

PROPEDEUTICA - PAG. 3

- 1. Nome e composizione della Bibbia
- 2. Le sigle utilizzate per i libri della Bibbia
- 3. Il *Tanàch* e la sua suddivisione
- 4. La numerazione dei Salmi
- 5. La suddivisione delle Scritture Greche
- 6. Il canone delle Sacre Scritture
- 7. I libri apocrifi
- 8. Soltanto i libri canonici sono ispirati
- 9. L'ispirazione riguarda solo il testo originale
- 10. Come ci pervenne la Bibbia
- 11. Calendari e calendario biblico
- 12. Mattino, giorno, sera e notte nella Bibbia
- 13. Il giorno biblico e il suo inizio
- 14. Il tempo
- 15. Il giorno nella Bibbia
- 16. La settimana nella Bibbia
- 17. Il mese nella Bibbia
- 18. Il volgere dell'anno
- 19. Il Giubileo

L'ISPIRAZIONE DELLA BIBBIA - PAG. 115

- 1. L'ispirazione biblica
- 2. L'ispirazione nella Bibbia e presso gli ebrei
- 3. L'ispirazione nel periodo tra le Scritture Ebraiche e Greche
- 4. L'ispirazione nelle Scritture Greche
- 5. La Scrittura è potenza
- 6. Storia dell'ispirazione – *Lectio magistralis*
- 7. La psicologia dell'ispirazione
- 8. Il ruolo dell'agiografo nell'ispirazione
- 9. La mentalità semitica
- 10. La categoria biblica del *pathos*
- 11. La progressione della morale biblica

BIBBIA E SCIENZA - PAG. 238

- 1. L'esistenza di Dio
- 2. La cosmologia biblica
- 3. Il concordismo
- 4. Bibbia e scienza, storia del problema
- 5. Bibbia e scienza, esempi pratici
- 6. La creazione, problemi definiti e aperti
- 7. La teoria dell'evoluzione della specie
- 8. Bibbia e archeologia
- 9. Miracoli e Bibbia

IL MIRACOLO NELLA BIBBIA - PAG. 320

- 1. Il miracolo nella Bibbia
- 2. Dio e la natura
- 3. I fatti miracolosi durante l'esodo dall'Egitto
- 4. L'attraversamento del mare
- 5. Miracoli nella vita umana
- 6. Miracoli nella storia nazionale
- 7. Forme letterarie dei miracoli
- 8. Miracoli nelle Sacre Scritture

GEOGRAFIA BIBLICA - PAG. 355

- 1. *Haàretz* - La terra
- 2. La teologia biblica della terra
- 3. Bibbia e geografia di Israele
- 4. Le regioni geografiche naturali di Israele
- 5. Le vie interne di Israele
- 6. Le strade percorse da Abraamo e da Yeshùa
- 7. La valle di Izreel
- 8. Gerusalemme, la città santa
- 9. Gerusalemme, tremila anni di storia
- 10. La terra di Israele oggi



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 1

Nome e composizione della Bibbia

La derivazione del nome “Bibbia” e la sua struttura

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La parola “Bibbia” deriva dal greco τὰ βιβλία (*ta biblia*), che è il plurale di βιβλίον (*biblion*), “libretto”. *Ta biblia* (τὰ βιβλα) significa quindi “i libretti”. *Biblos* era anche il nome greco della città fenicia di Ghebal, famosa per la produzione di carta di papiro (pianta dal cui interno si ricavava una specie di carta). “Bibbia” è quindi una raccolta di “libretti”. Perché questo plurale? Per il fatto che la Bibbia non era all’origine un libro unico. Sebbene oggi la Bibbia costituisca un libro unico, in realtà essa è composta da più libri (*libretti*, appunto): 66, per l’esattezza. Il nome greco *ta biblia* (i libretti) era già in uso nel 2° secolo della nostra era. Ne troviamo anche traccia nella stessa Sacra Scrittura: “Io, Daniele, meditando sui **libri**” (*Dn* 9:2). Questo passo è reso così nella traduzione greca: ἐν ταῖς βίβλοις (*en taïs biblois*, “nei libri”; *LXX*). Nel 1° secolo della nostra era Paolo scriveva a Timoteo: “Quando verrai porta ... **i libri**, specialmente le pergamene” (*2Tm* 4:13); nel testo greco originale: τὰ βιβλία (*ta biblia*, “i libretti”). Sebbene spesso siano tradotte con “rotolo/i”, le parole βιβλίον (*biblion*, “libretto”) e βιβλος (*biblos*, “libro”) compaiono più di 40 volte nelle Scritture Greche. La parola greca τὰ βιβλία (*ta biblia*), che è un plurale, fu poi usata in latino come singolare: *biblia*. Da questa parola latina (traslitterata dal greco) deriva parola italiana “Bibbia”.

Due Testamenti?

Comunemente la Bibbia viene suddivisa in due sezioni: “Vecchio Testamento” e “Nuovo Testamento”. Sebbene d’uso comune tra studiosi, teologi ed esegeti, queste espressioni sono del tutto *errate*.

L'errore è sorto dalla non comprensione della traduzione in latino che la *Vulgata* fece del passo di 2Cor 3:14. In *NR* suona così: "Sino al giorno d'oggi, quando leggono l'**antico patto**, lo stesso velo rimane, senza essere rimosso". Nella *Vulgata* è: "*Obtusi sunt sensus eorum usque in hodiernum enim diem id ipsum velamen in lectione veteris testamenti manet*". L'espressione latina *veteris testamenti* è al genitivo (del); il nominativo è *testamentum*. "Per ignoranza della filologia del latino più tardo e volgare, una volta si supponeva che 'testamentum', con cui la parola è resa sia nelle prime versioni latine che nella *Vulgata*, significasse 'testamento', mentre in realtà significa anche, se non esclusivamente, 'patto'" (Edwin Hatch, *Essays in Biblical Greek*, Oxford, 1889, pag. 48). Giovanni Diodati, un traduttore della Bibbia del 17° secolo, cadde nell'errore e tradusse così il passo: "Le lor menti son divenute stupide; poiché sino ad oggi, nella lettura del **vecchio testamento**, lo stesso velo dimora senza esser rimosso". Martini fece lo stesso errore. In latino *testamentum* significa "patto", ma in italiano è tutt'altro. La lezione (con "lezione" si intende *la lettura* di una parola o frase in un manoscritto *così come è scritta in originale*) dei manoscritti qual è? Nel testo greco la parola usata è διαθήκη (*diathèke*) che - come in tutti i 32 casi in cui ricorre nel testo greco - significa "patto". Si noti *Sl* 83:5: "[I nemici] stringono un *patto* contro di te [Dio]". La traduzione greca della *LXX* usa per "patto" il proprio il vocabolo *diathèke* (διαθήκη) (nella *LXX* il passo è in 82:6). Ora, qui nessuno si sognerebbe di dire che i nemici hanno fatto *testamento* contro Dio.

Si noti ora cosa afferma un'enciclopedia biblica: "Avendo la *LXX* reso ברית [*berit*] (che non significa mai *testamento*, ma sempre *patto* o *accordo*) con διαθήκη tutte le volte che ricorre nel V. T., si può naturalmente supporre che gli scrittori del N. T., nell'adottare tale parola, intendessero trasmettere la stessa idea ai loro lettori, la maggioranza dei quali conoscevano bene il V. T. in greco. ... Nel passo, indubbiamente difficile, di Eb ix, 16, 17, la parola διαθήκη secondo molti commentatori deve assolutamente significare *testamento*. D'altra parte, però, si può far notare che, oltre a ciò che è stato appena detto circa il consueto significato della parola nel N. T., la parola ricorre due volte nel contesto, in casi in cui il suo significato deve necessariamente essere uguale alla traduzione di ברית [*berit*], e nell'incontestabile senso di *patto* (cfr. διαθήκη καινή)". - John McClintock e James Strong. *Cyclopedia of Biblical, Theological, and Ecclesiastical Literature*, Grand Rapids, Michigan, ristampa del 1981, vol. II, pag. 544.

In ogni caso il contesto stesso del passo fa escludere che la parola *diathèke* (διαθήκη), "patto", possa riferirsi a tutta la Bibbia ebraica, perché - dopo aver detto che "quando leggono" rimane un "velo" - il versetto successivo (v. 15) dice: "Fino a oggi, quando si legge

Mosè, un velo rimane steso sul loro cuore”. Con “Mosè” si fa riferimento ai soli primi cinque libri della Bibbia, quelli appunto che contengono “l’antico **patto**”.

Dato che “Vecchio Testamento” è un’espressione errata, ne consegue che pure quella derivata di “Nuovo Testamento” è errata.

Le **Scritture** si possono quindi dividere più correttamente in **Scritture Ebraiche** e **Scritture Greche**, facendo riferimento alle lingue in cui queste due parti furono scritte.

La prima sezione (erroneamente detta *Vecchio Testamento*) è composta da 39 libri, scritti in ebraico con alcune piccole parti in aramaico. Per gli ebrei la Bibbia è solo questa. Diversi studiosi la chiamano “Bibbia ebraica”. Noi ci riferiremo ad essa col nome di **Scritture Ebraiche**. Non accettando Yeshùa (Gesù) come loro messia, gli ebrei non accettano ovviamente i vangeli e tutto l’erroneamente detto *Nuovo Testamento*.

La seconda sezione della Bibbia (il cosiddetto *Nuovo Testamento*) è composta da 27 libri, scritti in greco. Questa è la parte cosiddetta cristiana, che include i quattro Vangeli. Sebbene i semplici credano che Vangelo e Bibbia siano cose diverse, il Vangelo (o meglio i Vangeli, dato che sono quattro) fa parte del cosiddetto *Nuovo Testamento*. Noi ci riferiremo a questa parte della Bibbia col nome di **Scritture Greche**.

I nomi che gli ebrei davano alla Bibbia

Sebbene il nome *Bibbia* sia comunemente usato, tale espressione è moderna. Come era chiamata anticamente quella che noi oggi chiamiamo “Bibbia”? *Mt* 21:42 riferisce una frase di Yeshùa (Gesù) in cui egli si riferisce alla Bibbia chiamandola “Scritture”. Il greco è γραφαί (*grafài*). – Cfr. anche *Mt* 21:42; *Mr* 14:49; *Lc* 24:32; *Gv* 5:39; *At* 18:24, *Rm* 15:4.

In *Rm* 1:2 Paolo le chiama “sacre Scritture” e in *2Tm* 3:15,16 prima le chiama “sacri scritti” (ἱερὰ γράμματα, *ierà gràmmata*) e poi “Scrittura”, al singolare (γραφὴ, *grafè*). Il termine compare sia al singolare che al plurale. Il plurale è appropriato, dato che si tratta – come abbiamo visto – di un insieme di singoli libretti. Il singolare è pure appropriato, dato che quei libretti costituiscono alla fine un libro unico. L’aggiunta dell’aggettivo “sacra” o “sacre” è del tutto biblico.

Sulla base di questi passi biblici riteniamo che le espressioni “Scrittura”, “Sacra Scrittura”, “Scritture” e “Sacre Scritture” siano del tutto appropriate.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 2

Le sigle utilizzate per i libri della Bibbia Come vengono identificati i passi biblici

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Come abbiamo visto nella prima lezione, la Bibbia è composta da diversi libri (in tutto sono 66). Ciascun libro biblico ha un nome. Ad esempio, il primo libro che compone la Bibbia si chiama *Genesi*. Come per tutte le grandi opere letterarie, gli studiosi hanno suddiviso ciascun libro biblico in capitoli; ciascun verso o versetto del capitolo è stato poi numerato in sequenza. Diamo un esempio visivo tratto dalla prima pagina della Bibbia:

Gen 1:1 Nel principio Dio creò i cieli e la terra. **2** La terra era informe e vuota, le tenebre coprivano la faccia dell'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque. **3** Dio disse: «Sia luce!» E luce fu. **4** Dio vide che la luce era buona; e Dio separò la luce dalle tenebre. **5** Dio chiamò la luce «giorno» e le tenebre «notte». Fu sera, poi fu mattina: primo giorno.

Ora, mettiamo che in uno studio biblico ci si voglia riferire al primo libro della Bibbia, a *Genesi*. Mettiamo anche che ci si voglia riferire al primo capitolo del libro della *Genesi*, e in particolare al verso 3 e ai versetti dal 6 all'8. Dovremmo scrivere: *Genesi*, capitolo 1, verso 3 e dal verso 6 al verso 8. Questa dicitura appare troppo lunga. Gli studiosi hanno quindi convenuto di fare così la citazione: *Gn 1:3,6-8*. La prima sigla indica il libro biblico, il primo numero indica il capitolo, i restanti numeri indicano i versetti. Per separare il capitolo dai versetti, si usano i due punti (:). I cattolici preferiscono usare la virgola, ad esempio *Gen 2,3* in cui 2 indica il capitolo e 3 (dopo la virgola) il versetto. In ambedue i casi un trattino collega più versetti; esempio: *Gen 2,3-6* oppure *Gen 2:3-6*. Se si tratta solo di due versetti o di più versetti non consecutivi, si usa una virgola per separarli (nel sistema cattolico si usa un punto). Esempio: *Gen 2:3,4,7* oppure *Gen 2,3.4.7* (non ci si può sbagliare perché solo il primo numero è quello del capitolo). Il punto e virgola (;) si usa in tutti i casi come separatore dei capitoli; esempio: *Gen 2:3,4;3:1* oppure *Gen 2,3.4;3,1*.

Le sigle normalmente usate per riferirsi a un libro della Bibbia sono elencate di seguito in ordine alfabetico:

<i>Ab</i>	Abacuc	<i>Fip</i>	Lettera ai filippesi	<i>Mt</i>	Vangelo di Matteo
<i>Abd</i>	Abdia	<i>Gal</i>	Lettera ai galati	<i>Na</i>	Naum
<i>Ag</i>	Aggeo	<i>Gb</i>	Giobbe	<i>Nee</i>	Neemia
<i>Am</i>	Amos	<i>Gc</i>	Lettera di Giacomo	<i>Nm</i>	Numeri
<i>Ap</i>	Apocalisse	<i>Gda</i>	Lettera di Giuda	<i>Os</i>	Osea
<i>At</i>	Atti degli apostoli	<i>Gdc</i>	Giudici	<i>Pr</i>	Proverbi
<i>Cnt</i>	Cantico dei cantici	<i>Ger</i>	Geremia	<i>1Pt</i>	1 ^a lettera di Pietro
<i>Col</i>	Lettera ai colossesi	<i>Gle</i>	Gioele	<i>2Pt</i>	2 ^a lettera di Pietro
<i>1Cor</i>	1 ^a lettera ai corinti	<i>Gn</i>	Genesi	<i>1Re</i>	1° libro dei Re
<i>2Cor</i>	2 ^a lettera ai corinti	<i>Gna</i>	Giona	<i>2Re</i>	2° libro dei Re
<i>1Cron</i>	1° libro delle Cronache	<i>Gs</i>	Giosuè	<i>Rm</i>	Lettera ai romani
<i>2Cron</i>	2° libro delle Cronache	<i>Gv</i>	Vangelo di Giovanni	<i>Rut</i>	Rut
<i>Dn</i>	Daniele	<i>1Gv</i>	1 ^a lettera di Giovanni	<i>1Sam</i>	1° libro di Samuele
<i>Dt</i>	Deuteronomio	<i>2Gv</i>	2 ^a lettera di Giovanni	<i>2Sam</i>	2° libro di Samuele
<i>Eb</i>	Lettera agli ebrei	<i>3Gv</i>	3 ^a lettera di Giovanni	<i>Sl</i>	Salmi
<i>Ec</i>	Ecclesiaste	<i>Is</i>	Isaia	<i>Sof</i>	Sofonia
<i>Ef</i>	Lettera agli efesini	<i>Lam</i>	Lamentazioni	<i>Tit</i>	Tito
<i>Es</i>	Esodo	<i>Lc</i>	Vangelo di Luca	<i>1Tm</i>	1 ^a lettera a Timoteo
<i>Esd</i>	Esdra	<i>Lv</i>	Levitico	<i>2Tm</i>	2 ^a lettera a Timoteo
<i>Est</i>	Ester	<i>Mal</i>	Malachia	<i>1Ts</i>	1 ^a lettera ai tessalonicesi
<i>Ez</i>	Ezechiele	<i>Mic</i>	Michea	<i>2Ts</i>	2 ^a lettera ai tessalonicesi
<i>Flm</i>	Lettera a Filemone	<i>Mr</i>	Vangelo di Marco	<i>Zc</i>	Zaccaria
Scritture Ebraiche			Scritture Greche		
Sezioni scritte in aramaico: <i>Esd</i> 4:8–6:18;7:12-26; <i>Ger</i> 10:11; <i>Dn</i> 2:4b–7:28.					

Le sigle, come si può notare, sono intuitive. Va detto, comunque, che non tutti usano le stesse sigle. Ad esempio, per *Genesi* noi utilizziamo *Gn*, altri *Gen* e altri ancora *Ge*. Per fare un altro esempio, alcuni utilizzano per il *Vangelo di Luca* la sigla *Lu*, mentre noi usiamo *Lc*. Come detto, le sigle sono però intuitive.

ALTRE SIGLE DI UTILITÀ. Sempre riguardo alle sigle usate per abbreviare alcune espressioni di uso frequente, è bene prendere confidenza anche con le seguenti abbreviazioni:

a. E. V. = avanti Era Volgare (sostituisce “a. C. = avanti Cristo”)

cap. = capitolo

capp. = capitoli

cfr. = confrontare

E. V. = Era Volgare (sostituisce “d. C. = dopo Cristo”)

Ibidem = Idem, come sopra; richiama l’ultima citazione fatta

lett. = letteralmente

ms. = manoscritto

mss. = manoscritti

pag. = pagina

pagg. = pagine

passim = “qua e là” (si usa in una citazione per indicare che le frasi citate sono presenti *qua e là* all’interno del brano citato)

sg. = seguente

sgg. = seguenti

sic = proprio così

v. = verso, versetto

Vol. = volume

vv. = versi, versetti

§ = paragrafo

§§ = paragrafi

> = diventa

< = deriva da

[] = non compare nel testo

. . . = parte tralasciata nella citazione di un testo

SIGLE UTILIZZATE PER IDENTIFICARE ALCUNE VERSIONI ITALIANE DELLA BIBBIA:

<i>CEI</i>	Conferenza episcopale italiana	<i>Lu</i>	Luzzi
<i>Con</i>	Bibbia Concordata	<i>ND</i>	Nuova Diodati
<i>Dia</i>	Bibbia diabiblica (di G. Montefameglio; non confessionale)	<i>TILC</i>	Traduzione interconfessionale in lingua corrente
<i>Did</i>	Diodati	<i>TNM</i>	Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture
<i>Gar</i>	Garofalo	<i>Vg</i>	Vulgata (versione latina dell’intera Bibbia)
<i>LXX</i>	Settanta (versione greca del <i>Tanàch</i> *)	<i>VR</i>	Versione Riveduta

* *Tanàch* è l’acronimo di *Toràh*, *neviim*, *ketuvim* (תורה נביאים כתובים):

Insegnamento, Profeti, Scritti.

Gli ebrei chiamano così la Bibbia ebraica (Scritture Ebraiche).

Il *Tanàch* e la sua suddivisione

La composizione della Bibbia ebraica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Gli ebrei, come risaputo, non accettano Yeshùa (Gesù) come loro messia e, pertanto, non accettano come ispirato neppure il cosiddetto *Nuovo Testamento*. Per loro la Bibbia è costituita solo dalle Scritture Ebraiche ovvero dal cosiddetto *Vecchio Testamento*. Alla Bibbia ebraica gli ebrei danno il nome di *Tanàch*.

Il nome ***Tanàch*** (תנ"ך) è un acronimo (cioè una parola composta dalle lettere iniziali di altre parole): questa parola è infatti formata dalle iniziali ebraiche di tre altre parole ebraiche. Le tre iniziali sono: **T** (ת), **N** (נ), **Ch** (ך). L'ebraico si scrive da destra a sinistra, ma nella trascrizione con le nostre lettere viene ovviamente trascritto da sinistra a destra. Le tre parole sono:

Ta	ת	תורה	Toràh	Insegnamento
Na	נ	נביאים	Neviim	Profeti
Ch	ך > כ	כתובים	Ketuvim	Scritti

La lettera כ (*k*) con cui inizia la parola *ketuvim* diviene finale nella nuova parola *Tanàch*, per cui assume la forma ך e si pronuncia come la *j* spagnola, trascritta da noi *ch*.

Questa triplice ripartizione è corretta? Sì. Questa suddivisione in tre blocchi è ricordata in *Geremia*, dove per accanirsi contro i profeti, si dice che “la **legge** [*toràh*] non perirà dal sacerdote né il **consiglio** dal saggio né la **parola** dal profeta” (*Ger* 18:18, *TNM*). La medesima triplice autorità appare in *Ezechiele*, dove tra le sventure profetizzate si dice che “la gente realmente cercherà la **visione dal profeta**, e la **legge** stessa perirà dal sacerdote e il **consiglio** dagli anziani”. - *Ez* 7:26, *TNM*.

Questa suddivisione fu usata anche dall'ebreo Yeshùà (Gesù), che disse: "Si dovevano compiere tutte le cose scritte di me nella **legge di Mosè**, nei **profeti** e nei **Salmi**" (Lc 24:44), stando qui "salmi" per l'intera sezione degli altri scritti, essendone la sezione più corposa.

Il *Tanàch* fu scritto quasi interamente in ebraico, tuttavia ci sono poche sezioni scritte in aramaico. Queste sono: *Esd* 4:8-6:18;7:12-26; *Ger* 10:11; *Dn* 2:4b-7:28.

Le Scritture Ebraiche costituiscono circa i tre quarti dell'intera Bibbia.

Nel *Tanàch* o Scritture Ebraiche sono annoverati 39 *libri*. Gli ebrei univano però alcuni di questi libri e quindi ne avevano solo 22 o 24, ma il materiale era sempre quello. Non bisogna dimenticare che si trattava di *rotoli*, non di pagine rilegate come nei libri moderni. Una suddivisione *generica* potrebbe essere la seguente:

Storici	<i>Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè, Giudici, Rut, 1Samuele, 2Samuele, 1Re, 2Re, 1Cronache, 2Cronache, Esdra, Neemia, Ester</i>	17 libri
Poetici	<i>Giobbe, Salmi, Proverbi, Ecclesiaste, Cantico dei cantici</i>	5 libri
Profetici	<i>Isaia, Geremia, Lamentazioni, Ezechiele, Daniele, Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia</i>	17 libri
Totale		39

Si tratta però di una suddivisione *generica*, in quanto i libri storici contengono brani poetici e anche profetici; i libri poetici contengono materiale storico e anche profetico; e nei libri profetici si trovano dati storici e brani poetici.

Sebbene il testo delle traduzioni del *Tanàch* sia del tutto corrispondente all'originale, e quindi perfettamente conforme al testo del nostro cosiddetto *Vecchio Testamento*, l'ordine dei libri è diverso.

Per una comparazione tra l'ordine dei singoli libri della Scrittura così come appaiono nel *Tanàch* ebraico e nelle nostre traduzioni, si possono confrontare le tabelle che seguono con la tabella riassuntiva dei libri biblici che appare nella prefazione di quasi ogni versione biblica italiana.

Toràh (Insegnamento). Questa sezione della Bibbia ebraica (*Tanàch*) è costituita dai primi cinque libri delle Scritture Ebraiche ed è detta anche *Pentateuco* (parola derivata dal greco

e che significa “cinque libri” - *pente* in greco significa “cinque”, *tèuchos* significa “libro”). Normalmente *Toràh* è tradotto con “legge”, ma in ebraico significa “insegnamento”. I cinque libri biblici che la compongono sono:

תורה (<i>Toràh, Insegnamento</i>)				
Nome	Sigla	Nome ebraico		
<i>Genesi</i>	<i>Gn</i>	תִּשְׁאָרַב	<i>Bereshit</i>	"In principio"
<i>Esodo</i>	<i>Es</i>	תּוֹמַשׁ	<i>Shemòt</i>	"Nomi"
<i>Levitico</i>	<i>Lv</i>	אֲרָקִיּוֹ	<i>Vayikrà</i>	"Ed egli chiamò"
<i>Numeri</i>	<i>Nm</i>	רִבְדָּמַב	<i>Bamidbàr</i>	"Nel deserto"
<i>Deuteronomio</i>	<i>Dt</i>	פִּירְבֵּד	<i>Devarim</i>	"Parole"

Il vocabolo **toràh** (תורה) è tradotto generalmente con “Legge”. È un grave errore originatosi con la pessima traduzione che ne è stata fatta. Tanto per cominciare, la parola “legge” in ebraico è חֻק (khoq). Per la prima volta troviamo questa parola in *Gn* 47:26: “Giuseppe ne fece una legge [חֻק (khoq)], che dura fino al giorno d'oggi”. Il vocabolo *toràh* (תורה) significa invece “istruzione/insegnamento”.

I due termini li troviamo, ben distinti, nel *SI* 94:

- v. 12 “Beato l'uomo che tu correggi, o Signore, e istruisci con la tua **toràh** [תורה]”
v. 20 “Il trono dell'ingiustizia ti avrà forse come complice? Esso, che trama oppressioni in nome della **legge** [חֻק (khoq)]?”

Si noti, al verso 12, che viene detto beato chi è **istruito** dalla *Toràh*. La legge regola, l'insegnamento istruisce. Non si istruisce con la legge.

In *Dt* 4 le due parole compaiono diverse volte:

- v. 1 “Ora, dunque, Israele, da' ascolto alle **leggi** [חֻקִּים (khuqim), plurale di חֻק (khoq)] e alle prescrizioni che io v'insegno”
v. 8 “Qual è la grande nazione che abbia **leggi** e prescrizioni giuste come è tutta questa **toràh** [תורה] che io vi espongo oggi?”
v. 44 “Questa è la **toràh** [תורה] che Mosè espose ai figli d'Israele”
v. 45 “Queste sono le istruzioni, le **leggi** [חֻקִּים (khuqim), plurale di חֻק (khoq)] e le prescrizioni che Mosè diede ai figli d'Israele”

Va notato il passaggio dal v. 44 al v. 45:

“Ora questa è la legge che Mosè pose davanti ai figli d’Israele. Queste sono le testimonianze e i regolamenti e le decisioni giudiziarie che Mosè pronunciò ai figli d’Israele”. – Dt 4:44,45, *TNM*.

A quanto pare in questa traduzione ci sono espressioni simili. Vediamole nell’ordine di comparizione e confrontiamo le traduzioni con la Bibbia originale.

<i>TNM</i>	<i>NR</i>	<i>Did</i>	Bibbia		
Legge	Legge	Legge	תורה	<i>toràh</i>	Insegnamento
Testimonianze	Istruzioni	Testimonianze	עדת	<i>edòt</i>	Precetti
Regolamenti	Leggi	Statuti	חקים	<i>khuqim</i>	Leggi
Decisioni giudiziarie	Prescrizioni	Leggi	משפטים	<i>mishpatim</i>	Prescrizioni

Vediamo di esaminare ora bene il passo. Notiamo subito che solo una parola è al singolare, mentre le altre sono al plurale. La parola al singolare è *toràh* (תורה). Il testo dice: “Questa è la *toràh* (תורה) che Mosè espose ai figli d’Israele” (v. 44, *NR*). Poi, al verso successivo: “Queste sono” ... e si menzionano i *precetti* (עדת, *edòt*), le *leggi* (חקים, *khuqim*) e le *prescrizioni* (משפטים, *mishpatim*).

Esaminando le traduzioni vediamo che tutte concordano nel tradurre *toràh* (תורה) con “legge”, che – come abbiamo già visto – è una traduzione errata. La conseguenza dell’errore appare subito dopo, quando al v. 45 compare davvero la parola *legge* al plurale, in ebraico (חקים, *khuqim*). *NR* è costretta a ripetere la parola, creando non solo una brutta traduzione ripetitiva, ma mostrando di non tener conto che il testo ebraico ha due parole *diverse*. *TNM* ovvia inserendo “regolamenti”, che se non è zuppa è pan bagnato. *Did* usa “statuti”, ma poi cade nella ripetizione traducendo משפטים (*mishpatim*) con “leggi”. In quanto a “testimonianze” non si comprende cosa possano essere.

Meglio attenersi alla Bibbia:

“Questo è l’insegnamento che Mosè espose agli israeliti. Questi sono i **precetti**, le **leggi** e le **prescrizioni**”. - *Dia*.

Nel sistema espressivo ebraico il concetto è spiegato con altri tre termini:

Insegnamento: Precetti
 Leggi
 Prescrizioni

Dal passo precedente apprendiamo che l'**Insegnamento** (la *Toràh*) include *anche* delle leggi, ma non è esclusivamente legge.

La parola *toràh* (תורה) - che significa "insegnamento" - deriva dall'ebraico *yaràh* (ירה), "istruire". Originariamente questa radice significava "gettare le sorti", una specie di divinazione; senso che si trova ancora in *Gs* 18:6: "Dovrò gettare le sorti per voi" (*TNM*). I sacerdoti potevano interrogare Dio mediante l'uso degli *urim e tumim* (una specie di sorte) almeno sino all'epoca davidica. – *Es* 28:30.

I sacerdoti dovevano dedicarsi specialmente ad istruire: "Essi *insegnano* i tuoi statuti a Giacobbe e la tua legge a Israele; mettono l'incenso sotto le tue narici e l'olocausto sopra il tuo altare" (*Dt* 33:10); "Poiché tu hai rifiutato la *conoscenza*, anch'io rifiuterò di averti come mio sacerdote; poiché tu hai dimenticato *la legge* del tuo Dio" (*Os* 4:6; cfr. *Mic* 3:11); "*Insegneranno* al mio popolo a distinguere fra il sacro e il profano, e gli faranno conoscere la differenza tra ciò che è impuro e ciò che è puro" (*Ez* 44:23); "Domanda *ai sacerdoti* che cosa dice la legge" (*Ag* 2:11); "La legge di verità era nella sua bocca [della tribù di Levi, quella dei sacerdoti] [...]. Infatti le labbra del sacerdote sono le custodi della scienza e dalla sua bocca si ricerca la legge, perché egli è il messaggero del Signore degli eserciti" (*Mal* 2:6,7). Il testo delle *Cronache* afferma che "per lungo tempo Israele è stato senza vero Dio, senza sacerdote che lo istruisse, e senza legge". - *2Cron* 15:3.

I sacerdoti dovevano proclamare le leggi pubbliche e gli insegnamenti privati. Talora la liturgia era un mezzo di istruzione. Un esempio ci è dato da quella specie di catechismo etico che abbiamo nel *Salmo* 15 e nel *Salmo* 24.

"O Signore, chi dimorerà nella tua tenda?
Chi abiterà sul tuo santo monte?
Colui che è puro e agisce con giustizia,
e dice la verità come l'ha nel cuore". - *Sl* 15:1,2.

"Chi salirà al monte del Signore?
Chi potrà stare nel suo luogo santo?
L'uomo innocente di mani e puro di cuore,
che non eleva l'animo a vanità
e non giura con il proposito di ingannare.
Egli riceverà benedizione dal Signore,
giustizia dal Dio della sua salvezza". - *Sl* 24:3-5.

I sacerdoti furono attivi particolarmente dal tempo di Mosè a quello di Davide, e – dopo l’esilio – fino alla venuta di Yeshùa. Nell’ultimo periodo, comunque, l’insegnamento impartito al di fuori del culto era passato in mano agli scribi e ai dottori della Legge (che finirono con l’imporsi anche sulla classe sacerdotale).

In Dt 4:44 – come abbiamo già visto - si legge nella traduzione: “Questa è la *legge* [*toràh* (תורה)]”. I traduttori della LXX tradussero in greco la parola ebraica תורה (*toràh*) con la parola greca νόμος (*nòmos*). *Nòmos* è normalmente tradotta in italiano con “legge”, tuttavia occorre dire che questo non è il significato originale di *nòmos*. L’autorevole *Vocabolario greco-italiano* di L. Rocci ne dà questa definizione: “Uso; usanza; costume; consuetudine”. Si tratta dunque di un modo di vita. Vero è che spesso i costumi diventavano legge nell’antichità, ma nel caso della *toràh* non fu questo il processo. Infatti, il versetto dice: “Questa è la *legge* [*toràh* (תורה)] che Mosè **espose** ai figli di Israele”. Non vigeva già un certo costume che Mosè riassunse ad Israele per legittimarlo. Mosè, invece, **espose** per la prima volta quello che doveva essere l’uso in Israele; e questo era costituito dall’**insegnamento** ricevuto da Dio.

Neviim (Profeti). Questa sezione della Bibbia comprende i profeti e viene suddivisa come riportato nella tabella seguente.

Va notato che la sezione dei *Profeti* era divisa in due: anteriori e posteriori. Un’ulteriore suddivisione dei *Profeti Posteriori* è quella tra *Profeti Maggiori* e *Profeti Minori*. Non si faccia l’errore di ritenere i *minori* come meno importanti; il termine sta ad indicare solo l’estensione dei loro scritti.

נביאים (Neviim, Profeti)	
נביאים ראשונים	נביאים אחרונים
<i>Neviim Rishonim</i>	<i>Neviim Acharonim</i>
Profeti anteriori	Profeti posteriori
<i>Yehoshua (Giosuè)</i>	<i>Yeshayahu (Isaia)</i>
<i>Shoftim (Giudici)</i>	<i>Yirmeyahu (Geremia)</i>
<i>Shmuèl I e II (Samuele)*</i>	<i>Yekhezkel (Ezechiele)</i>
<i>Melachim I e II (Re) *</i>	<i>Libro dei Dodici Profeti °</i>
*° Nella Bibbia ebraica costituiscono ciascuno un libro unico	

Ed ecco il dettaglio:

נביאים (Neviim, Profeti)					
Sezione	Nome	Sigla	Nome ebraico		
Profeti anteriori	<i>Giosuè</i>	<i>Gs</i>	יהושע	<i>Yehoshua</i>	
	<i>Giudici</i>	<i>Gdc</i>	שופטים	<i>Shoftim</i>	
	<i>Primo Libro di Samuele</i>	<i>1Sam</i>	שמואל א'	<i>Shmuèl echàd</i>	
	<i>Secondo Libro di Samuele</i>	<i>2Sam</i>	שמואל ב'	<i>Shmuèlshnàim</i>	
	<i>Primo Libro dei Re</i>	<i>1Re</i>	מלכים א'	<i>Melachim echàd</i>	
	<i>Secondo Libro dei Re</i>	<i>2Re</i>	מלכים ב'	<i>Melachim shnàim</i>	
Profeti posteriori	<i>Isaia</i>	<i>Is</i>	ישעיה	<i>Yeshayàhu</i>	
	<i>Geremia</i>	<i>Ger</i>	ירמיה	<i>Yrmeiàhu</i>	
	<i>Ezechiele</i>	<i>Ez</i>	יחזקאל	<i>Yekheseqèl</i>	
	P R O F E T I M I N O R I *	<i>Osea</i>	<i>Os</i>	הושע	<i>Osheà</i>
		<i>Gioele</i>	<i>Gle</i>	יואל	<i>Yoèl</i>
		<i>Amos</i>	<i>Am</i>	עמוס	<i>Amos</i>
		<i>Abdia</i>	<i>Abd</i>	עובדיה	<i>Ovadiàh</i>
		<i>Giona</i>	<i>Gna</i>	יונה	<i>Yonàh</i>
		<i>Michea</i>	<i>Mic</i>	מיכה	<i>Michàh</i>
		<i>Naum</i>	<i>Na</i>	נחום	<i>Nachùm</i>
		<i>Abacuc</i>	<i>Ab</i>	חבקוק	<i>Chavaqùq</i>
		<i>Sofonia</i>	<i>Sof</i>	צפניה	<i>Tsefoniàh</i>
		<i>Aggeo</i>	<i>Ag</i>	חגי	<i>Chagày</i>
		<i>Zaccaria</i>	<i>Zc</i>	זכריה	<i>Sechariàh</i>
		<i>Malachia</i>	<i>Mal</i>	מלאכי	<i>Malachiy</i>

* I 12 profeti sono anche detti "Profeti Minori" (non per importanza, ma per la minor lunghezza dei loro scritti rispetto ai profeti "maggiori" – *Isaia, Geremia ed Ezechiele* - che hanno scritti più lunghi).

Ketuvim (Scritti). La raccolta *Ketuvim* (in italiano *Scritti*; più raramente *Agiografi*, "scrittori sacri") è composta da 13 libri *sapenziali*. Comprende scritti di varie categorie: salmi, libri di saggezza, annali storici. Include: *Salmi, Proverbi, Giobbe, Cantico dei cantici e Lamentazioni*; ma include anche *Rut, Ecclesiaste, Ester, Daniele, Esdra, Neemia e Primo e Secondo Cronache*. Si noti che *Daniele* è collocato in questa sezione e non è tra i profeti.

כתובים (Ketuvim, Scritti)				
Nome	Sigla	Nome ebraico		
<i>Salmi</i>	<i>Sl</i>	תהלים	<i>Tehilyim</i>	"Lodi"
<i>Proverbi</i>	<i>Pr</i>	משלי	<i>Mishlè</i>	"Proverbi"
<i>Giobbe</i>	<i>Gb</i>	איוב	<i>Iyòv</i>	"Oggetto di astio"
<i>Cantico</i>	<i>Cnt</i>	שיר השירים	<i>Shiyr hashiyriym</i>	"Canto dei canti"
<i>Rut</i>	<i>Rut</i>	רות	<i>Rut</i>	Rut
<i>Lamentazioni</i>	<i>Lam</i>	איכה	<i>Ekàh</i>	"Come!"
<i>Ecclesiaste</i>	<i>Ec</i>	קהלת	<i>Qohèlet</i>	"Presidente d'assemblea"
<i>Ester</i>	<i>Est</i>	אסתר	<i>Estèr</i>	Ester
<i>Daniele</i>	<i>Dn</i>	דניאל	<i>Daniyèl</i>	"Dio [è] il mio giudice"
<i>Esdra</i>	<i>Esd</i>	עזרא	<i>Esràh</i>	"Aiuto"
<i>Neemia</i>	<i>Nee</i>	נחמיה	<i>Nechemyàh</i>	"Yah consola"
<i>1Cronache</i>	<i>1Cron</i>	דברי הימים א'	<i>Divrè haiyamim àlef</i>	"Fatti dei giorni 1"
<i>2Cronache</i>	<i>2Cron</i>	דברי הימים ב'	<i>Divrè haiyamim bet</i>	"Fatti dei giorni 2"

La sezione biblica chiamata *Ketuvim* (“scritti”) raccoglie gli scritti dei saggi, ovvero ciò che l’antica sapienza ci ha insegnato circa la vita umana. In questa classe di libri si distingue una duplice corrente:

a) *Conservativa*, tradizionale, fiduciosa, didattica. Comprende i *Proverbi*, i detti dei consiglieri di Giobbe e alcuni *Salmi* come il 34, quelli da 12 a 23, il 37, il 127 e 110:10. Questa corrente predomina prima dell’esilio.

b) *Radicale*, eterodossa, scettica. Coinvolge le parole di Agur (*Pr* 30:1-4), quanto si dice di Giobbe (l’eroe del poema *Giobbe*; non i suoi discorsi né quelli dei suoi consiglieri, ma quello che di lui si dice), *Qohèlet* o *Ecclesiaste*. Questa corrente predomina con l’esilio e dopo.

I saggi (gli scrittori dei *Ketuvim*) si rivolgono più all’individuo che a tutto il popolo: “Perché l’uomo conosca la saggezza, l’istruzione e comprenda i detti sensati” (*Pr* 1:2); “Figlio mio, non dimenticare il mio insegnamento [...]” (*Pr* 3:1). I profeti, invece, si rivolgono al popolo, alla massa. Secondo i saggi Dio è il creatore dell’universo e base necessaria per l’esistenza dell’uomo; l’uomo è colui che capisce e non capisce (piuttosto che uno che sceglie), che accetta o si ribella alle responsabilità avute da Dio. Per i saggi, Dio rimane misterioso, remoto, inaccessibile, e “non ce ne giunge all’orecchio che un breve sussurro” (*Gb* 26:14). È oscura la traduzione che ne fa *TNM*: “E qual sussurro di una questione si è udito riguardo a lui!”. Non si comprende il senso di questa traduzione. Il passo biblico intende dire che quello che noi possiamo vedere delle azioni di Dio è solo un “breve sussurro” o, come traduce *TILC*, “soltanto l’eco di una sua impresa”.

Per i saggi l’anello di congiunzione con Dio non è posto tanto nella parola profetica o nel culto, ma nella *sapienza* che è dono di Dio. Il fine dei saggi è di raggiungere un equilibrio. Loro principio è “il timore del Signore” (*Pr* 1:7), che denota la fede in Dio e l’accettazione delle sue norme morali. Più che l’atteggiamento devozionale e la partecipazione a certi riti, per i saggi conta un’attitudine intellettuale e morale nei riguardi di Dio.

In *Pr* 1:29 la “conoscenza” e il “timore di Dio” sono correlativi: “Hanno odiato la conoscenza, e non hanno scelto il timore di Geova [“Yhvh” nel testo ebraico]” (*TNM*). Appare quindi chiaro che per i saggi ebrei (gli scrittori dei *ketuvim*) il “timore di Dio” costituisce la vera “conoscenza”:

“Figlio mio, se riceverai i miei detti e farai tesoro dei miei propri comandamenti presso di te, in modo da prestare attenzione alla sapienza col tuo orecchio, per inclinare il tuo cuore al discernimento; se, inoltre, chiami l’intendimento stesso e levi la voce per lo stesso discernimento, se continui a cercarlo come l’argento, e continui a ricercarlo come i tesori nascosti, in tal caso comprenderai il timore di Geova, e troverai la medesima conoscenza di Dio”. - *Pr* 2:1-5, *TNM*.

L'accento posto sulla *sapienza* è anche un aspetto relativo al re messianico: “Ho consiglio e *saggezza*. Io, *intendimento*; ho potenza” (*Pr* 8:14, *TNM*), “Io, la *saggezza*, sto con l'*accorgimento* e ho trovato la scienza della riflessione. Il *timore del Signore* è odiare il male” (*Pr* 8:12,13). La *sapienza*, riferita al re messianico, è il saper giudicare rettamente: “Dà dunque al tuo servo un cuore intelligente perché io possa amministrare la giustizia per il tuo popolo e discernere il bene dal male; perché chi mai potrebbe amministrare la giustizia per questo tuo popolo che è così numeroso?”, “La *sapienza* di Dio era in lui per amministrare la giustizia” (*1Re* 3:9,28). Secondo *Is* 11:2 il re messianico avrà anche “consiglio” e “forza”: “Lo Spirito del Signore riposerà su di lui: spirito di *saggezza* e d'*intelligenza*, spirito di *consiglio* e di *forza*, spirito di *conoscenza* e di *timore del Signore*”. Il “consiglio” e la “forza” costituiscono la *sapienza* per governare di fatto: “Tu dici che, per fare la guerra, *consiglio* e *forza* sono soltanto parole” (*2Re* 18:20, “In Dio stanno la *saggezza* e la *potenza*” (*Gb* 12:13). Si tratta di *conoscenza* e di *timore di Dio*: la *sapienza* per venerare Dio in modo giusto.

La numerazione dei *Salmi*

Un'utile tabella da stampare e tenere nella propria Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il Testo Masoretico. Come abbiamo visto, le Scritture Ebraiche (il cosiddetto *Vecchio Testamento*) sono chiamate dagli ebrei *Tanàch*. Il testo ebraico ufficiale, che serve da base per le traduzioni della Bibbia, è quello contenuto nel *Testo Masoretico* (la cui sigla è *TM*). Questo nome deriva dai *masoreti*, un gruppo di ebrei vissuti tra il 1° e il 10° secolo della nostra era. La parola ebraica *masoràh* (הַמְסֹרָה), da cui i masoreti trassero il loro nome, significa “tradizione”. Costoro posero delle note marginali al testo biblico, indicando particolarità e indicazioni sulla pronuncia esatta. Merito dei masoreti fu anche l'introduzione nel testo biblico dei *punti vocalici*. L'ebraico è una lingua solo consonantica: si scrive cioè con le sole consonanti. È come se in italiano, per scrivere la parola “libro”, scrivessimo *lbr*. L'ebreo dei tempi biblici non aveva difficoltà a leggere, ma dopo secoli e secoli la pronuncia esatta poteva andar persa. Così i masoreti inventarono un sistema detto di *puntatura*, ponendo dei puntini e dei trattini sopra o sotto o dentro o accanto alle singole consonanti (in modo da lasciare inalterato il testo biblico). Questi punti costituivano le vocali, permettendo di leggere agevolmente le parole. Diamo un esempio visivo:

TESTO CONSONANTICO ORIGINALE	והארץ היתה תהו ובהו וחשך על-פני תהום ורוח אלהים מרחפת על-פני המים:
TESTO PUNTATO DAI MASORETI	וְהָאָרֶץ הָיְתָה תְהוֹ וּבְהוֹ וְחָשֶׁךְ עַל־פְּנֵי תְהוֹם וְרוּחַ אֱלֹהִים מְרַחֶפֶת עַל־פְּנֵי הַמַּיִם:

(Gn 1:2)

La versione greca della LXX. Ad Alessandria d'Egitto (dove vi era una grandissima e famosa biblioteca) viveva un'importante comunità ebraica. Per rendere la Bibbia disponibile nella lingua internazionale allora parlata, il greco, circa 70 eruditi ebrei (72 secondo un'altra

tradizione) tradussero la Bibbia ebraica in greco. La traduzione fu completata nel 150 circa a. E. V.. Questa versione greca è nota come *Settanta* (sigla: *LXX*).

La Vulgata. Nel 4° secolo della nostra era esistevano diverse traduzioni latine della Bibbia. Per avere un'unica traduzione, più autorevole, papa Damaso I incaricò il latinista Girolamo (347 – 419/420) di tradurre in latino la Bibbia. Ne sortì la *vulgata editio* ovvero l'“edizione per il popolo”, oggi nota come *Vulgata* (sigla: *Vg*).

Abbiamo così – per quanto riguarda le Scritture Ebraiche (cosiddetto *Vecchio Testamento*) - il testo originale ebraico (*TM = Testo Masoretico*) e la sua traduzione greca (*LXX = Settanta*). La traduzione latina della *Vulgata* (*Vg*) contiene anche le Scritture Greche (cosiddetto *Nuovo Testamento*).

Per ciò che riguarda il libro biblico dei *Salmi*, la successione dei 150 *Salmi* è identica nei tre manoscritti (*TM*, *LXX* e *Vg*), ma la numerazione cambia. I *Salmi* 9 e 10 come pure i *Salmi* 114 e 115 del *TM* sono uniti in uno solo nella *LXX* e nella *Vg*. I *Salmi* 116 e 147 del *TM* sono spartiti in due nella *LXX* e nella *Vg*. Nelle versioni italiane, alcune seguono la numerazione ebraica e altre quella greca.

I Salmi: tabella comparativa

<i>TM</i>	<i>LXX</i> <i>Vg</i>	<i>TM</i>	<i>LXX</i> <i>Vg</i>	<i>TM</i>	<i>LXX</i> <i>Vg</i>	<i>TM</i>	<i>LXX</i> <i>Vg</i>	<i>TM</i>	<i>LXX</i> <i>Vg</i>	<i>TM</i>	<i>LXX</i> <i>Vg</i>
1	1	26	25	51	50	76	75	101	100	125	124
2	2	27	26	52	51	77	76	102	101	126	125
3	3	28	27	53	52	78	77	103	102	127	126
4	4	29	28	54	53	79	78	104	103	128	127
5	5	30	29	55	54	80	79	105	104	129	128
6	6	31	30	56	55	81	80	106	105	130	129
7	7	32	31	57	56	82	81	107	106	131	130
8	8	33	32	58	57	83	82	108	107	132	131
9	9	34	33	59	58	84	83	109	108	133	132
10		35	34	60	59	85	84	110	109	134	133
11	10	36	35	61	60	86	85	111	110	135	134
12	11	37	36	62	61	87	86	112	111	136	135
13	12	38	37	63	62	88	87	113	112	137	136
14	13	39	38	64	63	89	88	114	113	138	137
15	14	40	39	65	64	90	89	115		139	138
16	15	41	40	66	65	91	90	116	114	140	139
17	16	42	41	67	66	92	91		115	141	140
18	17	43	42	68	67	93	92	117	116	142	141
19	18	44	43	69	68	94	93	118	117	143	142
20	19	45	44	70	69	95	94	119	118	144	143
21	20	46	45	71	70	96	95	120	119	145	144
22	21	47	46	72	71	97	96	121	120	146	145
23	22	48	47	73	72	98	97	122	121	147	146
24	23	49	48	74	73	99	98	123	122		147
25	24	50	49	75	74	100	99	124	123	148	148
<i>TM = Testo Masoretico – LXX = Settanta - Vg = Volgata</i>										149	149
										150	150



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 5

La suddivisione delle Scritture Greche Come è suddiviso il cosiddetto Nuovo Testamento

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La parte greca della Bibbia è composta da 27 libri. Eccone la suddivisione normalmente accettata dagli studiosi:

LIBRI STORICI	I quattro vangeli: Matteo, Marco, Luca, Giovanni; Atti degli apostoli	
LIBRI DIDATTICI	Le lettere di Paolo ai: Romani, Corinti (due lettere), Galati, Efesini, Filippesi, Colossesi, Tessalonicesi (due lettere), Timoteo (due lettere) [°] , Tito [°] , Filemone . La lettera agli Ebrei [*] . Le lettere cattoliche ^{**} : Giacomo, Pietro (due lettere), Giovanni (tre lettere), Giuda .	
LIBRO PROFETICO	Apocalisse	
* Comunemente detta "lettera di Paolo agli ebrei", questo libro non è una lettera, non è di Paolo e non è indirizzato agli ebrei		** "Cattoliche" nel senso latino di <i>universali</i> ; nulla hanno a che fare con la Chiesa Cattolica, che al tempo neppure esisteva
° Le due lettere di Paolo a Timoteo e quella a Tito sono anche dette <i>pastorali</i>		

Le Scritture Ebraiche e le Scritture Greche compongono tutta la Sacra Scrittura ovvero la Bibbia.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 6

Il canone delle Sacre Scritture Che cos'è il canone biblico e come si determina

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La parola “canone” deriva dal greco κανών (*kanòn*), “canna”, “bastone diritto”, “regolo”. La parola *kanòn* indicava lo strumento di misura per la lunghezza (un bastone diritto, appunto). In ebraico la parola “canna” è קֶנֶה (*qenàh*). In *Ez* 40:3 si fa riferimento a questa canna per misurare: “Aveva in mano una corda di lino e una *canna* [קֶנֶה (*qenàh*)] per misurare”. – Cfr anche *Ez* 40:4-8;41:8;42:16-19.

Da qui il significato traslato di “regola”. Paolo applicò il termine *kanòn* alla “regola di condotta” con cui misurare il modo di agire: “Su quanti cammineranno secondo questa *regola* [κανόνι (*kanòni*), qui al caso dativo] siano pace e misericordia, e così siano sull'Israele di Dio”. - *Gal* 6:16.

L'espressione “**canone biblico**” venne così a indicare **il catalogo dei libri ispirati** che compongono l'intera Bibbia (le Sacre Scritture) ovvero i libri che costituiscono la **regola** di fede, dottrina e condotta.

Come si determina la canonicità?

Come abbiamo già visto, i libri che compongono la Sacra Scrittura sono 66. Quali i criteri che permettono di determinare la canonicità di questi 66 libri della Bibbia? Il semplice fatto che un libro *religioso* sia tenuto in gran conto da milioni di persone non è di per sé una prova che esso sia di origine divina o canonico. Deve avere credenziali attestanti che è stato ispirato da Dio. “La profezia non fu mai recata dalla volontà dell'uomo, ma degli uomini parlarono da parte di Dio mentre erano sospinti dallo spirito santo”. - *2Pt* 1:21, *TNM*.

Innanzitutto, ci sono i criteri divini, cioè quelli stessi stabiliti da Dio. Ad esempio, la parola di Dio vieta la pratica dello spiritismo, degli incantesimi e della divinazione (*Dt* 12:31; *Ger* 32:35; *2Re* 16:3) e vieta l'incesto, la sodomia e la bestialità (*Lv* 18:6,22-30;20:13). Ovviamente, non sarebbe mai entrato nel canone biblico uno scritto favorevole a queste pratiche detestabili. Allo stesso modo, gli scritti canonici devono sostenere l'adorazione del solo unico e vero Dio, il Dio d'Israele. In pratica: un libro è canonico se il suo contenuto si accorda col modello biblico; non è ammesso nel canone se non raggiunge il modello biblico.

Ci sono poi criteri oggettivi. Gli scritti canonici devono dar prova di accuratezza storica e geografica.

I criteri di canonicità possono essere così riassunti:

1. **AUTORITÀ DIVINA:** Il singolo libro è ispirato? Fu dato da Dio tramite il suo spirito ad un uomo o proviene solo da un uomo?
2. **AUTORITÀ UMANA:** Fu scritto, edito o ebbe la sanzione di un profeta o di un uomo che parlava per Dio?
3. **GENUINITÀ:** Si può far risalire al tempo e allo scrittore da cui asserisce di discendere? O, se lo scrittore non è nominato, si può provare che contenga la medesima materia che conteneva quando fu scritto?
4. **AUTENTICITÀ:** È autentico? È verace?
5. **TESTIMONIANZA:** Se fa parte delle Scritture Ebraiche, fu accettato dalla comunità ebraica? Se fa parte delle Scritture Greche, fu accettato dalla comunità dei discepoli di Yeshùà (Gesù)?

Tra le diverse confessioni religiose, anche "cristiane", ci sono notevoli diversità nella lista dei libri considerati canonici. Ci sono così diversi canoni (ebraico, samaritano, ortodosso, cattolico, protestante, copto, siriano). La più rilevante distinzione è tra il canone ebraico e quelli cosiddetti cristiani. Gli ebrei, come si sa, non accolgono il cosiddetto Nuovo Testamento, dato che non accolgono Yeshùà come messia. I cattolici, d'altra parte, accolgono come biblici dei libri che i protestanti chiamano apocrifi (o spuri); d'altra parte, questi libri sono detti dai cattolici "deuterocanonici" (parola derivata dal greco e che indica che sono appartenenti al un presunto "secondo canone").

La canonicità delle Scritture Ebraiche

Le prove intrinseche non lasciano dubbi sul fatto che questi scritti sono di origine divina, ispirati da Dio, quindi **canonici**, e che costituiscono parola di Dio. Mosè, cui è attribuito il Pentateuco (la *Toràh*, i primi cinque libri della Bibbia ebraica) non divenne condottiero degli israeliti di sua propria iniziativa, anzi, dapprima non ne voleva sapere (*Es* 3:10,11;4:10-14). Fu Dio a chiamare Mosè e a conferirgli poteri miracolosi tali che perfino i sacerdoti del faraone furono costretti a riconoscere che Mosè era stato davvero mandato da Dio (*Es* 4:1-9;8:16-19). Mosè non divenne quindi scrittore per ambizione personale. Piuttosto, in ubbidienza al comando divino (*Es* 34:27), e con le credenziali divine dello spirito santo, fu spinto a pronunciare e poi a mettere per iscritto una parte del canone biblico. - *Es* 17:14.

Va notato che la nazione d'Israele riconobbe come autentici quei documenti mosaici che spesso discreditarono la nazione stessa (*Dt* 31:9,24-26). Come d'uso nelle antiche nazioni, documenti simili sarebbero stati distrutti, ma gli israeliti mai fecero tentativi del genere. Questa è quella che si chiama una prova interna: il candore con cui gli ebrei accolsero documenti che parlavano male di loro.

La classe sacerdotale ebraica aveva il compito sia di preservare quegli scritti sia di insegnarli al popolo. Quasi 1000 anni dopo che il Pentateuco era stato scritto, quando "il sommo sacerdote Chilchia" annunciò: "Ho trovato nella casa del Signore il libro della legge", il Pentateuco era ancora completo e intatto. "Quando il re udì le parole del libro della legge, si stracciò le vesti" per la condanna di Dio sul popolo ebraico che vi trovò. - *2Re* 22:8,11.

Dopo l'esilio in Babilonia, i giudei gioirono quando Esdra lesse al popolo riunito la *Toràh*: "Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo . . . e, appena aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi . . . [i sacerdoti] spiegavano la legge al popolo, e tutti stavano in piedi al loro posto. Essi leggevano nel libro della legge di Dio in modo comprensibile; ne davano il senso, per far capire al popolo quello che leggevano . . . dissero a tutto il popolo: . . . «Non siate tristi e non piangete!». Tutto il popolo infatti piangeva, ascoltando le parole della legge . . . Tutto il popolo se ne andò . . . a fare gran festa, perché avevano capito le parole che erano state loro spiegate . . . Trovarono scritto nella legge, che il Signore aveva data per mezzo di Mosè . . . Dal tempo di Giosuè, figlio di Nun, fino a quel giorno, i figli d'Israele non avevano più fatto così. E ci fu grandissima gioia. Fu letto un brano della legge di Dio ogni giorno, dal primo all'ultimo; la festa durò sette giorni, e l'ottavo si tenne una solenne assemblea." - *Nee* 8:5-18, *passim*.

Dopo la morte di Mosè furono aggiunti altri scritti (*Gs*, *Gdc*, *Rut*, *1* e *2 Sam*). Vennero poi i profeti. Il canone biblico si andava formando: gli scrittori sacri, ispirati, parlarono e scrissero a nome di Dio. In *Dt* 13 troviamo un criterio - per così dire - di canonicità: "Quando sorgerà

in mezzo a te un profeta o un sognatore che ti annuncia un segno o un prodigio, e il segno o il prodigio di cui ti avrà parlato si compie, ed egli ti dice: «Andiamo dietro a dèi stranieri, che tu non hai mai conosciuto, e serviamoli», tu non darai retta alle parole di quel profeta o di quel sognatore” (Vv. 1-3). “Il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome qualcosa che io non gli ho comandato o che parlerà in nome di altri dèi, quel profeta sarà messo a morte. Se tu dici in cuor tuo: «Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta?». Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non succede e non si avvera, quella sarà una parola che il Signore non ha detta; il profeta l'ha detta per presunzione; tu non lo temere”. – *Dt 18:20-22*.

Un esame del canone biblico mostra che il suo contenuto soddisfa del tutto i criteri di canonicità.

Pochi secoli prima della nascita di Yeshùà il canone delle Scritture Ebraiche era ben stabilito e conteneva gli stessi scritti che abbiamo oggi. Soltanto i libri che attualmente compongono il canone hanno un solido fondamento di canonicità. Dai tempi antichi i tentativi di includere altri scritti sono stati sempre respinti.

Lo storico ebreo Giuseppe Flavio, verso il 100 E. V., conferma che a quell'epoca il canone delle Scritture Ebraiche era già fissato da lungo tempo: “Non possediamo miriadi di libri incoerenti, in conflitto fra loro. I nostri libri, quelli giustamente riconosciuti, sono solo ventidue [raggruppando *Rut* con *Gdc* e *Lam* con *Ger*, alcune fonti ebraiche ne contavano 22, pari al numero delle lettere dell'alfabeto ebraico], e contengono la storia di tutti i tempi. Di questi, cinque sono i libri di Mosè, comprendenti le leggi e la storia tradizionale dalla nascita dell'uomo fino alla morte del legislatore . . . Dalla morte di Mosè ad Artaserse, che succedette a Serse quale re di Persia, i profeti posteriori a Mosè scrissero la storia degli avvenimenti dei loro tempi in tredici libri. I rimanenti quattro libri contengono inni a Dio e precetti su come gli uomini devono condursi nella vita”. - *Contro Apione* I, 38-40.

La canonicità di un libro biblico non dipende minimamente dal fatto che un concilio lo accetti o lo respinga. Tali concili possono solo confermare ciò che Dio stesso ha già fatto tramite i suoi profeti. Due concili (uno verso il 90 e l'altro verso il 118 della nostra era) tenuti da ebrei a Yavne o Jamnia (a sud di Ioppe) esclusero categoricamente gli scritti apocrifi (quelli chiamati deuterocanonici dai cattolici). Quei concili riconobbero (si noti; riconobbero, non stabilirono) il canone della Bibbia ebraica. Giuseppe Flavio conferma: “Dal tempo di Artaserse fino al nostro è stata scritta una storia completa, ma non è stata ritenuta dello stesso valore dei documenti precedenti, perché manca l'esatta successione dei profeti.

Abbiamo dato una dimostrazione pratica della nostra riverenza per le nostre stesse Scritture. Poiché, nonostante siano ora passati molti secoli, nessuno si è permesso né di aggiungere, né di togliere, né di modificare una sola sillaba; ed è istintivo per ogni ebreo, dal giorno della sua nascita, considerarle come decreti di Dio, attenervisi e, se necessario, morire con gioia per esse”. — *Contro Apione*, I, 41-43.

Paolo, a ragione, dice che agli ebrei “furono affidate le rivelazioni di Dio”. — *Rm* 3:2.

Infine, la testimonianza più autorevole sulla canonicità delle Scritture Ebraiche è l'indiscutibile parola di Yeshùà: “Voi errate, perché non conoscete le Scritture” (*Mt* 22:29; cfr. anche *Mt* 5:17; 7:12; 22:40; *Lc* 16:16; *Gv* 10:34; 12:34; 15:25; *At* 18:24; *Rm* 1:2; *2Tm* 3:15). Si noti la parola “Scritture”: questa parola indica di per sé che esisteva una raccolta ben definita di Scritti Sacri, tanto che era detta “Scritture”. Yeshùà riconobbe e approvò il canone ebraico, dato che si riferì alle intere Scritture Ebraiche quando parlò di “legge di Mosè” (*Toràh*), “Profeti” (*Neviim*) e “Salmi” (*Ketuvim* – qui i *Salmi*, essendo la parte più consistente, sono citati per l'intera sezione), come testimoniato in *Lc* 24:44. Questa era proprio la suddivisione in tre sezioni che gli ebrei facevano della Bibbia ebraica.

La canonicità delle Scritture Greche

Nessuno dei redattori delle Scritture Greche pensava che i suoi scritti sarebbero entrati a far parte di una collezione di libri “canonica”. In verità, il processo che portò alla definizione del canone delle Scritture Greche (vale a dire la fissazione dei 27 libri che le compongono) non fu né breve né sereno. I criteri di canonicità potrebbero essere riassunti in: origine apostolica del libro; conformità del contenuto alla regola della fede apostolica; uso da parte della comunità dei discepoli di Yeshùà.

Il catalogo antico più famoso per la storia della formazione del canone delle Scritture Greche è indubbiamente il **Frammento Muratoriano**. Tale frammento fu scoperto da Ludovico Antonio Muratori nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Lui stesso lo pubblicò nel 1740. Fa parte di un codice manoscritto di 76 fogli di pergamena di 27x17cm ciascuno. Il frammento è lacunoso: mancano sia l'inizio sia la fine del testo. Il *Frammento Muratoriano* è in latino e risale all'ultima parte del 2° secolo (gli studiosi datano il *Frammento Muratoriano* tra il 170 e il 200).

Questo documento attesta l'esistenza dei quattro Vangeli e presenta una collezione canonica di 13 lettere di Paolo; in esso manca la parte iniziale, ma dato che il frammento

definisce *Luca* come il terzo Vangelo si desume che *Matteo* e *Marco* erano stati già menzionati. Eccone la traduzione dal latino: “Poi il terzo libro del vangelo è secondo Luca. Questo Luca, medico, dopo l’ascensione di Cristo scrisse il vangelo che ha lui per autore . . . Il quarto vangelo è di Giovanni, uno dei discepoli . . . Sebbene nei singoli vangeli i punti di partenza siano diversi, tale differenza non compromette affatto la fede dei credenti, poiché nei singoli, unico è lo spirito direttivo che anima l’esposizione dei fatti riguardanti la nascita, la passione, la risurrezione, la vita che dopo di essa trascorse con i suoi discepoli, nonché la duplice venuta: la prima ha già avuto luogo, in modo semplice, nella volontaria umiliazione; la seconda si verificherà fulgida, con regale maestà. Non c’è dunque da stupirsi, se Giovanni, anche nelle sue epistole esprime senza ambagi quanto è stato un singolare frutto della sua esperienza, asserendo egli stesso: «Ciò che abbiamo visto con i nostri occhi e udito con i nostri orecchi, ciò che le nostre mani hanno palpato, questo noi vi abbiamo scritto». Dichiarò così di essere non solo testimone oculare e direttamente auricolare, ma anche lo scrittore dei fatti meravigliosi del Signore narrati secondo il loro ordine. Le gesta poi di tutti gli apostoli sono state scritte in un libro: con una dedica all’eccellentissimo Teofilo, Luca vi ha raccolto tutti i vari eventi . . . Le epistole di Paolo dichiarano da sole quali siano . . . da quale luogo e per quale motivo furono scritte. La prima di tutte è quella ai Corinzi, per sopprimere sette scismatiche; viene poi quella ai Galati, per sopprimere la circoncisione; con maggiore ampiezza scrive ai Romani, per dimostrare che Cristo è la norma delle Scritture e poi il loro termine principio. Su ognuna di queste epistole è necessario che ci soffermiamo, giacché lo stesso beato Paolo, seguendo la norma di Giovanni, suo predecessore, scrive nominatamente soltanto a sette chiese, in quest’ordine: la prima ai Corinzi, la seconda agli Efesini, la terza ai Filippesi, la quarta ai Colossesi, la quinta ai Galati, la sesta ai Tessalonicesi, la settima ai Romani; sebbene, a scopo esortativo, abbia scritto una seconda epistola tanto ai Corinzi quanto ai Tessalonicesi, tuttavia la Chiesa sparsa in tutto il mondo la considera come una sola. Infatti, anche Giovanni, nell’apocalisse, sebbene scriva a sette chiese, intende tuttavia parlare a tutte. Ma ve n’è pure una a Filemone, una a Tito e due a Timoteo, che, seppure dettate in momenti di affetto e amorevolezza, sono state riconosciute sacre per l’onore della Chiesa . . . Sono invece considerate sacre l’epistola di Giuda e le due del succitato Giovanni; . . . Accogliamo anche le apocalissi, ma solo quelle di Giovanni e di Pietro; quest’ultima però qualcuno di noi, non vuole che sia letta in chiesa”.

- Le colorazioni delle parole sono state aggiunte.

Abbiamo evidenziato, colorandoli, i libri biblici menzionati nel *Frammento Muratoriano* per poterli confrontare con l'elenco dell'attuale canone qui sotto riportato, aggiungendo delle note.

Matteo*
Marco*
Luca
Giovanni
Atti
Romani
1 Corinti
2 Corinti
Galati
Efesini
Filippesi
Colossesi
1 Tessalonicesi
2 Tessalonicesi
1 Timoteo
2 Timoteo
Tito
Filemone
Ebrei^
Giacomo^
1 Pietro°
2 Pietro
1 Giovanni**
2 Giovanni
3 Giovanni
Giuda
Apocalisse

* Dato che il frammento definisce *Luca* come il terzo Vangelo, si desume che *Mt* e *Mr* erano già stati menzionati nella prima parte (mancante).

** Il *Frammento Muratoriano* menziona solo due epistole di Giovanni. Ma queste “non possono che essere la seconda e la terza, il cui scrittore si definisce semplicemente ‘l’anziano’. Avendo già accennato alla prima, sebbene solo incidentalmente in relazione al Quarto Vangelo, e avendo ivi dichiarato la propria assoluta convinzione che essa era di origine giovannea, l’autore si sentì qui giustificato a limitarsi alle due lettere minori”. - *The New Schaff-Herzog Encyclopedia of Religious Knowledge*, 1956, vol. VIII, pagg. 55-56.

° “L’ipotesi più probabile è quella che manchino alcune parole, forse un rigo, in cui I Pietro e l’Apocalisse di Giovanni erano menzionati fra i libri riconosciuti”. - *The New Schaff-Herzog Encyclopedia of Religious Knowledge*, 1956, vol. VIII, pagg. 55-56.

^ Sia *Eb* che *Gc* mancano nel *Frammento Muratoriano*. Origène (circa 230) accetta fra le Scritture ispirate i libri di *Eb* e di *Gc*.

→ “Il Nuovo Testamento viene ritenuto inequivocabilmente costituito dai quattro Vangeli, dagli Atti, dalle tredici epistole di Paolo, dall’Apocalisse di Giovanni, probabilmente dalle sue tre epistole, da Giuda, e probabilmente da I Pietro, mentre l’opposizione a un altro scritto di Pietro non era ancora stata messa a tacere”. — *The New Schaff-Herzog Encyclopedia of Religious Knowledge*, 1956, vol. VIII, pagg. 55-56.

→ Atanasio, Girolamo e Agostino inclusero nel canone gli stessi 27 libri che abbiamo ora.

I cataloghi di Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano e Origène, completati dalle loro citazioni e integrati da ciò che scrive Eusebio (antico storico ecclesiastico), confermano l'attuale canone.

Il primo a parlare dell'esistenza di Vangeli scritti fu Papia di Ierapoli (morto verso il 140). Dalla sua opera (*Spiegazioni delle parole del Signore*) andata perduta (ci sono però delle citazioni nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea), si deduce che egli si rifà alla tradizione orale.

Potremmo domandarci: Perché fu necessario un *canone* per stabilire quali libri fanno parte delle Scritture Greche? Le motivazioni hanno a che fare con la natura umana.

Ancor oggi assistiamo allo scempio che certi sedicenti studiosi – per meglio dire, persone religiose che vogliono sostenere le proprie tesi – fanno di parti delle Scritture. Quando trovano nella Bibbia qualcosa che smentisce le loro asserzioni, usano le forbici: tagliano passi e, a volte, interi libri della Scrittura. Nel passato, Marcione (2° secolo) era uno di questi. Costui stabilì un canone tutto suo (detto *Piccolo Canone*) a sostegno delle sue dottrine (era uno gnostico – più avanti ne daremo la definizione): prese solo certe lettere di Paolo e parti di *Luca*, rifiutando in blocco tutte le Scritture Ebraiche.

Si aggiunga un altro fatto: gli scritti apocrifi proliferavano e la loro massa si andava diffondendo rapidamente. Gli scritti apocrifi sono spesso fantasiosi e infantili. Spesso non sono accurati.

“Il problema non è chi li abbia esclusi dal Nuovo Testamento: si sono esclusi da sé”. — M. R. James, *The Apocryphal New Testament*, pp. xi, xii.

“Basta solo paragonare l'insieme dei libri del Nuovo Testamento con altra letteratura del genere per comprendere quanto è grande il baratro che li separa. Spesso si è detto che la prova migliore a favore dei vangeli canonici sono in effetti quelli non canonici”. — G. Milligan, *The New Testament Documents*, p. 228.

“All'infuori del Nuovo Testamento, di nessuno scritto che ci sia pervenuto dal primo periodo della Chiesa si può dire che potrebbe essere appropriatamente aggiunto oggi al Canone”. — K. Aland, *The Problem of the New Testament Canon*, p. 24.

Era indispensabile, dunque, avere un catalogo certo: il *canone*, appunto.

La situazione, nella prima metà del 2° secolo era la seguente: circolavano nelle comunità dei discepoli di Yeshùà:

- scritti originali risalenti direttamente o indirettamente agli apostoli;
- copie di tali scritti;
- scritti falsamente attribuiti agli apostoli;
- scritti che non risalivano agli apostoli, ma che godevano quasi della stessa autorità.

Dopo la morte di Yeshùà, per la primitiva congregazione l'autorità era costituita dagli apostoli. Come scrisse Moule, "per i primissimi cristiani i dodici *rappresentano* il 'canone' cioè il metro di riferimento, il modello per mezzo del quale si poteva stabilire, finché essi vissero, l'autenticità del messaggio cristiano". – F. D. Moule, *Le origini del N.T.*, Brescia 1971, p. 249.

Erano poi scomparsi o quasi i testimoni attendibili, capaci di risolvere le controversie di attribuzione dei testi. Stava prendendo vigore il movimento filosofico-teologico dello *gnosticismo*. Il termine "gnosi" proviene dal greco *gnòsis* (γνῶσις) e significa "conoscenza". Secondo gli gnostici solo la conoscenza può condurre alla salvezza. Secondo costoro esistono due principi increati in perenne lotta fra di loro: uno, il Dio-spirito, da cui deriva il bene e l'altro, la materia, da cui deriva il male. Yeshùà, essendo puro spirito (bene), non poteva rivestirsi di un corpo materiale (che era male). Quindi, per venire nel mondo, avrebbe preso solo una parvenza corporea. Questa teoria è respinta dalla Scrittura.

La semplice constatazione appena fatta avvalora l'ipotesi di una definizione del canone molto vicina all'epoca apostolica: più tempo sarebbe passato, e maggiori difficoltà ci sarebbero state ad arginare gli scritti eretici, specialmente quelli gnostici.

Le pretese degli scritti eretici e gnostici furono bloccate sul nascere dalla primitiva congregazione che fece proprio l'incoraggiamento di Paolo: "Ora, fratelli, ho applicato queste cose a me stesso e ad Apollo a causa di voi, perché per nostro mezzo impariate a praticare il non oltre quel che è scritto". – *1Cor* 4:6.

Il primo elenco completo dei 27 libri delle Scritture Greche si deve ad Atanasio di Alessandria, il quale, nella lettera 39 del 367, stila un elenco dei libri canonici sia delle Scritture Ebraiche sia di quelle Greche. Egli distingue tra libri canonizzati (*kanonizòmena*), libri che si possono leggere (*anaghinoskòmena*) e libri apocrifi (*apòkrüpha*).

Tra la fine del 4° e l'inizio del 5° secolo si hanno le prime decisioni conciliari sul canone biblico: si tratta dei concili di Ippona (393) e di Cartagine (397 e 419) cui prese parte anche Agostino. Non è davvero il caso che la Chiesa Cattolica si arroghi il diritto di aver deciso quali libri debbano essere inclusi nel canone biblico, rifacendosi al Concilio di Cartagine

(397), durante il quale fu compilato un catalogo dei libri. A quel tempo il canone era *già* stato stabilito. Non fu certo per decreto del concilio. La Chiesa Cattolica si limitò ad accettarlo. Tuttavia, nulla fece per eliminare gli apocrifi dal canone cattolico. Per quanto riguarda la Chiesa Cattolica, il canone biblico venne dogmaticamente stabilito l'8 aprile 1546 dal decreto *De canonicis Scripturis* del Concilio di Trento, il quale non fece altro che riprendere l'elenco dei libri canonici contenuto nel *Decretum pro Iacobitis* del Concilio di Firenze (4 febbraio 1441).

Brevi cenni storici

Giustino Martire (morto nel 165 ca.), nel suo *Dialogo con Trifone* (XLIX), usa l'espressione "è scritto" nel citare *Matteo*, così come fanno i Vangeli stessi quando citano le Scritture Ebraiche. La stessa cosa fa in una precedente opera, la "Lettera di Barnaba".

Giustino Martire nella *Apologia* (LXVI, LXVII) chiama "vangeli" le "memorie degli Apostoli".

Teofilo di Antiochia, nel secondo secolo, dichiarò: "Circa la giustizia comandata dalla legge, espressioni di conferma si trovano sia fra i profeti che nei Vangeli, perché tutti parlarono mentre erano ispirati dal medesimo Spirito di Dio".

Teofilo usa espressioni come "il Vangelo dice" citando *Matteo* (5:28, 32, 44, 46; 6:3) e "la parola divina ci dà istruzioni" citando *La prima lettera a Timoteo* (2:2 e Ro 13:7,8).

"Verso la fine del primo secolo, Clemente vescovo di Roma conosceva la lettera di Paolo indirizzata alla chiesa di Corinto. Dopo di lui, le lettere sia di Ignazio vescovo di Antiochia che di Policarpo vescovo di Smirne, attestano la diffusione delle lettere paoline entro il secondo decennio del 2° secolo". - *The International Standard Bible Encyclopedia*, a cura di G. W. Bromiley, 1979, vol. 1, pag. 603.

Clemente dice che risponderà ai suoi avversari "confutandoli proprio con il ricorso alle Scritture" che "sono garantite dall'autorità dell'Onnipotente", il quale è stato "predicato dalla legge, dai profeti e inoltre dal Vangelo della beatitudine". — *Stromati* [o *Miscellanea*] (IV, 1).

Teofilo di Antiochia (2° secolo E.V.) dichiarò: "Circa la giustizia comandata dalla legge, espressioni di conferma si trovano sia fra i profeti che nei Vangeli, perché tutti parlarono mentre erano ispirati dal medesimo Spirito di Dio". Teofilo usa quindi espressioni come 'il Vangelo dice' (citando Mt 5:28, 32, 44, 46; 6:3) e "la parola divina ci dà istruzioni" (citando 1Tm 2:2 e Ro 13:7, 8). — *Ad Autolyicum* (XII, XIII).

2 *Pietro* è citato da Ireneo che lo considera canonico quanto il resto delle Scritture Greche. Lo stesso può dirsi di 2 *Giovanni*. - *Contro le Eresie*, I, 16; III, 16; V, 28.

Rivelazione (Apocalisse), anch'essa rigettata da alcuni, è menzionata da molti antichi commentatori, fra cui Papia, Giustino Martire, Melitone e Ireneo.

L'autorità (e quindi la canonicità) delle Scritture Greche deriva da quella degli Apostoli, e l'autorità degli Apostoli deriva da Yeshù. Così, i discepoli di Yeshù

fondano la loro fede in Yeshùà, ubbidendo a Dio. In lui Dio si è reso personalmente presente agli uomini in un modo mai realizzato prima e che mai si realizzerà dopo. Di conseguenza, la testimonianza di coloro che hanno testimoniato della storia e dell'insegnamento di Yeshùà è similmente eccezionale e irripetibile. Questo **fatto** ha tre importanti conseguenze:

1. Il canone è chiuso. Nessuno scritto post-apostolico può avere lo stesso significato perché nessuno scrittore posteriore può avere avuto un rapporto personale con Yeshùà.
2. L'autorità degli Apostoli non può essere trasmessa da una generazione all'altra (come pretende la Chiesa Cattolica). L'ufficio apostolico non era una funzione istituzionale. Era un'attività per la quale poteva qualificarsi solo la prima generazione dei discepoli di Yeshùà, perché soltanto essi potevano avere avuto familiarità con Yeshùà mentre era in vita. La prima congregazione formulò il canone proprio perché riconosceva il carattere irripetibile dell'opera degli Apostoli.
3. La Bibbia ha autorità sulla congregazione. Ma la congregazione non ha autorità sulla Bibbia.

Conclusione

Date tutte le evidenze, possiamo essere certi che le nostre attuali Bibbie (eccezion fatta per i libri cosiddetti deuterocanonici, ovvero spuri o apocrifi, che si trovano nelle Bibbie cattoliche) sono conformi al **canone biblico**. E non possiamo che constatare la verità del passo biblico che afferma:

“Siete stati rigenerati non da seme corruttibile, ma incorruttibile,
cioè mediante **la parola vivente e permanente di Dio** . . .
la parola del Signore rimane in eterno”. – 1Pt 1:23,25.

Solo nella Sacra Scrittura troviamo l'insegnamento di Dio. La Bibbia è parola di Dio. Solo nella Scrittura troviamo la rivelazione di Dio: il suo piano per la nostra salvezza. È nella Sacra Scrittura che Dio rivela se stesso e il suo amore. Dio ha rivelato se stesso e il suo amore soprattutto in Yeshùà, e ciò ci riporta alla Sacra Scrittura: noi oggi nulla sapremmo di ciò se non fosse per la Scrittura.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 7

I libri apocrifi I libri esclusi dal cacone biblico

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Per completezza d'informazione accenniamo qui alla letteratura – sia della comunità ebraica sia di quella che aveva a che fare con la congregazione dei discepoli di Yeshùà – che non entrò nel canone biblico. Occorre essere prudenti soprattutto con gli scritti religiosi. La Bibbia avverte: “Carissimi, non prestate fede a ogni ispirazione, ma mettete alla prova le ispirazioni, per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono comparsi nel mondo”. - *1Gv 4:1, CEI*.

Si faccia subito attenzione, però. L'esclusione dal canone non comporta automaticamente la falsità e la non genuinità di tutti gli scritti esclusi. Tanto per capire: un semplice libro di storia o un trattato non entreranno mai a far parte del canone biblico, ma nessuno si sognerebbe di metterne in dubbio la veridicità e la genuinità. Un libro può essere autentico, veritiero e affidabile, ma non per questo ispirato. Paolo, uno degli scrittori ispirati della Bibbia, dà questo consiglio: “Esaminate ogni cosa e ritenete il bene” (*1Ts 5:21*). È evidente che qui Paolo non sta parlando della Sacra Scrittura: in essa, infatti, *tutto* è “bene”. Piuttosto, il consiglio è quello di “esaminare ogni cosa” (ciò può includere libri, letteratura varia, altro materiale dello scibile umano) e, se qualcosa tra quel materiale va bene per noi, Paolo suggerisce: “Attenetevi a ciò che è eccellente”. – *Ibidem, TNM*.

Nella stessa Bibbia si fa menzione di alcuni libri che gli ebrei conoscevano e leggevano, ma che non entrarono a far parte del canone biblico. Eccoli:

Il libro delle guerre del Signore. “È detto nel libro delle guerre del Signore: ‘...’”. – *Nm 21:14*.

Il libro del giusto. “Questo non sta forse scritto nel libro del Giusto?” (*Gs 10:13*). “Ecco, è scritto nel libro di Iashar [nota in calce: “O, ‘il retto; il giusto’]”. – *2Sam 1:18, TNM*.

Il libro delle gesta di Salomone. “Risulta scritto nel libro delle gesta di Salomone”. – *1Re* 11:41.

Il libro di Natan. “Sono scritte nel libro di Natan”. – *2Cron* 9:29.

Il libro di Gad. “Sono descritte . . . nel libro di Gad, il veggente”. – *1Cron* 29:29.

La profezia di Aia di Silo. “Sono scritte . . . nella profezia di Aia di Silo”. – *2Cron* 9:29.

Le profezia di Iddo. “Sono scritte . . . nelle visioni di Iddo il veggente”. – *2Cron* 9:29.

Le memorie di Iddo. “Si trovano scritte nelle memorie del profeta Iddo”. – *2Cron* 13:22;12:15.

Le storie di Scemaia. “Sono scritte nelle storie del profeta Semaia”. – *2Cron* 12:15.

La storia di Ozai. “Sono cose scritte nel libro di Ozai”. – *2Cron* 33:19.

Storia dei re d'Israele. “Si trovano iscritti nel libro dei re d'Israele” (*1Cron* 9:1); “Sono scritte nella storia dei re d'Israele”. – *2Cron* 33:18.

Libro delle cronache dei re d'Israele. “Sono scritte nel libro delle Cronache dei re d'Israele”. – *1Re* 14:19.

Libro delle cronache dei re di Giuda. “È scritto nel libro delle Cronache dei re di Giuda”. – *1Re* 14:29.

Anche per ciò che riguarda le Scritture Greche abbiamo la testimonianza di scritti, certamente genuini, ma che non entrarono nel canone biblico:

La primissima lettera ai corinti. “Vi ho scritto nella mia lettera di non mischiarvi con i fornicatori” (*1Cor* 5:9). Dato che il passo si trova già nella *prima* lettera ai corinti e dato che Paolo dice “vi” (ovvero ai corinti), qui si allude ad una *precedente* lettera, certamente di Paolo (“nella *mia* lettera”), che è andata persa e non compare nel canone.

La lettera ai laodicesi. “Quando questa lettera [ovvero questa ai colossesi] sarà stata letta fra voi, disponete che sia letta anche nella congregazione dei laodicesi e che anche voi leggiate *quella da Laodicea* [che non possediamo più]”. – *Col* 4:16, *TNM*.

Nella canonizzazione delle Scritture vi furono tre gradi:

1. Divina ispirazione e autorità.
2. Riconoscimento umano dell'ispirazione e autorità.
3. Raccolta degli scritti ispirati.

I libri apocrifi delle Scritture Ebraiche

La parola “apocrifo” deriva dal greco ἀπόκρυφος (*apòkrūfos*): από (*apò*) = *da*; κρύπτω (*krūpto*) = *nascondere*. Indica quindi “ciò che è tenuto nascosto”, ma non si deve pensare

a chissà quale mistero occultato: il senso è quello di *ciò che è tenuto lontano dall'uso*. Si tratta dei seguenti libri: *1 Esdra*, *2 Esdra*, *Tobia**, *Giuditta**, parti di *Ester**, *La sapienza di Salomone**, *Ecclesiastico**, *Baruc**, *La lettera di Geremia**, *Il cantico dei tre giovani**, *La storia di Susanna**, *Bel e il dragone**, *La preghiera di Azaria**, *La preghiera di Manasse*, *1 Maccabei**, *2 Maccabei**.

* L'asterisco indica i libri accettati dalla Chiesa Cattolica, con il Decreto di Damaso *De explanatione fidei*, promulgato da papa Damaso I nel 382; nel 1546, al Concilio di Trento; la Chiesa Cattolica Romana confermò così definitivamente l'inclusione di queste aggiunte nel suo catalogo canonico e quindi furono incorporati nella Bibbia cattolica, chiamandoli "deuterocanonici" ossia appartenenti ad un secondo canone. Comunque, il Concilio di Trento non accettò tutti gli apocrifi già approvati dal precedente Concilio di Cartagine, ma ne scartò tre: *La preghiera di Manasse*, *1 Esdra* e *2 Esdra*.

Diamo alcune notizie di questi apocrifi:

Giuditta. La cornice, sia storica che geografica, è imprecisa o del tutto errata. La *Nuovissima Versione della Bibbia (NVB)*, pagg. 15, 16), osserva come l'autore di *Giuditta* "non si curi di essere preciso nel descrivere i luoghi, le persone e gli avvenimenti, ma faccia largamente uso della propria fantasia". "La storia è inventata di sana pianta: altrimenti le sue inesattezze sarebbero incredibili". - *The Illustrated Bible Dictionary*, a cura di J. D. Douglas, 1980, vol. 1, pag. 76.

Ecco una tra le tante incoerenze del libro: vi si dice che gli avvenimenti accaddero durante il "regno di Nabucodonosor, che regnò sugli Assiri nella grande città di Ninive" (*Giuditta* 1:1,7;1:5, 10, *Tintori*); ma Nabucodonosor era re di Babilonia e non regnò mai a Ninive: Ninive era già stata distrutta da suo padre Nabopolassar.

Tobia. Si tratta di un romanzo popolare ispirato alla tradizione sapienziale pagana. È ricco di superstizioni e di errori. Ecco l'esempio di un errore: si afferma che Tobi, da giovane, vide la rivolta delle tribù settentrionali dopo la morte di Salomone (*Tobia* 1:4,5) e che poi fu pure deportato a Ninive con la tribù di Neftali (*Tobia* 1:11-13); per far ciò sarebbe vissuto più di 250 anni, ma *Tobia* 14:1-3 afferma che morì a 102 anni.

1 Maccabei e 2 Maccabei. Non solo lo scrittore di questi apocrifi non pretende di avere l'ispirazione divina, ma spiega il suo "metodo" (non proprio storico): "Come infatti in una casa nuova all'architetto tocca pensare a tutta la costruzione, mentre chi è incaricato di dipingere a fuoco e a fresco deve badare solo alla decorazione, così, penso, è per noi. L'entrare in argomento e il passare in rassegna i fatti e l'insinuarsi nei particolari, spetta all'ideatore dell'opera storica; curare il sunto della esposizione e tralasciare i complementi

della narrazione storica, è riservato a chi fa opera di compendio” (2 *Maccabei* 2:29-31). Citiamo dall’opera stessa le parole conclusive dell’autore, che già di per sé escludono l’ispirazione divina: “Se la disposizione dei fatti è riuscita scritta bene e ben composta, era quello che volevo; se invece è riuscita di poco valore e mediocre, questo solo ho potuto fare. Come il bere solo vino e anche il bere solo acqua è dannoso e viceversa come il vino mescolato con acqua è amabile e procura un delizioso piacere, così l’arte di ben disporre l’argomento delizia gli orecchi di coloro a cui capita di leggere la composizione. E qui sia la fine”. – 2 *Maccabei* 15:38,39, *CEI*.

La sapienza di Salomone (o, semplicemente, **Sapienza**). Quest’opera subisce un evidente influsso ellenista: lo scrittore mostra notevole dimestichezza con la filosofia greca, ricorrendo alla terminologia platonica nell’espone la dottrina dell’immortalità dell’anima umana (*Sapienza* 2:23;3:2,4), che è un concetto pagano; tra gli altri concetti pagani presenti nel libro ci sono la preesistenza dell’anima umana e l’idea che il corpo sia d’ostacolo all’anima (*Ibidem* 8:19,20;9:15); le narrazioni degli avvenimenti storici da Adamo a Mosè sono abbellite da molti particolari fantastici che sono in disaccordo col testo canonico della Bibbia.

Ecclesiastico. Questo apocrifo non va confuso con il canonico *Ecclesiaste*. Nell’apocrifo *Ecclesiastico* si afferma: “Dalla donna ebbe principio il peccato, per causa sua tutti moriamo” (25:24, *CEI*), il che sembrerebbe in contrasto con *Rm* 5:12-19 che attribuisce ad Adamo la responsabilità del peccato. Lo scrittore ammette candidamente che non è ispirato: “Siete dunque invitati a farne la lettura con benevolenza e attenzione e a perdonare se, nonostante l’impegno posto nella traduzione, sembrerà che non siamo riusciti a render la forza di certe espressioni . . . Dopo avervi dedicato molte veglie e studi in tutto quel tempo, ho condotto a termine questo libro, che pubblico per coloro che all’estero intendano istruirsi”. – *Ecclesiastico* 1:1.

Baruc. È rivolto agli ebrei della diaspora (o dispersione). In *Baruc* 1:1,2 si dice che Baruc si trovava in Babilonia, mentre la Bibbia dice che andò in Egitto (*Ger* 43:5-7); non ci sono prove che sia mai stato in Babilonia. *Baruc* 6:2 dice che gli ebrei rimarranno in Babilonia per sette generazioni e poi saranno liberati, cosa non corrispondente alla storia. Girolamo scrive: “Non ho ritenuto valesse la pena tradurre il libro di Baruc”.

Lettera di Geremia. È rivolto agli ebrei della diaspora (o dispersione) in Siria e Fenicia.

Preghiera di Azaria. Si trova aggiunto al libro canonico di *Daniele* nella Bibbia cattolica, apparendo come 3:24-45.

Cantico dei tre giovani. Si trova aggiunto al libro canonico di *Daniele* nella Bibbia cattolica come 3:46-90. I riferimenti che vi vengono fatti al Tempio, ai sacerdoti e ai cherubini, non corrispondono al tempo a cui questa aggiunta apocrifia pretende di riferirsi.

La storia di Susanna. Si trova aggiunto al libro canonico di *Daniele* nella Bibbia cattolica come cap. 13. Non si sa neppure quale fosse la lingua originale di questo apocrifo. Pare sia stata scritta nel 1° secolo a. E. V..

Bel e il drago. Si trova aggiunto al libro canonico di *Daniele* nella Bibbia cattolica come cap. 14. Si tratta di “pie leggende”. - *The Illustrated Bible Dictionary*, vol. 1, pag. 76.

Parti di **Ester.** Si tratta di sei brani aggiunti: *Est* 10:4–11:1;11:2–12:6;3:13:1-7;13:8–14:19;15:1-19;16:1-24. La collocazione di queste aggiunte varia secondo le diverse traduzioni: alcune le collocano alla fine del libro canonico di *Est* (come Girolamo nella *Vulgata*); altre le inseriscono nel testo canonico; noi le abbiamo citate secondo la Bibbia cattolica del Tintori. Dai brani apocrifi risulta che Mardocheo sarebbe stato fra i prigionieri deportati da Nabucodonosor e, oltre un secolo dopo!, sarebbe stato alla sua corte: ciò contraddice la parte canonica di *Ester*. Gli studiosi ritengono che le aggiunte apocrife siano state fatte da un ebreo egiziano nel 2° secolo a. E. V..

Va notato che le prove *intrinseche* della non canonicità di questi scritti apocrifi sono ancora più probanti di quelle *estrinseche*: gli insegnamenti che vi si riscontrano contraddicono quelli dei libri canonici, oltre ad essere contraddittori tra loro. Le inesattezze storiche, le inesattezze geografiche e gli anacronismi vi abbondano. L'influenza greca pagana è evidente. La stravaganza del linguaggio e lo stile letterario di questi apocrifi sono del tutto estranei alla Sacra Scrittura.

Giuseppe Flavio indica che non furono mai inclusi nel canone palestinese o di Gerusalemme e, al massimo, erano considerati solo come scritti di secondaria importanza e non di origine divina. Tant'è vero che il concilio ebraico di Jamnia (verso il 90 E.V.) escluse categoricamente tali scritti dal canone ebraico: “Dal tempo di Artaserse fino al nostro è stata scritta una storia completa, ma non è stata ritenuta dello stesso valore dei documenti precedenti, perché manca l'esatta successione dei profeti” (*Contro Apione*, I, 38, 41). È importante l'opinione degli ebrei? Molto. Paolo la riconobbe: “A loro furono affidate le rivelazioni di Dio”. – *Rm* 3:1.

In quanto alle prove *estrinseche*, va detto che i cosiddetti “padri della chiesa” dei primi secoli della nostra era non attribuirono agli apocrifi grande importanza. Origène, nel 3° secolo, fece una netta distinzione fra questi scritti e quelli del vero canone. Atanasio, Cirillo

di Gerusalemme, Gregorio Nazianzeno e Anfilochio, tutti del 4°, compilarono cataloghi degli scritti sacri seguendo il canone ebraico e ignorando questi scritti aggiunti o considerandoli di secondaria importanza. Girolamo (definito “il migliore studioso di ebraico” della chiesa primitiva, traduttore della *Vulgata* latina) prese una posizione decisa contro tali libri apocrifi; fu lui il primo a usare il termine “apocrifi” nel senso di non canonici. Egli scrive: “Ci sono ventidue libri . . . Questo prologo delle Scritture può concorrere per così dire alla difesa di tutti i libri che traduciamo dall’ebraico in latino: affinché siamo in grado di sapere *che tutto ciò che è al di fuori va incluso negli apocrifi*” (J. P. Migne, *Patrologia latina*, vol. 28, colonne 600, 601). Girolamo consigliò di stare bene attenti “a tutti quanti i libri apocrifi. Se qualche volta [si] avesse intenzione di consultarli, non per trarne verità dogmatiche ma solo per contemplarne devotamente i simboli, [si] sappia che gli autori non sono quelli che figurano nelle rispettive intestazioni e che ci sono frammischiati non pochi elementi falsi, per cui occorre una grande prudenza per discernere l’oro nel fango”. — *Le lettere*, Roma, 1962, vol. III, p. 274.

I libri apocrifi delle Scritture Greche

Esistono anche numerosi apocrifi che nulla hanno a che fare con le ispirate Scritture Greche.

Le prove *intrinseche* confermano la netta divisione tra gli scritti ispirati e le opere spurie, non ispirate. Gli scritti apocrifi sono fantasiosi, oltre che infantili. Molto spesso non sono neppure accurati.

“Il problema non è chi li abbia esclusi dal Nuovo Testamento: si sono esclusi da sé”. - M. R. James, *The Apocryphal New Testament*, pp. xi, xii.

“Basta solo paragonare l’insieme dei libri del Nuovo Testamento con altra letteratura del genere per comprendere quanto è grande il baratro che li separa. Spesso si è detto che la prova migliore a favore dei vangeli canonici sono in effetti quelli non canonici”. - G. Milligan, *The New Testament Documents*, p. 228.

“All’infuori del Nuovo Testamento, di nessuno scritto che ci sia pervenuto dal primo periodo della Chiesa si può dire che potrebbe essere appropriatamente aggiunto oggi al Canone”. - K. Aland, *The Problem of the New Testament Canon*, p. 24.

Ecco un elenco di questi apocrifi (in colore rosso i Vangeli; in colore blu gli Atti; in colore verde le Lettere; in colore prugna le Apocalissi; in colore nero gli altri scritti):

Vangelo di Giacomo, Liber de infantia Salvatoris, Vangelo dello pseudo-Tommaso, Vangelo dello pseudo-Matteo, Vangelo arabo dell'infanzia, Vangelo armeno dell'infanzia, Libro sulla natività di Maria, Storia di Giuseppe il falegname, Vangelo degli ebioniti, Vangelo dei nazareni, Vangelo degli ebrei, Libro segreto di Giovanni, Dialogo del Salvatore, Libro segreto di Giacomo, Libro di Tommaso, Libro del Salvatore, Vangelo di Apelle, Vangelo di Bardesane, Vangelo di Basilide, Santo libro del grande spirito invisibile, Vangelo greco degli egiziani, Vangelo di Eva, Vangelo di Filippo, Vangelo di Giuda, Vangelo di Maria Maddalena, Vangelo di Mattia, Vangelo della perfezione, Vangelo dei quattro reami celesti, Vangelo di Berlino, Sapienza di Gesù Cristo, Quinto vangelo, Vangelo della verità, Vangelo di Gamaliele, Vangelo di Nicodemo, Vangelo di Pietro, Dichiarazione di Giuseppe di Arimatea, Libro di Giovanni, Vangelo di Barnaba, Vangelo di Bartolomeo, Vangelo di Taddeo, Predicazione di Pietro, Vangelo di Andrea, Vangelo di Cerinto, Vangelo dei dodici, Vangelo di Mani, Vangelo di Marcione, Vangelo segreto di Marco, Vangelo dei settanta, Atti di Andrea, Atti di Andrea e Mattia, Cap. 29 di At, Atti Barnaba, Atti di Bartolomeo, Atti di Santippe e Polissena, Atti di Filippo, Atti di Giovanni, Atti di Marco, Atti di Paolo, Atti di Paolo e Tecla, Atti di Pietro, Atto di Pietro, Atti di Pietro e Andrea, Atti di Pietro e dei dodici, Atti di Pietro e Paolo, Atti di Pilato, Atti di Simone e di Giuda, Atti di Taddeo, Atti di Timoteo, Atti di Tito, Atti di Tommaso, Lettera agli alessandrini, Lettera degli Apostoli, Lettera di Barnaba, Lettera dei corinti a Paolo, Lettera di Ignazio, Lettera ai laodicesi, Lettere di Paolo e Seneca, Terza lettera di Paolo ai corinti, Lettera di Pietro a Filippo, Lettera di Pietro a Giacomo il minore, Lettera dello pseudo-Tito, Lettere di Gesù Cristo al re Abgar di Edessa, Lettera di Publio Lentulo, Prima apocalisse di Giacomo, Seconda apocalisse di Giacomo, Apocalisse della Vergine (greca), Apocalisse della Vergine (etiope), Apocalisse di Pietro (greca), Apocalisse di Pietro (greca), Apocalisse di Pietro (copta), Apocalisse di Paolo (greca), Apocalisse di Paolo (copta), Apocalisse di Stefano, Apocalisse di Tommaso, Sentenza di Pilato, Anafora di Pilato, Paradosis di Pilato, Lettere di Pilato e Erode, Lettere di Pilato e Tiberio, Vendetta del Salvatore, Morte di Pilato, Guarigione di Tiberio, Discesa all'inferno, Dottrina di Addai, Giudizio di Pietro, Insegnamento di Pietro, Martirio di Andrea apostolo, Martirio di Matteo, Resurrezione di Gesù Cristo, Tradizione di Mattia, Dormizione della beata Vergine, Transito della beata Vergine.

Tutti questi scritti apocrifi sono un chiaro tentativo di fornire informazioni che gli scritti ispirati e canonici non danno deliberatamente (come gli avvenimenti della vita di Yeshùà dalla sua prima infanzia fino al battesimo). Ma non solo. Sono anche il tentativo di sostenere dottrine e tradizioni che non hanno alcun fondamento nella Bibbia o, addirittura, sono in contrasto con la Scrittura. I “Vangeli” apocrifi offrono un’immagine falsata di Yeshùà.

“Quanto ai concetti di questi scritti apocrifi, si può dire che in gran parte dipendono dai libri canonici: quando poi se ne distaccano, anche se non cadono in tendenziosità ed eresie, declinano in puerilità meschine oppure si perdono in fantasticherie ridicole”. - Introduzione generale alla versione della Bibbia a cura di Giuseppe Ricciotti, pag. 14.

Questi scritti apocrifi non furono mai accettati come ispirati né inclusi come canonici nei più antichi cataloghi o collezioni delle Scritture Greche. Si trattava spesso di tentativi da parte di eretici di falsificare la verità per conferire autorità al loro messaggio. Ciò è testimoniato anche da Paolo quando scrive: “Vi preghiamo di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra”. - *2Ts* 2:1,2; cfr. 3:17.

Purtroppo, oggi molti sprovveduti tengono in un certo conto questi apocrifi. Anzi, pare che abbiano più interesse per essi che per la vera Bibbia. Un esempio è dato dal recente successo mondiale del pessimo libro *Il codice Da Vinci*, che sugli apocrifi si basa. Da parte nostra non lo riteniamo neppure degno di una discussione: un autore che crede che “Da Vinci” sia un cognome, non merita neppure la minima attenzione.

La primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùà individuò molto presto l’apostasia, ma questa ebbe poi il sopravvento, come era stato profetizzato da Paolo: “Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmianno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli”. – *At* 20:29,30.

Pietro fece una profezia simile: “Ci saranno anche tra di voi falsi dottori che introdurranno occultamente eresie di perdizione, e, rinnegando il Signore che li ha riscattati, si attireranno addosso una rovina immediata. Molti li seguiranno nella loro dissolutezza; e a causa loro la via della verità sarà diffamata”. – *2Pt* 2:1,2.

Paolo, parlando del ritorno di Yeshùà, dice che “quel giorno non verrà se prima non sia venuta l’apostasia”. – *2Ts* 2:3.

L’apostasia venne, ed è ancora all’opera. Dopo la morte degli apostoli, la prima congregazione dei discepoli di Yeshùà abbandonò man mano la sana dottrina biblica accogliendo eresie e paganesimo. Ne sorse poi la Chiesa Cattolica Romana. Quando, nel 16° secolo, ci fu la Riforma protestante, diverse eresie vennero eliminate, ma i protestanti si portarono pur dietro il retaggio di tanti errori. Dai protestanti si staccarono poi numerose sette, che – pur armate di buona volontà – non ripristinarono del tutto le verità bibliche. Eppure, in mezzo a tanta zizzania, crescono ancora spighe di grano.

“Il regno dei cieli è simile a un uomo che aveva seminato buon seme nel suo campo. Ma mentre gli uomini dormivano, venne il suo nemico e seminò le zizzanie in mezzo al grano e se ne andò. Quando l’erba germogliò ed ebbe fatto frutto, allora apparvero anche le zizzanie. E i servi del padrone di casa vennero a dirgli: ‘Signore, non avevi seminato buon seme nel tuo campo? Come mai, dunque, c’è della zizzania?’ Egli disse loro: ‘Un nemico ha fatto questo’. I servi

gli dissero: 'Vuoi che andiamo a coglierla?' Ma egli rispose: 'No, affinché, cogliendo le zizzanie, non sradichiate insieme con esse il grano. Lasciate che tutti e due crescano insieme fino alla mietitura; e, al tempo della mietitura, dirò ai mietitori: Cogliete prima le zizzanie, e legatele in fasci per bruciarle; ma il grano, raccoglietelo nel mio granaio". – *Mt 13:24-30*.

È opera solo umana quella che pretende di costituire il suo proprio campo di solo grano definendosi l'unica vera religione: già nella definizione si autocondanna, perché – appunto – è solo una *religione* (concetto estraneo alla Bibbia, in cui neppure appare la parola).

Le spighe di grano non sono attualmente raccolte in un campo ben recintato: sono ancora in mezzo alla zizzania, "tuttavia, **il solido fondamento di Dio rimane fermo, portando questo sigillo: *Il Signore conosce quelli che sono suoi***". – *2Tm 2:19*.

Per coloro, che hanno la loro vita nascosta con Yeshùa in Dio (*Col 3:3*), rimane valido più che mai il consiglio ispirato:

"Verrà il tempo che non sopporteranno più la sana dottrina, ma, per prurito di udire, si cercheranno maestri in gran numero secondo le proprie voglie, e distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole. Ma tu sii vigilante in ogni cosa". – *2Tm 4:3-5*.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 8

Soltanto i libri canonici sono ispirati

Le ragioni per respingere i libri cosiddetti libri deuterocanonici

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Soltanto i libri canonici, vale a dire quelli contenuti nel canone biblico, sono accolti dai credenti quali libri ispirati: essi sono in tutto 66 libri, di cui 39 appartengono alle Scritture Ebraiche e 27 alle Scritture Greche. I cattolici accolgono sette libri in più riguardanti il cosiddetto “Antico Testamento” e detti da loro deuterocanonici, vale a dire facenti parte del secondo canone, quello alessandrino (portando il totale a 73 libri nelle loro Bibbie). I protestanti li chiamano "apocrifi". Tutto ciò è già stato trattato nella lezione precedente.

Perché non vanno ritenuti sacri i libri deuterocanonici

Varie sono le ragioni. Eccole brevemente:

- Questi libri – a differenza dei protocanonici – presentano una grande varietà di recensioni (lunghe e corte) e di varianti che mostrano che verso di essi si aveva una maggiore libertà di azione che non verso i libri sacri, ritenuti intangibili.
- Non vi fu mai discussione fra gli ebrei di Palestina e quelli d'Egitto per il numero di libri sacri. Segno che le due correnti erano d'accordo a loro riguardo. I cattolici dicono che i palestinesi prima avevano pur essi i deuterocanonici, che vennero poi rimossi per pregiudizi. È vero che a Qumràn si sono rinvenuti allo stato frammentario i libri di *Tobia* e di *Ben Sira* (*Siracide* o *Ecclesiastico*). Di più, è anche vero che nella versione dei LXX i libri deuterocanonici si presentano frammisti a quelli protocanonici. Va però notato che i qumraniti possedevano molti altri scritti oltre ai deuterocanonici, come il *Documento di Damasco*, la *Regola della Comunità*, la *Regola della guerra*, i *Giubilei* e altri ancora. È vero che gli attuali codici della LXX presentano i deuterocanonici,

tuttavia essi contengono anche altri scritti che non sono stati accolti dalla Chiesa Cattolica come sacri, quali le *Odi di Salomone*, il 3° ed il 4° di *Esdra*. Come mai si sono accolti i primi e non i secondi se entrambi esistevano nei medesimi codici frammisti con i canonici? Segno dunque che la pura presenza degli scritti in tali codici non basta per dichiararli sacri. Perché da parte cattolica si sono accolti solo i sette deutero canonici sopra nominati, tralasciando gli altri che vi si trovano a pari titolo presso i qumraniti e i manoscritti della *LXX*? Che oltre a quelli ritenuti sacri e letti pubblicamente nelle sinagoghe, ve ne fossero molti altri tenuti nascosti, appare dalla seguente citazione di *4Esdra*:

“Allora io presi cinque uomini come mi era stato comandato. E il giorno dopo ecco che una voce mi chiamò dicendo: Esdra, apri la tua bocca e bevi ciò che ti do da bere. Io lo presi e bevvi e quando ebbi bevuto, il mio corpo produsse intendimento; la sapienza crebbe nel mio petto e il mio spirito ritenne la sua memoria. La mia bocca si aprì e non si chiuse più. L'Altissimo diede conoscenza ai cinque uomini ed essi scrissero quanto io dettavo loro in ordine e in caratteri ad essi sconosciuti. Ed essi sedettero per quaranta giorni, scrissero di giorno e di notte, mangiarono del pane. Ma in quanto a me, io parlai di giorno e di notte, non rimasi silente. Così in quaranta giorni furono scritti novantaquattro libri. E avvenne che quando i quaranta giorni furono compiuti, l'Altissimo mi parlò dicendo: Metti in pubblico i ventiquattro libri che hai scritto, in modo che tanto i degni quanto gli indegni li possano leggere; ma i settanta ultimi procura di consegnarli solo al saggio di tra il popolo, perché in essi vi è la sorgente dell'intendimento, la fontana della sapienza e il fiume della conoscenza. Io feci ciò il settimo anno, nella settima settimana dopo 5000 anni, tre mesi e 12 giorni dalla creazione del mondo”. - *4Esdra* 14:37-48 (il libro 4° di Esdra fu scritto verso il 120 E. V.), in R. H. Charles, *The Apocrypha and pseudepigrapha of the O.T.* vol II, Oxford, 1964, pagg. 623 e sgg..

Si tratta evidentemente di una leggenda, che però documenta l'esistenza di soli 24 libri ritenuti sacri e letti a tutti nelle sinagoghe. Sono i libri delle Scritture Ebraiche che regolarmente nel *Talmùd* e nei *Midràsh* sono chiamati “i 24 libri”. Il racconto di “Esdra” ha uno scopo apologetico; vuole difendere la propria ispirazione e quella degli apocrifi che al suo tempo erano diffusi, ma che erano stati sconosciuti prima. Essi esistevano – scrive il libro – senza essere però noti perché erano stati volutamente tenuti nascosti per ordine divino. Anzi, questi libri sarebbero più importanti degli altri, perché mentre i primi si possono leggere a tutti, gli “apocrifi” (da *apokrÛpto*, “occultare”) sono invece riservati alle persone dotte e più intelligenti.

Un'altra enumerazione, riferita da Giuseppe Flavio, parla di soli 22 libri, ma in realtà si accorda con il 24 precedente, e considera sacri solo i cosiddetti “protocanonici”. Ecco come ne parla: “Noi non possediamo una moltitudine di libri che sono in disarmonia e si contraddicono l'un l'altro (come avviene presso i greci), ma abbiamo solo ventidue libri che contengono il ricordo del passato, e giustamente vi prestiamo fede. Di essi cinque

appartengono a Mosè, e contengono le sue leggi e le tradizioni dall'origine dell'umanità sino alla sua morte. Questo intervallo di tempo fu poco meno di 3000 anni; ma dalla morte di Mosè sino al regno di Artaserse, re di Persia, che regnò dopo Serse, i profeti che furono dopo Mosè, scrissero ciò che avvenne in tredici libri. Gli altri libri contengono inni a Dio e precetti di condotta della vita umana ... Da Artaserse [5° secolo] fino a noi, tutto fu scritto, però questi libri non hanno presso di noi la stessa autorità che i precedenti, perché non vi fu una sicura successione profetica”. - *Contro Apione* 1,8.

Il numero 22, tratto dalle lettere dell'alfabeto ebraico, è raggiunto combinando *Rut* con *Giudici* e *Lamentazioni* con *Geremia*. Tale numero è pure ricordato da Origène, Epifanio e Girolamo. Segno quindi che agli altri libri apocrifi noti, usati e stimati anche in Palestina, non si attribuiva il medesimo valore degli altri libri ritenuti sacri.

Passando poi all'epoca apostolica va notato come le Scritture Greche, nelle loro 263 citazioni dei libri sacri, non presenti mai i deuterocanonici, anche quando ciò avrebbe potuto servire per i suoi ragionamenti. Sono citati nel libro di *Giuda* alcuni pseudoepigrafi (come il *libro di Enoc* e l'*Apocalisse di Mosè*), ma i deuterocanonici non sono mai citati. Anche le allusioni sono ridotte al minimo. È ben difficile che ciò sia dovuto al puro caso, specialmente se si pensa che il loro uso sarebbe stato utile anche per sostenere dottrine delle Scritture Greche. Si può quindi concludere che con grande probabilità ciò era dovuto al fatto che ad essi non si attribuiva il medesimo valore dei protocanonici. I pochissimi scritti protocanonici (come il *Cantico dei Cantici*) che non sono citati nelle Scritture Greche, si deve al fatto che essi non contenevano alcun riferimento alla dottrina lì trattata.

Circa l'uso dei deuterocanonici presso i primi “cristiani”, dobbiamo riconoscere che essi, utilizzando la Bibbia dei LXX, leggevano pure i libri deuterocanonici. Spesso anzi li presentavano come libri sacri in quanto usano espressioni come: “La Scrittura dice”; “La *Sapienza* dice”. Ippolito, Cipriano ed Ireneo introducono in tal modo brani della *Sapienza di Salomone*, di *Baruc*, di *Tobia*. Era difficile per loro agire diversamente. Tuttavia essi citano in tal modo anche il 3° dei *Maccabei*, il 3° e il 4° di *Esdra*, i *Salmi di Salomone*, i *libri Sibillini* che in seguito non furono ritenuti sacri. Tuttavia, c'è da domandarsi: questi autori erano ancora discepoli di Yeshùà o erano già “cristiani”?

Di più va ricordato che gli scrittori che fecero apposite ricerche sul canone biblico, eliminarono i libri deuterocanonici per accogliere solo i protocanonici, come appare dalle seguenti indicazioni:

Nel 2° e 3° secolo: Melitone, vescovo di Sardi (circa 170), presenta come sacri e canonici solo i libri degli ebrei (Eusebio, *Hist. Eccl.* 4,26,14). Egli ne invia l'elenco al fratello Onesimo dopo essere stato in Oriente e averne ricercato l'elenco preciso.

Anche Origène (circa 240), pur citando anche gli altri libri, nel suo commento al *Salmo* 1 dà l'elenco degli scritti sacri che sono fatti equivalere alle 22 lettere dell'alfabeto ebraico e consistono solo nei protocanonici. - Eusebio, *Hist. Eccl.* 4,6,25.

Anzi, Giulio Africano cercò di rimuovere dal testo greco di *Daniele* i brani che non si trovavano nell'originale ebraico e aramaico, brani deutero canonici. - *Epistula ad Origenum*.

Nel 4° secolo si segue la lista ebraica: Atanasio (nella sua *Epistula festalis* 39), Cirillo di Gerusalemme, Gregorio Nazianzeno, Epifanio e Anfilochio (l'autore dei *Canones Apostolorum*).

Nel 5° secolo: Rufino, Girolamo e Pseudo-Atanasio. Li accoglie invece Agostino.

Dal fatto che anche coloro i quali negano l'autorità dei deutero canonici ne facciano uso, si può dedurre che essi siano stati inconsistenti e riconoscano in pratica ciò che negano in teoria. Contro ciò milita l'affermazione di Girolamo il quale nella sua lettera ai vescovi Cromazio ed Eliodoro così scrive: "Noi abbiamo tre libri di Salomone: I *Proverbi*, l'*Ecclesiaste* (o *Qoèlet*) e il *Cantico dei Cantici*. Di fatto il libro intitolato l'*Ecclesiastico* (o *Siracide*) e l'altro che falsamente si chiama *Sapienza di Salomone*, sono nell'identica situazione del libro di *Giuditta*, di *Tobia* e dei *Maccabei*. La chiesa li legge, in verità; ma non li riconosce tra gli scritti canonici; li legge per edificazione del popolo, ma non per provare o autorizzare alcun articolo di fede".

Anche nel Prologo galeato (protettivo) Girolamo scrive: "Questo prologo, che è come il principio galeato [= uno scudo, una difesa] delle S. Scritture, può convenire a tutti i libri che abbiamo tradotto in latino, affinché possiamo sapere che i libri che stanno al di fuori [della citazione precedentemente presentata], devono essere ritenuti apocrifi. Perciò la *Sapienza* che volgarmente si dice di Salomone, il libro di Gesù figlio di Sirac, *Tobia* e il *Pastore* non sono nel canone. Ho trovato in ebraico anche il primo libro dei *Maccabei*; il secondo invece è greco, come si può dedurre anche dallo stesso stile". - Nelle edizioni antiche della *Volgata latina*.

Ne deriva che il cosiddetto Decreto di Damaso, con il canone della Sacra Scrittura, pari al nostro, non può essere genuino (*Denz Sch* 179). Girolamo non poteva affermare una cosa in contraddizione così stridente con papa Damaso. Infatti, una citazione tratta da un'opera di Agostino (*Spiritas enim sancts... intelligitar Spiritus*, da *Ev. Iv. Tract OX*, 7 PL 35, 1461),

scritta nel 414, impedisce che tale decreto possa aver avuto origine da Damaso anteriore ad Agostino (Damaso 366-384; Agostino morì nel 430).

Questo è confermato anche dal fatto che nella comunità si leggevano altri scritti oltre a quelli sacri: a Corinto si leggevano le lettere speditevi da Clemente Romano e da Sotere (così Dionigi di Corinto in Eusebio - *Hist. Eccl.* IV, 23, 11). In Africa, in Asia e in Spagna si leggevano nell'anniversario della morte le passioni dei martiri senza per questo che divenissero ispirate. - Cfr. H. Delehaye, *Santus*, Bruxelles, 1927, pag. 192.

Dal 6° secolo in Oriente i dubbi contro i deuterocanonici svanirono quasi del tutto, pur essendo stati sostenuti ancora nel 6° secolo da Leonzio di Bisanzio e da Giunilio Africano; nell'8° secolo solo da Giovanni Damasceno e nel 9° secolo da Niceforo Costantinopolitano. In Occidente, forse per influsso di Girolamo, i dubbi persistettero più a lungo: circa quindici vescovi o studiosi si opposero ai deuterocanonici (o almeno ad alcuni di essi) nel corso di undici secoli. Tra costoro vanno segnalati: Gregorio Magno papa (morto nel 604), Ugo di San Vittore (12° secolo), Antonino di Firenze (15° secolo), il cardinale Gaetano (16° secolo), Nicola di Lira (14° secolo).

Secondo il cardinale Pallavicini, al concilio di Trento si chiese se si dovessero distinguere i libri sacri in due classi: quelli su cui poggiano i dogmi e gli altri utili a promuovere la pietà. Il cardinale Seripando (in un erudito opuscolo) propose di distinguere i libri sacri in "canonici" ed "ecclesiastici", ma non ebbe seguaci. Anche il cardinale Gaetano sostenne la distinzione in libri "protocanonici" e "deuterocanonici". - Pallavicini, *Storia del Concilio di Trento*, 1.VI, c. 11, n. 4s.

Tuttavia, il concilio di Trento non accolse tale idea e presentò l'elenco dei libri sacri, inclusi i deuterocanonici, concludendo con le seguenti parole: "Se qualcuno non riterrà per sacri e canonici gli stessi libri integri con tutte le loro parti, così come si usò leggere nella chiesa cattolica e si contengono nell'antica edizione della Volgata latina, spezzando consapevolmente e imprudentemente le predette tradizioni, sia scomunicato" (Concilio di Trento, Sessione IV, 8 aprile 1546 78p, Denz. sch 1502-1504). Secondo A. Loisy - in *Histoire du canon de l'A.T.*, Paris 1890 pagg. 124-185,208,213,234-41 - il Concilio di Trento non avrebbe assimilato i deuterocanonici ai protocanonici, in quanto solo da questi si sarebbero dovuti dedurre i dogmi. Ma non pare di vedere tale idea nel testo definitivo.

Talvolta si dice che il concilio di Trento fu il primo a stabilire il canone degli scritti sacri, ma in realtà esso non ha fatto altro che ripetere ciò che già prima avevano stabilito il concilio di Firenze nel Decreto per i Giacobiti del 1442 (Denz Sch 1334-1336), Innocenzo I (vescovo Roma) nella sua lettera al vescovo di Tolosa Esuperio nell'anno 405 (*Denz Sch* 212), il

concilio III di Cartagine nel 397 (*Denz Sch* 186) e infine il cosiddetto decreto di Damaso del 381 a lui falsamente attribuito. - *Denz Sch* 179s.

Dopo il concilio di Trento, tra i cattolici solo Jahn e Touttée misero in dubbio l'autorità dei libri deuterocanonici, ma furono biasimati dal Vaticano I, secondo il quale tutti i libri contenuti nella *Volgata* “nella loro interezza e con tutte le loro parti devono essere ritenuti sacri e canonici”. - *Denz Sch* 3006.

Sono ispirati solo i libri originali della Bibbia

Tutti i credenti riconoscono che *le versioni bibliche non sono ispirate*, in quanto l'ispirazione riguarda solo gli *originali*, quelli in ebraico per le Scritture Ebraiche (con qualche brano in aramaico) e quelli in greco per le Scritture Greche. Vi è però ora la tendenza da parte cattolica ad attribuire una certa ispirazione anche alla versione greca della *LXX* e alla versione latina della *Volgata*. In questa mentalità rientrano anche i Testimoni di Geova per quanto riguarda la versione biblica editata da loro; essi non osano parlare, ovviamente, di traduzione ispirata, ma con un giro di parole parlano di traduzione *guidata* dalla spirito di Dio.

1. **Versione Alessandrina o dei LXX.** Il primo cenno all'origine di questa versione si ha nella Lettera di Aristeo a Filocrate, scritta da un giudeo (anche se di fatto si presenta come un greco, adoratore di Zeus) nel 2° secolo a. E. V., certo prima del 96 a. E. V., perché in quest'anno la città di Gaza fu distrutta da Alessandro Ianneo. Questa lettera afferma che Tolomeo (Filadelfo, 285 - 247) fece fare una versione greca della "Legge" (il *Pentateuco*) per la sua famosa biblioteca Alessandrina. Per questo fece venire da Gerusalemme 72 traduttori, che sistemò in un magnifico soggiorno dell'isola di Faro, dove essi prepararono la loro versione. Si volle vedere la guida di Dio nel loro lavoro: “Avvenne che il lavoro della traduzione fu terminato in settantadue giorni, come se simile cosa fosse dovuta a qualche disegno premeditato”. - *Lettera Aristeo* 12, n. 307, Ediz. A. Pellétoer, *Sources Chrétiennes* n. 89 p. 233, Paris.

Il racconto, che non afferma nulla di miracoloso, servì poi di base per le leggende posteriori.

Filone vi aggiunse che il volere di Tolomeo non avvenne “senza una intenzione di Dio” e che i traduttori “sotto l'influsso di una ispirazione divina pronunciarono non questo o quello, ma tutti i medesimi nomi e le stesse parole, come se in ciascuno di essi si facesse sentire

interiormente la voce di un ispiratore invisibile”, per cui costoro “non si chiamarono dei traduttori semplicemente, bensì ierofanti e profeti, in quanto tali uomini poterono presentare con espressioni trasparenti il pensiero così puro di Mosè”. - *Vita di Mosè* 2, 37.

Dal giudaismo la leggenda passò al “cristianesimo” e si estese non solo alla Legge, bensì anche ai libri profetici. Il più completo al riguardo è il documento anonimo del 2° o del 3° secolo E. V., la cosiddetta *Exhortatio ad Graecos*, secondo cui l'autore, recatosi nel quartiere del Faro, poté vedere, ancora al suo tempo, le cellette preparate per i singoli traduttori.

“[Tolomeo] prescrisse di sistemarli, non nella città, ma a sette stadi di là, nel quartiere costruito al Faro, in cellette, con l'obbligo per ciascuno di fare da solo tutta intera la traduzione. Ordinò poi ai funzionari responsabili di dare ad essi ogni conforto, ma di impedire che si consultassero tra loro, affinché il loro accordo fosse un mezzo di più per conoscere l'esatta traduzione. Quando egli seppe che quei settantadue uomini non ebbero il minimo disaccordo sia nel pensiero, sia nelle espressioni, e che le loro redazioni erano identiche per gli stessi passi, stupefatto e convinto che la traduzione fosse stata scritta per un miracolo della potenza divina, riconobbe in loro degli uomini degni della massima considerazione essendo così tanto amati da Dio, e li rinviò al loro paese ricolmi di doni. I libri poi li mise là [nella Biblioteca] con un religioso rispetto”. - *Exhortatio ad Graecos*, PG 6,241-326.

Da questo episodio *legendario* proviene il nome attuale della versione greca alessandrina che si chiama appunto dei *LXX* o la *Settanta*, vale a dire preparata da settanta (o settantadue) autori.

Questo racconto, accolto in buona parte da quasi tutti i cosiddetti padri della chiesa che ne hanno parlato, servì ad accrescere il valore della versione greca, ritenuta ispirata. Girolamo (morto nel 420), tornato all'originale presentazione di Aristeo, eliminò tutti gli abbellimenti posteriori, come le famose cellette. Però lui ammise una speciale assistenza divina nella traduzione dei *LXX* che, ritenuta esente da errore, fu da lui utilizzata all'inizio per rivedere l'antica traduzione latina. – Cfr. *Praef. in Pent*, PL 28, 149.

La critica recente ha mostrato l'infondatezza della leggenda suddetta ed ora gli studiosi per difendere l'ispirazione della *LXX* poggiano su altri argomenti:

- a) Citazioni della versione greca dei *LXX* nelle Scritture Greche. Tuttavia, questo non è argomento apodittico ovvero che non ha bisogno di dimostrazione; anziché curare una traduzione nuova, gli scrittori delle Scritture Greche, scrivendo in greco, *usarono la versione già esistente*. Anche noi adoperiamo le traduzioni italiane già correnti, senza pretendere di curarne personalmente una noi, pur sapendo che esse non sono ispirate e nemmeno esenti da errori.

b) Talora gli scrittori delle Scritture Greche adottarono la versione dei LXX proprio là dove essa si diversifica dall'originale ebraico. È il caso di *Mt* 1:23 con la vergine (παρθένος, *parthénos*) che deve partorire; l'ebraico di *Is* 7:14 (citato da Matteo) ha אַלְמָהּ (*almàh*) e indica una giovane nubile atta al matrimonio, senza porre l'enfasi sulla verginità, come nel caso di *parthénos* greco. Perciò gli autori sacri delle Scritture Greche citano come Scrittura *proprio la versione greca a differenza dell'originale*; segno quindi – secondo l'interpretazione di certi teologi - che essa è ispirata. Non ne segue affatto, tuttavia, tale conclusione. *È ispirato il ragionamento che Matteo fa su questo passo*, così come uno scrittore sacro può citare anche un brano non biblico. *È vera la deduzione che ne fa*, ma non ne deriva la consacrazione critica del punto di partenza. Questo aspetto sarà approfondito nel trattare l'argomento delle citazioni dalle Scritture Ebraiche.

2. **Volgata.** È questa un'altra traduzione privilegiata che Melchior Cano riteneva ispirata in quanto il suo traduttore, pur non essendo un profeta, “aveva uno spirito vicino e affine a quello profetico, il che era necessario perché la chiesa latina avesse una edizione della Sacra Scrittura, da seguire con piena sicurezza in materia di fede e di costumi”. - M. Cano, *De locis theologias* cap. 13.

Questo era, si diceva, il pensiero del Concilio di Trento che la dichiarò “autentica”, da usarsi quindi “nelle pubbliche lezioni, nelle dispute, nelle prediche e nel commento biblico” in quanto essa “è stata approvata da un secolare uso nella chiesa [cattolica]”. - Concilio di Trento, sessione IV, 8 aprile 1546, *Denz Sch* 1506.

Pio XII, nella sua enciclica *Divino Afflante Spiritu* (1943), spiegò che questa "autenticità" non riguarda la sua fedeltà assoluta al testo originale (critica testuale), ma al suo valore "giuridico" nella chiesa. Dato che dal suo uso plurisecolare da parte della Chiesa Cattolica, appare “che tale versione [...] in questioni di fede e di morale è del tutto esente da errore, cosicché, come attesta e conferma la Chiesa, nelle discussioni, nelle lezioni, nelle prediche può essere citata senza pericolo di errare”. - Pio XII, Enciclica *Divino Afflante Spiritu*, 30 settembre 1943, *Denz Sch* 3825.

Già da molti anni sono state pubblicate nuove versioni e nuove traduzioni dagli originali anche con la collaborazione di aderenti ad altre confessioni religiose, senza dover ricorrere come prima alla versione latina. Oggi si ritorna ad asserire *il valore del testo originario, che solo è ispirato*, mentre non lo è una versione qualsiasi. Si può quindi concludere che *è ispirato solo l'originale, come uscì dalle mani dell'autore sacro, che per questo si chiama "agiografo"*.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 9

L'ispirazione riguarda solo il testo originale È ispirato solo il testo così come uscito dagli agiografi

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Alcune volte si fanno delle obiezioni contro la Scrittura a causa dei contrasti esistenti tra un passo e l'altro. Spesso la critica testuale risolve tali difficoltà. Le continue trascrizioni della Bibbia produssero degli errori, che si cercano di togliere con il confronto dei codici. È, infatti, impossibile trascrivere un testo lungo senza alcun errore.

La critica testuale è quindi di grande importanza. *Ispirato è il testo originario, non le trascrizioni.* Queste lo sono nel grado con cui esse si accordano con il testo primitivo. Di qui la necessità di riscoprire l'originale. È il lavoro cui si dedicano e dedicarono con pazienza i critici, come il Kittel per le Scritture Ebraiche, l'Aland e il Nestlé per le Scritture Greche.

Le regole per stabilire il testo primigenio, identiche a quelle usate per gli altri libri non sacri, consistono nel raffronto dei vari codici. Qui il lavoro è reso più arduo dal loro alto numero (specialmente per le Scritture Greche). Tuttavia, le varianti sono ben poche e non hanno grande risonanza. Di solito consistono in "Dio" al posto di "Yhvh"; scrittura arcaica di vocaboli, come se – per fare un esempio tratto dalla nostra lingua - al posto di "essi" vi fosse l'antico "eglino".

La critica ci fa togliere o mettere in dubbio dei brani e delle glosse (annotazioni) marginali.

a) Brani:

- *Dn*: casta Susanna, Daniele e il dragone, Daniele e Abacuc. - *Dn* 13 e 14.
- Finale di *Mr*, che ora si tende a ritenere non genuina e (almeno tra i non cattolici) anche non ispirata.
- *Gv* 7:53–8:11: la donna adultera che certo non è di *Gv* e, secondo alcuni, proverrebbe da *Lc*.

b) Glosse o brani più piccoli:

- *1Sam* 13:1: “Saul aveva [?] anni quando cominciò a regnare, e regnò due anni su Israele” (*TNM*). La *Vulgata* ha: “*Filius unius anni Saul cum regnare coepisset duobus autem annis regnavit super Israhe*” (“Saul aveva un anno quando cominciò a regnare, e regnò due anni su Israele”). Probabilmente si tratta di un errore: al posto di “aveva [] anno” (la cifra manca nel Masoretico), la *Vulgata* ha: “Aveva un anno” (*sic*). La *LXX* manca di questo versetto che probabilmente è una glossa introdottasi nel testo; il numero fu all'inizio omesso perché fosse aggiunto più tardi, ma poi lo scrittore se ne dimenticò. Il numero “due anni” di regno è certamente inesatto, in quanto Saul governò di più. Il libro degli *Atti* dice: “Richiesero un re, e Dio diede loro Saul figlio di Chis, uomo della tribù di Beniamino, per quarant’anni”. - *At* 13:21, *TNM*.
- Il “Padre nostro”: alla fine di *Mt* 6:13 si aggiunge: “Poiché a te appartiene il regno e la potenza e la gloria nei secoli dei secoli. Amen”. Questa lezione è presente in *K* (Parigi, 9° secolo), *L* (Parigi, 8° secolo), *b* 13 (circa 9 manoscritti greci), *Didachè*, *Diatessaron*. Oggi queste parole si ritengono una glossa liturgica (pure usata dai Valdesi) introdottasi nel testo sacro. Questa glossa ha una certa somiglianza con *1Cron* 29:11-13: “A te, Signore, la grandezza, la potenza, la gloria, lo splendore, la maestà, poiché tutto quello che sta in cielo e sulla terra è tuo! A te, Signore, il regno; a te, che t'innalzi come sovrano al di sopra di tutte le cose! Da te provengono la ricchezza e la gloria; tu signoreggi su tutto; in tua mano sono la forza e la potenza, e sta in tuo potere il far grande e il rendere forte ogni cosa. Perciò, o Dio nostro, noi ti ringraziamo, e celebriamo il tuo nome glorioso”. Poteva trattarsi di un’annotazione (glossa), come i riferimenti che si trovano a margine nelle nostre Bibbie moderne, finita poi per errore *nel testo*.

Critica testuale delle Scritture Greche

Le varianti provengono dal fatto che non è stato conservato il testo originale. Esso, scritto con materiale assai deperibile (papiro), non poté conservarsi a lungo. Infatti, i papiri si sono conservati specialmente in Egitto (e nelle grotte di Qumràn) dove il clima era particolarmente asciutto e ne permetteva una conservazione più lunga.

Dato il gran numero dei codici delle Scritture Greche (circa 264 completi o parziali in aumento con la continua scoperta di papiri), le varianti sono enormi, oltre 200.000. Tuttavia, esse non hanno eccessiva importanza in quanto spesso riguardano aggiornamenti di vocaboli non più usati (come se al posto del nostro desueto “imperocché” si sostituisse “poiché”). Ben poche sono le varianti che toccano la sostanza, e anche in tale caso l'errore di una lezione può essere chiarito con la critica testuale e riprovato da altri passi che conservano la vera dottrina biblica. Alcuni studiosi hanno consacrato tutta la loro vita allo studio del testo biblico, come B. F. Westcott e F. J. Hort (*The N.T. in the Original Greek*, Cambridge, London, 1881, Il volume, Introduction); Von Soden, Nestlé, e altri. Ora abbiamo per la critica l'utile volume di Metzger, *A Textual Commentary on the Greek N.T.* (Bible Societies). In Italia abbiamo C. M. Martini del Pontificio Istituto Biblico che si è specializzato nelle lezioni del testo occidentale. Utili le edizioni critiche di Kurt-Aland, di Merk e di altri. Questi studiosi si sono dedicati a ricostruire le varie famiglie nelle quali si possono ripartire i vari codici.

La lettura liturgica degli scritti apostolici che poi entrarono a far parte delle Scritture Greche era fatta dalle congregazioni primitive dei discepoli di Yeshù: “Quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che sia letta anche nella chiesa dei Laodicesi, e leggete anche voi quella che vi sarà mandata da Laodicea [andata perduta]” (*Col* 4:16). Queste letture richiedevano la continua copiatura degli scritti, che avveniva nei centri più importanti. Con tali trascrizioni sono sorte delle varianti locali, che diedero origine a quattro famiglie principali:

1. **Testo Alessandrino** (Westcott e Hort lo chiamarono testo neutrale, ma è discutibile).

Sorse in Alessandria con le seguenti caratteristiche:

- Ama le forme più brevi e rudi;
- Non vi troviamo le rifiniture linguistiche del testo bizantino;
- È il gruppo più importante;
- Ne sono testimoni: Vaticano (*B*), Sinaitico (*κ* o *S*), del 4° secolo.

Con l'acquisto dei papiri *Bodmer A* (eccetto i Vangeli), *P⁶⁶*, *P⁷⁵* (copiati alla fine del 2° secolo o inizio del 3°), si può sapere che il testo risale a un archetipo del principio del 2° secolo.

2. **Testo occidentale**. Diffuso in Italia, in Gallia, in Nord Africa (e talvolta in Egitto), è usato da Marcione, Cipriano, Taziano, Ireneo e Tertulliano. Fanno parte di questo testo i seguenti codici: *P³⁸* (Egitto, anno 300 circa), *P⁴⁸* (fine del 3° secolo), *Codice*

Beza (D) del 5°-6° secolo (Vangeli e *Atti*), *Claramontano (D)* del 6° secolo (lettere di Paolo), *W (Washington)* del 4°-5° secolo). Presenta le seguenti caratteristiche:

- Parafrasi;
- Inserzioni di frasi (armonizzazione);
- Omissioni (specialmente fine di *Lc*).

Oggi (ad eccezione delle varianti petrine dovute a intento teologico) vi è la tendenza a valorizzare di più il testo cesariense, che sarebbe anteriore alle grandi revisioni del tempo di Origène. In questo testo dominano alcune *aggiunte* che tendono ad esaltare Pietro, come l'*aggiunta* secondo cui Pietro parlerebbe nella riunione di Gerusalemme per "lo spirito santo" (*At* 15:7). Un'altra *aggiunta* riguarda *At* 1:23 in cui solo Pietro (e non gli apostoli) designerebbe i due candidati al posto di Giuda. Altra *aggiunta* in *At* 2:14 in cui Pietro sarebbe il primo a parlare alla folla. In *At* 15:12° si aggiunge che i presbiteri approvano le parole di Pietro, mentre la folla zittisce. Alla voce di Pietro – altra *aggiunta* - Tabita apre gli occhi "immediatamente". - *At* 9:40.

3. **Testo cesariense.** È sorto in Egitto al principio del 3° secolo (*P⁴⁵*) e fu poi trasferito da Origène a Cesarea e di lì a Gerusalemme. Venne usato da Cirillo di Gerusalemme e dagli armeni che avevano in questa città una colonia e che lo portarono in Georgia (influi sulla versione georgiana). Le sue caratteristiche principali sono:

- Miscuglio di lezioni occidentali e alessandrine;
- Tende talvolta verso l'eleganza di espressione;
- Sta a metà strada tra l'alessandrino e il bizantino.

4. **Testo bizantino.** Fu detto:

- Testo *siriaco* da Westcott e Hort;
- *Koinè* da Von Soden;
- *Ecclesiastico* da Lake;
- *Antiocheno* da Ropes.

Vi prevale la lucidità, l'eleganza di espressione, accordo con il greco parlato. Sono armonizzati tra loro dei passi diversi (conflazione). Sorto forse in Antiochia, fu portato a Costantinopoli e diffuso in tutto l'impero di Bisanzio.

- Il codice *A*, che contiene i Vangeli, *Atti*, le Lettere e l'*Apocalisse*, giunse poi alla stampa secondo il testo fissato nel 6°-7° secolo.
- Prima edizione: Erasmo 1516, Basilea; Stephanus 1550, editrice regia; 3° edizione, Parigi; i fratelli Elzevir a Leida poi ad Amsterdam 1663 presentano il testo *receptus* (comune).

- La forma corrotta bizantina fu poi riveduta con i lavori di Costantino Tischendorf (1869-72) e Westcott-Hort 1881 (Cambridge).

Una lezione testimoniata da più famiglie ha maggiori probabilità di essere genuina. La sua diffusione nei codici sia per numero che per geografia (luogo), che per il loro valore (κ, B, C) è di grande peso per la genuinità della lezione.

Vediamo ora alcuni motivi che hanno dato luogo a lezioni diverse:

Motivi non volontari

1. **Salto di vocaboli per finali simili** (*omotèleuton*). Quando una parola (o una finale identica) si ripete in due linee successive, è facile saltare nella lettura o copiatura dalla prima alla seconda. È un fenomeno che avviene anche oggi spessissimo. Ad esempio, si riscontra in Ez 14:20:

19. או דבר אשלח אל-הארץ ההיא ושפכתי חמתי עליה בדם להכרית ממנה אדם ובהמ
 20. ונח דנאל דניאל ואיוב בתוכה חי-אני נאם אדני יהוה אמ-בן אמ-בת יצילו המה בצדקתם יצילו נפשות: ה
 כי כה אמר אדני יהוה אף כי-ארבעת שפטי | הרעים חרב ורעב וחייה רעה ודבר שלחתי אל-ירושלם להכרית
 21. ממנה אדם ובהמה:
 והנה נותרה-בה פלטה המוצאים בנים ובנות הנם יוצאים אליכם וראיתם את-דרךכם ואת-עלילותם ונחמתם
 22. על-הרעה אשר הבאתי עליה
 על-ירושלם את כל-אשר הבאתי עליה

Vari codici hanno *saltato* un intero verso (il 20) perché – come si vede - dalla finale identica del precedente versetto 19 sono saltati a quella successiva del versetto 21, scrivendo direttamente il versetto 22 (*R*, *F*, vari minuscoli, *copto*, altri).

2. **Dittografia**: consiste nello scrivere due volte una o più lettere. Ad esempio, in Gv 19:29: “C’era lì un vaso pieno di vino acido. Perciò posero una spugna piena di vino acido su un [ramo di] issopo e gliela portarono alla bocca” (*TNM*). La parola incriminata è “issopo”. Viene il dubbio in quanto un ramo di issopo sarebbe un controsenso: è difficile che sia stato usato un ramo così flessibile per elevare una spugna appesantita dall’assorbimento del liquido sino alla bocca di Yeshùa sul palo. L’equivoco può essere stato causato dal copista che trovando l’originale ὑσσώ περιθέντες (*Ûssò perithèntes*) che significa “messa la spugna su una lancia”, abbia trascritto ὑσσώπω περιθέντες (*Ûssòpo perithèntes*) che significa “messa

la spugna sull'issopo". Tra l'altro, se fosse davvero "issopo" il greco avrebbe specificato: 'su un ramo di issopo'. Due manoscritti minuscoli hanno giustamente ὑσσώ (*Ûssò*), "lancia". La lezione "issopo" certamente fu dovuta alla ripetizione della sillaba **ωπ ωπ** (*op op*) che fece il copista (allora le parole non si staccavano, ma si seguivano le une alle altre per risparmiare spazio):

σκεῦος ἔκειτο ὄξους μεστόν· σπόγγον οὖν μεστόν τοῦ ὄξους ὑσσώ περιθέντες προσήνεγκαν αὐτοῦ τῷ στόματι
σκεῦος ἔκειτο ὄξους μεστόν· σπόγγον οὖν μεστόν τοῦ ὄξους ὑσσώπῳ περιθέντες προσήνεγκαν αὐτοῦ τῷ στόματι

3. **Aplografia**: eliminazione di una o più lettere che si dovrebbero invece ripetere. Per questo motivo in *Mt 27:17* ("Chi volete che vi liberi, Barabba o Gesù il cosiddetto Cristo?", *TNM*) alcuni codici hanno "Yeshùa Barabba", anziché il solo "Barabba". È difficile che il nome di Yeshùa vi sia stato aggiunto per errore, mentre è più facile che sia *scomparso*. Tre motivi militano per tale ipotesi:

a) Eliminazione volontaria per togliere il nome di Yeshùa che urtava abbinato a un sovvertitore. Si voleva in tal modo distinguere meglio Yeshùa da Barabba.

b) Il testo greco ha:

Τίνα θέλετε ἀπολύσω ὑμῖν, [τὸν] Βαραββᾶν ἢ Ἰησοῦν τὸν λεγόμενον Χριστόν;
Tina thèlete apolùso ùmìn, [ton] Barabbàn e Iesùn ton legòmenos Christòn?

Chi volete libero per voi, Barabba o Yeshùa il detto consacrato?

"Per voi Yeshùa" si scrive in greco ὑμῖν Ἰησοῦν (*ùmìn Iesùn*). Dato che le parole si scrivevano tutte attaccate per risparmiare spazio e dato che, per la stessa ragione, la parola Ἰησοῦν (*Iesùn*) veniva scritta abbreviata utilizzando solo la prima lettera (*ι*, *i*) e l'ultima (*ν*, *n*), cioè *ιν* (*in*), si ha che ὑμῖνιν (*ùminin*) significa "per voi Yeshùa". Un copista disattento, sembrandogli superflua la ripetizione *ιν*, *in* (per due volte), oppure per disattenzione, scrisse *in* una volta sola, creando la lezione: "Vi liberi Barabba" senza "Yeshùa".

c) Introducendo "Yeshùa", il parallelo è assai migliore: Yeshùa il Barabba e Yeshùa il Cristo. Dato che "Yeshùa" significa "Yah salva", quindi "salvatore", e dato che Barabba era ritenuto un salvatore per il popolo (un sobillatore per i romani), sarebbe come dire: 'Volete che vi liberi il salvatore Barabba o il salvatore detto unto?'

4. **Itacismo**: una stessa pronuncia di lettere (vocali) diverse che crea confusione. In *Lc 18:25*, ad esempio, alcuni manoscritti cambiarono due vocali. Ecco il testo:

εὐκοπώτερον γὰρ ἐστὶν κάμηλον διὰ τρήματος βελόνης εἰσελθεῖν
eùkopòteron gàr estin kâmelon dià trêmatos belònes eiselthèin
più facile infatti è un **cammello** per cruna di ago passare

Si noti la parola **κάμηλον** (*kâmelon*) e, in modo particolare la η (*é* lunga). Questa *e lunga* (*eta*) si pronunciava "i" (come nel greco moderno), esattamente come la *iota* (*ι*, *i*). "Itacismo"

indica, infatti, la lettura di “i” al posto di “e” (dal nome della *e lunga greca*, *eta*). Quindi si scriveva *kàmelon* e si leggeva *kàmilon*. Il fatto è che *kàmelon* significa “cammello” e *kàmilon* significa “funne”. Il copista ha scritto evidentemente come leggeva (forse sotto dettatura), creando l’assurdo del cammello. La frase più ovvia è: “È più facile che una fune passi per la cruna di un ago che [...]”.

Motivi volontari (vale a dire variazioni introdotte di proposito)

1. **Per migliorare la dizione greca.** Così in *Gv* 1:45 alcuni codici, invece di “Yeshùa, figlio di Giuseppe”, hanno “Yeshùa, il figlio di Giuseppe” che era più elegante.

2. **Per correggere eventuali errori.**

a) In *Mt* 27:9, nei codici principali (κ , *A*, *B*) si ha: “Allora si adempì ciò che era stato dichiarato dal profeta Geremia” (*TNM*). Di fatto la citazione proviene da *Zaccaria* 11:13 (ci sono solo allusioni in *Geremia* 32:6 e sgg. a 17 sicli), per cui alcuni codici omettono il nome (*Syp^s*) e altri (*Sy^{h(margine)}*) lo mutano in *Zaccaria*. Due testi (21, *it*) hanno *Isaia*, quasi per attribuire a lui, che è il profeta principale, questa citazione. Forse il nome di Geremia è stato messo per dire che Yeshùa era trattato come Geremia, oppure si trattò di una svista.

b) In *At* 13:33 la citazione “tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato” (*TNM*) è attribuita da alcuni codici (e molti cosiddetti padri) al *Salmo* primo (*pròto*) secondo l’uso rabbinico di abbinare assieme nel *Salmo* 1 tanto il primo che il secondo (lezione preferita da A. C. Clark). Di fatto è nel secondo. Da qui la lezione “secondo” (*dèutero*), assai più diffusa: “Come è anche scritto nel *secondo salmo*” (*TNM*). Forse per adattarla ai *LXX*? Il *P*⁴⁵ elimina la difficoltà mettendo *en psalmois* (“nei salmi”).

3. **Assimilazione:** certi brani di un Vangelo sinottico sono stati resi più simili al passo parallelo di un altro sinottico (o degli altri sinottici). In *Mt* 1:25 i codici *C*, *D*, *W* e alcuni minuscoli aggiungono “al figlio” il vocabolo “primogenito” tratto da *Lc* 2:7. Questo non è sufficiente per dimostrare la nascita di altri figli di Miryàm perché (come risulta dall’epitaffio di Assinoe) era detto “primogenito” il figlio che non aveva altri prima di sé prescindendo dalla eventuale nascita di successivi fratelli. Assinoe si lamenta, infatti, di essere morta nel mettere alla luce il suo “figlio primogenito” (la tomba è in Egitto e data del 6 E. V.; è di un’ebrea e fu scoperta verso il 1920); altri passi biblici dimostrano che Miryàm ebbe altri figli.

Anche in *Gv* 19:14 (“Era circa la *sesta* ora”, *TNM*) e in *Mc* 15:25 (“Era la *terza* ora”, *TNM*): presso *Gv* Pilato presenta Yeshùa alla folla alla “sesta ora” (circa mezzogiorno), ma presso *Mr* alla “terza ora” (le nove del mattino) lo mettono al palo. Alcuni codici hanno cercato di assimilare le due cifre che per di più erano assai simili.

4. Per ragioni teologiche.

a) Comma giovanneo in *1Gv* 5:7,8. Fu introdotto in Spagna nel 4° secolo per avvalorare il dogma trinitario (“Tre sono che testimoniano in cielo: il Padre, il Verbo o Logos e lo Spirito Santo e i tre sono una cosa sola”). Le testimonianze sono tutte tardive (a cominciare da *Vg^c*); il passo non è citato dai cosiddetti padri e manca nei manoscritti più antichi e più importanti (κ *ABVgSy^{h,p}*). La prima citazione si ha in un testo spagnolo del 4° secolo (nel latino *Liber apologeticus* cap. 4, attribuito all'eretico Priscilliano, morto nel 385, o a un suo discepolo). Probabilmente si tratta di una glossa (o nota) marginale del testo, messa da un teologo cattolico.

b) *At* 20:28: “Per pascere la chiesa di Dio, che egli ha acquistata con il proprio sangue”. Sarebbe facile intendere ‘con il sangue di Dio’. Qualche manoscritto, per evitare l’equivoco, ha corretto questo detto urtante mettendo: “Chiesa del Signore”. Probabilmente va lasciato come è, *ma tradotto in modo diverso*:

διὰ τοῦ αἵματος τοῦ ἰδίου
dìa tu àimatos tu idiu
per mezzo del sangue del suo proprio

Presso i papiri il vocabolo *idion* è usato come sostantivo per indicare “i suoi” di casa, verso i quali si ha un grande affetto. Vi è allusione ad Abraamo: “Non mi hai rifiutato tuo figlio, l'unico tuo” (*Gn* 22:16). La traduzione corretta è quindi: “Tramite il sangue del suo proprio [figlio]”. Traduce bene *TNM*: “Col sangue del suo proprio [Figlio]”.

c) L'ignoranza di Yeshùa che ignora l'ora e il giorno (della distruzione di Gerusalemme?) ha urtato, per cui alcuni codici (anche il testo bizantino) hanno tolto tutta la frase, che tuttavia esiste nei più importanti codici antichi: κ (*Sinaitico*), *A* (*Alessandrino*), *B* (*Vaticano*). È più probabile che sia stata tolta per ragioni teologiche, anziché venire aggiunta per assimilazione con *Mr* 13:32 (“Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre”). Luca non l'ha (si veda qui *la libertà* degli autori sacri).

d) Per il sudore di sangue (*Lc* 22:43,44) che manca in molti codici.

e) Per *Gv* 5:4,5 (l'angelo che muove l'acqua della piscina).

f) A questo genere di varianti per influsso teologico si riconducono tutte quelle sopra accennate, tratte dalle lezioni occidentali, derivate da un ambiente pietrino.

Una volta ricostruito **il testo originale genuino o autentico**, avremo trovato ***il testo garantito dall'ispirazione***.

Lo studio dei codici ebbe luogo nel 19° secolo, in modo particolare (come quello del Sinà), ad opera del Tischendorf. Costantino Tischendorf era nato il 18 gennaio 1815 a Lipsia, dove aveva studiato, dove era professore di teologia nella facoltà protestante e dove morì il 7 dicembre 1874. Dal 1840 al 1845 viaggiò in quasi tutta l'Europa e l'Oriente in cerca di codici biblici, dei quali poi diventò il fortunato e appassionato scopritore ed editore. Questi viaggi da lui ripresi più tardi nel 1853 e 1859, sono narrati nelle due opere *Reise in den Orient* ("Viaggi nell'Oriente") e *Aus dem Heiligen Land* ("Nella Terra Santa"). Ma il racconto interessante di come egli scoprì il celebre codice *Sinaitico*, è contenuto in un altro libro, stampato a Lipsia nel 1865 e dedicato alla ricerca della datazione dei Vangeli.

"Iddio – racconta egli con commosse parole – ne riserbava la scoperta ai nostri giorni, così dolorosamente fecondi di attacchi anticristiani, affinché fosse una luce viva e piena per ciò che si riferisce alla parola scritta di Dio, e ci aiutasse a diffondere la Sua verità e a riaffermare la sua forma autentica". Nel Sinai egli ritornava allora per la terza volta e, stabilitosi sul monte nell'immensa biblioteca del convento di Santa Caterina, così egli narra: "Il 4 febbraio 1844 mi disponeva a partire per il Cairo, quando una circostanza fortuita mise il colmo ai miei voti. Avevo fatto con l'economo del convento una passeggiata sopra una delle cime vicine e nel ritorno, sul calar della sera, un religioso mi pregò di accettare qualche rinfresco nella sua cella. Appena entrati mi disse: lo pure ho qui la Bibbia dei LXX. E andò a prendere in un angolo della camera un oggetto voluminoso, involto in un pannolino rosso e lo collocò davanti a me sopra la tavola. Io apro questo involto e scopro con mia grande sorpresa non soltanto l'Antico Testamento che già conoscevo e che avevo copiato quindici anni prima, ma anche il Nuovo Testamento tutto intero, e infine la lettera di Santa Barnaba e una parte del Pastore di Erma. Ricolmo di una tale gioia che questa volta seppi nascondere e contenere all'economo e agli altri religiosi, domandai ed ottenni di portare il manoscritto nella mia camera, al fine di esaminarlo con agio. Quando fui solo, mi abbandonai agli slanci del mio entusiasmo e della mia gioia. Io sapevo di tenere nelle mie mani il più grande tesoro che si potesse trovare con la scienza della Bibbia; un documento che per l'età e l'importanza va avanti a quelli di tutti i manoscritti esistenti, di cui m'ero occupato da vent'anni. Io non saprei ritrovare l'emozione di quell'ora di rapimento con innanzi a me quel vero diamante biblico. Perciò pure al lume di una pessima lucerna e nel freddo della notte, subito mi applicai a trascrivere".

L'opera fu pubblicata nel 1862 in un fac-simile monumentale, e in quattro volumi in foglio. L'impressione fu immensa. Paleograficamente parlando, la copia era del 4° secolo, ma il copista, sperduto sulle cime tranquille del Sinà, non aveva neppure dubitato del lavoro di revisione che era stato comandato da Costantino, sicché aveva copiato pedissequamente

un esemplare antico, e questo era di tempi più remoti. Difatti risultava in armonia completa con la *Versione Siriaca* e con l'antica *Italica* e concordava con il testo greco di cui s'era servito Ireneo. Era dunque il testo greco usato dalla congregazione in principio.

Ma non è ancor tutto. “Per quanto questo testo greco sia vicino a quello degli evangelisti, vi rimane – dice il Tischendorf – un piccolo spazio”. Ed ecco come questo spazio si riempie. Il testo del manoscritto sinaitico era generalmente in uso nel 2° secolo, ma già aveva una storia. Per giustificare questa asserzione non siamo ridotti esclusivamente al *Codice Sinaitico*, né al tale o tal altro manoscritto dell'*Italica* e neppure a Ireneo o a Tertulliano, ma possiamo aggiungervi una quantità di documenti, di cui gli uni sono necessariamente e gli altri verosimilmente del 2° secolo. Ora da tutti questi documenti confrontati fra loro, si deduce questo fatto incontrovertibile: una ricca storia del testo li ha preceduti. Prima dell'anno 150, allorché dei vangeli si faceva copia sopra copia, si vennero insinuando nel testo cambiamenti sia nelle espressioni sia nel senso di certi passi: vi furono addizioni attinte a sorgenti apocrife e orali; vi furono modificazioni che provenivano dal confronto di luoghi paralleli. Tutto ciò dimostra che i Vangeli erano riuniti in una raccolta canonica. Se così è e se il testo dei nostri sacri racconti ha positivamente percorso uno stadio, prima della metà del 2°, non possiamo chiedere meno di 50 anni per la durata di questa storia. E allora noi siamo autorizzati a collocare verso la fine del 1° secolo non tanto la nascita o la composizione dei Vangeli, ma piuttosto la loro riunione in un "corpus" canonico.

Una volta pubblicato il testo del *Codice Sinaitico*, questo divenne – come può ben immaginarsi – l'oggetto dei desideri di ogni biblioteca. Anche il governo russo desiderò di possedere il *Codice Sinaitico*. E questo passò dal convento romito del Monte alla Biblioteca Imperiale di Pietroburgo, perché il convento, essendo ortodosso, fu costretto a vendere il prezioso codice per 9000 rubli allo Zar nel 1862. Ora si trova al British Museum di Londra.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 10

Come ci pervenne la Bibbia

La trasmissione del testo biblico e il ruolo delle scienze bibliche

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Nei tempi passati Dio parlò molte volte e in molti modi” (*Eb* 1:1, *TILC*). Questa “parola” di Dio fu messa man mano per iscritto. Oggi la possediamo con il nome di Bibbia. Non fu prodotta tutta insieme ad opera di una sola persona, “ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio” (*2Pt* 1:21). Circa quaranta persone, nell’arco di quattromila anni all’incirca, fecero registrazioni accurate. Fu scritta quindi da uomini? La risposta è sì. Come mai allora possiamo dire che è *parola di Dio*? “Sappiate una cosa: gli antichi profeti non parlavano mai di loro iniziativa, ma furono uomini guidati dallo Spirito Santo, e parlarono in nome di Dio” (*2Pt* 1:20,21, *TILC*). Ciò può suscitare perplessità nella mente di un incredulo, ma le persone che hanno fede in Dio fanno la stessa esperienza di quei tessalonicesi cui Paolo scrisse: “Voi l'accettaste non come parola di uomini, ma, quale essa è veramente, come parola di Dio, la quale opera efficacemente in voi che credete” (*1Ts* 2:13). Si vedano al riguardo gli articoli sull’ispirazione della Bibbia, nella successiva sezione *L’ispirazione della Bibbia*. L’atteggiamento giusto dovrebbe essere quello di certi antichi bereani che “ricevettero la Parola con ogni premura, esaminando ogni giorno le Scritture *per vedere se le cose stavano cos*”. - *At* 17:11.

Quando s’iniziò a scrivere la Bibbia? Sembrerebbe con Mosè (*Es* 17:14;34:27; *Gs* 8:31; *Dn* 9:13; *Lc* 24:27,44.), circa 1500 anni prima della nostra era. Tuttavia, in *Gn* si fa riferimento a dei colofoni (κολοφών, *colofòn*, "sommità/cima"): “Questo è il libro della genealogia di Adamo” (5:1). Si noti anche *Gn* 2:4: “Queste sono le origini [“la storia”, *TNM*] dei cieli e della terra quando furono creati”; qui il testo ebraico ha תולדות הלא (è *le toledòt*), “queste [sono le] generazioni di”, e la *LXX* traduce in greco ἡ βίβλος γενέσεως (*e biblos ghenèseos*), “libro [dell’]origine [“fonte”]”. Questi “libri” o, per meglio dire documenti (colofoni), antichissimi, furono inclusi in *Genesi* dallo scrittore che la compose.

Gli antichi ebrei, depositari dei testi biblici, preservarono sempre con la massima cura i rotoli originali della Sacra Scrittura. Ne facevano anche numerose copie. Coloro che copiavano le Scritture (i copisti) erano chiamati *scribi* (in ebraico ספרים – *soferim*; da ספר – *sofèr*, “libro”). I sacerdoti ebrei tenevano in custodia gli scritti sacri. Ogni re d’Israele era obbligato ad averne una copia: “Quando salirà al trono, farà copiare per sé, su un libro questa legge custodita dai sacerdoti leviti” (*Dt 17:18, TILC*). La trascrizione era molto minuziosa, ad opera di scribi che erano altamente qualificati. Di uno di questi scribi, Esdra, si dice che “era uno scriba esperto”. - *Esd 7:6*.

La filologia

La *filologia* - dal greco φιλολογία (*filologhìa*), composto da φίλος (*filos*, “amante/amico”) e da λόγος (*lògos*, “parola/discorso”), quindi: “amore per lo studio delle parole” - è la disciplina che studia i testi letterari con lo scopo di ricostruirli nella loro forma originaria attraverso l’analisi critica e comparativa delle fonti che li testimoniano. La *critica testuale* ha lo scopo di pervenire, mediante la comparazione dei manoscritti e con varie metodologie d’indagine, ad una ricostruzione che sia la più fedele possibile al testo primigenio.

Dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70 della nostra era e la conseguente dispersione dei giudei, la lingua ebraica andò via via sparendo. Dopo pochi secoli erano veramente pochi quelli che ancora riuscivano a leggere l’ebraico. Sorsero allora i masoreti. Costoro erano “maestri della tradizione” (*baalè hamasoràh*, בעלי המסורה), scribi eruditi che tra il 7° e 9° secolo della nostra era studiarono e sistematizzarono la Bibbia ebraica (chiamata dagli ebrei *Tanàch*). Per evitare errori contavano addirittura le lettere. Questa loro meticolosità ci garantisce l’accuratezza del testo. Essendo a quel tempo l’ebraico ormai una lingua morta, per consentirne la lettura i masoreti idearono perfino un sistema di vocalizzazione, essendo l’alfabeto ebraico solo consonantico (le vocali non venivano scritte ma aggiunte a voce durante la lettura). I masoreti avevano talmente rispetto per il testo biblico che escogitarono un modo per aggiungere le vocali e gli accenti senza toccare minimamente le consonanti: punti e trattini vennero messi sopra, sotto e dentro le consonanti. Per portare un esempio riproduciamo la prima parola della Bibbia:

Testo consonantico puro	Testo masoretico
בראשית	בְּרֵאשִׁית
Pronuncia: <i>bereshiyt</i> (= “In principio”)	

Quando i masoreti ritenevano che il testo fosse stato alterato oppure non ricopiato bene da precedenti scribi, non si permisero di modificare il testo, ma annotarono le loro osservazioni a margine. Nel testo masoretico attuale abbiamo quindi annotazioni su forme o combinazioni inusuali e perfino la frequenza con cui ricorrevano all'interno di un singolo libro o dell'intera Bibbia. Altre loro annotazioni erano d'aiuto ai copisti per eseguire controlli incrociati. Un sistema di codici abbreviati, da loro stessi ideato, rendeva tali note molto concise. Perfino una piccola concordanza trovò posto in cima e a piè di pagina.

I masoreti erano *molto* meticolosi. Lo scriba doveva usare come modello una copia dovutamente riconosciuta come autentica. Non era consentito scrivere a memoria. Lo scriba doveva verificare ogni lettera prima di scriverla. "Un'idea della cura con cui assolvevano i loro compiti è data dalla regola rabbinica secondo la quale tutti i nuovi manoscritti dovevano essere riletti da correttori e le copie difettose immediatamente scartate". - N. K. Gottwald, professore.

Nel 1947 si ebbe la prova di quanto erano stati accurati i masoreti. Fino ad allora i più antichi manoscritti ebraici completi disponibili risalivano al 10° secolo della nostra era. Nel



1947 furono rinvenuti, in alcune caverne nei pressi del Mar Morto, diversi frammenti di manoscritti antichissimi, tra cui parti dei libri delle Scritture Ebraiche (tra cui il libro completo di *Isaia* - foto). Diversi frammenti erano anteriori al tempo di Yeshùa. Furono quindi raffrontati con i manoscritti ebraici esistenti per verificare

l'accuratezza della trasmissione del testo. Fu sorprendente l'uniformità fra questi testi ritrovati e quelli della Bibbia masoretica oggi in nostro possesso. "Molte delle differenze tra il testo contenuto nel rotolo [di Isaia] del monastero di S. Marco e quello masoretico possono essere interpretate quali errori di trascrizione; a parte questo, si osserva nel complesso una notevole concordanza tra il primo e i manoscritti medioevali; che un testo di tanto più antico concordi con altri più recenti, costituisce una prova di più dell'accuratezza della versione tradizionale . . . È perciò motivo di meraviglia il constatare quanto poche siano state le alterazioni apportate al testo in un periodo di circa mille anni". - Millar Burrows, professore.

I masoreti diedero un grande contributo alla critica testuale.

I manoscritti biblici

Quanti manoscritti originali o autografi abbiamo della Bibbia? Per quanto ne sappiamo, nessuno. Questo potrebbe sorprendere i semplici, che forse non sanno molto di manoscritti antichi. Oggi abbiamo *migliaia* di manoscritti di varie parti della Bibbia. La stessa cosa non si può dire dei classici. “Del *De Bello Gallico* di Cesare (composto tra il 58 e il 50 a.C.) esistono ancora diversi MSS, ma solo nove o dieci sono in buono stato, e il più antico è di circa 900 anni posteriore al periodo di Cesare. Dei 142 libri della storia di Roma di Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.) ne rimangono solo 35; questi ci sono noti grazie a non più di venti MSS di qualche importanza, dei quali solo uno, quello contenente frammenti dei Libri III-VI, risale al IV secolo. Dei quattordici libri delle *Storie* di Tacito (ca. 100 d.C.) solo quattro e mezzo sono giunti fino a noi; dei sedici libri dei suoi *Annali*, ce ne sono pervenuti dieci interi e due con lacune. Il testo di queste parti ancora esistenti delle sue due grandi opere storiche dipende interamente da due MSS, uno del IX secolo e uno dell’XI . . . La Storia di Tucidide (ca. 460-400 a.C.) ci è nota grazie a otto MSS, il più antico dei quali risale all’incirca al 900 d.C., e ad alcuni frammenti papiracei che risalgono pressappoco all’inizio dell’era cristiana. Lo stesso vale per le Storie di Erodoto (ca. 488-428 a.C.). Eppure nessun erudito classico presterebbe ascolto a chi volesse mettere in dubbio l’autenticità di Erodoto o di Tucidide perché i MSS più antichi delle loro opere che possiamo in qualche modo utilizzare sono di oltre 1.300 anni posteriori agli originali”. - *The Books and the Parchments*, pag. 180.

La stampa a caratteri mobili (in argilla) fu inventata, a quanto pare, in Cina intorno all’anno 1000. Si hanno notizie storiche di stampe effettuate con caratteri mobili in legno in Corea, dove all’inizio del 1200 si passò ai caratteri mobili in metallo. Tale tecnica di stampa giunse poi in Europa, tanto che il tedesco J. Gänzfleish (più conosciuto come Gutenberg), nel 1440, inventò una rivoluzionaria pressa per la stampa. La sua prima edizione stampata fu la Bibbia.

Prima dell’utilizzo della stampa a caratteri mobili gli scritti originali della Bibbia (e le loro copie) erano scritti a mano (da qui il nome di “manoscritti”).

Oggi, con “manoscritto biblico” intendiamo *una copia scritta a mano* (completa o parziale) della Bibbia. I manoscritti biblici sono per lo più in forma di rotoli e di codici. Cosa fosse il *rotolo* è di facile comprensione. Il *codice* era invece costituito da una serie di fogli piegati, poi riuniti e legati insieme sulla piegatura; questi fogli erano scritti su entrambe le facce e inseriti in una copertina. Assomigliavano dunque ai nostri attuali libri.

Il materiale usato poteva essere la pelle (di animali), il papiro (una specie di carta fatta con le fibre dell’omonima pianta acquatica), la pergamena (prodotta con pelli di pecora, capra o vitello, depilate e fatte asciugare sotto tensione) o il velino (una pergamena finissima fatta

con pelli di vitellini, agnelli o capretti). Un altro materiale utilizzato era il palinsesto (dal greco *palimpsestos*, “raschiato di nuovo”): si trattava di un manoscritto da cui lo scritto primitivo era stato raschiato per far posto a un nuovo scritto.

I manoscritti biblici scritti in greco (sia traduzioni delle Scritture Ebraiche che copie delle Scritture Greche) presentano vari tipi di scrittura. La scrittura più antica (usata fino al 9° secolo della nostra era) è la scrittura onciale, caratterizzata da grossi caratteri maiuscoli separati, generalmente senza separazione fra le parole e senza punteggiatura e accenti. Per dare un esempio di questo tipo di scrittura, ci riferiamo al Papiro P⁵², conservato nella John Rylands Library di Manchester con il numero di inventario *P. Ryl. Gk. 457*, che contiene Gv 18:31-33,37,38. L'ultima parola del v. 32 è ἀποθνήσκειν (*apothnèskein*) e nel frammento del manoscritto P⁵² compare la parte finale di questa parola: θνησκειν (*thneskein*), che in caratteri greci maiuscoli è ΘNHΣKEIN.

La scrittura usata dal 4° secolo e adottata nel 9° secolo è la scrittura corsiva o minuscola, dai caratteri più piccoli e spesso uniti fra loro. Quest'ultima scrittura rimase in uso fino all'avvento della stampa. Nell'esempio fatto al paragrafo precedente, la versione minuscola è: αποθνησκειν (*apothneskein*).

Pur non essendo ancora stati rinvenuti i manoscritti biblici originali, abbiamo *migliaia di copie manoscritte* sia dell'intera Bibbia che di sue parti. Diverse di queste sono antichissime, eppure, la trascrizione non ha alterato i testi originali. “Si può affermare con sicurezza che nessun'altra opera antica ci è pervenuta in forma così accurata” (William H. Green, studioso). “L'intervallo fra la data della stesura originale e quella dei reperti più antichi è talmente piccolo da essere del tutto trascurabile, e l'ultimo fondamento per qualsiasi dubbio che le Scritture ci siano pervenute sostanzialmente come furono scritte è stato ora eliminato. Sia l'autenticità che l'integrità generale dei libri . . . si possono considerare definitive . . . Non è troppo esagerato asserire che in sostanza il testo della Bibbia è sicuro . . . Questo non può dirsi di nessun altro libro antico al mondo”. - Frederic Kenyon, studioso di manoscritti biblici.

La paleografia

La paleografia si occupa dello studio di antichi scritti, oltre che di scrittura antica (infatti, lo stile di scrittura varia secondo il periodo storico, e la lingua stessa si evolve). Sebbene il carbonio 14 venga impiegato per la datazione, lo studio meticoloso e accurato è tuttora il mezzo più efficace per determinare l'età dei manoscritti. Gli studiosi biblici di tutto il mondo

sono coinvolti nello studio dei manoscritti, dato che vengono rese disponibili le fotografie degli antichi manoscritti, riprodotte su microfilm o pubblicate in facsimile. Così, gli studiosi di tutto il mondo possono studiare molto particolareggiatamente i manoscritti. Ma potrebbero i manoscritti essere contraffatti? È molto più facile contraffare una banconota che un manoscritto: per la banconota, infatti, si tratta di semplice abilità tecnica in cui la conoscenza della paleografia non è richiesta.

La critica testuale

La critica testuale (detta anche ecdotica) ha lo scopo di preparare l'*edizione critica*, ovvero un testo sicuro tratto dagli antichi manoscritti (testo che mira a ristabilirne la forma originale, il più possibile rispondente alla volontà dell'autore, presentando quindi anche un *apparato critico* che riporta le *lezioni* varianti). *Lezione* è il termine tecnico con cui si indica una delle differenti varianti formali in cui è avvenuta la conservazione del manoscritto. Come mai, però, si hanno queste varianti? Copiando a mano si commettono errori: "Non sono stati ancora creati la mano e il cervello umani in grado di copiare per intero un'opera estesa senza fare nessun errore . . . Era inevitabile che si infiltrassero degli errori". - Sir Frederic Kenyon, archeologo e bibliotecario del British Museum.

Quando uno scriba commetteva un errore, questo veniva ripetuto se quel manoscritto diventava la base per ulteriori copie. Nel corso del tempo vennero prodotte molte copie, e quindi s'infiltrarono diversi errori umani. Ma le copie non furono prodotte tutte dalla copiatura di un solo manoscritto servito come base. Abbiamo anche manoscritti in cui quegli errori non ci sono. Ecco l'utilità della critica testuale.

Non basta conoscere la lingua originale di quei manoscritti, ma occorre molta conoscenza in altri campi del sapere: storia, letteratura comparata, usi e costumi, modo di pensare; tutto ciò riferito alla civiltà che ha prodotto quei manoscritti.

Nel corso dei secoli è stato necessario l'accurato e premuroso lavoro di molti devoti studiosi per permetterci oggi di avere la Bibbia in un pratico volume rilegato e stampato nella nostra lingua. Questo paziente lavoro è iniziato mettendo insieme tutti i frammenti degli antichi manoscritti ritrovati. Altri studiosi ancora hanno dovuto spiegare il significato di certi termini e tradurli.

Le edizioni critiche più autorevoli dei testi nelle lingue originali, con le lezioni più attendibili (richiamando nel contempo le varianti che si riscontrano in certi manoscritti) sono: per le

Scritture Ebraiche, quelle di Ginsburg e Kittel; per le Scritture Greche, quella di Westcott e Hort, oltre al testo di Nestle e Aland.

Possiamo fidarci di questi studiosi? I manoscritti sono conservati nei musei e si possono vedere. I testi moderni che riproducono la Bibbia in ebraico e in greco sono fidati, assolutamente accurati e fedeli all'originale.

Qualche dubbio sorge invece sulle traduzioni.

Le traduzioni della Bibbia

Tra le prime traduzioni delle Sacre Scritture in altre lingue, oggi abbiamo manoscritti di versioni molto antiche, come la *Settanta* (traduzione delle Scritture Ebraiche in lingua greca, del 3° e 2° secolo a. E. V.) e la *Vulgata* (traduzione del testo ebraico e greco in latino, eseguita da Girolamo verso il 400 E. V.).

Un detto dice che tradurre è un po' tradire. È una verità. Della Bibbia ci sono centinaia di traduzioni. Una migliore delle altre c'è? Si può ben dire che nessuna traduzione è la migliore in assoluto. Alcune traduzioni più libere possono essere imprecise ma comprensibili, quelle più letterali a volte non riescono a comunicare il pensiero così bene come altre. Eccone un piccolo esempio:

<i>TNM</i>	<i>TILC</i>
"Espressione dell'uomo robusto con l'occhio non sigillato"	"Uomo dallo sguardo penetrante"

(Numeri 24:3)

Leggendo la *TNM* il testo risulta del tutto incomprensibile, rasentando il macabro. Altro esempio:

<i>TNM</i>	<i>TILC</i>
"Felice è l'uomo robusto che si rifugia in lui [Dio]"	"Felice l'uomo che in lui [Dio] si rifugia"

(Salmo 34:8)

Mentre la traduzione di *TILC* è del tutto comprensibile, quella di *TNM* fa sorgere delle domande: Uomo robusto? E se uno, poverino, è esile, non può rifugiarsi in Dio? Qui abbiamo un esempio del voler essere *troppo* letterali. La parola ebraica resa "uomo robusto" è גבר (*ghèver*), che significa "forte". Applicato ad un essere umano non indica necessariamente un guerriero. Uno può essere forte in senso morale o di maturità. Ma come intendevano il

passo gli *ebrei di quel tempo*? Basta vedere come i dotti ebrei tradussero il termine nella traduzione greca della LXX: ἄνθρωπος (*ànthropos*), che non significa “uomo [maschio]” (che in greco è ἀνήρ - *anèr*), ma “essere umano”, sia maschio che femmina. La traduzione corretta del passo è dunque: “Felice è la persona che in lui [Dio] si rifugia” (*Dia*). Questo include uomini e donne, robusti o gracili che siano.

Non si tratta di tradurre solo parole, il che già è spesso difficile. A volte si tratta di tradurre delle espressioni tipiche. Ci riferiamo al modo di pensare e di esprimersi dei tempi biblici. Qui essere letterali non si può. Il rischio è quello di mandare in confusione il lettore. Prendiamo il passo di *Luca 7:11-17*, in cui si narra di quando Yeshùà (Gesù) incontrò una processione funebre. Era morto il figlio unico di una vedova. Al v. 13 *TNM* traduce: “Quando il Signore la scorse fu mosso a pietà per lei”. E *TILC*: “Appena la vide, il Signore ne ebbe compassione”. Tutte e due le traduzioni rendono bene l’idea. E non si poteva tradurre diversamente. Ma il testo originale greco non dice così. Letteralmente dice: “Fu smosso negli intestini” (ἐσπλαγχνίσθη, *esplanchnisthe*). Per il lettore occidentale l’espressione non è comprensibile; potrebbe perfino fraintendere e pensare a un mal di pancia! Occorre sapere che nell’antropologia biblica gli intestini erano considerati la sede delle emozioni. L’ebreo che leggeva il passo capiva perfettamente quella espressione mediorientale. Noi dobbiamo tradurre due volte: non solo le parole ma anche il modo di esprimersi.

E fin qui non ci sono grosse implicazioni. I problemi nascono quando il traduttore traduce avendo in mente i suoi pregiudizi *religiosi*. Citiamo anche qui un esempio.

L’inizio del *Vangelo di Giovanni* recita secondo i cattolici: “In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio” (1:1, *CEI*). “Verbo” (latino *verbum*) significa “parola”. Il traduttore cattolico è trinitario, per cui è lieto di tradurre che il “Verbo era Dio”. Il traduttore protestante, anche lui trinitario, non ha problemi a tradurre nello stesso modo: “Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio” (*Ibidem*, *NR*). I Testimoni di Geova, che la trinità la negano, traducono: “In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era un dio” (*Ibidem*, *TNM*). C’è una bella differenza: la Parola o Verbo era Dio o era un dio? Sta di fatto che sia cattolici che protestanti che Testimoni di Geova identificano la Parola con “Gesù”. E ognuno tira l’acqua al suo mulino.

Che si deve fare, dunque? Che Bibbia scegliere? La risposta ovvia sarebbe: quella originale, in ebraico e greco. Ma non tutti conoscono queste lingue antiche. È giocoforza affidarsi ad una traduzione. La cosa migliore ci sembra quella di avere a disposizione *diverse* traduzioni della Bibbia. Si possono così paragonare i passi critici e, nel dubbio, avvalersi di traduzioni interlineari per approfondire il testo.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 11

Calendari e calendario biblico

Il calendario lunisolare della Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La parola “calendario” corrisponde all’antica parola latina *calendàrium*, derivata da *calendae*. Il *calendàrium* era il libro che conteneva le notizie astronomiche, agrarie e religiose di ciascun mese; indicava il numero dei giorni, la durata del dì e della notte, il segno dello zodiaco attraverso cui passava il sole, la deità sotto la cui protezione era posto il mese e le varie feste religiose. La parola latina *calendae* indicava il primo giorno del mese. La parola *calendae* deriva a sua volta dal verbo latino *calare* (greco *καλεῖν*, *kalèin*) che significa “chiamare”, “convocare”. Nel primo giorno del mese (*calendae*) il popolo era convocato e si bandivano le feste, i giochi, i giorni fasti e nefasti del mese. I greci non avevano le *calendae*, per cui il detto in uso presso i latini “*ad calenda graecas*” (“alle calende greche”) significava mai.

In astronomia il calendario misura le unità di tempo fondamentali basate sull’osservazione del sole e della luna:

- La durata di una **fase lunare** corrisponde alla **settimana** (precisamente a circa 7.3826 giorni).
- La durata del ciclo completo delle **quattro fasi lunari** corrisponde al **mese lunare**.
- La durata della **rivoluzione del nostro pianeta attorno al sole** corrisponde a un **anno**, ma non esattamente perché c’è la precessione degli equinozi (il movimento della terra che fa cambiare in modo lento ma continuo l’orientamento dell’asse terrestre di rotazione).

L’anno solare non corrisponde a un numero preciso di mesi lunari (il rapporto è di circa 12.3683), per cui ci sono diversi calendari, a seconda che seguano il ciclo lunare o solare. Così si hanno:

- **Calendario solare.** Si basa sulla durata dell'anno solare (anno tropico), di circa 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi. In questo calendario i mesi non seguono esattamente il ciclo delle fasi lunari. Sono solari il calendario gregoriano (che usa la maggior parte del mondo, noi compresi) e quello giuliano.
- **Calendario lunare.** Si basa sulla durata del mese lunare che è di circa 29 giorni e mezzo. In questo calendario il mese inizia sempre con il novilunio o luna nuova. È lunare il calendario islamico.
- **Calendario lunisolare.** È sincronizzato sia con la durata dell'anno tropico o solare sia con quella del mese lunare. Tale sincronia è mantenuta alternando anni di 12 e di 13 mesi (ciclo metonico). È lunisolare il calendario ebraico.

Per dare un'idea di quanti calendari ci siano, elenchiamo i principali: babilonese, balinese, berbero, bulgaro antico, celtico, cinese, copto, curdo, C&T (Common-Civil-Calendar-and-Time), ebraico, egizio, etiopico, giapponese, giuliano, gregoriano, hindu, nazionale indiano, islamico, maya, mongolo, olocenico, persiano, rivoluzionario francese, rivoluzionario sovietico, romano, somalo, tuareg.

Il calendario biblico

“Questo mese sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi il primo dei mesi dell'anno” (*Es* 12:2). Quest'affermazione fu fatta da Dio a Mosè e a Aaronne (v. 1). Il calendario biblico dato a Israele è dunque il calendario di Dio.

La *Mekilta* (la raccolta di regole d'interpretazione e di esegesi di *Esodo*) nella sua notazione a *Es* 12:2 dice: “Le nazioni fanno i conteggi con il sole, ma Israele con la luna”. In *Sl* 104:19 si legge: “Egli [Dio] ha fatto la luna per stabilire le stagioni; il sole conosce l'ora del suo tramonto”. Si noti che mentre il sole si limita a tramontare, è **la luna** che stabilisce ... non le stagioni, come tradotto da *NR*, ma i מועדים (*moadim*), come si legge nel testo biblico. Che cosa sono i *moadim* (מועדים)? In *Lv* 23:4 leggiamo: “Queste sono le **solennità** [מועדים (*moadim*)] del Signore, le sante convocazioni che proclamerete”. Si tratta dunque delle Festività bibliche annuali comandate da Dio. Ecco che allora *Sl* 104:19 dice che “Egli ha fatto la luna per le Festività”, ovvero che le Festività comandate da Dio vanno osservate secondo la luna.

Non si deve, comunque, confondere il calendario biblico con quello ebraico attuale. Il calendario ebraico attuale è successivo a quello biblico e comporta delle modifiche. Vediamo come accadde, stabilendo intanto com'era l'antico calendario lunisolare ebraico.

“I mesi ebraici hanno sempre continuato a essere quello che i mesi di tutte le nazioni civilizzate erano in origine, vale a dire i naturali mesi lunari. Siccome la durata del mese astronomico è 29 giorni, 12 ore, 44', 3", i mesi di 29 giorni devono alternarsi regolarmente coi mesi di 30 giorni. Ma 12 mesi lunari ammontano solo a 354 giorni, 8 ore, 48' 38" mentre l'anno solare è composto da 365 giorni 5 ore 48' 48". La differenza tra l'anno lunare di dodici mesi e l'anno solare ammonta perciò a 10 giorni e 21 ore. Per compensare questa differenza, come minimo una volta ogni tre anni, e qualvolta due, un mese deve essere intercalato. Fu osservato molto tempo fa che una compensazione sufficientemente accurata si otteneva intercalando un mese tre volte ogni otto anni (durante il quale periodo, la differenza è di 87 giorni). I giochi quadriennali greci dipendevano già nel riconoscere questo ciclo di otto anni (*octaeteris*) e il ciclo di quattro anni risultò semplicemente dividendo a metà questa cifra.

Così anticamente, nel quinto secolo a.C., l'astronomo Metone di Atene disegnò un sistema di compensazione più esatto nella forma di un ciclo di 19 anni, nel quale un mese doveva essere intercalato sette volte. Questo sistema superò in esattezza il ciclo di otto anni, perché ogni 19 anni la differenza era solo di due ore mentre in otto anni era di un giorno e mezzo. Tra gli astronomi seguenti che fornirono calcoli ancora più accurati, Ipparco di Nicea (c. 180-120 a.C.) merita di essere nominato. Il fatto che dopo ogni 19 anni, il corso del sole e della luna coincide ancora quasi esattamente, era saputo dai Babilonesi. Infatti, si crede che iscrizioni cuneiformi dimostrino che questi usarono regolarmente il ciclo intercalante fin dal tempo di Nabonassar, quindi, molto prima di Metone. Anche se questo fatto non è ancora provato, l'uso del ciclo intercalante di 19 anni nell'era persiana e seleucide può tuttavia essere accettato come verificato, sebbene non si sia assolutamente certi se la priorità appartenga ai Greci (o come probabile) ai Babilonesi.

. . . che il ciclo di 19 anni era in uso durante il regno degli Arsacidi nel primo secolo a.C. e d. C., è dimostrato da Th. Reinach per via di monete in cui gli anni 287, 317, e 390 dell'era seleucide erano anni bisestili. Quanto hanno progredito gli Ebrei dell'era inter-testamentaria in questa faccenda? Di certo avevano delle nozioni su quest'argomento ma, a meno che non ci siamo ingannati, al tempo di Gesù, loro non avevano ancora un calendario fisso, però basandoci su basi di osservazione puramente empirica, **ogni mese cominciava con l'arrivo della luna nuova, e ugualmente basandosi sull'osservazione, intercalavano un mese nella primavera del terzo o secondo anno in conformità con le regole che in ogni circostanza la Pasqua ebraica deve cadere dopo l'equinozio invernale**". - Emil Schürer, *The History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ* Vol. 1; il grassetto è aggiunto per enfasi.

Il calendario stabilito da Dio trova la sua origine nella creazione stessa. Il passaggio dal puro originale calendario biblico a quello rabbinico avvenne per opera del Rabbino Hillel nel 358 della nostra era, subendo modifiche successive sino all'11° secolo. Tuttavia, già prima erano state effettuate delle modifiche. La *Mishnàh* (la compilazione della legge orale della tradizione ebraica) già verso il 200 della nostra era mostra che le festività bibliche erano spostate *a prima o a dopo il sabato* in diverse occasioni (cfr. *Talmud*, Shabbat 114b, *Menachoth* 100b; *Mishnah Besah* 2,1; *Shabbat* 15,3; *Sukkah* 5,7; *Arakhin* 2,2; *Hagigah* 2,4). Ciò era stato ideato dai farisei per proteggere le loro tradizioni.

Aspetto interessante, nella *Mishnàh* le date che riguardano Esdra e Neemia ovvero quelle dei tempi biblici sono accordate al 1° di *nissàn* (primo giorno del calendario biblico) e non al 1° di *tishri* (capodanno del calendario ebraico), sebbene già fosse in uso il conteggio dell'anno nuovo dal 1° di *tishri*. Il concetto di *tishri* come inizio dell'anno, proveniente dalla Babilonia, è documentato per la prima volta nella *Mishnàh*. È solamente nel terzo secolo E. V. che vediamo *tishri* stabilito come inizio dell'anno dai rabbini. – Cfr. *Enciclopedia Giudaica*, *Fixing Rosh HaShanah*.

L'attuale calendario ebraico (fissato nell'11° secolo) e non biblico ha un sistema di posticipazioni che era già stato introdotto dai farisei. Quale esempio, facciamo riferimento al calendario ebraico attuale dell'anno 2030 (corrispondente al 5791 ebraico): in tale calendario il 1° di *tishri* è fissato a sabato 28 settembre 2030, che in base alla norma biblica dovrebbe essere un novilunio; invece i novilunio si verifica venerdì 27 settembre alle ore 18.22 di Gerusalemme (dato astronomico). Già da questo esempio è evidente che le Festività bibliche comandate da Dio non vengono rispettate nella data giusta, se ci si appoggia al calendario ebraico oggi in uso.

A noi interessa il vero calendario biblico, *quello stabilito da Dio*. È di questo che ci occuperemo nei prossimi studi.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 12

Mattino, giorno, sera e notte nella Bibbia

L'esatta definizione delle fasi del giorno biblico

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nota: In questa lezione sarà usata (salvo diversa indicazione) la *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture (TNM)*, perché questa traduzione tende a essere piuttosto letterale, e nell'esame occorre riferirsi bene al testo biblico. Saranno comunque riportati in ogni citazione i relativi vocaboli ebraici e greci del testo biblico originale, in modo da avere riferimenti precisi e sempre conformi alla Scrittura.

La nomenclatura biblica

I *nomi* con cui la Bibbia chiama le diverse parti del giorno (inteso come periodo completo di 24 ore) e le loro caratteristiche di buio o di luce sono:

ITALIANO	EBRAICO (SCRITTURE EBRAICHE)		GRECO DELLA LXX (SCRITTURE EBRAICHE)	
Luce	אור	<i>or</i>	φῶς	<i>fos</i>
Tenebre	חֹשֶׁךְ	<i>khòshech</i>	σκότος	<i>skòtos</i>
Mattino	בֹקֶר	<i>bòqer</i>	πρωί	<i>proi</i>
Dì	יּוֹם	<i>yòm</i>	ἡμέρα	<i>emèra</i>
Sera	עֶרֶב	<i>èrev</i>	ἑσπέρα	<i>espèra</i>
Notte	לַיְלָה	<i>làylah</i>	νύξ	<i>nũcs</i>

(Gn 1:5)

Questi sono i nomi che interessano il nostro argomento e che ricorrono nella Scrittura. Saranno ora esaminati attentamente a uno a uno.

Mattino, giorno, sera e notte

I *nomi* usati nella Scrittura per indicare il giorno, il mattino, il dì, la sera e la notte sono così precisi?

Un paragone con la lingua italiana ci aiuterà a introdurre l'argomento. In italiano questi nomi non indicano un tempo così preciso. L'unica parola certa, in italiano, per definire un periodo preciso è "notte". È notte solo se è buio, non ci sono dubbi. Ma che dire di "mattino"? Dall'alba a mezzogiorno certamente è mattino, ma in italiano possiamo anche dire "alle due del mattino" come anche "alle due di notte": è la stessa cosa nel linguaggio comune. Così, per "sera" il termine è abbastanza largo nell'applicazione. Indubbiamente è sera al tramonto del sole. Ma, in italiano parlato, è "sera" anche fino a mezzanotte. Così, si dice che "si è cenato stasera alle undici", ma non si dice mai che "si è cenato stanotte alle undici". Le espressioni variano anche da regione a regione. In Toscana, dopo mezzogiorno si saluta con "buonasera"; a Milano si saluta con "buongiorno" finché c'è luce, anche se sono le nove passate di sera, con l'ora legale. La parola stessa "giorno" ha in italiano due significati. Se diciamo che "è preferibile farlo di giorno, alla luce del sole" è ovvio che intendiamo con "giorno" il *dì* (parola ormai poco usata). Così, se diciamo "giorno e notte" stiamo, in effetti, intendendo "notte e dì". Ma possiamo dire che "il giorno è composto da 24 ore", ed è corretto. Possiamo poi anche dire "ai giorni dei romani", intendendo "al tempo dei romani".

In ebraico è la stessa cosa? La risposta è sì. E le seguenti citazioni lo dimostrano. Vediamo dunque il senso *vasto*, **nell'ebraico biblico**, di ciascun vocabolo.

MATTINO				
Citazione		Ebraico/greco		Quando
"La luce del <i>mattino</i> "	<i>1Sam</i> 14:36	בֹּקֶר	<i>bòqer</i>	Alba, aurora
"Al <i>mattino</i> ... prima che ci si potesse riconoscere l'un l'altro"	<i>Rut</i> 3:14			Prima dell'alba, ancora buio
"Nessuno di voi deve uscire ... fino al <i>mattino</i> "	<i>Es</i> 12:10			Alba, aurora
"Di <i>notte</i> , Geova tuo Dio ti fece uscire dall'Egitto"	<i>Dt</i> 16:1	לַיְלָה	<i>làyla</i>	Notte
"La <i>mattina</i> di buon'ora, mentre era ancora buio, si alzò"	<i>Mr</i> 1:35	πρωί	<i>proi</i>	Notte

Nella Bibbia il mattino (בֹּקֶר, *bòqer*) può considerarsi anticipato anche all'ultima parte della notte, quando è ancora buio: "Davide li abbatteva dalle **tenebre del mattino** fino alla sera" (*1Sam* 30:17, *TNM*); "La **mattina** di buon'ora, **mentre era ancora buio**, si alzò". - *Mr* 1:35.

GIORNO				
Citazione		Ebraico		Quando
“E Dio chiamava la luce <i>Giorno</i> ”	<i>Gn</i> 1:5	דִּי	Yòm	Dì
“In quel <i>giorno</i> Geova concluse con Abramo un patto”	<i>Gn</i> 1:18			Giorno intero
“Nel <i>giorno</i> in cui i guardiani della casa tremano, e gli uomini di vitale energia si sono curvati”	<i>Ec</i> 12:3			Al tempo in cui

Il **giorno**, biblicamente, può significare il nostro *dì* (periodo di luce solare) oppure l'intero ciclo di 24 ore o anche “il tempo in cui”, come nell'italiano “ai *giorni* dei romani”. È il contesto che lo stabilisce.

M. Martin, parlando del giorno di 24 ore, afferma: “Questo è il pensiero dell'uomo non certo di Dio, né del Suo figliolo che lo ribadì ai suoi interlocutori: «non ci sono forse 12 ore in un giorno?» (*Gv* 11:9)” (*What is a Biblical Day, and when does it start?*). Questa dichiarazione del Martin è sbagliata perché si basa su una *traduzione sbagliata* del passo citato. La Scrittura non dice per nulla che vi siano “dodici ore *in un* giorno”. Nuova Diodati traduce *letteralmente* il passo: “Non vi sono forse dodici ore **del** giorno?”. Il testo greco è:

οὐχὶ δώδεκα ὥραι εἰσὶν τῆς ἡμέρας
uchi dòdeka orài eisìn tes emèras?
 non dodici ore sono **del** giorno?

Rende bene *TNM*: “Ci sono *dodici ore di luce nel giorno*, non è vero?”. Il testo biblico non sta affermando che il giorno sia composto da 12 ore: Yeshùa sta richiamando l'attenzione dei suoi discepoli sul periodo di luce diurna. Prendendo questo periodo di luce come *esempio*, dice poi: “Se qualcuno cammina **alla luce del giorno** non urta contro nulla, perché vede la luce di questo mondo. Ma se qualcuno cammina di notte, urta contro qualcosa, perché la luce non è in lui”. “La luce di questo mondo” è semplicemente la luce fisica del periodo di luce diurna. Così, “la luce non è in lui” significa semplicemente che non ci vede, tanto che “urta contro qualcosa”.

Nel 1° secolo E. V. gli ebrei dividevano il **giorno (inteso come periodo di luce)**, il **dì**, in 12 ore, iniziando dall'alba. Questo faceva sì che la lunghezza delle ore variasse da un giorno all'altro, secondo le stagioni; l'unica volta che si aveva la stessa durata delle nostre ore era agli equinozi. In pratica, **le ore diurne erano sempre dodici, ma con lunghezza variabile**.

L'inizio del **dì** (o giorno, ma inteso come periodo di luce) corrispondeva circa alle nostre 6 del mattino. Nell'illustrazione degli operai nella vigna, Yeshùa menzionò la 3^a, la 6^a, la 9^a e l'11^a ora e, un'ora dopo, la “sera” (cioè la 12^a ora).

Ecco il quadro completo delle ore diurne:

Ora nel 1° secolo e nostra ora					
1 ^a ora	6-7	5 ^a ora	10-11	9 ^a ora	14-15
2 ^a ora	7-8	6 ^a ora	11-12	10 ^a ora	15-16
3 ^a ora	8-9	7 ^a ora	12-13	11 ^a ora	16-17
4 ^a ora	9-10	8 ^a ora	13-14	12 ^a ora	17-18

La **sera** nella Bibbia può indicare il pomeriggio oppure il tramonto oppure la prima parte della notte. È sempre il contesto che ci dice in quale momento della giornata collocare la “sera” biblica.

SERA				
Citazione		Ebraico		Quando
“La sera, appena sarà tramontato il sole” *	<i>Dt</i> 16:6			Pomeriggio
“Al crepuscolo, nella sera del giorno, all'appressarsi della notte”	<i>Pr</i> 7:9	ערב	èrev	Tramonto
“Durante la sera ... Durante le tenebre”	<i>Ez</i> 12:4,6,7			Già notte
<p>* L'originale ebraico ha כְּבוֹא הַשֶּׁמֶשׁ (kevo hashèmesh). Il prefisso כְּ (ke) significa “quando”; בוֹא (vo) significa letteralmente “va giù”; הַשֶּׁמֶשׁ (hashèmesh), “il sole” (in ebraico l'articolo - הַ, ha – viene premesso al nome). La frase suona quindi, letteralmente: “Quando il sole va giù”. Ciò accade dal momento in cui il sole inizia a calare sino a quando tramonta del tutto. Si tratta del periodo “fra le due sere (בֵּין הָעֶרְבִים, ben haerbàym - <i>Es</i> 12:6) in cui doveva essere scannato l'agnello pasquale il 14 nissân, tra le 15 del pomeriggio e il tramonto.</p>				

La **notte** è notte. In ebraico, come in italiano, essa è caratterizzata dall'*oscurità* notturna.

Altre indicazioni di tempo usate nelle Scritture Greche sono la mezzanotte e il “canto del gallo” (*Mr* 13:35; *Lc* 11:5; *At* 20:7;27:27). Il “canto del gallo” era la terza vigilia ovvero il terzo turno della guardia notturna, secondo la divisione greca e romana (*Mr* 13:35); corrispondeva all'incirca all'intervallo di tempo fra la mezzanotte e le tre del mattino.

Sembra che sotto la dominazione romana gli ebrei abbiano adottato la suddivisione romana della notte in quattro veglie (o vigilie) invece delle precedenti tre. - *Lc* 12:38; *Mt* 14:25; *Mr* 6:48.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 13

Il giorno biblico e il suo inizio

Da quando a quando va il giorno secondo la Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In questa lezione sarà usata (salvo diversa indicazione) la *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture (TNM)*, perché questa traduzione tende a essere piuttosto letterale, e nell'esame occorre riferirsi bene al testo biblico. Saranno comunque riportati in ogni citazione i relativi vocaboli ebraici e greci del testo biblico originale, in modo da avere riferimenti precisi e sempre conformi alla Scrittura.

Parlando d'inizio del giorno biblico, intendiamo qui il giorno di 24 ore. È, infatti, semplicemente ovvio che il "giorno" inteso come **dì** inizi all'alba. L'errore che fa chi sostiene che il giorno biblico inizi all'alba, confonde appunto il **dì** con il giorno. Consideriamo qui, invece, il *ciclo completo di 24 ore*. Quando inizia secondo la Bibbia? All'alba, al tramonto oppure con l'oscurità, quando appaiono le prime stelle?

Il passo biblico che normalmente viene citato a dimostrazione che il giorno biblico inizia con l'oscurità è *Lv 23:32* che dice: "È un sabato di completo riposo per voi, e dovete affliggere le vostre anime la sera del nono [giorno] del mese. **Da sera a sera** dovete osservare il vostro sabato". Si tratta del *Giorno delle Espiazioni*, un'importante festività biblica ordinata da Dio: "Il decimo [giorno] di questo settimo mese è il giorno dell'espiazione" (v. 26). Dio dice di considerarlo come un *sabato*, giorno di completo riposo. Abbiamo qui un ciclo completo di 24 ore "da sera a sera" che definisce un giorno completo, stabilendo anche il suo inizio e la sua fine.

Ciò è in perfetta armonia con il primo giorno creativo, del quale la Bibbia dice: "E si faceva sera e si faceva mattina, un primo giorno" (*Gn 1:5*). Vengono qui indicati, **in sequenza**, i due periodi che costituiscono il giorno: la notte (con la fase iniziale della "sera") e il **dì** (con la sua fase iniziale al "mattino"). A nuova conferma, si noti che l'inizio di questo primo giorno avvenne

con le tenebre: “C’erano tenebre” (v. 2). È perciò una grave imprecisione dire, come fanno molti, che il giorno iniziò al tramonto. All’inizio di quel primo giorno non ci fu il tramonto: non poteva neppure esserci, perché la luce solare non era ancora apparsa. **Il giorno biblico, dunque, inizia con la prima oscurità della notte, dopo il tramonto, per terminare alla successiva oscurità, dopo 24 ore.**

Così è anche nelle Scritture Greche. Si noti *Lc 23:54*: “Era il giorno della Preparazione, e stava per cominciare il sabato” (*NR*). *CEI* traduce così: “Era il giorno della parascève e *già splendevano le luci del sabato*”. Qualcuno tenta di tradurre “cominciava ad *albeggiare* il sabato”. Il testo greco originale ha: ἐπέφωσκεν (*epèfosken*). Si tratta del verbo greco ἐπιφώσκω (*epifòsko*) che indica il “crescere di luminosità”, che è una forma di ἐπιφάυσκω (*epifàusko*), “splendere sopra”, a sua volta una forma di ἐπιφαίνω (*epifàino*) che indica l’“apparire”, anche di stelle. – Cfr. *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

Nelle Scritture greche il verbo ἐπιφώσκω (*epifòsko*) lo troviamo solo due volte: qui in *Lc 23:54* e in *Mt 28:1*, troppo poco per desumerne il pieno significato. Per comprenderne appieno il significato dobbiamo quindi ricorrere al vocabolario di greco. Il *Rocci*, il più autorevole vocabolario greco italiano, dà due definizioni: a) cominciare a splendere, b) far splendere.

Il significato di “cominciare a splendere” è esattamente quello dei due passi biblici che contengono il verbo. In *Mt 28:1* si ha: “Dopo il sabato, quando *cominciava a sorgere la luce* [τῆ ἐπιφωσκούσῃ (*te apifoskùse*); letteralmente: “alla cominciante a splendere”] del primo giorno della settimana”. In *Lc 23:54* si ha lo stesso significato: “Giorno era di preparazione e sabato *cominciava a splendere* [ἐπέφωσκεν (*epèfosken*)]” (*Nuovo Testamento Interlineare*, San Paolo). Che cosa “cominciava a splendere” in quel giorno della Preparazione della Pasqua? *TNM* rende così: “Ora era il giorno della Preparazione e **si appressava la luce serale del sabato**”. Iniziavano ad accendersi le luci per il giorno festivo di Pasqua (15 *nissàn*), in cui sarebbe poi stato vietato accendere fuochi (*Es 35:3*). Era verso sera. Infatti, “le donne, che erano venute con lui dalla Galilea”, ebbero il tempo di seguire Giuseppe d’Arimatea (*Lc 23:50-53; Mt 27:57-60; Mr 15:43-46; Gv 19:38-42*) e di guardare “la tomba commemorativa e come era posto il suo corpo [di Yeshù]”; poi “tornarono a preparare aromi e oli profumati. Ma il sabato, naturalmente, si riposarono secondo il comandamento”. – *Lc 23:55,56*.

Mt 27:57 specifica che era “tardo pomeriggio”, anzi, il testo greco dice: Ὀψίας δὲ γενομένης (*Opsias de ghenomènes*), “sera poi fattasi”. Si parla qui di Giuseppe d’Arimatea che “andò da Pilato e chiese il corpo di Gesù” (v. 58). Il passo di *Lc 23:54* dimostra quindi che il giorno finisce di sera, quando ne inizia uno nuovo.

Alcuni, molto scioccamente, citano At 27:29 per sostenere che il giorno biblico inizierebbe all'alba: "Si auguravano che venisse il giorno". Poiché quest'augurio se lo facevano di "notte" (v. 27), l'attesa del "giorno" indicherebbe che il giorno inizierebbe all'alba. Ora, tutti capiscono che qui "giorno" significa **dì** ovvero il periodo diurno di luce. Comunque, esaminiamo la Bibbia. Tra l'altro qui si narra un episodio davvero interessante. Paolo, imprigionato, aveva chiesto e ottenuto l'appello al tribunale imperiale di Roma. Luca narra: "Siccome fu deciso che salpassimo per l'Italia, consegnavano Paolo . . . a un ufficiale dell'esercito . . . Saliti a bordo di una nave . . . salpammo" (At 27:1,2). Poi ci fu un cambio di nave: "L'ufficiale dell'esercito vi trovò [nel porto di Mira di Licia, v.5] una nave di Alessandria che salpava per l'Italia, e ci fece salire su di essa" (27:6). Non tutto andò bene, perché "la navigazione era pericolosa" (27:9). Poi "si scatenò . . . un vento tempestoso . . . Ed essendo la nave violentemente afferrata e non potendo tener testa al vento, [la] lasciammo andare ed eravamo portati alla deriva" (27:14,15). "Or quando non erano apparsi da molti giorni né il sole né le stelle, e ci sovrastava una non piccola tempesta, era infine perduta ogni speranza di salvarci" (27:20). La preoccupazione era tale che ci fu "una lunga astinenza dal cibo". - 27:21.

"Ora come scese la quattordicesima notte ed eravamo sbattuti qua e là nel [mare di] Adria, a mezzanotte i marinai sospettavano di avvicinarsi a qualche terra. E scandagliarono la profondità e trovarono venti braccia; e procedettero per breve distanza e di nuovo scandagliarono e trovarono quindici braccia. E siccome avevano timore che fossimo gettati in qualche luogo sulle rocce, gettarono quattro ancore da poppa e si auguravano che venisse il giorno. Ma quando i marinai cercavano di fuggire dalla nave e avevano messo la scialuppa in mare con il pretesto di voler calare le ancore da prua, Paolo disse all'ufficiale dell'esercito e ai soldati: «Se questi uomini non rimangono nella nave, non potete essere salvati». Allora i soldati tagliarono le corde della scialuppa e la lasciarono cadere". – At 27:27-32.

"Mentre si avvicinava il *giorno* Paolo incoraggiava tutti senza eccezione a prendere del cibo, dicendo: «Oggi è il quattordicesimo giorno»" (At 27:33). "Mentre si avvicinava il giorno", quindi non era ancora giorno, intendendo ovviamente il **dì** ovvero il periodo di luce solare. Possiamo precisare meglio il momento di questo "mentre si avvicinava il giorno"? Era forse quasi l'alba? No, non lo era. Lo sappiamo dal succedersi degli eventi. Quando Paolo ricorda ai suoi compagni di navigazione che è il quattordicesimo giorno che non mangiano (v. 33), si specifica che "si avvicinava il giorno". Paolo incoraggia tutti a mangiare qualcosa, e così "tutti divennero allegri ed essi stessi prendevano del cibo" (v. 36). Quanto tempo ci volle? Non è detto, ma

certo un po' ce ne volle, poiché Paolo dice: "Tutti insieme, eravamo nella nave duecentosettantasei anime" (v. 37). Dopo ciò trascorre altro tempo, infatti, "quando si furono saziati di cibo, alleggerirono la nave gettando il grano in mare" (v. 38). È solo *dopo tutto questo periodo* che il testo biblico dice: "*Infine*, quando fu giorno [...]". - V. 39.

Ritorniamo ora all'espressione "si avvicinava il giorno" (v. 33). Dopo quanto esaminato, è chiaro che non si era né all'alba né al periodo appena precedente l'alba. Doveva essere *piena notte*, dato che tutto l'insieme degli avvenimenti narrati era iniziato "a mezzanotte" (v. 27) e solo *dopo* che 276 persone ebbero mangiato e solo *dopo* che i marinai ebbero alleggerito l'imbarcazione gettando il grano a mare, "**infine**" "fu giorno".

Ora notiamo l'uso della parola "giorno" nel diario di bordo conservato in *At*:

1	"Si auguravano che venisse il <i>giorno</i> "	27:29	ἡμέραν (emèran)
	"Infine, quando fu <i>giorno</i> "	27:39	ἡμέρα (emèra)

1. Quando i marinai "si auguravano che venisse il *giorno*", è evidente che si trattava del **dì** (o giorno inteso come periodo di luce solare), dato che questa speranza viene espressa di notte, dopo la "mezzanotte" (v. 27) e ben prima che mangiassero (v. 36) e alleggerissero la nave (v. 38), cose avvenute tutte *di notte*.
2. Nell'espressione "infine, quando fu *giorno*", è sempre evidente che si tratta del **dì**.

Ma ora esaminiamo attentamente *At* 27:33:

"Oggi è il quattordicesimo **giorno**"

La parola greca è sempre la stessa: ἡμέρα (*emèra*). Ma la frase è pronunciata da Paolo **di notte**, *dopo* la "mezzanotte" (v. 27) e *prima* che mangiassero (v. 36), cosa avvenuta sempre di notte. Il punto è questo: la parola "giorno" è usata in greco (e anche in ebraico sarebbe lo stesso) sia per definire un ciclo completo di 24 ore che per definire il periodo di luce solare dall'alba al tramonto. Anche nella lingua italiana usiamo la parola "giorno" con questo duplice significato. È sempre il contesto che ne definisce il senso. Così, se si dice che maggio ha un giorno in più di aprile si capisce che si tratta di 24 ore; nessuno pensa certo, stupidamente, che questo giorno in più sia soltanto un dì, come se la notte non esistesse. Allo stesso modo, se si dice di aver trascorso un duro giorno di lavoro, nessuno si sogna di pensare che si tratti di 24 ore. Tuttavia, in italiano – anche se non è più tanto

usata – abbiamo una parola apposita: **dì**. Questa parola nel greco e nell’ebraico biblici *non esiste*. Al suo posto di usa “giorno”.

Volendo essere del tutto *precisi*, si dovrebbero tradurre quei passi *in un italiano corretto* così:

“Si auguravano che venisse il dì”	27:29
“Oggi è il quattordicesimo giorno”	27:33
“Infine, quando fu dì”	27:39

Il quattordicesimo giorno *era iniziato alla sera*. Il v. 27 dice che “scese la quattordicesima notte”, poi – dopo la “mezzanotte” (v. 27) – Paolo dice: “Oggi è il quattordicesimo *giorno*” (v. 33). È *di notte* Paolo parla di “quattordicesimo *giorno*”. E dice: “**oggi**”. Alla fine del giorno precedente “scese la quattordicesima notte” e quella notte Paolo disse: “**Oggi** è il quattordicesimo **giorno**”. Non disse: ‘oggi sta per finire il quattordicesimo giorno’, ma “**oggi è**”. Quel quattordicesimo giorno era iniziato dopo il tramonto, continuava per tutta la notte e Paolo poté dire: “**Oggi è il quattordicesimo giorno**”. L’aggettivo numerale *ordinale* “quattordicesimo” non lascia dubbi: quel giorno era *in corso*.

τεσσαρεσκαιδεκάτην σήμερον ἡμέραν

tessareskaidekàten sèmeron emèran

Quattordicesimo oggi giorno

Le versioni che traducono “quattordici giorni” non sono precise, non essendo fedeli al testo greco. Quando si fanno esami seri e approfonditi della Scrittura occorre riferirsi *ai testi originali* e non affidarsi alle traduzioni che sono *sempre* interpretative (perfino quando sono in buona fede). Il passo parla *indiscutibilmente* di “**quattordicesimo giorno**”. Τεσσαρεσκαιδεκάτην (*tessareskaidekàten*) non è un numero cardinale (14), ma un *aggettivo ordinale* (14°); *aggettivo* che viene declinato concordemente al caso accusativo, richiesto dalla situazione temporale, con ἡμέραν (*emèran*), “giorno” (in greco femminile). È lo stesso identico aggettivo che la LXX usa in *Est* 9:21: “L’obbligo di celebrare regolarmente il *quattordicesimo* [τεσσαρεσκαιδεκάτην (*tessareskaidekàten*)] giorno del mese di adar”.

“Giorno e notte”

Nella Bibbia troviamo spesso l’espressione “giorno e notte”. Si può usare questa espressione per sostenere che nel giorno biblico il dì preceda la notte, iniziando all’alba? No. Ci sono, al riguardo, tre aspetti biblici di cui occorre tener conto.

1. È semplicemente ovvio e intuitivo che nelle espressioni “giorno e notte” il “giorno” menzionato equivale al **dì**. Come già osservato, in ebraico non esiste una parola specifica per “dì”.
2. Non ci si può riferire all’espressione “giorno e notte” per sostenere che nel ciclo di 24 ore prima venga il dì e poi la notte. Nella Bibbia esiste anche l’espressione “notte e giorno”. Le due espressioni sono *intercambiabili*:

“Di giorno e di notte”	<i>1Re</i> 8:59	“Notte e giorno”	<i>1Re</i> 8:29
“Né di giorno né di notte”	<i>Is</i> 60:11	“Notte e giorno”	<i>Is</i> 27:3
“Giorno e notte”	<i>Ger</i> 16:13	“Notte e giorno”	<i>Ger</i> 14:17
“Giorno e notte”	<i>Lc</i> 18:7	“Notte e giorno”	<i>1Tm</i> 5:5

Queste sono solo alcune citazioni, ma sono sufficienti a dimostrare come le due espressioni sono usate indifferentemente anche dallo stesso autore sacro nello stesso scritto.

3. Le due espressioni non sempre indicano un periodo completo di 24 ore. Ad esempio, l’espressione “per tre giorni, notte e giorno” non va necessariamente intesa come tre giorni di 24 ore ciascuno. Gli ebrei conteggiavano anche i periodi parziali come completi. Una citazione biblica lo chiarirà. In *Est* 4:16 la regina Ester dà queste disposizioni: “Va, aduna tutti i giudei che si trovano a Susa e digiunate a mio favore e *non mangiate né bevete per tre giorni, notte e giorno. Anch’io, con le mie giovani, similmente digiunerò e dopo ciò entrerò dal re*”. Qui lei dice che farà lo stesso, proprio come gli altri. Si tratta di tre giorni e, per di più, definiti “notte e giorno”. Ma poi, più avanti, in 5:1 leggiamo: “Avvenne il terzo giorno che Ester [...]”. Siamo dunque nel terzo di quei tre giorni di *digiuno*. Il re riceve Ester (5:1-3) in quel terzo giorno e lei fece la sua richiesta: “Se al re in effetti sembra bene, venga oggi il re con Aman al *banchetto che gli ho preparato*” (v. 4). In quello stesso terzo giorno il re e la regina Ester sono insieme “durante il *banchetto* del vino” (v. 6). Siamo sempre nel terzo giorno, dato che il re “Aman uscì *quel giorno* gioioso e allegro di cuore” (v. 9). Nessuna contraddizione. Per noi forse c’è, ma non per gli ebrei che contavano come interi anche i periodi parziali. Non è comunque sempre così. Ancora una volta è il contesto che ci dice se il periodo indicato è intero o parziale.

Nel caso di Yeshùà, quando egli predisse riguardo a se stesso: “Il Figlio dell’uomo sarà nel cuore della terra *tre giorni e tre notti*” (Mt 12:40), si trattava di un periodo intero (lo esamineremo attentamente a suo tempo).



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 14

Il tempo Che cos'è il tempo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Cos'è il tempo?

“Benché il tempo sia universale, nessuno al mondo è in grado di dire cosa sia. Esso è insondabile come lo spazio. Nessuno può spiegare dove cominciò il tempo o dove esso scorra” (*Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, pag. 278, § 3). Questa è una classica dichiarazione sul tempo, largamente condivisa dalle persone comuni. In essa si possono distinguere due affermazioni:

1. Nessuno saprebbe cosa sia il tempo. Già Agostino, più di quindici secoli fa, scriveva: “Che cos'è dunque il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so ... ma quando cerco di spiegarlo a qualcuno che me lo domanda, non lo so”. - *Confessioni*, XI, 14.
2. La seconda affermazione pare una contraddizione della prima. Dopo aver appena detto che “nessuno al mondo è in grado di dire cosa sia” il tempo, si pretende di dare un dato di fatto affermando che ‘il tempo cominciò e scorre’. Ma se nessuno è in grado di sapere cosa sia il tempo, come si può affermare che esso *cominciò* e che esso *scorra*?

Maimonide, il grande pensatore ebreo che nel 1168 formulò la professione di fede ebraica che è tuttora riconosciuta dall'ebraismo, parlando di un'illustre scuola di pensatori arabi, ebbe a dire: “Essi non hanno capito alcunché dell'essenza del tempo. E questo è naturale: se i più grandi filosofi si sono sentiti in difficoltà nell'investigare l'essenza del tempo, e se alcuni d'essi sono stati addirittura incapaci di intuire che cosa sia veramente il tempo, e se anche Galeno ha considerato il tempo come qualcosa di divino e d'incomprensibile, che cosa ci si può attendere da coloro che non indagano sulla natura delle cose?”. - *La guida dei perplessi*.

Per le persone il tempo è uno strumento di misurazione. Ma pare che tutta la consapevolezza del tempo stia nella semplice distinzione tra un prima e un dopo. In genere si è coscienti del tempo solo quando si paragonano due eventi, osservando che uno viene prima e l'altro dopo. Tutto qui? E se tutti i movimenti dell'universo cessassero per un momento, in quel momento cesserebbe il tempo? Se l'universo si fermasse e rimanesse immobile per un'ora, e con esso noi e tutto il resto (senza un pensiero, senza un respiro, senza consapevolezza, senza una particella subatomica che svolga la sua attività), in quell'ora il tempo sarebbe fermo? Forse gli mancherebbe un'ora? Oppure cesserebbe di esistere per un'ora? E chi, poi, potrebbe dire che si è trattato di un'ora?

Eppure, a quanto pare, per molta gente la questione è semplice: il tempo non si sa cosa sia, ma *scorre*. Ma scorre davvero? Ne siamo proprio sicuri?

Il fatto è che ci vuole un'intelligenza particolare per comprendere cosa sia davvero il tempo. E ci vuole un'intelligenza illuminata da Dio per capirne il significato ultimo.

Ma scorre davvero il tempo? Per millenni tutta l'umanità (e con essa intellettuali, filosofi e scienziati dell'epoca) ha creduto che il sole scorresse attorno alla terra immobile. Ma oggi sappiamo che è la terra che scorre attorno al sole. O no? Possiamo essere ingannati dalle apparenze. Già.

Tutti abbiamo fatto l'esperienza, prima o poi, di assistere ad un paesaggio che "scorre", mentre noi eravamo seduti accanto al finestrino di un treno che – esso sì – scorreva sui binari. Apparenza. Può accadere qualcosa di simile con la nostra percezione del tempo? Sì. Per le nostre menti, racchiuse nello *spazio*, il tempo *sembra* scorrere. Quando però impariamo a capire che sono le cose dello spazio a esaurirsi e che lo spazio è in espansione (quindi più "grande" di quanto non lo fosse miliardi e miliardi di anni or sono), allora iniziamo a comprendere che è lo spazio a muoversi *attraverso il tempo*.

Così si legge in una pubblicazione religiosa: "Il tempo ha certe caratteristiche che si possono comprendere. L'apparente velocità con la quale trascorre può essere misurata. Inoltre esso scorre in una sola direzione. Come il traffico in una via a senso unico, il tempo trascorre inesorabilmente in quell'unica direzione, in avanti, sempre in avanti. Qualunque sia la velocità del suo movimento in avanti, non lo si può mai far retrocedere. Viviamo in un presente momentaneo. Comunque, questo presente è in movimento e scorre di continuo verso il passato. Non si arresta" (*Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, pag. 278, § 4). Apparenza, tutta apparenza. Così *sembra* a noi, vincolati dallo spazio.

La verità è che siamo *noi* a scorrere nel tempo, non noi fermi con il tempo che scorre. Il paesaggio del tempo, che dal finestrino della nostra vita sembra scorrere, in realtà è *fermo*.

Noi, il mondo e l'universo intero scorriamo nel tempo immobile. Il *tempo* che noi chiamiamo "tempo" è solo il **tempo relativo**. Relativo a noi.

Che nome dare a questo *tempo relativo* che a noi *sembra scorrere*? Una parola appropriata c'è: **temporalità**. Il tempo è fermo e lo spazio si muove nel tempo: la relazione tra spazio e tempo è la temporalità, il tempo relativo.

Lo spazio è quell'entità da noi non molto conosciuta e in espansione che è occupata dall'universo. È la realtà in cui viviamo. Eppure non è la forma ultima di realtà. Essa ha avuto un inizio. "In principio Dio creò i cieli e la terra" (*Gn 1:1, TNM*). E prima? Prima c'era Dio. Egli era già lì quando "creò i cieli e la terra". E il tempo?

Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile, a pag. 278, al § 3, dice: "Nessuno può spiegare dove cominciò il tempo". Dunque non sarebbe iniziato con la creazione dell'universo, altrimenti non si potrebbe affermare che "nessuno può spiegare dove cominciò". Si noti il tentativo di un ragionamento che sfugge alla logica: si dice che "nessuno può spiegare *dove* cominciò". E qui c'è un primo errore, perché si presuppone che il tempo iniziasse in un "dove", ovvero in qualche luogo. Ma cosa c'entra il tempo con un "dove" da collocarsi necessariamente in uno spazio (sia pure spirituale)? D'altra parte, se si dicesse che nessuno sa *quando* iniziò, la domanda obbligata sarebbe subito: E prima che iniziasse? Un altro errore è nell'assunto "cominciò". Siamo proprio certi che il tempo abbia avuto un inizio? E se l'ha avuto, prima del tempo non c'era il tempo? Pare proprio di cadere in una trappola simile a quella in cui cade una mente limitata (limitata perché umana, non perché stupida) che domanda: Ma prima di Dio cosa c'era?

Tutta l'insostenibilità del ragionamento tentato da *Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile* diventa d'un tratto logico se si mette al positivo e se si usa la parola "temporalità": "Chiunque può spiegare dove cominciò la temporalità". E possiamo anche sapere *quando*. La temporalità iniziò alla creazione, quando Dio iniziò a creare.

Il tempo è la dimensione di Dio. Come Dio è eterno, il tempo – che a lui appartiene – è eterno. Come Dio non cambia, il tempo non cambia. Presso Dio non c'è passato, presente e futuro. C'è l'essere. Dio è l'Essere.

Quando Dio portò all'esistenza lo spazio, questo venne a trovarsi *nel* tempo, nel tempo di Dio, quel tempo fermo ed eterno che appartiene a Dio. E lo spazio iniziò a scorrere nel tempo. Ma attenzione: lo spazio (il nostro universo) è il fiume che scorre, il tempo sono le sponde *ferme* del fiume dello scorrimento dell'universo. La creazione non è ferma, mentre il tempo lo è. La creazione si muove nel tempo eterno e immobile. Lo spazio invecchia, le

cose dello spazio si consumano e finiscono. Il tempo rimane, immutabile e sempiterno, insieme a Dio.

La persona comune percepisce *la temporalità* come fosse il tempo, lo vede scorrere come vede scorrere il paesaggio dal finestrino di un treno. Scambia la temporalità per il tempo. Ma s'inganna. La temporalità (il *nostro* tempo relativo) è evanescente: ha un prima e un dopo. Appartiene allo spazio. Il tempo in sé invece non cambia. Non dovremmo mai parlare dello scorrere del tempo, ma dello scorrere dello spazio attraverso il tempo. Il tempo non invecchia: siamo noi ad invecchiare. La temporalità sì, invecchia con noi. Il tempo è *oltre* lo spazio. Il tempo trascende ogni divisione tra passato, presente e futuro.

Dio vive nel tempo, non nella temporalità. Se non si comprende questo, si fa di Dio un essere a immagine e somiglianza dell'uomo.

“La mia propria mano pose le fondamenta della terra, e la mia propria destra stese i cieli. Li *chiamo*, perché stiano insieme” (*Is* 48:13, *TNM*). Si noti l'uso del presente: Dio li chiama – ora, anche ora – “perché stiano insieme”. Dio è nell'eterno presente del suo tempo. “Il Creatore dei cieli e il Grande che li *distende*; Colui che *stende* la terra e il suo prodotto, Colui che *dà* alito al popolo su di essa, e spirito a quelli che vi camminano” (*Is* 42:5, *TNM*). Dio fa tutte queste cose *ora*, anche in questo momento, in ogni momento, sempre. Noi, nella nostra temporalità, diciamo che l'ha fatto, lo fa e lo farà. Dio dice che lo *fa*: il suo tempo ha solo il presente. “Se egli rivolge il cuore a qualcuno, [se] ne raccoglie a sé lo spirito e il respiro, ogni carne spirerà insieme, e l'uomo terreno stesso tornerà alla medesima polvere” (*Gb* 34:14.15, *TNM*): il presente di Dio è futuro per l'uomo.

“Mostra[ci] proprio come contare i nostri giorni”. - *Sl* 90:12, *TNM*.

Dobbiamo imparare a comprendere che il tempo non esiste in funzione dello spazio, ma che lo spazio è in funzione del tempo. Saper contare i nostri giorni è qualcosa di più di quanto detto da *La Torre di Guardia* del 1° settembre 1999: “Cosa significa contare i propri giorni? Non significa vivere ossessionati dall'idea della morte. Mosè stava pregando Geova di insegnare ai Suoi servitori a *usare* bene i giorni che rimanevano loro in modo da onorarLo. State contando i giorni della vostra vita, considerando ciascun giorno una preziosa risorsa da impiegare alla lode di Dio?” (pag. 20, § 6). Saper contare i nostri giorni implica che ci rendiamo conto che la temporalità può essere uno sprofondare nel nulla oppure un entrare nella pienezza del *tempo di Dio*, l'eternità. Guardando il tempo dalla prospettiva di Dio (e non dal nostro piccolo finestrino da cui sembra che tutto scorra), nulla è perduto. Nella nostra

temporalità tutte le cose periscono, e noi con loro. Ma in Dio il tempo non muore mai. Ciò che davvero dura rimane nel tempo di Dio. “Smettete di accumularvi tesori sulla terra [nello spazio], dove la tignola e la ruggine consumano, e dove i ladri sfondano e rubano. Piuttosto, accumulatevi tesori in cielo [nella dimensione eterna di Dio], dove né la tignola né la ruggine consumano, e dove i ladri non sfondano né rubano”. - Mt 6:19,20, *TNM*.

Chi sa intuire e sentire la realtà del *tempo* è consapevole dell'unità che esiste tra passato, presente e futuro nell'eterna consapevolezza di Dio.

Noi viviamo in due tempi:

1. Nella *temporalità*, nel tempo relativo dell'universo, che è breve.
2. Nel *tempo*, quello di Dio, eterno.

Per la breve durata della nostra vita (che misuriamo in giorni, mesi e anni nella temporalità) noi siamo *contemporanei* di Dio. Il *nostro* tempo (quello relativo, la temporalità) è frantumato in momenti, in periodi, in giorni e in notti. Il tempo vero, quello di Dio, è indiviso.

L'eternità non inizia quando il tempo finisce. Il tempo è eternità. Quando questa eternità incontra lo spazio, s'infrange e diventa tempo relativo, temporalità misurabile.

Dio non è soggetto alla temporalità né confinato nell'eternità. Un momento del tempo di Dio può coincidere con la nostra temporalità. Ciò che Dio fa per l'umanità accade nel suo tempo e nella nostra temporalità. Per noi accade una volta; visto da lui accade sempre.

“Il terzo mese da che i figli d'Israele erano usciti dal paese d'Egitto, lo stesso giorno, giunsero nel deserto del Sinai” (*Es 19:1, TNM*). Cos'ha di speciale questo versetto? Proprio nulla, se guardiamo alla *traduzione*. Nella Bibbia ha invece un significato prezioso. La data che vi è indicata è precisa, rintracciabile sul calendario della temporalità umana. L'evento avvenne quella volta, in quella data, una sola volta. Evento del passato che appartiene alla storia passata del popolo di Dio. Ma ...

Ma il testo biblico appare strano ai traduttori:

בַּיּוֹם הַזֶּה בָּאוּ מִדְבַּר סִינַי

bayòm hazèh bàu midbàr synày

nel giorno questo vennero deserto Sinày

Che, messo in bell'italiano, suona: “Nel terzo mese dall'uscita dei figli di Israele dalla terra d'Egitto, in **questo** giorno arrivarono al deserto del Sinày”. Questo passo fece scervellare gli antichi rabbini. Non si doveva forse dire “in *quel* giorno”? Perché la Scrittura dice: “In *questo* giorno”? I traduttori moderni non si sono dati tanta pena. *NR* taglia corto: “Nel primo giorno del terzo mese, da quando furono usciti dal paese d'Egitto, i figli d'Israele giunsero al deserto del Sinai”. E *TNM* cerca di adattare: “Il terzo mese da che i figli d'Israele erano usciti

dal paese d'Egitto, lo stesso giorno, giunsero nel deserto del Sinai". Certo questi traduttori non si curano molto di un semplice *hazèh* (הִזֶּה), "questo". Non sono ebrei come quei rabbini o come Yeshùa che vedeva più probabile la fine dell'universo piuttosto che la trascuratezza di una sola particella di una singola lettera della *Toràh* (di cui *Esodo* fa parte), figuriamoci poi un'intera parola. Quell'evento accadde nel tempo di Dio e nella temporalità umana. Per l'uomo avvenne in quella data. Per Dio accade sempre: il suo popolo esce oggi, "in **questo** giorno", dall'Egitto e *oggi* riceve la sua *Toràh*.

Il tempo interrotto è temporalità, il tempo ininterrotto è eternità. Il concetto è difficile da capire per la mente umana limitata. Ma ciò non deve comportare che si debba piegare il tempo di Dio alle nostre suddivisioni temporali in passato, presente e futuro. Nella temporalità due istanti non sono mai contemporanei. Ma nel tempo l'eternità è una e indivisibile. **Nell'eternità ogni momento è contemporaneo di Dio**. Il mondo è nel tempo e procede attraverso Dio. "In lui viviamo, ci muoviamo, e siamo" (*At 17:28*): "In lui", greco *év* (*en*, "in"), e non "mediante lui", come traduce *TNM*.

Per l'uomo comune il tempo è solo temporalità fuggevole. Per l'uomo con Dio il tempo è eternità sotto le mentite spoglie della temporalità.

La concezione del tempo nella filosofia e nella scienza

Vivendo nello spazio, nel mondo delle cose, ci riesce difficile capire delle realtà che non si presentino come cose da poter toccare o almeno vedere. Non è questa la principale difficoltà di chi non crede nell'esistenza di Dio? "Se Dio si potesse vedere ...", dicono gli increduli. La stessa cosa accade con il tempo. Dato che non possiamo né vederlo né toccarlo, la sua realtà ci sfugge. Perfino il grande pensatore, conoscitore perfetto della filosofia e matematico, Bertrand Russell, ebbe a dire che il tempo è "una caratteristica poco rilevante e superficiale della realtà" (*Our Knowledge of the World*, New York, pag. 166). Anzi, per lui "riconoscere l'irrelevanza del tempo apre la porta al sapere". - *Ibidem*, pag. 167.

A. Einstein parla del "concetto del tempo locale" e di "quello del tempo nella fisica" (A. Einstein, *Fisica e realtà*). Egli osservò che due persone possono sentire lo stesso suono in tempi diversi, secondo la loro posizione nello spazio; e concluse che la successione cronologica di eventi separati tra loro per la distanza fosse arbitraria. Dato che il suono è uno solo e uguale per tutte e due le persone che lo sentono, si deve parlare di relatività della simultaneità. Per l'osservatore astronomico questo fatto è cruciale, dato che deve

determinare la successione cronologica di eventi separati. Quale stella è più distante dalla terra di un'altra? Einstein riesce a saperlo misurando la distanza che separa una stella dalla terra e dividendo tale distanza per la velocità della luce. Così si arriva a conoscere il tempo impiegato dalla luce di quella stella per giungere sulla terra. Semplice. Se sappiamo che la nostra automobile viaggia costantemente a 60 km orari e dobbiamo percorrere 30 km, basta fare $30/60$ (30 km diviso 60 km/ora = 0,5 ore ovvero mezz'ora ovvero 30 minuti). Così, nel caso della stella basta fare questa semplice operazione: distanza stella-terra diviso velocità della luce = tempo impiegato dalla luce stellare per giungere sulla terra). Tuttavia, occorre conoscere la velocità della luce. E la scoperta avviene qui: la misurazione dello spazio dipende dalla simultaneità.

Cerchiamo di capirlo, parlando di dimensioni spaziali. Poniamo un oggetto nello spazio; diciamo una Bibbia in una stanza, su un tavolino. Possiamo vedere facilmente la *prima dimensione*: Diciamo che la Bibbia si trovi a due metri dalla parete anteriore: è la prima dimensione. Ma non ci basta però per sapere dove si trovi davvero la Bibbia: potrebbe essere sulla sinistra anziché sulla destra, e la distanza dalla parete anteriore sarebbe sempre di due metri. Ci occorre una *seconda dimensione*: Ora abbiamo la distanza dalla parete di sinistra: la seconda dimensione. Nella stanza, avendo queste due dimensioni, la Bibbia può essere solo lì e in nessun altro posto della stanza. Potrebbe essere però su un tavolino o per terra. Le due dimensioni precedenti sarebbero sempre valide, ma non ci dicono a che altezza dal pavimento si trova la Bibbia. Ci vuole la *terza dimensione*. È sufficiente? Sì, per identificare la collocazione della Bibbia nello spazio. No, per collocarla nel tempo. Infatti, se la Bibbia viene aperta, le tre dimensioni precedenti ci dicono *dove* ma non ci dicono *quando*. La *quarta dimensione* ci dice il quando. Diciamo, per completare l'esempio, che la Bibbia è stata aperta il 1° nissàn dello scorso anno alle ore 17,00.

Ecco quindi l'insieme spazio-tempo (tempo è qui inteso come *temporalità*, ovvero il tempo relativo), espresso matematicamente combinando lo spazio e il tempo (*temporalità*) in una struttura a quattro dimensioni.

Per Einstein spazio e tempo non sono più considerati come classi differenti di concetti fisici: il mondo è un insieme quadridimensionale. La teoria della relatività riduce tutte le leggi della natura a coincidenze o incontri di punti definiti da tali coordinate.

È stato affermato che, grazie ad Einstein, spazio e tempo sono ora considerati virtualmente identici. Beh, è una conclusione che sorprenderebbe lo stesso Einstein. La teoria della relatività non giunge affatto a questa conclusione. Lo scienziato stesso afferma: "La non divisibilità del *continuum* quadridimensionale degli eventi non comporta però

l'equivalenza delle coordinate dello spazio con quelle del tempo. Al contrario, dobbiamo tener presente che la coordinata del tempo è definita fisicamente in modo del tutto diversa dalle coordinate spaziali" (*Il significato della relatività*, Edizioni Einaudi, Torino). L'astronomo A. S. Eddington, accogliendo pienamente la teoria della relatività, ammette imbarazzato: "Il tempo è ... il Cielo sa cosa".

La *percezione* del tempo noi l'abbiamo quando chiudiamo gli occhi: lo spazio non c'è più, ma sentiamo che stiamo durando. Lo spazio è qualcosa che consideriamo esterno: noi siamo nello spazio, lo spazio è intorno a noi. Ma il tempo è qualcosa che riguarda proprio noi: lo sentiamo dentro, non all'esterno.

Non è che poi conosciamo così bene lo spazio. Bastano semplici domande per mandarci in crisi: dove finisce lo spazio? E dopo cosa c'è? E se non finisce come fa a non finire? Fin dove arriva? Tuttavia, ci basta sapere che esso è più o meno infinito (ma la scienza assicura che invece è finito). Lo spazio è vastissimo, ci siamo dentro e ciò ci basta. Ma un contatto intimo con un oggetto non possiamo stabilirlo: come entrare nella sua struttura chimico-fisica, esplorarne gli atomi e le particelle subatomiche?

La questione cambia alquanto con la percezione del tempo. La percezione che ne abbiamo è *intima*, eppure elude la nostra comprensione. Ci sono dei concetti che la scienza presuppone ma che non sa spiegare; anzi, che neppure sottopone ad analisi. Tra questi concetti c'è quello del tempo così come viene inteso dalla fisica. Qui le strade si dividono. Diventano parallele che mai s'incontrano, pur non entrando in conflitto. Una strada è quella seguita dalla fisica: tempo è qui qualcosa di concreto e di misurabile. Altra strada è quella della filosofia e ancor di più della spiritualità: si tratta del significato che il tempo ha per la coscienza della persona che medita sulla sua esistenza così breve.

La teoria della relatività concerne la fisica e riguarda problemi matematici: la misurazione degli eventi nella temporalità e nello spazio. In quest'ambito il tempo diventa temporalità, perché incontra lo spazio.

È da ingenui cercare di trasferire il concetto di tempo della fisica nella metafisica.

L'idea biblica di Dio

La persona biblica, l'ebreo, vedeva la potenza di Dio dappertutto. La sua preoccupazione era di conoscere la volontà di Dio che governa tutto l'universo, più che conoscere le leggi

della natura. Certo la natura lo impressionava. Ma ancora di più, enormemente di più, lo impressionava Dio. Il *Salmo* 104 canta:

“Loda il Signore, anima mia:
Signore, mio Dio, quanto sei grande!
Sei rivestito di maestà e splendore.
Sei avvolto in un manto di luce.
Hai disteso il cielo come una tenda.
Lassù, sulle acque sta la tua dimora,
fai delle nubi il tuo carro,
avanzi sulle ali del vento.
Ti servi dei venti come messaggeri,
dei bagliori dei lampi come ministri.
Tu hai fatto la luna per segnare il tempo
e il sole è puntuale al suo tramonto.
Distendi le ombre e scende la notte.
Come sono grandi le tue opere, Signore,
e tutte le hai fatte con arte!”

- *SI* 104, *passim*, *TILC*.

La *Parola del Signore* (*TILC*), la versione da cui è tratta questa bellissima traduzione, indica come titolo fuori testo del *salmo*: “Inno alla creazione”. Ebbene, i bravissimi traduttori di *TILC* sbagliano. Questo *salmo* non è un inno alla creazione. È un inno al Creatore, Dio.

Che Dio trascenda la categoria dello spazio è una verità evidente nella Bibbia. Le espressioni bibliche del tipo “Dio è nei cieli” (*SI* 115:3, *TNM*) sono chiaramente delle metafore. Il pensiero ebraico, essendo concreto, non ama le astrazioni. Per Dio, quindi, doveva pur esserci un luogo: idealmente era il cielo. Prendere alla lettera questa espressione significa essere miopi. Il popolo ebraico era solito cantare che Dio “ha scelto Sion; l’ha grandemente desiderata come dimora per sé” (*SI* 132:13, *TNM*); Dio stesso dice: “Questo è il mio luogo di riposo per sempre; qui dimorerò, poiché ne ho avuto grande desiderio” (v, 14). Il Tempio era il *luogo* in cui Dio dimorava? *SI* 11:4 dice che Dio “è nel suo santo tempio”, ma subito aggiunge che “nei cieli è il suo trono” (*TNM*). Si tratta di metafore.

Dio ha un luogo?

È semplicemente ovvio che Dio *non* abbia un luogo nell'universo fisico, sia nei cieli fisici sia sulla terra. “La sua dignità è al di sopra della terra e del cielo”. - *SI 148:13, TNM*.

Allora ha forse un luogo nei cieli spirituali? Questo è ciò che pensa il direttivo d'oltreoceano dei Testimoni di Geova, che afferma: “I ‘cieli’ rappresentano Dio stesso e la sua posizione sovrana. Il suo trono è nei cieli, cioè nel reame spirituale su cui pure domina. (SI 103:19-21; 2Cr 20:6; Mt 23:22; At 7:49) Dalla sua suprema o eccelsa posizione Geova in effetti ‘guarda’ i sottostanti cieli fisici e la terra” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 485). A parte il solito errore di leggere la Bibbia letteralmente, si sposta l'insostenibilità del “luogo” di Dio dalla dimensione fisica a quella spirituale, ma l'insostenibilità rimane. Il reame spirituale viene qui infatti trattato come quello fisico, essendo da quel *luogo* spirituale che – secondo il direttivo americano – Dio “guarda’ i sottostanti cieli fisici e la terra” (*Ibidem*). “Sottostanti”? La scienza ha superato da un pezzo l'idea di un sopra e di un sotto riferito al cielo. Immaginare un cielo spirituale in alto, da cui Dio guarderebbe “i sottostanti cieli fisici e la terra” significa replicare l'errore spostandolo nella dimensione spirituale.

Il fatto è che Dio non è una cosa che occupa spazio. Dio non è neppure una cosa spirituale che occupa spazio spirituale. Se così fosse, Dio sarebbe collocabile *dentro* la sua stessa creazione, il che è un assurdo che sa di blasfemia.

Dio allora non ha un “luogo” suo? La Bibbia contiene al riguardo una verità meravigliosa e sorprendente, su cui sarebbe il caso di meditare. Ma le verità bibliche non si colgono se la traduzione le nasconde. Nessuno si soffermerebbe più di tanto per analizzare un versetto tradotto così:

“A suo tempo [Giacobbe] giunse in un luogo e si accinse a passarvi la notte”. -

Gn 28:11, TNM.

Occorre riferirsi al testo ebraico per cogliere il punto:

וַיִּפְגַּע בַּמָּקוֹם

vayfgà bamaqòm

e giunse **nel** luogo

Che differenza fa? Intanto si dice non che giunse “in un luogo”, il che significherebbe in un luogo qualsiasi. Si dice che giunse “**nel** luogo”. Si tratta di un luogo particolare. E quale? Il contesto ci fa sapere che “Giacobbe continuò il suo cammino da Beer-Seba e andava ad Haran” (v. 10, *TNM*). Fu in quel tratto di strada che “giunse **nel** luogo”. Non era Haran (la meta del suo viaggio), perché era solo una tappa, giacché “si accinse a passarvi la notte perché il sole era tramontato” (v. 11, *TNM*). Per il lettore distratto è facile immaginare che potesse trattarsi solo di “*un* luogo” (*TNM*), un luogo qualsiasi lungo il cammino per passarvi

la notte. E questa era l'intenzione di Giacobbe. Solo che quello non era un luogo qualsiasi: era **il** luogo. Che avesse qualcosa di speciale si comprende subito dopo. Giacobbe si mette e dormire e sogna che "sulla terra era poggiata una scala e la sua cima giungeva fino ai cieli; ed ecco, su di essa salivano e scendevano gli angeli di Dio" (v. 12, *TNM*). "Luogo" in ebraico si dice *מִקְדָּם* (*maqòm*). E nella Scrittura Dio non ha un *maqòm*, un "luogo", ma presso Dio c'è un *maqòm*. A Mosè che sta per contemplare la gloria dell'Onnipotente dopo che è passata, Dio stesso trova un luogo presso di lui: "Ecco un luogo [*מִקְדָּם* (*maqòm*)] presso di me". - *Es 33:21, TNM*.

Dio non ha un luogo, ma casomai è il luogo. È il luogo del mondo: "In lui viviamo, ci muoviamo, e siamo" (*At 17:28*). Dio non ha un indirizzo geografico, sia pure spirituale. Dio appare negli eventi, negli atti del tempo, nella storia. Dio è "Colui che è". È presente eppure nascosto. "Se lo cerchi, egli si lascerà trovare da te; ma se lo abbandoni, egli ti respingerà". - *2Cron 28:9, TNM*.

Non possiamo partire dalla conoscenza di Dio come se egli fosse da qualche parte. La conoscenza fondamentale che dobbiamo avere di Dio è quella di *essere con Dio*, la certezza di essere suoi contemporanei. La **presenza di Dio** non è un luogo nello spazio, sia pure uno spazio spirituale. La presenza di Dio è la continuità che ci fa esistere.

Lo spazio è occupato da qualcuno e non può essere divisibile. Lo spazio che una persona fisica occupa può essere soltanto suo: non può dividerlo con nessuno, lo occupa lei sola, può starci solo il suo corpo. I corpi spirituali occupano un *loro* spazio nello spazio spirituale. Dio non può essere ridotto a un corpo, seppure spirituale. I corpi spirituali, come quelli fisici, sono creazioni. Dio è il Creatore, non una creatura. Il tempo, però, quello sì, può essere condiviso: appartiene a tutti.

La dimensione, il luogo di Dio, è il tempo. Il tempo sempiterno che non scorre, in cui non ci sono passato, presente e futuro, ma tutto è sempre presente. È la grandezza di Dio. Il tempo o è tutto o non è niente: non può essere diviso (se non nella nostra mente). È nella dimensione del tempo che incontriamo Dio, non nello spazio.

Dove possiamo trovare una somiglianza con Dio? Non certo nello spazio: è una sua creazione. La somiglianza con Dio possiamo trovarla nel tempo, nel tempo eterno e immutabile di Dio. È lì che dimora Dio.

Il nostro tempo è un tempo *relativo*, è temporalità, è il tempo che s'infrange nello spazio e – sotto mentire spoglie – si fa temporalità. Il tempo è la presenza di Dio nel mondo. La nostra temporalità è fatta di momenti che sono un lampo, un continuo segnale d'inizio. La creazione

si rinnova, accade di continuo: “Tutti quanti continuano ad aspettare te”, “Se mandi il tuo spirito, sono creati”. - *Sl* 104:27,30, *TNM*.

Chrònos e kairòs

Tra le parole che nelle Scritture Greche alludono al tempo ce ne sono due di particolare importanza. Si tratta di *chrònos* e di *kairòs*.

Chrònos - χρόνος. La prima volta che compare questa parola è in *Mt* 2:7: “Erode, chiamati in segreto gli astrologi, si informò accuratamente da loro circa il *tempo* [χρόνον (*chrònon*)] della comparsa della stella” (*TNM*). La parola qui tradotta “tempo” è nel greco χρόνος (*chrònos*), da cui deriva “cronologia”, “cronometro” e così via. Questa parola indica il “tempo” come noi lo conosciamo, quello con un prima e un dopo, quello misurabile. Come abbiamo già esaminato sopra, si tratta del tempo *relativo*, il nostro, quello che più appropriatamente dovremmo chiamare *temporalità*.

Questo tempo relativo, tempo terrestre e quindi umano, è misurabile: “Dopo *molto tempo* [πολὺν χρόνον (*polún chrònon*)] il signore di quegli schiavi venne e fece i conti con loro” (*Mt* 25:19, *TNM*). Se ne può individuare una porzione che ha un inizio e una fine: “Mentre [greco: ὅσον χρόνον (*òson chrònon*), “per quanto tempo”] lo sposo è con loro gli amici dello sposo non possono digiunare” (*Mr* 2:19, *TNM*). Tale periodo di tempo può aver avuto un inizio e perdurare ancora: “Da quanto *tempo* [χρόνος (*chrònos*)] gli accade questo?” (*Mr* 9:21, *TNM*). E può terminare: “Si compì il *tempo* [χρόνος (*chrònos*)] in cui Elisabetta doveva partorire” (*Lc* 1:57, *TNM*). Questo tempo (sempre quello che noi possiamo misurare) è diviso in istanti: “Gli mostrò *in un istante di tempo* [ἐν στιγμῇ χρόνου (*en stigmè chrònu*)] tutti i regni della terra abitata” (*Lc* 4:5, *TNM*). Il nostro presente è il nostro tempo: “Signore, ristabilirai *in questo tempo* [ἐν τῷ χρόνῳ τούτῳ (*en tò chròno tùto*)] il regno d’Israele?” (*At* 1:6, *TNM*). Può essere futuro: “Si avvicinava il *tempo* [χρόνος (*chrònos*)]” (*At* 7:17, *TNM*). Lo possiamo dividere in anni: “Or quando si compiva il *tempo* [χρόνος (*chrònos*)] del suo quarantesimo anno” (*At* 7:23, *TNM*). Può avere un culmine molto importante: “Quando arrivò il pieno limite del *tempo* [χρόνου (*chrònu*)], Dio mandò il suo Figlio” (*Gal* 4:4, *TNM*). Può venire a mancare: “Non vi sarà più *tempo* [χρόνος (*chrònos*)]” (*Ap* 10:6), che *TNM* traduce – chissà perché – “Non vi sarà più indugio”.

Da tutti questi passi appare molto chiaro che il *chrònos* è il tempo relativo alla terra, quello che noi conosciamo. Il significato di *chrònos* non differisce quindi dal significato che noi diamo alla parola “tempo” nell’uso quotidiano, come quando diciamo: poco tempo, per lungo tempo, non aver tempo, attendere il tempo giusto, e così via.

Kairòs - καιρός. Questa parola appare per la prima volta in *Mt 8:29*: “Che abbiamo a che fare con te, Figlio di Dio? Sei venuto qui a tormentarci prima del *tempo* fissato [καιροῦ (*kairù*)]?” (*TNM*). Come si vede, questa parola (*kairòs* - καιρός) viene tradotta anch’essa come *chrònos*, con “tempo”, anche se qui *TNM* aggiunge “fissato”. Cosa significa καιρός (*kairòs*)?

Il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dà questa definizione:

καιρός (kairos)
 di affinità incerta
 TDNT - 3: 455,389
 Numero Strong: 2540
 sostantivo maschile
 1) misura dovuta
 2) una misura di tempo, un periodo di tempo più grande o più piccolo, così:
 2a) un tempo fisso e definito, il tempo quando le cose sono portate ad una crisi, l'epoca decisiva che si aspettava
 2b) il tempo opportuno o convenevole
 2c) il tempo giusto
 2d) un periodo limitato di tempo
 2e) quello che il tempo porta, lo stato dei tempi, le cose ed eventi del tempo

Le definizioni sono una gran cosa, ma per capire bene *tutto* il significato di *kairòs* è bene dedurlo soprattutto dal contesto biblico. Questo ci rivelerà delle sottigliezze non indifferenti.

In *Mt 13:30* leggiamo: “Al *tempo* della mietitura dirò ai mietitori: Prima raccogliete le zizzanie e legatele in fasci per bruciarle, quindi andate a radunare il grano nel mio deposito” (*TNM*). Il “tempo della mietitura” è il periodo in cui si miete; è un periodo di tempo in cui accade qualcosa: si miete. In questo senso (“periodo in cui”) non è molto diverso dal “tempo della comparsa della stella” di *Mt 2:7* (*TNM*). Si tratta di due periodi: in uno si miete, nell’altro compare una stella. Ma allora perché il primo, quello della mietitura, è chiamato da Matteo *kairòs* mentre quello della comparsa della stella è chiamato, sempre da Matteo, *chrònos*?

τὸν χρόνον τοῦ φαινομένου ἀστέρος <i>ton chrònon tu fainomènu astèros</i> il tempo della apparente stella	<i>Mt</i> 2:7
ἐν καιρῷ τοῦ θερισμοῦ <i>en kairò tu therismù</i> in tempo della mietitura	<i>Mt</i> 13:30

L'unica spiegazione possiamo trovarla nel *tipo* di periodo. Quello in cui compare la stella ha a che fare con il tempo *chrònos* (il *nostro* tempo, quello relativo, la temporalità). Quello della mietitura è **il tempo di Dio, il tempo *kairòs***. Infatti, la mietitura di *Mt* 13:30 non riguarda il grano: saranno mietute persone nel tempo della fine.

“Quando venne la stagione dei frutti, inviò i suoi schiavi dai coltivatori per prendere i suoi frutti” (*Mt* 21:34, *TNM*; cfr. *Mr* 12:2 e *Lc* 20:10). In quest'allegoria è Dio che manda i profeti. Siamo nel tempo di Dio. “La stagione dei frutti” è nel greco ὁ **καιρὸς** τῶν καρπῶν (o ***kairòs ton karpòn***), “il *kairòs* [“tempo”] dei frutti”. Come conseguenza dell'uccisione dei profeti, Dio affida la sua vigna ad altri: “Poiché sono malvagi, li distruggerà miseramente e affitterà la vigna ad altri coltivatori, che gliene renderanno i frutti al *tempo* debito” (v. 41, *TNM*); i frutti saranno consegnati al Padrone nel tempo di Dio, nel *kairòs*.

“Non potete interpretare i segni dei *tempi* [καιρῶν (*kairòn*)]” (*Mt* 16:3, *TNM*; compare in *CDWItVg*; *κBSy^c:sArm* omettono). Di nuovo si tratta del tempo di Dio. “Come mai non sapete esaminare questo *tempo* [καιρὸν (*kairòn*)] particolare?”. - *Lc* 12:56, *TNM*.

“Chi è realmente lo schiavo fedele e discreto che il suo signore ha costituito sopra i propri domestici per dar loro il cibo a suo *tempo* [καιρῷ (*kairò*)]?” (*Mt* 24:45, *TNM*; cfr. *Lc* 12:42). Il cibo spirituale viene dato non nel tempo *chrònos* (in certe ore o in certi giorni o in certi periodi dell'anno), ma nel tempo che ha a che fare con Dio, il tempo *kairòs*.

“Il mio *tempo* fissato [καιρὸς (*kairòs*)] è vicino” (*Mt* 26:18, *TNM*). È il tempo *kairòs* stabilito da Dio per la morte di Yeshùa.

“Il *tempo* fissato è compiuto e il regno di Dio si è avvicinato” (*Mr* 1:15, *TNM*). “Non sapete quando è il *tempo* fissato” (*Mr* 13:33, *TNM*). “Riceva ora, in questo periodo di *tempo*, cento volte tanto” (*Mr* 10:39, *TNM*; cfr. *Lc* 18:30). “Non hai compreso il tempo in cui sei stata ispezionata” (*Lc* 19:44, *TNM*). Si tratta sempre di tempo *kairòs* (καιρὸς), il tempo che ha a che fare con Dio.

L'angelo dice a Zaccaria: “Non hai creduto alle mie parole, che si adempiranno nel loro *tempo* fissato [καιρὸς (*kairòs*)]” (*Lc* 1:20, *TNM*). È il tempo *kairòs* che farà irruzione nella temporalità *chrònos* quando sarà il momento.

Il tempo *kairòs* indica un tempo particolare. Questa parola è usata anche per indicare il tempo di Dio, è la parola della “pienezza del tempo”. *Kairòs* è – per così dire – il fuso orario di Dio. Trasmette nozioni di svincolo, di fluidità, circa gli scopi di Dio che intersecano, modificano o cambiano il tempo terrestre e cronologico (*chrònos*). È il tempo di Dio che diventa – in certi momenti stabiliti da lui – contemporaneo a quello dell'uomo. “Esso [il *kairòs*]

rappresenta l'arena delle decisioni dell'uomo nella sua strada verso un destino eterno". - C. Henry, *Il dizionario evangelico della Teologia*, pag. 1096.

Kairòs fornisce un concetto ben più emozionante che non il semplice *chrònos*. *Kairòs* si riferisce a periodi appositamente selezionati dalla determinazione di Dio. Il tempo *kairòs* può operare nel tempo profano dell'uomo che è il *chrònos*, ma principalmente è il punto focale o culmine dei propositi ultimi di Dio.

Quando Yeshùa fu sulla terra, quello fu un preciso momento *kairòs*, un momento di adempimento, un preciso tempo in cui far avverare le promesse:

“Il tempo [*kairòs*] è compiuto e il regno di Dio è vicino;
ravvedetevi e credete al vangelo”. - *Mr* 1:15.

“Tutte le promesse di Dio hanno il loro ‘sì’ in lui; perciò pure per mezzo di lui noi pronunciamo l'Amen alla gloria di Dio”. - *1Cor* 1:20.

Dio intervenne nel tempo umano:

“La fede degli eletti di Dio e la conoscenza della verità che è conforme alla pietà, nella speranza della vita eterna promessa prima di tutti i secoli [*chrònos*] da Dio, che non può mentire. Egli ha rivelato nei tempi [*kairòs*] stabiliti la sua parola”. - *Tit* 1:1-3.

Prima ancora che con la creazione iniziasse il tempo *chrònos* (quello che noi misuriamo e dividiamo in millenni e secoli e anni), Dio aveva già promesso la vita eterna ai suoi eletti. E ciò lo rivelò nel tempo *kairòs*, nel suo tempo che intersecò in quel momento il nostro tempo *chrònos*.

Nel suo tempo sovrano (*kairòs*) Dio entra nel tempo *chrònos* secondo la sua perfetta volontà.

La nostra vita con Dio è emozionante. Noi non siamo predeterminati. Dio ci concede il tempo *chrònos* per agire: il futuro per noi è aperto e noi siamo aperti a esso. Abbiamo il libero arbitrio. Scegliamo noi la nostra strada. Ma tutto ciò non impedisce a Dio di avere il quadro della situazione sempre presente. E quando diciamo “presente” riferito a Dio dobbiamo intendere che il nostro tempo *chrònos* (fatto di passato, presente e futuro) è per lui solo presente, come già avvenuto.

“Mille anni sono ai tuoi occhi come ieri quando è passato”. - *SI* 90:4, *TNM*.

Tutto ciò è qualcosa che ci lascia stupefatti, ma fa parte della incommensurabile grandezza di Dio. Noi ci muoviamo nel nostro tempo *chrònos* in cui i giochi sono aperti e in cui possiamo scegliere come comportarci. La scelta è sempre e solo nostra, libera, aperta.

Eppure Dio sa tutto prima che accada, perché Dio non vive nel nostro tempo *chrònos*. Per lui c'è l'eterno presente, il *suo* presente che tutto include.

Il *kairòs* dovrebbe trasmetterci attesa: attesa speranzosa o attesa agitata, secondo come ci rapportiamo a Dio. Perché il *kairòs* è il tempo dei momenti di decisione. “Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori” (*Eb* 3:7,8). “Finché si può dire: «Oggi»”. - *V.* 13.

“Dio stabilisce di nuovo un giorno - oggi - dicendo per mezzo di Davide, dopo tanto tempo, come si è detto prima: «*Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori!*»”. - *Eb* 4:7.

Nella Seconda Guerra Mondiale ci fu il martedì 6 giugno 1944, chiamato D-Day. “D-Day” era il nome in codice adottato per indicare il giorno dello sbarco in Normandia; si tratta di una ripetizione: “D” sta infatti per “day”, come dire: il Giorno-Giorno, un giorno del tutto speciale. Era un giorno stabilito, una data sul calendario del tempo *chrònos*. Eppure non fu solo una data: comunicava urgenza e importanza, un punto di non ritorno.

Cosa mai deve essere il momento *kairòs* stabilito nel calendario di Dio?

Tutte le previsioni fatte dai falsi profeti moderni per indicare la fine sono fallite e falliscono. Sono state annunciate, poi spostate e mai si sono avverate (si pensi, ad esempio, alle date 1879, 1914, 1917 e 1975 indicate dagli Studenti Biblici prima e dai Testimoni di Geova dopo). Falliscono sempre, perché questi falsi profeti si basano sul tempo *chrònos* e usano il calendario umano, spesso facendo addirittura l'errore di calcolare gli anni menzionati nella Bibbia come se fossero anni solari di 365 giorni. È da presuntuosi cercare di vincolare il Dio supremo alle date stabilite umanamente. Basta uno sguardo alle tavole cronologiche dei vari gruppi religiosi per rendersi conto di come esse differiscano molto le une dalle altre: ciò denota l'enorme difficoltà di venire a capo della vera cronologia biblica. Sembrerebbe quasi che i dati cronologici della Bibbia siano fatti apposta per non venirne facilmente a capo.

“Quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo”. - *Mt* 24:36.

Il giorno e l'ora della fine li conosce *solo Dio*. Eppure, c'è chi pretende di sapere quello che neppure gli angeli e Yeshùà sanno. Costoro, ragionando all'americana, speculano perfino sul fatto che si parla solo di giorno e ora, per cui presuntuosamente credono di poter individuare l'anno. E hanno creduto di farlo, salvo essere – ogni volta - clamorosamente smentiti dalla storia.

Noi viviamo in due fusi orari: quello temporale della temporalità *chrònos* e quello eterno del tempo *kairòs* di Dio.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 15

Il giorno nella Bibbia

Il conteggio del giorno secondo la Sacra Scrittura

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I primi esseri umani non erano stati ancora creati quando Dio ideò e realizzò, miliardi di anni prima, il sistema che sarebbe servito per misurare il trascorrere della nostra temporalità.

“Dio disse: «Vi siano delle luci [מְאֹרוֹת (*meoròt*), “luminari”] nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte; siano dei segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni; facciano luce nella distesa dei cieli per illuminare la terra». E così fu. Dio fece le due grandi luci: la luce maggiore [il sole] per presiedere al giorno e la luce minore [la luna] per presiedere alla notte; e fece pure le stelle. Dio le mise nella distesa dei cieli per illuminare la terra, per presiedere al giorno e alla notte e separare la luce dalle tenebre. Dio vide che questo era buono”. – Gn 1:14-18.

La parola ebraica *meòr* (מְאֹר), di cui *meoròt* (מְאֹרוֹת) è plurale, indica un luminare, qualcosa che fa luce. Così è detto anche del luminare del santuario (*Es* 25:6) e delle sue lampade (*Es* 27:20;35:14). Le luci celesti servono quindi alla divisione del giorno in notte e dì, e da “segni” “per i giorni e per gli anni”. Così è a tutt’oggi.

La sequenza del calendario stabilito da Dio durante la creazione è determinata quindi dai corpi celesti. Il loro movimento e la loro posizione determinano il calendario. In questo, il fattore decisivo è la luna: “**Egli ha fatto la luna per i tempi fissati**”. - *Sl* 104:19, *TNM*.

IL GIORNO. Come abbiamo già esaminato nella lezione 13, *Il giorno biblico e il suo inizio*, la notte è seguita dal dì, formando il giorno. La sera è fase iniziale della notte e la mattina è la fase iniziale del dì: “Fu sera, poi fu mattina” (*Gn* 1:5,8,13,19,23,31). Il giorno allora si determina, biblicamente, dall’inizio dell’oscurità dopo il tramonto fino al successivo inizio dell’oscurità. La *Mishnàh* (compilazione della tradizione orale giudaica), redatta verso il 200 della nostra era, mostra che gli ebrei osservavano l’inizio del giorno alla sera (cfr. *Besah* 2,1;2,2; *Sukah* 5,7; *Shabbat* 15,3). In tutti i testi biblici è così. Anche dopo il rientro dall’esilio

babilonese e dopo la restaurazione, tale pratica continuò a essere osservata. Sotto Neemia, il riposo del sabato era protetto chiudendo i cancelli della città da sera a sera:

“Non appena le porte di Gerusalemme cominciarono a essere nell'ombra, prima del sabato, ordinai che queste fossero chiuse, e che non si riaprissero fino a dopo il sabato; e collocai alcuni dei miei servi alle porte, affinché nessun carico entrasse in città durante il sabato”. – *Nee* 13:19.

Pressoché tutte le nazioni contavano il giorno da sera a sera, come Israele:

“Differenti nazioni hanno differenze e ancora non sono d'accordo sul periodo d'inizio della computazione diurna. I turchi e i maomettani calcolano il crepuscolo; mentre gli italiani, non soltanto cominciano la prima ora al tramonto, ma contano le 24 ore senza nessuna remissione, e non due volte 12, come è usanza in Europa in generale, ed è accettato in alcune parti della Germania, dove contano in 24 ore che chiamano 'ore Italiane'. . . Anche se il giorno ecclesiastico in Italia comincia a mezzanotte e i riti della Chiesa Romana in tutti i casi sono regolati da quest'usanza, è molto straordinario che il giorno civile possa essere differente nel periodo dell'inizio, e quindi è in disaccordo con l'usanza non soltanto col resto dell'Europa, ma anche dei loro antenati; specialmente a proposito delle variazioni del tramonto, che governa il giorno civile . . . Allora vediamo che nel 1812, al tempo di Napoleone e del ritiro da Mosca, il giorno ancora cominciava e finiva al crepuscolo in Islam e in altri posti, e al tramonto per gli italiani. **Il principio del giorno a mezzanotte nel 1812 era un'aberrazione della Chiesa Cattolica Romana e fu da quelle origini che si diffuse in Europa e in Occidente.** Fu un espediente ecclesiastico senza approvazione biblica. In più, Cristo parla di dodici ore per giorno e per notte che sono poi misurate come 24 ore, come era per gli italiani e gli astronomi. Nessuno aveva mai cominciato il giorno di mattino, eccetto che per il periodo delle seconde 12 ore. Il giorno di 24 ore iniziando a mezzanotte è una standardizzazione successiva dell'orologio per essere d'accordo col tempo delle tradizioni ecclesiastiche romane”. - Brady, *Brady's Clavis Calendaria I-II*, Londra, 1812, pag. 98, corsivo aggiunto per enfatizzare.

Il conteggio del giorno dalla mezzanotte è quindi un'innovazione della Chiesa Cattolica Romana, dovuta alle sue necessità liturgiche (cfr. *Dn* 7:25). I babilonesi invece calcolavano il giorno da un'alba all'altra; mentre per gli egizi e i romani andava da una mezzanotte all'altra, come si usa oggi.

Nella Bibbia la giornata è suddivisa in periodi naturali: il crepuscolo del mattino chiamato anche tenebre del mattino, poco prima che inizi il dì (*Sl* 119:147; *1Sam* 30:17); il levare del sole, con l'alba che diventa aurora (*Gb* 3:9); la mattina (*Gn* 24:54); mezzogiorno (*Dt* 28:29; *1Re* 18:27; *Is* 16:3; *At* 22:6); il tramonto, che contrassegna la fine della giornata (*Gn* 15:12; *Gs* 8:29), seguito dal crepuscolo chiamato anche tenebre della sera. - *2Re* 7:5,7.

C'è durante il pomeriggio un periodo che la Bibbia definisce “fra le due sere” (*Es* 12:6, *TNM*), tradotto anche “fra i due vespri” (*Did*). In ebraico è בֵּין הָעֶרְבָיִם (*ben harbàym*), in cui la terminazione –àym (אֵיִם), tipica del duale, indica due: “Fra le *due* sere”. La prima delle due

sere si ha al “tramontar del sole” (*Dt 16:6*), espressione questa che occorre capire bene. È, infatti, del tutto sbagliata la traduzione che ne fa *TNM*: “Appena sarà tramontato il sole”. L’ebraico ha *כְּבוֹא הַשֶּׁמֶשׁ* (*kevò hashèmesh*). Il prefisso *כְּ* (*ke*) significa “quando”; *בוֹא* (*vo*) significa letteralmente “va giù”; *הַשֶּׁמֶשׁ* (*hashèmesh*), “il sole” (in ebraico l’articolo - *הַ*, *ha* – viene premesso al nome). La frase suona quindi, letteralmente: “Quando il sole va giù”. Ciò accade ***dal momento in cui il sole inizia a calare*** (a Pasqua, intorno alle ore 15). La seconda delle due sere si ha quando il sole è calato del tutto sotto l’orizzonte. Che il periodo “fra le due sere” appartenga alla giornata stessa (e non alla successiva come molti erroneamente intendono) è dimostrato da *Nm 28:3,4*: “Questa è l’offerta . . . **ogni giorno** due agnelli sani di un anno come olocausto, di continuo. Un agnello lo offrirai la mattina, e l’altro agnello lo offrirai fra le due sere [בֵּין הָעֶרְבָיִם (*ben harbàym*)]” (*TNM*). “Ogni giorno”: uno al mattino e uno “fra le due sere”, nello **stesso giorno**.

I singoli giorni della settimana sono elencati nella Bibbia con i numeri ordinali: “Primo giorno” (*Gn 1:5*), “secondo giorno”, (*Gn 1:8*), “terzo giorno” (*Gn 1:13*), “quarto giorno” (*Gn 1:19*), “quinto giorno” (*Gn 1:23*), “sesto giorno” (*Gn 1:31*). Il “settimo giorno” è indicato con un nome speciale: “Sabato” (*שַׁבָּת*, *shabàt*). – *Gn 2:2*; *Lv 23:3*.

La parola “sabato” (*שַׁבָּת*, *shabàt*) indica il riposo settimanale, derivando dalla radice *shbt* (*שבת*) che significa “finire (il lavoro)”. Oltre alla parola *shabàt* (*שַׁבָּת*), “sabato”, l’ebraico ha la parola *שַׁבְּתוֹן* (*shabatòn*), che indica un sabato di particolare importanza, come in *Es 31:15*, tradotto “sabato di solenne riposo”.

Oltre al settimo giorno, la parola “sabato” è applicata nella Bibbia, indipendentemente dal giorno della settimana in cui cade, alle Festività comandate da Dio: la Pasqua, il 15 *nissàn* (*Es 23:14-17*); il 21 *nissàn* che chiude la Festa dei Pani Azzimi (*Es 23:14-17*); la Pentecoste nel mese di *sivàn* (*Es 23:14-17*); la Festa delle Trombe il 1° *tishri* (*Lv 23:23-25*); il Giorno delle Espiazioni il 10 *tishri* (*Lv 23:26,27,31,32*; chiamato *שַׁבְּתוֹן שַׁבָּת*, *shabàt shabatòn*); la Festa delle Capanne che inizia il 15 *tishri* e termina il 21 *tishri* con l’Ultimo Gran Giorno il 22 *tishri*. - *Es 23:14-17*.

La settimana nella Bibbia

I nomi ebraico e greco con cui viene indicata la settimana

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La parola ebraica per “settimana” è עֶשְׂבַּע (*shavua*) e deriva da עֶבֶשׂ (*shèva*), “sette”, avendo il significato di essere sette in uno; il numero sette indica nella Bibbia simbolicamente la completezza o perfezione. Il sabato, il settimo giorno della settimana, la completa e la perfeziona. La parola greca per “settimana” è di origini ebraiche e occorre essere attenti per distinguerla, perché è quella stessa per “sabato”: σάββατον (*sàbbaton*), che è declinato sia al singolare sia al plurale. Facciamo degli esempi.

In *Mt* 12:1 si legge: “In quel tempo Gesù attraversò *di sabato* dei campi di grano”; qui la parola greca è σάββασιν (*sàbbasin*), al dativo plurale (dativo plurale eteroclito nelle Scritture Greche, perché nel greco classico è σαββάτοις, *sabbàtois*); tuttavia, il plurale non indica qui la settimana: l’evangelista sta dicendo che Yeshua “in quel tempo” andava per i campi di grano durante i giorni di sabato; al v. 2, infatti, i farisei rimproverano i suoi discepoli perché strappano delle spighe di grano ἐν σαββάτῳ (*en sabbàto*), “di sabato”, qui al singolare.

In *Lc* 24:1 si legge: “Il primo giorno *della settimana* [τῶν σαββάτων (*ton sabbàton*); “dei sabati”]”; qui il plurale denota la *settimana*, giacché è specificato τῇ μιᾷ (*te mia*); “al primo [giorno (sottinteso)]”. Che fosse il primo giorno della *settimana* (nostra domenica) è confermato dal passo parallelo di *Mr* 16:1 che ha: “Passato il *sabato* [σαββάτου (*sabbātu*), al singolare]” e che, comunque, al v. 2 ha “primo giorno della *settimana* [τῶν σαββάτων (*ton sabbàton*)]”. Così anche nel passo, sempre parallelo, di *Gv* 20:1: “Il primo giorno della settimana”, che è la stessa identica frase di *Lc* 24:1.

La parola “settimana”, in greco, non è sempre “sabati” al plurale. Può trovarsi anche al singolare, come in *Lc* 18:12: “Io digiuno due volte la *settimana* [σαββάτου (*sabbātu*), al singolare]”; passo in cui non può ovviamente intendersi che la persona digiunasse due volte di sabato, nello stesso giorno.

Occorre quindi fare attenzione, esaminando bene il contesto. Ad esempio, nelle *traduzioni* di *Mt* 28:1 si legge: “Dopo *il sabato*, verso l'alba del primo giorno della settimana, Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a vedere il sepolcro”; così anche in *TNM*: “Dopo il sabato”. Il testo greco ha però σαββάτων (*sabbàton*), “sabati”, al *plurale*. Le traduzioni, traducendo “sabato”, mostrano di comprendere che qui la parola greca non fa riferimento alla settimana, tuttavia non si attengono al testo, probabilmente per la loro non piena comprensione. Questa incomprendione è dovuta alla loro idea fissa che Yeshùa sarebbe resuscitato di domenica, così non comprendono che Matteo qui sta proprio parlando di **sabati**, al plurale. Quella domenica mattina quando le donne si recarono al sepolcro, infatti, erano trascorsi **due sabati**: 1. Quello del 15 *nissàn*, Pasqua, definito dalla Scrittura “sabato” (*Mr* 15:42), anzi, “grande sabato” (*Gv* 19:31); 2. Il sabato settimanale (*Lc* 23:56). Passato il primo “sabato” ovvero la Pasqua (*Mr* 16:1), ci fu poi il sabato settimanale (*Lc* 23:56). La trattazione completa di questo argomento la faremo a suo tempo.

Il conteggio delle settimane è sganciato dal calendario ovvero i giorni della settimana non cadono sempre negli stessi giorni del mese. Terminata una settimana, ne inizia una nuova, indipendentemente dai giorni del calendario.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 17

Il mese nella Bibbia

Quando iniziano e quanto durano i mesi biblici

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La parola “mese” (1Re 6: 37-38;8:2; 2Re 15:13; Ez 11:8) è in ebraico יָרַח (*yèrakh*) e ha chiaramente a che fare con la parola יָרַח (*yarèakh*), “luna”; il mese del calendario biblico, infatti, corrisponde a una lunazione (Is 66:23). In *Esd* 6:15 troviamo la parola caldea יָרַח (*yèrach*) a proposito del “mese lunare [יָרַח (*yèrach*)] di adar” (TNM). Il novilunio è perciò la base decisiva per determinare il principio di ogni mese. Attraverso il novilunio possiamo osservare le Festività comandate da Dio nella Scrittura, iniziando dal novilunio stesso (*Nm* 10:10). Si comprende allora pienamente il significato di *Sl* 104:19 che dichiara: “**Egli [Dio] ha fatto la luna per i מועדים [moadim]**” (testo ebraico) ovvero per “le **solennità** [מועדים (*moadim*)] del Signore, le sante convocazioni”. – *Lv* 23:4.

Fu Dio stesso a volere il calendario così come lo abbiamo nella Scrittura. Dopo che gli ebrei erano stati liberati dalla schiavitù egiziana, Dio disse: “Questo mese [*abib*] sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi il primo dei mesi dell'anno” (*Es* 12:2). Quest'affermazione fu fatta da Dio a Mosè e ad Aaronne (v. 1). Il calendario biblico dato a Israele è dunque il calendario di Dio. Per osservare tutte le sante Festività che il Signore comanda, occorre riferirsi al calendario biblico. Il calendario ebraico attuale non è affidabile, perché segue le modifiche apportate dai rabbini nel quarto secolo della nostra era. In esso, infatti, i mesi non vengono sempre fatti iniziare nel giorno giusto, quello reale del novilunio basandosi sull'ora di Gerusalemme.

I mesi dell'anno biblico. In un anno ci sono dodici mesi lunari: “Salomone aveva *dodici* prefetti su tutto Israele, i quali provvedevano al mantenimento del re e della sua casa; ciascuno di essi doveva provvedervi *per un mese all'anno*”. - *1Re* 4:7; si veda anche *1Cron* 27:1-15.

Per allineare l'anno lunare a quello solare, periodicamente (sette volte nell'arco di 19 anni) si prolunga l'ultimo mese, il mese di *adàr* (אָדָר); questa lunazione che viene aggiunta prende il nome di *veadàr*: il prefisso ebraico *ve* indica in ebraico la congiunzione "e", così il nome *veadàr* viene a significare "e *adàr*", "ancora *adàr*". Sebbene oggi abbiamo la possibilità di calcolare astronomicamente e con larghissimo anticipo quando prolungare il mese di *adàr*, aggiungendo un *secondo adàr* o *veadàr*, anticamente ciò accadeva con l'osservazione diretta. L'equinozio di primavera (che cade il 20 o 21 marzo nell'emisfero settentrionale, in cui Israele si trova) serviva da guida per capire quando le stagioni rimanevano indietro, rendendo così necessario un adeguamento del calendario prolungando il dodicesimo mese (*adàr*). La parola "equinozio" deriva dal latino e significa "notte uguale [al dì]": in quel giorno la notte e il dì hanno la stessa durata (12 ore).

Il metodo per determinare il primo mese dell'anno (*abib*) teneva conto che il periodo della Pasqua ebraica (14 e 15 *abib*) doveva cadere dopo l'equinozio di primavera. Così il giorno di preparazione della Pasqua (14 *abib*) poteva cadere nel giorno stesso dell'equinozio ma la Pasqua (15 *abib*) doveva cadere dopo l'equinozio. Queste erano le regole che governavano il calendario biblico. Si faceva ricorso anche a segnali di fuoco oppure a messaggeri per avvisare la popolazione dell'inizio del nuovo mese.

Giacché una lunazione o mese sinodico (mese lunare) dura 29 giorni 12 ore 44 minuti e 2,9 secondi, i mesi del calendario biblico sono di 29 o di 30 giorni, alternandosi. Nelle profezie, comunque, i mesi sono calcolati in 30 giorni. – Ap 12:6,14.

Il primo mese dell'anno biblico è *abib*. Ciò fu stabilito da Dio stesso: "**Questo mese** sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi **il primo dei mesi dell'anno**" (Es 12:2), "Voi uscite oggi, nel mese di **Abib**". - Es 13:4.

I nomi dei mesi biblici

Gli ebrei usavano numerare i mesi in sequenza, dal 1° al 12° (Gs 4:19; Nm 9:11; 2Cron 15:10; Ger 52:6; Nm 33:38; Ez 8:1; Lv 16:29; 1Re 12:32; Esd 10:9; 2Re 25:1; Dt 1:3; Ger 52:31). Comunque, prima dell'esilio in Babilonia la Bibbia menziona con il nome proprio (che è cananeo) quattro mesi: *abib*, il primo (Es 13:4); *ziv*, il secondo (1Re 6:37); *etanìm*, il settimo (1Re 8:2); *bul*, l'ottavo (1Re 6:38). Dopo l'esilio i mesi furono chiamati con i nomi babilonesi. La Bibbia ne menziona sette: *nissàn*, il 1°, già *abib* (Est 3:7); *sivàn*, il 3° (Est 8:9); *elùl*, il 6° (Nee 6:15); *kislèv*, il 9° (Zc 7:1); *tevèt*, il 10° (Est 2:16); *shvat*, l'11° (Zc 1:7);

e *adàr*, il 12° (*Esd* 6:15). I nomi (sempre postesilici) degli altri cinque mesi sono presi dal *Talmùd* ebraico: *iyàr*, il 2°, già *ziv*; *tamùs*, il 4°; *av*, il 5°; *tishrì*, il 7°, già *etanìm*; *kheshvàn*, l'8°, già *bul*. Il prolungamento del 12° mese, intercalato periodicamente, era chiamato, come già visto, *veadàr* (secondo *adàr*, “e *adàr*, “ancora *adàr*”). Diamo di seguito una tabella sinottica in cui sono elencati i mesi, con un raffronto con i nostri. In carattere verde i nomi cananei, in carattere blu i nomi babilonesi, in carattere rosso i nomi presi dal *Talmùd*.

N.	Prima dell'esilio	Dopo l'esilio		Periodo
1°	<i>abìb</i>	<i>nissàn</i>	ניסן	Marzo - aprile
2°	<i>ziv</i>	<i>iyàr</i>	אייר	Aprile - maggio
3°		<i>sivàn</i>	סיון	Maggio – giugno
4°		<i>tamùs</i>	תמוז	Giugno – luglio
5°		<i>av</i>	אב	Luglio – agosto
6°		<i>elùl</i>	אלול	Agosto – settembre
7°	<i>etanìm</i>	<i>tishrì</i>	תשרי	Settembre - ottobre
8°	<i>bul</i>	<i>kheshvàn</i>	חשוון	Ottobre – novembre
9°		<i>kislèv</i>	כסלו	Novembre – dicembre
10°		<i>tevèt</i>	טבת	Dicembre – gennaio
11°		<i>shvat</i>	שבט	Gennaio – febbraio
12°		<i>adàr</i>	אדר	Febbraio - marzo
*		<i>veadàr</i>	אדר וו	

* Mese intercalare, posto dopo *adàr*.

Per completezza, diamo anche i nomi babilonesi (accadici) con le caratteristiche dei mesi:

1. *Nisanu*: il mese dei sacrifici.
2. *Ayaru*: il mese delle processioni.
3. *Simanu*: la stagione per fare i mattoni.
4. *Du-uzu*: il mese di Tammuz, dio della fertilità.
5. *Abu*: il mese delle torce.
6. *Elulu* o *Ululu*: il mese della purificazione.
7. *Teshritu*: il mese del principio.
8. *Arah-samna*: l'ottavo mese.
9. *Kislimu* (significato incerto).
10. *Tebitu*: il mese delle immersioni in acqua.
11. *Shabatu*: il mese dei temporali e delle piogge.
12. *Adaru*: il mese della trebbiatura.

A proposito di questi nomi, va detto che solo gli sciocchi si scandalizzano perché la Bibbia li usa. L'accadico, parlato dai babilonesi, era una lingua del gruppo semitico (cui appartiene anche l'ebraico). Il grande filologo G. Semerano ha rintracciato la madre di tutte le lingue proprio in Mesopotamia.

Il fatto che i babilonesi fossero pagani e che alcuni nomi dei mesi rispecchiassero la loro religione, nulla toglie alla lingua usata. Anche noi usiamo chiamare i giorni della settimana con nomi pagani; ciascun giorno, infatti, contiene il riferimento a una divinità pagana: lunedì alla luna, martedì a Marte, mercoledì a Mercurio, giovedì a Giove, venerdì a Venere; la domenica è detta così perché “giorno del Signore [*dominus*]”, legato alla religione cattolica; si salva solo il sabato, grazie alla Bibbia. Quando usiamo questi nomi, lo facciamo perché questa è la nostra lingua e non per rendere un culto pagano. Così per i nomi babilonesi dei mesi.

Diamo infine una tabella con il clima e le attività agricole connesse al calendario biblico:

Mese			Clima	Attività agricole
1°	<i>nissàn</i>	Marzo - aprile	Piogge e disgelo	Raccolta del lino; inizio della raccolta dell'orzo
2°	<i>iyàr</i>	Aprile - maggio	Inizia la stagione asciutta	Raccolta dell'orzo; inizio della raccolta del frumento
3°	<i>sivàn</i>	Maggio - giugno	Temperature estive	Raccolta del frumento, delle mele e dei primi fichi
4°	<i>tamùs</i>	Giugno - luglio	Le temperature aumentano	Prima uva. Si seccano la vegetazione e le sorgenti
5°	<i>av</i>	Luglio - agosto	Temperatura ai suoi massimi	Vendemmia
6°	<i>elùl</i>	Agosto - settembre	Ancora molto caldo	Raccolta dei datteri e dei fichi estivi
7°	<i>tishri</i>	Settembre - ottobre	Iniziano le prime piogge	Termina la raccolta e inizia l'aratura
8°	<i>kheshvàn</i>	Ottobre - novembre	Piogge leggere	Raccolta delle olive; semina del frumento e dell'orzo
9°	<i>kislèv</i>	Novembre - dicembre	Piogge più intense; neve sui rilievi	Crescita dell'erba; rientro invernale delle greggi
10°	<i>tevèt</i>	Dicembre - gennaio	Freddo; pioggia; neve sui rilievi	Crescita del grano e dei fiori
11°	<i>shvat</i>	Gennaio - febbraio	Ancora pioggia; diminuisce il freddo	Fioritura dei mandorli; spuntano le gemme dei fichi
12°	<i>adàr</i>	Febbraio - marzo	Temporali e grandinate	Fioritura dei carrubi. Raccolta degli agrumi

Temperature medie minime e massime in Israele (in °C, oggiogiorno)				
Località	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre
Tiberiade	9-18	13-27	23-37	18-32
Tel Aviv	9-18	12-22	21-30	16-29
Gerusalemme	6-11	12-21	19-29	16-25
Mar Morto	11-20	20-29	28-39	24-32
Eilat	9-21	17-30	25-39	20-33



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 18

Il volgere dell'anno

L'espressione biblica "volgere dell'anno"

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Secondo l'opinione di molti, Israele usava il duplice sistema di un calendario sacro e di uno civile. Questo secondo calendario andava da autunno ad autunno. È un fatto che in oriente i calendari iniziassero in autunno, ma per gli ebrei? **Il calendario biblico, stabilito da Dio, doveva iniziare con il 1° giorno di *abib*, poi chiamato *nissàn***, ovvero in marzo-aprile. Ciò è chiaramente detto in *Es* 12:2: "Questo mese [*abib*] sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi il primo dei mesi dell'anno" (*Es* 12:2). È altrettanto vero che il calendario *attuale* di Israele inizia in autunno, ma va ricordato che questo calendario non è quello biblico ma quello modificato dai rabbini.

Crediamo quindi che venga fatta una gran confusione tra calendario sacro biblico (l'*unico* vero calendario) e quello attuale. Alcuni pretendono perfino che i due calendari fossero già in vigore addirittura prima dell'Esodo. Si legge, infatti, in un'opera religiosa: "La Bibbia indica che in precedenza gli ebrei contavano gli anni da un autunno all'altro. Dio prese atto di questa disposizione, tanto che in effetti il suo popolo continuò a usare il duplice sistema di un calendario sacro e un calendario secolare o agricolo. (*Eso* 23:16; 34:22; *Le* 23:34; *De* 16:13) Dopo l'esilio, il 1° tishri, nella seconda metà dell'anno, segnava l'inizio dell'anno secolare, e tuttora il capodanno ebraico o *Rosh ha-Shanàh* (capo dell'anno) si celebra in tale data" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 392). Tale idea viene perfino sostenuta da due passi biblici: *Es* 23:16;34:22. È il caso di esaminarli per individuarne il fraintendimento.

Si legge nella versione di *TNM* di *Es* 23:16: "La festa della mietitura dei primi frutti maturi delle tue fatiche, di ciò che avrai seminato nel campo; e la festa della raccolta *all'uscita dell'anno*, quando avrai raccolto le tue fatiche dal campo". Con il mese di *etanìm* (poi chiamato *tishri*) quasi tutto il raccolto era stato portato a termine, a conclusione del periodo

agricolo; poi iniziavano le piogge. La “festa della mietitura” è la Festa delle Capanne: “Il quindicesimo giorno di questo settimo mese [*etanìm*, poi chiamato *tishrì*] è per sette giorni la festa delle capanne” (*Lv* 23:34, *TNM*; cfr. *Nm* 29:12-33; *Dt* 16:15). È detta anche *festa della raccolta* per il periodo in cui cadeva: “Il quindicesimo giorno del settimo mese, *quando avete raccolto il prodotto della terra*, dovete celebrare la festa”. - *Lv* 23:39, *TNM*.

Il passo di *Es* 34:22, similmente, parla della “festa della raccolta *al volgere dell’anno*” (*TNM*). Possiamo quindi esaminare i due passi insieme.

Per prima cosa appare davvero strano che questa Festività biblica, che cade dal 15 al 21 *etanìm* o *tishrì* (settimo mese) venga posta *alla fine* dell’anno, se l’anno secolare inizia il 1° *tishrì*. Casomai, sarebbe *all’inizio* del calendario secolare.

Inoltre, sarebbe davvero strano che proprio in *Es*, quando Dio insiste nell’affermare *nissàn* quale primo mese del calendario, nel contempo accetti di mantenere un calendario diverso.

Come spiegare allora le due espressioni “all’uscita dell’anno” (*Es* 23:16, *TNM*) e “al volgere dell’anno” (*Es* 34:22, *TNM*) che troviamo nella traduzione? Vediamo cosa dice la Bibbia:

<i>Es</i> 23:16	בְּצֵאת הַשָּׁנָה <i>betzèt hashanàh</i>
<i>Es</i> 34:22	תְּקִיפַת הַשָּׁנָה <i>tequfàt hashanàh</i>

La parola *hashanà* (הַשָּׁנָה), come si vede, è comune alle due espressioni e significa “anno”; non pone quindi problemi.

La parola בְּצֵאת (*betzèt*) è composta dal prefisso *be* (בְּ) che significa “in”; ci interessa dunque *tzet* (צֵאת) che è una forma del verbo יָצַא (*yatzà*), che significa non solo “uscire” ma anche “mettersi in movimento”; tra l’altro, il verbo è usato anche per l’“uscire” del sole inteso come sorgere (*Gdc* 5:31). Il significato preciso che qui assume è confermato dalla seconda espressione: תְּקִיפַת (*tequfàt*) che indica il volgere di un ciclo (anche dopo che è trascorsa la sua metà), come in *2Cron* 24:23: “Avvenne *al volgere dell’anno* che forze militari della Siria salirono contro di lui, e invadevano Giuda e Gerusalemme” (*TNM*; cfr. *1Re* 20:22). Qui il “volgere dell’anno” si riferisce alla *primavera* (*2Cron* 36:10). Si tratta del “volgere dell’anno, nel tempo in cui i re fanno sortite” (*2Sam* 11:1, *TNM*); fu in questo periodo, in primavera, che Davide, uscito di sera sulla terrazza della sua reggia, notò Betsabea che faceva il bagno. - *2Sam* 11:2.

Il “volgere dell’anno” non indica quindi la fine dell’anno ma un passaggio a una nuova fase, che può essere in autunno (Festa delle Capanne) o in primavera (tempo di guerre). Non

possiamo quindi assumere questa espressione per sostenere un presunto calendario parallelo.

Che dire allora del nome *tishri* dato poi al mese di *etanìm* (settimo mese)? In nome deriva dall'aramaico *shera* o *sherej*, "iniziare". Si tenga presente che questo nome sostituì quello biblico di *etanìm*, che era il nome orinario cananeo usato dagli ebrei. Il nome sostitutivo *tishri* viene invece dal *Talmùd* e non compare nella Bibbia. I rabbini cambiarono il calendario biblico voluto da Dio con il loro, in cui l'anno viene fatto iniziare il 1° di *tishri*, già *etanìm*.

Va detto, comunque, che il nome babilonese *nissàn* dato al mese di *abib* (1° mese) dopo l'esilio, deriva dall'accadico *nissanu* che significa proprio "iniziare". ***Abib o nissàn è il primo mese dell'anno secondo il volere di Dio e il 1° abib o nissàn è dunque il primo giorno dell'anno sacro e, pertanto, l'inizio del nuovo anno.***



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: PROPEDEUTICA
LEZIONE 19

Il Giubileo

Le caratteristiche e lo scopo degli anni giubilari

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il cinquantesimo anno, dopo sette cicli di sette anni ciascuno ($7 \text{ anni} \times 7 = 49 \text{ anni}$), è un anno giubilare.

“Quando sarete entrati nel paese che io vi do, la terra dovrà avere il suo tempo di riposo consacrato al Signore. Per sei anni seminerai il tuo campo, per sei anni potrai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti; ma il settimo anno sarà un sabato, un riposo completo per la terra, un sabato in onore del Signore; non seminerai il tuo campo, né potrai la tua vigna. Non mieterai quello che nascerà da sé dal seme caduto nella tua raccolta precedente e non vendemmierai l'uva della vigna che non avrai potata; sarà un anno di completo riposo per la terra. Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo, servirà di nutrimento a te, al tuo servo, alla tua serva, all'operaio e al tuo forestiero che stanno da te, al tuo bestiame e agli animali che sono nel tuo paese; tutto il suo prodotto servirà per loro nutrimento. Conterai pure sette settimane di anni: sette volte sette anni; e queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. Poi, il decimo giorno del settimo mese farai squillare la tromba; il giorno delle espiazioni farete squillare la tromba per tutto il paese. **Santificherete il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e ognuno di voi tornerà nella sua famiglia.** Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non seminerete e non raccoglierete quello che i campi produrranno da sé, e non vendemmierete le vigne incolte. Poiché è il giubileo; esso vi sarà sacro; mangerete quel che i campi hanno prodotto in precedenza. In questo anno del giubileo ciascuno tornerà in possesso del suo”. – Lv 25:2-13.

Semine e raccolti erano permessi per sei anni; il settimo anno era un sabato o anno sabatico in cui non era permesso lavorare la terra. In quest'anno veniva letta la Legge durante la Festa delle Capanne: “Alla fine di ogni settennio, al tempo dell'anno del condono,

alla festa delle Capanne, quando tutto Israele verrà a presentarsi davanti al Signore Dio tuo, nel luogo che egli avrà scelto, leggerai questa legge davanti a tutto Israele, in modo che egli la oda. Radunerai il popolo; uomini, donne, bambini, con lo straniero che abita nelle tue città, affinché odano, imparino a temere il Signore, il vostro Dio, e abbiano cura di mettere in pratica tutte le parole di questa legge. E i loro figli, che non ne avranno ancora avuto conoscenza, la udranno e impareranno a temere il Signore, il vostro Dio”. - *Dt* 31:10-13.

Quando cadeva il Giubileo, nel 50° anno, tutto il lavoro agricolo restava fermo per due anni consecutivi: nel settimo anno (anno sabatico) del settimo ciclo di sette anni (il 49°) e nell'anno giubilare (il 50°). Ecco perché era concessa una tripla mietitura nel 48° anno del ciclo del Giubileo; ciò avveniva nel sesto anno dell'ultimo ciclo settennale, così che i due anni successivi (anno sabatico e Giubileo) potevano essere osservati: “Se dite: «Che mangeremo il settimo anno, visto che non semineremo e non faremo raccolta?»». Io disporrò che la mia benedizione venga su di voi il sesto anno ed esso vi darà una raccolta sufficiente per tre anni”. - *Lv* 25:20,21.

La parola ebraica per “giubileo” è יוביל (yovèl) e indica il “corno di montone”: nel 50° anno (Giubileo) – il 10 di *tishri* (settimo mese) - veniva, infatti, suonato il corno di montone per proclamare la libertà in tutto il paese.

Tutti gli schiavi ebrei (molti si erano venduti per pagare i debiti) riacquistavano la libertà. Tutti i possedimenti terrieri ereditari che erano stati venduti (magari per necessità finanziarie) dovevano essere restituiti ai loro proprietari originari. Ogni persona tornava in famiglia e al suo possedimento ereditario. Questo provvedimento impediva che una famiglia sprofondasse in perpetua povertà: tutti dovevano godere di onore e rispetto. La giustizia di questo trattamento è fatta risaltare in *Lv* 25:23: “La terra è mia e voi state da me come stranieri e ospiti”.

Ora si noti *Lv* 25:2: “Quando sarete entrati nel paese che io vi do”. Qui si stabilisce come calcolare l'anno del Giubileo. Se la nostra cronologia è esatta, gli ebrei entrarono nella Terra Promessa nel 1454 a. E. V.. Tuttavia, sebbene entrati nella Terra Promessa, gli ebrei dovevano poi spartirsela prima di iniziare a coltivarla. Dobbiamo quindi aggiustare il conteggio.

In *Nm* 10:11-13 si legge: “Il secondo anno, il secondo mese, il ventesimo giorno del mese, la nuvola si alzò sopra il tabernacolo della testimonianza. I figli d'Israele partirono dal deserto del Sinai, secondo l'ordine fissato per il loro cammino; la nuvola si fermò nel deserto di Paran. Così si misero in cammino la prima volta, secondo l'ordine del Signore trasmesso per mezzo di Mosè”. Qui siamo al “secondo anno” dall'Esodo (cfr. *Nm* 1:1) ovvero all'anno

2514 da Adamo. Ora, in Gs 14:7-10 la spia israelita Caleb dice: “*lo avevo quarant'anni* quando Mosè, servo del Signore, mi mandò da Cades-Barnea a esplorare il paese e io gli feci la mia relazione con sincerità di cuore. I miei fratelli, che erano saliti con me, scoraggiarono il popolo, ma io seguii pienamente il Signore, il mio Dio. In quel giorno Mosè fece questo giuramento: «La terra che il tuo piede ha calcata sarà eredità tua e dei tuoi figli per sempre, perché hai pienamente seguito il Signore, il mio Dio». E ora ecco, il Signore mi ha conservato in vita, come aveva detto, durante i *quarantacinque anni ormai trascorsi* da quando il Signore disse quella parola a Mosè, mentre Israele camminava nel deserto; e *ora ecco che ho ottantacinque anni*”. I 45 anni di cui parla Caleb abbracciano il periodo che va dalla ricognizione della Terra Promessa alla sua spartizione. Poiché al tempo della ricognizione, quando Caleb aveva 40 anni, era trascorso un anno dall'Esodo, ecco che possiamo calcolare un periodo di 46 anni (1 + 45) che va aggiunto alla data dell'Esodo. Alla data dell'Esodo (il 1494 a. E. V.) vanno perciò aggiunti 46 anni e, siccome gli anni a. E. V. vanno all'indietro, si arriva così all'anno 1448 a. E. V., anno della spartizione di Canaan.

Ecco ora il conteggio per individuare il primo Giubileo (tutti gli anni sono a. E. V.; in rosso gli anni sabatici):

1°	1448	Primo anno nella Terra Promessa dopo la spartizione												
2°	1447	8°	1441	15°	1434	22°	1427	29°	1420	36°	1413	43°	1406	
3°	1446	9°	1440	16°	1433	23°	1426	30°	1419	37°	1412	44°	1405	
4°	1445	10°	1439	17°	1432	24°	1425	31°	1418	38°	1411	45°	1404	
5°	1444	11°	1438	18°	1431	25°	1424	32°	1417	39°	1410	46°	1403	
6°	1443	12°	1437	19°	1430	26°	1423	33°	1416	40°	1409	47°	1402	
7°	1442	13°	1436	20°	1429	27°	1422	34°	1415	41°	1408	48°	1401	
		14°	1435	21°	1428	28°	1421	35°	1414	42°	1407	49°	1400	
												Primo Giubileo	50°	1399

Il successivo Giubileo fu nel 1349 a. E. V., dopo 49 anni. ***Gli anni giubilari cadono quindi negli anni 49 e 99 di ogni secolo.*** Tutto ciò indica una *struttura*? Pare proprio di sì.

Siccome Adamo ed Eva furono creati nel 4007 a. E. V. e siccome i Giubilei cadono negli anni 49 e 99 di ogni secolo, si ha che il Giubileo prima della creazione si ebbe nel 4049. Se così è, il 4048 fu il primo anno di un nuovo ciclo settennale, per cui il 4042 fu un anno sabatico. I successivi anni sabatici sarebbero allora stati negli anni: 4035, 4028, 4021, 4014 e 4007. Nel 4008 a. E. V. la terra era ancora “informe e vuota” (Gn 1:2). Il ciclo settennale terminò nel 4007, con la creazione, e questo ha un senso perché la terra trovò riposo nell'anno sabatico.

L'anno 2349 a. E. V. fu un altro anno giubilare. L'anno 2351 era avvenuto il Diluvio e la famiglia di Noè rimase poco più di un anno nell'arca (*Gn* 7:11;8:13,14) ovvero nel periodo 2351-2350. Ha un gran significato che nel 2349 cadesse un Giubileo, trovando la terra un nuovo riposo. Fu anche l'anno della nascita di Arpacsad, figlio di Sem e antenato degli ebrei discendenti da suo nipote Eber. - *Gn* 10:22,24;11:10-13; *1Cron* 1:17-27; *Lc* 3:35,36.

L'anno giubilare 2449 segnò la nascita di Sem, capostipite dei semiti. L'anno giubilare del 1999 segnò la nascita di Abraamo, patriarca degli ebrei. L'anno giubilare 1899 segnò la nascita di Isacco, il figlio della promessa. - *Gal* 4:28.

L'anno 1949 della nostra era sarebbe anche un anno giubilare: è rilevante che 14 maggio 1948 E. V. (già 1949 nel calendario biblico in cui l'anno inizia in *nissàn* ovvero in marzo-aprile) fosse fondato lo stato d'Israele.

Che riscontri storici abbiamo circa i Giubilei? In verità, pochi o nessuno. Li abbiamo però per gli anni sabatici. L'anno sabbatico era un anno d'impoverimento: negli anni sabbatici, Alessandro Magno e Giulio Cesare avevano esentato gli ebrei dal pagare le imposte; l'imperatore Adriano, invece, abrogò questa concessione perché il suo proposito era di far scomparire Israele dalla faccia della terra. Tra i libri apocrifi (letteratura ebraica non ispirata) c'è il *Libro dei Giubilei*, risalente al 2° secolo prima della nostra era. Questo testo fa una parafrasi della storia del mondo dalla creazione all'Esodo (da *Gn* 1 a *Es* 12), suddividendola in Giubilei che sono a loro volta suddivisi in sette cicli di sette anni ciascuno. Questo apocrifo era utilizzato anche dagli esseni: si trova, infatti, citato nel *Documento di Damasco* e in numerosi frammenti trovati nella biblioteca scoperta a Qumràn (manoscritti del Mar Morto). L'apocrifo *Libro dei Giubilei* non è però affidabile. In 50:4 si legge: "Ci sono quarantanove giubilei dai giorni di Adamo fino a questo giorno e una settimana e due anni". "Questo giorno" corrisponderebbe all'anno in cui fu data la *Toràh*, che – stando alla nostra cronologia – era l'anno 1494 a. E. V. Dato che l'apocrifo parla di 49 Giubilei da Adamo ($49 \times 50 = 2450$) + due anni, si avrebbe: $2450 + 2 = 2452$ *anno mundi*, anno troppo lontano dal 2513 *anno mundi* della ricostruzione cronologica. Questo apocrifo sostiene inoltre il calendario solare adottato dagli esseni, contrariamente alla Bibbia.

Un altro testo della letteratura ebraica, il *Sèder Olàm Rabàh*, del 2° secolo a. E. V., presenta una cronologia dettagliata degli eventi biblici dalla creazione alla rivolta di Bar Kokba durante il regno dell'imperatore Adriano. In questo testo si afferma che Salomone iniziò a costruire il Tempio di Gerusalemme (*1Re* 6:1) 480 anni dopo l'Esodo, fissando così l'anno nel 1014, il che è esatto. Tuttavia, non ci aiuta e stabilire storicamente le date dei Giubilei.

Data la mancanza di riferimenti circa l'osservanza dei Giubilei nella Bibbia stessa, è probabile che questi non siano stati osservati. È plausibile che i due anni di non coltivazione (e di non raccolta) richiesti (anno sabatico seguito da anno giubilare) abbia indotto gli ebrei a non osservarli. Il che farebbe parte delle numerose disubbidienze degli ebrei alla Legge di Dio. – *Ez 20:13*.



BIBLISTICA

DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'ISPIRAZIONE DELLA BIBBIA
LEZIONE 1

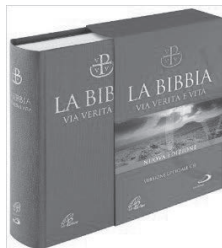
L'ispirazione biblica

Le caratteristiche dell'ispirazione della Sacra Scrittura

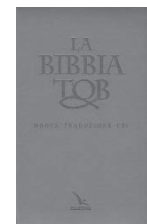
di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Tutte le religioni cosiddette cristiane tengono in gran conto la Bibbia. Da un punto di vista editoriale, essa è stata e continua ad essere il libro più diffuso al mondo. La Bibbia è ora disponibile, in forma completa o parziale, in più di 2.250 lingue. "Si stampano tuttora più copie della Bibbia che di qualsiasi altro libro", riferisce l'*ENI Bulletin*.

La Bibbia continua a essere tradotta: alle traduzioni troppo letterali del passato e a quelle troppo moderne delle Società Bibliche vengono aggiunte versioni più vive. Non vi è che



l'imbarazzo della scelta tra le opere più costose e quelle invece diffuse a prezzi più accessibili. In Italia possiamo disporre della traduzione della *C.E.I.* (Conferenza Episcopale Italiana), che viene adottata nella liturgia ufficiale della Chiesa Cattolica; dal 2008 è disponibile la nuova versione, riveduta. Abbiamo inoltre



la *Bibbia TOB* con il testo della nuova *C.E.I.*, mentre note e commento sono della *Traduction Oecuménique de la Bible*. In campo protestante sono disponibili le traduzioni della *Diodati* e della *Luzzi*. Va anche ricordata *La Parola del Signore*, traduzione interconfessionale dell'intera Bibbia, nota pure come *Bibbia TILC*; non da studio, ma piacevolissima per la lettura. Ultimamente si è aggiunta la *Nuova Diodati*, Revisione 1991, Edizione La Buona Novella di Brindisi, anche se in certi casi segue il testo originale con una certa libertà. I Testimoni di Geova hanno una Bibbia tutta loro, la *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture (TNM)*.



Anche nel passato la Bibbia confortò molte persone che soffrivano. Silvio Pellico, dopo aver trascurato la Bibbia, in carcere ne fece oggetto di meditazione traendone conforto, come ci viene testimoniato dalle seguenti parole tratte dal suo libro *Le mie prigioni*:

“Io provava un certo godimento di aver ripreso in mano la Bibbia; d'aver confessato che io stavo peggio senza di lei. Parea d'aver dato soddisfazione ad un amico generoso, ingiustamente offeso; d'essermi riconciliato con esso. – E t'avea abbandonato, mio Dio? – gridai – E m'era pervertito? Ed aveva potuto credere che l'infame riso del cinismo convenisse alla mia disperata situazione? – Pronunciavi queste parole con una emozione indicibile; posi la Bibbia sopra una sedia, m'inginocchiai a terra a leggere, e quell'io che si difficilmente piango, proruppi in lacrime ... Lessi e piansi più di un'ora; e mi alzai pieno di fiducia che Dio mi avesse perdonato ogni stoltezza. Allora le mie sventure, i tormenti del processo, il verosimile patibolo mi sembrarono poca cosa. Esultai di soffrire, poiché soffrendo con rassegnato animo, io obbediva al Signore. La Bibbia, grazie al cielo, io sapea leggerla. Non era più il tempo ch' io la giudicava con la meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni, le quali non sono risibili o false, se non quando, per ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M'appariva chiaramente quanto foss'ella il codice della santità, e quindi della verità; quanto l'offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa infilosofica, e simile all'orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non ha forme eleganti; quanto fosse cosa assurda l'immaginare che una tale collezione di libri religiosamente venerati avessero un principio non autentico; quanto la superiorità di tali scritture sul Corano e sulla teologia degli indi fosse innegabile. Molti ne abusarono, molti vollero farne un codice di ingiustizia, una sanzione alle loro passioni scellerate. Ciò è vero; ma siamo sempre lì: di tutto puossi abusare; e quando mai l'abuso di cosa ottima dovrà dire che ella è in se stessa malvagia? Gesù Cristo lo dichiarò: Tutta la legge ed i profeti, tutta questa collezione di libri sacri, si riduce al precetto d'amar Dio e gli uomini. E tali scritture non sarebbero verità adatta a tutti i secoli? Non sarebbero la parola sempre viva dello Spirito Santo?”.

Come mai la Bibbia ha tanto valore? Si può ancora credere nella sua ispirazione? Su quali argomenti poggia tale credenza? Come va intesa l'ispirazione? Vi è cooperazione tra Dio e l'uomo? Ecco i problemi che questa serie di studi intende porre e affrontare, cercando le risposte. Prenderemo in considerazione le due parti della questione: 1) Una *parte storica*, nella quale saranno presentati i concetti dell'ispirazione (dai profeti ai padri ecclesiastici e

alle loro valutazioni presso gli studiosi moderni); 2) Una *parte problematica*, nella quale si metteranno a fuoco alcuni problemi relativi alla verità biblica (come Bibbia e scienza, Bibbia e storia, Bibbia e morale).

Il termine "ispirazione" deriva dalla parola latina *in-spirare* e indica l'azione dello spirito – sia esso un vento o un dio – su una persona; si può tradurre con "soffiare dentro". Per i latini indicava l'influsso divino che immetteva nell'uomo pensieri o sentimenti particolari, come la "fortezza": "*Inspirare fortitudine*" (Quinto Curzio IV, 13), "*Occultum ignam inspirare*" (Virgilio, *Eneide* 1, 692). In greco è θεόπνευστος (*theòpneustos*): "Tutta la Scrittura è ispirata [θεόπνευστος (*theòpneustos*)] da Dio" (2Tm 3:16, *TNM*). Il vocabolo è composto da "Dio" (θεός, *theòs*) e "spirito" (πνεῦμα, *pnéuma*), del quale parleremo più a lungo. Lo si potrebbe tradurre con "soffio divino" che spinge l'uomo a parlare o a scrivere in nome di Dio. Pare che Filone sia stato il primo scrittore a usare la parola greca in questo senso.

Quasi tutte le religioni hanno degli scritti che sono ritenuti frutto di ispirazione divina e conseguentemente parola di Dio. A questa categoria appartengono la Bibbia, il Corano, i Rig Veda e i Libri Sibillini. Il Corano e i Rig Veda, secondo alcuni fedeli, sarebbero una copia dettata di opere preesistenti in cielo e create prima del cosmo. Presenteremo solo un breve cenno di questi libri, per vederne la differenza con la Bibbia.

Mussulmani

Il loro libro sacro è il *Corano* (*Al-Quran*, القرآن), parola che significa "recitazione" ad alta voce, da cui deriva il termine "leggere", giacché allora si leggeva ad alta voce (cfr. l'ebraico *qara*, "leggere"). Il libro ha pure altri nomi: *Al-Kitab* ("Lo scritto", per eccellenza, come la Bibbia per gli ebrei), *al Nur* ("La luce"), *Al-Hoda* ("La guida"), *Al-Zikr* ("L'esortazione") e *Al-Forquam* ("Il discernimento"). Pur avendo origine da Maometto, gli arabi ortodossi lo riconoscono opera di Dio: esso conterrebbe un discorso di Dio, registrato in un archetipo celeste (*Umm al-Kitab*, "la Madre della Scrittura") che sarebbe stato comunicato in varie riprese a Maometto per ordine divino ad opera dello "Spirito di Santità", vale a dire dall'arcangelo Gabriele. Per l'Islam la parola di Dio è eterna, inalterabile e insostituibile: la teologia rigorista ne vieta la traduzione. Quando vi parla Maometto, lo fa come portavoce di Dio. Risulta di 134 sure (capitoli) poste in ordine decrescente di lunghezza, ognuna delle quali (salvo la nona) inizia con la formula: "Nel nome di Dio clemente e misericordioso".



Il Corano annovera solo le rivelazioni dirette che il profeta raccolse; le sue opinioni personali e la sua biografia non vi sono riportate. Il testo è quello che Maometto trasmise ai suoi discepoli, che mostrarono grande zelo nell'impararlo a memoria. Quando il fondatore della religione islamica morì, migliaia di mussulmani, uomini e donne, conoscevano a memoria tutto il Corano. Tuttavia, per impedire che presto o tardi in modo più o meno consapevole, vi si introducessero delle mutazioni, si decise di dare alle rivelazioni del Corano una forma scritta. Zaid ben Sabit, conoscendo il testo a memoria, con l'aiuto di tre esperti, ne raccolse tutti i capitoli (sure) e i versetti in un libro secondo l'ordine allora corrente, per ordine di Osman, terzo califfo (successore) del profeta. Così varie copie furono inviate a diversi centri dell'Islam perché servissero di modello per ulteriori trascrizioni. Quando queste prime copie furono finite, erano viventi molti compagni del profeta (tra questi anche Ali ben Talib, il futuro quarto califfo) che conoscevano il Corano a memoria, e nessuno vi fece obiezioni. Si può quindi essere sicuri che il Corano di oggi sia uguale a quello predicato dal profeta.

Per i mussulmani il Corano è fonte principale della vita religiosa e norma di giudizio. La *Sunnah* (tradizione del profeta) e la *Hadis* (tradizione in genere) valgono a spiegare il Corano solo in quanto non lo contraddicono. Questo scritto serve per giudicare ogni altro libro. Da ciò derivò la distruzione della famosa Biblioteca di Alessandria con la celebre frase: "Se un libro è vero è già contenuto nel Corano, se non è vero va distrutto".

Induismo

L'induismo detiene una posizione di primo piano per l'antichità e la molteplicità di libri sacri ritenuti infallibili. Questi si dividono in due categorie: la "rivelazione" (*cruti* o ascolto), vale a dire libri rivelati dalla Divinità, chiamati *Veda*; la "memoria" (*smrti* o tradizione sacra), che non ha lo stesso valore della prima categoria che qui presentiamo.

I quattro Veda. Il loro nome deriva dalla radice *vid*, che significa "vedere", "conoscere"; essi sono costituiti dal Veda dei Salmi (*Rik-Veda*), dal Veda delle formule sacre (*Jajur-Veda*) e dal Veda degli incantesimi (*Atarva-Veda*). Il primo è la fonte degli altri due che ne sono derivati, mentre il quarto (lo *Atarva-Veda*), diverso dagli altri per stile e contenuto, è più tardivo e fu accolto tra i Veda solo nel 3° secolo a. E. V.. Ogni Veda risulta di tre sezioni corrispondenti a tre periodi importanti dell'evoluzione religiosa degli indù:



- 1ª - Il primato della preghiera. È questa la sezione liturgica, la *Upanisana-Kanda*, che contiene le più antiche preghiere tuttora in uso presso gli indù. Contiene degli inni, composti tra il 1500 ed il 1000 a. E. V., i quali sono una delle più antiche creazioni umane.
- 2ª - Il primato dei sacrifici o le *Brama-nas*. La sezione liturgica (*Karma-Kanda*) contiene diversi trattati liturgici, composti tra il 1000 e l'800 a. E. V., i quali descrivono nei particolari più minuti le cerimonie religiose. Il sistema rituale indù poggia ancora oggi sul cerimoniale qui descritto, anche se i sacrifici degli animali sono oggi caduti in disuso.
- 3ª - Il primato filosofico o la *Upanishad*. La terza ed ultima parte detta "sezione della scienza" (*Jnana-Kanda*) è nota con il nome *Vedanta* o "fine dei Veda"; contiene le meravigliose *Upanishad*, scritte in gran parte tra l'800 ed il 300 a. E. V. e contenenti i risultati più eccelsi della speculazione indoariana su Dio, il mondo e l'anima. Le intuizioni sulla natura e gli attributi di Dio sono sublimi; la concezione del mondo e dell'anima è infetta da panteismo che talora giunge addirittura a negare la realtà del mondo.

Questi libri esercitarono un profondo influsso anche su alcuni pensatori occidentali; lo Schopenhauer, ad esempio, custodiva le *Upanishad* nella sua stanza come un tesoro e s'inginocchiava spesso dinanzi ad esse in adorazione. Ogni indù che non sia eretico accetta i Veda come "eterni" (*nitija*), "privi di autore umano" (*apau ruseja*), senza affatto discutere su quale base poggi tale fede. Per il comune indù e per quei filosofi che credono a un Dio personale, i Veda sono eterni in quanto o sempre esistettero nella mente di Dio o sono infallibili perché rivelati da Dio. Per i filosofi, aderenti al movimento *Purva-Mimansa*, che nega un Dio personale, i Veda sussistono da sé, oggettivamente in forma di "*logos*" (parola, *cabda*) nella sfera eterna: i Veda sono, nell'induismo, la verità eterna sussistente per se stessa quale fu contemplata dai saggi in estasi e che fu da loro trasmessa fedelmente con parola umana in modo conforme all'archetipo eterno.

L'esegesi dei Veda è in gran parte affine a quella realizzata per la Bibbia. Vi è però un principio importante tratto dal famoso testo: "Se uno desidera il cielo, lascigli fare un sacrificio!", che così si può sintetizzare: tutto ciò che si armonizza con il principio "se uno desidera il cielo" è un precetto; quello che non si accorda con esso è solo un'affermazione. Perciò la frase: "Offendi il tuo nemico con la cerimonia del *sjena*" si ritiene un'affermazione espressa da gente cattiva, in quanto non s'accorda con il desiderio del cielo.

Fino al 7° secolo a. E. V. i Veda furono trasmessi oralmente ad opera dei bramini. Quando il testo fu messo per iscritto, lo si fece con speciali chiavi interpretative intrecciate con le parole, così da impedire ogni mutamento nel testo.

Libri sibillini

Si tratta di scritti che la Sibilla cumana avrebbe consegnato a Tarquinio Prisco o a Tarquinio il Superbo e che erano assai onorati e posti prima in un sotterraneo del tempio di Giove e poi sotto la base della statua di Apollo nel suo tempio. Quando terremoti, carestie, pestilenze e altre sciagure nazionali e sociali colpivano la repubblica e l'impero, il senato incaricava l'apposita commissione sacerdotale (*quindicemviri sacris faciundis*) di consultare i libri sibillini. E tutti sottostavano fedelmente a ciò che tali libri prescrivevano. Essi furono bruciati da Stilicone verso il 400 E. V.. L'attuale testo è in greco ed è ricco di rifacimenti e aggiunte.

Buddismo

La scrittura del Buddismo primitivo, chiamata "tre cesti" (*Triptaça*), comprende la seguente triplice raccolta:

1. *Sutra* ("testi"), che riproduce fedelmente l'insegnamento del fondatore Gautama Buddha.
2. *Vinaja* ("disciplina"), che contiene la regola monastica della comunità da lui fondata. Queste due raccolte costituiscono il "Grande Veicolo".
3. Il "Trattato dottrinale" (*Abhindharma*) intende chiarire, specialmente per i laici, l'insegnamento dei primi libri e si chiama perciò "Piccolo Veicolo".

Coloro che seguono il *Piccolo Veicolo* si trovano in maggioranza nei paesi del sud-est asiatico. Ora si cerca di tradurre le scritture dal pāli, antica lingua indiana, nelle lingue locali: cambogiana, congolese, eccetera. Con la diffusione del buddismo anche fuori dall'India, si cerca di evangelizzare i popoli mediante la traduzione dei testi in cinese, dove lo *zen* aveva predicato un rifiuto della Scrittura a vantaggio dell'illuminazione personale. In Giappone vi è un movimento per tradurre i testi buddisti nella moderna lingua locale con commenti esplicativi.

Shintoismo

La religione dominante in Giappone si fonda sullo *Shinto* o "la via degli dèi", antichi libri la cui prima menzione appare nella cronaca dell'imperatore Jomei (519-587) nel *Nihonshoki*. Per quel che sappiamo dai due più antichi libri giapponesi, il *Kojiki* (712 E. V.) e il *Nihonshoki* (720 E. V.), lo *Shinto* riassume le concezioni mitologiche e gli usi religiosi tramandati dal popolo giapponese dai tempi più remoti quando ancora non si erano introdotte le contaminazioni cinesi e indiane. Questi libri, pur essendo stimati per il loro valore, non sono ritenuti ispirati da Dio, ma opere di speciali iniziati spirituali.

Differenze con la Bibbia

Le principali differenze tra la Bibbia e gli altri scritti sacri stanno nel fatto che questi ultimi sono politeisti (buddhisti, shintoisti), mentre la Bibbia è *monoteista* (l'islamismo, pur essendo monoteista, proviene dalla Bibbia). Gli scritti sacri non biblici si presentano quale frutto d'intuizione mistica e sono quindi tra loro convergenti, mentre la Bibbia li sorpassa tutti. Si pensi alla regola d'oro che *in tutte le religioni* appare in forma *negativa*: "Non fare ad altri ciò che non desideri sia fatto a te", mentre nella Bibbia si presenta in *forma positiva*: "Tutte le cose dunque che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele anche voi a loro" (*Mt 7:12*). Di più, negli scritti non biblici, Dio non è presentato in forma personale, ma piuttosto come *un'idea* che sfocia facilmente nel panteismo; la religione non è legata a una persona come invece lo è nella Bibbia (Yeshùa). Queste differenze si spiegano con il fatto che la Bibbia è rivelazione divina (Dio scende verso l'uomo), mentre le religioni sono solo un tentativo dell'uomo di salire a Dio.

Vediamo ora la differenza tra ispirazione e rivelazione.

Rivelazione e ispirazione

Si tratta di due fenomeni diversi che non si possono confondere tra loro. La rivelazione consiste nel manifestare qualcosa che prima era nascosto; "rivelare" significa, infatti, togliere il velo che prima occultava qualcosa. Quando s'immerge una pellicola in un'emulsione adatta essa *rivela* la sua immagine. Quando Champollion poté decifrare il segreto dei segni geroglifici egizi, egli *rivelò* il segreto di questa scrittura. Gli studi moderni

stanno rivelando il segreto dei "geni", fonte della personalità, che prima era nascosto. I nostri sentimenti rimangono nascosti in noi fino a quando non li *riveliamo* ad un'altra persona con dei fiori o specialmente con la parola. Qui non studiamo questa rivelazione da uomo a uomo, bensì *la rivelazione che Dio stesso dona all'uomo*. Vari sono i mezzi con cui Dio può rivelare se stesso: l'opera del creato, la storia, la parola.

1. Il Creato. Giacché Dio ha creato tutti gli esseri ed ha dato un nome a tutti gli esseri creati, fissandone così la natura (*Gn 1*), ne viene che questi devono recare l'impronta del loro creatore. Dio, infatti, conta il numero delle stelle, le chiama tutte per nome: "Egli conta il numero delle stelle, le chiama tutte per nome" (*Sl 147:4*). Paolo può perciò scrivere: "Le sue [di Dio] qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue" (*Rm 1:20*). L'autore biblico ispirato vede questa rivelazione non in forma di ragionamento sillogistico, ma d'intuizioni simboliche. La natura è in un certo senso il rivestimento della potenza divina: "I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani" (*Sl 19:1*). "La gloria di Dio" è raccontata dal firmamento intero senza parole, infatti giorno e notte "non hanno favella, né parole; la loro voce non s'ode" (*Sl 19:3*). Il *Salmo 29* canta Dio presente nella tempesta: "La voce di Geova [Yhvh, nel testo biblico] è sopra le acque; il glorioso Dio stesso ha tuonato. Geova è sopra molte acque. La voce di Geova è poderosa; La voce di Geova è splendida" (*Sl 29:3,4, TNM*). Dio è più potente d'ogni tumulto delle acque straripanti: "I fiumi hanno alzato, o Geova, i fiumi hanno alzato il loro suono; i fiumi continuano ad alzare il loro fragore. Al di sopra dei suoni delle vaste acque, le maestose onde fluttuanti del mare, Geova è maestoso nell'alto" (*Sl 93:3,4, TNM*). Poiché l'uomo può dare il nome agli animali, nel linguaggio biblico vuol dire che ne è superiore e può comprenderne l'intima essenza che Dio ha dato loro. È segno che il linguaggio divino nel creato può essere compreso dall'uomo (*Gn 2*). Anche Kant, dopo aver detto che non possiamo conoscere teoricamente Dio con la ragione, affermava che lo si poteva scoprire mediante il cielo stellato al di là di noi e della legge morale dentro di noi. Fra' Luis da Granada paragona alcune creature a "lettere modellate e miniate che perfettamente attestano l'eccellenza e la sapienza del loro autore". Questa rivelazione generale manifesta Dio come l'onnipotente e il dominatore dell'universo, ma non presenta alcun messaggio di salvezza. Di più, il peccatore rifiuta di riconoscere questa rivelazione. Come Paolo scrisse nella sua *Lettera ai Romani*, al cap. 1, il peccatore non accoglie questo insegnamento per la

malvagità delle sue opere, cadendo così nell'idolatria: “Le sue qualità invisibili [di Dio], la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue; *perciò essi sono inescusabili*, perché, *pur avendo conosciuto Dio*, non l'hanno glorificato come Dio, né l'hanno ringraziato; *ma si son dati a vani ragionamenti e il loro cuore privo d'intelligenza si è ottenebrato*. Benché si dichiarino sapienti, son diventati stolti, e hanno mutato la gloria del Dio incorruttibile in immagini simili a quelle dell'uomo corruttibile”. - *Rm 1:20-23*.

2. Rivelazione di Dio che dirige la storia umana. Questa rivelazione si è attuata nella storia, specialmente in quella del popolo ebraico. La storia è sviluppata da grandi personaggi che con le loro imprese straordinarie hanno trasformato la direzione della storia: si pensi a Ciro, ad Alessandro, a Cesare, a Napoleone. Vi è qualcosa dietro la loro azione? Vi si esplicano solo impulsi sociologici oppure attraverso la storia è Dio che si rivela? A prima vista parrebbe di no. Sembrerebbe di assistere a un *film* in lingua ignota di cui non si riesce a capire il senso, perché manca la spiegazione della voce narrante. Anche la storia rimane incomprensibile senza una voce che ce la spieghi, il che si ha con il messaggio profetico. Così i profeti della scuola deuteronomica ci mostrano la benedizione divina verso Israele quando questa agisce bene e la punizione quando essa opera male (*Dt 11:13-28*). Narrando i fatti, il cronista li interpreta, e mostra come Dio abbia guidato Israele punendola quando ha prevaricato. Gli scrittori sacri, nella conquista della Palestina da parte di Israele vedono Dio che forma il suo popolo perché divenga luce delle altre nazioni, anche se purtroppo questo non sempre si è avverato: “Se tu ti chiami Giudeo, ti riposi sulla legge, ti vanti in Dio, conosci la sua volontà, e sai distinguere ciò che è meglio, essendo istruito dalla legge, e ti persuadi di essere guida dei ciechi, luce di quelli che sono nelle tenebre, educatore degli insensati, maestro dei fanciulli, perché hai nella legge la formula della conoscenza e della verità; come mai dunque, tu che insegni agli altri non insegni a te stesso? Tu che predichi: «Non rubare!», rubi? Tu che dici: «Non commettere adulterio!», commetti adulterio? Tu che detesti gli idoli, ne spogli i templi? Tu che ti vanti della legge, disonori Dio trasgredendo la legge? [...] Giudeo è colui che lo è interiormente [...] di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio” (*Rm 2:17-23,29*). Gli apocalittici (Daniele e Giovanni), anche se non insistono sul principio precedente della retribuzione (che non è norma assoluta), insegnano che la storia è guidata da Dio verso l'espressione perfetta del regno di Dio, anche se nei particolari ciò non appare. Evidentemente la visione divina della

storia si può intravedere rivolgendoci al passato alla luce della voce profetica della Bibbia, ma si potrà conoscere appieno solo alla fine del tempo presente quando la nostra mente si uniformerà alla mente di Dio. Per ora la storia va valutata solo alla luce della parola divina; la storia da sola è incapace di rivelarci appieno l'azione con cui Dio si rivela all'uomo.

3. La parola. Dio si è costituito un popolo (Israele) per attuare la sua redenzione; ad esso ha inviato i suoi profeti. Questa rivelazione divina raggiunse la sua pienezza in Yeshùà, figlio di Dio, che ne costituisce l'atto culminante. Essa fu simultaneamente attuata con atti e con parole. Yeshùà il consacrato poté dire di sé: "Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Gv 14:6) e ancora: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (14:9). Commentando le parole: "Ascoltatelo" (Mt 17:5), Calvino scrisse: "In queste parole vi è più valore e forza di quanto usualmente si pensi. È come se, allontanandoci da ogni dottrina umana ci conducesse solo verso il suo figlio, ci chiedesse di attendere da lui tutta la dottrina della salvezza, a dipendere da lui, in breve (come indicano le parole in loro stesse) ad ascoltare esclusivamente la sua voce" (Calvino, *Istituz. Div.* 4,8,7). La parola è il mezzo efficace con cui noi possiamo comunicare i nostri sentimenti: possiamo conoscere ciò che Geremia provava dinanzi a Gerusalemme che stava per essere distrutta, dalle sue parole a singhiozzo che esprimono il dolore da lui provato: "Le mie viscere! Le mie viscere! Sento un gran dolore! Le pareti del mio cuore! Il mio cuore mi freme nel petto!" (Ger 4:19). Con la parola possiamo insegnare, manifestare la nostra cultura, comunicare i nostri risultati, esprimere le nostre idee, manifestare i nostri suggerimenti, dare le nostre disposizioni. Anche Dio, se vuole comunicarci qualcosa, deve scegliere delle parole umane che noi possiamo comprendere. Deve agire nella stessa maniera di un missionario che adatta il vangelo ai popoli di cultura meno progredita, o di un catechista che adatta la parola di Dio alla comprensione di un bambino. Si tratta di *condiscendenza divina*, bene espressa dal Crisostomo nel suo commento a "Dio passeggiava sul far della sera": "Consideriamo che solo per la nostra debolezza la Sacra Scrittura ricorre ad un umile linguaggio, per operare la nostra salvezza in modo degno di Dio" (Crisostomo, In Gn 3:8 Omelia 17 PG 53,135). Parlando della creazione di Adamo commenta: "Non prendere le parole in senso umano, ma attribuisce alla debolezza umana lo stile materiale. Infatti se la Scrittura non impiegasse tali parole, come potremmo apprendere i misteri ineffabili?" (Crisostomo, In Gn 2 Omelia 12 PG 53,121). Per attuare questo, Dio ha adoperato

degli uomini, che ha costituito suoi profeti, come leggiamo nella *Lettera agli ebrei*: “Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio” (*Eb* 1:1,2). È evidente che il profeta non ha bisogno che tutto gli sia rivelato. Egli poté narrare da solo dei fatti a lui noti quando ne fu testimone (*Gv* 1:14) o quando li studiò personalmente. In questi casi non ebbe bisogno di una speciale rivelazione. Quando Giovanni o Matteo scrivevano dei fatti relativi a Yeshùa ai quali avevano assistito, non avevano bisogno di una speciale rivelazione. Tutt'al più necessitavano di un aiuto dello spirito santo per non dimenticare ciò che avevano udito e che era necessario per illuminare gli uomini e suscitare in essi la fede: “Lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che vi ho detto” (*Gv* 14:26). Luca studia le fonti, interroga i testimoni oculari, per cui non aveva bisogno di una rivelazione per narrare i risultati dei suoi studi: “È parso bene anche a me, *dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa* dall'origine, di scrivertene per ordine” (*Lc* 1:3). La rivelazione era invece necessaria per ciò che il profeta non poteva conoscere per conto suo.

Mezzi di comunicazione

La rivelazione necessaria per comunicare ciò che l'uomo non può conoscere di Dio o del futuro, avvenne, secondo la Bibbia, in modi diversi. I mezzi utilizzati sono ben espressi nel libro di Samuele: “Saul consultò il Signore, ma il Signore non gli rispose né tramite *sogni*, né mediante *l'urim*, né per mezzo dei *profeti*”. - *1Sm* 28:6.

1. Sogno. È una via normale con cui Dio comunica qualcosa all'uomo: in un sogno Abraamo riceve la promessa che la sua posterità avrebbe conquistato la Palestina (*Gn* 15:12). Giacobbe vide in sogno una scala che saliva fino in cielo e chiamò quel luogo casa di Dio (*Bet-el*, *Gn* 28:12 e sgg.). Sogni politici furono interpretati da Giuseppe che previde in tal modo la prosperità e la carestia d'Egitto (*Gn* 41). Ebbe un sogno Salomone che chiese la sapienza nel santuario di Gabaon (*Gdc* 6:25,sgg.; *1 Re* 3:5,sgg.). Daniele e Nabucodonosor fecero dei sogni premonitori. - *Dn* 2:1;4:1;7:1.

I sogni non erano oggetto di discussione: “Ascoltate ora le mie parole; se vi è tra di voi qualche profeta, io, il Signore, mi faccio conoscere a lui in visione, parlo con lui in sogno” (*Nm* 12:6). Tuttavia, i sogni furono ritenuti un mezzo inferiore alla rivelazione dei profeti. In

epoca tardiva, pur non negandone l'utilità, furono attaccati da Geremia come sogni vani, *qualora fossero contrari al suo messaggio*: "Così parla il Signore degli eserciti: «Non ascoltate le parole dei profeti che vi profetizzano; essi vi nutrono di cose vane; vi espongono le visioni del proprio cuore, e non ciò che proviene dalla bocca del Signore»" (*Ger 23:16*). *Se non provengono da Dio* sono sogni vuoti che prodigano vani rimedi: "I sogni mentono e danno un vano conforto" (*Zc 10:2*). Sono falsi profeti quelli che promettono prosperità e lusingano i vizi del popolo dicendo: "Ho avuto un sogno! ho avuto un sogno!". - *Ger 23:25*.

Nelle Scritture Greche i sogni conservano il loro valore: specialmente Matteo ne riferisce diversi avuti da Giuseppe che è tranquillizzato nel suo dubbio (*Mt 1:20-23*) o indotto ad andare in Egitto e a tornare in Palestina (*Mt 2:12 e sgg.;19:22*). Ha un sogno anche la moglie di Pilato che vorrebbe indurre il marito a non interessarsi di Yeshùà (*Mt 27:17*). Paolo, alla vista di un macedone fattosi da lui vedere in sogno, si decise di andare in Macedonia; in seguito ad un sogno fu incoraggiato a non temere le difficoltà che avrebbe incontrato a Corinto. - *At 16:9;18:9*.

2. *Urîm e Tummîm*. Sia l'etimologia dei nomi sia il loro uso sono alquanto incerti. Dalla versione greca dei *LXX* di *1Sam 14:41* e sgg. si comprende che si trattava di qualcosa che si estraeva a sorte e dei quali uno valeva per il "sì" e l'altro per il "no". Ecco il passo:

"Yhvh, Dio d'Israele, perché non rispondi al tuo servo? Se in me o in Gionata, figlio mio, si trova questo peccato, Yhwh, Dio d'Israele, fa che esca *urîm*, al contrario se l'iniquità è nel popolo, esca *tummîm*. La sorte cadde su Gionata e Saul, e il popolo se ne andò. Dopo di che Saul propose: Tirate a sorte tra me e mio figlio Gionata. E la sorte cadde su Gionata".

E. Lipînski conferma da un testo accadico pubblicato da A. Ebeling che gli *Urîm* e *Tummîm* biblici erano originariamente due pietre che davano per risposta un "sì" oppure un "no". - E. Lipînski, *Urîm e Tummîm*, in *Vetus Testamentum*, 20 (1970), pagg. 495 e sgg.; E. Ebeling, *Lite-rarischen Keilschrifttext aus Assur*, Berlin, 1953, n. 137; cfr. R. De Vaux, *Le istituzioni dell'A. T.*, Torino, 1964, pagg. 348 e sgg.; John Macquarrie, *Principles of Christian Teology*, Scribner, 1966, pag. 47.

I Testimoni di Geova condividono la precedente conferma:

"Dai casi riportati nelle Scritture in cui Geova fu consultato mediante gli *Urim* e i *Tummim* sembra che la domanda fosse formulata in modo che si potesse rispondere con un "sì" o con un "no", o per lo meno con una risposta molto breve e diretta. In un caso (*1Sa 28:6*) sono menzionati solo gli *Urim*, essendo evidentemente sottinteso che vi erano anche i *Tummim*. Alcuni commentatori biblici ritengono che gli *Urim* e i *Tummim* fossero delle sorti. Nella traduzione inglese di *Esodo 28:30* a cura di James Moffatt sono chiamati "le sacre sorti". C'è chi pensa consistessero di tre pezzi, uno con la scritta "sì", l'altro con la scritta "no" e il terzo in bianco. Estratti, davano la risposta alla domanda proposta, a meno che non uscisse quello in bianco. Altri ritengono che si trattasse di due pietre piatte, bianche da un lato e nere

dall'altro. Gettate, due lati bianchi significavano "sì", due neri "no" e uno nero e uno bianco non davano risposta. Una volta, quando Saul chiese tramite il sacerdote se doveva tornare all'attacco contro i filistei, non ricevette risposta. Pensando che qualcuno dei suoi uomini avesse peccato, supplicò: "O Dio d'Israele, dà Tummim!" Fra i presenti furono scelti Saul e Gionatan; dopo ciò furono gettate le sorti per decidere fra i due. In questo passo sembra che l'invocazione "Dà Tummim!" si riferisca a un'azione distinta dal gettare le sorti, pur potendo indicare che fra le due cose c'era una certa relazione. — 1Sa 14:36-42." - *Perspicacia nello Studio delle Scritture*, Vol. 2, pag. 1170, alla voce "Urim e Tummim".

Gli Urim e i Tummim erano tenuti nell'*efod*, un grembiule munito di tasche (1Sam 23:9). Con questo mezzo Davide seppe che avrebbe potuto vincere gli amalechiti (1Sam 30:7). Mediante *la sorte* anche Mattia fu scelto a succedere all'apostolo Giuda, il traditore. - At 1:23 e sgg..

3. Il profeta. Dio, direttamente o per visioni angeliche, comunicava la sua parola ai profeti. Natan ed Elia, i primi della serie profetica, appaiono come uomini della parola (1Re 17:2,8;18:1). La parola divina non è in possesso permanente del profeta; può succedere anzi che gli sia rifiutata (Ger 42:6 e sgg.). Si noti che la formula usata dai profeti - "Così parla Yhvh" - era una frase usata anche dagli araldi per annunciare dei proclami regali: "Così parla il re". Essa annunciava che il messaggio trasmetteva solo il comando del re o di Dio *senza nulla aggiungervi, togliervi o cambiarvi* (Nm 22:16; 2 Re 18:28). Il profeta riceve la parola *nella bocca*: "Ecco, io ho messo le mie parole nella tua bocca" (Ger 1:9); o agli orecchi: "Questo mi ha detto all'orecchio il Signore" (Is 5:9). La rivelazione di Dio in Yeshùà il consacrato viene alla fine dei tempi: "Già designato prima della creazione del mondo, egli è stato manifestato negli ultimi tempi per voi" (1Pt 1:20) e segna l'ingresso nel periodo definitivo. Se la manifestazione gloriosa di questa salvezza è ritardata, lo è solo per dare al mondo la possibilità del ravvedimento e della fede: "Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento". - 2Pt 3:9.

Da diverso tempo circola l'idea, anche tra biblisti cattolici e protestanti, che il "cristianesimo" sia una delle molteplici vie per andare a Dio. Yeshùà sarebbe una delle molte rivelazioni divine. *L'idea biblica è ben diversa*: la rivelazione di Yeshùà non è una come le altre, è una nuova rivelazione che presenta Dio, non solo come creatore, ma come redentore, salvatore e padre. Questo appare anche dal discorso paolino all'areopago:

"Dio dunque, passando sopra i tempi dell'ignoranza, ora comanda agli uomini che tutti, in ogni luogo, si ravvedano, perché ha fissato un giorno, nel quale giudicherà il mondo con giustizia per mezzo dell'uomo ch'egli ha stabilito, e ne ha dato sicura prova a tutti, risuscitandolo dai morti". - At 17:30,31.

Unica è dunque la rivelazione redentrice: quella del consacrato Yeshùà, figlio di Dio. E questa rivelazione si trova nei libri profetici (Scritture Ebraiche e Scritture Greche), che sono scritti *ispirati*, anche se non sono frutto in ogni loro parte di speciale rivelazione divina. Lo sono le parti che gli scrittori non potevano conoscere, come il famoso "mistero" paolino per il quale tutti gli uomini sono chiamati a salvezza (*Ef*3). Le altre sono ispirate, ma non rivelate.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'ISPIRAZIONE DELLA BIBBIA
LEZIONE 2

L'ispirazione nella Bibbia e presso gli ebrei Ciò che la Scrittura stessa dice della propria ispirazione

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Cosa dice la Scrittura circa la propria ispirazione? Occorre distinguere tra i dati - più sobri - delle Scritture Ebraiche e le speculazioni posteriori ad opera di pensatori ebrei.

L'ispirazione nelle Scritture Ebraiche

In pochissimi casi la parte ebraica della Scrittura parla di dettatura di Dio o riferisce l'ordine divino di scrivere, mentre di solito si afferma che la parola di Dio fu inviata ai profeti perché parlassero e annunziassero al popolo il volere di Dio. I loro scritti quindi sono ritenuti sacri perché raccolgono le parole che i profeti avevano pronunciato oralmente e perché contengono la “parola di Dio” che va meditata giorno dopo giorno.

1. **Dettatura.** Solo il Decalogo fu dettato, anzi fu scritto su due tavole direttamente da Dio: “Il Signore disse a Mosè: «Sali da me sul monte e fermati qui; io ti darò delle tavole di pietra, la legge e i comandamenti che *ho scritto*, perché siano insegnati ai figli d'Israele»” (*Es 24:12*). Queste “tavole di pietra” furono scritte direttamente da Dio con il suo stesso dito (espressione concreta ebraica per dire la provenienza da Dio stesso: “Tavole di pietra, scritte con il dito di Dio” (*Es 31:18*). “Le tavole erano opera di Dio e la scrittura era scrittura di Dio incisa sulle tavole” (*Es 32:15,16*). Mosè riferisce: “[Dio] le scrisse su due tavole di pietra e me le diede” (*Dt 5:22*). Queste espressioni si possono intendere in modo figurato; infatti la Bibbia non di rado riferisce a Dio un effetto senza ricordarne la causa intermedia. In un passo, nonostante sia stato detto che Dio scrisse il decalogo, si continua con l'ordine di Dio

a Mosè di scrivere. Dopo che Mosè aveva spezzato le tavole di pietra per la rabbia e l'indignazione nel vedere che il popolo si era rivolto all'idolatria, Dio gli dà questo comando: "Taglia due tavole di pietra come le prime; e io scriverò sulle tavole le parole che erano sulle prime due tavole che hai spezzato" (*Es 34:1*). Ma poi è detto: "Scrivi queste parole; perché sul fondamento di queste parole io ho fatto un patto con te e con Israele" (*Es 34:27*). Il libro degli *Atti* parla invece dell'intermediazione di un angelo: "Questi [Mosè] è colui che nell'assemblea del deserto fu con l'angelo che gli parlava sul monte Sinai e con i nostri padri, e che ricevette parole di vita da trasmettere a noi". - *At 7:38*.

2. Usualmente Dio si sceglie dei **profeti** che chiama suoi araldi, perché annuncino a nome suo i messaggi divini. Ci narrano la propria chiamata profetica: Amos (7:10-17), Ezechiele (2:1-7), Isaia (6:1sgg.), Geremia (1:4-10). Per tale sua missione il profeta si sente *costretto* a parlare anche contro voglia. - *Ger 20:7-9*.
3. La parola dei profeti è **parola divina**. Nelle Scritture Ebraiche il profeta è lo strumento che Dio si sceglie per parlare all'uomo: egli può quindi chiamarsi "la bocca di Dio". Il Signore così accusa il suo popolo: "Non hanno interrogato la mia propria bocca [vale a dire il profeta]" (*Is 30:2, TNM*). A Geremia Dio promette: "Diverrai come la mia propria bocca" (*Ger 15:19, TNM*). Varie sono le formule con cui si presentano i discorsi dei profeti; eccone alcuni tipi:
 - "Il Signore parla". - *Is 1:2*.
 - "La parola che fu rivolta a Geremia da parte del Signore". - *Ger 7:1*.
 - "Venite, prego, ad ascoltare la parola che proviene dal Signore!". - *Ez 33:30*.
"Ascoltate la parola del Signore". - *Is 1:10*.
 - "Il Signore mi disse". - *Is 8:1*.
 - "Oracolo [di Dio]". - *Is 15:1;17:1*.

Tale effetto è simboleggiato talvolta dal tocco della bocca di Geremia: "Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca; e il Signore mi disse: «Ecco, io ho messo le mie parole nella tua bocca»" (*Ger 1:9*) o dal rotolo inghiottito da Ezechiele (*Ez 2:8-3:4*). Il profeta è quindi "l'uomo di Dio" (*2Re 4:7*), "L'uomo dello spirito" (*Os 9:7*). La Bibbia non distingue tra la loro parola e la parola di Dio. "La casa d'Israele non ti vorrà ascoltare, perché non vogliono ascoltare me" (*Ez 3:7*). "Io [Dio] vi ho mandato tutti i miei servi, *i profeti*, ve li ho mandati ogni giorno, fin dal mattino; ma essi non *mi* hanno ascoltato" (*Ger 7:25,26*). Respingere la parola dei profeti è quindi respingere Dio: "Essi rifiutarono di fare attenzione, opposero una spalla ribelle, e si tapparono gli orecchi per non udire. Resero il loro cuore duro come il diamante, per non

ascoltare la legge e le parole che il Signore degli eserciti rivolgeva loro per mezzo del suo Spirito, *per mezzo dei profeti* del passato; perciò ci fu grande indignazione da parte del Signore degli eserciti” (Zc 7:11,12). Di Yeshùa è profetizzato: “Io [Dio] farò sorgere per loro un profeta come te in mezzo ai loro fratelli, e metterò le mie parole nella sua bocca ed egli dirà loro tutto quello che io gli comanderò” (Dt 18:18). *Il profeta è strumento di Dio* perché Dio si manifesta “per mezzo” (בְּיָד, *beyàd*; letteralmente “per mano”) dei suoi profeti. Il *beyàd* - che indica “per mano di” - ha assunto il semplice valore avverbiale di “per mezzo di”. Così abbiamo: “I comandamenti e le leggi che il Signore diede ai figli d'Israele *per mezzo* [בְּיָד, *beyàd*; letteralmente “per mano”] di Mosè” (Nm 36:13); “La parola del Signore fu rivolta, *per mezzo* [בְּיָד, *beyàd*; letteralmente “per mano”] del profeta Aggeo” (Ag 1:1;2:2); “Parole che il Signore degli eserciti ha proclamate *mediante* [בְּיָד, *beyàd*; letteralmente “per mano”] i profeti del passato”. - Zc 7:7.

L'ispirazione dei libri sacri

Le parole che Dio ispirò ai profeti non sono scomparse dopo la loro morte, ma furono conservate nei loro scritti che quindi contengono la parola di Dio.

- A. Talora, ma ben di rado, i profeti ricevono il comando di scrivere alcuni scarsi brani: “Il Signore disse a Mosè: «*Scrivi questo fatto* in un libro, perché se ne conservi il ricordo»” (Es 17:14); “Ora vieni, scrivilo su una tavoletta con loro, e incidilo anche in un libro” (Is 30:8, *TNM*); “Scrivi la visione, incidila su tavole” (Ab 2:2); “Prenditi un rotolo da scrivere e scrivici tutte le parole che ti ho dette” (Ger 36:2); “Scriviti la data di questo giorno, di quest'oggi!”. - Ez 24:2.
- B. Di solito i profeti, o – meglio - i loro discepoli, raccolsero le varie profezie, incastonandole in dati storici, come fece Baruc per Geremia: “Geremia prese un altro rotolo e lo diede a Baruc, figlio di Neria, segretario, il quale vi scrisse, a dettatura di Geremia” (Ger 36:32). Dalla lettura del capitolo 36 di *Geremia* si conclude che:
- Il libro di *Geremia* contiene ‘tutte le parole che Dio ha dette’. - 36:2,4,28.
 - Esso fu scritto per comando di Dio: “Prenditi un rotolo da scrivere e scrivici tutte le parole che ti ho dette”. - V. 2.
 - Fu redatto sotto dettatura di Geremia ad opera di un discepolo. – V. 32.
 - Riveste autorità divina, per cui ogni spregio al libro è offesa a Dio e quindi un sacrilegio gravissimo da punirsi con dure pene: “Così parla il Signore: Tu hai

bruciato quel rotolo [...]. Perciò così parla il Signore riguardo a Ioiachim re di Giuda: Egli non avrà nessuno che sieda sul trono di Davide, e il suo cadavere sarà gettato fuori, esposto al caldo del giorno e al gelo della notte. Io punirò lui, la sua discendenza e i suoi servitori della loro iniquità, e farò venire su di loro, sugli abitanti di Gerusalemme e sugli uomini di Giuda tutto il male che ho pronunciato contro di loro, senza che essi abbiano dato ascolto". - Vv. 29-31.

- Gode di verità assoluta, di cui Dio stesso è garante: "Così parla il Signore". - V. 30.

La regola per distinguere il vero profeta è dettata da Dio stesso: "Se tu dici in cuor tuo: «Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta?». Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non succede e non si avvera, quella sarà una parola che il Signore non ha detta; il profeta l'ha detta per presunzione; tu non lo temere". - *Dt* 18:21,22.

1. La parte ritenuta più sacra dagli ebrei fu la *Toràh* (parola tradotta generalmente "Legge", ma che in verità significa "Insegnamento"). Si tratta del *Pentateuco* (letteralmente: "Cinque Libri"), i primi cinque libri della Bibbia, che tanto i samaritani quanto i sadducei consideravano sacri, pur respingendo gli altri libri canonici, ritenuti ispirati solo dai farisei. La *Toràh* fu perciò detta "Legge di Geova [Yhvh, nel testo biblico]" (*1Cron* 16:40, *TNM*) - תּוֹרַת יְהוָה, *toràt Yhvh*, "insegnamento di Yhvh" - poiché contiene la "parola del Signore trasmessa per mezzo di Mosè" (*2Cr* 35:6). Le "tavole della alleanza", che si dovevano leggere in presenza di tutti perché fosse praticata (*Dt* 31:12 e sgg.), stavano deposte per la loro santità accanto alla stessa arca, simbolo della presenza di Dio: "Quando Mosè ebbe finito di scrivere in un libro tutte quante le parole di questa legge, diede quest'ordine ai Leviti che portavano l'arca del patto del Signore: «Prendete questo libro della legge e mettetelo accanto all'arca del patto del Signore vostro Dio; e lì rimanga come testimonianza». - *Dt* 31:24-26.

2. In secondo luogo stanno i libri profetici, divisi in due sottogruppi.

- a) Il primo dei quali, detto dei "profeti anteriori" (*neviim harishonim*), corrisponde ai libri che noi erroneamente chiamiamo "storici", da *Giosuè* a *Neemia*. Diciamo erroneamente perché il nostro termine ne mette in risalto l'aspetto storico (che non manca certo in questi libri, anche se è secondario), mentre il termine ebraico ne esalta l'*aspetto teologico*, vale a dire l'intervento divino nella storia, che è l'unico inteso dallo scrittore sacro. Si vede come le categorie ebraiche siano diverse dalle nostre. È un errore chiamarli libri storici; all'ebreo la storia come pura storia non interessava; quel che lo affascinava era l'intervento divino nella storia. Questi libri –

cosiddetti storici – non narrano solo i fatti, ma li interpretano alla luce della fede e presentano i dati storici atti a confermare il loro insegnamento spirituale. Gli scrittori sono quindi dei ricercatori guidati da un carisma profetico e non storico. Sono profetici per il fatto che la profezia, anziché arrestarsi a Mosè, passa nei suoi successori come appare dalle seguenti citazioni:

- Giosuè, “pieno dello Spirito di sapienza, perché Mosè aveva imposto le mani” (*Dt* 34, 9) “scrisse queste cose nel libro della legge di Dio”. - *Gs* 24:26.
- Samuele “espose al popolo la legge del regno e la scrisse in un libro, che depose davanti al Signore”, vale a dire davanti all’arca (*1Sam* 10:25). Secondo l’ordine di Dio, Samuele “riferì tutte le parole del Signore al popolo” (*1Sm* 8:10).
Si tratta forse dei brani relativi al re che troviamo nel *Pentateuco*? - *Dt* 17.

b) Il secondo sottogruppo dei libri profetici, detto dei “profeti posteriori” (*neviim acharonim*), è costituito dai libri presentati quali “profetici” nelle moderne traduzioni della Bibbia non attuate da ebrei. Sono i tre *profeti maggiori* (*Isaia*, *Geremia*, *Ezechiele*) e i dodici *profeti minori*. I termini “maggiori” e “minori” non stanno affatto ad indicare l’importanza, ma la lunghezza degli scritti. Il libro di *Daniele* non è incluso dagli ebrei tra i profetici, bensì nella terza classe degli scritti sacri detti *Ketuvim*.

È superfluo dimostrare il carattere profetico di questi libri dal momento che da essi abbiamo tratto quasi tutte le citazioni precedenti relative alla “parola di Dio”.

3. Il terzo gruppo delle Scritture Ebraiche è dato dai cosiddetti “sapienziali” – i *ketuvim* (o “scritti”) per gli ebrei – nei quali si nota una ricerca personale, che lascia un po’ nell’ombra l’ispirazione divina. Il *Qohèlet* (*Ecclesiaste*) riferisce spesso nel suo libro i risultati della propria indagine ed esperienza esistenziale. Si leggano i seguenti passi:

- “Ho applicato il cuore [ovvero la mente; nella Bibbia il cuore è la sede dei pensieri e non dei sentimenti] a cercare e a investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo”. - *Ec* 1:13.
- “Io ho detto, parlando in cuor mio [= tra di me]: «Ecco io ho acquistato maggiore saggezza di tutti quelli che hanno regnato prima di me a Gerusalemme; sì, il mio cuore [= la mia mente, per noi occidentali] ha posseduto molta saggezza e molta scienza. Ho applicato il cuore [= la mente, per gli occidentali] a conoscere la saggezza, e a conoscere la follia e la stoltezza». - 1:16,17.
- “Io ho detto in cuor mio [= nella mia mente, per gli occidentali]: «Andiamo! Ti voglio mettere alla prova con la gioia, e tu godrai il piacere!». Ed ecco che anche questo è vanità”. - 2:1.
- “Io ho visto le occupazioni che Dio dà agli uomini perché vi si affatichino”. - 3, 10.
- “Mi sono messo poi a considerare tutte le oppressioni che si commettono sotto il sole”. - 4:1.

- “Ho visto tutto questo nei giorni della mia vanità [“durante i miei giorni vani”, *TNM*]. - 7:15.
- “Io mi sono applicato in cuor mio [= nella mia mente, per gli occidentali] a riflettere, a investigare, a cercare la saggezza e il perché delle cose”. - 7:25.
- “Sì, io ho applicato a tutto questo il mio cuore [= la mente, per gli occidentali], e ho cercato di chiarirlo: che cioè i giusti e i saggi e le loro opere sono nelle mani di Dio; l'uomo non sa neppure se amerà o se odierà; tutto è possibile”. - 9:1.

Che *Ecclesiaste* costituisca il risultato delle proprie indagini e riflessioni lo aveva già riconosciuto Teodoro di Mopsuestia che scrisse:

“Tra i libri scritti secondo la dottrina umana si devono includere i libri di Salomone, cioè i Proverbi e l'*Ecclesiaste*, che egli compose di sua mano per utilità altrui; poiché non aveva ricevuta la grazia della profezia, bensì la grazia della prudenza, le quali, secondo S. Paolo sono diverse”. - *Atti del 2° Concilio di Costantinopoli*; cfr. Mansi IX, 223.

Tuttavia anche in questo gruppo non mancano alcuni accenni all'ispirazione divina, come per l'*Ecclesiaste* la frase: “[Le parole di sapienza] sono date da un solo pastore”. Infatti, dopo aver dichiarato che “l'*Ecclesiaste* si è applicato a trovare parole gradevoli” e che “esse sono state scritte con rettitudine, e sono parole di verità”, e dopo aver detto che “le parole dei saggi sono come degli stimoli, e le collezioni delle sentenze sono come chiodi ben piantati”, lo scrittore aggiunge: “Esse sono date da *un solo pastore*” (*Ec* 12:12,13). Quel “solo pastore” è Dio. - *Sl* 23:1;80:1.

I salmi davidici sono stati scritti da una persona che trasmetteva “l'oracolo” (נְאֻם, *neùm*) di Dio: “Queste sono le ultime parole di Davide: «Parola di Davide, figlio d'Isai, parola dell'uomo che fu elevato ad alta dignità, dell'unto del Dio di Giacobbe, del dolce cantore d'Israele: *lo spirito del Signore ha parlato per mio mezzo e la sua parola è stata sulle mie labbra*»” (2*Sam* 23:1,2). Quello che viene tradotto “parola di Davide” e “parola dell'uomo” da *NR*, e che viene tradotto “espressione di Davide” e (in modo bruttissimo) “espressione dell'uomo robusto” da *TNM*, è nel testo ebraico “oracolo [נְאֻם, *neùm*] di Davide” e “oracolo [נְאֻם, *neùm*] di un uomo”.

Anche i salmi di Asaf sono stati composti da una persona che viene presentata come “veggente”. Si tratta del “veggente Asaf” e non certo dell’“Asaf il visionario” di *TNM* (2*Cron* 29:30). La parola ebraica è הִזְיֵן (*khozèh*), “veggente”.

Criterio di canonicità

Gli ebrei ritennero come sacri i libri che erano *garantiti dai profeti*. Tale garanzia fu il loro criterio di canonicità. I libri più recenti non furono ritenuti tali poiché dal tempo dei Maccabei non sussistette più il carisma profetico. In *1Mac* 4:46 si legge che Giuda distrusse l'altare profanato, ma ne lasciò le pietre ammassate *in attesa che sorgesse un profeta il quale dicesse loro che cosa si dovesse farne*.

Gradi d'ispirazione

I tannaiti ("ripetitori", in aramaico) o farisei del 1° secolo dell'E. V. attribuirono ai libri sacri un'autorità decrescente da Mosè ai profeti e infine ai saggi. Poggiando su *Nm* 12:8 osservano che Dio parlò a Mosè "a tu per tu" ovvero "bocca a bocca" (*TNM*; in italiano meglio dire: "a bocca a bocca"), mentre i profeti (*neviim*) parlarono nello "spirito profetico" e i sapienziali composero i loro *ketuvim* ("scritti") solo "nello spirito santo" (ovvero sotto impulso divino). "Quale era la differenza tra Mosè e gli altri profeti? Questi guardavano attraverso nove vetri, per lo più opachi, mentre Mosè guardava attraverso uno soltanto e ben trasparente" (*Lv. Rabbà* 1:14). "Ciò che i profeti erano destinati a profetizzare alle generazioni a venire lo ricevettero sul Monte Sinai [...]. Mosè pronunciò tutte le parole degli altri profeti assieme alle proprie, e chiunque profetizzò non fece che dare espressione alla sostanza della profezia mosaica" (*Esc. Rabbà* 28:6;32:8). Per loro vengono da ultimi i sapienziali o detti dei saggi perché a un dato periodo della storia (dopo Esdra), "la profezia fu tolta ai profeti e data ai sapienti, i quali non ne furono più privati". - *Baba Bathra* 12a.

Efficacia dei libri sacri

A queste tre raccolte che componevano la Bibbia, dette "i libri" (*Dn* 9:2), si attribuiva una grande efficacia. La Bibbia ebraica (Scritture Ebraiche), composta dalle tre raccolte, era già esistente al tempo dei Maccabei: "Si descrivevano le stesse cose nei documenti e nelle memorie di Neemia e come egli, fondata una biblioteca, curò la raccolta dei libri dei re, dei profeti e di Davide e le lettere dei re intorno ai doni. Anche Giuda ha raccolto tutti i libri andati dispersi per la guerra che abbiamo avuto, e ora si trovano presso di noi" (*2Mac* 2:13,14,

CEI). Esdra aveva fondato una biblioteca nella quale aveva raccolto i libri che parlavano dei re riguardanti le offerte sacre. Anche nel regno di Giuda si erano raccolti tutti “i libri”.

- A. **La parola divina che trasforma non torna a Dio vuota:** “Così è della mia parola, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio e condotto a buon fine ciò per cui l'ho mandata”. - *Is* 55:11.
- B. **La parola di Dio è eterna.** L'uomo passa come l'erba, ma la parola di Dio dura per sempre: “L'erba si secca, il fiore appassisce, ma la parola del nostro Dio dura per sempre” (*Is* 40:8). Pietro ricorderà: “Ogni carne è come l'erba, e ogni sua gloria come il fiore dell'erba. L'erba diventa secca e il fiore cade; ma la parola del Signore rimane in eterno” (*1Pt* 1:24,25). “Per sempre, Signore, la tua parola è stabile nei cieli”. - *Sl* 119:89.
- C. **La parola di Dio reca conforto.** Quando Gionata cercò l'alleanza degli spartani scrisse che di per sé gli ebrei non ne avrebbero avuto bisogno in quanto avevano “a conforto le scritture sacre che sono nelle nostre mani”. - *1Mac* 12, 9, *CEI*.
- D. **La parola di Dio era oggetto di continua meditazione da parte del saggio:**

“Oh, quanto amo la tua legge!
È la mia meditazione di tutto il giorno.
I tuoi comandamenti mi rendono più saggio dei miei nemici;
perché sono sempre con me.
Ho più conoscenza di tutti i miei maestri,
perché le tue testimonianze sono la mia meditazione.
Ho più saggezza dei vecchi,
perché ho osservato i tuoi precetti.
Ho trattenuto i miei piedi da ogni sentiero malvagio,
per osservare la tua parola.
Non mi sono allontanato dai tuoi giudizi,
perché tu mi hai istruito.
Oh, come sono dolci le tue parole al mio palato!
Son più dolci del miele alla mia bocca.
Mediante i tuoi precetti io divento intelligente;
perciò detesto ogni doppiezza”. - *Sl* 119:97-104.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'ISPIRAZIONE DELLA BIBBIA
LEZIONE 3

L'ispirazione nel periodo tra le Scritture Ebraiche e Greche

Il pensiero ebraico sull'ispirazione della Bibbia
dopo che fu completata

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Gli ebrei attribuivano enorme valore alla Bibbia, specialmente al *Pentateuco* che fu accolto quale parola di Dio da tutte le correnti ebraiche (farisei, rabbini, sadducei) e anche dai samaritani eretici. I farisei guidati dai rabbini accolsero come ispirati anche tutti gli altri scritti che ora formano le Scritture Ebraiche. Esaminiamo di seguito i loro pensieri a riguardo.

I libri della Sacra Scrittura sono sacri

1. La fede dei rabbini nell'ispirazione biblica è dimostrata dal modo con cui citano la Bibbia quale parola di Dio dicendo: "Sta scritto", "Dio dice" ed espressioni simili. Spesso le discussioni tra i rabbini consistevano nell'addurre passi biblici a prova della propria idea, talvolta in modo assai strano e fuori contesto (per le citazioni cfr. Strack-Billebeck, *Kommentar zum Neuen Testament IV*, München, 1928, pagg. 443-446). Essi la leggevano e la commentavano nelle loro sinagoghe (Lc 4:16,17); anzi per renderla più comprensibile prepararono dei *targùm(im)* (o traduzioni) in aramaico, lingua che si impose all'ebraico dopo l'esilio (ad esempio quello di *Onkelos* per il *Pentateuco*, il *Targùm* palestinese *Neofiti I*, di recente rinvenuto e pubblicato a Madrid).
2. Un altro elemento per documentare la santità divina della Scrittura sta nel fatto che dopo avere toccato il rotolo biblico, i rabbini si lavavano (e si lavano tuttora) le mani,

- da esso “contagiate” in quanto lo scritto ispirato conferiva loro una sacralità che si poteva togliere solo con l'uso dell'acqua corrente (si confronti l'uso dei sacerdoti cattolici di lavarsi le dita dopo aver toccato l'ostia consacrata).
3. Un terzo elemento per comprendere la loro fiducia nella Bibbia sta nel fatto che i rabbini ritenevano che l'*Insegnamento* (la cosiddetta Legge) - e più tardi anche tutte le Scritture Ebraiche - *preesistesse* tale e quale in cielo anche prima di essere comunicato agli uomini tramite dettatura. La *Toràh* – per loro - era in cielo come una creatura prediletta da Dio, scolpita su tavolette prima della stessa creazione del mondo; e fu dettata parola per parola a Mosè, ad eccezione, forse, degli ultimi otto versetti (morte di Mosè). Secondo il libro II dei *Giubilei*, sulle tavolette celesti stavano scritte non solo la “legge”, ma anche tutti i libri storici (cfr. per la Legge *2Giub* 4:5,32; per i libri storici 23:32;31:32;32:28). Tale concetto passò agli arabi che l'applicarono al *Corano*, ritenuto da loro una copia del libro preesistente in cielo (J.B. Frey, *La Révélation d'après les concertions juives*; J. Bonsirven, *Le judaïsme palestinien*, I, pagg. 213,250). Un concetto simile esiste ora presso i mormoni per il *Libro di Mormon* rinvenuto – secondo loro - da J. Smith e tratto da tavolette celesti.
 4. Dalla persuasione che la Bibbia fosse stata dettata da Dio derivò la meticolosità con cui se ne conservò il testo anche nei casi di errata trasmissione (se ne lasciò l'originale errato o si pose in alto più in piccolo l'eventuale correzione).
 5. Da questo profondo amore per la Scrittura derivò pure l'esegesi dei cabalisti che davano valore e significato profondo a ogni minima lettera del testo sacro, mediante procedimenti per noi strani. Essi vi trovavano occultati dei valori simbolici nei numeri. Si tratta della gematria o ghematria o *ghematriàh*: lo studio numerologico delle parole scritte in ebraico, che è uno dei metodi di analisi utilizzati dalla *Qabalàh*. La parola “gematria” deriva dall'ebraico גימטריה (*ghymatriyà*) che a sua volta deriva dal greco γεωμετρία (*gheometrìa*) cioè “geometria”. Con lo stesso nome è a volte indicato lo studio numerologico delle parole in lingua greca contenute nelle Scritture Greche, anche se tale studio andrebbe definito più correttamente isopsefia. Questo procedimento è attuato anche da coloro che vedono nel numero 666 dell'*Apocalisse* il simbolo della Chiesa Cattolica: “Qui sta la sapienza: Chi ha intelligenza *calcoli* il numero della bestia selvaggia, poiché è un numero d'uomo; e il suo numero è *seicentosessantasei* [אָא; P⁴⁷ e manoscritto onciale 046; χξς, le lettere greche che rappresentano il numero 666]” (*Ap* 13:18, *TNM*). Il procedimento di decrittazione sarebbe questo:

Lettere		Valore numerico
Greche	Latine	
Λ	L	30
A	A	1
T	T	300
E	E	5
I	I	10
N	N	50
O	O	70
Σ	S	200
Totale:		666
Significato: <i>LATEINOS</i> ovvero <i>ROMANO</i>		

Con un'altra decifrazione si ottiene lo stesso significato:

Lettere		Valore numerico
Greche	Latine	
E	E	5
K	K	20
K	K	20
Λ	L	30
H	E	8
Σ	S	200
I	I	10
A	A	1
I	I	10
T	T	300
A	A	1
Λ	L	30
I	I	10
K	K	20
A	A	1
Totale:		666
Significato: <i>EKKLESIA ITALIKA</i> ovvero <i>CHIESA ITALIANA</i>		

Questi cabalisti decifravano le parole anche come se le loro singole lettere fossero le iniziali di altrettanti vocaboli, traendone in tal modo delle dottrine occulte; oppure vi sostituivano altre lettere facendone corrispondere l'ultima lettera dell'alfabeto alla prima, la penultima alla seconda e così via di seguito. Tale metodo è detto *atbàsh* (prima lettera = ultima lettera; *b = sh*). Talora si ripartiva l'alfabeto in due sezioni (2 x 11 lettere) facendo corrispondere la 1^a alla 12^a, la 2^a alla 13^a (*albàm*) e così via. - Cfr.

J. Abelson, *Il misticismo ebraico - la Kabbala*, Torino; G.S. Scholem, *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Milano.

Un simile procedimento fu adottato anche da Geremia quando occultò la parola *Babèl* nel vocabolo *Sheshàkh*: “Il re di Sesac [“Sesac”, MVg; T, “Babele”]” (*Ger* 25:26, *TNM*); nel caso di “Babele” ciascuna lettera *bet* (nostra *b*), diventa *shin* (= *sh*), *làmed* (nostra *l*) diventa *kaf* (= *k*), e il nome diventa *Sheshàkh* (Sesac). Il procedimento è lo stesso in *Ger* 51:41: “Oh come è stata catturata Sesac [“Babele”, T]” (*TNM*). Si tratta di un nome simbolico per Babilonia. Un’ipotesi è che “Sesac” significhi “con porte di rame”, nome che si addiceva alla città di Babilonia. Un’altra, che “Sesac” stesse per il *siskuki* di un antico registro reale babilonese (*sisku* o *siska* poteva essere un distretto dell’antica Babilonia). Comunque, secondo la tradizione ebraica, Sesac è un nome in codice per Babele (Babilonia), secondo l’artificio detto *atbàsh*. - Cfr. nota a *Ger* 25:26 nella *Soncino Books of the Bible*, a cura di A. Cohen, London, 1949.

Lo stesso sistema di nome criptato, Geremia lo usa per i caldei (*kasdim*) nel termine *lev-qamày*: “Contro gli abitanti di Leb-Camai [T, “il paese dei caldei”; LXX, “i caldei”]” (*Ger* 51:1, *TNM*). “Leb-Camai” è in ebraico *lev qamày*, che significa “il cuore di quelli che si levano contro di me”. Si tratta di un nome crittografico per Caldea (*kasdim*), secondo il sistema crittografico *atbàsh*.

6. Dato che le Scritture Ebraiche sono composte nella quasi totalità in lingua ebraica, ne viene che questa lingua ha per gli ebrei un valore sacro, tanto che è stata fatta rivivere ancora oggi in Palestina. In questo modo gli ebrei si sentono il popolo sacro di Dio, la nazione eletta. Il ripristino dell’ebraico dopo circa duemila anni d’inattività è davvero un miracolo. Nessuna lingua morta al mondo è rinata. La lingua della Scrittura sì.

Tentativi esplicativi filosofici

Gli ebrei che cercarono di chiarire meglio il modo con cui l’ispirazione divina si svolse furono, in Palestina, Giuseppe Flavio e il 4° *Esdra*; in Egitto, il filosofo Filone.

- 1) Giuseppe Flavio più che determinare il modo dell’ispirazione si accontentò di dire che gli scrittori “furono organi” di Dio quando vennero ispirati ed i loro scritti sono quindi del tutto armonici. “Il diritto di scrivere presso noi era riservato ai profeti, che conoscevano per ispirazione di Dio [*katà tin epìgnoian tèn apò theù*] le cose antiche

e occulte. Non possediamo migliaia di libri che si contraddicono l'un l'altro, ma soltanto ventidue che contengono il ricordo del passato, ai quali noi giustamente prestiamo fede [*Dikaïos pepisteuména*; a cui, falsamente, Eusebio H. E. III, 10 vi aggiunge *thêia*: *Dikaïos thêia pepisteuména* (“che giustamente riteniamo divini”)] (Giuseppe Flavio, *Contro Apione* 1:7,8). “Non esiste divergenza nei nostri scritti, perché solo i profeti hanno chiaramente raccolto i fatti lontani e antichi avendoli appresi per ispirazione divina [...]. I fatti dimostrano di qual rispetto noi circondiamo i nostri libri [...]. In tanti secoli nessuno si è permesso un'aggiunta, un taglio o un cambiamento. È logico per tutti gli ebrei pensare che vi si trovino i voleri divini e perciò li rispettano e, all'occasione, sono pronti a morire per essi con gioia” (Giuseppe Flavio, *Contro Apione*, 1:8). Per Giuseppe Flavio tali libri sono “dogmi divini, scritti da coloro di cui Dio si è servito come di organi per manifestare ciò che volle” (*ibidem*); e l'azione divina ha sospeso l'attività personale del profeta, poiché “nulla di proprio rimane, quando vi entra la divinità”. - Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* IV, 5; anno 93 E. V..

- 2) Per il *IV Esdra*, apocrifo palestinese scritto verso il 90-95 E. V., l'ispirazione divina è presentata come una possessione divina che fa “germogliare” all'esterno la sapienza. “Questa traboccò irresistibilmente per 40 giorni e 40 notti dalla bocca di Esdra, il quale dettò a cinque segretari novantaquattro libri sacri” (4° *Esdra* 14:37-48; erroneamente la *Volgata Clementina* ha 204 libri). Di questi, ventiquattro sono di dominio pubblico e costituiscono *il canone sacro*, come venne fissato definitivamente a Jamnia circa nel 100 E. V., mentre gli altri “sono occulti” e corrispondono agli apocrifi delle Scritture Ebraiche.
- 3) Filone. Questo filosofo giudeo parlò assai diffusamente dell'ispirazione nelle sue opere e la ridusse a fenomeni di possessione simile alle estasi degli indovini pagani (cfr. Platone, *Fedra* 22; Cicerone, *De divinatione* 1,31; Luciano, *Farsalia* 5,166; Virgilio, *Eneide* 6,45 e sgg.). Filone – come narra lui stesso – ne fece l'esperienza, quando, preso da un “entusiasmo”, analogo a quello provato dai “coricanti”, si metteva a scrivere a sua insaputa delle lunghe pagine (*De migratione Abraham* 7). L'ispirazione è quindi per Filone “un'irresistibile pazzia divina, che afferra i profeti” (*Quis rerum divinarum haeres*, n. 51). “I profeti sono gli interpreti di Dio che si serve dei loro organi per manifestare ciò che vuole”; il profeta, “assentandosi da sé”, entra in una forma estatica quando parla di Dio; “Il profeta ispirato da Dio emette oracoli e profezie, senza dire nulla di proprio; né mentre è rapito e ispirato può intendere ciò

che gli viene presentato sotto dettatura da un suggeritore” (*De Monarchia*, n. 9). Durante l'ispirazione il profeta – per Filone - dimentica ogni cosa: “La mente ispirata da Dio dimentica tutto il resto, scorda anche se stessa, rammenta uno solo [vale a dire Dio]; quando poi è cessato l'entusiasmo ed è sbollito il violento impeto, ritornando dalle dimore divine, egli ridiviene uomo e riprende possesso delle nozioni umane”. - *De Somniis* 2,34.

Tutte queste concezioni, frutto di riflessione umana, sono ben lontane dalla sobrietà biblica; hanno il difetto di esagerare l'azione divina e di ridurre eccessivamente l'attività personale dell'agiografo (lo scrittore sacro), ridotto ad un essere incosciente.

L'analisi del testo biblico ci rivela al contrario le abilità personali dello scrittore che vengono utilizzate da Dio, anziché essere annientate. Si osservi poi che nelle Scritture Ebraiche, ad eccezione di scarsi brani scritti per comando di Dio, **l'ispirazione riguarda piuttosto il profeta anziché direttamente il testo.**

Il testo biblico è sacro solo perché raccoglie le profezie ispirate prima oralmente e poi trascritte. In questo senso è “parola di Dio”.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'ISPIRAZIONE DELLA BIBBIA
LEZIONE 4

L'ispirazione nelle Scritture Greche

Il pensiero di Yeshùà sull'ispirazione della Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Qual era l'attitudine pratica di Yeshùà (Gesù) e degli apostoli verso la Sacra Scrittura ovvero verso le Scritture Ebraiche, al loro tempo?

Per noi credenti è molto importante conoscere ciò che pensarono Yeshùà e gli apostoli circa l'ispirazione biblica. Dobbiamo logicamente distinguere tra le Scritture Ebraiche, già esistenti al tempo di Yeshùà e degli apostoli, e le Scritture Greche che, al contrario, erano in via di gestazione.

Yeshùà e i primi discepoli hanno accolto il complesso della Scrittura così come era stata trasmessa loro dagli ebrei. Luca, come già aveva fatto in precedenza il libro apocrifo dei *Maccabei*, divise i libri sacri in tre gruppi, secondo le parole stesse di Yeshùà che egli riporta: Legge di Mosè, Profeti e *Salmi* (Lc 24:44). Questa suddivisione corrisponde alla divisione tuttora in uso presso gli ebrei: *Toràh* (Insegnamento o Legge), *Neviim* (Profeti) e *Ketuvim* (Altri Scritti, di cui *Salmi* è la parte più corposa). Tutti questi libri, non solo nel loro insieme, ma anche nelle singole parti, formano “la Scrittura” o “le Scritture”, vale a dire i libri per eccellenza. “Tutte le Scritture” (Lc 24:27); “Le Scritture” (Lc 24:32,45; Mt 21:42;22:29). Il termine “Scrittura” è anche usato per designare un singolo passo biblico. - Mr 12:10.

Yeshùà e gli apostoli nutrono verso questi scritti la medesima stima fiduciosa degli ebrei, pur eliminandone le esagerazioni rabbiniche.

Il pensiero di Yeshùà

I contemporanei di Yeshùà ritenevano di avere la vita eterna mediante le Scritture e Yeshùà non corregge, anzi *favorisce* questo pensiero. Gv 5:39 è tradotto di solito: “Voi investigate le Scritture, perché pensate d’aver per mezzo di esse vita eterna, ed esse son quelle che rendono testimonianza di me”. Similmente *TNM*: “Voi scrutate le Scritture, perché pensate di avere per mezzo d’esse vita eterna”. Tuttavia è possibile un’altra traduzione: anziché prendere quello “scrutate” o “investigate” come un modo indicativo, può essere preso come modo *imperativo* (il verbo greco ha la stessa forma). Così avremmo:

ἐραυνᾶτε τὰς γραφάς, ὅτι ὑμεῖς δοκεῖτε ἐν αὐταῖς ζωὴν αἰώνιον ἔχειν
eraunàte tas gràfas, òti ùmèis dokèite en autàis zoèn aiònion èchein
 scrutate le Scritture, dato che voi ritenete in esse vita eterna avere

Questa traduzione con l’imperativo è avvalorata dal fatto che “scrutate” (ἐραυνᾶτε, *eraunàte*) non ha il pronome “voi” (ὕμεῖς, *ùmèis*) che *NR* e *TNM* aggiungono, e che invece si trova nella frase seguente. Quindi sarebbe: “Scrutate le Scritture!, dato che voi pensate di avere in esse la vita eterna”.

Ecco alcuni principi che denotano il grande valore dato da Yeshùà alle Sacre Scritture:

- **YESHÙÀ È VENUTO NON PER ABOLIRE, MA PER COMPLETARE LA SACRA SCRITTURA.** Egli realizza le Scritture Ebraiche *in modo così perfetto* che nemmeno uno iota o un apice sarebbe rimasto senza avverarsi: “Non pensate che io sia venuto a distruggere la Legge o i Profeti. Non sono venuto a distruggere, ma ad adempiere; poiché veramente vi dico che il cielo e la terra passeranno piuttosto che una minima lettera o una particella di lettera passi in alcun modo dalla Legge senza che tutte le cose siano avvenute” (*Mt* 5:17,18, *TNM*). Quello che *TNM* traduce liberamente (ma correttamente) “minima lettera” è nel testo greco “iota” (ι - la più piccola lettera dell’alfabeto greco, corrispondente alla *yòd* (י) dell’alfabeto aramaico); e quello che è tradotto liberamente (ma sempre correttamente) “una particella di lettera” e nel testo greco “apice” (piccolo ornamento delle lettere). Ecco uno *yòd*:

אַת־מִצְוֹתַי וְשֵׁמוֹר

Il passo citato ad esempio recita: *et-mitzotàyu shemòr*, “Osserva i comandamenti di Lui [di Dio]” (*Ec* 12:13). Lo *yòd* (י) è stato evidenziato in rosso; esempi di apici li troviamo nei trattini di abbellimento che sporgono uno in basso a sinistra e l’altro in alto a sinistra nella lettera *tàu* (ת). Per dare un’idea più precisa, riportiamo la lettera ebraica *àlef*, rimarcando in verde gli apici, indicati dalla freccia:



Sebbene le parole di Yeshùa vengano normalmente tradotte: “Non sono venuto a distruggere, ma ad *adempiere*” (Mt 5:17, *TNM*), il senso greco è un altro. Vediamo il passo:

οὐκ ἦλθον καταλῦσαι ἀλλὰ πληρῶσαι
uk èlthon katalÿsai allà pleròsai

Pleròsai (πληρῶσαι) non significa semplicemente “adempiere”. Il verbo è πληρῶω (*pleròo*), numero Strong 4137, e significa: 1) **rendere pieno**, riempire, cioè riempire completamente; 2) **fare abbondare**, fornire o provvedere generosamente; 3) rendere pieno, cioè **completare**; 4) **riempire fino alla cima**: *affinché non manchi niente, riempire fino all'orlo*; 5) **rendere completo in ogni cosa, rendere perfetto**; 6) **fare fino alla fine**, compiere, eseguire (qualche compito); 7) portare a realizzazione, realizzare; 8) **adempiere, cioè fare sì che la volontà di Dio (come rivelata nella legge) sia ubbidita come dovrebbe essere**.

Non significa quindi che Yeshùa sia venuto semplicemente ad adempiere nel senso di avverare delle profezie così che poi, essendo compiute, siano messe da parte. Questa è la veduta di coloro che ritengono che la santa *Toràh* di Dio sia solo un insieme di prefigurazioni che Yeshùa avrebbe appunto “adempiuto”. Ci sono coloro che ritengono perfino “adempiuti” i dieci Comandamenti. Che senso avrebbe mai “adempiere” la Legge per poi abrogarla? Yeshùa invece dice: **“Non crediate che io sia venuto ad abrogare la Legge o i Profeti. Non sono venuto ad abrogare, ma a perfezionare; infatti, veramente vi dico: finché passi il cielo e la terra, non passerà affatto uno yòd o un apice dalla Legge finché tutte le cose avvengano”**. Vuol dire che egli non solo attuerà le Scritture Ebraiche, ma *le condurrà alla sua perfezione*. Questo è ancor più evidente da quello che Yeshùa disse in pratica sui Comandamenti *subito dopo*. Ad esempio: “Avete udito che fu detto: ‘Non devi commettere adulterio’. Ma io vi dico che chiunque continua a guardare una donna in modo da provare passione per lei ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore” (vv. 27,28, *TNM*). Non si trattava quindi di “adempiere” per poi abrogare, nient’affatto. Yeshùa diede per così dire un giro di vite. Rese la *Toràh* più completa, più piena, la **perfezionò**. Non si trattava più semplicemente di fare o di non fare (“opere della Legge”), ma si trattava di fare o di non fare con la purezza delle intenzioni (“Legge della fede”).

Questo punto è di un’importanza capitale. Da questo dipende l’ubbidire o il disubbidire a Dio. Occorre capire *bene* le parole di Yeshùa.

Yeshùà compie o adempie anche le profezie delle Scritture Ebraiche. La profezia isaiana sulla predicazione ai poveri accompagnata da miracoli messianici si compie in lui (*Lc* 4:18,sgg.; *Mt* 11:5; cfr. *Is* 61:1,sgg.). Yeshùà va a Gerusalemme perché là devono attuarsi gli eventi preannunciati dai profeti circa il figlio dell'uomo: "Prese con sé i dodici, e disse loro: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme, e saranno compiute riguardo al Figlio dell'uomo tutte le cose scritte dai profeti»" (*Lc* 18:31). Le ultime parole di Yeshùà sulla croce furono: "È compiuto", vale a dire: ormai si è avverato tutto quello che gli antichi profeti avevano predetto (*Gv* 19:30), poiché la Sacra Scrittura non può essere annullata (*Gv* 10:35). Chi non crede a Mosè non può credere nemmeno a Yeshùà. - *Gv* 5:47.

Gli evangelisti, specialmente Matteo, riferiscono con meticolosità i vari detti profetici che si sono adempiuti in Yeshùà: dalla sua concezione da una vergine (*Mt* 1:23; cfr. *Is* 7:14), all'andata in Egitto (*Mt* 2:15; cfr. *Os* 11:1), al tradimento di Giuda (*Mt* 27:9; cfr. *Zc* 11:12 e sgg.), al sorteggio della sua tunica (*Gv* 19:24; cfr. *Sl* 22:18), alla trafittura del suo costato. - *Gv* 19:38; cfr. *Zc* 12:10.

- **YESHÙÀ ADOPERA LA BIBBIA NELLE SUE DISCUSSIONI PER RIMUOVERE GLI ERRORI E PER INSEGNARE COME SI DEBBA VIVERE IN ARMONIA CON DIO.** Yeshùà usa la Bibbia contro satana che lo tenta, ribattendo ai suoi ragionamenti tratti talora dalla Bibbia, con altre citazioni bibliche (*Mt* 4:4, cfr. *Dt* 8:3; *Mt* 4:6, cfr. *Sl* 91:11 e sgg.; *Mt* 4:6, cfr. *Dt* 6:16; *Mt* 4:10, cfr. *Dt* 6:13). La usa nelle discussioni teologiche con i farisei: accusato di bestemmia perché si farebbe uguale a Dio, Yeshùà ribatte con una citazione del *Salmo* nel quale si legge: "Voi siete dèi" (*Gv* 10:34, cfr. *Sl* 82:6). "La Scrittura – aggiunge Yeshùà - non può essere annullata" (*Gv* 10:35). Contro la facilità del divorzio ebraico Yeshùà richiama il detto della Legge: "L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una stessa carne" (*Mt* 19:1-6; *Gn* 2:24). Per dimostrare la resurrezione ricorre al passo biblico in cui Dio è detto "Dio di Abraamo, di Isacco e di Giacobbe", al quale aggiunge: "Egli non è il Dio dei morti, ma dei vivi" (*Mt* 22:32 da *Es* 3:6). Per comprendere l'uso di questo passo va ricordato che i sadducei riconoscevano solo il valore del Pentateuco (quindi Yeshùà doveva ricorrere a esso) e che a quel tempo gli scritti apocrifi non ponevano Abraamo e i patriarchi nello *shedl*, ma nel "paradiso", luogo più vicino a Dio, fuori dal soggiorno comune dei morti (*Lc* 23:43). Anche Luca parlando del povero Lazzaro che muore, non lo fa scendere nell'*àdes* assieme al ricco epulone, ma lo pone in alto nel seno di Abraamo. Se essi sono già vivi, è logico che deve esserci una resurrezione, perché

gli ebrei non concepivano l'esistenza di un individuo senza un corpo che lo rendesse visibile e operante.

- **ANCHE PER DEDURRE LA CONDOTTA MORALE YESHÙA RICHIAMA LE SACRE SCRITTURE.** Quando gli si domanda ciò che è necessario per la vita eterna, egli rimanda l'interpellante alla Scrittura: “Nella legge che cosa sta scritto? Come leggi?” (Lc 10:26). E alla risposta, nella quale si sottolinea l'amore di Dio (Dt 6:5) e del prossimo (Lv 19:18), conclude: “Fa' questo, e vivrai” (Lc 10:25-29). Un'altra volta lo stesso Yeshùà richiamò i medesimi passi biblici per indicarli come il perno da cui dipendono tutta la Legge e i Profeti. - Mt 22:34-40.
- **YESHÙA AFFERMA CHE L'ERRORE PROVIENE DALL'IGNORANZA DELLE SACRE SCRITTURE, LE QUALI SONO DI CONSEGUENZA UN MEZZO PER FUGARE L'ERRORE E STABILIRE LA VERITÀ.** Quando gli si domandò per scherno a chi sarebbe dovuta andare nella resurrezione dei morti una donna appartenuta a più mariti, Yeshùà rispose: “*Voi errate, perché non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio. Perché alla resurrezione non si prende né si dà moglie; ma i risorti sono come angeli nei cieli*”. - Mt 22:29,30.
- **LA SCRITTURA HA UN GRANDE VALORE PERCHÉ PER MEZZO SUO È DIO CHE CI PARLA.** Per dimostrare la superiorità di Cristo su Davide, Yeshùà ricorda che “Davide, *ispirato dallo Spirito*, lo chiama Signore, dicendo: ‘Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra’” (Mt 22:43,44 da Sl 110:1). Dunque è *lo spirito santo che parla nella Sacra Scrittura*. - Cfr. anche Mr 12:36 da 2Sam 23:2.

Bisogna quindi stare bene attenti a non annullare con tradizioni umane “la parola di Dio” (τὸν λόγον τοῦ θεοῦ, *ton lògon tu theù*) come facevano gli ebrei: “Annullando così la parola di Dio con la tradizione che voi vi siete tramandata”. - Mr 7:13.

L'insegnamento degli apostoli

Gli apostoli meritano il massimo rispetto sia perché ad essi fu dato di conoscere il mistero di Dio (Mr 4:11), sia perché furono guidati dallo spirito santo in tutta la verità (Gv 16:13). Gli apostoli usarono la Sacra Scrittura (Scritture Ebraiche) per suffragare il loro insegnamento dottrinale e morale.

- **INSEGNAMENTI.** Per insegnare che la giustificazione viene dalla fede e non dalle opere legalistiche, Paolo cita più volte il passo di *Abacuc*: “Il giusto per la sua fede vivrà” (Ab 2:4 citato in Rm 1:17; Gal 3:11; Eb 10:38). Secondo il metodo rabbinico, spesso

insistono su di una semplice parolina, come il “seme” di Abraamo *al singolare* per sottolineare che la Scrittura parlava di Cristo e non di tutta la sua discendenza (*Gal* 3:16 da *Gn* 13:15;17:8). Per dedurre l'annullamento della Legge *cerimoniale* antica si insiste sull'aggettivo “nuovo” presentato da Geremia (*Eb* 8:8-13 da *Ger* 31:31). Per sottolineare la gratuità della giustificazione, l'apostolo insiste sulle parole “Egli [Dio] glielo attribuiva a giustizia”. - *Gn* 15:6, *TNM*, in *Rm* 4:3-5.

- **NORME MORALI.** Anche per la vita morale gli apostoli addussero di continuo suggerimenti tratti dalle Scritture Ebraiche, considerandole un'autorità ineccepibile. Per spingere i credenti a separarsi dal mondo, Paolo cita i due passi biblici: “Uscite di mezzo a loro e separatevene, dice il Signore” e “Sarò per voi come un padre e voi sarete come figli e figlie, dice il Signore”, che sono tratti rispettivamente da *Isaia* e da *Geremia* (*2Cor* 6:17 da *Is* 52:11 e da *Ger* 31:1,9). Per suggerire la necessità di perdonare e di vincere il male con il bene, Paolo (in *Rm* 12:19-21) ricorda l'obbligo di dar da mangiare al nemico (*Pr* 25:21 e sgg.) e di lasciare la vendetta a Dio (*Dt* 32:35). Per mostrare l'urgenza del ravvedimento e la necessità di ascoltare la divina chiamata, l'autore della lettera agli ebrei commenta una frase biblica: “Come dice lo Spirito Santo: «Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori»” (*Eb* 3:7,8 da *Sl* 95:7-9). Si noti la frase: “Come dice lo spirito santo”. Per inculcare la necessità di sostenere con il proprio contributo gli “anziani” (ossia i “vescovi”), Paolo cita il comando della Legge di Mosè: “Non metterai la museruola al bue che trebbia il grano” (*Dt* 25:4). E l'apostolo commenta: “Forse che Dio si dà pensiero dei buoi?” *1Cor* 9:9. È sempre di Paolo la frase: “La Scrittura dice” (*1Tm* 5:18). Gli apostoli, pur essendo “popolani senza istruzione” (*At* 4:13; “Illetterati e comuni”, *TNM*; greco: ἀγράμματοί καὶ ἰδιῶται, *agràmmatoi kài idiôtai*), di fatto conoscevano la Scrittura alla quale si rifacevano di continuo e della quale citavano quasi tutti i libri ad eccezione di quattro perché non ne capitò l'occasione (vale a dire *Esdra*, *Neemia*, *Ecclesiaste* e *Cantico*). Non è quindi possibile comprendere bene le Scritture Greche se non si conoscono le Scritture Ebraiche del cui spirito sono imbevuti tutti gli scritti apostolici. Non è affatto vero il pensiero comune che “l'Antico Testamento si comprende alla luce del Nuovo”. È vero esattamente il contrario: le Scritture Greche si comprendono alla luce delle Scritture Ebraiche.
- **LA SACRA SCRITTURA È PAROLA DI DIO E I SUOI SCRITTORI SONO DEI PROFETI.** È Dio stesso che ci parla attraverso le pagine della Scrittura. In *Eb* 1:5-14 varie citazioni sono presentate con: “[Dio (o lo spirito santo di Dio)] dice”. Anche la citazione:

“Abiterò e camminerò in mezzo a loro, sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo” è presentata con “disse Dio” (2Cor 6:16 da Es 29:45, Lv 26:12, Ger 21:33). La Scrittura è il mezzo con cui lo spirito santo di Dio continuamente ci parla: “Lo Spirito Santo ce ne rende testimonianza”. - Eb 10:15-17 da Ger 31:33,34.

Talora la Sacra Scrittura è personificata e resa uguale a Dio: “La Scrittura, vedendo in anticipo che Dio avrebbe dichiarato giuste persone delle nazioni a motivo della fede, dichiarò in precedenza la buona notizia ad Abraamo” (Gal 3:8, TNM). In realtà fu Dio e non la Scrittura che profetizzò ad Abraamo la benedizione delle nazioni per mezzo suo: “Certamente [io, Dio] benedirò quelli che ti benediranno, e maledirò colui che invocherà su di te il male, e tutte le famiglie del suolo certamente si benediranno per mezzo di te” (Gn 12:3, TNM). “La Scrittura ha consegnato ogni cosa alla custodia del peccato” (Gal 3:22). Ovviamente fu Dio a farlo. È la Scrittura che dice al faraone di averlo suscitato per mostrare la potenza di Dio: “La Scrittura dice a Faraone: «Proprio per questo ti ho lasciato rimanere, affinché riguardo a te io mostri la mia potenza e perché il mio nome sia dichiarato in tutta la terra»” (Rm 9:17, TNM; cfr. Es 9:16). In realtà fu il profeta Mosè che così parlò a nome di Dio; ma siccome la Scrittura è il libro che contiene quelle parole divine, si può affermare che essa stessa parlò al faraone.

La teoria

Tre passi delle Scritture Greche mostrano il pensiero degli apostoli circa l'ispirazione delle Scritture Ebraiche: 1Pt 1:10-12, 2Pt 1:19-21 e 2Tim 3:16.

1. **Pietro.** Nei profeti parlò lo spirito santo: “Intorno a questa salvezza indagarono e fecero ricerche i profeti, che profetizzarono sulla grazia a voi destinata. Essi cercavano di sapere l'epoca e le circostanze cui faceva riferimento lo Spirito di Cristo che era in loro, quando anticipatamente testimoniava delle sofferenze di Cristo e delle glorie che dovevano seguirle. E fu loro rivelato che non per sé stessi, ma per voi, amministravano quelle cose che ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il vangelo, mediante lo Spirito Santo inviato dal cielo: cose nelle quali gli angeli bramano penetrare con i loro sguardi” (1Pt 1:10-12). Queste parole non si possono restringere ai soli testi profetici propriamente messianici, in quanto *tutte* le Scritture Ebraiche erano globalmente ritenute una profezia e una preparazione al messia. Esse erano un pedagogo che conduceva a Yeshùa (Gal 3:24). Non fu per

intuizione personale che i profeti parlarono del messia, ma in loro parlò lo stesso spirito del Cristo “che era in loro”. Non che esista uno “spirito” di Yeshùa come lo spirito santo per Dio, no, ma si tratta dello spirito o senso o significato relativo a Yeshùa. Per dirla con le parole di *Apocalisse*: “Il rendere testimonianza a Gesù è ciò che ispira la profezia” (19:10, *TNM*). Siccome gli scritti dei profeti contengono le profezie da loro emesse oralmente sotto l'impulso divino, ne viene che pur essi indirettamente sono ispirati, sono frutto del medesimo spirito. Tali profezie furono composte, non a vantaggio dei profeti, bensì dei credenti in Yeshùa che così possono vedere realizzato in lui quanto quelle profezie preannunciavano.

2. La profezia biblica è un faro per i credenti perché proviene dallo spirito santo.

Dopo aver ricordato la trasfigurazione cui l'autore della seconda lettera di Pietro era stato presente (Pietro stesso), egli invia il lettore ad una lampada ancora più splendente capace di illuminare il cammino. Infatti, tale profezia non proviene da pura ricerca umana, bensì da ispirazione divina. Ecco il passo: “Abbiamo inoltre la parola profetica più salda: farete bene a prestarle attenzione, come a una lampada splendente in luogo oscuro, fino a quando spunti il giorno e la stella mattutina sorga nei vostri cuori. Sappiate prima di tutto questo: che nessuna profezia della Scrittura proviene da un'interpretazione personale; infatti nessuna profezia venne mai dalla volontà dell'uomo, ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perché sospinti dallo Spirito Santo”. - *2Pt* 1:19-21.

a) Questione critica. Il v. 21 ci presenta diverse lezioni delle quali occorre scegliere la migliore. Esse sono:

- ἀπὸ θεοῦ ἄνθρωποι (*apò theù ànthropoi*), “da parte di Dio uomini [parlarono]”. - *P⁷², B, P*.
- ἅγιοι θεοῦ ἄνθρωποι (*àghioi theù ànthropoi*), “santi di Dio uomini”. - *C*.
- ἅγιοι ἀπὸ θεοῦ ἄνθρωποι (*àghioi apò theù ànthropoi*), “santi da parte di Dio uomini”. È una combinazione delle due precedenti: “Santi uomini da parte di Dio”. - *Sin, K, Beda, Vg*.

Il senso fondamentale, come si vede, non muta; possiamo escludere la terza lezione che proviene dall'armonizzazione delle altre due. Sembra più probabile la prima che può spiegare l'origine della seconda per confusione delle lettere greche originarie scritte in maiuscolo:

ΑΠΟ (APO)

fu letto male come se fosse:

ΑΓΙΟ (AGHIO)

Ad ΑΓΙΟ (*AGIO*, pronuncia: *àghio*) fu poi aggiunto uno iota (Ι) per farlo concordare con il sostantivo plurale ἄνθρωποι (*ànthropoi*), “uomini”. Anche se talora il profeta è detto “santo” (*àghios*, cfr. *At* 3:21) in quanto partecipa alla sacralità divina ed è *separato* (questo il significato di “santo”) dagli altri uomini non profeti, è preferibile la preposizione “da” (*apò*) che meglio si accorda con il contesto del passo.

b) Il senso del passo. Si oppongono due diverse interpretazioni del vocabolo greco tradotto “interpretazione” (“Nessuna profezia della Scrittura sorge da privata *interpretazione*”, v. 20, *TNM*). La parola greca è ἐπιλύσεως (*epilÛseos*), genitivo di ἐπίλυσις (*epilÛsis*) che letteralmente significa “soluzione di una difficoltà; dipanare un complesso problema, spiegazione, esposizione”. Siccome la parola può riferirsi tanto al profeta quanto al lettore, si può tradurre con “deduzione” o “interpretazione”.

- Il lettore. Siccome il profeta ha parlato sospinto dallo spirito santo, ne viene che la sua parola non può essere lasciata all'interpretazione privata, ci vuole un'interpretazione guidata dallo spirito santo. Questa è l'interpretazione favorita da molti cattolici (Fillion, Sales, Merk, Chaine) che vogliono vedervi la necessità della guida della Chiesa per capire la Bibbia. Tale ipotesi non regge perché qui Pietro sta parlando dell'*origine*, del *sorgere della profezia*: “Nessuna profezia della Scrittura *provviene* [γίνεται, *ghìnetai*] da [...]” (v. 21). *TNM* perde questa importante sfumatura traducendo male quel *ghìnetai*: “La profezia non fu mai *recata*”. Si tratta quindi dell'*origine* della profezia e non della sua lettura e interpretazione. Tanto è vero che poi si continua al versetto seguente spiegando che i profeti hanno parlato *perché sospinti dallo spirito santo*. Di più, se Pietro avesse voluto insegnare che nessun lettore può capire con la propria intelligenza la profezia, avrebbe dovuto indicare dove si sarebbe potuto attingere la genuina interpretazione e additare quindi al lettore il magistero della chiesa di allora (apostoli e vescovi). Invece nulla dice di tutto ciò, anzi in seguito, quando parla di errori biblici, afferma che essi sono dovuti all'ignoranza del lettore che va eliminata dalla persona stessa con lo studio (togliere l'ignoranza) e con la fede (eliminare l'instabilità) senza alcun bisogno di un magistero specifico. Inoltre, l'ipotesi sembra anche contraddire quanto afferma

l'apostolo all'inizio (v. 19): se la profezia non può essere compresa dal lettore, allora non è più “una lampada ancora più splendente capace di illuminare il cammino”. Occorre quindi ricercare un'altra soluzione.

- Le parole di Pietro riguardano il profeta. La profezia non deriva da indagine personale, da deduzione umana, da iniziativa individuale, bensì *da illuminazione dello spirito santo*. È quanto affermava già Beda (morto nel 735) nel commento a questo passo: “Nessuno dei santi profeti predicò i dogmi della vita con una sua propria interpretazione, ma ciò che Dio aveva detto, raccomandò di farlo ai suoi servitori”.

I profeti ispirati erano “mossi” dallo spirito santo (v. 21), vale a dire “sospinti” (*feròmenoi*), condotti da esso come una nave è sospinta dal vento (cfr. *At 27:15*). Il paragone non è improprio: in ebraico la parola “spirito” significa “vento”.

Il risultato di questo “essere sospinti” fu il fatto che quelli parlarono da parte di Dio (*apò Theù*). Quindi la loro parola era parola di Dio e al tempo stesso rivelazione per coloro che li ascoltavano. Il fatto che “parlarono” significa che furono uomini reali, non solo strumenti passivi come alcuni cosiddetti Padri della Chiesa e alcuni teologi della post-riforma pensarono, difendendo una ispirazione puramente meccanica. *I profeti furono persone viventi, personalmente attive in tutto il processo del loro parlare*. Lo scrivere è pur esso un parlare, un profetizzare, come risulta da *Lc 1:63*: “Egli [Zaccaria], chiesta una tavoletta, scrisse”.

Quindi il processo dell'ispirazione riguarda in modo speciale la predicazione. Tuttavia, siccome Pietro invita i suoi lettori a consultare questa “parola profetica” che allora giaceva depositata nello scritto, significa che anche lo scritto ha il medesimo valore della parola orale. Non vi è quindi distinzione per noi tra la predicazione profetica e il libro che la contiene. Il passo di Pietro riguarda evidentemente le Scritture Ebraiche, che erano ritenute tutte una profezia: “Queste cose avvennero loro per servire da esempio e *sono state scritte per ammonire noi*, che ci troviamo nella fase conclusiva delle epoche” (*1Cor 10:11*). Tuttavia, può valere anche per le Scritture Greche perché più avanti Pietro vi affianca le lettere di Paolo, paragonate pure esse alla Sacra Scrittura: “Anche il nostro caro fratello Paolo vi ha scritto, *secondo la sapienza che gli è stata data*; e questo egli fa in tutte le sue lettere, in cui tratta di questi argomenti. In esse ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione *come anche le altre Scritture*”. - *2Pt 3:15,16*.

In conclusione possiamo asserire che i profeti furono strumenti assunti da Dio per insegnare agli uomini. Il loro ammaestramento è quindi sempre alla portata di tutti, perché è contenuto nella Sacra Scrittura. A questa, che è tuttora accessibile, possono riferirsi i credenti che non erano presenti alla trasfigurazione di Yeshùa. La Bibbia è quindi più importante di questo evento perché tale miracolo fu visibile solo a tre apostoli, mentre la Sacra Scrittura è sempre alla portata di tutti.

3. **Paolo a Timoteo.** Scrivendo al suo discepolo ed evangelista Timoteo, Paolo gli raccomanda di attenersi alla dottrina appresa da lui e all'insegnamento delle Sacre Lettere, che egli aveva conosciuto sin dall'infanzia mediante la madre Eunice, una donna giudea credente: "Timoteo, figlio di una donna ebrea credente" (*At* 16:1). Anche la nonna di Timoteo, nonna Loide, madre di Eunice. Era ebrea credente e tutte e due erano divenute discepole di Yeshùa: "Ricordo infatti la fede sincera che è in te, la quale abitò prima in tua nonna Loide e in tua madre Eunice" (*2Tim* 1:5). Paolo scrive a Timoteo: "Tu, comunque, rimani nelle cose che hai imparato e sei stato persuaso a credere, sapendo da quali persone le hai imparate e che dall'infanzia hai conosciuto gli scritti sacri, che possono renderti saggio per la salvezza per mezzo della fede riguardo a Cristo Gesù. Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per insegnare, per riprendere, per correggere, per disciplinare nella giustizia, affinché l'uomo di Dio sia pienamente competente, del tutto preparato per ogni opera buona" (*2Tm* 3:14-17, *TNM*). Ciò che è tradotto "gli scritti sacri" (v. 15) è, in verità, nel greco *ἱερὰ γράμματα* (*ierà gràmmata*): "sacre lettere". Paolo ritiene sacre perfino *le singole lettere* che compongono le parole della Scrittura. Queste Scritture possono rendere "saggio per la salvezza per mezzo della fede riguardo a Cristo Gesù". Non è sufficiente conoscere bene le Scritture come le conoscono molti critici delle religioni: occorre aggiungervi anche la fede in Yeshùa.

- "Tutta la Scrittura" (v. 16) è nel testo greco *πᾶσα γραφή* (*pàsa grafè*), senza l'articolo: "Tutta Scrittura". Ciò non indica la Scrittura nel suo insieme, nella sua totalità, bensì *ogni singola parte, ogni singolo enunciato* appartenente alla Scrittura. Infatti, Paolo parla addirittura di "sacre *lettere*". Ci si riferisce ancora alle Scritture Ebraiche, la cui conoscenza deve però essere integrata dalla fede in Yeshùa perché possa salvare.
- "Tutta la Scrittura è ispirata" (v. 16). Questa la traduzione italiana, ma il greco manca della copula: *πᾶσα γραφή θεόπνευστος* (*pàsa grafè theòpneustos*), "tutta scrittura ispirata". Sorge quindi il problema se questo verbo debba

essere introdotto prima o dopo l'aggettivo "ispirata", che può quindi divenire attributo o predicato nominale, come appare dalle due seguenti traduzioni possibili:

"Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per [...]"

"Tutta la Scrittura ispirata da Dio è anche utile per [...]"

Il senso non cambia di molto benché nel primo caso si affermi direttamente l'ispirazione della Scrittura e nel secondo, supponendola già ammessa, se ne dichiara l'utilità catechetica. Tuttavia dalla congiunzione "e" che precede "utile" è preferibile la prima interpretazione: "Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per [...]". Altrimenti occorrerebbe dare alla congiunzione "e" (καὶ, *kàì*) il senso di "anche", ma sarebbe un "anche" rispetto a cosa? Meglio tradurre: "Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile". Se ne enuncia una caratteristica. Così come in *Rm* 15:4 si enunciano altre caratteristiche della Scrittura: "Tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza".

- "Ispirata" traduce il greco θεόπνευστος (*theòpneustos*), composto da *pnéo* ("soffiare"), da *pnèuma* ("spirito", "alito", "soffio") e da *theòs* ("Dio"). La parola greca può avere due sensi a seconda che l'accento sia sul primo o sul secondo elemento da cui è composta la parola, ricordando che la parte accentata è attiva e la non accentata è passiva.
 - Senso attivo (Dio è oggetto). La Bibbia è ispirata in quanto ci ispira Dio (*theopnéustos*). Ci suggerisce pensieri divini, sentimenti di pietà. Questa traduzione, pur essendo possibile, va però contro al senso comune dei vocaboli in cui ricorre il nome "Dio" che usualmente è attivo e non passivo come qui si vorrebbe: *théodotos* significa "Dio dona"; *théopempos* equivale a "Dio invia"; *théoplastos*, "plasmato da Dio" (Dio forma). È quindi più che probabile la traduzione "ispirata" (Dio ispira, non 'Dio è ispirato dalla Bibbia').
 - Senso passivo (la Bibbia è ispirata). Tale senso meglio corrisponde al senso usuale dell'aggettivo *théopneustos* presso i classici del 1° secolo E. V.. "I sogni, che sono ispirati da Dio, si avverano necessariamente".
- Plutarco, *De placitis philosophorum* 5, 2ª Ediz. Diehl II, 904.

Secondo gli Oracoli Sibillini le sorgenti termali, che allora erano ritenute provocate dal soffio divino, sono dette *théopneustoi* (*Sib.* 5,307); anche gli uomini sono “ispirati da Dio” in quanto hanno ricevuto il soffio, l'alito divino (*Orac. Sib.* 5,405). Il senso passivo si adegua meglio con tutto l'insegnamento biblico, il quale ci presenta il profeta come *una persona mossa da Dio e da lui ispirata* (cfr. *1Pt* 1:21; *Eb* 1:1). La Scrittura ha quindi un'origine divina perché lo scrittore umano fu mosso a scriverla dallo spirito di Dio.

Scritture Greche

Se i libri delle Scritture Ebraiche, essendo scritti profetici, sono ispirati, a maggior ragione lo sono quelli delle Scritture Greche, composti in gran parte da apostoli (o approvati da loro) che sono i profeti per eccellenza: “Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare” (*Ef* 2:20). Gli apostoli, presentati come “ambasciatori di Dio” (*2Cor* 5:20), per ben attuare la loro missione furono guidati e sorretti dallo spirito santo (*Gv* 14:16,26;15:26; *At* 1:8; *1Pt* 1:12). Il dono dello spirito posseduto dagli apostoli – che erano di numero superiore a dodici (i dodici erano tutti apostoli, ma non tutti gli apostoli facevano parte dei dodici, come Paolo) – li rendeva *la prima categoria dei carismatici*, ossia delle persone dotate di spirito santo: “È lui che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori” (*Ef* 4:11); “Dio ha posto nella chiesa *in primo luogo degli apostoli*, in secondo luogo dei profeti, in terzo luogo dei dottori” (*1Cor* 2:28). La loro parola doveva quindi essere accolta “non come parola di uomini, ma, quale essa è veramente, *come parola di Dio*, la quale opera efficacemente in voi che credete”. - *1Ts* 2:13.

Paolo era intimamente convinto che Yeshùà parlasse in lui: “Voi siete *una lettera di Cristo, scritta mediante il nostro servizio*, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente” (*2Cor* 3:3). Egli diceva che bisognava “ritenete gli insegnamenti” che egli aveva “trasmessi sia con la parola” sia con una “lettera”. - *2Ts* 2:15.

Dati questi precedenti, venne accolto dalla chiesa o congregazione come ispirato *ogni scritto composto da un apostolo*. Paolo, ad esempio, cita sotto il nome di Scritture tanto un passo del *Deuteronomio* quanto un brano del vangelo di Luca. Egli, infatti, scrive che occorre dare un doppio onorario agli anziani che tengono bene la presidenza. Il passo è

tradotto così da *TNM*: “Gli anziani che presiedono in modo eccellente siano ritenuti degni di doppio *onore*, specialmente quelli che faticano nel parlare e insegnare. Poiché la scrittura dice: «Non devi mettere la museruola al toro quando trebbia il grano»; e: «L’operaio è degno del suo salario» (*1Tim 5:17,18, TNM*). Tuttavia, qui l’“onore” non c’entra nulla. La parola greca usata (τιμή, *timè*), numero Strong 5092, non indica solo “onore” o “deferenza”, ma – come primo significato – “un valutare con cui il prezzo è fissato”, “prezzo pagato per una persona”. Che questo sia il significato da applicare è evidente dal contesto, dato che Paolo richiama due brani biblici relativi alla ricompensa per il lavoro: “Non devi mettere la museruola al toro mentre trebbia” (*Dt 25:4, TNM*) e: “L’operaio è degno del suo salario” (*Lc 10:7, TNM*). Il passo va quindi tradotto: “Gli anziani che presiedono in modo eccellente siano ritenuti degni di doppio *onorario*”. Si noti qui come Paolo citi – *alla pari* – due brani *biblici*: *Dt* e *Lc*.

Circa venti anni prima Paolo citava tale detto solo in modo allusivo: “Non abbiamo forse il diritto di mangiare e di bere?” (*1Cor 9:4*; “diritto”, non “autorità” come in *TNM*: che c’entra mai l’autorità qui?). Ma ora, verso il 64 E. V., esistendo già il vangelo scritto di Luca o almeno una sua fonte, lo cita *unitamente* al brano tratto dalle Scritture Ebraiche.

Pietro conosce l’esistenza di una raccolta di lettere paoline che alcuni contorcono e la *parifica agli altri scritti sacri*: “Considerate che la pazienza del nostro Signore è per la vostra salvezza, come anche il nostro caro fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; e questo egli fa in tutte le sue lettere, in cui tratta di questi argomenti. In esse ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture”. - *2Pt 3:15,16*.

Anche il libro dell’*Apocalisse (Rivelazione)* si presenta come una “profezia”: “Beato chi legge e beati quelli che ascoltano le parole di questa *profezia*” (*Ap 1:3*; cfr. *1:11,19*). Bisogna serbare le parole di questa *profezia* (*22:6,7,9*) senza nulla togliervi o aggiungervi (*22:18 e sgg.*). Chiunque accoglie il Cristo con fede e ne accetta la presentazione che di lui dettero i suoi testimoni oculari, gli apostoli, deve essere sicuro che lo spirito santo, sceso su di loro per guidarli, li ha pure guidati non solo nel parlare, ma anche nello scrivere dei libri che sarebbero rimasti a base della vita dei discepoli di Yeshùa.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'ISPIRAZIONE DELLA BIBBIA
LEZIONE 5

La Scrittura è potenza

La parola di Dio ci convince, ci conforta e ci corregge

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dio parla tramite Yeshùà e la sua parola è convincente

“Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, la folla si stupiva del suo insegnamento, perché egli insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi”. - *Mt 7:28,29*.

Yeshùà chiama Matteo ed egli abbandona tutto per seguirlo. Comanda ai venti, alla febbre, ai demòni e il suo comando è irresistibile. “*Lo voglio, sii purificato*” (*Mt 8:3*), dice al lebbroso che d'improvviso guarisce. Perdona i peccati e questi restano perdonati, come documenterà la guarigione visibile del paralitico, addotta a conferma. Yeshùà prega, e il Padre lo ascolta, come appare dalla resurrezione di Lazzaro. Incontra alla porta di una città chiamata “La Bella” (Nain) una vedova piangente che conduce il suo unigenito alla sepoltura: “Il Signore, vedutala, ebbe pietà di lei e le disse: «Non piangere!». E, avvicinandosi, toccò la bara; i portatori si fermarono, ed egli disse: «Ragazzo, dico a te, *alzati!*». Il morto si alzò e si mise seduto, e cominciò a parlare. E Gesù lo restituì a sua madre”. - *Lc 7:13-15*.

La parola di Dio fu creatrice

Tutte le cose sono belle e buone perché provenienti dalla parola di Dio (cfr. *Gn 1*), perciò ogni cibo approvato dalla Bibbia è buono e può essere preso con rendimento di grazie: “Tutto quel che Dio ha creato è buono; e nulla è da respingere, se usato con rendimento di grazie; perché è santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera”. - *1Tim 4:4,5*.

La parola di Dio è efficace perché ricrea le persone dando loro la salvezza

I credenti devono vivere nell'amore giacché sono tutti membri di un'unica famiglia perché nati tutti dal medesimo seme, la Parola di Dio: "Avendo purificato le anime vostre con l'ubbidienza alla verità per giungere a un sincero amor fraterno, amatevi intensamente a vicenda di vero cuore, perché siete stati rigenerati non da seme corruttibile, ma incorruttibile, cioè mediante la parola vivente e permanente di Dio". - *1Pt* 1:22,23.

"Non mi vergogno del vangelo; perché esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede" (*Rm* 1:16). La Parola di Dio si diffondeva, e il numero dei discepoli si moltiplicava grandemente". - *At* 6:7.

Perché la Parola di Dio operi occorre tuttavia accoglierla umilmente: "Egli ha voluto generarci secondo la sua volontà mediante la parola di verità, affinché in qualche modo siamo le primizie delle sue creature", "ricevete con dolcezza la parola che è stata piantata in voi". - *Gc* 1:18,21b.

Lo sviluppo della chiesa nel libro degli *Atti* è presentato come un frutto della parola di Dio che fonda e costruisce questa chiesa: "La Parola di Dio si diffondeva, e il numero dei discepoli si moltiplicava grandemente" (*At* 6:7). "La Parola di Dio progrediva e si diffondeva sempre di più" (*At* 12:24). "La Parola di Dio cresceva e si affermava potentemente" (*At* 19:20). "Esso [il vangelo] è in mezzo a voi, e nel mondo intero, porta frutto e cresce, come avviene anche tra di voi, dal giorno che ascoltaste e conosceste la grazia di Dio in verità". - *Col* 1:6.

È parola orale? Sì! Essa è ancora orale, ma è la stessa parola che fu poi codificata negli scritti delle Scritture Greche. Queste non sono sorte a tavolino, ma rispecchiano e riproducono fedelmente il vangelo del tempo apostolico. Sono la riproduzione *scritta* della *predicazione orale*: "Così dunque, fratelli, state saldi e ritenete gli insegnamenti che vi abbiamo trasmessi *sia con la parola, sia con una nostra lettera*" (*2Tes* 2:15). Tramite questi scritti sappiamo oggi ciò che gli apostoli predicavano allora. La parola di Dio che ci rigenera quando è accolta con fede, ci condanna quando viene respinta.

La parola di Dio ci corregge efficacemente

L'abbiamo già visto nelle raccomandazioni di Paolo a Timoteo (*2Tim* 3:16); ce lo ripete ancora la *lettera agli ebrei* in forma assai espressiva: “La parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore. E non v'è nessuna creatura che possa nascondersi davanti a lui; ma tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di colui al quale dobbiamo render conto”. - *Eb* 4:12,13.

Essendo la parola di Yeshù, il Signore glorificato, non può venire incatenata: “Ricòrdati di Gesù Cristo, risorto dai morti, della stirpe di Davide, secondo il mio vangelo, per il quale io soffro fino ad essere incatenato come un malfattore; ma la parola di Dio non è incatenata”. - *2Tim* 2:8,9.

La parola di Dio è conforto al sofferente

Noi siamo chiamati a partecipare alle sofferenze e alla morte insieme a Yeshù per risorgere con lui, per essere così partecipi anche della sua gloria. Ciò si può attuare tramite il conforto che ci viene dalle Scritture: “Tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza”. - *Rm* 15:4.

Paolo, mosso dallo spirito, è in viaggio verso Gerusalemme, senza sapere quel che gli succederà ed è ricolmo di tristi presagi comunicatigli dai profeti di Tiro: “Essi, mossi dallo Spirito, dicevano a Paolo di non metter piede a Gerusalemme” (*At* 21:4). Nel suo emozionante congedo dai vescovi di Efeso così dice quale suo testamento spirituale:

“Voi sapete in quale maniera, dal primo giorno che giunsi in Asia, mi sono sempre comportato con voi, servendo il Signore con ogni umiltà, e con lacrime, tra le prove venutemi dalle insidie dei Giudei; e come non vi ho nascosto nessuna delle cose che vi erano utili, e ve le ho annunziate e insegnate in pubblico e nelle vostre case, e ho avvertito solennemente Giudei e Greci di ravvedersi davanti a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù Cristo. Ed ecco che ora, legato dallo Spirito, vado a Gerusalemme, senza sapere le cose che là mi accadranno. So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Ma non faccio nessun conto della mia vita, come se mi fosse preziosa, pur di condurre a termine [con gioia] la mia corsa e il servizio affidatomi dal Signore Gesù, cioè di testimoniare del vangelo della grazia di Dio. E ora, ecco, io so che voi tutti fra i quali sono passato predicando il regno, non vedrete più la mia faccia. Perciò io dichiaro quest'oggi di essere puro del sangue di tutti; perché non mi sono tirato indietro dall'annunziarvi tutto il consiglio di Dio. Badate a voi stessi e

a tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi, per pascere la chiesa di Dio, che egli ha acquistata con il proprio sangue. Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli. Perciò vegliate, ricordandovi che per tre anni, notte e giorno, non ho cessato di ammonire ciascuno con lacrime. E **ora, vi affido a Dio e alla Parola della sua grazia, la quale può edificarvi e darvi l'eredità di tutti i santificati**". - At 20:18-32.

Non è la parola che viene affidata ai vescovi di Efeso, ma *sono i vescovi di Efeso a venire affidati alla Parola* che continuerà a costruire la chiesa e a donare l'eredità del regno a coloro che l'accoglieranno.

Noi non abbiamo conosciuto personalmente Paolo, né lo abbiamo accompagnato piangendo fino alla nave; però Paolo ha lasciato la sua parola e noi la riceviamo – quale realmente è – come parola di Dio; ed essa continua a costruire in noi e per mezzo di noi la chiesa, il corpo mistico di Yeshùà glorificato.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'ISPIRAZIONE DELLA BIBBIA
LEZIONE 6

Storia dell'ispirazione *Lectio magistralis*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Quale considerazione aveva della Scrittura la prima chiesa? Iniziamo considerando il periodo che va fino al 3° secolo della nostra era. È vero che dopo 1° secolo - ovvero nel 2° - l'apostasia si faceva già sentire e che nel 3° secolo non si poteva più parlare di discepoli di Yeshùà ma di "cristiani" legati a una religione ormai impregnata di paganesimo. Tuttavia, per il nostro soggetto, è utile raccogliere almeno l'eco della devozione da essi mantenuta per la Scrittura.

A imitazione di Yeshùà e degli apostoli, tutti i discepoli di Yeshùà (e poi anche i "cristiani") sin dai primi tempi attribuirono sempre un'enorme importanza alle Sacre Scritture, come appare dalle citazioni seguenti raggruppate per direttive.

Onore rivolto ai libri sacri

Molti discepoli meditavano gli scritti sacri e li imparavano a memoria (cfr. Eusebio, *De Martyri Palest.*, 13. P G 20, 1515). Il salterio (costituito dai *Salmi* della Bibbia) veniva cantato nelle campagne palestinesi durante i lavori agricoli. I primi discepoli conoscevano così bene la Scrittura che la nuova traduzione di Girolamo (*Vulgata* latina) non fu subito accolta nella chiesa perché troppo diversa dalla traduzione già nota. Altri, mossi da una devozione ingenua, applicavano la Bibbia sulle parti ammalate nella speranza di ottenere la guarigione (cfr. Agostino, in *Joan.* 7, 12 P L 35, 1443). Anche se si tratta di superstizione, questo conferma tuttavia l'importanza attribuita agli scritti sacri. I discepoli erano disposti a subire il martirio anziché consegnare i libri sacri, come aveva prescritto l'imperatore Diocleziano

(editto *De tradendis codicibus* del 303). Coloro che per viltà li consegnavano venivano chiamati "traditori" (dal latino *tradere*, "consegnare"). Ciò appare in molte passioni di martiri, come ad esempio, da quella di Euplio che, condotto davanti al giudice Calvisiano, così dibatte:

- Tu li hai portati qui?
- Sì, io li ho portati – rispose Euplio – come tu vedi. Mi hanno trovato con essi.
E Calvisiano:
- Leggili!
Ed Euplio aprendo il libro lesse:
- "Beati quelli che sono perseguitati ..."
Come ebbe letto questi ed altri passi, Calvisiano disse:
- Che cos'è questo?
- La legge del mio Signore – rispose Euplio – che mi fu consegnata.
E Calvisiano:
- Da chi ti fu consegnata?
- Da Gesù Cristo, figlio di Dio vivo – rispose Euplio.
Calvisiano disse:
- Perché hai conservato senza consegnarli questi libri che sono proibiti dagli imperatori?
- È perché sono cristiano – rispose Euplio – e non mi è lecito consegnarli. Chi li consegna perde la vita eterna ed io per non perderla do la mia vita.
Allora gli fu appeso al collo l'evangelo che aveva quando fu arrestato. Ed egli, dopo aver di nuovo reso grazie, piegò il collo e dal carnefice gli fu mozzata la testa.

Anche la cristiana Irene venne arsa viva per non aver voluto consegnare le Sacre Scritture. - Tutti questi Atti si possono vedere in Ruinet, *Acta Martyrum*, Verona I; *Acta S. Agapes, Vhioniae, Irenes*.

Uso liturgico

I libri delle Scritture Ebraiche e Greche venivano letti durante il culto liturgico (come già facevano gli ebrei) nel 2° secolo. Giustino ci attesta: "Nel giorno chiamato del Sole [ovvero la domenica] ci raccogliamo in uno stesso luogo, dalla città e dalla campagna, e si fa lettura della memoria degli apostoli e degli scritti dei profeti sino a quando il tempo lo permette". - Giustino, *I Apologia* 58.

Loro valore superiore ai libri pagani

L'apologeta Giustino con grande candore affermava che tutto quanto di buono è stato detto dai filosofi pagani fu copiato dalla Bibbia che è più antica. Così Platone – secondo lui - attinse da Mosè la dottrina della creazione: “Non noi dunque insegniamo dottrine identiche agli altri, ma gli altri copiandoci, ripetono le nostre. Da noi tutto ciò può essere ascoltato e appreso anche da quelli che non conoscono nemmeno l'alfabeto, da persone ignoranti e barbare di linguaggio, ma sapienti e fidate di mente, tra i quali ve ne sono persino alcuni privi di vista. Dal che potete capire come tali libri non siano frutto di umano sapere, bensì di potenza divina”. - Giustino, *I Apologia* 59-60; la citazione è tratta dal cap. 60; cfr. S. Giustino, *Le apologie*, Città Nuova, Roma, pag. 119.

I libri biblici sono normativi (canonici)

Verso il 150 E. V. sorse a Roma il primo canone delle Sacre Scritture, conservato nel celebre *Frammento Muratoriano* (così detto perché scoperto dal Muratori in un manoscritto del 7°-8° secolo).

Secondo le testimonianze patristiche vi furono inclusi i libri sacri riconosciuti come tali dalla chiesa.

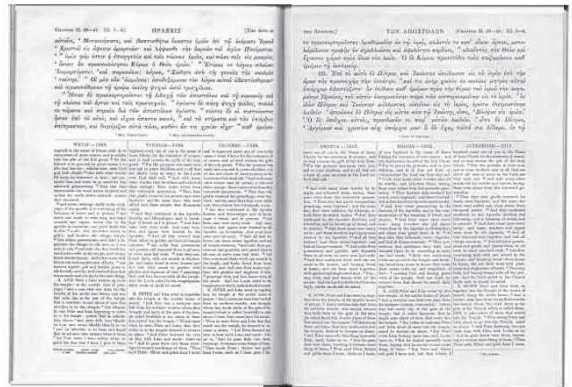
Per assicurare la trasmissione perfetta di questo libro sacro, Origène (morto nel 254) compose gli *Exapla* (Ἐξαπλά, *Ecsaplà*; foto nella pagina seguente) o edizioni della Bibbia (Scritture Ebraiche) in sei colonne con il testo ebraico, la trascrizione greca, la versione alessandrina dei *LXX*, e quelle di Aquila, di Simmaco e di Teodoziona con vari segni (obeli metobeli) per indicare ciò che vi era in ebraico o si trovava aggiunto o variato nei *LXX*. Ireneo afferma che solo la chiesa possiede la Scrittura, non gli eretici, perché essa l'ha ricevuta dalla tradizione apostolica. - Ireneo, *Adversus Haereses*, 1,20,1,2;3,3,1;3,4,1; 3,11,9;4,33,8.

Clemente Alessandrino rifiuta gli apocrifi perché non sono accolti dalla tradizione. - Clemente Alessandrino, *Stromata* 3,13.

Per Tertulliano le Sacre Scritture sono patrimonio della chiesa. I veri Vangeli sono quelli trasmessi dagli apostoli. - Tertulliano, *De Praescriptione* 15-19;32,36; *Adversus Marcum* 4,2,6.

Origène

Ἑξαπλά (Ecsaplà)



Ebraico	Ebraico translitterato in greco	Aquila	Simmaco	LXX	Teodoziona	Varianti
קַיִן	λαμανασσα	τῷ νικοποιῷ	ἐπινίκιος	εἰς τὸ τέλος	τῷ νικοποιῷ	εἰς τὸ τέλος
קַיִן	βνη κορα	τῶν υἱῶν κορέ	τῶν υἱῶν κορέ	ὑπὲρ τῶν υἱῶν κορέ (τοῖς υἱοῖς)	τοῖς υἱοῖς κορέ	
קַיִן	אל· αλαμωθ	ἐπὶ νεανιοτήτων	ὑπὲρ τῶν αἰωνίων	ὑπὲρ τῶν κρυφίων	ὑπὲρ τῶν κρυφίων	
קַיִן	σιρ	ἄσμα	ψῆδῆ	ψαλμός	ψῆδῆ	ψαλμός
קַיִן	ἐλωειμ λανου	<ὁ θεὸς ἡμῖν>	ὁ θεὸς ἡμῖν	ὁ θεὸς ἡμῶν	ὁ θεὸς ἡμῶν	
קַיִן	μασσε· ουος	ἐλπίς καὶ κράτος	πεποιθήσις καὶ ἰσχύς	καταφυγὴ καὶ δύναμις	καταφυγὴ καὶ δύναμις	
קַיִן	εζρ	βοήθεια	βοήθεια	βοηθὸς	βοηθὸς	
קַיִן	βσαρωθ	ἐν θλίψεσιν	ἐν θλίψεσιν	ἐν θλίψεσι	ἐν θλίψεσιν	
קַיִן	νεμσα· μωθ	εὐρεθεὶς σφόδρα	εὐρισκόμενος σφόδρα	ταῖς εὐρούσαις ἡμᾶς σφόδρα (εὐρεθήσεται ἡμῖν)	εὐρέθῃ σφόδρα (ταῖς εὐρούσαις ἡμᾶς)	
קַיִן	אל· χεν	ἐπὶ τούτῳ	διὰ τοῦτο	διὰ τοῦτο	διὰ τοῦτο	
קַיִן	λω· νιρα	οὐ φοβηθησόμεθα	οὐ φοβηθησόμεθα	οὐ φοβηθησόμεθα	οὐ φοβηθησόμεθα	
קַיִן	βααμιρ	ἐν τῷ ἀνταλλάσσεισθαι	ἐν τῷ συγχαιῖσθαι	ἐν τῷ ταρασσείσθαι	ἐν τῷ ταρασσεισθαι	
קַיִן	[α]αρσ	γῆν	γῆν	τὴν γῆν	τὴν γῆν	
קַיִן	ου βαμωτ	καὶ ἐν τῷ σφάλλεισθαι	καὶ κλίνασθαι	καὶ μετατίθεισθαι	καὶ σαλεύεισθαι (μετατίθεισθαι)	
קַיִן	αριμ	ὄρη	ὄρη	ὄρη	ὄρη	
קַיִן	βλεβ	ἐν καρδίᾳ	ἐν καρδίᾳ	ἐν καρδίᾳ	ἐν καρδίᾳ	
קַיִן	ιαμιμ	θαλασσῶν	θαλασσῶν	θαλασσῶν	θαλασσῶν	

Secondo Agostino l'autorità della chiesa è norma per la scelta dei libri ispirati: "Non crederei al Vangelo se non mi spingesse a ciò l'autorità della chiesa" (Agostino, *Contra Epist. Manich.* 5,6). Qui, in Agostino, l'autorità della chiesa può essere intesa in un duplice modo: in senso dogmatico, come decisione del magistero, guidata dallo spirito santo, o in senso storico. Probabilmente qui va intesa in senso storico: in un momento in cui era ancora possibile risalire agli apostoli e conoscere quali libri fossero stati davvero composti da loro (tradizione storica), le varie chiese hanno voluto presentare la lista degli scritti veramente apostolici e quindi normativi (canonici). Solo in tal modo si spiegano i dubbi esistenti sulla

canonicità di qualche libro: in oriente, ad esempio, si dubitò a lungo dell'*Apocalisse* che si pensava fosse stata scritta da un Giovanni presbitero, omonimo ma distinto dall'apostolo; in occidente della *Lettera agli ebrei* che molti non ritenevano paolina. Solo con la scomparsa di tali dubbi si ammise la canonicità di questi due scritti. È quanto risulta chiaramente dal *Canone Muratoriano* (del 73-78 E. V.) dove si legge che il libro di *Erma* – scritto recentemente (*nuperrime*) – va escluso dalla lettura pubblica “perché non è tra i libri profetici né tra i libri apostolici”. Segno quindi che si ammetteva come criterio di canonicità che un libro fosse stato scritto da un profeta (per le Scritture Ebraiche) o da un apostolo (per le Scritture Greche).

BIBLIOGRAFIA: Il primo a suggerire il criterio dell'apostolicità fu il protestante David Michaelis (*Einleitung in die göttlichen Schriften des N.T.*, Göttinga. pag. 1788). Tale norma fu accolta anche da parecchi cattolici: Ubaldi (*Introductio in S. Scripturam*, 3 1886 R, pag. 76 e sgg.; Joün, *Le critérium de l'Inspiration pour les livres du N.T.*, in "Etudes" 98, 1904, pag. 84 e sgg.; M.J. Lagrange, *Histoire de Canon du N.T.*, Paris, 1933; Zarb, *De Criterio inspirationis et canonicitatis SS. librorum*, in "Divus Thomas", 34, 1931, pagg. 147-186. Ne è invece contrario I. Vostè - *De divina inspiratione et veritate*, S. Scripturae, Roma 1932, pagg. 23-28.

I cosiddetti padri della chiesa hanno accolto il *Vangelo di Marco* (che pur non era un apostolo) perché conservava la predicazione di Pietro. - Clemente Alessandrino in Eusebio, *Hist. Eccl.* 6,14,5-8 (E P 439) 2,15, 1s; Papia in Eusebio, *Hist. Eccl.* 3,39,15 (E P 94); Ireneo, *Adversus Haereses* 3,1,1 P G 7, 844; Origene, *Fragen in Matthaeum* in Eusebio, *Hist. Eccl.* 6,25 E P 503.

Luca fu ammesso perché lodato da Paolo e perché si pensava che riferisse la predicazione paolina con la quale ebbe molti contatti. Paolo, infatti, loda Luca: “Vi saluta Luca, il caro medico” (*Col* 4:14). E Luca ha lo stesso modo di pensare di Paolo; Luca riporta: “Rimanete in quella stessa casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno del suo salario. Non passate di casa in casa” (*Lc* 10:7); e Paolo ribadisce: “La Scrittura dice: «Non mettere la museruola al bue che trebbia»; e: «L'operaio è degno del suo salario»” (*1Tm* 5:18); e tutti e due sono in armonia con la Scrittura: “Non metterai la museruola al bue che trebbia il grano”. - *Dt* 25:4.

Quali motivi spinsero i vescovi del 2° secolo a fissare il canone degli scritti sacri? Essi vollero anzitutto determinare, in mezzo al pullulare di molti scritti apocrifi, quali libri fossero davvero apostolici e quindi avessero valore normativo, contro tutte quelle opere che, sotto lo pseudonimo di un apostolo, pretendevano di avvalorare le loro dottrine erranee (gnostiche, manichee, ebionite, giacobite). Essi intendevano pure opporsi all'armatore del

Ponto, Marcione, che arbitrariamente aveva fornito un primo elenco di scritti sacri comprendente solo dieci lettere paoline e il *Vangelo di Luca*, escludendo gli altri libri delle Scritture Greche e tutte le Scritture Ebraiche. In tal modo i vescovi, ristudiando quali scritti fossero veramente trasmessi come apostolici e come profetici dai loro predecessori, determinarono il canone genuino che accoglieva, oltre alla parte ebraica della Bibbia, anche tutti gli scritti di origine apostolica.

Dai libri canonici si deve trarre l'insegnamento

Interi sermoni di antichi vescovi si riducevano semplicemente a commentare spiritualmente la Bibbia (cfr. Tertulliano, *De Praescriptione* 14,11;15,2), spesso soffermandosi su particolari per noi insignificanti come: “Ho lasciato un mantello a Triade”; “Bevi un po' di vino per lo stomaco”; “Salutate Prisca e Aquila”. In generale anche gli eretici vi ricorrevano a sostegno delle profezie, senza affatto mettere in dubbio il valore della Bibbia. I credenti poi erano sicuri di trovarvi la salvezza: “Fratelli e sorelle, abbiamo ascoltato l'Iddio della verità e ora vi leggo la mia esortazione a rivolgere la vostra mente a ciò che sta scritto, affinché salviate voi stessi e chiunque legge tra voi” (Clemente Romano, *2 Corinzi* 19,1). Clemente Alessandrino trova nelle Sacre Scritture una sorgente di santità: “Le Sacre Scritture e le sagge istituzioni ci conducono rapidamente alla salvezza” (Clemente Alessandrino, *Protr.* 8 PG 8, 188 GCS 59); “Sacre veramente queste lettere che rendono santi, anzi divini”. - *Ibidem*, 9 PG 8, 197, GCS 65.

Lo stesso pensiero riappare in Cirillo di Alessandria: “Diciamo che le fonti della salvezza sono i santi profeti, gli evangelisti e gli apostoli, che con l'assistenza dello Spirito Santo somministrano al mondo la parola superna, celestiale, salvatrice”. - Cirillo di Alessandria, *De recta fide* 2, 1 PG 76, 1337.

Efrem cantava: “Dal campo proviene la gloria della messe, dalla vigna il frutto che nutre, dalla Scrittura la dottrina che dà vita”. - Efrem, *Opera*, Roma 1743, 41.

Secondo Ambrogio “si beve la Scrittura divina, si divora la Scrittura divina, quando il succo della parola eterna cala nelle vene dell'anima e nelle potenze interiori”. - Ambrogio, in *Ps* 1, 33 PL 14, 984.

Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli, presenta una lunga serie di passi che esaltano l'importanza della Sacra Scrittura per la nostra salvezza: “L'anima suole corrompersi e salvarsi per mezzo di parole. Queste infatti la spronano all'ira e di nuovo la

ammansiscono; una turpe parola la infiamma alla passione, un discorso pieno di saggezza la guida alla temperanza. Se dunque la semplice parola ha tale potere, perché disprezzi la Scrittura? Se tanto può la comune esortazione, quanto più potrà un'esortazione ispirata? Infatti, il discorso che risuona nelle divine Scritture piega l'anima indurita, più del fuoco, e la prepara per ogni opera buona" (Crisostomo, in *Mt* 1, hom 2, 6 PG 57, 31). In un intero sermone su Lazzaro, lo stesso vescovo con calde eloquenti parole esalta l'importanza salvifica della Sacra Scrittura e confuta le obiezioni di coloro che si scusano di non poterla leggere:

"È impossibile che siate così ignoranti di ogni cosa [per capire le Scritture]. Fu proprio per questa ragione che la grazia dello Spirito Santo volle che fossero pubblicani e pescatori, fabbricanti di tende e pastori, ignoranti e illetterati a comporre questi libri, di modo che nessuno potesse ricorrere alla scusa della difficoltà. Egli volle che tali scritti fossero comprensibili a tutti, volle che anche il meccanico e lo schiavo e la vedova e l'uomo più ignorante di questo mondo potessero tutti ricevere profitto e beneficio da quanto odono: E non fu per vanagloria, come i pagani, ma per la salvezza degli ascoltatori che questi autori furono beneficiati della grazia dello Spirito perché componessero questi scritti. Perché i filosofi pagani, non cercando il benessere comune, ma la propria gloria, se dissero mai qualcosa di utile, la dissero in forma oscura (come d'altronde essi erano oscurati).

Gli apostoli e i profeti, invece, fecero proprio l'opposto. Infatti, ciò che da essi procedeva, lo esposero in forma piana e semplice a tutti, quasi maestri delle classi elementari, in modo che ogni persona potesse, anche da sola, mediante la semplice lettura, apprendere il senso di quanto essi dicevano. E chi è colui che non possa chiaramente comprendere il contenuto dei vangeli? Chi, udendo: 'Beati i mansueti, Beati i puri di cuore', ha bisogno del maestro per capire uno qualunque di questi detti? E quanto alla narrazione dei miracoli, delle opere potenti e dei fatti storici, non sono forse tutti chiari e intelligibili da chiunque? Il vostro è solo un pretesto, una scusa e un paravento alla vostra pigrizia. Voi dite di non capire il contenuto; e quando mai sarete in grado di capirlo se non lo studiate? Prendete il libro in mano, leggete l'intera storia e, quando vi sarete assicurata la conoscenza di ciò che è semplice, passate a ciò che è oscuro e duro, ma più e più volte. E se voi non potete afferrare il senso di una lettura costante, rivolgetevi ad un maestro, notificategli le vostre difficoltà, fategli vedere un grande interesse per la comprensione; quando Dio vi vedrà così ansiosi, non deluderà la vostra diligenza e il vostro zelo e, anche se nessun uomo volesse insegnarvi quello che cercate, sarà certo Lui a rivelarvelo. Ricordate l'eunuco della regina etiope, il quale, sebbene barbaro di nascita e oberato di molti pensieri, anche se circondato da realtà che richiamavano la sua incessante attenzione, leggeva sul suo carro. Ed era per di più incapace di capire ciò che stava leggendo. Se egli dimostrò tanta intelligenza durante il viaggio, potete figurarvi cosa fosse solito fare quando se ne restava a casa. Se non permetteva che il tempo del viaggio passasse senza che egli leggesse, quanto maggiormente egli doveva attendervi quando si trovava seduto in casa? Se non sospendeva la lettura neppure quando nulla capiva, non avrebbe avuto ragione di farlo quando capiva. Infatti, a comprovare che egli non capiva il brano che stava leggendo, sentite cosa egli disse a Filippo che gli domandò: «Comprendi tu le cose che leggi?». Egli udendo ciò non arrossì, né si sentì imbarazzato, ma riconobbe la propria ignoranza, dicendo: «Come lo potrei se nessuno mi guida?». Se allora rimaneva occupato nella lettura quando non aveva chi lo guidasse, era meritevole che Dio gli facesse incontrare un maestro. Ma ora qui non abbiamo alcun Filippo.

Lo Spirito che guidava Filippo è però qui. Amatissimi, non scherziamo con la salvezza! Tutte queste cose furono scritte per ammonizione di noi che siamo agli ultimi tempi. Grande sicurezza vi è contro il peccato se si legge la Scrittura. Grande è il precipizio e profondo l'abisso che si apre dinanzi a chi ignora le Scritture. Ignorare le leggi divine è un deviare dalla propria salvezza. È questa ignoranza che ha causato eresie, che ha spinto al libertinaggio, ha capovolto ogni cosa, perché è impossibile non trarne profitto se costantemente ci si dedica ad una intelligente lettura delle cose divine. C'è un'altra scusa usata da persone di simile indolente disposizione mentale, completamente infondata, e cioè che essi non hanno una Bibbia. Ora, per quanto concerne il ricco, sarebbe completamente ridicolo spendere parole intorno a tale pretesto. Siccome credo che molti fratelli poveri sono abituati a servirsene, vorrei porre loro una domanda: Non ha ognuno di essi acquistato una perfetta attrezzatura per i suoi mestieri? Anche se la fame li affligge e la povertà li tortura, preferiranno sopportare ogni sacrificio piuttosto che separarsi da uno qualunque dei loro ferri e vendendoli vivere con il ricavato. Molti hanno preferito ricorrere a prestiti per sfamare le loro famiglie anziché privarsi del più piccolo utensile. E tutto ciò è naturale poiché essi sanno che privandosi di essi, si priverebbero di ogni mezzo per vivere.

Ora, proprio come i ferri del mestiere sono il martello e l'incudine o le tenaglie, i ferri della nostra professione sono esattamente i libri degli apostoli e dei profeti e tutte le Scritture composte per divina ispirazione e veramente profittevoli. Come con i loro attrezzi essi modellano qualunque vaso hanno in mano, così noi con i nostri lavoriamo per le nostre anime, correggendo ciò che è guasto e riparando ciò che è logoro. Non è dunque una vergogna se voi, quando si tratta dei ferri di questo mondo, non adducete nessuna scusa di povertà e vi prodigate perché nulla abbia a privarvene in questa vita, mentre non fate la stessa cosa per gli altri strumenti coi quali si possono raccogliere benefici ineffabili?

In ogni modo, il più povero di voi non resterà ignorante del contenuto delle Scritture se attenderà alla costante lettura di esse che qui viene svolta. E non dite che è impossibile; e se lo è, vi dirò io il perché, è perché molti di voi non attendono alla lettura che qui viene fatta . . . voi venite per formalismo e poi ve ne correte a casa, e quelli che rimangono tra noi presenti solo fisicamente, sono assenti nello spirito". - Crisostomo, *De Lazaro Concio* PG.

Lo spirito santo di Dio è l'autore delle Scritture

Per i padri della chiesa la Sacra Scrittura aveva tanto valore spirituale perché con essa parla Dio che ne è l'autore. Può essere interessante ma anche utile per noi sentire il loro parere in questa materia:

Clemente Romano (fine 1° secolo). "Voi avete guardato attentamente le Scritture che sono vere e sono state date per mezzo dello Spirito Santo. Voi sapete che nulla vi si trova d'ingiusto o di malvagio". - Clemente, 1 *Ad Corinth.* 45,2.

Giustino (2° secolo). "Non le dicevano [queste parole] delle persone ispirate, bensì lo stesso Verbo divino che le muoveva". - Giustino, 1 *Apologia* 36 PG 6, 385.

Origène (3° secolo). “Colui che narra le cose da noi lette non è un fanciullo, né un uomo pari a noi, ma, come ritiene la tradizione dei nostri avi, è lo Spirito Santo che le racconta. Consta infatti che esse furono pronunciate dallo Spirito Santo (*ea per Spiritum Sanctum dicta*) ed è quindi conveniente che si debbano stimare secondo la dignità, anzi secondo la maestà di chi parla”. - Origène, in *Num. Hom* 26,3 PG 12,774.

Cirillo di Gerusalemme (4° secolo). “Chi altri conosce le profondità di Dio se non lo Spirito Santo, che pronunciò le divine Scritture? . . . Perché vai rimuginando ciò che nemmeno lo Spirito Santo scrisse nelle Scritture? Lo Spirito in persona pronunciò le Scritture . . . Ripetiamo quindi quanto egli disse, ma quanto non disse non azzardiamoci ad affermarlo”. Cirillo di Gerusalemme, *Catech.* 16 PG 33, 920.

Giovanni Crisostomo (4° secolo) rimprovera i credenti grossolani che saltano le parole, le cifre e i cataloghi delle Sacre Scritture quasi fossero privi d'importanza. Non vi è nulla d'insignificante nella Sacra Scrittura. “Ci sono quelli che quando incontrano delle liste di nomi subito passano oltre e a chi li riprende rispondono: «Sono soltanto nomi . . . Non hanno alcuna importanza». Ma che dici? Dio parla e tu osi dire: «Non hanno importanza?». Non tralasciare alcuna espressione per quanto breve, neppure una sillaba di quanto si legge nella Scrittura divina. Perché non sono semplicemente delle parole, bensì sono parole dello Spirito Santo e perciò anche in una sillaba si può scoprire un immenso tesoro”. - Crisostomo, in *Ge. hom.* 15, 1 PG.

Teofilo d'Antiochia (2° secolo). “Mosè . . . o meglio la Parola di Dio si esprimeva per mezzo suo”. - Teofilo Antiocheno, *Contra Antholicum* 9 PG 6, 1065.

Clemente Alessandrino (2° secolo). “Il Signore in persona parla per mezzo di Isaia, di Elia, per bocca dei suoi profeti”. - Clemente Alessandrino, *Adhortatio* pag. 1 PG 8,64.

Anche i concili ecclesiastici non fecero altro che sancire la medesima dottrina: “Dio è autore dei libri dei due Testamenti” (Concilio di Cartagine 4°; cfr. *Ench. Bibl.* 8,27), ripetuti anche in seguito nel Concilio di Lione nel simbolo proposto ai greci: “Uno solo è l'autore del Nuovo e dell'Antico Testamento cioè della Legge, dei profeti e degli apostoli e questi non è altro che il Signore onnipotente”. - Cfr. S. Muñoz Iglesias, *Doctrina Pontificia I, Documentos Biblicos*, Madrid, 1955, pagg. 1-13 e pagg. 153-165, dall'originale latino o greco con traduzione in spagnolo e una breve introduzione per ogni documento.

Le Sacre Scritture non contengono errori

Se nella Bibbia è lo spirito santo di Dio che parla, ne segue che egli non ci può ingannare; perciò le Scritture sono prive di errori. Nella Bibbia non vi può essere contraddizione alcuna. Così affermava nel 2° secolo l'apologeta Giustino (morto nel 165): "Io non ho affatto l'audacia di pensare o di dire che le Scritture sante si contraddicono tra loro: Se si adduce qualche testo che in apparenza sembra sostenere il contrario, io sono convinto e completamente persuaso che nessun passo della Scrittura può essere in contrasto con un altro. Penserei piuttosto di non sapere comprendere ciò che sta scritto e cercherei di far accettare la mia convinzione a coloro che vi sospettano una contraddizione". - Giustino, *Contra Tryph.* 65 PG 6,625.

Ireneo (morto nel 202 circa). "Le Sacre Scritture sono perfette, perché pronunciate dal Verbo di Dio e dal Suo Spirito. Esse concordano tra loro armonicamente". - Ireneo, *Adversus Haereses* 2, 28 2 e 3 PG 7,805.

Secondo Ippolito (morto dopo il 235) "la Sacra Scrittura non ci inganna mai" (in *Dn* 1,28, edizioni Bonwetsch, pag. 41), perché "lo Spirito Santo non può ingannare i profeti che sono i suoi servitori" (*Ibidem* 4,6 pag. 198). Essa quindi non può venire corretta, per cui contro gli eretici, che vorrebbero modificarla, Ippolito così affermava: "O non credono che le Sacre Scritture siano state pronunciate dallo Spirito Santo e in tal caso sono increduli; o si stimano più saggi dello Spirito Santo, e in tal caso non sono che degli invasati dal demone". - Ippolito [è suo?], *Contra Artemone* presso Eusebio, *Historia Eccl.* 5,28 18 PG 20,517.

Per Origène (3° secolo) è impossibile che vi siano errori nella Sacra Scrittura (Origène, in *Mt* 16,12 PG 13,1410), poiché la sapienza di Dio vi è diffusa dovunque, anche nelle più piccole lettere (Origène, in *Sl* 1,4 PG 12,1081). Perciò nella Scrittura "nulla vi è di superfluo" (Origène, in *Jeremiam* 39 PG 13,544). "Quando vedrai che qualcuno, mosso dai propri ragionamenti, oserà contraddire la divina Scrittura, trattalo come un pazzo". - Origène, in *Gn* 1, hom. 10,6.

Gregorio Nazianziano (4° secolo). "Noi scopriamo l'accuratezza dello Spirito Santo anche da ciascun accento e da ciascuna lettera". - Gregorio Nazianziano, *Orat. Apol.* 2,104 PG 25,503; cfr. Gregorio Nisseno, *Contra Eunomium* 7 PG 45,742.

Eusebio di Cesarea (morto nel 340) non vuole nemmeno che si cambi in Achis il nome errato di Abimelec, perché, scrive: "Io reputo audacia temeraria quella di voler imputare un errore alla Sacra Scrittura" (Eusebio di Cesarea, in *Ps* 33,1 - ebr. *Sl.* 34,1 - PG 23,289). I passi in questione sono i seguenti:

1Sam 21:	
10	“Davide si levò e continuò a fuggire quel giorno a causa di Saul, e alla fine giunse da Achis re di Gat”.
12	“Davide prendeva a cuore queste parole, ed ebbe molto timore a causa di Achis re di Gat”.
14	“Infine Achis disse ai suoi servitori: [...]”.

(TNM)

Come si vede, si tratta di “Achis”. Eusebio allude a una discordanza con *SI* 34:1. Ma qui Eusebio dimentica che i *trascrittori* possono errare e che i *titoli dei salmi non sono ispirati in quanto aggiunti tardivamente*. Infatti, *CEI* ha:

Salmo 33:1 <i>Di Davide, quando si finse pazzo in presenza di Abimelech e, da lui scacciato, se ne andò.</i> Alef Salmo 33:2 Benedirò il Signore in ogni tempo.

Si tratta però del *titolo* del salmo, *aggiunto* più tardi da un trascrittore, quindi non originale. Infatti, ad esempio, *TNM* non lo ha:

κ [ʹAlef] Salmo 34 [*] ¹ Di sicuro benedirò Geova in ogni tempo.
--

* L'apparente discrepanza tra *CEI* che numera il *Salmo* col n. 33 e *TNM* che lo numera col n. 34 è dovuto al fatto che la numerazione dei 150 salmi che compongono il libro di *Salmi* è diversa nei manoscritti. Sebbene l'ordine e la successione siano identici per tutti, la numerazione cambia. I *Salmi* 9 e 10 come pure il 114 e 115 del *Testo Masoretico* sono uniti in uno solo nella *LXX* greca e nella *Volgata*, mentre vengono spartiti in due i *Salmi* 116 e 147 del *Testo Masoretico*.

Il corpo dirigente dei Testimoni di Geova pare accettare i titoli dei *Salmi* come ispirati: “Evidentemente il nome Abimelec che compare nella soprascritta del Salmo 34 va considerato come un titolo riferito al re Achis” (*Perspiciacia nello Studio delle Scritture*, Vol. 2, pag. 857). Pare qui che si faccia lo stesso errore di Eusebio di Cesarea, ma con un'aggravante. Eusebio – ignorando che le soprascritte dei *Salmi* erano un'aggiunta posteriore – le riteneva parti del testo e, pur vedendo una discrepanza tra testo biblico e soprascritta (aggiunta), non osò toccarla. Gli editori statunitensi vanno oltre e pretendono di dare perfino una spiegazione: sostengono che il *nome errato* di Abimelec “va considerato come un titolo riferito al re Achis” (*Ibidem*). Ma non sarebbe alquanto strano che un *nome proprio* di qualcuno diventi un *titolo* per qualcun altro? Strana, poi, la loro numerazione dei versetti: se la soprascritta è parte del testo, come mai è messa al versetto 0?

Va ricordato che la suddivisione della Bibbia in capitoli e versetti *non fu fatta dagli scrittori originali*. La suddivisione avvenne secoli dopo. I masoreti, eruditi ebrei, divisero le Scritture Ebraiche in versetti. Quindi nel 13° secolo E. V. si aggiunsero le divisioni in capitoli. La

suddivisione della Bibbia in capitoli e versetti (1.189 capitoli e oltre 31.000 versetti) non è opera degli scrittori originari, ma è un'aggiunta (certo molto utile) fatta secoli dopo. La prima Bibbia completa con l'attuale divisione in capitoli e versetti fu la Bibbia in francese pubblicata da Robert Estienne nel 1553.

Per il vescovo di Costantinopoli, Crisostomo (morto nel 407), la Scrittura non può contenere alcuna menzogna: "Nessuno osi dire che la storia biblica sia menzognera". - Crisostomo, in *Act. Apost. hom.* 22,1 PG 60,171.

Girolamo (morto nel 420) amava la Scrittura e vi consacrò tutta la vita traducendola in latino, la lingua del suo tempo, perché fosse più comprensibile al popolo. A chi lo accusava di correggere i Vangeli diceva: "Non sono tanto stupido da ritenere degne di correzione le parole del Signore, ovvero che qualcosa non sia divinamente ispirata, ma ho voluto solo ricondurre i codici latini (corretti) agli originali greci dai quali sono stati tradotti" (Girolamo, *Ad Marcellam ep.* 27,1). "Non è lecito affermare che la Scrittura contenga una menzogna" (Girolamo, in *Neh.* 1,9 PL 25,1238). Siccome Dio fu il suo ispiratore, ne deriva che "quanto leggiamo nell'Antico Testamento lo ritroviamo anche nel Nuovo, senza che vi sia alcuna discordanza o diversità" (*Ep.* 15, 7). "Nelle Scritture divine tutte le parole, le sillabe, gli accenti, i punti sono densi di significato" (Girolamo, *In Ephes.* 5,6 PL 26,481). "Anche la lettera a Filemone non ha nulla di banale, ma presenta delle magnifiche lezioni familiari". - Girolamo, in *Philem Prol.* 26, 602.

Agostino (morto nel 430). Per il vescovo di Ippona, che tanto esalta la Scrittura sopra le stesse decisioni conciliari, gli scritti sacri non possono contenere alcun errore: "Non vi può essere alcuna falsità nei vangeli, non solo dovuta a menzogna, ma nemmeno a dimenticanza" (Agostino, *De Consensu evangelistarum* 2,12,29 PL 34, 1091). "Non è facile dire: l'autore di questo libro non è veritiero, bisogna [in caso di apparente errore] ripetere che il codice è errato, o che sbagliò l'interprete o che tu non capisci" (Agostino, *Contra Faustum* 11,5 PL 42,249). "Ti confesso [scrive a Girolamo] che . . . ai libri della Scrittura ho imparato a tributare una riverenza e un rispetto tale da credere fermissimamente che nessuno dei loro autori abbia errato, qualunque cosa abbia scritto. Qualora m'imbattessi in qualcosa che sembra contrario alla verità, non avrei il minimo dubbio a dire che ciò dipende o dal codice difettoso o dal traduttore che ha interpretato male ciò che fu scritto, o che la mia mente non è arrivata a capire, anziché ammettere che la parola di Dio erri". - Agostino, *Ep.* 82 1-3 PL 33, 277.

Loisy confessa chiaramente: "Se partiamo dai dati della tradizione, non v'è posto per alcun errore nella Bibbia". - Loisy, *Etudes Bibliques*, Paris 1903, pag 145.

Analogie esplicative

È noto che le analogie precedono la riflessione filosofica e teologica. Anche i cosiddetti “padri”, prima di accingersi a chiarire il concetto d’ispirazione, hanno descritto tale fenomeno mediante analogie e paragoni.

1. I profeti furono strumenti di Dio nel parlare. Lo *strumento* è variamente presentato come appare dai seguenti paragoni:

a) *Corde di una lira*. Il profeta “toccato” dallo spirito santo emana la “dolcezza di un suono celestiale”. Giustino: “Questi santi uomini non avevano bisogno di parole artificiose, né dovevano parlare con ardore polemico; bastava loro offrirsi sinceramente all'azione dello Spirito Santo, perché quel divino plettro, calato dal cielo, servendosi di uomini come di strumenti musicali, di una cetra o di una lira, ci rivelasse le realtà celesti e divine” (Giustino - fine 2° secolo -, *Adhortatio ad Graeces* 8 PG 6,256 - Schöckel pag. 49 n. 33; cfr. *Dial.* 36 PG 6, 553). Atenagora: “Nostri testimoni sono i profeti che parlarono per virtù dello Spirito Santo . . . Lo Spirito Santo muoveva la bocca dei profeti come uno strumento [organo] . . . Lo Spirito Santo si servì di essi come un artista che suona il flauto” (Atenagora – 2° secolo -, *Legatio pro Christianis* 79 PG 6,906.908). Ippolito (2°-3° secolo): “I profeti, preparati dallo spirito profetico, avevano il Verbo come plettro ed essi erano gli strumenti [*orgànon diken*]; in tal modo sollecitati annunciavano ciò che Dio voleva”. - Ippolito, 2 PG 10,728s - Schöckel pag. 50.

b) *Organo corporale*. Gli autori ispirati sono la lingua e la bocca di Dio. Girolamo, commentando l'espressione di *Sl* 44:2 (“La mia lingua è stilo di scriba veloce”; in *TNM* corrisponde a 45:1, “Sia la mia lingua lo stilo di un esperto copista”), così afferma: “Io debbo preparare la mia lingua come uno stilo o una penna perché con essa lo Spirito Santo scriva nel cuore e negli orecchi degli uditori. A me aspetta offrire la lingua come strumento, a Lui far risuonare la sua dottrina come se io fossi uno strumento [*quasi organum sonare*]. Se la legge fu scritta dal dito di Dio, con la mano di un mediatore, quanto maggiormente il Vangelo sarà scritto con la mia lingua dallo Spirito Santo”. - Girolamo, in *Ps* 45,2 PL 22,627 - Schöckel 50s.

Da qui potrebbe risultare che Mosè fu il dito di Dio per scrivere la Legge: “Le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio” (*Es* 31:18); altrove appare l'intercessione angelica: “Avete ricevuto la legge per mano degli angeli” (*At* 7:53); “Fu promulgata per mezzo di angeli attraverso un mediatore” (*Gal* 3:19); “La parola trasmessa per mezzo degli angeli” (*Eb* 2:2). In un altro passo ripete: “Sono parole del Signore e non degli scrittori; ciò che dice per bocca loro, il Signore le ha pronunciate come attraverso un organo o uno strumento”. - Girolamo, *Tract. de Ps 88* in *Anecdota Maredsolana* III 3 pag. 53.

c) *Penna divina*. Questa raffigurazione, meno suggestiva, non è tanto usata dai padri ecclesiastici. Vi ricorre tuttavia Gregorio Magno (6° secolo): “È superfluo domandarsi chi sia la persona che ha scritto queste cose. Se si crede con fede che lo Spirito Santo è autore del libro, egli ha scritto queste cose, che dettò perché fossero scritte. Supponiamo di ricevere e leggere la lettera di un personaggio importante, sarebbe certamente ridicolo che, conoscendo l'autore e il senso, ci ostinassimo a indagare con quale penna sono state vergate le parole. Quando conosciamo l'argomento e siamo convinti che l'autore ne è lo Spirito Santo, se ci preoccupiamo dello scrittore in realtà non facciamo altro che leggere una lettera e intanto informarci della penna che l'ha scritto”. - Gregorio Magno, *Praefutio in Job* c. 1 n. 2 PL 75, 517.

2. Dettatura divina. Tra i padri latini si trova pure la formula "*dictare*". Ecco alcune testimonianze. Girolamo (morto nel 420): “Tutta la lettera ai Romani deve essere interpretata; essa infatti è avvolta da tante oscurità, che per capirle ci occorre la grazia dello Spirito Santo, che dettò [*dictavit*] tali concetti per mezzo dell'apostolo” (Girolamo, in *Rom.* PL 22,997). Agostino: “Le membra eseguirono quanto conobbero per la dettatura del capo” (Agostino, *Membra dictante capite cognoverunt*, PL 34,1070). Gregorio Magno: “Lo scrisse colui che dettò [*dictavit*] tali cose” (Gregorio Magno, PL 75,515). Isidoro (6°-7° secolo): “Questi sono gli scrittori dei libri sacri . . . Però noi professiamo che l'autore delle stesse Scritture è lo Spirito Santo. Egli medesimo infatti scrisse quando ne dettò [il contenuto] ai suoi profeti perché scrivessero” (Isidoro, *De ecclesiasticis officialis* 1,12 PL 83,750). Va però osservato che quando i padri parlano di "dettatura divina", usano il verbo latino "*dictare*" nel senso di allora, che era assai più largo del nostro "dettare", potendo anche

semplicemente equivalere a "dire/insegnare/prescrivere" (Forcellini, *Lexicon totius latinitatis s. a distare*). Ma anche supposto tale valore più largo, si ha sempre la sensazione che questi padri, per esaltare l'influsso divino, abbiano trascurato l'attività dello scrittore umano. L'agiografo (scrittore sacro) non può essere ridotto a un semplice automa, quasi un moderno *robot*.

L'ispirazione secondo i teologi del tempo

Per descrivere più a fondo il fenomeno dell'ispirazione, i cosiddetti padri della chiesa ricorsero alle esperienze religiose del loro tempo, come al caso della Sibilla (da essa proverrebbero i libri sibillini così tanto stimati dagli antichi "cristiani" da ritenerli talora ispirati) che prima di profetizzare, presa da convulsioni, rotolava al suolo, finché invasata da Dio (*en-theòs*) pronunciava i suoi oracoli. Talora l'estasi divina si procurava artificialmente con musica, danze, liquori (qualcosa di simile si ha oggi con l'uso degli psichedelici che producono una specie di estasi mistica. - Cfr. H. Bacht, *Wahres und falsches Prophetentum*, in *Biblica* 32 (1951) pagg. 237-262 (specialmente pagg. 240-251); Platone, *Fedra* 22 ; *Menone* 41; *Ione* 5,6; Cicerone, *De divinatione* 1,31; Virgilio, *Eneide* 6,15 e segg.; Luciano, *Farsalia* 5, 166.

Anche i profeti, secondo Atenagora, avrebbero parlato "in estasi" (PG 6, 908), ossia in uno stato simile al sonno (Epifanio, *Haer.* 48 PG 41,861), poiché l'estasi, che (secondo lui) è essenziale alla profezia, sospende l'esercizio della ragione (così Tertulliano, che subì l'influsso del movimento montanista; cfr. *Adv. Marc.* 4,22;5,8;a.208). Questa idea poggia su *Lc* 9:32,33 dove si dice che Pietro durante la trasfigurazione parlò, senza sapere quel che diceva: "Pietro e i suoi compagni *erano oppressi dal sonno*; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: 'Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia'. *Egli non sapeva quel che diceva*". - Cfr. *De Anima* 11:21,40.

Montano (metà del 2° secolo), partendo dal paragone della lira fatta vibrare dal plettro, concludeva erroneamente che l'uomo agisse inconsciamente sotto l'azione dello spirito santo, come accadeva ai sacerdoti della dea Cibele di cui Montano era stato membro prima di convertirsi alla fede in Yeshùa. Questi devoti di Cibele, entrando in una specie di furore sacro, giungevano persino a evirarsi per consacrare se stessi alla dea. Secondo i montanisti, anche gli autori ispirati agivano inconsciamente, allo stesso modo con cui,

durante le estasi, si comportavano le montaniste Prisca e Massimilla del 2° secolo. Al contrario, l'azione dello spirito santo non può appartenere all'ordine della violenza fisica e il pensiero di Montano non corrisponde affatto alla presentazione biblica dell'ispirazione profetica. È bensì vero che al principio del movimento profetico alcuni membri delle cosiddette "scuole profetiche" (i biblici "figli dei profeti") cercarono di procurarsi artificialmente tale stato estatico (*Enc. Bibl.* 57, Muñoz Iglesias, pagg. 179-181). Quest'affermazione ripeteva la precedente del Concilio di Firenze del 1441: "I santi dell'uno e dell'altro Testamento hanno parlato per ispirazione del medesimo Spirito Santo" - *Enc. Bibl.* 40-49; Muñoz Iglesias, pagg. 173 e sgg..

"Incontrerai un gruppo di profeti che scenderanno dall'altura preceduti da arpe, timpani, flauti e cetre, in atto di fare i profeti. Lo spirito del Signore investirà anche te e ti metterai a fare il profeta insieme con loro e sarai trasformato in un altro uomo" (*1Sam* 10:5,6); "Lo spirito di Dio investì i messaggeri di Saul e anch'essi fecero i profeti", "Saul mandò di nuovo messaggeri per la terza volta, ma anch'essi fecero i profeti", "Cadde anche su di lui lo spirito di Dio e andava avanti facendo il profeta", "Egli si tolse gli abiti e continuò a fare il profeta" (*1Sam* 19:20,21,23,24); "[Davide] cominciò a fare il pazzo ai loro occhi, a fare il folle". - *1Sam* 21:14.

Tuttavia, i profeti principali che ci lasciarono degli scritti erano contrari a tale metodo e guardarono con disprezzo ai membri di tali gruppi di esaltati. "Amos rispose ad Amasia: «Non ero profeta, né figlio di profeta; ero un pastore e raccogliitore di sicomori»". - *Am* 7:14.

Paolo affermava con chiarezza che "le ispirazioni dei profeti *devono essere sottomesse ai profeti*" (*1Cor* 14:32), il che significa che essi conservano la piena libertà di azione.

Il periodo scolastico

Questo periodo va dall'8° secolo al Rinascimento (14°/15° secolo); con *scolastica* si definisce la filosofia cristiana medioevale, in cui si sviluppò quella scuola di pensiero detta anche *scolasticismo*.

I teologi di questo periodo esaltano il valore della Scrittura con molteplici paragoni: essa è un bosco, un oceano, un banchetto che si estende a tutto.

Bonaventura (13° secolo) ne richiama i vari sensi e ne trae il succo, non solo dalle parole, ma anche dai fatti: "Siccome Dio non parla soltanto con parole, ma anche con fatti, perché il suo dire è fare e il suo fare è dire, e tutte le creature come effetti di Dio richiamano la loro causa, appunto perciò nella Scrittura, trasmessaci per volere di Dio, non devono avere

significato solo le parole, ma anche i fatti. Siccome era lo Spirito Santo a illuminare e a rivelare [delle realtà] nei cuori dei profeti in diversi modi, ne viene che a lui non è nascosta alcuna intelligenza; lui poi era stato inviato per rivelare tutta la verità e perciò spetta al suo insegnamento racchiudere in un solo discorso una molteplicità di sensi”. – Bonaventura (al secolo Giovanni Fidanza), *Brevilloquium e Ad Claras Aquas V*, 202-206; Schöckel, *La parola ispirata* pagg. 24 e sgg..

Oggi questa molteplicità di sensi non è più gradita poiché gli esegeti vanno alla ricerca del senso letterale; si accetta tuttavia – come vedremo – la possibilità di una rilettura da parte degli scrittori sacri di brani più antichi ai quali attribuiscono un senso adeguato alla situazione a loro contemporanea. Così facevano gli esseni di Qumràn quando, commentando *Abacuc*, vi scoprivano gli eventi della loro comunità. Così fecero gli apostoli quando nei passi messianici delle Scritture Ebraiche o nei passi che si riferivano direttamente al re davidico, videro profezie riguardanti Yeshùà (senso tipico).

Il dottore che più degli altri cercò di analizzare il processo dell'ispirazione biblica fu nel 13° secolo Tommaso d'Aquino, la cui soluzione è tuttora accolta e seguita dai cattolici. Egli distingue fra autore principale e autore secondario della Sacra Scrittura: “Autore principale di essa è lo Spirito Santo . . . l'uomo ne fu invece l'autore strumentale” (Tommaso d'Aquino, *Quodlibeta VII*, q 6 a 14 ad 5). Questo punto di vista è certamente condivisibile. È scritturale: “Degli uomini parlarono da parte di Dio mentre erano sospinti dallo spirito santo” (*2Pt 1:21, TNM*). Anche i Testimoni di Geova accettano questa idea dell'Aquinate, anche se la espongono in maniera un po' rozza: “Questo significa che la Bibbia ha un unico autore, Geova Dio. Egli usò uomini per scrivere le informazioni, come un uomo d'affari può far scrivere una lettera alla segretaria. La segretaria scrive la lettera, ma la lettera contiene i pensieri e le idee del datore di lavoro. Perciò la lettera è *sua*, non della segretaria, come la Bibbia è il *Libro di Dio*, non il libro degli uomini che furono impiegati per scriverla”. - *Potete vivere per sempre su una terra paradisiaca*, pagg. 48,49, § 8.

Lo strumento ha la sua propria funzionalità che però è elevata dall'artista ad ottenere un effetto superiore. Lo scalpello taglia in un determinato modo, ma l'artista se ne serve per tagliare la pietra in modo tale da formare una statua. L'artista ne è quindi l'autore principale, lo scalpello la causa strumentale (l'importanza dello strumento è tuttavia comprensibile a chiunque pensi all'effetto di un pianoforte scordato, rovinato oppure in ottime condizioni). “La causa principale si serve dell'azione svolta dallo strumento per suo potere naturale in modo da elevare questo suo potere perché consegua un effetto superiore. In tal caso lo strumento ottiene con la sua azione un effetto a esso connaturale, ma nello stesso tempo

ne ottiene un altro superiore, così come la scure scindendo il legno con il suo taglio gli fa raggiungere strumentalmente la forma di uno sgabello”. - Tommaso D'Aquino, *IV Sent. Dist.* 1 a 4 sol 1.

Duplici è l'azione dello strumento: “Una, strumentale, per la quale agisce non per virtù propria, ma in virtù dell'agente principale; l'altra, che le è connaturale, gli compete secondo la sua natura. Così la scure, tagliando il legno secondo la propria acutezza, lo taglia in forma di letto come strumento dell'artigiano. Questa azione strumentale tuttavia non è svolta se non attraverso la sua azione propria. Infatti, è tagliando il legno che la scure fa il letto”. - Tommaso D'Aquino, *Summa Theologica* III q.62 a. 1 ad 2.

Lo strumento è quindi un prolungamento dell'uomo: la penna del dito, la spada e il coltello dell'unghia affilata, il martello è un pugno di metallo. Eppure senza il movimento che le membra dell'uomo gli danno, lo strumento è incapace di eseguire l'azione per la quale è adoperato. Chi è che scrive: la penna o l'uomo? Entrambi. Non si può dire: le parole che appaiono sulla carta sono dell'uomo e l'inchiostro della penna. Sono tutt'e due. Oppure, per usare un paragone vivo, il solco è tracciato tanto dall'uomo che dal bue che tira l'aratro. Il bue non può arare se la sua forza non viene applicata al lavoro dall'uomo e l'uomo non può tirare l'aratro con le sue sole forze. Dio non può produrre un libro umano, né l'uomo da solo può produrre un libro divino.

L'ispirazione dal 13° al 16° secolo

Esaminiamo qui come venne considerata l'ispirazione della Bibbia nel periodo che va dal 13° secolo al Concilio di Trento (16° secolo).

Il Protestantesimo

Siccome nel corso dei secoli l'insegnamento originale di Yeshùa divenne la “religione cristiana” contaminata con filosofie e ragionamenti platonico-aristotelici, si sentì il bisogno di tornare alla purezza biblica. I movimenti valdesi prima e quelli protestanti dopo, cercarono di reagire alla Chiesa Cattolica con la Bibbia, che tradotta in lingua volgare, essi diffusero tra il popolo. Importante per i tedeschi fu la traduzione di Lutero, vero capolavoro letterario

dominato dalla fede. Tra i francesi dominò la Bibbia curata da Pierre-Robert Olivetano, che fu stampata il 4 giugno dell'anno 1535 a Neuchâtel, revisionata da Calvino e detta di Ginevra (1562). Il cosiddetto Nuovo Testamento era preceduto da una prefazione di Calvino nella quale tra l'altro si diceva: "Senza l'Evangelo siamo inutili e vani, senza l'Evangelo non siamo cristiani. Senza l'Evangelo ogni ricchezza è povertà, ogni saggezza è follia dinanzi a Dio, ogni forza è debolezza, ogni giustizia umana è condannata. Ma, per la conoscenza dell'Evangelo, siamo divenuti figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, concittadini dei santi, cittadini del regno dei cieli, eredi di Dio con Gesù Cristo, per il quale i poveri diventano ricchi, i deboli potenti, i pazzi savi, i peccatori giustificati, i desolati consolati, i dubbiosi certi, gli schiavi affrancati. È la potenza di Dio per la salvezza di ogni credente".

Il motto di questi riformatori fu "*Sola Scriptura*". Ma come dimostrare l'autorità divina della Bibbia quale "parola di Dio"? Non fu forse la chiesa a stabilire il canone, includendovi gli scritti dei profeti e degli apostoli? Costoro, per reazione al cattolicesimo, sostennero al contrario che la Scrittura garantiva per suo conto il proprio carattere divino: perciò essa è *autòpistos* e *axiòpistos*, vale a dire si autoproclama ispirata e degna di fede. Per Lutero la Sacra Scrittura si mostra ispirata da Dio "perché ispira Dio", cioè conduce a Dio e ce lo fa conoscere. - Lutero, *Erlagen XII*, 230.

Per Calvino è lo spirito santo stesso che ci testimonia individualmente l'ispirazione della Bibbia: "La Scrittura sa farsi conoscere direttamente, come le cose bianche o nere si fanno conoscere dal loro stesso colore e le cose dolci e amare dal loro stesso sapore". - Calvino, *Istituz. Crist.* 1,7, n.2.

La confessione di fede batavica afferma: "Lo Spirito Santo attesta nei nostri cuori che [le Sacre Scritture] emanate da Dio, portano in loro stesse la sua approvazione".

La Confessione per le chiese calviniste nell'art. 4 diceva: "Noi riconosciamo che questi libri sono canonici ed è la regola certissima della nostra fede, non tanto per il comune accordo e consenso della chiesa, quanto per la testimonianza e la persuasione interiore dello Spirito Santo, che ce li fa distinguere fra gli altri libri ecclesiastici [= deuterocanonici], sui quali, per quanto utili, non si può fondare alcun articolo di fede".

Confessione di Westmunster: "Noi possiamo essere mossi e indotti dalla testimonianza della chiesa a professare un'alta e riverente stima per le Sacre Scritture; il carattere celeste del contenuto, l'efficacia della dottrina, la maestà dello stile, la coerenza di tutte le parti, lo scopo dell'insieme (che è di rendere gloria a Dio), la pienezza con cui esse ci scoprono la sola via della salvezza, e molte altre cose eccellenti, la loro completa perfezione, sono argomenti per cui esse si impongono con grande evidenza come parola di Dio. E tuttavia la

nostra piena persuasione e la fiducia della loro infallibile verità e della loro divina autorità è l'opera interiore dello Spirito Santo, che rende testimonianza per mezzo della parola e con la parola nei nostri cuori”.

Ancora nel 17° secolo, Giovanni Gerardo asseriva: “L'antichità, la maestà delle cose, la singolarità dei sermoni, il perenne accordo, la dignità delle profezie riguardanti il futuro, la verità dei miracoli a conferma della dottrina, la sua dignità, la feroce opposizione diabolica, l'efficacia della Bibbia nel persuadere e nel commuovere sono tutti elementi che ce ne documentano l'ispirazione”. - Citato da Pesch, *De Inspiratione S. Scripturae*, 1906, pag. 219, n. 226.

Si tratta certamente di fenomeni veri: “Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio” (2Tm 3:16); “Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione” (Rm 15:4). Tuttavia valgono solo per i già credenti, coloro che hanno *fedè*.

Certo anche gli altri libri di carattere spirituale, come l'*Imitazione di Cristo*, possono condurre a Dio, forse più di *Rut*, del *Cantico dei Cantici*, di certi capitoli genesiaci e delle genealogie contenute nelle *Cronache* (1Cron 1-9). Non sempre la Bibbia attira subito la simpatia. Inizialmente Agostino si sentiva commuovere più dalle letture di Cicerone e Ortensio, che dalla Sacra Scrittura (*Confessioni* 3,4-5). Spesso la lettura della Scrittura, specialmente delle Scritture Ebraiche, ci urta per le sue espressioni strane e per lo svolgimento così lontano dalla nostra mentalità. Una ragazza diceva che, iniziata con entusiasmo la lettura della Bibbia, aveva smesso perché se ne era tremendamente annoiata. Lo stesso Lutero chiamava la *lettera di Giacomo*, una lettera di paglia, perché non esaltava l'importanza della fede, che egli riscontrava invece negli scritti paolini. Vi sono poi difficoltà storiche e morali, delle quali parleremo più avanti, che possono farci sorgere delle difficoltà circa l'ispirazione biblica di molti passi scritturistici. I criteri precedenti non potranno mai indurre gli increduli a ritenere la Sacra Scrittura parola di Dio, come può invece servire il criterio profetico e apostolico sopra enunciato.

Pretesa dimostrazione matematica dei protestanti. Ivan Panin (1855 - 1942) volle provare scientificamente l'ispirazione letterale della Bibbia studiandone la struttura matematica. Così in Gn 1:1 egli vide la simbologia della cifra "sette". Dato il valore numerico delle lettere e il numero stesso delle parole o delle lettere, esso sarebbe tutto un insieme di sette e di suoi multipli. Data la possibilità di tale combinazione da 1 a 700 miliardi, è ben difficile – secondo lui - supporre che queste sistemazioni siano fortuite. Il carattere fortuito di tali combinazioni diminuisce ancor più se vi si nota la presenza simultanea di più schemi (quattro in Gn 1:1). “Dal momento che nessun essere umano potrebbe con le sue proprie

capacità compiere il tentativo di quattro schemi di tal genere, ne deriva che questo solo versetto documenta che esso è stato dettato dal genio matematico del creatore” (M. Bertrand, *La structure numérique de la Bible; Initiation à la découverte mathématique* d'Ivan Panin, Tornac 1970, ed. Biblique PSI, pag. 23). L'autore continua poi con i primi cinque versetti della *Genesi*, con il nome di Geremia, con *Mt* 1 e 2, con il verbo "salire" nelle Scritture Greche. Tante coincidenze numeriche dimostrano – secondo lui - un genio, non solo per ogni libro, ma ancora una consultazione tra i vari autori, o la supposizione assurda che ciascuno abbia scritto dopo tutti gli altri perché, ad esempio, le parole della genealogia di Matteo, mancanti dal resto delle Scritture Greche appaiono 7x6 volte e abbiano 7x6x3 lettere. “Non vi è un paragrafo della Bibbia che non sia costruito su uno schema numerico simile”. - *Ibidem*, pag. 29; cfr. pure Karl Sabiers, *Nuove sorprendenti dimostrazioni matematiche per la ispirazione biblica*, Roma.

Ci si può però domandare se constatazioni del genere non si potrebbero fare con scritti dell'antichità classica. Spesso, scriveva il Savasta, i calcoli del Testa sopra l'età dei patriarchi poggiano su caratteristiche dei numeri che sono tra loro divisibili (cfr. C. Savasta, *Le età dei patriarchi biblici in un recente commento a Ge 1-11*, in *Biblica* 19, 1971, pagg. 321-326; ogni numero moltiplicato per 12 è sempre un multiplo di 60). Di più, non di rado il Panin esamina il libro nella versione del *Testo Masoretico*, talvolta secondo i *LXX* e spesso trascura delle varianti destinate a mutare i risultati di tali calcoli. Si tratta quindi di un'ipotesi senza valore.

Alla fine del 20° secolo è uscito l'ennesimo tentativo di vedere nella Scrittura un modello matematico. In *Codice Genesi* l'autore, M. Drosnin, pretende di vedere delle profezie per i nostri giorni nel testo ebraico della scrittura secondo certi incroci matematici (M. Drosnin, *Codice Genesi*, B.U.R., 1999). Si tratta ovviamente di combinazioni largamente facilitate dal fatto che l'ebraico si scrive senza vocali. È come se volessimo prendere, tanto per fare un esempio, il testo italiano di un qualsiasi versetto biblico e trascriverlo senza vocali, con le lettere tutte attaccate (come il testo ebraico), per trovarvi poi un presunto messaggio criptato. Si può provare. Quale messaggio nascosto potrebbe contenere? Basta la fantasia. Si tratta, ovviamente, di sciocchezze. Sono solo coincidenze.

L'importanza della Bibbia è esaltata in modo magnifico da Lutero. Leggendo l'erudito Erasmo (che si accontentava della filosofia), Lutero scriveva nel 1517 al priore Lang: “Leggo il nostro Erasmo, e di giorno in giorno decresce la mia ammirazione per lui. Mi piace che egli denunci e condanni con costanza non inferiore alla sua condizione, tanto i religiosi quanto i sacerdoti per la loro inveterata ignoranza, ma temo che non dia importanza

sufficiente a Cristo e alla grazia di Dio. Le cose umane hanno in lui il sopravvento su quelle divine”. - Lutero, *De Wette* 1, 52; 1° marzo 1517.

Quando i cittadini di Augusta e di Wittemberg esortarono Lutero a raccogliere i suoi scritti in volumi, rispose: “Non sarò mai d'accordo con questa vostra idea. Preferirei che tutti i miei libri scomparissero e che si leggesse soltanto la Bibbia. Con tutto questo bianco, ci salterà in mente di scrivere e abbandoneremo la Bibbia. Non voglio che i miei libri siano pubblicati, anzi preferirei cancellarli dalla memoria. Infatti tutta la chiesa è piena di libri, la Bibbia è trascurata. Il mondo è frivolo, brama sempre cose nuove”. - Lutero, *Discorsi a tavola*, Torino, pagg. 282 e sgg..

Reazione cattolica

Da parte cattolica la reazione fu dapprima quella di proibire la lettura della Bibbia in lingua volgare. Vari concili scomunicarono e punirono con il carcere e l'espropriazione dei beni coloro che *osavano* tenere una copia della Bibbia anche cattolica (Concilio di Tolosa 1229; di Terragona nel 1234; di Oxford nel 1408). In tale repressione la Chiesa si faceva aiutare dai governi cattolici. Nel 1526 il parlamento francese proclamò per tutta la Francia la proibizione “di esporre e di tradurre dal latino al francese le lettere di S. Paolo, l'Apocalisse e gli altri libri . . . Tutti i libri della santa Bibbia, tradotti in francese, siano d'ora in avanti tolti a coloro che li possiedono e portati entro otto giorni agli archivi dei tribunali”. Stampatori, librai e divulgatori sfidarono gli editti reali a costo della vita. Jean le Clerch (1525) fu il primo martire. Quattordici altri furono arsi vivi vent'anni dopo e morirono cantando i *Salmi*.

Il Concilio di Trento (16° secolo)

Il Concilio di Trento fece preparare il primo elenco dei libri proibiti nella cui 4° regola si diceva tra l'altro che nessuno poteva tenere in casa, senza un documento scritto dal proprio vescovo, una copia della Bibbia in volgare, pena in caso contrario la non assoluzione dai suoi peccati.

Il Concilio di Trento non ha cercato di chiarire il concetto di ispirazione, ma solo di difendere l'ispirazione di tutti i libri, anche delle loro singole parti, come si trovano nella

Bibbia cattolica latina (*Volgata*), compresi i sette libri deuterocanonici ritenuti invece non ispirati dagli ebrei e al loro seguito dai protestanti. “La chiesa accoglie e venera tutti i libri sia dell'Antico che del Nuovo Testamento perché degli uni e degli altri Dio ne è l'unico autore, nonché le tradizioni stesse riguardanti la fede e la morale” (*Ench. Bibl.* 57, Muñoz Iglesias, pagg. 179-181). Quest'affermazione ripeteva la precedente del Concilio di Firenze (1441): “I santi dell'uno e dell'altro Testamento hanno parlato per ispirazione del medesimo Spirito Santo” (*Enc. Bibl.* 40-49; Muñoz Iglesias pagg. 173 e sgg.). Quest'ultima asserzione intendeva opporsi al rifiuto della tradizione cattolica da parte protestante.

Si può quindi riassumere questa parte dicendo che l'attaccamento verso la Sacra Scrittura dei primi scrittori ecclesiastici, i quali la ritennero norma ispirata di vita, si andò affievolendo nel corso dei secoli, sopraffatto dalla tradizione. Esso fu però riscoperto dai protestanti, anche se costoro non riuscirono sempre a provare saldamente l'ispirazione degli scritti sacri.



Nell'anno 1558, sotto Paolo IV, fu stilato l'*Index auctorum prohibitorum*.

Nella prefazione dell'*Index*, il decreto dell'Inquisizione Romana (Sant'Uffizio): “Stabiliamo e ordiniamo in futuro e per sempre ... Nessuno osi scrivere, pubblicare, stampare o far stampare, vendere, comprare, dare in prestito, in dono, o con qualsiasi altro pretesto, ricevere, tenere con sé, conservare o far conservare qualsiasi dei libri o scritti elencati in questo Indice del Santo Uffizio”.

Nell'Indice sono elencate 45 edizioni proibite della Bibbia e sono elencanti 61 stampatori colpevoli delle loro pubblicazioni. Il cardinale Carafa, poi eletto papa con il nome di Paolo IV, era il sanguinario Commissario generale dell'Inquisizione Romana, che ebbe termine solo nel 1966, anno cui appare questa dichiarazione del Vaticano: «l'Indice rimane moralmente impegnativo».

L'ispirazione dal 16° secolo a oggi

Il progresso della scienza al tempo del Rinascimento (14°/15° secolo, ma anche 16°) mostrò una cosmologia ben diversa da quella biblica (questo soggetto è trattato nella

sezione *Bibbia e scienza*) e le ricerche archeologiche misero in luce una serie di documenti antichi che, togliendo la Bibbia dall'isolamento precedente, evidenziava l'ambiente culturale e storico nella quale essa sorse, mostrandone non solo le affinità, ma anche le notevoli diversità. Di fronte a tali scoperte venne a crearsi una discrepanza non indifferente tra credenti e non credenti, perché entrambi esageravano la competenza dei loro studi.

La Bibbia sopra tutto

Di fronte a tali difficoltà un gruppo di credenti, mossi da uno spirito apologetico *erroneo*, cercarono di utilizzare la Bibbia per valutare le scoperte scientifiche del loro tempo e correggerle dovunque sembravano – secondo il loro punto di vista - deviare dall'insegnamento biblico. Da tale mentalità provenne la condanna di Galileo ad opera di Urbano VIII, esaminata specificamente nella sezione *Bibbia e scienza*.

Scienza e storia contro la Bibbia

D'altro canto molti scienziati ed esperti in lingue orientali antiche, esagerando l'importanza delle loro scoperte, pretesero di impugnare l'ispirazione biblica ergendosi contro i presunti errori da essi riscontrati nella Sacra Scrittura. Con la pretesa di ritrovarvi gli antichi miti dell'oriente pagano, ridussero i testi sacri a semplici pagine letterarie del passato prive di un particolare carisma spirituale. L'ispirazione biblica per loro venne relegata ad una credenza diffusa in tutte le religioni e che perciò doveva essere demitizzata dal mondo scientifico attuale incapace di tollerare l'intromissione di Dio nella sfera delle leggi naturali. Gli errori biblici, così ritenuti da loro, sfatavano per sempre l'idea che tali scritti fossero opera di Dio, a meno di voler attribuire degli sbagli allo stesso Dio, che in tal modo cesserebbe di essere Dio.

Tentativi di accomodamento

Un altro gruppo di credenti, ancorati all'ispirazione biblica, ma nel medesimo tempo entusiasti delle scoperte scientifiche e storiche, si sforzò invece di concordare tra loro questi diversi rami dello scibile umano. Sorsero così opere apologetiche che vollero trovare nella Bibbia il preannuncio delle scoperte successive e rinvenirvi così delle prove a favore dell'ispirazione biblica. Come poteva un libro così antico presagire le scoperte attuatesi soltanto vari millenni dopo? Ci deve essere stato – dicevano – il dito di Dio nel vergare tali scritti. Tuttavia, con le continue revisioni scientifiche ed archeologiche si dovevano rivedere le interpretazioni bibliche e ciò che prima era presentato come profonda intuizione divina risultava poi, secondo i critici, un errore. Per cui un'apologetica di tale stampo – non ancora del tutto scomparsa – ha finito con lo screditare la Bibbia più di quanto non la esaltasse. Un esempio di ciò è l'atteggiamento verso la teoria dell'evoluzione. I cattolici, nel tentativo di conciliare la "scienza" (in verità, la fantascienza, nel caso dell'evoluzionismo) con la *Genesi*, hanno asserito che Dio è sempre il creatore, ma che egli si sarebbe servito dell'evoluzione per creare. In realtà, c'è troppa fretta di prendere per oro colato le più stravaganti ipotesi che vengono avanzate ciclicamente da cosiddetti eruditi.

Primi tentativi di chiarificazione di fronte alle difficoltà bibliche

Di fronte alle difficoltà precedenti alcuni studiosi, specialmente cattolici, incominciarono a studiare più profondamente il concetto e l'estensione dell'ispirazione per vedere se di fatto si potessero spiegare in tal modo certe difficoltà suscitate dalle recenti scoperte scientifiche e archeologiche.

1. **Gli "obiter dicta" ("detti incidentali") non sono ispirati.** È l'ipotesi che usualmente si fa risalire al cardinale Newman, anche se il suo pensiero al riguardo non è tanto chiaro (Newman, *What is Obligation for a Catholic to Believe Concerning Inspiration of the Canonical Scriptures?*, London, 1884, pag. 14; *On the Inspiration of Scriptures* a cura di J. Derek Holmes e Robert Murray, Chapman, London, 1967; le citazioni sono tratte da quest'ultimo volume che raccoglie tutti i saggi del Newman). "Noi riteniamo che la Bibbia in tutte le questioni di fede e di morale, sia da cima a fondo divinamente ispirata" (*Ibidem* pagg. 106 e sgg.). "La Scrittura è ispirata non solo nella fede e nella morale, *ma in tutte le sue parti che portano alla fede* [corsivo presente nel testo], comprese le questioni di fatto" (*Ibidem*, pag. 110). Anche se il Newman dice che la Sacra Scrittura è "ispirata in tutta la sua dimensione . . . in qualunque

momento, in qualunque luogo”, egli afferma che ciò lo è soltanto per preservarci la divina rivelazione (*Ibidem*, pag. 150). Ora gli *obiter dicta* ("detti incidentali") secondo lui non hanno rapporto con questa rivelazione; infatti, sarebbero “una frase o una sentenza che, dato il loro carattere circostanziale, non è vincolante per la fede” (*Ibidem*, pag. 1413). Tali sarebbero, ad esempio, i seguenti passi che, secondo lui, nulla avrebbero a che fare con l’ispirazione: “Venendo, portami il mantello che ho lasciato a Troade in casa di Carpo” (2Tim 4:13); “Vorrei che gli uomini che cercano di sovvertirvi si facessero pure evirare” (Gal 5:12, *TNM*; alcuni “cristiani” ritenevano questo versetto indegno della maestà divina, già al tempo di Girolamo; cfr. *Philemonem Praef.* PL 26,598). Allo stesso modo vengono viste certe citazioni imprecise, ma si dimentica che *non appartengono alla Bibbia*. Come il cane che, secondo la *Volgata*, andò incontro a Tobia scodinzolando la coda: “*Tunc praecurrit canis qui simul fuerat in via et quasi nuntius adveniens blandimento suae caudae gaudebat* [quasi fosse un messaggero di annunci futuri, era contento di blandire la sua coda]” (Tobia 11:9, *Vg*); il brano appartiene ad un libro apocrifo. La stessa cosa vale per la citazione da *Giuditta* in cui Nabucodonosor è detto re di Ninive. Casomai, questo dovrebbe far riflettere sulla inaffidabilità degli *apocrifi*. Tali episodi (quelli tratti dai libri *canonici*) non apparterebbero alla rivelazione e non avrebbero alcun rapporto con la nostra salvezza. Tuttavia, una simile ipotesi non risolve affatto il problema che coinvolge più parti della Sacra Scrittura, ben più estese dei semplici *obiter dicta*. Occorre quindi ricercare un'altra soluzione.

2. **Sarebbero ispirate solo le parti dottrinali**, comprese quelle storiche che hanno un riferimento necessario con punti dottrinali; così si pensava nel 17° secolo (H. Holden, *Divinae fidei analysis* I c. V lect. 1, Paris 1652; cfr. pure A. Rohling, *Die Inspiration der Bibel und ihre Bedeutung für die freie Forsehung*, Munster, 1872). L'affermazione precedente, però, manca di qualsiasi base biblica. Paolo scrivendo a Timoteo afferma che “*Tutta* la Scrittura [*pàsa grafè*, “ogni singola parte”] è ispirata” (2Tim 3:15). Non si può quindi di proprio arbitrio distinguere tra brani ispirati e non ispirati.
3. Altri autori, come il Lenormant, **distinguono tra ispirazione estesa a tutta la Bibbia e inerranza** o mancanza di errore, che si limita alle sole parti dottrinali ed etiche della Sacra Scrittura. L’inerranza biblica sarebbe simile all’infalibilità che la Chiesa Cattolica si arroga e che si estende solo ai dati teologici e morali. Il papa può errare nel campo filosofico e scientifico, ma non sbaglierebbe quando espone le sue conclusioni nel campo della fede e della morale per renderle obbligatorie a tutta la

chiesa (*ex cathedra*). Dio, pur ispirando tutta la Scrittura, l'avrebbe preservata da errori solo quando essa insegnava qualcosa riguardante la fede e la morale (così anche J. Didiot, *Logique susnaturelle subjective*, Lille, 1891, pag. 103; per lui il guardiano - cioè la Chiesa Cattolica - non può essere inferiore al tesoro da custodire). Di conseguenza il Lenormant ammette addirittura nella Bibbia gli stessi miti assiri privi di qualsiasi fondamento storico ma purificati dal politeismo e posti al servizio di una vita morale eccelsa (Lenormant, *Les origines de l'histoire d'après les Bible et traditions des peuples orientaux*, Paris, 1880, VIII). Qualcosa di simile ammetteva il card. Newman in *On the Inspiration of Scripture in The Ninetwenth Century*, 1884, pagg. 185-199, in *Le Corrispondant* del 24 maggio 1884, pagg. 682-694). Quest'argomento è ripreso nei nostri studi riguardanti sia la Bibbia e la scienza sia la Bibbia e la storia. Ogni problema al riguardo si risolve meglio se si esamina *in che cosa consista veramente l'ispirazione e come Dio e l'uomo abbiano collaborato assieme nella presentazione del messaggio divino*.

Essenza dell'ispirazione

Due interpretazioni ora si contrastano il campo, delle quali una riduce l'ispirazione a pura esperienza del genio religioso umano senza alcun intervento divino (modernisti) e l'altra che la ricollega a un influsso positivo divino (credenti).

PRESSO I MODERNISTI. Per costoro l'ispirazione è una manifestazione del genio religioso ebraico. La Bibbia sarebbe frutto delle personali esperienze dello scrittore sacro. "C'è Dio in noi; egli ci agita e noi ci infiammiamo. Questo furore è una particella della mente divina. Mi è sommamente lecito vedere il volto degli dèi, sia perché sono poeta, sia perché canto cose sacre" (Ovidio, *Fasti* 6,5-8; egli parla di sé come poeta: "*Est Deus in nobis, agitante calescimus illo*"). "L'ispirazione religiosa - scrive A. Sabatier - non differisce psicologicamente dall'ispirazione poetica. Essa offre indubbiamente il medesimo mistero, ma non implica il miracolo. Non si produce come una mozione apportata violentemente dal di fuori nella vita psichica dell'individuo, ma come una forza feconda che agisce dall'interno, in armonia con tutte le forze e le leggi dello spirito umano" (A. Sabatier, *Esquisse d'une philosophie de la Réligion*, Paris, 8^a edizione, pagg. 97 e segg., pagg. 158 e segg.). Anche per Loisy "Dio è autore della Bibbia come egli è l'architetto di S. Pietro di Roma o di Notre

Dame di Parigi. Immaginarsi che Dio abbia scritto un libro è commettere il più infantile degli antropomorfismi”. - Loisy, *Simplex réflexions*, Paris, 1908, pag. 42.

Appunto perciò – secondo i modernisti -, frutto di pura esperienza umana, la Scrittura rifletterebe la mentalità, la cultura e la morale del passato; vera per il suo tempo, non lo sarebbe più oggi che abbiamo attuato un progresso culturale, filosofico e sociale. La verità e l'errore sarebbero nozioni relative; ciò che è errore oggi, non lo sarebbe stato in passato a motivo delle conoscenze limitate di quel tempo. La Bibbia quindi sarebbe vera e non vera, secondo il tempo in cui ci si pone per valutarla. - Loisy, *L'Histoire du dogme de l'inspiration* in *L'enseignement biblique* marzo/aprile 1892; *La critique biblique*, *Ibidem* nov/dic 1892; *La question biblique et l'inspiration des Ecritures*, *Ibidem* nov/dic 1893; *Simplex réflexiones sur le décret Lamentabili et l'Encyclique Pascendi*, Ceffonds, 1908; *Mémoires*, Paris, 1930-1931.

Tuttavia, in questo caso è *l'uomo che si ispira e cerca di salire a Dio*, anziché essere Dio che si rivolge all'uomo per illuminarlo ed aiutarlo. Si tratta quindi di *religione*, non di verità biblica. Simile è pure la concezione espressa dal Luzzi per il quale “gli scrittori sacri sono da considerarsi come ispirati non perché essi soli abbiano avuto il monopolio dello Spirito, ma perché fra tutti i credenti . . . furono i più atti ad intuire, ad esprimere, a tramandare il pensiero e i disegni di Dio. L'ispirazione biblica, quindi, non è un'ispirazione unica, è una specie intensificata, ma nient'altro che una specie dell'ispirazione generale” (G. Luzzi, *La religione cristiana secondo la sua fonte originaria*, Roma, 1939, pag. 28). In questo caso l'ispirazione s'identificherebbe con la pietà religiosa e non sarebbe un dono divino dato alla comunità dei fedeli nel suo complesso.

RIPENSAMENTI DA PARTE DEI CREDENTI. Dopo alcuni tentativi mal riusciti riducenti l'ispirazione all'approvazione successiva di uno scritto puramente umano da parte dello spirito santo, Leonardo Lessio (Leys, gesuita, morto nel 1623) sosteneva che “un libro qualsiasi, come forse è quello dei *Maccabei*, scritto da un'attività solo umana, senza assistenza dello Spirito Santo, diviene sacro se in seguito lo Spirito Santo testimonia che non vi è in esso alcun errore”. “La credibilità di un libro non dipende dall'autore, ma dall'autorità della Chiesa. Ciò che essa accoglie deve essere necessariamente sacro e certo qualunque ne sia il suo autore” (*Theses Theologicae*, Napoli, 1742, t. II, pag. 1098). Biasimato da Roma, si difese dicendo che la sua era una semplice ipotesi, non una realtà (*Responsio ad censuram*, in Schneeman, *Controversiarum de divinae gratiae liberique arbitrii concordia, initia et progressus. Appendix*, pagg. 465-491, Fribourg, 1881, pagg. 388,467,471). Anche il Bonfrère, discepolo del precedente, ammetteva un triplice grado d'ispirazione:

antecedente, rivelazione; concomitante, assistenza dello spirito santo; susseguente, quando un libro umano è dichiarato infallibile dallo spirito santo (*Praeloquia in totam S. Scripturam*, premessa al Pentateuco, 1631, in Migne, *Scripturae Cursus completus* I, pagg. 104-115) e dalla chiesa (secondo Daniel Haneberg, benedettino, morto nel 1876, i libri storici della Bibbia sarebbero divenuti sacri e ispirati quando la Chiesa li accolse nel canone (cfr. *Versuch einer Geschich der biblischen Offenbarung*, Regensburg, 1850, pag. 714, trad. francese, Paris, 1856, vol. II, pag. 469) oppure alla semplice assistenza dello spirito santo (cfr. Chrisman, *Regula catholicae fidei*, 1972, n. 49-51, Migne, *Theologiae cursus completus* VI, col. 877-1070, indice decreto del 20.1.1869. I. Jahn, *Einleitung in die göttlichen Offenbarung Schriften des Alten Bundes*, Wien, 1792; *Introductio in divinos Libros V.T.*, Wien, 1803; *Enchiridion Hermeneuticae generalis*, *Ibidem* 1822, indici 1822, “Questa assistenza divina che li preserva da ogni errore, si chiama ispirazione”). I credenti hanno cercato di fare un'analisi più profonda del fenomeno ispirativo.

Due sono i punti di partenza per lo studio dell'ispirazione: (1) l'analisi del concetto di Autore e (2) quello d'ispirazione. Nel campo cattolico predomina il primo metodo, in quello protestante il secondo. Nel primo caso Dio agisce direttamente sul libro da lui voluto, nel secondo l'azione divina ha per oggetto la persona del profeta, più che il libro in se stesso.

1. **Dio autore della Bibbia.** I promotori di questa corrente, dopo aver discusso ciò che si esige perché un uomo sia autore di un libro, attribuiscono a Dio uno speciale intervento in ogni singola parte dell'attività umana che prepara lo scritto (è il procedimento classico, presentato dal card. Franzelin, animatore del Concilio Vaticano I: “*Deum habent auctorem*”, *Const. Dogm Dei Filius* cap. e, *de Revelatione*; fu seguito da teologi di fama come C. Mazzella, I Pvan Kastern, S. Schiffini, C. Pesch, L. Billot, F Pignataro, E. Dorsch, H. Lusseau, A. Romeo). Perché un uomo sia autore di un libro deve prima raccogliere le idee, volerle scrivere e infine metterle per iscritto sia personalmente, sia tramite uno scrivano o segretario. Di conseguenza, perché Dio si possa dire autore di uno scritto, bisogna che dapprima agisca sullo scrittore umano in modo da illuminarlo nel raccogliere le idee, magari aiutandolo con la rivelazione per quello che egli da solo non sarebbe riuscito a raccogliere. Deve suscitare in lui la volontà di scrivere e infine aiutarlo a stendere il volume. Talvolta, ma di rado, Dio stesso impone all'uomo di scrivere:

- “Ora vieni e traccia queste cose in loro presenza sopra una tavola, e scrivile in un libro, perché rimangano per i giorni futuri, per sempre”. - *Is* 30:8.

- “Il Signore mi disse: ‘Prendi una tavoletta grande e scrivici sopra in caratteri leggibili’”. - *Is* 8:1.
- “Così parla il Signore, Dio d'Israele: ‘Scrivi in un libro tutte le parole che ti ho dette’”. - *Ger* 30:2.
- “Scrivi la visione, incidila su tavole”. - *Ab* 2:2.

Di solito, però, Dio muove dall'interno l'uomo, rispettandone la libertà. Come questo s'avveri è un mistero che “*s'enfonce dans la nuit divine* [che affonda nella notte divina]” (Sertillanges, *S. Thomas I*, 267). “Bisogna tenere fortemente i due estremi della catena [libertà umana e mozione divina]” - scrive il Bossuet – “benché non se ne veda il modo di concatenarli tra loro”. - Bossuet, *Traité du libre arbitre* IV.

Siccome anche l'uomo nella stesura materiale di un libro può servirsi di uno scrivano, anche Dio, oltre allo scrittore ispirato, può utilizzare anche uno o più redattori perché scrivano il libro sotto la sua vigilanza. Geremia usò lo scrivano Baruc per redigere le sue profezie: “Consegnai l'atto di acquisto a Baruc, figlio di Neria, figlio di Maseia, in presenza di Canameel mio cugino, in presenza dei testimoni che avevano sottoscritto l'atto d'acquisto, e in presenza di tutti i Giudei che sedevano nel cortile della prigione”, “Prenditi un rotolo da scrivere e scrivici tutte le parole che ti ho dette”, “Poi Geremia diede quest'ordine a Baruc: [...] ‘Va’ tu e leggi dal *libro che hai scritto a mia dettatura*, le parole del Signore”, “Geremia prese un altro rotolo e lo diede a Baruc, figlio di Neria, segretario, il quale vi scrisse, a dettatura di Geremia”. - *Ger* 32:12;36:2,5,6,32.

Paolo si servì di Terzio: “Io, Terzio, che ho scritto la lettera” (*Rm* 16:22). Pietro si servì di Silvano: “Per mezzo di Silvano, che considero vostro fedele fratello, vi ho scritto brevemente”. - *1Pt* 5:12.

Le idee precedenti, dominanti in campo cattolico, sono state difese dall'enciclica *Providentissimus Deus* di Leone XIII (dell'anno 1897): “Dio, con potenza soprannaturale così eccitò [gli agiografi] e così li assistette nello scrivere, affinché rettamente concepissero nella mente quelle cose, che egli comandava fossero scritte, perché le volessero scrivere fedelmente e le esprimessero giustamente con infallibile verità; altrimenti egli non sarebbe più autore di tutta quanta la Sacra Scrittura”. - EB 125 Muñoz Iglesias, pagg. 235-236; questa dottrina fu ripresa e sviluppata da Benedetto XV, *Spiritus Paraclitus* (1920), EB 448, Muñoz Iglesias, pagg. 409-410, e da Pio XII *Divino Afflante Spiritu* (1943), ASS 35 (1943), pag. 314, Muñoz Iglesias, pagg. 518-560.

2. **Dio ispiratore del profeta.** L'altro modo di procedere nell'analisi dell'ispirazione biblica consiste nell'indagare come Dio abbia influito sulle persone più che sul libro in se stesso. Sarà ciò che cercheremo di sviluppare meglio nelle nostre considerazioni, dopo una panoramica a volo d'uccello su alcuni recenti tentativi cattolici per presentare sotto nuova luce il carisma dell'ispirazione.

Recenti tentativi cattolici

Seguendo un'intuizione di C. Charlier (*Typologie ou Evolution. Problème d'exégèse spirituelle*, in *Espirit et vie* 1, 1949, pagg. 589,590; *La lecture Chrétienne de la Bible*, Maredsous, 1950), gli studi cattolici più recenti mettono in rilievo gli aspetti *comunitari* dell'ispirazione (cfr. K. Rahner, Mc Kenzie). Essi subirono l'influsso della scuola sociologica francese del Durkheim e seguita pure dal Dibelius e dal Bultmann, che attribuiscono un'enorme importanza alla massa creatrice della comunità.

- a) K. Rahner: *Ispirazione della Chiesa*. Con Yeshùà è avvenuta l'ultima e definitiva rivelazione di Dio, che sarà superata solo dalla sua visione a faccia a faccia, in cielo. La "rivelazione" si conclude quindi con la morte dell'ultimo apostolo. La chiesa delle origini (cfr. Urkirche) è quindi fonte e norma perfetta per la chiesa posteriore di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Per adempiere tale sua funzione la chiesa ha posto in iscritto la coscienza che essa aveva della propria fede. Siccome Dio vuole che la chiesa delle origini sia norma per i posteri, ne viene che vuole pure la Scrittura, della quale è autore divino e ispiratore, perché si conservi la coscienza che tale chiesa aveva della propria fede. - Cfr. K. Rahner, *Ueber die Schriftinspiration*, Herder, 1958, vers. italiana: *L'ispirazione nella Sacra Scrittura*, Queriniana, Brescia; lo stesso si può leggere in *L'ispirazione della Scrittura*, in *Discussione sulla Bibbia*, AA. VV., *Giornale di teologia* I, *Ibidem*, pagg. 19-31.

Se questa tesi mette bene in valore la potenza della profezia della chiesa, ha il torto di esaltare troppo la chiesa in astratto, mentre la Scrittura è frutto di *persone*, di *apostoli* che di tale chiesa sono il fondamento. Qui il fondamento della chiesa (apostoli) passa in seconda linea per esaltare eccessivamente ciò che è sostenuto dalla chiesa. È indubbio l'influsso cattolico odierno che connette in modo indissolubile tradizione e Sacra Scrittura.

b) Mc Kenzie: "Ispirazione sociale". Spesso, particolarmente nelle Scritture Ebraiche – afferma giustamente questo studioso – noi ignoriamo gli autori degli scritti sacri e il contributo dei singoli alla loro stesura. Noi conosciamo bene il contributo di Paolo per la lettera ai galati, ai romani, e alle due epistole ai corinzi; conosciamo pure il contributo di Luca, anche se esso fu alquanto diverso da quello paolino per gli scritti precedenti. La posizione dei Vangeli è ancora diversa. È ben difficile stabilire per essi quanto proviene dai loro autori e quanto deriva dalla comunità. Gli scritti delle Scritture Ebraiche esigono una quantità di autori ancora maggiore. Come spiegare in tal caso il carisma ispirativo? Con il carattere sociale dell'ispirazione, dice il Mc Kenzie; ispirato sarebbe il popolo di Dio. Gli scrittori sarebbero i portavoce della credenza del popolo divino. La Bibbia sarebbe "un racconto delle azioni salvifiche di Dio, una professione di fede da parte di Israele e della chiesa primitiva". Qui ritorna il concetto precedente dell'importanza della chiesa. Che gli scrittori mettano in iscritto ciò che il popolo di Dio credeva, è in parte vero. Ma *Giobbe* e *'Ecclesiaste (Qohèlet)* si possono dire portavoce della comunità o piuttosto stimolatori di essa? Gli apostoli erano sotto la chiesa o costruttori di essa? È troppo evidente l'apporto bultmaniano, quasi che la chiesa, anziché i singoli, sia stata creatrice della fede. - Mc Kenzie, *Myths and Realities: Studies in Biblical Theologie*; Bruce, *Some Problems in the Field of Inspiration*, in *Catholic Biblical Quarterly* 20, 1958, pagg. 1-8; *The Social Character of Inspiration*, *Ibidem* 24, 1962, pagg. 115-124.

La massa segue sempre gli stimoli di qualcuno, e in questo caso *l'influsso degli apostoli, dei profeti e dei testimoni oculari*.

c) La Scrittura va presa nel suo insieme. Per N. Lohfink seguito pure da J. Coppens (N. Lohfink, *Über die Irrtumslosigkeit und die Einheit der Schrift* in *Stimmen der Zeit* 174, pagg. 161-181), la Bibbia, pur essendosi formata attraverso un lungo processo storico, va ritenuta un tutto unitario le cui parti sono complementari e si integrano a vicenda. Si trova in essa una divergenza e una evoluzione concettuale, vi si incontrano pure delle imprecisioni. Ciascuna parte assume un valore di relatività e va integrata con il resto. Anche se vi è qualche errore o qualche imprecisione in un punto, esso è compensato e corretto da un altro. L'ispirazione divina si distribuisce in ogni fase della formazione della Bibbia, dalle fonti alla redazione, dalla composizione di un libro più antico a quello più recente, ricollegando ogni parte al tutto. Non si può ridurre l'ispirazione ad approvazione susseguente, perché si tratta di un fenomeno continuo e prolungato, di cui tutti gli scritti hanno successivamente

beneficato. L'inerranza si ha non negli enunciati presi isolatamente, ma nella loro totalità, in funzione della rilettura finale e definitiva che si ha nel "Nuovo Testamento". Queste ipotesi si distinguono da quella del Sabatier espressa più sopra, secondo la quale nella Bibbia, anziché un intervento divino, si troverebbe l'espressione della pietà collettiva di Israele o della chiesa. Sono pure differenti – nonostante l'influsso indubbio – dal concetto bultmaniano che la comunità sia creatrice apportandovi pure i suoi miti, tratti dal mondo contemporaneo.

Questi punti di vista che abbiamo esaminato hanno qualcosa di indubbiamente buono qua e là e presentano aspetti e sfaccettature diverse dell'ispirazione che, tuttavia, vanno integrate con un *intervento divino più interiore*, come vedremo negli studi seguenti.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'ISPIRAZIONE DELLA BIBBIA
LEZIONE 7

La psicologia dell'ispirazione L'essenza

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Qual è l'essenza dell'ispirazione? Spesso l'artista vorrebbe dipingere, scolpire, comporre musica, scrivere libri. Ma a volte non ci riesce. Nonostante i suoi sforzi, quelle volte compie delle opere indegne del suo talento, che finisce per distruggere lui stesso. Ma quando d'improvviso gli giunge l'ispirazione, ecco che tutto diviene facile. Scrive, e nascono opere immortali le cui parole scorrono fluenti dalla sua mente. Dipinge, e sorgono capolavori meravigliosi. Costruisce case, e il loro stile si impone per sobrietà, eleganza e linee architettoniche stupende. Sembra che qualcosa di potente lo spinga ad agire. È giunta l'ispirazione, l'estro. In un lampo di genio che sgorga d'improvviso – come nel caso della leggendaria mela di Newton – si concentrano nella mente dello scienziato i vari dati empirici che prima gli riuscivano inspiegabili e nasce così una legge - ad esempio, quella della gravità. Per un'ispirazione, *madame* Curie intuì che i raggi Röntgen possono curare alcune malattie e mostrarci l'interno dell'organismo; Pasteur comprese che la vaccinazione può salvare uomini invasi dagli stessi microbi, che ogni vivente viene da esseri viventi; il barone Joseph Lister intuì dagli studi del Pasteur l'importanza dell'asepsi per impedire alle infezioni postoperatorie di diffondersi pericolosamente. Da dove viene questa illuminazione?

Dal subcosciente. L'idea lasciata riposare nell'individuo matura finché esplode con tutta la sua efficacia. Questa ispirazione d'indole naturale si esplica diversamente secondo l'inclinazione e le capacità dell'individuo: spinge un Leonardo a dipingere o a comporre i suoi schizzi per inventare oggetti al suo tempo fantastici; muove un Michelangelo a costruire la cupola di S. Pietro; Dante a comporre la *Divina Commedia*. Per compiere i loro capolavori o le loro scoperte, gli artisti o gli scienziati devono usare i mezzi espressivi del loro tempo: la volta per il Buonarroti, i colori deperibili per il Leonardo, le risorse praticamente illimitate del cemento per gli artisti odierni. Nonostante il suo genio, l'artista è pur sempre legato al

materiale dell'epoca: il Galileo poté utilizzare il telescopio del suo tempo che vedeva ben poco, anziché quello potente del monte Palomar, già da un pezzo superato dal telescopio spaziale *Hubble*.

Vi furono - e vi sono - delle persone che concentrando il proprio pensiero in Dio, riuscirono e riescono a intuire che egli muove l'universo cosmico. Di là dalle esperienze sensibili scoprono, con l'occhio del cuore, l'esistenza di un Essere usualmente invisibile all'uomo ancorato nell'esperienza dei sensi e perfino agli stessi teologi della "morte di Dio". Sono i mistici. Essi intuiscono che "in lui viviamo, ci muoviamo, e siamo" (*At 17:28*). Si possono leggere pagine meravigliose di Giovanni della Croce o di Teresa d'Avila, di G. Tauler o di J. Ruysbroeck che descrivono il cammino di ascesa per mezzo del quale si perviene alla percezione di Dio, ignoto alla maggioranza della gente immersa nel campo puramente terreno e materiale. Si possono leggere il *Diario* e le *Lettere* di Etty Hillesum, un'ebrea che sentiva Dio vicinissimo e presente, e commuoversi rivivendo le sue esperienze così toccanti. Da tale contatto con il divino tutta la vita del mistico è mutata perché egli la vive alla luce del Dio da lui intuito. Tuttavia, questo contatto mistico avviene (di solito) in seguito ad uno sforzo personale iniziale ed è pur sempre *un tentativo umano di salire a Dio*, è un utilizzare l'occhio interno e più profondo del nostro io per entrare in contatto con il Dio che l'ha creato. Ma la sua esperienza – anche se può presentare molto di vero – è pur sempre congiunta con l'attività umana *interiore*, è *il massimo sforzo umano per salire a Dio* e così scoprire il Creatore. È una contemplazione del creato o del proprio essere per scoprirvi l'orma di colui che lo ha fatto:

“Egli ha tratto da uno solo tutte le nazioni degli uomini perché abitino su tutta la faccia della terra, avendo determinato le epoche loro assegnate, e i confini della loro abitazione, affinché cerchino Dio, se mai giungano a trovarlo, come a tastonì, benché egli non sia lontano da ciascuno di noi”. - *At 17:26,27*.

“Quel che si può conoscere di Dio è manifesto in loro, avendolo Dio manifestato loro; infatti le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue”. - *Rm 1:19,20*.

In quest'attività umana si possono anche intromettere molte idee false, poiché è sempre *l'essere umano fallibile* che *tenta* di salire a Dio. Molti mistici si trovano in condizioni più felici quando utilizzano la Scrittura nelle loro intuizioni, ma purtroppo non la fanno mai regola *assoluta* della loro vita, introducendovi pure le idee dell'ambiente in cui vivono. Inoltre, “anche Satana si traveste da angelo di luce” (*2Cor 11:14*), per cui le intuizioni mistiche possono diventare vere suggestioni diaboliche.

Supponiamo ora, per ipotesi, che un essere invisibile superiore si manifesti in qualche modo a una persona, le faccia sperimentare il suo amore, le comunichi il suo modo di vedere e di agire. Si tratterebbe di un'esperienza così meravigliosa di cui la persona non riuscirebbe mai a scordarsi e per la quale tutta la sua vita rimarrebbe indelebilmente sconvolta, tutto il suo modo di agire influenzato. Se il contatto con un essere superiore può rivoluzionare una persona, quanto più lo farà il contatto con Dio. Alla luce di quell'esperienza tutte le valutazioni cambiano completamente; quella persona – divenuta ormai profeta – tutto giudica, tutto valuta alla luce dell'esperienza divina da lui goduta. La sua parola mossa da quella comunicazione diviene parola di Dio, poiché esprime non più il suo pensiero, ma il pensiero di Dio:

“Quanto a noi, non possiamo non parlare delle cose che abbiamo viste e udite”.
- *At 4:20*.
“Non poso farne a meno, e guai a me se non annunzio Cristo”. - *1Cor 9:16, TILC*.
“Quando mi son detto: «Non penserò più al Signore, non parlerò più in suo nome», ho sentito dentro di me come un fuoco che mi bruciava le ossa: ho cercato di contenerlo ma non ci sono riuscito”. - *Ger 20:9*.

Da quel momento il profeta vede tutto con gli occhi di Dio e, tutto quanto osserva, è trasformato dalla luce divina che ha sperimentata. Il profeta diviene come un corpo radioattivo che rende radioattive tutte le realtà con cui viene a contatto. Il profeta esprime con oracoli quello che ha goduto, valuta ogni cosa alla luce di quella rivelazione, prevede gli effetti salvifici o distruttivi dell'amore o della giustizia divina. Tutto quanto il profeta compie – sia parlando sia scrivendo – diviene ispirato in quanto deriva necessariamente da quella prima intuizione. Così, dal “mistero” rivelato a Paolo sgorgano le epistole paoline nelle quali, mediante la potenza dello spirito di Dio che viene in lui, egli vede come Dio chiama a salvezza tutti gli uomini, siano essi gentili od ebrei, perché formino una umanità nuova:

“Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere questo mistero, così come ora, per mezzo dello Spirito, è stato rivelato ai santi apostoli e profeti di lui; vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo”. - *Ef 3:5,6*.

Alla luce della gloria di Yeshùa da lui contemplata (*Gv 1:14*), Giovanni vede il Cristo quale via, verità e vita e comprende che la morte di Yeshùa è la sua “ora”, vale a dire il momento non dell'umiliazione, ma del suo trionfo che esige in contraccambio l'amore riconoscente della persona ravveduta e pronta a sacrificarsi per i propri fratelli: “In questo è l'amore: non

che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi, e ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha tanto amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. - 1Gv 4:10,11.

L'esperienza (la rivelazione) goduta dagli scrittori sacri (agiografi), è come un filtro attraverso il quale passano tutti gli eventi della storia umana, che appaiono così alla luce dell'amore di Dio onnipotente e giusto.

Alle persone prive di tale esperienza umana gli scrittori sacri possono sembrare degli infatuati, gente dalle idee fisse, ma ciò si avvera solo perché noi manchiamo della loro esperienza spirituale. Essi sono nella verità e noi nell'errore. Essi vedono la realtà *vera*, noi solo la realtà *apparente*. L'esperienza è simile a quella del profeta Eliseo e del suo servo:

“Arrivarono di notte e accerchiarono la città. La mattina il servo del profeta Eliseo si alzò, uscì, e vide soldati, carri e cavalli che circondavano la città e gridò a Eliseo: «È spaventoso, maestro! Che cosa possiamo fare?». «Non aver paura», - gli rispose Eliseo – «i nostri difensori sono più numerosi dei loro». Poi si mise a pregare: «Signore, apri gli occhi a quest'uomo, fa' che possa vedere». Il Signore aprì gli occhi al servo, e lui fu in grado di vedere: le montagne erano piene di carri e cavalli di fuoco, tutt'intorno a Eliseo”. - 2Re 6:14-17, *TILC*.

È possibile questa ipotesi? È l'esperienza che i profeti dichiarano di aver avuto e non vi è motivo di dubitare della loro sincerità. Mosè fornisce perfino un mezzo per distinguere il vero dal falso profeta: l'attuarsi immancabile di quanto è stato predetto ne mostra la provenienza divina (*Dt 18:21 e sgg.*). Tanto più che talora questa esperienza annuncia cose sgradite, contrarie all'aspettativa comune, e compare d'improvviso quando il profeta meno ci pensa, quando attende ad altro lavoro, come accadde, per esempio, al bovaro Amos: “Io non sono profeta, né figlio di profeta; sono un mandriano e coltivo i sicomori” (*Am 7:14*). Se fosse possibile sintetizzare i gradi di queste esperienze e la loro origine, potremmo trarre (sia pure in modo esageratamente schematico) le seguenti conclusioni:

- Il genio trae la sua ispirazione dal proprio subcosciente.
- Il mistico la deduce dal proprio spirito interiore che con la meditazione cerca di risalire a Dio.
- Il profeta deriva la propria ispirazione dallo spirito interiore *preso, mosso e illuminato dallo spirito di Dio*.

Che l'iniziativa della profezia venga da Dio e non dalle creature era una dottrina ammessa anche dai pagani. Plutarco narra il fatto di una certa Pizia che per assecondare le richieste

dei fedeli volle profetizzare senza aver ricevuto la profezia, ma, colta all'istante da terrore, fu tratta moribonda dal suo speco e poco dopo morì. - Plutarco, *De Delf. oraculo*, 50.

Senza domandarsi qui da dove viene la profezia, è sufficiente richiamare che la profezia (e l'ispirazione) biblica viene da יהוה (YHVH), il Dio del popolo ebraico, anzi l'*unico* Dio dell'umanità intera.

Tutto è ispirato

È evidente che il processo successivo alla ispirazione è il medesimo in ogni tipo di ispirazione.

1. Nell'ispirazione di un genio, questi agisce con tutto l'entusiasmo di cui il proprio essere è capace, utilizzando i mezzi espressivi e le possibilità culturali dell'epoca per sviluppare concretamente la sua intuizione geniale. Potrà riuscirvi più o meno bene, ma tutta la sua attività resta pur sempre illuminata dal suo genio creativo sia nella letteratura, sia nell'arte plastica o pittorica o architettonica, sia nella musica. *Ma tutto ciò rimane pur sempre un'attività puramente umana, poiché è stata mossa da un'ispirazione solo umana.*
2. Il mistico cerca di riprodurre con termini, con paragoni vari e secondo le possibilità espressive della sua personalità e della sua epoca, l'intuizione di Dio che egli ha ottenuto. Ma anche qui, come vedemmo, è *lo spirito umano che agisce*, per cui assieme a sprazzi di verità possono intromettersi ombre d'errore. Per questo la Scrittura ci ammonisce di non credere a ogni spirito. Può, infatti, venire anche da satana, che si ammantava da angelo di luce, come può provenire da supposte visioni umane: “Non crediate a ogni spirito, ma provate gli spiriti per sapere se sono da Dio; perché molti falsi profeti sono sorti nel mondo” (1Gv 4:1). “Nessuno vi derubi a suo piacere del vostro premio, con un pretesto di umiltà e di culto degli angeli, affidandosi alle proprie visioni, gonfio di vanità nella sua mente carnale” (Col 2:18). “I profeti parlino [...] e gli altri giudichino”. - 1Cor 14:29.
3. Anche il profeta, sotto l'impulso del suo essere mosso e illuminato dalla potenza dello spirito santo, si esprime secondo le proprie capacità, secondo le possibilità linguistiche della lingua da lui posseduta e le cognizioni culturali del suo tempo, sia pure alla luce della visione divina e sotto l'impulso divino. Tutto quello che egli compie con la sua attività – predicando o scrivendo –, non è solo sua attività, ma è anche

attività divina perché originata dall'impulso della sua esperienza divina. Siccome Dio ha ispirato questo individuo e siccome Dio conosce come questo individuo avrebbe risposto alla sua ispirazione, egli vuole pure l'effetto realizzato da *quel* profeta, altrimenti ne avrebbe scelto un altro che, in conseguenza di tale esperienza illuminata, avrebbe risposto in modo diverso. Se noi, conoscendo l'effetto di un circuito, v'innestiamo corrente, vogliamo pure indirettamente tutto quello che ne deriva. Se andiamo da un calligrafo che sa scrivere delle pergamene in un dato modo, se andiamo da un pittore per commissionare un quadro (pur conoscendo che esso sarà diverso da quello di un altro pittore), è segno che vogliamo una pergamena o un quadro composto così. Se utilizziamo una macchina fotografica che in tre minuti fa una fotografia, vogliamo logicamente quello che ne verrà fuori; altrimenti andremmo da un artista che ci procurerebbe un'opera artistica. Dio, ispirando una persona che, per il suo ambiente e secondo le proprie capacità, risponderà in un dato modo, vuole pure *l'opera così come avverrà*, comprese le stesse parole da lui usate. Anche queste sono la logica conseguenza dell'ispirazione a lui concessa. Non vi può essere un'idea senza parole, ma la stessa idea psicologicamente si colora con determinate parole corrispondenti alla capacità dell'autore ispirato. Alla luce della psicologia odierna non si può parlare d'ispirazione soltanto delle idee, come sosteneva il Lessio (nelle sue *Theses Theologicae* del 1586, condannate dalla Chiesa Cattolica il 9 settembre 1587), e nemmeno di un'ispirazione verbale diretta, come voleva D. Bañez (morto nel 1604; *In primam partem Summae Theologicae* q. 1 n. 8). Lo stesso concetto fu sostenuto dal Suarez e dal Billuard (Suarez, *De Fide*, disp. 5, 3; cfr. Charles René Billuard, morto nel 1757, *Summa S. Thomae hodiernis Academiarum moribus accomodata, De Virtutibus theol., De regulis fidei diss.* I ad 2, Liegi. 1740-1751, in 19 volumi è tutta la *Somma*). Non si tratta qui d'ispirazione verbale diretta, ma solo di una comunicazione divina che automaticamente si riveste di idee e di parole secondo le capacità individuali (ispirazione indiretta). Che le capacità e le caratteristiche individuali caratterizzino gli scritti ispirati è dimostrato dagli scritti stessi: dall'ebraico semplice e rozzo a quello elegantissimamente poetico (nelle Scritture Ebraiche), dal greco popolano e povero a quello molto colto e raffinato (nelle Scritture Greche).

È ispirato tutto il libro? Sì, tutto il processo con cui l'autore s'esprime è ispirato, poiché vibra alla luce della rivelazione o della intuizione primordiale che l'autore ricevette da Dio in un'esperienza spirituale indimenticabile. Il libro è ispirato perché raccoglie ed esprime

queste esperienze divine, non perché fu direttamente dettato o curato da Dio, sia pure con il concorso umano. L'uomo agisce per conto suo – forse il redattore non fu nemmeno ispirato nel raccogliere gli scritti o i detti profetici – ma il suo libro lo è perché contiene il messaggio profetico. Anche Luca fece delle ricerche personali sia per il suo Vangelo sia per gli *Atti*, ma il suo libro è ispirato sia perché questa ricerca fu compiuta alla luce dell'intuizione divina a lui comunicata che guidò così tutto il suo lavoro (*Vangelo-Atti*), sia perché raccolse il messaggio degli apostoli ispirati, codificato nella loro tradizione orale.

Le indicazioni precedenti sono solo un tentativo di chiarire il fenomeno ispirativo della Bibbia. Quello che conta è la realtà dell'ispirazione divina attestata dalla Bibbia; il resto è pura ipotesi umana che è sempre infinitamente al di sotto della realtà.

Il ruolo dell'agiografo nell'ispirazione

Lo scrittore ispirato mantiene il suo stile nella stesura del testo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'uomo sotto l'ispirazione divina è attivo

L'uomo ispirato non è trasformato in una specie di *robot*, ma agisce secondo la propria mentalità, capacità e possibilità espressive. Ecco alcune conseguenze evidenti a chiunque voglia riflettere.

La verità divina è sempre infinitamente superiore alle possibilità espressive umane. Il profeta cercherà di esprimersi come può, di moltiplicare le sue immagini, i suoi paragoni, ma dovrà constatare di essere inferiore alla realtà che desidera presentare. Paolo lo dice chiaramente quando, ricordando la propria esperienza, vale a dire la rivelazione ricevuta, scrive:

“Quell'uomo [Paolo stesso] fu portato sino al paradiso [ovvero al 3° cielo]. (Se lo fu fisicamente o solamente in spirito – lo ripeto – io non lo so: Dio solo lo sa). Lassù udì parole sublimi che per un uomo è impossibile* ripetere”. - 2Cor 12:3,4, *TILC*.

* “Impossibile” ovvero non nelle proprie capacità. Il “non è lecito” di *TNM* è fuori contesto. Se Paolo avesse ricevuto l'ordine di non rivelare le parole udite, non avrebbe neppure parlato della sua esperienza. Invece la racconta e dice che non riesce a ripetere le parole udite: non ci riesce perché è fuori dalle sue capacità. Il testo greco ha:

ῥήματα ἃ οὐκ ἐξὸν ἀνθρώπῳ λαλῆσαι
rèmata a uk ecsòn anthròpo lalèsai
parole che non possibile a un uomo dire

Anche se il prologo del quarto Vangelo è sublime, “Giovanni non vi espresse la realtà così com'è”, – scrive Agostino – “ma solo come poté lui stesso, in quanto fu un uomo che parlò di Dio. Anche se ispirato, rimase pur sempre un uomo. In quanto ispirato disse qualcosa, se non fosse stato ispirato non avrebbe detto nulla del tutto” (Agostino, *In Joan. Tract.* 1, 1 PL 35, 1379

e sgg.). Proprio perché ha utilizzato un uomo, che si sarebbe espresso in modo umano, Dio ha potuto “parlare mediante un uomo alla maniera di uomini”. - Agostino, *De civitate Dei* 17, 6 2 PL 41, 537.

Avendo una capacità espressiva inadeguata, lo scrittore sacro presenterà la realtà in modo parziale e limitato, rivestendola, come disse Bonaventura, di “pannolini” umani: “Come Cristo fu avvolto di pannolini, così la sapienza di Dio fu avvolta nella Scrittura in certe umili figure” (Bonaventura, *Breviloquium* prof. par. 4; Quaracchi 1891 vol. V pag. 204). Il paragone calza. Paolo usò un paragone simile:

“Noi conosciamo in parte, e in parte profetizziamo; ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito. Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino. Poiché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente”. - *1Cor* 13:9-12.

“Esplorando la Scrittura tu troverai” – scriveva Lutero – “quella divina sapienza che Dio pone qui semplicemente e umilmente dinanzi ai nostri occhi, per calmare ogni orgoglio. Tu vedrai le fasce e la mangiatoia dove Cristo riposa, e di cui gli angeli e i pastori ti indicano il cammino. Semplici e povere fasce, ma prezioso è il tesoro, Cristo, che ivi riposa”. - Lutero, *Vorrede zum Alten Testament* vol IV, pag. 3, Calwer Verlag.

Ecco le limitazioni nelle quali dovette essere imbrigliata l'esperienza divina goduta dal profeta e la susseguente parola di Dio.

STILE PERSONALE. Lo stile è l'uomo; non può essere cambiato, per cui ciascun uomo si esprime in modo ben differente da un altro. È attraverso l'analisi dello stile che si può difendere o combattere l'autenticità di un brano letterario tramandatoci dal passato. Per esprimere un medesimo concetto sono ben diverse le parole usate da un filosofo, da un commerciante o da un contadino. Tramite la *Genesi*, scritta da un teologo e non da uno scienziato, Dio non ci poteva presentare un racconto scientifico circa l'origine del mondo. Mediante l'autore delle *Cronache*, uno scrittore mediocre privo d'immaginazione e di stile, ma profondamente credente, Dio non ci può presentare una narrazione affascinante. Per fare questo avrebbe dovuto ispirare un letterato, quale fu, ad esempio, Isaia.

Girolamo che ben conosceva gli scrittori sacri, per la lunga familiarità avuta con essi, ben sapeva che ogni autore si esprime in modo personale: “Isaia ha un linguaggio privo di espressioni rustiche, in quanto era cittadino nobile. Geremia a motivo del suo luogo di nascita, fu un uomo rozzo; veniva infatti da Anatot, un povero villaggio a tre miglia da Gerusalemme. Lo stesso dicasi di Amos che, essendo un bovaro vissuto in un luogo culturalmente limitato e nel vasto deserto dove ruggisce il leone, usa espressioni [tratte] dal suo lavoro e presenta la terribile

voce del Signore come il ruggito e il fremito del leone”. - Girolamo, in *Is. praef.* PL 28, 771; *Jer. Prol.* PL 28, 847; in *Amos praef.* PL 25,990.993; *Praef. in duodaim prophetas* PL 28, 1015.

Nella Bibbia, perciò, accanto alla voce letterata dell'aristocratico Isaia, cittadino di Gerusalemme, si ode il linguaggio popolare del mandriano Amos, coltivatore di sicomori; il lamento del borghese Geremia; l'occhio riflessivo dello speculatore Matteo e l'afflato artistico del medico Luca. Quest'ultimo parla di “grande febbre” secondo la classificazione delle febbri data da Galeno, anziché di semplice “febbre” come gli altri sinottici (*Lc* 4:38); di “lago” (λίμνην, *limnen*) anziché di “mare” per il lago di Galilea (*Lc* 5:1); di “lettiga” (κλινίδιον, *klinidion*) anziché usare i nomi più impropri usati dagli altri evangelisti (*Lc* 5:24): “letto” (κλίνην, *klinen*) di *Mt* 9:6, “branda” (κράβαττον, *kràbatton*) di *Mr* 2:11. Luca chiama Yeshùa “maestro” (*didàscalos*) al posto dell'aramaico originale (*rabbi*).

Troviamo così un greco discreto nel vangelo di Giovanni, buono nel medico Luca, pessimo nell'*Apocalisse* giovannea, tanto che è un'aperta sfida alla grammatica e alla sintassi greca. - Cfr. Lancellotti, *Sintassi ebraica nel greco dell'Apocalisse I. Uso delle forme verbali*, Assisi, 1964.

La Lettera agli ebrei, al contrario, è scritta “dal migliore stilista tra gli scritti del Nuovo Testamento” (E. Norden, *Agnostos Theòs*, Berlin, 1929, pag. 386), scritta forse dal letterato Apollo (“un ebreo di nome Apollo, oriundo di Alessandria, *uomo eloquente e versato nelle Scritture*”, *At* 18:24). *La Lettera agli ebrei* è comunemente stata attribuita all'apostolo Paolo. Di essa però è stato giustamente detto che: 1. Non è una lettera, 2. Non è indirizzata agli ebrei, 3. Non è di Paolo. Lo stile è, infatti, molto diverso da quello delle lettere paoline (il greco di *Eb* è molto elegante). L'errore probabilmente sta nel fatto che essa era stata accettata come epistola di Paolo da alcuni dei primi scrittori ecclesiastici: il papiro *Chester Beatty II* (*P⁴⁶*), del 200 circa E. V., la incluse fra nove lettere paoline, ed *Eb* fu elencata fra le “quattordici lettere di Paolo l'apostolo” nel “canone di Atanasio”, del 4° secolo E. V.. Lo scrittore di *Eb* non si identifica, però, per nome. Cosa già di per sé sospetta, perché in *tutte* le sue lettere Paolo appone il proprio nome. L'assenza del nome dello scrittore, più che non escludere a priori che sia stato Paolo a scriverla, indica che non ne fu lui l'autore. L'evidenza intrinseca della lettera non indica necessariamente Paolo come scrittore: *Eb* 13:24, nella chiusa dello scritto, non è una prova che la lettera (ammesso che lo sia) fu scritta dall'Italia, infatti il testo ha οἱ ἀπὸ τῆς Ἰταλίας (*oi apò tès Italias*), “quelli dall'Italia” (e non “quelli che sono in Italia”, *TNM*). Da considerare poi *Eb* 13:23: “Notate che il nostro fratello Timoteo è stato liberato, col quale, se viene abbastanza presto [“più presto”, prima del previsto, nel testo greco], vi vedrò” (*TNM*). Lo scrittore di *Eb* menziona la liberazione di Timoteo e si augura che questi vada da lui prima del previsto. Se si trattasse di Paolo, questo non avrebbe senso, dato che Timoteo era a Roma con Paolo (è menzionato da Paolo nelle sue lettere scritte da Roma durante la sua detenzione lì: *Fip* 1:1;2:19; *Col* 1:1,2; *Fim* 1). Se era stato liberato dopo essere stato in prigione con Paolo, che senso avrebbe augurarsi che Timoteo andasse da lui “più presto” del previsto? E che senso avrebbe progettare di vedere

i destinatari di *Eb* con Timoteo se Paolo era sempre in prigione? Inoltre, Paolo aveva in programma (se l'appello a Cesare fosse andato a buon fine) di recarsi in Spagna. Lo scrittore di *Eb* appare invece un uomo libero con i suoi programmi: se Timoteo andrà da lui prima di quanto *previsto*, insieme vedranno i destinatari di *Eb*, altrimenti li vedrà da solo.

In passato, alcuni (specialmente i protestanti, desiderosi di esaltare la *sola Scriptura*) dicevano che Dio stesso, accondiscendendo alla diversa mentalità del profeta, aveva dettato lo scritto adattandosi alle capacità dei singoli scrittori umani. Secondo alcuni luterani del 17° secolo, Dio avrebbe rivelato in visione il libro sacro agli apostoli ispirati che si accontentarono di copiarlo: esso sarebbe quindi ispirato nelle idee, nelle singole parole e perfino nelle sue stesse vocali (A. Tostat, in *Matth Praef.* 9, 5; *Estius*, in II Tim 3, 16; C.R. Billuard, *De reg. fidei*, d. 1 q. 2; fu l'opinione di luterani ortodossi e calvinisti: J.A. Quensstedt, *Theol. didactico-polemica* a. 1 c. 4 Th. 3; B. Turretin, *Défense de la fidélité des traduct. de la S.B. faites à Genève*). Abbandonata alla fine del 18° secolo, questa teoria riacquistò favore nel 19° secolo con un risveglio effimero dovuto agli sforzi di L. Gaussen (*Théopneustiè ou inspiration pléndère des Ecritures*, pag. 1849). Anche il cattolico Bañez pensava che Dio avesse dettato le parole della Bibbia per evitare che le idee fossero deturpate.

La professione di fede della Convenzione Elvetica (anno 1675) minacciava multe, carcere ed esilio a chiunque non ammettesse l'ispirazione delle vocali del testo ebraico: essi non sapevano che le vocali erano state *aggiunte* dai masoreti, seguendo la tradizione orale dei rabbini, *molti secoli dopo* la morte di Yeshùà (6° o 7° secolo)! Questa formula fu abolita solo nel 1725. Tuttavia, tale concezione esaltava indebitamente l'attività divina riducendo l'uomo a un puro ripetitore meccanico in modo da non potersi più considerare autore del libro. È al contrario più logico attribuire le variazioni stilistiche *all'uomo* anziché a Dio, così come la scrittura più o meno grossa è attribuita alla punta più o meno sottile dello stilo, anziché allo scrivano. Del resto, la Scrittura stessa parla dell'*autore umano* (ispirato, ovviamente) di qualche libro sacro: così essa attribuisce alcuni *Salmi* a Davide, alcuni *Proverbi* a Salomone, alcune lettere a Paolo (1Pt 3:5). L'ispirato Luca ricorda a Teofilo *la propria ricerca personale presso i vari testimoni*, onde poter scrivere un racconto attendibile a sostegno della fede (Lc 1:1-4). Siamo ben lungi da un'ispirazione meccanica, da una semplice dettatura. È molto più logico pensare che, donando l'ispirazione (o rivelazione, secondo i casi) ai singoli profeti, Dio li lasciò parlare (e scrivere) secondo il loro proprio modo personale. Come noi possiamo pregare Dio anche con espressioni sgrammaticate, così Dio ci può parlare anche tramite errori grammaticali e sintattici dovuti allo scrittore umano da lui scelto. Quello che conta è *l'insegnamento*, non la forma letteraria. Dio è anzi solito usare ciò che sembra stolto per umiliare i dotti:

“Fratelli, guardate la vostra vocazione; non ci sono tra di voi molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili; ma Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le

forti; Dio ha scelto le cose ignobili del mondo e le cose disprezzate, anzi le cose che non sono, per ridurre al niente le cose che sono, perché nessuno si vanti di fronte a Dio". - 1Cor 1:26-29.

Quindi, le espressioni e le parole vengono direttamente dall'uomo, *ma anche da Dio*, per il semplice fatto che *l'uomo agisce sotto l'ispirazione divina*.

INTUIZIONE DI PLUTARCO. Possiamo applicare alla Scrittura ciò che a suo tempo scriveva Plutarco a proposito della Pizia di Delfo (Plutarco, nato a Cheronea nella Beozia nel 50 E. V. circa, vi morì nel 120 circa; scrisse sugli oracoli della Pizia; cfr. Frangipane, *Alcuni problemi di ispirazione biblica*, in *Riv. Bibl.* 7, 1959, pagg. 17-24). Alcuni obiettavano che la Pizia, presentando gli oracoli di Apollo (il dio della musica, dell'arte e della letteratura), avrebbe dovuto esprimersi in modo superiore a quello dei poeti, mentre al contrario gli oracoli di Delfo valevano ben poco sotto l'aspetto letterario. Al che egli risponde: "Anche se i versi della Pizia non fossero meno belli di quelli omerici, non crediamo affatto che sia stato dio a comporli, ma che egli ha dato *l'impulso* del movimento, che *ciascuna delle profetesse ha ricevuto secondo la sua natura*. Infatti, se fosse stato necessario scrivere gli oracoli, invece di pronunciarli a viva voce, non crederemmo che le lettere stesse [*ta gràmata*, ossia i caratteri] siano opera del dio, né gli rimprovererebbero di averli scritti meno bene degli editti regali. Non sono, infatti, del dio la voce, il suono, il metro, ma delle donne. Il dio provoca solo le immagini e fa luce nell'animo circa le cose future: questo significa, infatti, l'entusiasmo che non è affatto un racchiudere dio in un corpo mortale. Come il corpo dispone di numerosi strumenti [*orgànois*, le membra] e l'anima a sua volta dispone del corpo e delle parti di esso, così l'anima diviene strumento [*òrganon*] del dio. Ora, benché il pregio di uno strumento stia nel conformarsi il più possibile all'agente che se ne serve secondo le sue naturali qualità, così da realizzare l'opera dell'intelligenza che per esso si manifesta, avverrà tuttavia che quest'opera non si mostrerà mai tale e quale è nell'artefice: pura, integra e irreprensibile; bensì mescolata a molto di suo. Infatti, il pensiero ignoto a noi in se stesso è inaccessibile, manifestandosi per mezzo di un altro essere; si contamina della natura di lui".

Come la luce solare riflessa dalla luna arriva a noi con raggi offuscati e attenuati che si possono guardare, così Apollo "deve servirsi della Pizia per far pervenire il suo pensiero ai nostri orecchi allo stesso modo che la luce del sole deve riflettersi sulla luna per raggiungere i nostri occhi. Quindi ciò che egli mostra e manifesta sono i suoi pensieri, ma contaminati attraverso un corpo mortale e un'anima umana. Questa poi, incapace di restare passiva e di offrirsi immobile e tranquilla a colui che la muove, è scossa dai movimenti e dalle passioni che si agitano nel suo fondo, sicché il cosiddetto entusiasmo sembra essere la mescolanza di due movimenti: quello subito dall'anima e quello del suo naturale". Non si può muovere un cilindro come una sfera, o un cono come un cubo. "Siccome si tratta di un essere animato, dotato di mobilità, di attività e

di ragione propria, si potrebbe forse utilizzarlo altrimenti che seguendo le disposizioni e le facoltà preesistenti della sua natura?”.

“Ora, in quale condizione si trova la Pizia che svolge ai nostri giorni il suo ufficio presso dio? Ella nasce sì da una delle famiglie più oneste e rispettabili del posto ed è sempre stata di una condotta irreprensibile; ma, allevata in casa di poveri contadini, non porta con sé, entrando nel recinto profetico, alcun elemento artistico, o altre conoscenze e talenti. L'inesperienza e l'ignoranza di lei sono quasi totali, sicché s'accosta al dio con anima veramente vergine. E ciò nonostante noi pretendiamo che la sua voce e le sue parole si presentino come le esclamazioni che si odono in teatro . . . che non siano sgradevoli, né meschine, ma ritmicamente cadenzate, ariose, ornate d'artefici di stile e accompagnamento di flauto!”.

Vero è che qui si descrive un'attività pagana, ma quanto illustrato ci aiuta a capire cosa avvenga nella **vera** ispirazione, quella biblica.

più impropri usati dagli altri evangelisti (Lc 5:24): “letto” (κλίνην, *klinen*) di Mt 9:6, “branda” (κράβαττον, *kràbatton*) di Mc 2:11. Luca chiama Yeshùa “maestro” (*didàscalos*) al posto dell'aramaico originale (*rabbì*).

Troviamo così un greco discreto nel vangelo di Giovanni, buono nel medico Luca, pessimo nell'*Apocalisse* giovannea che è un'aperta sfida alla grammatica e alla sintassi greca. - Cfr. Lancellotti, *Sintassi ebraica nel greco dell'Apocalisse I. Uso delle forme verbali*, Assisi, 1964. *La Lettera agli ebrei*, al contrario, è scritta “dal migliore stilista tra gli scritti del Nuovo Testamento” (E. Norden, *Agnostos Theòs*, Berlin, 1929, pag. 386), scritta forse dal letterato Apollo (“Un ebreo di nome Apollo, oriundo di Alessandria, uomo eloquente e versato nelle Scritture”, At 18:24). *La Lettera agli ebrei* è comunemente stata attribuita all'apostolo Paolo. Di essa però è stato detto che 1. non è una lettera, 2. non è indirizzata agli ebrei, 3. non di Paolo. Lo stile è, infatti, molto diverso da quello delle lettere paoline (il greco di *Eb* è molto elegante). L'errore probabilmente sta nel fatto che essa era stata accettata come epistola di Paolo da alcuni dei primi scrittori ecclesiastici: il papiro *Chester Beatty II (P⁴⁶)*, del 200 circa E. V., la incluse fra nove lettere paoline, ed *Eb* fu elencata fra le “quattordici lettere di Paolo l'apostolo” nel “canone di Atanasio”, del 4° secolo E. V.. Lo scrittore di *Eb* non si identifica, però, per nome. Cosa già di per sé sospetta, perché in *tutte* le sue lettere Paolo appone il proprio nome. L'assenza del nome dello scrittore, più che non escludere a priori che sia stato Paolo a scriverla, indica che non ne fu lui l'autore. L'evidenza intrinseca della lettera non indica necessariamente Paolo come scrittore: *Eb* 13:24, nella chiusa dello scritto, non è una

prova che la lettera (ammesso che lo sia) fu scritta dall'Italia, infatti il testo ha οἱ ἀπὸ τῆς Ἰταλίας (*òì apò tes Italias*), “quelli dall'Italia” (e non “quelli che sono in Italia”, *TNM*). Da notare poi *Eb* 13:23: “Notate che il nostro fratello Timoteo è stato liberato, col quale, se viene abbastanza presto [“più resto”, prima del previsto, nel testo greco], vi vedrò” (*TNM*). Lo scrittore di *Eb* menziona la liberazione di Timoteo e si augura che questi vada da lui prima del previsto. Se si trattasse di Paolo, questo non avrebbe senso, dato che Timoteo era a Roma con Paolo (è menzionato da Paolo nelle sue lettere scritte da Roma durante la sua detenzione lì: *Fip* 1:1;2:19; *Col* 1:1,2; *Fim* 1). Se era stato liberato dopo essere stato in prigione con Paolo, che senso avrebbe augurarsi che Timoteo andasse da lui “più presto” del previsto? E che senso avrebbe progettare di vedere i destinatari di *Eb* con Timoteo se Paolo era sempre in prigione? Inoltre, Paolo aveva in programma (se l'appello a Cesare fosse andato a buon fine) di recarsi in Spagna. Lo scrittore di *Eb* appare invece un uomo libero con i suoi programmi: se Timoteo andrà da lui prima di quanto *previsto*, insieme vedranno i destinatari di *Eb*, altrimenti li vedrà da solo.

In passato, alcuni (specialmente i protestanti, desiderosi di esaltare la *sola Scriptura*)

dicevano che Dio stesso, accondiscendendo alla diversa mentalità del profeta, aveva dettato lo scritto adattandosi alle capacità dei singoli scrittori umani. Secondo alcuni luterani del 17° secolo, Dio avrebbe rivelato in visione il libro sacro agli apostoli ispirati che si accontentarono di copiarlo: esso sarebbe quindi ispirato nelle idee, nelle singole parole e perfino nelle sue stesse vocali (A. Tostat, in *Matth Praef.* 9, 5; *Estius*, in II Tim 3, 16; C.R. Billuard, *De reg. fidei*, d. 1 q. 2; fu l'opinione di luterani ortodossi e calvinisti: J.A. Quensstedt, *Theol. didactico-polemica* a. 1 c. 4 Th. 3; B. Turretin, *Défense de la fidélité des traduct. de la S.B. faites à Genève*). Abbandonata alla fine del 18° secolo, questa teoria riacquistò favore nel 19° secolo con un risveglio effimero dovuto agli sforzi di L. Gaussen (*Théopneustiè ou inspiration plénière des Ecritures*, pag. 1849). Anche il cattolico Bañez pensava che Dio avesse dettato le parole della Bibbia per evitare che le idee fossero deturpate.

La professione di fede della Convenzione Elvetica (anno 1675) minacciava multe, carcere ed esilio a chiunque non ammettesse l'ispirazione delle vocali del testo ebraico: essi non sapevano che le vocali erano state *aggiunte* dai masoreti, seguendo la tradizione orale dei rabbini, *molti secoli dopo* la morte di Yeshùà (6° o 7° secolo)! Questa formula fu abolita solo nel 1725. Tuttavia, tale concezione esaltava indebitamente l'attività divina riducendo l'uomo a un puro ripetitore meccanico in modo da non potersi più considerare autore del libro. È al contrario più logico attribuire le variazioni stilistiche *all'uomo* anziché a Dio, così come la scrittura più o meno grossa è attribuita alla punta più o meno sottile del pennino o della biro, anziché allo scrivano. Del resto, la Scrittura stessa parla dell'*autore umano* (ispirato, ovviamente) di qualche libro sacro: così essa attribuisce alcuni *Salmi* a Davide, alcuni *Proverbi* a Salomone, alcune lettere a Paolo (*1Pt* 3:5). L'ispirato Luca ricorda a Teofilo *la propria ricerca personale presso i vari testimoni*, onde poter scrivere un racconto attendibile a sostegno della fede (*Lc* 1:1-4). Siamo ben lungi da un'ispirazione meccanica, da una semplice dettatura. È molto più logico pensare che, donando l'ispirazione (o rivelazione, secondo i casi) ai singoli profeti, Dio li lasciò parlare (e scrivere) secondo il loro proprio modo personale. Come noi possiamo pregare Dio anche con espressioni sgrammaticate, così Dio ci può parlare anche tramite errori grammaticali e sintattici dovuti allo scrittore umano da lui scelto. Quello che conta è *l'insegnamento*, non la forma letteraria. Dio è anzi solito usare ciò che sembra stolto per umiliare i dotti:

“Fratelli, guardate la vostra vocazione; non ci sono tra di voi molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili; ma Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti; Dio ha scelto le cose ignobili del mondo e le cose disprezzate, anzi le cose che non sono, per ridurre al niente le cose che sono, perché nessuno si vanti di fronte a Dio”. - *1Cor* 1:26-29.

Quindi, le espressioni e le parole vengono direttamente dall'uomo, *ma anche da Dio*, per il semplice fatto che *l'uomo agisce sotto l'ispirazione divina*.

INTUIZIONE DI PLUTARCO. Possiamo applicare alla Scrittura ciò che a suo tempo scriveva Plutarco a proposito della Pizia di Delfo (Plutarco, nato a Cheronea nella Beozia nel 50 E. V. circa, vi morì nel 120 circa; scrisse sugli oracoli della Pizia; cfr. Frangipane, *Alcuni problemi di ispirazione biblica*, in *Riv. Bibl.* 7, 1959, pagg. 17-24). Alcuni obiettavano che la Pizia, presentando gli oracoli di Apollo (il dio della musica, dell'arte e della letteratura), avrebbe

dovuto esprimersi in modo superiore a quello dei poeti, mentre al contrario gli oracoli di Delfo valevano ben poco sotto l'aspetto letterario. Al che egli risponde: "Anche se i versi della Pizia non fossero meno belli di quelli omerici, non crediamo affatto che sia stato dio a comporli, ma che egli ha dato *l'impulso* del movimento, che *ciascuna delle profetesse ha ricevuto secondo la sua natura*. Infatti, se fosse stato necessario scrivere gli oracoli, invece di pronunciarli a viva voce, non crederemmo che le lettere stesse [*ta gràm mata*, ossia i caratteri] siano opera del dio, né gli rimprovererebbero di averli scritti meno bene degli editti regali. Non sono, infatti, del dio la voce, il suono, il metro, ma delle donne. Il dio provoca solo le immagini e fa luce nell'animo circa le cose future: questo significa, infatti, l'entusiasmo che non è affatto un racchiudere dio in un corpo mortale. Come il corpo dispone di numerosi strumenti [*orgànois*, le membra] e l'anima a sua volta dispone del corpo e delle parti di esso, così l'anima diviene strumento [*òrganon*] del dio. Ora, benché il pregio di uno strumento stia nel conformarsi il più possibile all'agente che se ne serve secondo le sue naturali qualità, così da realizzare l'opera dell'intelligenza che per esso si manifesta, avverrà tuttavia che quest'opera non si mostrerà mai tale e quale è nell'artefice: pura, integra e irreprensibile; bensì mescolata a molto di suo. Infatti, il pensiero ignoto a noi in se stesso è inaccessibile, manifestandosi per mezzo di un altro essere; si contamina della natura di lui".

Come la luce solare riflessa dalla luna arriva a noi con raggi offuscati e attenuati che si possono guardare, così Apollo "deve servirsi della Pizia per far pervenire il suo pensiero ai nostri orecchi allo stesso modo che la luce del sole deve riflettersi sulla luna per raggiungere i nostri occhi. Quindi ciò che egli mostra e manifesta sono i suoi pensieri, ma contaminati attraverso un corpo mortale e un'anima umana. Questa poi, incapace di restare passiva e di offrirsi immobile e tranquilla a colui che la muove, è scossa dai movimenti e dalle passioni che si agitano nel suo fondo, sicché il cosiddetto entusiasmo sembra essere la mescolanza di due movimenti: quello subito dall'anima e quello del suo naturale". Non si può muovere un cilindro come una sfera, o un cono come un cubo. "Siccome si tratta di un essere animato, dotato di mobilità, di attività e di ragione propria, si potrebbe forse utilizzarlo altrimenti che seguendo le disposizioni e le facoltà preesistenti della sua natura?".

"Ora, in quale condizione si trova la Pizia che svolge ai nostri giorni il suo ufficio presso dio? Ella nasce sì da una delle famiglie più oneste e rispettabili del posto ed è sempre stata di una condotta irreprensibile; ma, allevata in casa di poveri contadini, non porta con

sé, entrando nel recinto profetico, alcun elemento artistico, o altre conoscenze e talenti. L'inesperienza e l'ignoranza di lei sono quasi totali, sicché s'accosta al dio con anima veramente vergine. E ciò nonostante noi pretendiamo che la sua voce e le sue parole si presentino come le esclamazioni che si odono in teatro . . . che non siano sgradevoli, né meschine, ma ritmicamente cadenzate, ariose, ornate d'artefici di stile e accompagnamento di flauto!”.

Vero è che qui si descrive un'attività pagana, ma quanto illustrato ci aiuta a capire cosa avvenga nella **vera** ispirazione, quella biblica.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'ISPIRAZIONE DELLA BIBBIA
LEZIONE 9

La mentalità semitica

Le caratteristiche della mentalità ebraica che ritroviamo nella Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Gli orientali, cui appartengono gli ebrei, hanno dei *gusti ben diversi da quelli occidentali*, e questi si rivelano nei loro scritti nonostante l'ispirazione divina. Vediamoli.

Descrizioni concrete, urtanti la nostra mentalità, spesso falsate

Se non si comprende questa differenza, non è possibile capire bene la Bibbia. Occorre accettare che la mentalità semitica è alquanto diversa da quella occidentale. Ciò che per noi risulta scandaloso, per gli ebrei era solo un modo concreto di parlare. Dio, ad esempio, è paragonato ad un ubriaco che si risveglia dal vino: “Geova si svegliava come dal sonno, come un potente che torna in sé dal vino” (*Sl* 78:65, *TNM*). Le donne ricche di Gerusalemme sono paragonate alle vacche di Basan, le migliori del paese: “Udite questa parola, vacche di Basan, che siete sul monte di Samaria, che frodate i miseri, che schiacciate i poveri” (*Am* 4:1, *TNM*). Israele è paragonata agli assorbenti sporchi di una donna durante le sue mestruazioni: “Diveniamo come qualcosa d'impuro, noi tutti, e tutti i nostri atti di giustizia sono simili a una veste per periodi di mestruazione” (*Is* 64:6, *TNM*; nel *Testo Masoretico* è al v. 5); qui non si tratta di “veste”, come pretende *TNM*: è vero che il termine ebraico בְּגָד (*bèghed*) usato da Isaia può significare “veste” (anche in italiano si dice “lavare i panni” intendendo ogni sorta di stoffa), ma tradurre “veste per periodi di mestruazione” non ha senso (lascia intendere che ci fosse una speciale veste femminile da indossare durante il ciclo mensile, cosa non vera); *Did* ha “panno lordato”, *CEI* ha “panno immondo”. Israele è paragonata anche ad una procace prostituta: “Tu confidavi nella tua bellezza e divenisti una prostituta” (*Ez* 16:15, *TNM*); le due nazioni separate (Regno di Giuda e Regno di Israele)

assomigliano a due sorelle adultere: “C’era una volta due sorelle, figlie della stessa madre. Quando erano ancora ragazze incominciarono a prostituirsi in Egitto dove persero la loro verginità” (Ez 23:2,3, *TILC*); *CEI* ha: “Dove venne profanato il loro petto e oppresso il loro seno verginale”, *TNM* – con una bruttissima espressione – ha: “Là furono premute le loro mammelle, e là compressero i seni della loro verginità”.

Esagerazioni iperboliche

Per rafforzare un'idea, gli ebrei presentano dei confronti per noi esagerati o di scarso buon gusto. Nel *Cantico dei Cantici* il collo dell'amato è paragonato a una torre d'avorio, dalla quale pendono degli scudi; i denti sono paragonati a greggi di pecore ciascuna delle quali ha il suo compagno. Un ragazzo d'oggi si beccherebbe di certo un sonoro ceffone se rivolgesse a una ragazza il complimento che il giovane ebreo rivolgeva pieno d'amore alla sua innamorata: “Amica mia, io ti assomiglio alla mia cavalla che si attacca ai carri”, “I tuoi capelli sono come un gregge di capre”, “I tuoi denti sono come un branco di pecore, che tornano dal lavatoio” (*Cant* 1:9;4:1;6:6); “Il tuo naso è come la torre del Libano, che guarda verso Damasco. La tua testa su di te è come il Carmelo, e la chioma della tua testa è come lana tinta di porpora rossiccia” (*Cant* 7:4,5, *TNM*). Eppure, queste espressioni mandavano in visibilio la giovane ragazza ebraica. Era il linguaggio *concreto* ebraico. A ragione, il *Cantico* è annoverato tra le più belle pagine di poesia di tutti i tempi e di tutto il mondo.

Per indicare gli umili inizi della congregazione dei discepoli in confronto al suo futuro sviluppo, Yeshùa la paragona al “granello di senape”, “il più piccolo delle sementi”, in rapporto all’“albero futuro” (*Mt* 13:31,32); si potrebbe osservare che un granello di senape non è “il più piccolo di tutti i semi” (i semi dell’orchidea sono infatti più piccoli) e che non diventa proprio “un albero”, in quanto la senape rimane pur sempre un arbusto; ma bisogna tenere presente che Yeshùa usava termini comprensibili e che gli ebrei non sottigliezzavano come farebbe una mente occidentale: per loro un granello di senape era senz’altro uno dei semi più piccoli, e – tra l’altro - gli arabi (semiti anche loro) chiamano “alberi” anche piante più piccole della senape. Altra esagerazione (che nel linguaggio semitico dava enfasi) era la pianta vista da Nabucodonosor in sogno: era tanto alta da giungere fino al cielo ed era visibile da tutta la terra, cosa ovviamente impossibile data la curvatura del nostro pianeta (*Dn* 4:17). La torre di Babele doveva arrivare sino al cielo (*Gn* 11:4). Per il salmista i flutti s’innalzano al cielo e scendono negli abissi (*Sl* 106:26). Si tratta di espressioni iperboliche,

da non prendersi alla lettera: “Propose loro un’altra *illustrazione*, dicendo: [...]” (*Mt* 13:31, *TNM*). Anche quando Saul paragona la tribù di Beniamino alla più insignificante delle tribù di Giacobbe, non fa una statistica, ma usa l’iperbole orientale: “Non sono io un beniaminita della *più piccola* delle tribù d’Israele?” (*1Sam* 9:21, *TNM*), tanto che *NR* adatta il passo, forse per la probabile obiezione di una mente occidentale (che avrebbe stupito un ebreo): “Non sono io un beniaminita, di *una delle più piccole* tribù d’Israele?”. Altra esagerazione: alla battaglia di Merom partecipò una quantità sterminata di soldati *pari alla rena del lido marino* con cavalli e carri numerosissimi (*Gs* 11:4). La sabbia e la pietra pesano meno del fastidio procurato da uno stolto (*Pr* 27:3). Dio promette ad Abraamo una posterità innumerevole come la sabbia del mare (*Gn* 22:17). Quando lo scrittore parla di un argomento divenuto comune come le pietre, usa un’iperbole (*1Re* 10:27). Anche Yeshùà, ebreo, usa delle esagerazioni: “È più facile a un cammello passare per la cruna di un ago che a un ricco entrare nel regno di Dio” (*Mc* 10:25, *TNM*); qui, tuttavia, non si tratta di “cammello”, ma di “funne” (evidente errore di un copista); si veda la somiglianza delle due parole:

κάμηλον (*kàmelon*), “cammello”

κάμιλον (*kàmilon*), “funne”

In queste che sono per gli occidentali esagerazioni (ma per i semiti solo enfasi) rientrano i suggerimenti di Yeshùà a mozzarsi una mano, a tagliarsi un piede o a cavarsi un occhio: “Se dunque la tua mano o il tuo piede ti fa inciampare, taglialo e gettalo via da te” (*Mt* 18:8, *TNM*), “Se ora il tuo occhio destro ti fa inciampare, cavalo e gettalo via da te” (*Mt* 5:29, *TNM*). Allo stesso modo, non bisogna osservare “la pagliuzza che è nell’occhio” del fratello e non badare alla “trave” che è nel proprio occhio (*Mt* 7:3, *TNM*). Per Giovanni il mondo intero, addirittura, non potrebbe contenere tutti i libri che si potrebbero scrivere su quello che Yeshùà ha compiuto durante la sua vita terrena (*Gv* 21:25). Bisogna pregare *senza interruzione* (*1Ts* 5:17, *TNM*: “incessantemente”) e leggere la Legge di Dio meditandola “giorno e notte” (*Sl* 1:2); e, forse, il lettore *occidentale* si domanda come si possa mai fare una cosa simile; Agostino connette questo versetto con la preghiera interiore che fa l’uomo virtuoso, la cui vita si trasforma così in preghiera continua. - *Tract. in Ps. 1, 2, A*, Zingerle CSEL 22, 27.

È sempre per *iperbole* che Yeshùà dice che chi prega Dio con fede può perfino trasportare un monte: “Veramente vi dico: Se avete fede e non dubitate [...] se anche direte a questo monte: «Sollevati e gettati nel mare», ciò avverrà” (*Mt* 21:21, *TNM*), e il senso è quello dato

da Giovanni: “Questa è la fiducia che abbiamo verso di lui, che qualunque cosa chiediamo secondo la sua volontà, egli ci ascolta”. - *1Gv 5:14, TNM*.

Origène, facendosi evirare, non capì che con tali iperbole Yeshùà non intendeva insegnarci l'autolesionismo, bensì la superiorità del regno dei cieli su tutto il resto: “Vi sono degli eunuchi che sono tali dalla nascita; vi sono degli eunuchi, i quali sono stati fatti tali dagli uomini, e vi sono degli eunuchi, i quali si sono fatti eunuchi da sé a motivo del regno dei cieli. Chi può capire, capisca”. - *Mt 19:12*.

Assenza di sfumature di contrasto

Allo stesso modo di esprimersi semita, *proprio della lingua ebraica*, si rifà l'assenza di certe sfumature di contrasto, per questo - secondo la Bibbia - o si ama o si odia, o si fa o non si fa, *non esistendo in ebraico le sfumature di “amare meno” e di “permettere”*. Si spiegano così le espressioni di Paolo: “Come è scritto: «Ho amato Giacobbe, ma ho odiato Esaù»” (*Rm 9:13, TNM*); di Yeshùà: “Se qualcuno viene a me e non odia suo padre e la madre e la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle, sì, e perfino la sua propria anima, non può essere mio discepolo” (*Lc 14:26, TNM*). Forse che Dio o Yeshùà o la Scrittura insegnano l'odio? Ma no. È il profeta che si esprime *secondo le categorie mentali dell'epoca*, secondo le quali “odiare” può anche semplicemente indicare “amare di meno”: “[Giacobbe] ebbe relazione anche con Rachele e anche *espresse amore a Rachele più che a Lea*, e lo servì per altri sette anni. Quando Geova vide che *Lea era odiata* [...]” (*Gn 29:30,31, TNM*). Matteo, riportando il medesimo testo di Luca, ne presenta il senso quando scrive (con più chiarezza per noi occidentali, ma per gli ebrei era chiarissimo anche Luca): “Chi ha più affetto per padre o madre che per me non è degno di me; e chi ha più affetto per figlio o figlia che per me non è degno di me”. - *Mt 10:37, TNM*.

Schemi fissi, retorici

Al modo di esprimersi semitico si ricollega anche *il gusto degli schemi fissi, retorici*, che non si possono affatto prendere alla lettera (come fanno gli occidentali, prendendo così delle cantonate). Babilonia fu conquistata nottetempo: “In quella medesima notte Baldassarre il

re caldeo fu ucciso” (*Dn 5:30, TNM*), eppure Isaia ne profetizza la distruzione e la caduta parlando non solo di stelle, ma di sole oscurato, e di terremoto: “Le medesime stelle dei cieli e le loro costellazioni di Chesil non irradieranno la loro luce; il sole realmente si oscurerà al suo spuntare, e la luna stessa non farà risplendere la sua luce”, “farò agitare lo stesso cielo, e la terra sobbalzerà dal suo luogo” (*Is 13:10,13, TNM*). Si tratta di *un formulario fisso*, che può servirci a chiarire espressioni simili del discorso escatologico di Yeshùà, che anziché essere applicato alla fine del mondo, può riguardare anche semplicemente la rovina di Gerusalemme: “Immediatamente dopo la tribolazione di quei giorni il sole sarà oscurato, e la luna non darà la sua luce, e le stelle cadranno dal cielo, e le potenze dei cieli saranno scrollate”. - *Mt 24:29, TNM*.

Carenza di sintesi

Il gusto di mettere a fuoco i singoli particolari del problema crea delle *presunte* contraddizioni secondo il nostro gusto occidentale, amante di sintesi panoramiche. Così, nel presentare la giustizia divina, gli scrittori sacri sembrano dimenticare l'amore, ma quando parlano dell'amore di Dio, sembrano affermare che in lui non vi sia giustizia alcuna. Talora Dio è presentato come padrone assoluto di tutti, cosicché nessuno gli può dire: Che cosa fai? Secondo questo schema *semitico*, per un occidentale l'uomo sembra perdere tutta la sua libertà. Altrove, poi, sembra che tutto dipenda dall'uomo e che Dio possa ricevere da lui addirittura uno scacco matto. La fede ci giustifica senza le opere, dice Paolo (*Rm 4:1-12*); ma la fede, senza le opere dettate dalla Legge, è sterile e vana, afferma Giacomo (2:14-19). I due autori si *accordano* quando si pensa che trattano due aspetti dello stesso problema: a chi esaltava troppo le opere (in una maniera *legalistica*) Paolo presenta la fede come se tutto dipendesse da essa; a chi invece insiste sulla pura fede, Giacomo presenta la necessità delle opere come le uniche realtà necessarie. Per dirla secondo le categorie mentali occidentali: praticare le opere della Legge (le *mitzvòt*, i precetti) con l'intento di avere la salvezza è inutile, esse vanno praticate come *risposta* a Dio, ubbidendo con gratitudine per la salvezza che ci reca con Yeshùà.

Antropomorfismi biblici

Senofane di Colofone criticava nel 4° secolo a. E. V. i miti pagani perché gli uomini supponevano che gli “dèi abbiano voce e corpo simili a loro”, perché “gli etiopi dicono che i loro dèi sono neri e camusi, e i traci che hanno occhi azzurri e capelli rossi”. Egli osserva che “se i buoi, i cavalli e i leoni avessero mani e sapessero disegnare e compiere sculture come gli uomini, i cavalli farebbero i loro dèi simili ai cavalli, i buoi simili ai buoi e ne rappresenterebbero il corpo simile al loro”. - Senofane, *Frammenti* 14. 16.15.

Anche la Bibbia presenta Dio come un uomo: egli ha mani e dita; pianta un giardino nell'Eden, modella un uomo di creta; chiude la porta dell'arca dove stavano Noè e gli animali; scende a vedere la torre di Babele. Egli vede, fiuta, parla, grida, fischia, soffia; è soggetto all'ira, ama e odia, gioisce e si addolora. Queste espressioni hanno lo scopo di *rendere Dio un essere vivo e concreto*, che s'interessa al mondo da lui creato e partecipa alla vita. Tali espressioni mostrano la bontà di Dio, il pentimento, la misericordia, la gelosia, l'unicità divina, l'ira, l'odio, la punizione, la giustizia sia pure a scopo salvifico. Ma, altrove, nonostante tali espressioni umane, Dio è presentato come un essere totalmente diverso dall'uomo: “Sono Dio, e non un uomo” (Os 11:9); “Hai tu occhi di carne? Vedi tu come vede l'uomo?” (Gb 10, 4), “Colui che è la gloria d'Israele non mentirà e non si pentirà; egli infatti non è un uomo perché debba pentirsi” (1Sam 15:29). Riguardo a questo argomento si veda la prossima lezione: *La categoria ebraica del Pathos*.

Cultura dell'epoca

Gli scrittori sacri danno suggerimenti pratici tratti dall'esperienza e dagli usi del tempo. Paolo suggerisce a Timoteo di bere un po' di vino – la medicina del tempo – per il suo stomaco (1Tim 5:23); Giacomo ricorda agli anziani – i sorveglianti della comunità dei discepoli, la congregazione – di non dimenticare le unzioni con olio (il corroborante del tempo) per gli ammalati (Gc 5:16; Mr 6:13; Lc 10:34). L'uso dell'olio per tale scopo è chiarito da una citazione da Is: “Dalla pianta del piede fino alla testa non c'è nulla di sano in esso: non ci sono che ferite, contusioni, piaghe aperte, che non sono state ripulite, né fasciate, né lenite con olio” (Is 1:6). E pensare che (con il solito errato intendimento *occidentale* che prende la Bibbia alla lettera) ci sono ministri della Chiesa di Dio Unita che vanno in giro con in tasca un vasetto d'olio per assistere i loro confratelli malati!

Paolo non contesta il regime sociale dell'epoca, compresa la schiavitù (1Cor 7:20,24), ma v'introduce solo uno spirito nuovo: quello della fraternità, almeno tra i discepoli; così prega Filemone di riprendere Onesimo (lo schiavo che era scappato da lui) e di trattarlo ora come

fratello, pur rimanendo schiavo: "Preferisco fare appello al tuo amore [...]. Te lo rimando [...] non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro" (*Fim* 9-16). Lo stesso apostolo Paolo presenta i capelli delle donne quasi fossero un velo e ne deduce l'obbligo per le donne di portare i capelli lunghi (*1Cor* 11:6; *1Tim* 2:11-14). La cultura dell'epoca appare anche dall'uso di scritti allora noti e chiamati con i nomi delle persone cui si attribuivano. Non fa meraviglia quindi che Giuda parli della profezia di Enoc, anche se costui non ne fu l'autore (*Gda* 14), che siano citati brani di scritti sacri con il nome di Mosè, o di Davide, anche se forse quel preciso brano non era stato composto proprio da Mosè o da Davide, ma il nome fu introdotto posteriormente nei loro scritti. Per indicare tali testi si dovevano ben adoperare i nomi *con cui essi erano noti*, alla stessa maniera con cui oggi noi parliamo di Omero o di Shakespeare, senza per questo voler decidere se tali brani siano proprio di questo o di quell'autore. Con allusioni al noto dramma pirandelliano, Mac Kenzie dice argutamente che per la Bibbia si potrebbe parlare di sessantasei libri "in cerca di autore" (Mc Kenzie, *Some Problems in the Field of Inspiration*, in *Cath. Bibl. Quart* 20 (1958) 2). È infatti molto lontana dalla verità l'opinione talmudica che assegna i trentanove libri protocanonici a Mosè, Giosuè, Samuele, Davide, Geremia, Esdra, Neemia, oltre agli uomini del re Ezechia e della grande sinagoga (*Talmud B.*, Baba Bathra 14d). Perciò, quando la Bibbia parla di questi autori non fa che adattarsi alla concezione comune. Non ci si può comprendere se non chiamando un libro con il nome con cui era solitamente nominato e conosciuto. Così non fa meraviglia che, secondo il pensiero generale, si possa attribuire il libro di Daniele a questo profeta, anche se esso *parla* di Daniele (anziché presentarsi come uno scritto composto da lui). E non dovrebbe fare meraviglia che si possa ritenere come storia reale ciò che probabilmente era solo una parabola (*Giona*), senza nulla togliervi in quanto alle implicazioni profetiche. Anche noi, per esempio, parliamo del buon samaritano, del figlio prodigo, del ricco crapulone, di Lazzaro il mendico finito nel "seno di Abraamo", *come se fossero delle realtà*, mentre essi sono solo persone fittizie. Gli scrittori non fanno della critica biblica, ma *si esprimono secondo le convinzioni generali dei contemporanei*, per farsi comprendere e accogliere da loro.

Progresso delle idee secondo la situazione sociologica del momento

L'ambiente nel quale il singolo libro biblico fu scritto, lascia le sue impronte anche nel modo con cui una dottrina vi è presentata. Basti esaminare la concezione messianica. Essa, di volta in volta, è descritta ora come un nuovo esodo (*Is* 40 e 41), ora come una nuova

attraversata del deserto (Ez 20:35), ora come un nuovo patto (Ger 31:31-34), ora come una nuova divisione palestinese (Ez 48) la cui capitale Gerusalemme sarà chiamata con un nome nuovo. - Is 62:4.

Tre figure dominano nella storia di Israele: il re, il profeta e il sacerdote. E tutt'e tre servono nel corso dei secoli per presentare il messia:

- **Re.** Il messia è il re davidico (Is 7:14;9:1-6;11:1-5), il “germoglio di Davide” (Ger 23:5). Anzi, è lo stesso Davide redivivo: “Certamente susciterò su di loro un solo pastore, ed egli le dovrà pascere, sì, il mio servitore Davide. Egli stesso le pascerà, ed egli stesso diverrà il loro pastore. E io stesso, Geova, diverrò certamente il loro Dio, e il mio servitore Davide un capo principale in mezzo a loro. Io stesso, Geova, ho parlato”, “E il mio servitore Davide sarà re su di loro, e un solo pastore è ciò che tutti avranno [...] Davide mio servitore sarà il loro capo principale a tempo indefinito”. - Ez 34:23,24;37:24,25, *TNM*.
- **Profeta.** Al tempo dell'esilio i profeti stanno in primo piano per cui anche il messia viene presentato come un profeta nei carmi di Yhvh.
- Il **sommo sacerdote** della restaurazione serve per presentare il messia in quel tempo (Sl 110:4). Il culto messianico riproduce il pensiero del tempo: Yhvh tornerà sul monte Sion (Ez 43:1-9; Is 52:8), nel Tempio che non sarà mai distrutto (Ez 37:26), con i sacerdoti presi tra i discendenti di Aronne, per offrire sacrifici di animali (Ger 33:19) e durante le usuali feste israelitiche (Is 66:23; Zc 14:16-19). In un ambiente con strutture politiche, civili e culturali diverse, ben diversa sarebbe risultata anche la presentazione del messianismo. Attenzione, però: Dio ha utilizzato *quella* cultura, *quel* popolo, *quella* lingua: questo implica che Dio ha voluto parlarci così, indicandoci *realtà vere e profetiche*. Se da una parte non si deve fare l'errore di prendere tutto letteralmente (errore tipico degli occidentali), dall'altra non si deve fare l'errore opposto (sempre tipico degli occidentali) di buttare tutto su un modo di dire solo descrittivo, buttando con l'acqua sporca anche il bambino. La Scrittura va presa molto sul serio. È per questo che occorre entrare nella mentalità semitica per capire a fondo il messaggio vero che la Bibbia ci reca.

Membri di una società che concepisce la natura come inseparabilmente legata alla vita dei suoi abitanti e insozzata dai peccati degli uomini, gli scrittori ispirati la fanno punire o premiare insieme con i suoi abitanti. Perciò anche per Paolo il peccato di Adamo e la redenzione di Yeshùà hanno risonanze cosmiche: “La creazione aspetta con impazienza la

manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo" (*Rm* 8:19-23). Attenzione ancora una volta, però. Compreso il concetto, nulla dobbiamo togliere alle implicazioni: i credenti aspettano *davvero* la redenzione del corpo. La natura prende parte attiva alla punizione degli empi, come Sisera (*Gdc* 5:20; cfr. *Ab* 2:11; *Gb* 20:27; *Ez* 36:16), alla gioiosa liberazione di Israele (*Is* 44:23) e all'inizio dell'era messianica: "Risuni il mare e quanto contiene, il mondo e i suoi abitanti. I fiumi battano le mani, esultino insieme i monti davanti al Signore. Poich'egli viene a governare la terra". - *Sl* 98:7,8.

Cognizioni personali dell'agiografo

I sentimenti, i dubbi, le opinioni e l'ignoranza che esistevano nella mente dello scrittore sacro sono presenti anche nella Bibbia. Lo scrittore ispirato ignora il futuro, per cui se non ne riceve una speciale rivelazione, deve solo mostrare la sua ignoranza. Paolo non sa se manderà Timoteo o no (*Flp* 2:19), se sarà salvo o perirà in carcere (*Flp* 1:23-25); afferma che non avrà più occasione di vedere quelli di Mileto, mentre invece li rivedrà ancora (*At* 20:37; cfr. *2Tim* 4:20: "Trofimo l'ho lasciato ammalato a Mileto"). Paolo non si ricorda se, oltre alla famiglia di Stefana, abbia battezzato qualcun altro a Corinto (*1Cor* 1:14-16); se sia stato rapito al terzo cielo "con il corpo o senza corpo" non lo sa (*2Cor* 12:2,3). Giovanni ignora se le idre per le abluzioni contenessero "due o tre misure [greco μετρητὰς, *metretàs*]" (*Gv* 2:6; ogni "metreta" misurava 38-40 litri, e un'idra conteneva circa 100 litri). Gli apostoli non sapevano se i km che avevano remato prima di incontrarsi con Yeshùa che camminava sulle acque erano 5 o 6 (*Gv* 6:19; letteralmente: "Circa venticinque o trenta stadi", uno stadio era pari a un ottavo di miglio romano, ovvero a 185 m). Gli apostoli riferiscono con imprecisione i detti di Yeshùa, il quale secondo Matteo proibisce l'uso dei calzari e del bastone, mentre secondo Marco, li permette: "Non vi procurate oro né argento né rame per le borse delle vostre cinture, né bisaccia da cibo per il viaggio, né due vesti, né sandali né bastone" (*Mt* 10:9,10, *TNM*); "Diede loro ordine di non portare nulla per il viaggio eccetto un solo bastone, non pane, non bisaccia da cibo, non denaro di rame nella borsa della loro

cintura, ma di calzare i sandali e di non indossare due vesti” (*Mr* 6:8,9, *TNM*). Forse Matteo scrivendo per semiti accentua con tale espressione la fiducia che si deve avere in Dio quando si predica l'evangelo; Marco permette ciò che è indispensabile (sandali, bastone, tunica di ricambio).

Talora l'autore umano può anche esprimere alcune sue opinioni, come quando credeva che fosse vicino il ritorno di Yeshùà prima della sua morte: “Poiché sappiamo che se la nostra casa terrestre, questa tenda [il corpo], è dissolta, abbiamo da Dio un edificio, una casa non fatta con mani, eterna nei cieli. Poiché in questa casa in cui dimoriamo, in realtà gemiamo, desiderando ardentemente rivestire quella [che è] dal cielo per noi, così che, avendola realmente rivestita, non siamo trovati nudi. Infatti, noi che siamo in questa tenda, gemiamo, essendo aggravati; perché vogliamo non svestircene, ma rivestire l'altra, affinché ciò che è mortale sia inghiottito dalla vita” (*2Cor* 5:1-4, *TNM*). Negli scritti posteriori tale convinzione va scomparendo. Dio non comunica ai suoi profeti tutto in una sola volta, ma secondo le circostanze realizza un progresso sotto la guida del suo spirito santo, anima della congregazione, specialmente primitiva.

Conclusion

Gli autori sacri sapevano di essere ispirati? Sì e no. Tutti sapevano di avere un'esperienza, un'idea da comunicare. I profeti certo erano consci di parlare a nome di Dio: “Così dice il Signore” era la loro espressione. Lo sapeva anche Giovanni scrivendo la sua *Apocalisse*, che viene da lui presentata come una profezia alla quale nulla si può aggiungere e nulla si può togliere (*Ap* 1:1-3;22:16-20). Non sembra invece che lo sapesse l'evangelista Luca il quale dice di aver fatto studi e ricerche (come li facciamo noi) per rendere più sicura la fede del suo amico Teofilo (*Lc* 1:1-4). Non lo sapevano l'autore dell'*Ecclesiaste* (*Qohèlet*) e quelli dei *Proverbi*, che presentano semplicemente la loro esperienza di saggi. Ma in tale lavoro questi scrittori erano pur sempre aiutati da Dio che intimamente li guidava senza eliminare affatto la loro personale libertà d'espressione.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'ISPIRAZIONE DELLA BIBBIA
LEZIONE 10

La categoria biblica del *pathos*

Perché Dio è presentato come una persona che prova sentimenti

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In questa lezione il termine *pathos* differisce da quello dell'uso comune. Secondo i dizionari di Greco-Italiano, *pathos* significa emozione, passione, stato o condizione emotiva (sia nel bene che nel male). L'idea classica del *pathos* includeva tutte le condizioni del sentimento. Secondo le varie epoche, il *pathos* fu visto diversamente.

Per gli antichi retori era un mezzo nella tecnica della persuasione per suscitare emozioni (Aristotele, *Retorica* I, II, 1356A; Cicerone, *De Oratore* II, 43, 185). Mediante il *pathos* di un discorso appassionato si suscitavano i sentimenti.

L'idea di suscitare il sentimento passò poi dalla retorica alla poesia. Il poeta era esortato a immedesimarsi nella parte per provare i sentimenti dei suoi personaggi (cfr. Aristotele, *Poetica* XVII, 1455a) e provare le stesse emozioni. – Cfr. Orazio, *Ars Poetica* II, 102.

In inglese il termine *pathos* giunse a significare la caratteristica del discorso, dello scritto, della musica o della rappresentazione artistica che provoca un sentimento, sia di compassione sia di tristezza. In rari casi significava anche la sofferenza fisica o mentale. - *A New English Dictionary on Historical Principles*, Oxford, 1909, VII, 554.

Nel 18° secolo s'iniziò ad apprezzare il valore estetico delle emozioni e l'effetto emotivo del sublime, anzi si affermò che l'arte più elevata (quella del sublime) è l'espressione della passione più grande. È in questo periodo che il sublime e il patetico vengono abbinati. Per reazione, si affermò anche che le due qualità non erano comparabili: il sublime non agita, ma calma l'animo; il patetico agita le passioni (J. Baillie, *An Essay of the Sublime*, London, 1747). Il *pathos* arrivò poi a indicare i sentimenti di terrore e di tristezza.

All'inizio del 19° secolo Hegel parlava di difficoltà a tradurre il termine *pathos*. Dato che le passioni erano viste come una cosa gretta e bassa, il *pathos* andava inteso in senso più nobile, come una potenza della vita emotiva. Egli lo definì "la forza vitale della nostra

esistenza umana” (*The Philosophy of Fine Art*, London, 1920, I, 308). Poi, sempre nel 19° secolo, si evitò di manifestare le emozioni e il *pathos* e il patetico furono declassati dal loro nobile significato semantico. Si giunse perfino ad abbinare il *pathos* alla falsità.

Nel 20° secolo e nel nostro (ormai 21°) il *pathos* viene visto come una strana emozione. Presso gli studiosi il termine mantiene il suo significato semantico collegato alla compassione, ma nell’uso comune presso le masse popolari denota una sofferenza o un dolore causato da una sofferenza non mitigata.

Il *pathos* come categoria del pensiero ebraico della Bibbia è la **compassione**: *con + passione*, il sentimento di sentire insieme, provare le stesse emozioni. Questo non ha nulla a che fare con il tardo latino da cui deriva l’attuale senso di “compatire” o commiserare. Ci sono tre termini che si assomigliano nel significato ma con sfumature diverse:

- **Simpatia**. Questo termine deriva dal greco συμπάθεια (*sümpàtheia*), parola composta da συν (*sün*, “con”) e dal verbo πάσχω (*pàscho*, “patire”); συμπάσχω (*sümpàscho*) letteralmente significa “patire insieme”, “provare emozioni con”. L’essenza della simpatia, infatti, consiste nel provare emozioni simili a quelle di un’altra persona, emozioni come la gioia o la sofferenza. Lo stato psicologico della *simpatia* ha tratti in comune con quello dell’*empatia*.
- **Empatia**. Sebbene il termine venga fatto derivare dall’inglese *empathy*, l’etimologia della parola è dal greco ἐν (*en*, “in”, “dentro”) e πάθος (*pàthos*, “sentimento”), indicando così il sentire interiore che permette la comprensione dell’altro. Si tratta dell’abilità di percepire e sentire direttamente e in modo esperienziale le emozioni di un’altra persona così come lei le sente, indipendentemente dal condividere la sua visione delle cose. È un sapersi mettere “nei panni degli altri”.
- **Compassione**. L’etimologia la fa derivare dal latino *cum* (“con”) e da *passio* (“passione”): è il “patire con”, patire insieme.

Si possono però avere questi casi:

- **Empatia, ma non simpatia**. Accade quando si sentono interiormente e in modo esperienziale i sentimenti dell’altra persona (*empatia*), ma non s’intende alleviare le sue sofferenze (*simpatia*).
- **Simpatia, ma non empatia**. Quando si sa che qualcuno sta male e si sente la voglia di aiutarlo (*simpatia*), ma non proviamo in modo diretto e interiore il suo sentimento di dolore (*empatia*).
- **Empatia e simpatia**. Allorché si percepiscono i sentimenti dell’altra persona (*empatia*) e si sente la voglia di aiutarla (*simpatia*).

Mentre la simpatia ha molto più a che fare con ciò che intercorre *esternamente* fra due persone, l'empatia è una vera e propria espansione della coscienza; sembra di uscire da se stessi e che nello stesso tempo qualcosa entri in noi. Quando si riesce a percepire le cose dal punto di vista di un'altra persona, allora, al posto del giudizio che separa, c'è la **comprensione** nel senso letterale ed etimologico del termine: *cum* ("con") + *prehendere* ("prendere"): si *prende* l'altro *con* noi, nel nostro mondo psichico. La simpatia crea agio e fluidità di rapporti, stimola perfino il senso dell'umorismo. Esercitando l'empatia, si diventa più ricchi, più vasti e più aperti.

La categoria biblica del *pathos* ha a che fare con l'immedesimarsi per provare, comprendere e condividere le stesse emozioni.

Un esempio, per quanto misero, ci aiuterà a capire. Prendiamo un uomo di una certa età, diciamo un personaggio molto noto nella società per la sua serietà, il suo successo e il suo genio. Diciamo che questo personaggio abbia diverse lauree e parli correttamente più di dieci lingue. È una persona ammirata da tutti, d'ineccepibile rigore morale. Tutti hanno rispetto per lui. È molto famoso, potente, autorevole, temuto. Ebbene, ora immaginiamo di essere nell'anticamera del suo salotto. Lui è di là, la porta è chiusa. Ad un tratto si sentono strani versi: è la sua voce. Incuriositi, guardiamo dal buco della serratura. È incredibile. È proprio lui. Si è messo un naso rosso da pagliaccio, fa delle smorfie e tanti versi da stupido. Ora si rotola addirittura sul tappeto. È forse impazzito? Spalanchiamo allora la porta e lui è lì per terra che fa le capriole e si diverte come un matto. Con lui c'è però la sua amata nipotina di tre anni che si diverte più di lui. Ecco, quello è *pathos*.

Possibile, dicono gli increduli che sembrano saperne sempre più di Dio, che un onnipotente creatore dell'universo sia presentato nella Bibbia come qualcuno che si arrabbia, manda punizioni, minaccia cose tremende, soffre, si rattrista e si dispiace? Dio dice: "Quando Israele era un ragazzo io l'ho amato [...] perché era mio figlio. Io ho insegnato a Efraim a camminare. Ho tenuto il mio popolo tra le mie braccia, ma non ha capito che mi prendevo cura di lui. L'ho attivato a me con affetto e amore. Sono stato per lui come uno che solleva il suo bambino fino alla guancia. Mi sono abbassato fino a lui per imboccarlo. [...] Come posso lasciarti, Efraim? Come posso abbandonarti, Israele? [...] Il mio cuore non me lo permette, il mio amore è troppo forte". - Os 11:1-8, *TILC*.

Forse un sapientone illuminato ed erudito miscredente moderno avrebbe preferito leggere così nella Bibbia: 'Ai tempi della cattività egizia, la popolazione semita del ceppo ebraico riscoprì la propria identità spirituale e maturò tra le sofferenze dell'oppressione straniera (che inducono la psiche a complesse interiorizzazioni con sintomatologia da nevrosi)

quell'orgoglio interiorizzato che costituisce la difesa ultima dell'animo sofferente e che attraverso processi sociologici lenti ed ineludibili fece loro riscoprire la dignità nazionale e, appellandosi ad una spiritualità condivisa, attraverso quei processi psicologici che con profonde suggestioni interiori liberano forze potenziali latenti nel subcosciente, quelle persone maltrattate giunsero alla rassicurante visione di una realtà ideale da loro percepita come possibile, ancorandosi ai quei convincimenti tipici degli archetipi atavici'. Già. La Bibbia però non dice così. No, proprio per niente.

Forse un illuminato ed erudito credente religioso avrebbe preferito leggere così nella Bibbia: 'Ai tempi della cattività egizia, il popolo ebraico sperimentò la Provvidenza divina; le vie del Signore sono infinite, e il popolo seppe riconoscere negli eventi l'aiuto del Cielo; non bisognava essere grati della buona sorte loro concessa?'. La Bibbia però non dice così. Proprio per niente.

La Bibbia usa la categoria del *pathos*. Attraverso le parole del profeta ispirato, Dio *si fa genitore*, anzi, *mamma* (le espressioni sono più quelle della tenerezza materna che quelle di un padre). Dio, il creatore onnipotente dell'universo, l'Uno e unico, l'Eterno, Colui che nessun uomo ha mai visto né può vedere, l'Altissimo, comunica ad Israele *nei sentimenti e nelle emozioni umane* degli ebrei. È il *pathos*, la *compassione* in senso etimologico: il sentire insieme, l'essere in perfetta sintonia. Un occidentale direbbe: parlare ai sentimenti. Sì, certo, ma *con* i sentimenti. Come dovrebbe esprimersi Dio per essere compreso dall'uomo? Con la lingua degli angeli (1Cor 13:1)? Quella è riservata a loro; è – per così dire – il *pathos* angelico.

Come si esprime l'amore? Descriverlo, parlarne, enunciarlo e definirlo non è per nulla la stessa cosa che *amare*. L'amore si prova, si sente, si manifesta, si condivide. Si vive. Questo ha a che fare con il *pathos*.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'ISPIRAZIONE DELLA BIBBIA
LEZIONE 11

La progressione della morale biblica La dubbia moralità presente nella Scrittura e l'ispirazione

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Oggi, dopo il progresso morale insegnato e praticato da Yeshùà (Gesù), è facile dare giudizi negativi su qualche parte delle Scritture Ebraiche. Si dimentica però che la morale biblica è un continuo progresso verso la morale insegnata da Yeshùà. Dio si adeguò alla capacità del grado culturale raggiunto dal popolo per elevarlo gradatamente a una morale superiore. Non si può accogliere l'idea di Marcione che condanna tutto il cosiddetto Antico Testamento quale frutto di un Dio malvagio, per salvare poi solo le lettere paoline. Nella morale delle Scritture Ebraiche siamo nel campo del *relativo*. La rivelazione di Dio andò migliorando sempre più quell'antica concezione primitiva umana, cercando di regolamentare certi abusi provenienti dal mondo culturale assai basso del tempo. – Cfr. Tommaso, *S. Th.* 1-11, q. 107 a. 1,2.

Basti l'esempio della poligamia, che ci riesce assai sorprendente. L'unione con schiave, concubine e prigioniere di guerra era ritenuto permesso in epoca antica (*Gn* 4:19;16:3; *Es* 21:10; *Dt* 21:10-17; *1Sam* 1:2; *2Sam* 5:13). D'altra parte, se Dio avesse dovuto applicare la sua legge morale, avrebbe dovuto sterminare tutti. Però si cerca di salvaguardare la dignità della persona: "Se poi non ti piace più, *la lascerai andare dove vorrà*, ma non la potrai in alcun modo vendere per denaro né trattare da schiava, perché l'hai *umiliata*" (*Dt* 21:14). È ammesso il divorzio, ma se ne regola l'uso in modo da renderlo meno facile e in modo da salvaguardare la dignità della donna: "Quando un uomo sposa una donna che poi non vuole più, perché ha scoperto qualcosa di indecente a suo riguardo, le scriva un atto di ripudio, glielo metta in mano e la mandi via. Se lei, uscita dalla casa di quell'uomo, diviene moglie di un altro e se quest'altro marito la prende in odio, scrive per lei un atto di divorzio, glielo mette in mano e la manda via di casa sua, o se quest'altro marito, che l'aveva presa in moglie, muore, il primo marito, che l'aveva mandata via, non potrà riprenderla in moglie,

dopo che lei è stata contaminata, poiché sarebbe cosa abominevole agli occhi del Signore. Tu non macchierai di peccato il paese che il Signore, il tuo Dio, ti dà come eredità” (*Dt 24:1-4*). Pur nella società maschilista dell'epoca, la donna non doveva essere trattata come merce.

Mentre dei re come Saul, Davide e Salomone avevano grandi *harem*, presso la gente semplice vigeva la monogamia, come appare nel caso di Uria (*2Sam 12:1-4*). In tal modo si elevò sempre più la dignità della donna: nella letteratura sapienziale l'uomo e la donna, padre e madre, appaiono uniti e in parità di rango. Il *Cantico dei Cantici* che esalta l'amore dello sposo verso la sposa e della sposa verso lo sposo, si presenta strettamente *monogamico* e preannuncia il messaggio di Yeshùa che, riferendosi a *Gn 2*, parla di due che formeranno un essere solo, per cui ciò che Dio ha congiunto l'uomo non lo doveva separare. - *Mt 19:4*.

Certe mancanze sono poi già rigidamente condannate dalle Scritture Ebraiche, come l'adulterio (su cui oggi molta gente ormai sorvola con tanta facilità). L'adulterio (che riguarda solo l'unione di un uomo con la moglie di un altro) era rigidamente proibito perché era violazione del diritto altrui, perché la donna sposata apparteneva già a un uomo (*Es 20:14; Lv 20:10; Dt 5:21*). Esso, secondo Giovanni (8:5; cfr. *Ez 16:40*), veniva punito con la morte per lapidazione. Erano pure proibiti in modo assai rigido l'incesto e la perversione sessuale (*Lv 18:6-30; 20:10-21*). La morale sessuale in Israele era indubbiamente superiore a quella dei cananei, i quali con la prostituzione sacra, costituirono una perenne tentazione per gli israeliti. I culti della fertilità legittimavano presso i cananei le ierodule e gli ieroduli con i quali sia gli uomini sia le donne potevano unirsi sessualmente per onorare i loro dèi (Baal e Astarte) e così ottenere la pioggia benefica per i loro campi ed eliminare la sterilità dalla propria famiglia o dai propri animali. Contro tale perenne pericolo elevarono spesso la voce i profeti biblici.

Azioni disoneste

La Bibbia, secondo il metodo semitico, si esprime senza eufemismi; non ha il tabù del sesso come fu esasperato nel medioevo per influsso d'idee gnostiche ed ascetiche, fatte proprie, almeno parzialmente, dal cattolicesimo. Essa riferisce, senza alcuna reticenza, gli atti immorali dei suoi eroi (salvo che nel libro delle *Cronache*): si pensi all'adulterio di Davide con Batsheba (*2Sam 11*), all'incesto di Ammon con Tamar e conseguente fratricidio di

Ammon per opera di Absalom (2Sam 12). Non tace la debolezza dei patriarchi, anzi tramite i loro difetti mostra come Dio si serva di uomini come noi, con tutte le nostre debolezze, per attuare i suoi piani di salvezza. Si ricordi la giusta osservazione di Agostino: Tali racconti sono “narrati ma non approvati”, oppure “sono riferiti per ammonimento nostro, non perché fossero imitati” (*“Narrata non laudata . . . Cavenda admonnit, non imitanda proposuit”*). - Agostino, *Contra Faustum* 22,45 per la poligamia di Lamec.

L'ispirazione biblica non ha nulla a che vedere con la condotta dei personaggi biblici, ma solo con il giudizio che si dà della loro condotta. Dio, infatti, non può approvare il male, né biasimare il bene: questo è quanto conta.

1. **Talora le azioni malvagie sono espressamente biasimate:** così l'atto sconveniente di Cam verso il padre Noè ubriaco (*Gn 9:25,26*); così l'adulterio di Davide (*2Sam 12:7*); così Caino che dice di ignorare dove sia Abele da lui ucciso (*Gn 4:9*); e casi simili.
2. **Altre volte le azioni sono narrate senza alcun giudizio lasciandone la valutazione al lettore, secondo le norme morali espresse altrove nella Bibbia.** Così la poligamia di Lamec (*Gn 4:19*); la bugia dei fratelli di Giuseppe i quali fanno capire al padre che il loro fratello (da essi venduto) era stato ucciso da una belva. - *Gn 37:31-36*.
3. **La lode di una persona non implica l'approvazione di tutto quanto lei compie.** Così l'elogio delle levatrici che salvano i maschi degli ebrei contro l'ordine di uccisione da parte del faraone, di per sé non implica che se ne scusi la bugia (*Es 1:15-21*). Ad ogni modo, va ricordato che in quel tempo rozzo l'astuzia e la menzogna erano ritenute lecite, se attuate a fin di bene (*Gdc 1:6;3:15* e sgg.;*4:18* e sgg.; “machiavellismo”). I patriarchi sono elogiati, ma non se ne scusano le bugie, come quella con cui Isacco presenta sua moglie per sorella (*Gn 26:7,9*), e con la quale Giacobbe inganna Isacco. - *Gn 27:11-29*.
4. **Talora non bisogna ritenere malvagio ciò che era conforme al diritto del tempo.** Nel caso di Tamar che si unisce al suocero Giuda per avere un figlio, il patriarca afferma: “È più giusta di me” (*Gn 38:26*). Secondo la legge del tempo la vedova priva di figli poteva essere data dal suocero al fratello del morto per suscitare al defunto una posterità, oppure il suocero la poteva tenere per sé. Giacché Giuda mai si decideva ad attuare il suo obbligo, Tamar con uno stratagemma lo costringe a compiere il suo dovere.

5. **Imprecazioni.** Molti salmi sono propriamente *imprecativi* perché augurano il male ai loro nemici. Come possono tali brani essere ispirati e fare parte della Bibbia? Il *Salmo* 35, ad esempio, prega perché il male compiuto dai persecutori ricada su loro (v. 3 e sgg.). Lo stesso è ripetuto in *Sl* 79:6; *Ger* 11:20; *Sl* 59; *Sl* 94:1 e sgg.; *Sl* 140:9. Altri *Salmi* auspicano la morte ai nemici: così il *Salmo* 109:8 e sgg. (il v. 7 è rivolto al giudice perché lo condanni, e non a Dio). Qualcuno vorrebbe vedere in questi versetti la citazione di un'imprecazione detta dal nemico contro il salmista (v. 21), ma è poco probabile (cfr. v. 20).

Il *Salmo* 55:16 auspica una morte violenta ai suoi avversari: "Li sorprenda la morte! Scendano vivi nel soggiorno dei morti!". Si tratta di un'espressione tipica per indicare una morte violenta. - Cfr. *Nm* 16:33.

Il *Salmo* 69:23-29 (cfr. v. 28): "Siano cancellati dal libro della vita", ossia muoiano repentinamente; qui non si tratta di vita eterna, un cielo dal quale devono essere espulsi, perché tale concetto di premio ultraterreno non era ancora sviluppato presso gli ebrei. Si tratta del libro che contiene la lista dei viventi *sopra questa terra*: "Non siano iscritti fra i giusti". - V. 28.

Il *Salmo* 59:13: "Distruggili nel tuo furore". Il *Salmo* 83:9,10: "Fa' a loro come facesti a [...] i quali furono distrutti a Endor, servirono da concime alla terra". Il *Salmo* 137:8,9 riguarda l'uccisione di innocenti; parlando della Babilonia il salmista grida: "Beato chi ti darà la retribuzione del male che ci hai fatto! Beato chi afferrerà i tuoi bambini e li sbatterà contro la roccia!"

Come si possono conciliare queste espressioni con il senso del perdono? Come si possono questi salmi recitare tuttora come preghiera? Non è sufficiente spiegarli come "profezia" di quanto si sarebbe attuato, per esempio, nel caso del traditore Giuda, come fa Pietro applicando a lui un versetto del *Salmo* 109 (v. 8): "Prenda qualcun altro il suo incarico di sorveglianza" (*At* 1:20, *TNM*). Si può invece cercare di comprenderli mettendoli nell'ambiente in cui sorsero. Tali espressioni sono piuttosto una preghiera a Dio; **il salmista anziché attuare personalmente la vendetta, la lascia a Dio**. In mancanza di un vero tribunale giusto, dinanzi alla propria impotenza il salmista si rivolge a Dio. Mancando il concetto di una giustizia ultraterrena, la giustizia doveva attuarsi *sulla terra*, per cui l'orante chiede a Dio che *qui* si attui la giustizia da lui voluta e la realizzi mediante la legge del taglione: ciò che altri fecero ai devoti, ricevano pure essi da Dio: dolori, sofferenze, morti, stragi che essi hanno inflitto a chi si affidava a Dio (cfr. *Ap* 13:10: "Se uno deve andare in prigionia, andrà

in prigionia; se uno dev'essere ucciso con la spada, bisogna che sia ucciso con la spada. Qui sta la costanza e la fede dei santi"). In parte ciò si spiega con il fatto che la situazione inflitta ai giusti era un'offesa Dio stesso, la "rivendicazione" dei diritti dell'oppresso, una rivendicazione dei diritti divini. Nel *Salmo* 83:9-18 il popolo di Israele si identifica con Dio, la vittoria sua sui nemici mostrerà la potenza divina:

"Fa' a loro come facesti a Madian,
a Sisera, a Iabin presso il torrente di Chison,
i quali furono distrutti a Endor,
servirono da concime alla terra.
Rendi i loro capi come Oreb e Zeeb,
tutti i loro principi come Zeba e Salmunna;
poiché hanno detto: «Impossessiamoci delle dimore di Dio!»
Dio mio, rendili simile al turbine,
a stoppia portata via dal vento.
Come il fuoco brucia la foresta
e come la fiamma incendia i monti,
così inseguili con la tua tempesta
e spaventali con il tuo uragano.
Copri la loro faccia di vergogna
perché cerchino il tuo nome, o Signore!
Siano delusi e confusi per sempre,
siano svergognati e periscano!
E conoscano che tu, il cui nome è il Signore,
tu solo sei l'Altissimo su tutta la terra".

Il *Salmo* 137 non fa altro che descrivere la situazione barbara delle stragi che allora si compivano usualmente da parte dei vincitori contro i nemici vinti (ai bimbi si sfracellava il capo contro la roccia). Però, già gradatamente penetra il senso morale della benevolenza anche nelle Scritture Ebraiche (*Lv* 19:18 verso il prossimo), e anzi si raccomanda di ricondurre il bue smarrito persino al proprio nemico. - *Es* 23:4.

Naturalmente oggi non possiamo più ripetere (nemmeno in senso simbolico) espressioni imprecative di tal genere, perché siamo stati istruiti da Yeshùa a perdonare i nemici (*Mt* 5:43-48). I discepoli di Yeshùa non possono più maledire, ma devono vincere il male con il bene (*1Pt* 3:9; *Rm* 12:14; *Lc* 6:28). Dio, che si era adeguato alla mentalità del tempo, ha lavorato di continuo per purificarne ed elevarne la moralità sino al messaggio definitivo di Yeshùa vissuto nella pienezza dei tempi.

6. **Una crudeltà di Davide?** Stando al testo biblico di *2Sam* 12:31b del manoscritto *M* (*Testo Masoretico*), Davide avrebbe fatto "passare" (ebraico *heebir*) per le fornaci di mattoni, ossia avrebbe fatto bruciare gli ammoniti di Rabba, appena espugnata, e di

altre città. Il passo parallelo di *1Cron* ha “li segò” (ebraico *vayyasàr*). I *LXX* e la *Vg (Volgata)* danno al v. 31 di *2Sam* 12 la seguente interpretazione: “Davide, vinti gli ammoniti, li avrebbe fatti segare, li avrebbe uccisi facendo passare sui loro corpi degli erpici armati di punte di ferro, li avrebbe tagliati a pezzi con scuri e gettati in fornaci di mattoni”. Il Mangenot, sotto la voce “David”, scrive: “Crudeltà di tal genere, che ci fanno orrore e non c'è bisogno di attenuare . . . si spiegano sufficientemente, senza poterle scusare, con i barbari costumi del tempo” (*Dict. Bibl.*, Vol II, col. 1316). La nota in calce di *TNM* spiega: “‘Servire’, con la correzione di una lettera; M, ‘passare [attraverso]’”, ovvero si ammette che per ottenere “servire” occorre modificare una lettera del testo ebraico che ha proprio “passare [attraverso]”. Nel passo parallelo di *1Cron* 20:3 *TNM* traduce: “E fece uscire il popolo che era in essa, e lo tenne occupato a segar pietre e ad affilati strumenti di ferro e a scuri”, e nella relativa nota in calce spiega: “‘A scuri’, con una lieve correzione per concordare con *2Sa* 12:31; M, ‘a seghe di pietra’”, e - ammettendo ancora una *correzione* “per concordare con *2Sa* 12:31” (*Ibidem*) – non si capisce quale sia il senso. *Diodati*, senza timore di riprodurre il testo originale del *Masoretico*, traduce: “Egli trasse parimente fuori il popolo ch'era in essa, e lo pose sotto delle seghe, e sotto delle trebbie di ferro, e sotto delle scuri di ferro, e lo fece passare per fornaci da mattoni”.

Ma è proprio vero che fu così? Il Condamin in un articolo apparso sulla *Revue Biblique* (1898 pagg. 253-258) si domandava nel titolo: “David cruel par la faute d'un copiste?” (= “Davide crudele per l'errore di un copista?”). Egli osservava che il verbo “far passare” (*abàr*) è molto simile per forma in ebraico a *bd* che significa “lavorare”. Nella forma *hifil* (o causativa) qui usata ha il senso non di “far passare” (*heebir*), ma di “usare/impiegare” (*heebid*). In ebraico “r” e “d” sono assai simili:

ד	ר
d	r

e anche in altri passi si confusero tra loro, specialmente nei nomi propri. In tal caso non vi sarebbe alcuna crudeltà in Davide, che avrebbe usato i popoli vinti per lavori gravosi: “Li fece lavorare con seghe di ferro e scuri di ferro” (31a); “e li mise a fabbricare mattoni” (31b). Il passo parallelo *1Cron* 20:3 ha *vayyasàr* (“li segò”), che se ben si adatta alle seghe che seguono subito dopo, non si accorda con gli “erpici e le scuri” che vengono dopo (non si parla di fornaci per mattoni). Anche qui vi deve essere un errore del copista, e occorre modificare il “li segò” ovvero *vayyasàr* in *vayyasèm* (“li impiegò”) ovvero li applicò alle seghe, agli erpici ferrati e alle scuri. Tale,

infatti, è il verbo che si usa nel passo parallelo di 2Sam 12:31a (*vayyasèm*) che serve a correggere il verbo in *Cronache*. La crudeltà davidica è dunque un puro errore del copista. Così molti critici odierni. - A. Fernandez, *Verbum Domini* 3, 1923, pag. 226; K. Budde, *Die Bücher Samuel*, Leipzig, 1920, pag. 259; H. Smith (Driver), *The Books of Samuel*, Edimburgh, 1904, pag. 327.

La legge del taglione

È famosa la legge detta “del taglione” indicata in Lv 24:19,20: “Nel caso che un uomo causi un difetto al suo compagno, proprio come egli ha fatto, così si deve fare a lui. Frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente; la stessa sorta di difetto che egli causi all'uomo, questo è ciò che si deve causare a lui” (*TNM*). Si confronti Es 21:23-25: “Se accade un incidente mortale, devi dare anima per anima, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, marchio per marchio, ferita per ferita, colpo per colpo” (*TNM*). Cfr. anche Dt 19:21: “Il tuo occhio non deve commiserare: sarà anima per anima, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede” (*TNM*). Così è interpretato anche dal libro della *Sapienza* (apocrifo o deuterocanonico): “Con quello con cui uno ha peccato, con quello stesso sarà castigato” (*Sap* 11:16). Va osservato che tale legge riguardava i giudici e non l'individuo per conto proprio, anche se all'inizio (in mancanza di giudici) il danneggiato poteva farsi giustizia da sé. Essa va rivolta contro la tendenza di vendicarsi in maniera esagerata, come nel caso da Lamec che voleva vendicarsi settantasette volte (*Gn* 4:24). Così si regolava la cosiddetta vendetta del sangue (*goèl* o vendicatore). Abbiamo già visto come le imprecazioni siano appunto un'applicazione della legge del taglione che qui viene fatta applicare da parte di Dio stesso. Anche il giusto si sottoponeva per conto suo al taglione quando pregava: “Se ti dimentico, Gerusalemme [considerata una sede divina], si paralizzi la mia destra” (*Sl* 137:5). Gli ebrei chiedono per sé e per tutti che dinanzi al tribunale di Dio ognuno riceva la punizione o il premio secondo la legge del taglione:

“Ti fidanzerai con una donna e un altro si coricherà con lei; costruirai una casa, ma non vi abiterai; pianterai una vigna e non ne godrai il frutto. Il tuo bue sarà ammazzato sotto i tuoi occhi e tu non ne mangerai; il tuo asino sarà portato via in tua presenza e non ti sarà reso; le tue pecore saranno date ai tuoi nemici e non vi sarà chi ti soccorra. I tuoi figli e le tue figlie saranno dati in balla di un altro popolo; i tuoi occhi lo vedranno e ti si consumeranno per il continuo rimpianto e la tua mano sarà senza forza. Un popolo che tu non avrai conosciuto mangerà il

frutto della tua terra e di tutta la tua fatica e sarai continuamente oppresso e schiacciato. Sarai fuori di te per le cose che vedrai con i tuoi occhi. Il Signore ti colpirà sulle ginocchia e sulle cosce con un'ulcera maligna, dalla quale non potrai guarire; ti colpirà dalle piante dei piedi alla sommità del capo. Il Signore farà andare te e il re, che avrai costituito sopra di te, verso una nazione che né tu né i tuoi padri avrete conosciuto; lì servirai dèi stranieri, il legno e la pietra; e diventerai oggetto di stupore, di sarcasmo e di ironia per tutti i popoli fra i quali il Signore ti avrà condotto. Porterai molta semenza al campo e raccoglierai poco, perché la cavalletta la divorerà. Pianterai vigne, le coltiverai, ma non berrai vino né coglierai uva, perché il verme le roderà. Avrai degli ulivi in tutto il tuo territorio, ma non ti ungerai d'olio, perché i tuoi ulivi perderanno il loro frutto. Genererai figli e figlie, ma non saranno tuoi, perché andranno in schiavitù. Tutti i tuoi alberi e il frutto della terra saranno preda della cavalletta. Lo straniero che sarà in mezzo a te salirà sempre più in alto al di sopra di te e tu scenderai sempre più in basso. Egli presterà a te, e tu non presterai a lui; egli sarà alla testa e tu in coda. Tutte queste maledizioni verranno su di te, ti perseguiteranno e ti raggiungeranno, finché tu sia distrutto, *perché non avrai ubbidito alla voce del Signore tuo Dio, osservando i comandamenti e le leggi che egli ti ha dato*. Esse saranno per te e per i tuoi discendenti come un segno e come un prodigio per sempre". - Dt 28, 30-46.

Yeshùà va oltre questa legge (in sé buona), poiché pretende che alla giustizia subentrino il perdono e la misericordia: come Dio perdona e fa misericordia all'empio, così faccia il suo discepolo. La legge del taglione può divenire un modo per attuare la propria vendetta personale. Yeshùà invece vuole il perdono, l'amore e la vittoria del male con il bene (Mt 5:38-39), anche se riconosce l'ineluttabilità del principio del taglione nel campo naturale: "Tutti quelli che prendono la spada, periranno di spada" (Mt 26:52). Alla vendetta moltiplicata di Lamec (70 volte 7) egli oppone il perdono da attuarsi "70 volte 7". - Mt 18:22.

L'anatema: le guerre di sterminio

"Anatema" (ebraico *khérem*, greco *anàthema*) indica propriamente le offerte religiose che si offrivano a un dio e venivano appese ai templi, come gli *ex-voto* (cfr. il verbo greco *anathemi* "porre in alto"). Ma esso passò poi a indicare una persona, una famiglia, una città intera che si votava a Dio e perciò veniva distrutta totalmente. Ecco quanto dice in proposito il *Levitico*: "Solo non si potrà vendere nessuna sorta di cosa votata che da tutto ciò che è suo un uomo possa votare a Geova per la distruzione, sia dal genere umano che dalle bestie o dal campo del suo possedimento, e non si potrà ricomprare nessuna sorta di cosa votata.

È qualcosa di santissimo a Geova. Non potrà essere redenta nessuna persona votata che di fra il genere umano sia votata alla distruzione. Dev'essere messa a morte immancabilmente" (*Lv 27:28,29, TNM*). Questo metodo fu utilizzato da Giosuè (*Gs 6-12*) nella conquista di Gerico, di Ai e di molte altre città cananee. Prima dell'attacco esse sono votate allo sterminio (*khérem*), poi si conquistano e il racconto si chiude con il desolante ritornello: "E votavano tutto ciò che era nella città, dall'uomo alla donna, dal giovane al vecchio e al toro e alla pecora e all'asino, alla distruzione col taglio della spada" (*TNM, cfr. Gs 6:17-21;8:22-24;10:28-42; e così via*). Con l'anatema gettato sulla città, i guerrieri credevano di accattivarsi l'aiuto divino, poiché mostravano di non combattere per cupidigia, ma per fare donativi al loro Dio. Chi cedeva alla tentazione di arricchirsi veniva messo a morte: "In quanto a voi, solo guardatevi dalla cosa votata alla distruzione, affinché non vi venga un desiderio ed effettivamente prendiate parte della cosa votata alla distruzione" (*TNM, Gs 6:18;7:1,11-15,21-23*). Saul fu riprovato per aver salvato il re nemico Agag e per non averne distrutti gli animali migliori (*1Sam 15*). Nel *Deuteronomio* tale uso viene riferito solo contro i cananei posti entro il territorio palestinese promesso agli ebrei, per le altre città invece si doveva prima offrire la pace, e - solo in caso di rifiuto - si dovevano conquistare: in seguito gli uomini soltanto dovevano venire uccisi, ma il resto riservato come bottino (*Dt 7;20:10-18*). Vi è quindi un leggero progresso contro tale uso barbaro. Come si spiegano tali fatti?

- La guerra purtroppo è guerra, e anche oggi, nonostante gli impegni internazionali, è talora superiore alle barbarie di quel tempo. Quante città e innocenti distrutti con i micidiali strumenti bellici odierni? Ben più dei massacri del tempo biblico. Il metodo usato dagli ebrei non era altro che l'applicazione di un uso barbaro, allora ritenuto del tutto lecito. Basti leggere le relazioni dei racconti assiri e la seguente citazione dalla *Stele di Mesha*, re di Moab: "E Camos [dio del luogo] mi disse: «Va', prendi Nebo [combattendo] contro Israele!». E andai nottetempo e combattei contro di essa dallo spuntare dell'alba fino a mezzogiorno. E la presi; e tutti vi trucidai: settemila uomini e ragazzi, donne, giovinette e schiave, poiché ad Astar-Camos feci *khérem* di tutti essi". - *Stele di Mesha 11,14-17; 9° secolo a. E. V.*

La rivelazione che è storica si realizza entro la storia, rispettando lo sviluppo umano che cerca di far progredire nel miglior modo possibile. Si veda come tale sterminio non si doveva attuare fuori delle frontiere affidate ad Israele, contro l'uso dei grandi imperi dell'oriente antico che tutto sterminavano. Con il tempo il rispetto della vita umana andò progredendo, grazie specialmente all'azione profetica. Il libro di *Giona*

dice chiaramente che le vite umane, anche dei più spietati nemici come i niniviti, appartengono a Dio e sono da lui amate. - *Gn* 4:2,10,11.

Inoltre, i sovrani ebrei avevano la fama di generosa bontà nei riguardi dei nemici, che li distingueva dagli altri popoli (*1Re* 20:31). Al tempo dei maccabei riaffiorarono tracce dell'antico anatema, ma solo per rispondere in modo adeguato alle crudeltà di Antioco IV Epifane (*1Mac* 2:38;3:39-42;4:18-23;5:2-7,22,44,51). In seguito, l'anatema si ridusse esclusivamente alla confisca dei beni o alla esclusione dal culto nella vita comunitaria (cfr. *Gv* 9:22;12:42;16:2; *1Cor* 5:5; *Gal* 1:8; per i "cristiani" fino a poco fa tale metodo era conservato nella Chiesa Cattolica; i Testimoni di Geova lo applicano tuttora per ciò che riguarda l'esclusione). Quando Paolo dice: "Io stesso vorrei essere anatema, separato da Cristo, per amore dei miei fratelli" (*Rm* 9:3), pensa alla sua morte come olocausto per il Cristo da lui creduto e amato. *TNM* perde la finezza del pensiero paolino evitando la parola "anatema": "Potrei desiderar di essere io stesso separato dal Cristo come il maledetto a favore dei miei fratelli".

Ma il problema più grave non sta qui, bensì nel fatto che Dio stesso lo approvi, lo prescriva, ne dia l'ordine: "Allora Israele fece un voto al Signore e disse: «Se tu dai nelle mie mani questo popolo, le loro città saranno da me votate allo sterminio». Il Signore ascoltò la voce d'Israele e gli diede nelle mani i Cananei; Israele votò allo sterminio i Cananei e le loro città" (*Nm* 21:2,3); "Quando il Signore, il tuo Dio, ti avrà introdotto nel paese che vai a prendere in possesso, e avrai scacciato molti popoli: gli Ittiti, i Ghirgasei, gli Amorei, i Cananei, i Ferezei, gli Ivvei e i Gebusei, sette popoli più grandi e più potenti di te; quando il Signore, il tuo Dio, li avrà dati in tuo potere e tu li avrai sconfitti, tu li voterai allo sterminio" (*Dt* 7:1,2). Come si può spiegare questo fatto?

Coloro che prendono tale ordine alla lettera cercano di trovare delle ragioni che hanno tutte un fondo diverso. Dio non fa che orientare in modo spirituale un uso barbaro del tempo. Vi si trova un modo di mostrare la sua superiorità sugli dèi del luogo, secondo la legge che il dio dei vittoriosi è più potente del dio dei vinti (teocentrismo della nazione). Di più si mostra il fatto che tale distruzione era una punizione della malvagità dei cananei che abitavano in Palestina. In *Gn* 15:16 la loro malvagità non ha ancora raggiunto il culmine. In *Dt* 9:4,5 si afferma che è per la loro malvagità che tali nazioni vanno distrutte, anche se Israele non è giusta. - Cfr. *Dt* 18:9-12.

Si è pure ricordato il fatto della solidarietà che allora esisteva in tutta una famiglia, una città, un popolo: tutti erano corporalmente solidali nella colpa e quindi nella punizione, nel bene e quindi anche nel premio (si confronti il caso di Acan ucciso con tutti i suoi - Gs 8:24). Anche i ribelli di Core, Datan e Abiram furono inghiottiti dalla terra con tutti i loro familiari. - Nm 16:31.

- Ma è poi vero che Dio diede tali ordini? Oppure furono Mosè e Giosuè che supposero tali ordini in armonia con il costume bellico vigente? Non è il caso di pensare che Dio lo abbia direttamente ordinato. Tale ordine divino era una formula fatta e consacrata dall'uso per dare forza e autorità alle leggi che regolano la vita sociale e culturale di una nazione teocratica: il capo, il re, il profeta rappresentano l'autorità divina e i loro ordini diventano in un certo senso ordini divini. Molte leggi israelitiche non sono altro che espressioni di usi, costumi e leggi già esistenti e codificate anteriormente presso gli altri popoli. Il passo sopra citato della *Stele di Mesha* afferma che il re va a combattere per ordine del suo dio: vale a dire in forza e per l'autorità del dio che egli rappresentava. Non può essere stato così anche per certe leggi di Israele? Non può ciò avverarsi in modo particolare per il *khèrem* (anatema) biblico? Il legislatore o il profeta (Samuele, ad esempio) non possono avere interpretato la volontà divina secondo i costumi del tempo? Se Dio dà agli israeliti la terra palestinese, se l'unico modo di abitarla non era la via diplomatica bensì la conquista armata, non era segno che ciò si doveva attuare con i metodi *in uso*? Non era segno che Dio voleva i *khèrem* secondo il sistema allora comune? Naturalmente Dio utilizzò a vantaggio degli ebrei anche i loro errori, punì in tal modo i cananei e preservò, almeno in parte, il suo popolo da una maggiore attrattiva verso l'idolatria e il culto cananeo tanto immorale. Ciò sembra essere confermato dal caso del re Arad; non è Dio che comanda lo sterminio, ma è Israele, che pensando di fare un bene, lo vota allo sterminio e Dio l'accetta dando vittoria agli ebrei. Se non avesse avuto la vittoria, sarebbe stata Israele a essere votata allo sterminio. - Nm 21:2.

Si può quindi supporre che gli ordini divini di attuare lo sterminio siano solo ordini di Mosè, di Giosuè o dei profeti, che *secondo l'uso del tempo, supponevano* essere tale la volontà divina in quanto era Dio che li conduceva nella terra a loro promessa. Si trattava di un loro comando, ma che era presentato, secondo l'uso del tempo, come comando divino, perché essi, come capi, agivano quali intermediari di Dio. La Bibbia non fa altro che riferire storicamente ciò che in realtà si è attuato, senza darne alcuna

valutazione morale, che si sarebbe poi gradatamente attuata con lo sviluppo etico del popolo ebraico.

Che questa ipotesi sia valida è confermato dalle parole di Yeshùà che, parlando del divorzio, dice: “Fu detto: «Chiunque divorzia da sua moglie, le dia un certificato di divorzio». Ma io vi dico che chiunque divorzia da sua moglie, se non a causa di fornicazione, la rende soggetta all’adulterio, e chiunque sposa una donna divorziata commette adulterio” (*Mt 5:31,32 TNM*). Si noti che Yeshùà dice che “fu detto”; eppure cita la Scrittura, la *Toràh*: “Nel caso che un uomo prenda una donna e in effetti ne faccia il suo possesso come moglie, deve quindi accadere che se essa non trova favore ai suoi occhi perché egli ha trovato qualcosa di indecente da parte di lei, deve anche scriverle un certificato di divorzio e metterglielo in mano e congedarla dalla sua casa” (*Dt 24:1, TNM*). Quell’articolo della Legge era direttamente voluto da Dio? Nella Bibbia c’è. Eppure, Yeshùà dichiarò: “Per la durezza dei vostri cuori *Mosè vi concesse* di divorziare dalle vostre mogli” (*Mt 19:8, TNM*). Si noti: “*Mosè vi concesse*”. Non Dio, ma *Mosè*. Eppure, leggendo la Scrittura, quella disposizione sul divorzio appare come legge divina. Ma essa si deve – come riconosce Yeshùà – a *Mosè*. Fu una concessione di *Mosè* che, essendo il rappresentante di Dio, emanò una disposizione “divina”. Era il pensiero di Dio? No. Accettato da Dio e tollerato, sì. Il pensiero di Dio era però ben altro: “Non è stato così dal principio” (*Ibidem*). E Yeshùà spiega: “*Per la durezza dei vostri cuori vi ha scritto questo comandamento*. Comunque, dal principio della creazione ‘Egli li fece maschio e femmina. Per questo motivo l’uomo lascerà suo padre e sua madre, e i due saranno una sola carne’; così che non sono più due, ma una sola carne. Perciò quello che Dio ha aggiogato insieme l’uomo non lo separi”. - *Mr 10:5-9, TNM*.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: BIBBIA E SCIENZA
LEZIONE 1

L'esistenza di Dio Un assioma

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il filosofo Søren Kierkegaard scrisse: “Se Dio non esiste, dimostrarne l'esistenza è una sciocchezza; ma se Dio esiste, dimostrarne l'esistenza è una bestemmia”. Parrebbe che occorre credere e basta. Stando a Kierkegaard, nel cercare le prove dell'esistenza di Dio, o si sarebbe sciocchi oppure bestemmiatori. Kierkegaard era un credente. Credeva nell'esistenza di Dio e basta.

Questa impostazione filosofica sembra non fare una piega. E – per la verità – ci fa un po' specie mettere in discussione l'esistenza di Dio. “Pensano tra sé gli incoscienti: «Ma dov'è Dio?»” (*Salmo 14:1, Bibbia, Parola del Signore*). Discutere con gli stolti è inutile: “Non dire parole sagge a uno stolto, perché disprezzerà i tuoi discorsi”. Dio esiste? “Non rispondere a una domanda stupida e non somiglierai allo stolto che l'ha fatta”. - *Proverbi 23:9;26:4, Bibbia, Parola del Signore*.

Condividiamo appieno l'affermazione filosofica di Kierkegaard, tuttavia dobbiamo fermarci lì. Ovvero al fatto che Dio esiste. Se iniziamo a domandarci in *quale* Dio si dovrebbe credere e perché, le cose si complicano. Non esistono infatti migliaia di *religioni*? Ciascuna, ovviamente, asserisce di avere l'unica verità.

Il semplice, seguendo un popolare quanto sciocco modo di pensare (o di non pensare?), asserisce che ognuno ha la sua verità perché ci sono più verità. Questo è un assurdo. La verità è sempre una e una sola. Non esistono – né potrebbero esistere – più verità relative ad un'unica realtà. Possono al massimo esserci più *percezioni* di una stessa realtà, ma la realtà vera è una e una soltanto. Se una persona dice che è bianco e un'altra dice che è nero, la verità può avere solo *una* tra queste quattro possibilità: è bianco oppure è nero oppure è di un altro colore oppure è incolore. Non c'è scampo. Il fatto che si percepisca in

modo diverso può dipendere solo dalle facoltà percettive soggettive, ma queste nulla tolgono alla verità oggettiva.

Mentre, quindi, ci sembra del tutto inutile dover dimostrare che Dio esista, riteniamo che sia perfino doveroso dare le *ragioni* di questa fede. Questo duplice atteggiamento crediamo sia ben espresso dalla Bibbia:

- “Ciò che si può conoscere di Dio è visibile a tutti: Dio stesso l’ha rivelato agli uomini. Infatti, fin da quando Dio ha creato il mondo, gli uomini con la loro intelligenza possono vedere nelle cose che egli ha fatto le sue qualità invisibili, ossia la sua eterna potenza e la sua qualità divina. Perciò gli uomini non hanno nessuna scusa”. – *Lettera ai romani* 1:19,20, Bibbia, *Parola del Signore*.

- “Siate sempre pronti a rispondere a quelli che vi chiedono *spiegazioni* [“a chiunque vi chieda *ragione*”, *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture*] sulla speranza che avete”. – *Prima lettera di Pietro* 3:15, Bibbia, *Parola del Signore*; il corsivo è aggiunto per dare enfasi.

Circa duemila anni fa, Saulo di Tarso (più noto come l’apostolo Paolo), si trovava ad Atene, in Grecia. “Alcuni filosofi epicurei e stoici conversavano con lui. Alcuni dicevano: «Che cosa dice questo ciarlatano?». E altri: «Egli sembra essere un predicatore di divinità straniera» ... Presolo con sé, lo condussero su nell’Areòpago, dicendo: «Potremmo sapere quale sia questa nuova dottrina che tu proponi? Poiché tu ci fai sentire cose strane. Noi vorremmo dunque sapere che cosa vogliono dire queste cose». – *Atti* 17:18-20, Bibbia, *Nuova Riveduta*.

Paolo colse l’occasione al volo. “Paolo, stando in piedi in mezzo all’Areòpago, disse: «Atenesi, vedo che sotto ogni aspetto siete estremamente religiosi. Poiché, passando, e osservando gli oggetti del vostro culto, ho trovato anche un altare sul quale era scritto: Al dio sconosciuto. Orbene, ciò che voi adorate senza conoscerlo, io ve lo annunzio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutte le cose che sono in esso, essendo Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d’uomo; e non è servito dalle mani dell’uomo, come se avesse bisogno di qualcosa; lui, che dà a tutti la vita, il respiro e ogni cosa. Egli ha tratto da uno solo tutte le nazioni degli uomini perché abitino su tutta la faccia della terra, avendo determinato le epoche loro assegnate, e i confini della loro abitazione, affinché cerchino Dio, se mai giungano a trovarlo, come a tastoni, benché egli non sia lontano da ciascuno di noi. Difatti, in lui viviamo, ci moviamo, e siamo, come anche alcuni vostri poeti hanno detto: ‘Poiché siamo anche sua discendenza’». – *Atti* 17:22-28, Bibbia, *Nuova Riveduta*.

Nell'annunciare a quegli ateniesi il Dio unico della Bibbia, Paolo non suggerì l'idea che occorreva aver fede e basta. Evidenziò che Dio "ha fatto il mondo e tutte le cose che sono in esso" e "che dà a tutti la vita, il respiro e ogni cosa". Nell'affermare che l'umanità fu creata da Dio si avvale anche di una citazione tratta da opere di *loro* poeti (la citazione paolina è tratta dai *Fenomeni*, di Arato, e dall'*Inno a Zeus*, di Cleante). Paolo usò, insomma, delle **argomentazioni** sull'esistenza del Dio in cui credeva.

Con un paradosso, Georg Christoph Lichtenberg disse: "Grazie a Dio, sono ateo". Fu poi seguito a ruota da Errico Malatesta, Luis Bunuel e Woody Allen. Al di là delle battute, chi si definisce ateo dovrebbe *lui* dimostrare che Dio non esiste. In passato con il termine *ateo* i fedeli di una certa religione semplicemente indicavano, spregiativamente, gli appartenenti a religioni o fedi diverse dalla propria. I fedeli della religione romana chiamavano infatti atei i "cristiani". Nelle culture teocratiche è ateo chi non crede nel Dio di quella cultura. Nelle nazioni comuniste in cui vige un "ateismo di stato", al contrario, erano perseguitate le persone religiose. Esistono poi atei dichiarati che credono in concetti come "forza universale" o simili; costoro conservano elementi di religiosità, pur non credendo in un Dio.

Il termine "ateo" indica l'idea di chi afferma positivamente che l'esistenza di una divinità sia impossibile (ed eventualmente sappia anche dimostrarlo). Pare proprio, però, che finora nessuno mai sia riuscito a dimostrare che Dio non esista. Un vero ateo – ovvero uno che sappia *dimostrare* che Dio non esiste -, ecco, un vero ateo è lui che non esiste.

Si può parlare allora più correttamente di *agnosticismo*. Vi appartengono tutti coloro che sulla questione dell'esistenza o inesistenza di Dio sospendono il loro giudizio o si astengono dall'esprimerlo. Semplicemente dicono che *non sanno* (*àghnostos*, ἄγνωστος, "sconosciuto"; da cui "agnostico"). Non conoscere o non sapere una cosa non significa necessariamente che quella cosa non sia vera. Semplicemente non la si sa.

Abbiamo dunque i sedicenti atei che non sanno né potrebbero dimostrare l'inesistenza di Dio e abbiamo gli agnostici che semplicemente non si pongono la questione. Ma – per amore di ragionamento - l'esistenza di Dio è dimostrabile?

Quale Dio?

Occorre definire intanto la parola "Dio". Qui incontriamo immediatamente dei problemi. Infatti, una nozione universale di Dio non è possibile, perché la parola "Dio" (e il suo equivalente nelle altre lingue) è stata usata in modi molto differenti lungo tutto il corso della

storia umana. Per i romani e per i greci la parola più appropriata sarebbe stata “dèi”, dato che per loro non c’era un solo dio. Oggigiorno, in oriente vengono ancora adorati milioni di dèi. Di fatto il politeismo esiste ancora.

Anche rimanendo in tema di monoteismo i problemi non scompaiono. I “cristiani” si definiscono monoteisti. Ma i cristiani sia cattolici che protestanti credono in un “Dio” trino, una Sostanza in tre Persone: Padre, Figlio e Spirito Santo. Varie chiese derivate dalla Chiesa di Dio Universale credono addirittura in due dèi, il Padre e il Figlio.

Non si tratta solo di quantità, per così dire. Si tratta anche di qualità. I Testimoni di Geova, la Chiesa del Regno di Dio e le Chiese Cristiane di Dio sono di certo monoteiste: credono in un *solo* Dio (non trino). Ma la domanda è: In *quale* Dio? Anche i mussulmani sono rigidamente monoteisti, ma in quale Dio credono?

La nostra indagine non può – e non deve, per ora – mirare a dimostrare l’esistenza di un Dio particolare. Riformuliamo allora la domanda in modo più corretto: **Esiste la Divinità, sia essa un Dio unico o una pluralità di dèi?**

Pur definendo così la questione, si prospetta un nuovo problema: la Divinità si rivela agli esseri umani? Del Dio degli ebrei, che pur si rivela, la Bibbia afferma: “Nuvole e oscurità lo circondano” (*Salmo 97:2*); “Fece quindi delle tenebre il suo nascondiglio”. - *Salmo 18:11, Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture*.

Il già citato Paolo affermò che “ciò che si può conoscere di Dio è visibile a tutti” perché “Dio stesso l’ha rivelato agli uomini” (*Lettera ai romani 1:19,20, Bibbia, Parola del Signore*). Si noti: “Ciò che si **può** conoscere”. Tutto “ciò che si *può* conoscere” lo si può conoscere solo perché “Dio stesso l’ha rivelato”. Per questo tipo di conoscenza non occorre chissà quale sapienza donata dall’alto: “Gli uomini con la loro intelligenza” sono in grado di conoscere. – *Ibidem*.

Ma la Divinità, per definizione, è soprannaturale e ha poteri soprannaturali. Sono proprio queste capacità soprannaturali di Dio che vengono opposte alla possibilità scientifica di investigazione. Se la Divinità si tiene nascosta, come possiamo conoscerla? Gesù stesso (o, per usare il suo vero nome, Yeshùa) disse che “nessuno conosce il Padre [Dio], se non il Figlio, e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo” (*Matteo 11:27, Bibbia, Nuova Riveduta*). Se Dio non vuole rivelarsi, non si rivela. Di fatto – afferma Yeshùa – Dio non si rivela sempre e a chiunque.

Tornando alla semplice esistenza di Dio, i sostenitori del *disegno intelligente* credono che esistano prove che indicano l’esistenza di un creatore intelligente. Il già citato Paolo argomenta in modo semplice: “Certo ogni casa è costruita da qualcuno, ma chi ha costruito

tutte le cose è Dio" (*Ebrei 3:4*, Bibbia, *Nuova Riveduta*). Una casa non viene all'esistenza da sola: qualcuno, intelligentemente, la progetta e la costruisce. L'universo non è certo da meno di una casa. Tuttavia, questa deduzione viene rigettata dalla comunità scientifica, che parla del "Dio dei vuoti": dato che la scienza non sa spiegare tutto, il ruolo di "Dio" è confinato ai *vuoti* lasciati dalle spiegazioni scientifiche della natura. Per fare un esempio, le prime descrizioni religiose di oggetti ed eventi (sole, luna e stelle; tuoni e fulmini) ponevano tutto ciò nel reame delle cose create o controllate dalle divinità. Man mano che la scienza trovava spiegazioni alle sue osservazioni nei reami di astronomia, meteorologia, geologia, cosmologia e biologia, il bisogno o necessità logica di un Dio per spiegare quei fenomeni venne progressivamente ridotto, andando a occupare i vuoti. Dato che i fenomeni naturali in precedenza spiegati con la Divinità si stanno restringendo, le spiegazioni teistiche o divine per qualsiasi fenomeno naturale diventano meno plausibili. In ogni caso, le teorie sull'origine della vita e sul perché l'universo esista, rimangono problemi notevoli per cui non si è ancora formato un consenso scientifico. Rimangono dei vuoti.

Triste a dirsi, gli scienziati che non credono all'esistenza di Dio sono spesso indotti a tale atteggiamento proprio dalla religione. La Divinità che le varie *religioni* presentano è spesso frutto di concezioni umane o di interpretazioni umane di libri sacri, Bibbia compresa. Spesso è difficile accettare il Dio che le religioni presentano.

Fede o conoscenza?

Non si può dire di *conoscere* qualcosa solo perché ci si crede. La conoscenza è una cosa, la credulità un'altra. Altra cosa ancora è la fede. La fede esclude forse l'indagine e il rigore scientifico? Certo che no. Ciò in cui si crede deve essere anche vero. Ma il fatto è che non sempre l'indagine rigorosamente scientifica è in grado di dare dimostrazioni nel campo della fede. Non perché le dimostrazioni non siano possibili, ma perché la conoscenza scientifica non ci è ancora arrivata. Si potrebbero riempire chilometri e chilometri di scaffali con i libri di scienza ormai obsoleti. Affidarsi alla scienza di oggi per avere una prova dell'esistenza di Dio sarebbe come essersi affidati al primo prototipo della bicicletta per andare sulla luna. Si doveva attendere che l'uomo fosse in grado di costruire l'Apollo 11, per andare sulla luna. Per ora la scienza si deve limitare a studiare la creazione, non il Creatore. E Dio solo sa quanto essa abbia da imparare e per quanto tempo ancora debba studiare.

Non tutti gli scienziati sono agnostici. Einstein era credente. Lo scienziato italiano Zichichi è credente. Il matematico italiano Vincenzo Flauti (1782-1863) pubblicò perfino una dimostrazione matematica dell'esistenza di Dio. George Boole (1815-1864), inventore dell'algebra della logica, espresse in formule la dimostrazione dell'esistenza di Dio (*The Laws of Thought*, cap. XIII, MacMillan, 1854). Noi riteniamo che la matematica in sé sia già una dimostrazione dell'intelligenza geniale di Dio.

Tra gli gnostici che non possono ignorare che l'universo stia lì a dimostrare un Creatore, ci sono coloro che assurdamente ipotizzano che l'universo sia lì da sempre. Eludono il problema, spostandolo nel remoto infinito. In ogni caso è *dimostrabile* che l'universo non esista da sempre. La prova sta nella radioattività. La radioattività, o decadimento radioattivo, è un insieme di processi tramite i quali dei nuclei atomici instabili (nuclidi) emettono particelle subatomiche per raggiungere uno stato di stabilità. È vero che il momento in cui un atomo instabile decadrà non è prevedibile, ma una cosa è certa: *decadrà*. Inoltre, il decadimento rispetta una precisa legge statistica. Questa legge può essere descritta tramite l'equazione differenziale che ha questa soluzione:

$$\frac{dN}{dt} = -\lambda N$$

Se l'universo fosse lì da sempre non avremmo più radioattività: il decadimento apparirebbe al passato remoto.

Anche la teoria del *Big Bang* sposta il problema. Ammesso e non concesso (ma molte religioni concedono) che tutto sia iniziato con il *Big Bang*, rimangono le domande: Cosa o chi lo avrebbe causato? E da dove è venuta la materia iniziale da cui si sarebbe sviluppato?

Oggi sappiamo che l'universo è finito. Secondo lo scienziato italiano Zichichi possiamo perfino misurarlo e sapere quanto pesa. Alla domanda su cosa mai ci sia oltre i confini dell'universo, la risposta data da Zichichi è: il nulla. Ma non si confonda il nulla con il vuoto (il vuoto è qualcosa e occupa spazio). Il nulla è qualcosa che non conosciamo.

A noi piace fare l'esempio del sogno. Quando si sogna - a parte i rari sogni coscienti - c'è un solo modo di sapere che si tratta di un sogno: svegliarsi. Nel sogno tutto appare assolutamente reale. Ma dove si trova lo spazio del sogno e quanto in esso contenuto? Dove sono gli oggetti e le persone che mentre sogniamo sono per noi del tutto reali? Inoltre, cosa mai c'è oltre lo spazio delimitato del sogno? Quello spazio onirico non è da alcuna parte. Ci appare reale, ma è solo nei nostri pensieri.

Questo esempio forse ci aiuta a comprendere l'universo e quanto in esso accade. È come se noi fossimo il sogno (o chissà - se ci è concessa una battuta - l'incubo) di Dio.

È da sciocchi credere che Dio abbia un corpo, per quanto spirituale, e che occupi uno spazio. Rasenta la blasfemia. Dio non è in un universo materiale o spirituale, altrimenti quell'universo sarebbe il contenitore di Dio. Piuttosto, è l'universo che è in Dio. “*In lui* infatti noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo” (*Atti 17:28, TILC*; corsivo aggiunto). Non ha senso alcuno tradurre questo passo con “mediante lui” (*TNM*). Il testo originale greco non lascia dubbi: *ἐν αὐτῷ* (*en autò*), “in lui”.

Siamo, per così dire, il sogno di Dio. Ma la materia è reale? Se un mattone ci cade in testa non abbiamo dubbi. Ma qual è l'elemento più piccolo che costituisce quel mattone e noi stessi? Una volta si sarebbe detto l'atomo.

Nella teoria atomica di un tempo l'atomo era ritenuto indivisibile per definizione. Si scoprì poi che l'atomo aveva una sua struttura interna: era cioè composto da particelle più semplici, che vennero inizialmente dette “particelle subatomiche”. Queste poi vennero chiamate “particelle elementari”. Dopo le scoperte iniziali di elettrone, protone e neutrone, il numero e la tipologia delle particelle elementari crebbero in modo continuo. Si rese necessario dedicare allo studio delle *particelle* una nuova branca della fisica: la fisica delle particelle. La fisica delle particelle è la branca della fisica che studia i costituenti fondamentali e le interazioni fondamentali della materia.

Alcune delle particelle che venivano considerate elementari si rivelarono a loro volta *composte di particelle ancora più elementari*.

Va notato che il termine *particella* non è del tutto adeguato: la meccanica quantistica ha eliminato la distinzione tra particelle e onde che aveva caratterizzato la fisica del 19° secolo. In senso stretto, il termine *particella* non è del tutto corretto. Gli oggetti studiati dalla fisica delle particelle obbediscono ai principi della meccanica quantistica. Come tali, mostrano una dualità onda-corpuscolo, in base alla quale manifestano comportamenti da particella sotto determinate condizioni sperimentali e comportamenti da onda in altri.

Nella fisica classica con “materia” genericamente si indica qualsiasi cosa che abbia massa e occupi spazio, *escludendo l'energia* dovuta al contributo del campo delle forze. Questa definizione non è più adatta per la moderna fisica atomica e subatomica, per la quale lo spazio occupato da un oggetto è prevalentemente vuoto, e l'energia è equivalente alla massa ($E=mc^2$). Si può invece adottare la definizione che la materia è costituita da una certa classe delle più piccole e fondamentali entità fisicamente rilevabili.

In parole povere, andando sempre più nel sottile per scoprire da cosa è composta la materia, ad un certo punto non troviamo più entità con massa e che occupano spazio, ma onde di energia.

Fede e conoscenza non sono in contrasto, ma la conoscenza non è affatto un requisito della fede né, tantomeno, della salvezza. Paolo, che di certo era uomo di grande fede, riconobbe: “Ora conosco in parte” (*Prima lettera ai corinti* 13:12, NR). L’antico patriarca ebreo Abraamo è definito “il padre di tutti quelli che hanno fede”. (*Lettera ai romani* 4:11, TNM). Eppure, Abraamo – trasferendosi verso la Palestina – “partì senza sapere dove andava” (*Ebrei* 11:8, NR). Abraamo fu “dichiarato giusto per le opere” – non per la conoscenza - perché la sua “fede operava insieme alle sue opere” (*Giacomo* 2:21,22, TNM). E che conoscenza poteva mai avere la pagana “donna cananea” a cui Gesù (il cui nome vero è Yeshùa) disse: “Donna, grande è la tua fede” (*Matteo* 15:22,28, NR)? Probabilmente non aveva mai neppure letto un solo versetto della Bibbia. E di certo non aveva la minima conoscenza della Bibbia il pagano centurione romano di cui Yeshùa disse: “In nessuno, in Israele, ho trovato una fede così grande!” (*Matteo* 8:10, NR). In Israele c’erano allora i “dottori della legge” (*Luca* 5:17, NR), tra cui gli scribi che facevano per professione uno studio sistematico della *Toràh* (i primi cinque libri della Bibbia) e la spiegavano. Ma a quel centurione pagano del tutto ignorante di Bibbia fu riconosciuta più fede che a tutti quei gran dottori.

Eppure c’è ancora chi pensa che “acquistare accurata conoscenza della verità insegnata nella Bibbia è essenziale per essere salvati” (*La Torre di Guardia* del 1° dicembre 1989, pag. 11, § 7), arrivando al punto di affermare che “la vera fede si basa sull’accurata conoscenza”. - *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 35.

L’equivoco nasce dalla non comprensione del significato di “conoscenza” secondo la Bibbia. Intendendo la conoscenza in senso occidentale, ovvero intellettuale, si insiste sullo *studio*. Non è affatto vero che “la vera fede si basa sull’accurata conoscenza” (*Ibidem*). La fede non si acquisisce, la fede è un *dono*: “Il frutto dello spirito [di Dio; ovvero la sua energia o forza] è [...] fede” (*Galati* 5:22, TNM). Si può studiare quanto si vuole e si può anche arrivare a credere, ma la fede è altra cosa: “Tutto dipende da Dio che ha misericordia, e non da ciò che l’uomo vuole o si sforza di fare”. - *Lettera ai romani* 9:16, TILC.

Come intendere ciò che dice la Bibbia in *Romani* 10:2? Vi si legge, riferito ai giudei: “Hanno zelo verso Dio; ma non secondo accurata conoscenza” (TNM). Non si faccia l’errore di intendere qui la conoscenza all’occidentale, ovvero quella che ha a che fare con lo studio. Chi insiste su questo tipo di conoscenza fa lo stesso errore di quei giudei: “Essi non hanno capito che Dio mette egli stesso gli uomini nel giusto rapporto con sé, e hanno cercato di arrivarci da soli”. - *Ibidem*, verso 3, *Parola del Signore*.

Lo ripetiamo: si può studiare quanto si vuole e si può anche arrivare a credere, ma la fede è altra cosa: “Tutto dipende da Dio che ha misericordia, e non da ciò che l’uomo vuole o si sforza di fare”. - *Lettera ai romani* 9:16, *TILC*.

Pur essendo consapevoli che la conoscenza mentale o intellettuale (quella che si ottiene con lo studio, per capirci) non è un requisito della fede, non dobbiamo demonizzare questo tipo di conoscenza. Pietro e Giovanni, due dei principali apostoli di Yeshùà, “erano popolani senza istruzione” (*Atti* 4:13, *NR*), ma Paolo era “istruito secondo il rigore della” *Toràh*. - *Atti* 22:3, *TNM*.

“La conoscenza fa insuperbire” (*Prima lettera ai corinzi* 8:1, *TILC*), e questo è un rischio, ma lo studio accurato ci permette anche di capire il significato esatto dei passi biblici proprio come erano intesi negli stessi tempi biblici.

La fede non si impara. Non si può studiare per avere la fede. “La fede è un modo di possedere già le cose che si sperano, di conoscere già le cose che non si vedono” (*Ebrei* 11:1, *TILC*). Chi scrisse questo passo fece, nella lingua originale greca in cui scrisse, un’affermazione forte. Disse che la fede è ἔλεγχος (*èlenchos*) ovvero “prova” delle “cose che non si vedono” (“l’evidente dimostrazione di realtà benché non vedute”, *TNM*). La fede non cerca prove, la fede è *in sé* la prova. Si tratta della fede che Dio dona, non della credulità religiosa e neppure del frutto di tanto studio.

“I Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza” (*Prima lettera ai corinzi* 1:22). C’è chi per credere deve toccare con mano, mettendo il dito nelle ferite provocate dai chiodi; c’è chi ha una propria idea fantasiosa sotto le mentite spoglie di una religione o di una filosofia; c’è poi chi non crede. Intanto Dio “fa sorgere il **su**o sole sopra i malvagi e sopra i buoni”. - *Matteo* 5:45.

Qualcosa di ben più importante della conoscenza

Paolo scrisse ai galati: “Non conoscevat Dio” (*Lettera ai galati* 4:8, *TNM*); poi aggiunse: ‘Ora avete conosciuto Dio’ (*Ibidem*, verso 9), e subito si corresse: “O piuttosto ora che siete stati conosciuti da Dio”. - *Ibidem*.

Da questo passo possiamo comprendere due cose.

1. Il significato di “conoscere” in senso biblico. Cosa significa essere “stati conosciuti da Dio”? Dio già conosce (nel senso di *sapere*) ogni cosa di ciascuno: “Signore, tu mi scruti e mi conosci; mi siedo o mi alzo e tu lo sai. Da lontano conosci i miei progetti: ti accorgi

se cammino o se mi fermo, ti è noto ogni mio passo. Non ho ancora aperto bocca e tu già sai quel che voglio dire” (*Salmo 139:1-4, TILC*). In questo senso anche quei galati erano di certo già conosciuti da Dio, dato che ‘nemmeno un passero cade a terra senza che Dio lo sappia’ (*Matteo 10:29*). In che senso allora quei galati erano “stati conosciuti da Dio”? La Bibbia stessa ci dà la risposta: “Se qualcuno ama Dio, è conosciuto da lui” (*Prima lettera ai corinzi 8:3, TNM*). Chi ama Dio *entra in relazione con lui*. Nella Bibbia la conoscenza non è quella mentale, ma quella *relazionale*. Ecco perché alle persone che vengono *rifiutate* Yeshùa dice: “Non vi conosco” (*Matteo 25:12, TNM*). Biblicamente, conoscere Dio significa *entrare in relazione con lui*, non studiare quello che la Bibbia dice su di lui.

2. C'è qualcosa di ben più importante che conoscere Dio. È che Dio conosca noi. La felicità non sta forse nella consapevolezza di essere importanti per qualcuno? A che ci serve tutta la conoscenza del mondo, perfino quella biblica, se poi Dio non si interessa di noi?

I lettori dei tempi biblici non avevano bisogno di studi di teologia. La Bibbia parlava loro non solo nella loro lingua, ma anche nel loro linguaggio. Quei fedeli erano orientali e semiti. La Bibbia è un libro orientale e semita. Sia gli scrittori che i lettori biblici erano orientali e semiti. E vissero alcuni millenni or sono. Noi, lettori occidentali e non semiti del 21° secolo, *noi sì che abbiamo bisogno* di studiarne se vogliamo intendere nel giusto modo la Bibbia.

Un solo esempio per tutti. L'espressione evangelica di *Luca 14:26* è scioccante per l'occidentale del 21° secolo: “Se qualcuno viene a me e non odia suo padre e la madre e la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle, sì, e perfino la sua propria anima, non può essere mio discepolo” (*TNM*). Ma chi conosce il modo di esprimersi ebraico sa che nell'ebraico non esistono le mezze misure. L'occidentale dice: amare qualcuno più di un altro, amare di più Dio, pur non smettendo di amare moglie e famiglia; il semita diceva: amare uno e odiare gli altri. Il semplice si scandalizza. Chi sa andare a fondo capisce.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: BIBBIA E SCIENZA
LEZIONE 2

La cosmologia biblica

Le diverse concezioni cosmologiche della Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Quale cosmologia presenta la Bibbia? Occorre essere *onesti*. Se usiamo l'argomentazione (del tutto corretta) che la Bibbia non è un libro di scienze, dobbiamo usarla fino in fondo. Questo comporta che non dobbiamo pretendere (secondo la moderna visione occidentale delle cose) che tutto quanto scritto nella Bibbia sia assolutamente in armonia con la scienza *attuale*. La Scrittura non ha affatto bisogno di questa difesa da parte nostra. Voler forzare il testo biblico per dimostrare che la Bibbia sia "moderna" e che sostenga la vera scienza, è un sintomo che caratterizza una fede malaticcia e bigotta, afflitta da quella malattia (che, se non curata, tende a diventare cronica) che è il *credo religioso*. La fede non è un credo dottrinale. Il vero intendimento della Scrittura deve partire dal presupposto che – proprio perché la Bibbia non è né un trattato di scienza né un libro di storia – Dio *parla all'umanità*, e lo fa *impiegando esseri umani* che, ispirati, mantengono pur sempre non solo la loro mente, ma anche la loro *mentalità*.

Così, quando leggiamo nelle nostre Bibbie che Giosuè ordinò al sole: "Sole, fèrmati!" e che "il sole si fermò in mezzo al cielo e non si affrettò a tramontare per quasi un giorno intero" (Gs 10:12,13), non occorre che la nostra mente si ponga domande fuori luogo. Solo la mente religiosa di chi si aggrappa a un credo religioso può vacillare di fronte alla reazione scandalizzata di qualcuno che, scuotendo per commiserazione la testa, pensa alla ingenuità del poverino che ci crede. Ma il sole si fermò o no? Quel giorno fu più lungo degli altri o no? Questa domanda non ha senso. E il porla denota, per l'ennesima volta, che della Bibbia non si è compreso molto se si continua a leggerla con *mente occidentale*. Le domande corrette – di fronte ad un testo che ci crea difficoltà - sono sempre due:

1. Siamo sicuri di intendere il testo *come lo intendevano gli ebrei nella loro mentalità semitica*? Cosa significavano per loro quelle parole?

2. Siamo sicuri della *traduzione* che ne è stata fatta?

Cosa accadde, allora? Accadde che il popolo di Israele fu soccorso da Dio. Questo accadde. E il sole? E la durata di quel giorno? Non ci interessa indagarlo *astronomicamente*. *Non è quello il messaggio di Gs 10*. Il messaggio è: “Il Signore combatteva per Israele” (v. 14). È sciocco cercare le spiegazioni fisiche del fenomeno. Significherebbe solo ostinarsi a voler leggere aridamente la Bibbia in modo letterale anziché commuoversi intimamente per la grandezza di Dio: “Il Signore combatteva per Israele”. E, invece, ecco un povero tentativo di difendere – non la Scrittura – ma la *propria* opinione su di essa: “Lo stesso effetto [il sole che non tramonta] si sarebbe potuto ottenere con altri mezzi, ad esempio con una particolare rifrazione dei raggi della luce solare e lunare” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 624, sottotitolo “Sole e luna immobili”). E si va perfino oltre, cercando di dare addirittura una parvenza scientifica al *proprio* convincimento: “Giacché vi sono ‘enormi lacune nella nostra comprensione del comportamento della materia nella massa’, perché dovrebbero gli uomini dubitare di ciò che la Bibbia dice su certi avvenimenti astronomici? [...] Ma in base a che cosa si può definire ‘impossibile’ il comportamento del sole? [...] Come abbiamo visto, oggi gli uomini non capiscono i misteriosi avvenimenti astronomici che si verificano *proprio ora*. Ma chi può negare che hanno *effettivamente* luogo? Nessuno. Dio, come Creatore, poté, se lo voleva, fermare i movimenti dell’intero sistema solare. Oppure, poté fermare il movimento solo della terra così che parve che il sole e la luna restassero nella stessa posizione visti dalla terra. D’altra parte, è possibile che il sole, la luna e la terra continuassero tutti i loro regolari movimenti, ma che la *luce* del sole e della luna risplendesse incessantemente per mezzo di qualche forma di rifrazione che ora non comprendiamo” (*Svegliatevi!* del 22 giugno 1974, pag. 15, “La Bibbia e l’astronomia”). E poi, dopo tutto questo darsi da fare intorno a forzature che cercano di armonizzare la *propria* comprensione del testo con la scienza (senza, peraltro, riuscirci), come si rimarrebbe se si scoprisse che abbiamo a che fare con un passo *tradotto male* dal testo originale? È il caso proprio del “Fèrmati, sole!”. Già. Lo esamineremo in una prossima lezione.

Occorre però semplicemente capire che gli scrittori della Bibbia si esprimono secondo la mentalità del tempo. Questo fatto *non tocca minimamente* il messaggio biblico. Impiegare la propria mentalità per esprimere un pensiero *ispirato da Dio* può essere paragonato all’impiegare la propria lingua per esprimere quello stesso pensiero. Un profeta o un evangelista ha *un pensiero ispirato da Dio* e lo esprime. Che lingua usa? La sua, ovviamente, sia ebraica o greca. Forse che Dio parla greco ed ebraico? Ma no. È l’agiografo che parla quella lingua e in quella si esprime. E sono i lettori che, quella lingua, la parlano e

la capiscono. Nessuno capirebbe “le lingue degli angeli”, né gli agiografi né i loro lettori le conoscevano. – *1Cor 13:1*.

Con questo in mente, si può esaminare serenamente la cosmologia della Bibbia. Questa cosmologia non è affatto un trattato astronomico in linea con le più recenti scoperte scientifiche né, tanto meno, le anticipa. Non è neppure una negazione dell’astronomia che possa essere presa a dimostrazione che la Bibbia sbaglia. Niente affatto. È *solamente* una indicazione di ciò che *la gente* del tempo credeva. Esaminiamo.

Il mare, attorniante la terra, incuteva un certo timore agli ebrei:

“Quelli che scendono al mare nelle navi,
facendo commercio su vaste acque, sono quelli che hanno visto le opere di Geova
e le sue meravigliose opere nelle profondità;
come egli dice [la parola] e fa sorgere un vento tempestoso,
così che fa levare le sue onde.
Salgono ai cieli, scendono alle profondità.
A causa della calamità la loro medesima anima si strugge.
Vacillano e si muovono in maniera instabile come un ubriaco,
e anche tutta la loro sapienza è confusa”.
- *SI 107:23-27, TNM*.

Gli ebrei pensavano che alla estremità del mare vi fossero “le isole delle nazioni”:

“La popolazione delle isole delle nazioni si sparse nei loro paesi,
ciascuno secondo la sua lingua, secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni”.
- *Gn 10:5, TNM*.

“Non sobbalzeranno le isole?”. - *Ez 26:15, TNM*.

Più oltre, gli ebrei pensavano ci fossero le “montagne eterne”:

“Colli di durata indefinita”. - *Dt 33:15, TNM*.
“I monti eterni furono frantumati; i colli di durata indefinita si inchinarono”.
- *Ab 3:6, TNM*.

Queste “montagne eterne” erano dette anche “colonne del cielo”:

“Le medesime colonne del cielo si scuotono”. - *Gb 26:11, TNM*.

Nella concezione dell’epoca, queste “colonne del cielo” sostenevano la solida volta del firmamento. Entro la volta celeste vagano gli astri tra cui anche il sole che gira attorno alla terra:

“È come lo sposo [il sole] quando esce dalla sua camera nuziale;
esulta come un uomo potente per correre nel sentiero.
Da un’estremità dei cieli è la sua uscita,
e il suo giro [completo] è fino alle loro [altre] estremità;
e non c’è nulla di nascosto al suo calore. - *SI 19:5,6, TNM*.

“Anche il sole ha riflesso, e il sole è tramontato,
e viene ansimando al suo luogo da dove rifulgerà”. - *Ec 1:5, TNM*.

Sotto la terra si trova una specie di carcere sotterraneo (*shèol*) destinato ad accogliere i trapassati:

“Le vie dello Sceol sono la sua casa; scendono alle stanze interne della morte”.
- *Pr* 7:27, *TNM*; cfr. *Ez* 26:19,20; *Is* 14:9.

Questa cosmologia non è però sempre consistente: talora la pioggia viene fatta scendere dalle nubi esistenti in cielo. - *Dt* 33:26; *Gb* 36:27, sgg..

I cieli sono tre, oppure, nel giudaismo più tardivo, sette (*Testamento di Levi* 3). A quale idea aderisce Paolo? In *2Cor* 12:2 egli dice di essere stato rapito in estasi “al terzo cielo”. Forse aderiva alla seconda idea; egli, infatti, identifica il “terzo cielo” con il “paradiso” (v. 4), che era diverso dal cielo divino. O forse intendeva altro.

Talora la terra, anziché essere presentata come disco, è ritenuta un quadrilatero con quattro angoli:

“Certamente alzerà un segnale per le nazioni e raccoglierà i dispersi d’Israele;
e radunerà gli sparsi di Giuda dalle quattro estremità della terra”. - *Is* 11:12;24:16, *TNM*.

Anziché farla poggiare su colonne, a volte si è anche pensato che fosse sospesa nel vuoto:

“Fa scuotere la terra dal suo luogo, così che le sue medesime colonne vacillano”.
- *Gb* 9:6, *TNM*.

“Egli distende il nord sullo spazio vuoto,
sospende la terra sul nulla”. - *Gb* 26:7, *TNM*.

Si vede quindi come la presentazione biblica del cosmo sia ben diversa dall'attuale, meglio conosciuta oggi grazie alla cosmonautica e alla ricerca spaziale. Tuttavia, le scoperte più recenti non possono servire per denigrare la Bibbia, la quale aveva qualcosa di ben più importante da insegnarci. Dovrebbe anzi farci riflettere il fatto che nella Bibbia vi sono varie presentazioni cosmologiche, anche presso il medesimo autore. A meno di tacciarlo d'incongruenza e di controsenso, occorre concludere che egli non dava eccessiva importanza alle sue affermazioni cosmologiche, che spesso erano solo dei dati poetici per meglio sottolineare il suo insegnamento spirituale. Di esse si serviva secondo le concezioni del tempo, quale mezzo espressivo per formulare **verità spirituali riguardanti Dio, la sua potenza e il suo intervento nella storia umana.**

Il concordismo

È inutile cercare nella Bibbia anticipazioni scientifiche

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Le continue scoperte di questi ultimi secoli crearono in diversi esegeti entusiasmo e fiducia indiscussa nella scienza. Costoro cercarono perciò di accordare la Bibbia con le nuove scoperte scientifiche e vollero per forza affermarne l'ispirazione con la pretesa che essa avrebbe precorso, in quanto ispirata, le scoperte della scienza moderna. L'apogeo di questo metodo conformistico si ebbe alla fine del 19° secolo e all'inizio del 20°, quando pullularono moltissime opere del genere. - Cfr. M. de Serres, *De la cosmogonie de Moïse*, Paris 1831.1841.1860; F. Moigno, *Les splendeurs de la foi*, Paris, 1877; F. Vigouroux, *Les livres saintes et la critique rationaliste*, Paris, 1886.1890; Belot, *Enseignements de la cosmogonie moderne*, Bloud, 1832, pagg. 117-126, riguardo all'accordo tra *Genesi* e scienza; A. Stoppani, *Sulla cosmogonia mosaica* 4ª ed., Milano, 1887, opera anticoncordista; P. Hamard, *Cosmogonie mosaïque*, in *Doctonnaire de la Bible* II, pagg. 1034-1054; F. Vigouroux, *Les livres saintes et la critique rationaliste* Vol III, 5 ed., Paris, 1901, pagg. 235-265.

La Bibbia precorse gli scienziati? Riguardo a questa idea non scritturale basti qualche



esempio che si può leggere nei libri del 19° secolo o, perfino, in corsi biblici anche contemporanei (d'informazione ormai superata). Mattheo Fontaine Maury, fondatore dell'oceanografia, si trova raffigurato in un monumento con la Bibbia in una mano e le carte dell'oceano nell'altra, mentre dietro di lui sta un gigantesco globo terrestre. Ecco come sorse la sua vocazione: stando a letto ammalato si faceva leggere la Bibbia dal figlio, quando udì nel *Salmo 8* queste parole: “Tu l'hai fatto [l'essere umano] solo di poco inferiore a Dio, e l'hai coronato di gloria e d'onore. [...] Hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi: [...] i pesci del mare, tutto quel che percorre i sentieri dei mari” (vv. 5,6,8). Maury allora disse: “Leggilo di nuovo; se la parola

di Dio dice che nel mare esistono dei sentieri, essi ci devono essere e io li voglio trovare”. In pochi anni egli stabilì le principali linee o sentieri del mare che sono tuttora seguiti nelle loro rotte dalle navi odierne perché più sicuri. Tuttavia va notato che i sentieri di cui parla il *Salmo* riguardano *i pesci* e non le navi, e vogliono solo indicare che quelli vi guizzano per la loro strada, così come gli uomini seguono la loro. – Nella foto: Il Matthew Fontaine Maury Monument, situato a Richmond, in Virginia, U.S.A..

“Sei entrato nei depositi della neve”?, domanda Dio a Giobbe (*Gb 38:22, TNM*), e l'autore sacro pensava ai “serbatoi” posti sotto la volta del cielo dai quali la neve usciva come l'acqua posta sotto il cielo vi scende attraverso delle apposite grate. Ma il Dr. Frank T. Schutt del dipartimento canadese dell'agricoltura ha dimostrato che nel loro movimento centrifugo i nitrati esistenti nell'aria si raccolgono con l'ammoniaca libera e l'albuminoide per formare la neve. Essi ne sarebbero quindi i serbatoi. Siamo ai soliti tentativi di volere ad ogni costo dimostrare una scientificità della Bibbia che alla Scrittura per prima non interessava affatto. – Nella foto: Cristalli di neve nella loro perfetta struttura geometrica.



Le stelle erano meno di 3000 per Ipparco; poco più di 3000 per Tolomeo (150 E. V.); ma lo scrittore sacro disse che sono innumerevoli come la sabbia (*Gn 13:16;15:5; Ger 33:22*), il che è stato rivelato dai moderni telescopi assai potenti. In realtà questa interpretazione dimentica lo stile *iperbolico* degli orientali, che si applica, non solo alle stelle, ma anche al popolo ebraico, il quale si può calcolare e censire. – *Gn 32:12*.

Parlando di un vuoto a settentrione e di terra sospesa nel vuoto (*Gb 26:7*), Giobbe avrebbe previsto il vuoto che i moderni telescopi trovano verso il nord e la legge della gravità. Quando gli altri popoli parlavano della terra come di un piatto galleggiante, la Bibbia già la presentava come “un globo”, il che solo ai nostri giorni è stato rivelato dalla scienza (*Is 40:22; Pr 8:27*). I soliti lettori occidentali che leggono alla lettera e pretendono di difendere la *loro* idea della Scrittura prendono la cosa al volo: “Armonia della Bibbia con la scienza. La Bibbia, in Giobbe 26:7, dice che Dio ‘sospende la terra sul nulla’. La scienza dice che la terra rimane nella sua orbita nello spazio principalmente grazie all’interazione tra gravità e forza centrifuga”. - *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 1097.

In realtà la Bibbia parla della “volta” celeste rotonda posta al di sopra della terra e dalla quale Dio vede gli uomini muoversi come locuste. *Is 40:22* è parallelo a *Gb 26:7*. Vediamone i testi:

<i>Gb 26:7</i>	<i>Is 40:22</i>
“Egli distende il nord sullo spazio vuoto, Sospende la terra sul nulla”	“C'è Uno che dimora sul circolo della terra, i cui abitanti sono come cavallette, colui che distende i cieli proprio come un fine velo, che li spiega come una tenda in cui dimorare”

(TNM)

Si volle trovare l'anticipo delle dottrine di Pasteur sulla prescrizione per il lebbroso di scostarsi dai sani gridando: “Impuro, impuro”, onde evitare il pericolo del contagio (*Lv 13:45*). Ma ora si sa che la lebbra (più correttamente, morbo di Hansen) non è di per sé contagiosa (salvo rari casi particolari).

Si è pure voluto vedere l'anticipazione della diversa struttura cellulare dei vari animali nell'affermazione paolina che diversa è “la carne dell'uomo, delle bestie, degli uccelli e dei pesci” (*1Cor 15:39*). Ma Paolo, senza scendere a particolari così sottili, vuole solo presentare l'esperienza dei sensi che nota le diversità dei singoli animali nella loro costituzione differente. “Carne” nella Bibbia indica tutto l'essere visibile, perituro, destinato alla morte, e non la semplice parte carnale. Ora, al contrario, i laboratori di Berkeley in California hanno mostrato le affinità cellulari tra l'uomo e alcuni primati.

Secondo lo Schmidt, l'accordo tra la preistoria e il racconto biblico di Caino e Abele starebbe nel fatto che l'iniziale cultura si sarebbe suddivisa in pastorizia (Abele) e agricoltura (Caino). Ma ciò fu posto in discussione da altri etnologi (cfr. Pettazzoni), che non ammettono tale divisione contemporanea nelle due classi.

Si volle vedere la prova geologica del Diluvio nelle varie conchiglie depositate entro le montagne alte, dimenticando che un'alluvione durata solo 40 giorni non poteva lasciare tracce così diffuse e profonde. Si è cercato (cfr. Ibero) di rendere più verosimile il racconto dell'arca supponendo che Noè vi abbia raccolto in gran quantità piccoli animali che sarebbero poi stati nutriti dal latte dei loro genitori più adulti. Si farneticò poi di residui dell'arca sul monte Ararat, che di tanto in tanto divengono di moda e provocano diverse spedizioni, che però non li trovano mai. A ragione il Parrot in un suo studio archeologico sul Diluvio edito dalla editrice Delachause (*Le Deluge, Neuchâtel*) dice che le spedizioni sull'Ararat rientrano nel dominio dell'alpinismo, ma non nel regno dell'archeologia. – Nella foto il monte Ararat.



Si dimenticò pure di dire che la massa d'acqua necessaria per ricoprire le più alte montagne terrestri, non si potrebbe trovare sulla terra, per cui Dio avrebbe dovuto crearla

appositamente e poi disintegrarla nel nulla per por fine al diluvio. Nonostante questo, i Testimoni di Geova insistono nel voler leggere *alla lettera* la Scrittura: “Poiché, come dice Genesi, ‘tutti gli alti monti’ furono coperti d’acqua, dov’è ora tutta quell’acqua? Evidentemente proprio qui sulla terra. Si ritiene che un tempo gli oceani fossero più piccoli e i continenti più grandi di quanto non siano adesso, com’è reso evidente da alvei di fiumi che si prolungano sotto gli oceani. Va pure notato che secondo alcuni scienziati in passato i monti erano molto meno alti di ora, e alcune montagne sono persino emerse dal mare. In quanto alla situazione attuale, si dice che ‘il volume dell’acqua marina è dieci volte superiore a quello delle terre emerse. Scaricate in modo uniforme tutta questa terra nel mare, e due chilometri e mezzo d’acqua coprirebbero tutto il globo’. (*National Geographic*, gennaio 1945, p. 105) Quindi, dopo che le acque del Diluvio erano cadute, ma prima che le montagne si alzassero e il letto del mare si abbassasse, e prima che si formassero ai poli le calotte glaciali, c’era acqua più che sufficiente per coprire ‘tutti gli alti monti’, come dice la testimonianza ispirata” (*Perspicacia nelle studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 694, alla voce “Diluvio”, sottotitolo “Le acque del diluvio”). È incredibile. Qui si confonde la situazione *attuale* con quella primordiale. E si mistificano le cose. I 2,5 km d’acqua che coprirebbero il nostro pianeta lo farebbero se la terra fosse appiattita scaricando le montagne negli oceani. Far credere che durante il diluvio avvenissero sconvolgimenti tali da far emergere le montagne, questo sì è antiscientifico. Ciò avvenne, ma chissà quanti milioni o miliardi di anni fa. Se fosse avvenuto al Diluvio probabilmente non saremmo qui, dato l’enorme spostamento dell’asse terrestre.

Non fa quindi meraviglia che, dopo l'entusiasmo concordistico dei primi tempi, se ne siano viste le difficoltà. La scienza poi va continuamente mutando, per cui non sarebbe mai possibile avere l'interpretazione esatta di alcuni passi biblici che muterebbero sempre di senso con il progresso scientifico. Non saremmo mai sicuri di intendere bene la Sacra Scrittura, poiché potrebbe essere oggi interpretata secondo gli errori degli scienziati odierni, in quanto le verità di oggi potrebbero divenire errori domani. Ad esempio, molti teologi hanno applaudito la teoria del *Big Bang*, vedendovi l'inizio della creazione di Dio; altri scienziati, oggi, definiscono quella teoria una baggianata.

Di più, anche se si potesse intendere qualche passo biblico in accordo con le moderne scoperte, tutto il complesso scientifico supposto dalla Bibbia è pur sempre in stridente contrasto con l'odierna presentazione scientifica del cosmo. Si tratta quindi di *accordi più apparenti che reali*, che per di più comportano il pericolo di screditare maggiormente la Bibbia con affermazioni del tutto gratuite.

Bibbia e scienza: due binari diversi

Gli studiosi più recenti poggiano sull'intento prettamente spirituale della Sacra Scrittura, sganciando la Bibbia dalla scienza. Seguendo una tesi, già insegnata da Agostino e da Tommaso, accolta in seguito dal Galileo, i teologi più moderni insistono sulla necessità di guardare all'**intento** dello scrittore biblico. Una nuova realtà può essere vista sotto aspetti e angolature diverse e conseguentemente presentata in forme differenti. Si consideri l'arcobaleno: per lo scienziato è frutto di rifrazione dei raggi di diverse lunghezze d'onda, per cui la luce viene così scomposta nei suoi elementi. Se lo scienziato sbaglia in questa valutazione compie un errore. L'artista ed il romanziere descrivono invece la bellezza incomparabile dei tanti suoi colori ed esprimono la piacevole sensazione che ne ricevono. Anche se la loro descrizione non si accorda con la scienza, non vi è alcun errore, in quanto essi non intendono presentare un'opera scientifica, ma solo le proprie sensazioni estetiche. L'errore ci sarebbe solo se sbagliassero nel comunicare le loro sensazioni di gioia o di tristezza suscitate da quei colori. L'agiografo non ammira né il lato scientifico, né il lato estetico, bensì la bellezza della creazione di Dio. Egli vede nell'arcobaleno un segno di pace tra Dio e l'uomo; vi rinvia la promessa di non voler più mandare un diluvio devastatore. Vi vede la misericordia divina dopo il pericolo di un tremendo temporale. Se sbaglia nella descrizione scientifica non compie un errore. L'errore vi sarebbe solo se errasse nel suo campo specifico, se la presentazione dell'amore misericordioso di Dio non fosse vera. Solo questa valutazione è garantita dall'ispirazione divina.

Giobbe può descrivere goffamente l'ippopotamo:

“Guarda l'ippopotamo [il testo ebraico ha *Beemòt*, non ippopotamo]
che ho fatto al pari di te; esso mangia l'erba come il bue.
Ecco la sua forza è nei suoi lombi, il suo vigore nei muscoli del ventre.
Stende rigida come un cedro la coda; i nervi delle sue cosce sono intrecciati insieme.
Le sue ossa sono tubi di bronzo; le sue membra, sbarre di ferro.
Esso è il capolavoro di Dio; colui che lo fece l'ha fornito di falce,
perché i monti gli producono la pastura; là tutte le bestie dei campi gli scherzano intorno.
Si sdraia sotto i loti, nel folto dei canneti, in mezzo alle paludi.
I loti lo coprono della loro ombra, i salici del torrente lo circondano.
Straripi pure il fiume, esso non trema; rimane calmo, anche se avesse un Giordano alla gola.
Potrebbe qualcuno impadronirsene assalendolo di fronte,
o prenderlo con le reti per forargli il naso?”. - Gb 40:15-24.

Giobbe però non errò scientificamente, poiché da tale descrizione *popolare* egli voleva trarre lo spunto per esprimere la grandiosa potenza della sapienza di Dio. - *Gb* 38.

L'insegnamento spirituale della Bibbia non è presentato in forma astratta, come talora facciamo noi oggi (maniera occidentale), ma è inquadrato nella vita e nel mondo, che vengono *descritti come appaiono ai sensi* in funzione di una didattica spirituale. Il sole *sembra* sorgere e tramontare, spostarsi nel cielo, mentre la terra *pare* starsene immobile. Se l'acqua scende dal cielo doveva ben esserci – nel pensiero degli ebrei del tempo – un deposito delle acque al disopra del cielo. Questi dati non sono però ciò che la Bibbia vuole insegnarci, ma costituiscono solo la cornice entro cui il dato spirituale s'inquadra. *Quel che importa è il quadro non la cornice*. Per donare un messaggio spirituale comprensibile, Dio non poteva fare altrimenti. Doveva ben parlare secondo il linguaggio dell'epoca, secondo le conoscenze scientifiche del tempo, altrimenti non sarebbe stato capito. Il rivelare cognizioni scientifiche moderne, in quell'epoca sarebbe equivalso a screditare lo stesso messaggio spirituale. C'è da riflettere su questo paradosso, ma è la verità. Immaginiamo di trovare, nel testo citato di *Gb* (in cui Dio dà una lezione della sua superiorità all'umano Giobbe) una descrizione scientifica dell'ippopotamo in linea con le conoscenze attuali. Immaginiamo che invece di usare il linguaggio goffo ma comprensibile dell'epoca, il testo si esprima in modo perfettamente scientifico descrivendo l'*hippopotamus amphibius*. Che dire? Sarebbe stato preso sul serio il messaggio? Etologi, biologi, glottologi e critici di oggi forse gioirebbero. Giobbe e gli ebrei del tempo un po' meno. Resa inverosimile la cornice scientifica contestabile, sarebbe divenuto incredibile anche l'insegnamento spirituale incontestabile.

È tutto ispirato nella Bibbia? Anche l'espressione scientifica? Ma sì. Ma solo indirettamente. Se scegliamo un pittore che ha a disposizione certi colori, certi mezzi espressivi, accettiamo pure questi suoi colori e questi suoi mezzi, altrimenti ne ricercheremmo un altro più conforme ai nostri gusti. Così Dio, ispirando l'autore di quell'epoca, ne accolse pure tutti i mezzi espressivi e tutte le sue cognizioni scientifiche che usò come strumento per un più efficace insegnamento spirituale. Se Dio avesse voluto esprimersi scientificamente non sarebbe stato capito! Di più, egli non avrebbe potuto esprimersi nemmeno con i dati della scienza attuale, poiché anche questa sarà rettificata da scoperte future. Quindi Dio doveva o accettare l'espressione popolare, o parlare in modo da non poter essere mai inteso, poiché la scienza è sempre in continuo sviluppo. Anche noi oggi siamo obbligati a esprimerci secondo *le apparenze*: si incontra un povero e gli si dà l'elemosina, e si tratta forse di un milionario che occulta il suo denaro per avarizia. Ci si

sente più tranquilli se si cammina accanto un appartenente alle forze dell'ordine in divisa; e magari si tratta di un ladro, così travestito per meglio truffare.

Credeva lo *scrittore* a questa presentazione della scienza dell'epoca? Certamente! Ma non è rivelato ciò che l'*Autore* pensa al riguardo, ma solo ciò che egli insegna. Ora egli non ha insegnato l'astronomia o la scienza, bensì solo il messaggio spirituale che vi sta racchiuso.

La Bibbia, descrivendo le realtà come appaiono, non presenta degli errori scientifici, ma solo delle convinzioni arcaiche sorte in un'epoca pseudoscientifica, usate come mezzo espressivo per insegnare verità spirituali ispirate da Dio. "Guardiamoci dunque" – scrive il Courtade – "dal voler confrontare le assunzioni dei libri sacri con quelle dell'astronomia, della geologia, della biologia. Non vi può essere questione né di opporle né di armonizzarle. A volte esse coincidono materialmente, ma non coincidono sempre e non sono mai dello stesso ordine. Gli scienziati di oggi che si scandalizzassero della Sacra Scrittura sarebbero vittime della stessa illusione dei loro antenati del Medio Evo, che speravano di trovare in esse un aiuto". – G. Courtade, *Ispiration DB S IV*, pagg. 520-528, la citazione è alla col. 543.

Bibbia e scienza, storia del problema

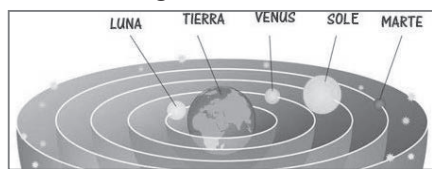
Lectio magistralis

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il problema dei rapporti tra Sacra Scrittura e scienza, considerato ormai risolto (per i cattolici e per molti protestanti) è tuttora un problema assai vivo per i fondamentalisti. Va quindi sottoposto ad un breve esame. Dopo una rapidissima storia del problema, saranno prese in considerazione alcune obiezioni alla Bibbia - falsamente opposte in nome della scienza - per giungere poi alla conclusione che non vi può essere opposizione tra Bibbia e scienza in quanto esse sono *su due piani diversi* che non si possono né armonizzare, né contraddire.

Breve storia del problema

SINO A GALILEO. Nei primi secoli della Chiesa predominò il sistema aristotelico-tolomaico, che si raffigurava l'universo come un insieme di sfere (i sette pianeti con il sole, la luna e le stelle) rotanti secondo orbite fisse intorno alla terra immobile. Il sistema tolemaico, suggerito da Aristotele, era stato perfezionato dall'astronomo egizio Tolomeo (90-168 E. V.) che tra il 142 e il 146 scrisse il suo libro *Mégiste suntaxis*; fu noto con il nome di Almagesto, datogli dagli arabi. Esso ci presenta la descrizione dell'universo quale fu ammesso non solo da Dante, ma anche da Shakespeare.



Al di sopra di questi elementi mobili dominava – secondo quello che si pensava allora - il cielo empireo, immobile al pari della terra e ritenuto sede di Dio. Gli scrittori ecclesiastici ed i teologi del periodo scolastico *interpretarono la Bibbia secondo tale sistema*, ritenuto un dato scientifico indiscusso e indiscutibile. Da qui le opposizioni create dai teologi e dai filosofi

al tentativo di altri studiosi desiderosi di sostituire al tolemaico il sistema copernicano, secondo il quale sarebbe stata la terra a roteare attorno al sole, anziché il sole attorno alla terra.

In questo periodo solo Agostino ebbe delle idee veramente geniali, che però non furono sfruttate né da lui (si veda il suo *De Genesi ad litteram*) né dai suoi successori, almeno per lungo tempo. Egli scrisse: “Va detto che . . . lo Spirito Santo non intendeva insegnare agli uomini la costituzione intima delle cose . . . la quale del resto non aveva alcuna utilità per la salvezza [*Noluisse ista docere homines nulli saluti profectura*]” (Agostino, *De Genesi ad Litteram* 2,9 20 PL 34,270); “Non si legge nel Vangelo che il Signore abbia detto: Mando il Paracleto per insegnarvi il corso del sole o della luna. Il Signore voleva fare dei cristiani non degli scienziati [*Christianos facere volebat non mathematicos*]” (Agostino, *De actis cum Felice Manich.* 1,10 PL 42,525); “È cosa brutta e dannosa e da evitarsi con ogni cura che un infedele, sentendo un cristiano parlare di queste cose con la pretesa di sostenerle con le Sacre Lettere, possa credere che egli vaneggi, a tal punto da non riuscire a trattenere il riso. Peggio ancora sarebbe se non si ridesse di uno che vaneggia, ma che coloro i quali sono al di fuori credessero che i nostri autori abbiano avuto simili idee e vengano così tacciati di ignoranti e respinti proprio da coloro che noi ci preoccupiamo di salvare”. - Agostino, *De Genesi ad Litteram* 1,39.

La Scrittura non fa altro che esprimersi nel modo con cui i nostri sensi vedono le cose. Forse che anche noi non diciamo che il sole sorge e tramonta? Astronomi e meteorologi usano lo stesso linguaggio. “Perché la Scrittura dovrebbe parlare in modo diverso dal nostro?”. - Agostino, *Contra Faustum* 13,7 PL 42,5.6.

Nei secoli 11° e 12°, in nome della fede e della teologia, si oppose la religione alla filosofia e alle scienze profane. Michele di Corbeil, tra il 1100 ed il 1110 dichiarava inutile l'applicarsi alla filosofia: “*Inutilis inquisitio studium philosophiae*”. Questo atteggiamento oscurantista riaffiora anche oggi, nel 21° secolo, presso molte correnti religiose. Ad esempio, in una pubblicazione dei Testimoni di Geova si legge: “Molti giovani cristiani hanno deciso di non andare all'università. Molti riscontrano che l'addestramento offerto nelle congregazioni dei testimoni di Geova - in particolare la settimanale Scuola di Ministero Teocratico - li pone in netto vantaggio quando si tratta di trovar lavoro. Pur non possedendo una laurea, questi giovani imparano ad essere equilibrati, esperti nell'arte di esprimersi, e abbastanza capaci di assolvere responsabilità” (*I giovani chiedono ... Risposte pratiche alle loro domande*, pagg. 178-179, sottotitolo “Alternative all'istruzione universitaria”). Qui si usa una sottile astuzia: “Molti giovani cristiani hanno deciso di non andare all'università” (*Ibidem*), ma in

verità non è una libera decisione ma un condizionamento (cfr. il sottotitolo); l'alternativa, poi, all'*università* sarebbe un'adunanza settimanale di meno di un'ora in cui *tutti* (scolarizzati o no) si cimentano in prove di "oratoria" per circa cinque minuti a testa). Vantare questa cosetta al di sopra dell'Università è solo ridicolo.

Per Bonaventura, scienze profane e filosofiche valevano solo in quanto stavano al servizio della teologia. Persino Ruggero Bacone – cultore di scienze profane – diceva che la filosofia per se stessa non ha alcuna utilità.

Nelle Costituzioni Domenicane, risalenti al 1228, fu proibito ai frati di leggere i libri dei gentili e dei filosofi, pur essendo talora lecito sfogliarli: "Non imparino le scienze profane e neppure le arti liberali, se non ne ottengono licenza dal Maestro generale". Dal capitolo generale di Montpellier risulta che tali norme erano ancora in vigore nel 1277.

Tommaso d'Aquino (secolo 13°) volle separare la fede dalla scienza e dalla filosofia. Secondo lui le opinioni filosofiche non vanno né asserite né negate per ragioni di fede (Tommaso d'Aquino, *Opusc.* 10, qu 18), perché fede e filosofia valutano le realtà cosmiche sotto due aspetti diversi: "Il filosofo studia quel che conviene ad esse secondo la loro natura, come nel fuoco il salire in alto, il teologo invece ne studia il loro rapporto con Dio, come l'essere creato da Dio, l'essere a lui sottoposto e simili altri aspetti. Non si può dunque attribuire all'imperfezione dell'insegnamento di fede la trascuratezza di molte proprietà degli esseri, come la conformazione del cielo e la quantità del moto". - Tommaso d'Aquino, *Contra gentes* 2,4.

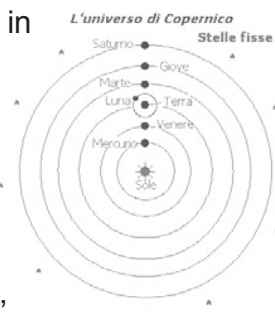
Puramente *casuale*, nella Bibbia, è l'esistenza di passi che interessano la scienza. Qualcuno leggendo in *Genesi* che Dio separò le acque dalle acque potrebbe vedervi l'opinione di Talete (filosofo greco di Mileto, capo della scuola ionica, morto nel 548 a. E. V.), secondo cui all'origine degli esseri sta l'acqua, ma questa sarebbe una valutazione superficiale, perché Mosè "esprime solo ciò che appare ai sensi" e che è l'unico modo con cui si può parlare ai semplici". - Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica* 1,9.68 a 3; cfr. anche qu. 70, a. 1 ad 3; in *Iob* 26, q. 65-74; *Contra gentes* 2,15-38.



La valutazione tolemaica del cielo empireo immobile, delle stelle e del sole che si muovono, della terra immobile, centro dell'universo, dominò per tutto il Medio Evo. Tutto si cercava di spiegare in tal modo: anche l'accelerazione di gravità si attribuiva al piacere sempre più vivo che provavano le cose nell'accostarsi al centro dell'universo dove si trovava il loro riposo. Fu soltanto con Galileo che questa concezione cominciò a cambiare. – Foto: Galileo, dipinto da Justus Sustermans, 1636, cm 244 × 326.

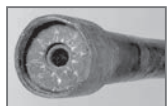
IL PROCESSO A GALILEO. Nel 15° secolo il cardinale Cusano (morto nel 1464) avanzò per la prima volta l'opinione che anche la terra si muovesse, non essendovi nell'universo alcun epicentro, sicché tutti i pianeti roteano attorno a una propria sfera. Le teorie del cardinale Cusano (così detto perché oriundo di Cuse, Treviri) – il cui vero nome era Nicola Griffi – furono sostenute in varie opere, tra cui il *De docta ignorantia, Idiota*.

Dopo di lui il canonico Copernico (1473-1543) precisò questa idea in un'opera postuma, dove propose come ipotesi una soluzione assai più semplice del sistema cosmico: la terra rotea su se stessa in un giorno e si sposta attorno al sole durante un anno; anche i pianeti



circolano attorno allo stesso astro in un tempo più o meno lungo (Copernico, *De revolutionibus orbium caelestium*, Norimberga 1543, con il nome dell'autore e la dedica a Paolo III). Vi si diceva anche che la terra è solo centro di gravitazione e di rotazione della luna. Come per un'esercitazione matematica, dimostrò che tale ipotesi era ben più semplice della complicata teoria tolemaica. I papi all'inizio non vi trovarono nulla di repressibile, in quanto le nuove idee erano presentate come semplici "ipotesi" e non come fatti assolutamente veri. Ancora oggi molte idee hanno libera cittadinanza nel cattolicesimo per la semplice ragione che si danno per pura ipotesi, anziché essere presentate come una realtà indiscussa.

Toccava a Galileo, circa un secolo dopo, rimettere il problema sul tappeto. Era questi un



illustre matematico, nato a Pisa nel 1564, che dal 1592 insegnò dalla cattedra universitaria di Padova. Convertitosi verso il 1604 alla teoria copernicana, ne

trovò la conferma esaminando il cielo con il cannocchiale da lui inventato nel 1609 (foto: un dettaglio del cannocchiale di Galileo, Istituto e Museo di Firenze). Le fasi del pianeta Venere erano chiaramente spiegabili con il suo spostamento attorno al sole; anche Giove e i suoi satelliti erano guidati da un identico movimento. Per analogia lo stesso doveva accadere per la terra e il suo satellite lunare (accanto ad argomenti così solidi e decisivi, Galileo ne aggiunse altri poco efficaci, come le maree che egli attribuiva a perturbazioni dovute al movimento della terra, mentre provengono dall'attrazione lunare). Nel 1611, quando si recò a Roma, Galileo provocò una commozione generale: prelati e principi facevano a gara per esaminare personalmente il telescopio da lui creato ed osservare le strane macchie solari che vi si percepivano. L'invidia suscitata dai suoi onori, l'acredine dei filosofi e degli scienziati che vedevano combattute con grande superiorità le loro idee, provocarono aspre polemiche e contese. Galileo ebbe il difetto di presentare le sue tesi non come semplici ipotesi, bensì come una *realtà scientificamente acquisita*. La fama molto popolare di Galileo rendeva i

risultati del suo studio assai più accolti che non la semplice ipotesi di un Copernico, noto solo nel campo scientifico. L'opposizione più fondamentale prima ancora che dai teologi, derivava dalla scienza del tempo che pensava potersi fondare sull'immediata evidenza dei sensi, argomento che aveva un enorme influsso su quanti non erano in grado di afferrare le ragioni di Copernico e di Galileo.

Anche il cardinale Bellarmino nella conclusione alla sua lettera a P. Foscarini scriveva: "Quanto al sole e alla terra, nessun savio è che abbia bisogno di correggere l'errore, perché chiaramente sperimenta che la terra sta ferma e che l'occhio non si inganna quando giudica che la luna e le stelle si muovono. E questo basti per hora" (*Ibidem*, pag. 116). Si deve pure aggiungere che la connessione tra questa dottrina con la filosofia aristotelica, divenuta serva della teologia, rendeva assai pericolosa l'opposizione alle idee scientifiche soggiacenti, in quanto si temeva in tal modo che per colpa sua l'intera dottrina cattolica (poggiante su Aristotele) dovesse cadere come contraccolpo. Si trattava quindi di una collusione tra il metodo aristotelico, assai empirico, e il metodo scientifico sperimentale.

Galileo fu quindi accusato di essere in contrasto con la Bibbia sostenitrice, secondo gli avversari, della teoria tolemaica. Al che Galileo rispondeva con una valutazione biblica precorritrice dei tempi e che ora è ammessa come dottrina comune e che presentò in due lettere inviate una a O. Benedetto Castelli (1613), che lo aveva accusato di contraddire la Bibbia, e l'altra alla granduchessa Cristina di Lorena (1615). Nella prima diceva che la Scrittura in materia scientifica si esprime secondo le apparenze; nella seconda osservava: "Dal Verbo divino procede di pari non solo la Scrittura, ma anche la natura". Tuttavia la Scrittura – sosteneva Galileo - non ha scopo scientifico, bensì spirituale: non vuole insegnarci il corso delle stelle, ma ciò che riguarda "il culto di Dio e la salute delle anime". A tale proposito citava un detto di Baronio, e cioè "che è intenzione dello Spirito Santo d'insegnarci [nella Scrittura] come si vadia [= vada] al cielo, non come vadia il cielo".

Galileo osserva pure che "gli agiografi si accomodano alla capacità del volgo, che è assai rozzo e indisciplinato". Raccomanda perciò di prendere le espressioni scientifiche in senso figurato, altrimenti ne verrebbero fuori "non solo contraddizioni e proposizioni remote dal vero, ma gravi eresie e bestemmie ancora". Nella Scrittura" – continua Galileo - "si trovano molte proposizioni le quali, quanto al nudo senso delle parole, hanno aspetto diverso dal vero, ma sono poste in cotal guisa per accomodarsi all'incapacità del volgo". - A. Favaro, *Le opere di Galileo Galilei*, Firenze 1895, pagg. 307,348; la lettera si legge in Galileo, *Opera*, ed. Nazionale, vol. V, Firenze, pag. 307, quella al Castelli è a pag. 279.

Galileo afferma che nei rapporti degli uomini con uomini e di Dio con gli uomini esistono “due linguaggi fra loro radicalmente diversi: quello ordinario, con tutte le imprecisioni e incongruenze, e quello scientifico rigoroso ed esattissimo. L'infinita sapienza di Dio, pur conoscendo perfettamente entrambi, sapeva molto bene – quando dettò le Sacre Scritture – che, per farsi comprendere dall'uditorio cui si rivolgeva, avrebbe dovuto usare il linguaggio ordinario che è l'unico inteso dall'uomo comune. Perciò essa suggerì di scrivere che il sole gira intorno alla terra. Nella scienza, invece, noi abbiamo il dovere di fare uso del secondo tipo di linguaggio – quello rigoroso ed esattissimo – che è caratteristico del discorso scientifico. Quindi non possiamo più accogliere come valida l'anzidetta affermazione, malgrado che sia contenuta nella Bibbia”. - L. Geymonat, nel suo magistrale libro su Galileo, Torino, pagg. 125 e sgg.; su Galileo cfr. Enrico Genovesi, *Processi contro Galileo*, Ceschina, Milano.

La condanna del 1616. Il Santo Uffizio, proprio per l'opposizione al metodo sperimentale che sembrava minare tutto il sapere filosofico e teologico medioevale poggiato su Aristotele, nel decreto del 24 febbraio 1616, asserì che non si poteva affatto sostenere l'eliocentrismo (il sole al centro) o mettere in dubbio che la terra, priva di ogni movimento sia di rotazione che di rivoluzione, sia il centro dell'universo. Ciò era, infatti, asserito (secondo loro) dalla Bibbia, che tra l'altro fa parlare Giosuè dicendo: “Fèrmati, o sole!”, il che significherebbe che è appunto il sole a roteare attorno alla terra e non la terra attorno al sole. papa Paolo V fece perciò promettere allo scienziato di abbandonare le sue opinioni e di non difenderle in alcun modo con scritti o con discorsi.

Il processo del 1633. Galileo tornò a Firenze, dove si era frattanto stabilito. Seguirono sedici anni di relativa tranquillità e di feconde ricerche scientifiche, interrotte solo dalla polemica con il gesuita Grassi che, per aver acremente confutata la teoria copernicana (Orazio Grassi pubblicò il suo *Libra Astronomica* a Perugia nel 1623 sotto lo pseudonimo Sarsi Sigensano), si vide attaccato da Galileo nel suo volume *Il Saggiatore*, dedicato a Urbano VIII e stampato con tanto di approvazione ecclesiastica. *Il Saggiatore*, volume in 54 capitoli, apparso con tanto di *imprimatur*, fu dedicato a papa Urbano VIII, appena elevato al soglio pontificio e con il quale anni prima il Galileo era stato in ottimi rapporti di cordialità. Tuttavia un suo viaggio a Roma gli mostrò che anche il nuovo papa, pur promettendogli benefici ecclesiali, non era favorevole alle idee copernicane.

Incoraggiato dal silenzio della Chiesa, Galileo si dedicò per anni ad una nuova opera (*Il Dialogo*), in cui nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano, proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche e

naturali, tanto per l'una quanto per l'altra parte. Tale opera apparve a Firenze nell'anno 1632 con l'*imprimatur* del papa, dietro giudizio del domenicano Riccardi. L'opera di Galileo, *Il Dialogo*, doveva apparire a Roma, ma date le titubanze del Maestro del Sacro Palazzo Niccolò Riccardi, fu pubblicato a Firenze con dedica al granduca e con l'*imprimatur* del vicereggente di Roma, del Maestro dei SS. Palazzi, dell'Inquisitore di Firenze, del Vicario generale di Firenze e del governo granducale. L'opera provocò a Roma una reazione violenta e Galileo fu subito accusato di quattro colpe fondamentali:

1. Diffusione di idee eretiche, perché contrarie alla Bibbia.
2. Violazione del decreto del 1616 che gli imponeva di non toccare più tale argomento.
3. L'approvazione ecclesiastica era stata carpita fraudolentemente. Il Riccardi era infatti ignaro della proibizione personale rivolta a Galileo e per di più aveva suggerito alcune correzioni per meglio sottolineare che le affermazioni in favore dell'eliocentrismo erano solo un'ipotesi non ancora scientificamente dimostrata. Tale suggerimento non era stato accolto nella pubblicazione che si era attuata senza tenere conto degli emendamenti proposti.
4. Galileo metteva in bocca a Simplicio, il più goffo degli interlocutori, proprio le parole con cui l'allora regnante papa Barberini difendeva il sistema tolemaico.

La congregazione del Santo Uffizio nel 1633 fece venire nuovamente a Roma Galileo. Padre Maculano, commissario del Santo Uffizio lo consigliò di dichiararsi colpevole di trasgressione del decreto del 1616 e di aver dato troppo peso alle tesi copernicane, della qual cosa ora intimamente si rammaricava. Lo scienziato seguì invece una tattica sbagliata, dicendo di non aver mai ritenuto certo in cuor suo il sistema di Copernico e d'aver anzi scritto *Il Dialogo* proprio per difendere la tradizionale teoria di Tolomeo. I giudici non si lasciarono convincere, lo minacciarono di ricorrere alla tortura per indagare meglio la verità del suo pensiero (pare tuttavia che essa non sia mai stata eseguita sullo scienziato ormai troppo vecchio e ammalato) e poi ne esigettero l'abiura e, data l'età e l'infermità, lo condannarono al carcere perpetuo (anziché alla morte sul rogo).

L'abiura ebbe luogo il 22 giugno 1633 nella grande aula del convegno domenicano alla Minerva, e il carcere venne dallo stesso papa Urbano VIII commutato in confino, prima nella villa dei Medici al Pincio e poi nella sede arcivescovile di Siena, e da ultimo nella Villa del Gioiello, proprietà dello stesso Galileo, presso S. Matteo di Arcetri, dove lo scienziato si spense nel 1642.

GLI ERRORI DEL MAGISTERO ECCLESIASTICO. Vari sono i torti che si possono attribuire ai teologi nel loro comportamento con Galileo Galilei. Eccone i principali:

1. **Agire contro la coscienza.** Si deve anzitutto biasimare il fatto che la Chiesa obbligò Galileo ad andare contro coscienza. Il Santo Uffizio lo costrinse a sottoscrivere un'abiura in cui egli condannò una teoria che intimamente riteneva vera. Lo obbligò quindi al controsenso di biasimare all'esterno un'idea che nel suo intimo considerava scientificamente dimostrata. Dice la leggenda che il Galileo, subito dopo aver abiurata la dottrina copernicana, asserisse della terra: "Eppur si muove!". Si tratta di pura leggenda, ma ha il merito di mettere a fuoco il dissidio interiore di questo scienziato costretto a condannare come erronea una teoria che per lui era vera. Si tratta quindi di uno dei molti casi di violazione di coscienza e di costrizione mentale, propria dei governi assoluti (solo con il Concilio Vaticano II si ristabilì il diritto alla propria libertà anche su questo punto). Questo tipo di grave colpa è tuttora presente presso diverse sette "cristiane" che, più di tutto, temono e puniscono severamente le libertà di pensiero (da esse definite "apostasia").

2. **Intralcio al progresso scientifico.** Si deve biasimare anche il fatto che la condanna di Galileo fu per lungo tempo un intralcio al progresso scientifico. I teologi forse risponderebbero che Galileo e gli altri scienziati furono pur sempre liberi di dedicarsi ad altri problemi scientifici. Ma è pur vero che la decisione romana pesò a lungo sulle ricerche dei dotti nel campo specifico del movimento della terra.

3. **Un laico ha ragione sui dotti del tempo.** A rigore di logica va ammesso che la cosiddetta infallibilità della Chiesa e del papa, oggi non è in questione. Si trattava in realtà di una condanna compiuta dal Santo Uffizio, il quale, pur essendo approvato dal papa, non è mai infallibile. Il papa nel caso specifico non intervenne *ex cathedra*, ossia con tutto il peso della sua autorità quale capo della Chiesa intera. Gli interventi personali dei papi Paolo V e Urbano VIII furono solo dei decreti disciplinari e non dogmatici: nel 1616 fu imposto a Galileo di tacere e nel 1633 di subire una pena e di abiurare ritirando dalla circolazione la sua opera, *Il Dialogo*. Non è quindi il caso di parlare di decisioni infallibili. È tuttavia insostenibile la scusa cattolica che si trattasse di un problema scientifico e non teologico. La condanna non verteva tanto sul fatto scientifico se sia il sole o la terra a muoversi, ma sul dato teologico, ovvero se tale questione fosse "in armonia o in contrasto con la Bibbia". La dottrina copernicana era quindi considerata eretica, perché combattuta dalla Bibbia o, meglio, dalla *loro interpretazione* della Bibbia. Si pensava che la Bibbia dovesse intendersi in senso tolemaico. Pur ammettendo che la scienza non aveva ancora dimostrato il movimento della terra, si deve tuttavia riconoscere che l'uomo di scienza (Galileo) ne seppe più degli specialisti di teologia nel campo specifico dell'interpretazione biblica. Ciò anche se Keplero, contemporaneo del Galileo, aveva già trovato nel 1604 e nel 1618 le sue note leggi. Infatti,

occorreva attendere la loro maturazione da parte di Newton, nella seconda metà del 17° secolo, perché la nuova astronomia copernicana apparisse una sintesi coerente e decisiva della realtà (fu nel 1687 che Newton pubblicò i suoi *Principi matematici e filosofici*, nei quali diede la dimostrazione più completa ed esauriente del sistema copernicano).

Quei teologi cattolici erano di fronte ad un problema *esegetico* e non scientifico: La Bibbia difende il sistema tolemaico oppure no? La Bibbia si può accordare anche con il movimento della terra? La Bibbia proibisce di sostenere che il sole si muove oppure no? I teologi, in base alla *loro* interpretazione Bibbia, sostenevano l'obbligo di aderire al sistema tolemaico (il sistema copernicano nel 24 febbraio 1616 fu dichiarato dai teologi romani “assurdo, falso in filosofia, formalmente eretico perché contraddicente espressamente più testi della Sacra Scrittura secondo il loro senso proprio e l'interpretazione dei Padri e dei Dottori”). Galileo, al contrario, propugnava il sistema copernicano. I teologi asserivano che nel caso presente la Bibbia andava intesa alla lettera, mentre Galileo diceva che nel campo scientifico la parola di Dio si adegua alle apparenze e parla secondo il modo con cui le cose esteriori appaiono agli occhi del comune uomo della strada, senza affatto insegnare la realtà scientifica. Galileo aveva ragione, i teologi al contrario sbagliarono, papa compreso.

Non è forse tale fatto una dimostrazione convincente che anche un semplice fedele può capire la Bibbia meglio di teologi qualificati? Per quale motivo ciò che si è attuato nel caso di Galileo non potrebbe avverarsi anche oggi? Perché dei semplici credenti e studiosi della parola di Dio non potrebbero avere ragione contro *forzate interpretazioni*, spesso dovute al *desiderio di difendere posizioni dottrinali* acquisite dalla classe religiosa dirigente? Ecco perché, allora, molte religioni “cristiane” incoraggiano a studiare la Bibbia, *purché ci si lasci guidare dalle spiegazioni di un comitato o corpo direttivo ritenuto l'unico canale divino capace di interpretare la Bibbia*.

DOPO GALILEO. Il metodo sperimentale fece sorgere quattro correnti di pensiero che meritano di essere ricordate:

1. Opposizione alla scienza: era propria di chi voleva chiudere gli occhi di fronte alla verità asserita dalla scienza.
2. Opposizione alla Bibbia con l'entusiastica accettazione di ogni novità. La Bibbia viene ridotta ad un semplice racconto mitico pieno di errori scientifici, e quindi non ispirato.
3. Illusione di coloro che pretesero di concordare Bibbia e scienza.
4. Sganciamento della Bibbia – opera teologica – dalla scienza: questa studia solo le cause seconde visibili e le leggi della natura, mentre la Bibbia presenta in Dio la loro causa prima.

GLI EPIGONI DEL SISTEMA TOLEMAICO. Il sistema tolemaico continuò a conservare a lungo il predominio presso i teologi, cosicché le nuove idee furono riprovate anche da Lutero e da Melantone. Il primo, ad esempio, così diceva di Copernico: “Quel pazzo vuole capovolgere l'arte dell'astronomia; ma come dice la Sacra Scrittura, Giosuè ha fermato il sole e non la terra”. Nonostante le idee di Galileo si andassero sempre più imponendo, alcuni teologi continuarono ad opporvisi accanitamente. L'Università di Tubinga perseguì il protestante Johannes Keplero (1571-1630), le cui scoperte riguardanti i movimenti dei pianeti confutavano la visione tolemaica del mondo. Costretto a praticare l'astrologia per campare, dovette assistere al processo di stregoneria al quale fu sottoposta anche la sua stessa vecchia madre. Anche Suarez, teologo di valore, con argomenti che oggi sono ridicoli, si applicò a condannare il sistema copernicano: “Il cielo, sede dei beati, dev'essere immobile; quivi sta pure il Cristo che 'siede alla destra di Dio Padre'. Ora come potrebbe 'sedere' se fosse trascinato da moto perpetuo? Non avrebbe i piedi fissi in una parte del cielo determinata, ma sotto di essi il cielo scorrerebbe senza posa; oppure Cristo sarebbe di continuo trasportato insieme con il cielo” (il suo commento a *Genesi* - che dura per ben 170 pagine - si trova nel vol. III dell'edizione di Parigi, *Opera Omnia*, 1856; vi è anche lo sbaglio di localizzare il cielo in una regione dell'universo, e di metterlo in connessione con la terra). Questa stupidità sostenuta dal teologo Suarez oggi fa sorridere, ma le sciocchezze sono proferite anche in oggi, nel 21° secolo. Ad esempio, si può leggere: “Il corpo delle persone spirituali (Dio, Cristo, gli angeli) è glorioso” (*Perspiciacia nella Studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 576, voce “Corpo”). Non c'è dubbio alcuno che esistano corpi spirituali e che questi siano gloriosi (*1Cor* 15:40,42-44,47-50). Ma attribuire a Dio un corpo è, oltre che blasfemo, sciocco. “Chi ha costruito tutte le cose è Dio” (*Eb* 3:4, *TNM*). “Tutte le cose” include *tutto, ogni creazione*. Sia Yeshùa che gli angeli fanno parte della creazione di Dio. Tutto il reame spirituale, il mondo invisibile, fa parte della sua creazione. Dio non può essere parte di questa creazione, dato che ne è il *creatore*. “I cieli, sì, il cielo dei cieli, essi stessi non ti possono contenere” (*1Re* 8:27, *TNM*). Come potrebbe mai Dio avere un “corpo spirituale” *all'interno* dei cieli, se pure invisibili? “A Geova tuo Dio *appartengono* i cieli, sì, i cieli dei cieli” (*Dt* 10:14, *TNM*); “*Tu solo sei Geova; tu stesso hai fatto* i cieli, [sì], il cielo dei cieli, e tutto il loro esercito”. - *Nee* 9:6, *TNM*.

Secondo il francese Victor de Bonald (secolo 19°), che razza di supremazia avrebbe l'uomo, qualora gli angeli del cielo vedessero “colui che ne è il capolavoro e il re non nell'atteggiamento maestoso e grave di un principe in mezzo ai suoi sudditi, ma preso in un vortice, intento a far capriole e piroette senza fine davanti al sole e alle stelle immobili?”;

“Noi che possediamo dei dogmi che ci offrono tutte le spiegazioni, avremo facoltà di non consultare [questi volumi dei geologi]. Rileggiamo il racconto di Mosè, opponiamolo con fiducia a tutte le teorie moderne. Così la rivelazione sarà il nostro punto di partenza, la base della discussione geologica, confesseremo essere persino inconcepibile il presentarne un'altra . . . I libri sacri saranno il crogiuolo con il quale si saggeranno con severità i sistemi geologici”. - Victor de Bonald, *Moïse et les géologues modernes ou Le recit de la Génèse comparé aux théories nouvelles des savants*, Seguin, Avignon 1835.

Siamo al tempo di Cesare Cremonina (collega del Galileo all'Università di Padova, celebre filosofo che riceveva uno stipendio doppio rispetto a Galilei e che morì nel 1631), che si rifiutava di usare il cannocchiale per paura di dover rinunciare alle proprie teorie. E siamo al tempo di J. de Maistre (pensatore originale e profondo della Savoia, esiliato; prima aderente alla rivoluzione, poi contrario; visse a San Pietroburgo e morì a Torino nel 1821), che biasimava il programma scientifico russo perché ammetteva l'esposizione di diverse teorie sull'origine del mondo. “Qui vi è” – diceva – “del superfluo e del pericoloso. Basta la *Genesi* per conoscere com'è cominciato il mondo”.

Le leggi di Keplero, l'attrazione di Newton “sono cose che non meritano la minima attenzione” – diceva Filippo Anfossi – “a fronte di tante e così chiare espressioni delle Scritture, che asseriscono costantemente il moto del sole e l'immobilità della terra, senza asserire mai il contrario una volta sola” (così nel 1822 Filippo Anfossi, citato da L. Geymonat, *Galileo Galilei*, Torino, pag. 85, n. 1).

L'unico posto dove si ammise il libero accesso delle nuove teorie e dove il cambiamento scientifico avvenne senza traumi visibili, fu l'Inghilterra: quivi il nuovo pensiero godette l'alto patronato sia della Chiesa che dello stato. I. Newton, i cui *Principia Mathematica* (1687) raccoglievano in un sistema organico tutte le scoperte fino allora fatte, fu ricompensato con la nomina a *Master of the Mint* (Direttore della Zecca). Per lui le scoperte del secolo erano una conferma del *Salmo* 19:1: “I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani”. Ma altrove, nella Germania occidentale, sino ad alcuni anni fa (e tuttora presso alcuni gruppi fondamentalisti americani) si discusse assai vivacemente il problema della creazione: “I fondamentalisti difesero il racconto biblico della creazione dal punto di vista scientifico. Non è difficile immaginare quale ne sia stato il risultato. Non si poteva offrire allo stato ateo migliori argomenti contro la chiesa e la fede. Forse nessuno gli ha reso facile la lotta contro la chiesa e la Bibbia quanto questa gente che, per di più, si riteneva fedelissima alla Bibbia”. - Willi Marxen.

Altri non credettero più alla Bibbia, ritenuta parto di pura fantasia e d'ignoranza. È più o meno quanto affermò il prof. Adriano Buzzati Traverso, scrivendo che vi sono opposizioni tra il racconto biblico e le conoscenze scientifiche moderne. Conseguentemente s'imporrebbe la scelta tra la verità dogmatica immutabile presentata dalla Bibbia e quella scientifica, mutevole e progressiva. Ecco – secondo questi “modernisti” - la semplicistica e arcaica cosmologia biblica: la terra immobile (sulla base del mal compreso passo di *1Cron* 16:30), giace come un disco sulle acque del grande oceano (l'abisso di *Gn* 49:25; *Sl* 24:2; *Es* 20:30), fissato su colonne (*1Sam* 2:8) senza che ne possa venire smossa (*Sl* 104:5). Sopra il suo firmamento starebbe un'enorme distesa d'acqua che scende sulla terra in forma di pioggia attraverso delle grate (cateratte) che si aprono e si chiudono al volere di Dio (*Gn* 7:11;8:2; *Sl* 148:4; *Gb* 37:18). Come la terra sarebbe il centro dell'universo, così la Palestina sarebbe l'ombelico della terra (*Ez* 5:5;38:12; cfr. *Gdc* 9:37). Era abitudine degli antichi considerare la loro città il centro della terra, così Delfi per i greci e Roma per i latini (secondo la *Mishnà*, trattato *Jomâ* 546, nel tempio di Gerusalemme vi era una pietra detta "fondamentale" perché attorno ad essa sarebbe stato creato il mondo (*sic*); secondo le leggende medievali Yeshùà sul palo sarebbe al centro dell'universo, e il sangue che scendeva avrebbe bagnato il cranio di Adamo, il primo uomo).

Ecco dunque cosa accade quando si legge la Bibbia alla lettera.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: BIBBIA E SCIENZA
LEZIONE 5

Bibbia e scienza, esempi pratici

La lebbra, i ruminanti, gli indemoniati e il presunto arresto del sole

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Classificazioni di malattie e animali secondo le apparenze

LEBBRA. La Bibbia parla della lebbra che guarisce spontaneamente, per cui il guarito, prima di entrare in contatto con gli altri, deve togliere la sua impurità con un sacrificio e ottenere un riconoscimento dal sacerdote (*Lv 14; Mt 8:1-4*). Ora si sa che la lebbra non guarisce mai spontaneamente, ma va sempre più peggiorando attraverso varie stasi fino a che la carne cade in squame e si giunge così alla morte finale.

Non vi è però alcuna opposizione tra i due dati: la Bibbia non parla infatti della lebbra intesa come morbo di Hansen in modo scientifico, ma solo di ciò che poteva sembrare lebbra; tutto quello che portava delle macchie sulla pelle (fossero anche semplici abiti o le stesse pareti della casa intaccate dalla muffa) era detto "lebbroso" (*Lv 14*). Evidentemente in tale caso, molti ammalati potevano guarire, in quanto non erano in realtà infettati dal morbo di Hansen.

RUMINANTI. La lepre è posta tra i ruminanti (*Lv 11:6; Dt 14:7*) mentre non lo è affatto. Anche qui non abbiamo una classificazione scientifica. Nel dare le norme per distinguere il cibo permesso o proibito, l'autore include la lepre tra i ruminanti perché muove il suo labbro dando l'apparenza di un ruminante. Anche la Chiesa Cattolica, nei pochi giorni di magro tuttora rimasti, permette l'uso del pesce includendovi i batraci (rane), i rettili, i crostacei e i molluschi che non sono pesci. In genere le definizioni bibliche degli animali non sono scientifiche, ma popolari.

LUNATICI E INDEMONIATI. In queste indicazioni si rinvengono tracce di valutazioni popolari, che sospettavano in questi "pazzi" l'influsso della luna o dei demòni. La Bibbia non aveva

un nome proprio per indicare l'agire del pazzo, ma vi applicava il verbo *hitnabè* che significava "agire da profeta, da ispirato". Si pensi al comportamento di Davide che, per evitare la punizione da parte del re Achis, si finge pazzo e quindi intoccabile perché posseduto da un demonio - o da un dio, secondo i gentili - (*1Sam* 21:10-15). Non si nega tuttavia che in alcuni casi vi possa essere stato un vero influsso demoniaco, come nel caso dei demòni che, scagliatesi contro i porci, li sospinsero nel lago. - *Mr* 5:1-20.

Alcuni proverbi, quali: "Siate semplici come colombe", "astuti come volpi" e "prudenti come serpenti" vanno presi per detti popolari senza pensare che di fatto questi animali possiedano le predette caratteristiche. La Bibbia non parla scientificamente, ma riporta alcune opinioni popolari relative a questi animali e al loro comportamento (nel Medio Evo Yeshùà era paragonato a un pellicano perché si pensava che esso si togliesse il sangue dal proprio cuore per nutrire i suoi piccini; basti vedere quelle orribili raffigurazioni cattoliche di un "Gesù" che, a petto aperto, mostra il cuore tenendolo in mano).

Errori di traduzione

IL SOLE FERMATO. "Sole, fèrmati" (*Gs* 10:12). L'episodio dell'arresto del sole ha suscitato una letteratura immensa e soluzioni di vario genere, che intendono accordare scienza e fede. Parlando secondo le apparenze – dicono alcuni – Dio avrebbe arrestato la terra, dando quindi l'illusione che il sole si fosse fermato. Tuttavia, siccome appare assai strano che Dio abbia ad arrestare il moto dell'universo (ricollegato all'arresto temporaneo della terra) per un fatto così poco importante come la vittoria di Giosuè (dato che egli permise molte altre sconfitte), si è tentata una soluzione naturalista meno straordinaria, per concordare tale fenomeno con la scienza odierna. Alcuni ricorsero al fenomeno dei meteoriti, che cadendo nottetempo avrebbero diffuso la luce; oppure alla rifrazione dei raggi solari dopo la tempesta che avrebbe permesso di vedere il sole anche dopo il suo tramonto. Oggi dominano presso gli studiosi altre soluzioni, poggianti sul fatto che la descrizione dell'arresto del sole si trova in un brano poetico e va quindi inteso secondo le leggi della poesia. È così? È un fatto che la poesia, descrivendo eventi terreni, ama far partecipare anche la natura. Secondo un inno di vittoria gli stessi astri combatterono contro Sisera a favore di Israele (*Gdc* 5:20); i monti si sciolsero "nel sangue degli uccisi" (*Is* 34:3,sgg.). Al ritorno degli esuli "i monti e i colli danno grida di gioia e gli alberi della campagna battono le mani" (*Is* 55:12). Non potrebbe anche il "fèrmati, o sole!" essere una semplice iperbole? È quanto pensano alcuni biblisti

come il Lesêtre che così scrive: “Anziché cercare delle spiegazioni fisiche per interpretare questo passo di Giosuè, è meglio vedervi un problema letterario e supporre, con buon numero di esegeti contemporanei, che si è di fronte a una citazione poetica da intendersi secondo le regole della poesia” (Lesêtre, *Josué et le soleil*, in *Rev. Pratique d'Apologétique* 4, 1907, pagg. 351-356). Con questa iperbole l'autore sacro avrebbe voluto dire che la vittoria di quel giorno fu tale da non potersi concludere in un sol giorno, senza un preciso intervento miracoloso di Dio a favore delle truppe di Israele. Queste poterono ottenere in un giorno un risultato così imponente da essere umanamente impensabile in ventiquattro ore. Il Bressan nota che un procedimento simile non è proprio solo dei semiti, trovandosi pure nella poesia greca del tempo omerico: “In *Odissea* 23:243 e sgg. Minerva allunga la notte affinché Ulisse e Penelope abbiano più tempo per le loro effusioni d'amore; In *Iliade* 18:239 e sgg. Giunone, per salvare i greci premiti dai troiani, fece affrettare suo malgrado l'instancabile sole verso l'oceano; il sole s'immerse e i divi Achei ebbero respiro; secondo *Iliade* 2:412 e sgg. Agamennone fece una preghiera esattamente parallela a quella posta in bocca a Giosuè: ‘O Zeus, non tramonti il sole e non sopravvengano le ombre prima che si distrugga Troia’. Chi crederebbe Omero così ingenuo da prendere alla lettera le sue stesse parole? E allora, perché attribuire tale ingenuità allo scrittore ebreo?”. - Gino Bressan, *Giosuè il condottiero*, in “Cento problemi biblici”, Assisi, pagg. 143-148, la citazione si legge a pag. 147.

Questa ipotesi ha accolto il favore di molti autori cattolici, come lo Schulz, il Veronnet, il Clamer, altri. – Cfr. A. Schulz, *Das Buch Josue*, Bonn, pagg. 37-41; A. Veronnet, *L'arrêt du soleil par Josué*, in *Rev. de Clergé Français* 41, pagg. 585-609; A. Clamer, *Josué*, in *Dict. Theol. Cath.*, Paris, colonne 1560-1562.

L'uso di un'iperbole è assai comune sia presso il mondo orientale che quello occidentale, specialmente antico. Tuttavia non convince del tutto che si possa parlare nel caso di Giosuè di una vera iperbole, in quanto l'espressione biblica è ben diversa dal desiderio espresso da Agamennone di poter distruggere i troiani prima del calar del sole; di più, il dato poetico su Giosuè è smentito dalla conclusione *prosaica*: “E il sole si arrestò” al comando di Giosuè. Sembra che si debba concludere che qualcosa di straordinario avvenne per rendere più facile la vittoria di Giosuè.

OSCURAMENTO DEL SOLE. Se il passo biblico in questione si traduce *bene*, si comprende che Giosuè non chiese il prolungamento del giorno solare, bensì *l'oscuramento* del sole. Eccone le ragioni fondamentali:

1) **Il bisogno di Giosuè.** Giosuè, partendo da Ghilgal, aveva marciato con le sue truppe per tutta la notte in modo da gettarsi d'improvviso e di buon mattino sull'esercito cananeo accampato a Gabaon: "Giosuè piombò loro addosso all'improvviso: aveva marciato tutta la notte da Ghilgal" (Gs 10:9). L'inattesa comparsa delle truppe israelite gettò lo scompiglio sui nemici che si dettero alla fuga per la salita di Bet-Horon. Quando Giosuè rivolse il suo comando al sole, esso stava ancora su Gabaon e la luna su Aialon: "Sole, fermati su Gabaon, e tu, luna, sulla valle d'Aialon!" (v. 12); ora, siccome Gabaon giace a oriente di Bet-Horon si deve concludere che esso era tuttora nella sua fase ascendente e doveva continuare il suo corso apparente ancora per più di mezza giornata. Non si era infatti ancora a mezzogiorno, per cui in quell'istante il sole doveva mandare i suoi dardi infuocati sulle truppe in corsa, le quali grandemente risentivano la fatica e il calore nella salita che stavano percorrendo. Quale ragione avrebbe avuto in quel momento Giosuè per desiderare l'arresto del sole e il perdurare di quel caldo soffocante? Non sarebbe stato più auspicabile un po' di refrigerio e di fresco in tale circostanza?

2) **Il senso dei vocaboli.** Giosuè, rivolgendosi al sole, così disse, secondo le traduzioni: "Sole, resta immoto su Gabaon, e, luna, sul bassopiano di Aialon" (Gs 10:12, *TNM*). In una nota in calce, *TNM* fa notare che il termine tradotto usualmente "fèrmati" può essere anche reso "sta quieto (fa silenzio)". Questo "sta quieto (fa silenzio)" significa forse "fèrmati"? Così è stato però inteso dai *traduttori*, compresa *TNM*. A ben vedere, significa altro: Sta calmo, smettila di ardere così, fai silenzio. Il testo ebraico è:

שָׁמֵשׁ בְּגִבְעוֹן דָּוָם

shèmesh beghibòn dom

Si noti quel *dom* (דָּוָם). È un imperativo. L'imperativo *dom* viene dal verbo *damàm* che indica lo stroncamento di un'azione già iniziata, che nel caso del sole e della luna, può intendersi sia come moto apparente, sia come diffusione della luce. Nella lingua babilonese l'eclissi del sole e della luna sono espresse con il verbo *nàchu* che ha il senso di "fermarsi", "arrestarsi", come l'ebraico *damàm* (cfr. F. X. Kglér, *Astronomische und Meteorologische Finsterniss*, in *Zeitschr der deutschen morgenlandischen Geselleschaft* 56, 1902, pagg. 60-70); non potrebbe questo verbo avere il medesimo senso babilonese di "oscuramento"? È possibile, anche se tale senso non appare altrove nella Bibbia. In *Am* 8:9 ("Farò tramontare il sole a mezzogiorno e farò oscurare la terra in pieno giorno") si usa il verbo *hifil* di *bo*: הִבְאִיתִי (*hebeti*, "farò venire"). Se s'intende, quindi, il verbo nel senso di oscurare, Giosuè avrebbe ordinato al sole *non di fermarsi nel suo luogo*, ma di *fermarsi nell'inviare i suoi raggi infuocati*,

chiedendo l'ombra e non il sereno. E Dio avrebbe esaudito la preghiera di Giosuè con un grandissimo improvviso temporale.

3) **Il contesto.** Se guardiamo al contesto notiamo che il cap. 10 di *Giosuè* si divide in due sezioni in prosa (vv. 7-11 e 15-17) e una sezione poetica (vv. 12-14).

a) Secondo il brano *in prosa*, mentre Giosuè insegue i nemici sulla salita di Bet-Horon, un furioso uragano si abbatte sui nemici e, come conclude il narratore, “avvenne che, mentre fuggivano d’innanzi a Israele ed erano nella discesa di Bet-Oron, Geova scagliò dai cieli su di loro grosse pietre fino ad Azeca, così che morirono. Furono più quelli che morirono per le pietre della grandine che quelli che i figli d’Israele uccisero con la spada” (*Gs* 10:11, *TNM*). Dunque Dio intervenne con un grandioso temporale.

b) La stessa cosa si deve trovare *nel brano poetico*, tratto da un ignoto *Libro del Giusto* (*sèfer ha-yashàr*): “Non è scritto nel libro di Ishaar?” (v. 13, *TNM*). Come armonizzare la richiesta di un *arresto del sole* con la tempesta provvidenziale? Non è forse proprio questa la risposta di Dio al comando di Giosuè? Dio non solo arresta i raggi solari con la nube, ma anzi interviene a favore delle sue truppe con la violenta grandinata gettata contro i loro nemici.

c) Che la natura sia al servizio di Dio, risulta spesso nella Bibbia: “Quando ti estinguerò, velerò i cieli e ne oscurerò le stelle; coprirò il sole di nuvole, la luna non darà la sua luce” (*Ez* 32:7; si veda anche *Sl* 18:7-16). Questa soluzione suggerita per prima da W. Maunder, fu accettata, sia pure con sfumature diverse, da A. van Hoonacker, J. van Mierlo, Alfrink, J. de Fraine, A. Miller, A. Metzinger e dal Baldi. – Cfr. W. Maunder, *A Misinterpreted Miracle*, in *The Expositor* 10, pagg. 239-272; A. van Hoonacker, *Das Wunder Josuas*, in *Theologie und Glaube* 5 (1913), pagg. 454-461; questo autore suppone che il temporale durò 24 ore, per cui al suo termine il sole apparve proprio allo stesso punto celeste come il giorno precedente, quasi vi si fosse fermato; cfr. J. Coppens, *Le chanoin Albin van Hoonacker*, pagg. 29-32; J. van Mierlo, *Das Wunder Josuas*, in *Zeitschr für Katholische Theologie* 37 (1913) pagg. 895-911; A. M. Kleber, *Josua's Miracle*, in *The Ecclesiastical Review* 56 (1917), pagg. 477-488; G. B. Alfrink, *Het Still Staan van Zon en Maan in Jos 10, 12-15*, in *Studia Cattolica*, Nimgn 24 (1949), pagg. 238-268; J. de Fraine, *De Miraculo solari Josue*, in *Verbum Domini* 28 (1950), pagg. 277-286; Hopfl-Moller-Metzinger, *Introductio specialis in V.T.*, Roma 1946, pagg. 132,sgg.; P. Baldi, *Giosuè*, Marietti, Torino 1952, pagg. 78-87.

Ecco quindi la traduzione che si dovrebbe dare a questo brano:

“O sole, oscurati [דִּמָּךְ, *dom*] in Gabaon e tu, luna, nella piana di Aialon [il sole e la luna potrebbero essere indicati per parallelismo poetico; comunque, non è raro di vedere contemporaneamente il sole e la luna]. S'oscurò il sole e la luna finché la nazione fosse vendicata dai suoi nemici. Non sta forse scritto nel *Libro del Giusto*: S'oscurò il sole nel mezzo del cielo e non s'affrettò a venire per quasi un giorno intero? Mai vi fu un giorno come quello (né prima né dopo) in cui il Signore ascoltasse la voce di un uomo. Davvero il Signore combatteva per Israele!”.

Al v. 13 il *fermarsi* del sole significa che non diede più luce (occultato dalle nubi), e così la luna che non diede più luce. Al v. 13 *NR* ha: “La luna rimase *al suo posto*”, ma “al suo posto” manca nell'originale ebraico; *TNM* ha, giustamente, solo: “La luna in effetti si fermò”. Il “non si affrettò a tramontare” di *TNM* al v. 13 è, in verità, altro. Il testo ebraico ha לָבַדּוּ (*labò*): “dare luce”. Quindi “il sole non si affrettò a dare luce”. Il v. 14 ha: “Un giorno *simile* a quello” (“Nessun giorno è stato come quello”, *TNM*); questo avvenne per la potente intercessione di Dio; solo la *Volgata* aggiunge “lungo” che manca nell'originale: “Non fuit ante et postea tam *longa* dies”, “Non ci fu né prima né dopo un giorno tanto *lungo*”. Il brano è importante perché Dio ascolta la preghiera e combatte per Israele.

Anche nella letteratura ebraica non biblica il passo può intendersi non nel senso di un prolungamento del giorno, bensì come un'interruzione della luce a causa della tempesta: “Al suo comando non si arrestò forse il sole [dal dare luce] e un giorno divenne lungo come due [diviso in due dalla tempesta]? Egli invocò l'Altissimo sovrano, mentre i nemici lo premevano da ogni parte; lo esaudì il Signore onnipotente scagliando chicchi di grandine di grande potenza”. - *Siracide* o *Ben Sira* o *Ecclesiastico* 46:4,5, *CEI*; deuterocanonico.

Interessante anche qui la connessione dei *due* giorni, con la tempesta che lapidò i nemici in risposta alla preghiera di Giosuè. Fu la *Volgata* con la sua *aggiunta* del “tanto lungo” al solo “giorno” del testo ebraico che creò la tradizione dell'arresto del sole nel suo apparente viaggio diurno. E gli altri traduttori, da allora, tutti dietro.

Una recente soluzione. Joseph Blenkinsopp, docente dell'Università di Notre Dame (nell'Indiana, U.S.A.), ha analizzato i due verbi ebraici *damàm* e *camàd* che si usano nel passo, ed ha trovato che appaiono riuniti in un episodio relativo a Gionata e assumono il senso di “attendere” senza dare battaglia (*damàm*) e di “starsene quieti” senza attaccare (*khamàd*). Gionata che vuole attaccare i filistei dice: “Se ci dicono in questo modo: «State fermi [*dommu*, “attendete”] finché vi raggiungiamo!» dobbiamo quindi stare dove siamo [*amàdnu takhtènu*, “ce ne staremo quieti”], e non dobbiamo salire da loro”. - *1Sam* 14:9, *TNM*.

La creazione, problemi definiti e aperti

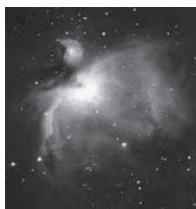
Tra Bibbia e scienza ci sono problemi definiti e altri ancora aperti

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La creazione: problemi definiti

La parte ormai acquisita riguarda l'ordine della creazione e l'interpretazione dei giorni creativi.

Tendenze concordistiche. All'inizio del secolo scorso (20°) e ancora oggi alcuni esegeti fondamentalisti cercarono di accordare la Bibbia con le varie epoche geologiche e con l'idea cosmologica in voga al tempo dello scrittore biblico. Il vocabolo "giorno" s'intese non come un vero giorno di 24 ore, bensì come un *periodo*: "Queste sono le origini dei cieli e della terra quando furono creati. Nel *giorno* che Dio il Signore fece la terra e i cieli" (*Gn* 2:4); "Dal giorno che furono sulla terra, fino ad oggi" (*Es* 10:6). È evidente che in questi due passi citati il "giorno" non equivale affatto ad un periodo di 24 ore. Nel tentativo di armonizzare *Gn* con i dati scientifici si vide la luce iniziale del "Sia luce!" di 1:3 come corrispondente alla nebulosa

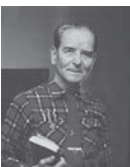


originaria del Laplace emanante una luce rossastra prima ancora che esistessero gli astri. La creazione degli astri al quarto giorno (o periodo) corrisponderebbe alla loro visibilità dalla terra dopo che gli strati di vapore, precipitati su di essa in forma di pioggia, li resero visibili. – Foto: materia nebulosa, definita da Kant e Laplace proto-planetaria, perché supposero che sotto l'azione della gravità si addensasse fino a formare corpi sempre più grandi (i pianeti).

Ora però tutto ciò è messo in discussione dagli scienziati che al posto della nebulosa iniziale del Laplace, propendono per l'esplosione iniziale di un primitivo nucleo durissimo che spiegherebbe meglio la continua espansione dell'universo. Fu l'ipotesi dell'astronomo belga G. Lamaitre (cfr. G. Lamaitre, *L'espansione dell'universo*, apparso postumo in *Trevue*

del *Questions Scientifiques*, 1967, e in traduzione italiana in *Il Fuoco*, 1967, n. 5). Si tratta della teoria del *Big Bang*, ormai già messa anch'essa in discussione.

Lo sforzo umano di far concordare la Bibbia (o meglio, la *propria* interpretazione della Bibbia) con la scienza *attuale* (che domani forse sarà sorpassata) è evidente in quella teoria dei Testimoni di Geova che richiama il noto cane che si morde la coda. Il ragionamento è questo: i giorni creativi durano migliaia di anni, e dato che il settimo giorno dura 7000 anni, anche gli altri sei durano settemila anni. “Il settimo ‘giorno’ è un periodo che abbraccia migliaia di anni, e possiamo logicamente trarre la stessa conclusione per quanto riguarda i primi sei ‘giorni’” (*Esiste un creatore che si interessa di noi?*, pag. 92, § 3). Sulla durata del settimo giorno: “Se applichiamo la dichiarazione biblica che presso Geova Dio ‘mille anni sono come un giorno’, ciò significa che i seimila anni dell’esistenza dell’uomo sono alla vista di Dio come sei giorni. (Sal. 90:2; 2 Piet. 3:8) Il regno di mille anni avvenire del suo Figlio sarebbe dunque un settimo ‘giorno’ dopo quei sei. Corrisponderebbe perfettamente al modello profetico di un periodo sabatico di riposo dopo i sei periodi di fatica e lavoro. Quindi, mentre ci avviciniamo al termine dei seimila anni dell’esistenza umana durante questo decennio, c’è la rallegrante speranza che un grande sabato di riposo o liberazione è davvero vicino” (*Svegliatevi!* del 22 aprile 1972, pag. 28). Secondo la *loro* cronologia biblica i primi 6000 anni di questo settimo giorno dovevano finire nel 1975 con il simultaneo inizio del periodo di 1000 anni del Regno, che avrebbe così chiuso i settemila anni. Oggi, a distanza di diversi decenni da quel mancato evento, si cerca di scaricare la responsabilità dell’errore su *altri* (che sono poi sempre loro): “Gli Studenti Biblici, noti dal 1931 come testimoni di Geova, si aspettavano anche di vedere l’adempimento di meravigliose profezie bibliche nel 1925. Ipotizzarono che in quel tempo sarebbe iniziata la risurrezione terrena, grazie alla quale sarebbero tornati in vita fedeli uomini dell’antichità, come Abraamo, Davide e Daniele. Più di recente, *molti Testimoni congettarono* che gli avvenimenti legati all’inizio del Regno Millenario di Cristo avrebbero potuto cominciare ad adempiersi nel 1975. Le loro aspettative si basavano sulla constatazione che in quell’anno sarebbe iniziato il settimo millennio della storia umana” (*Svegliatevi!* del 22 giugno 1995, pag. 9). Ecco l’*orgoglio umano* che non riconosce mai i propri errori: non fu la Società di Brooklyn a sbagliare, ma “molti Testimoni che congettarono”! Legalmente, per così dire, si tratterebbe di complicità e di concorso in reato, dato che quelle errate vedute di “molti Testimoni” che “congettarono” furono pubblicate negli scritti ufficiali editati dalla Società stessa. In verità, legalmente (nel codice dell’onestà intellettuale), si tratta di falsa testimonianza per addossare ad altri i propri errori. – Foto: Fred Franz, già presidente della Watchtower e



autore del libro *Vita eterna nella libertà dei figli di Dio* (1966), in cui a pag. 29 indicò il 1975 come data d'inizio del settimo millennio.

L'esegesi *naturale* del testo biblico ci indurrebbe a intendere il giorno nel senso di vero giorno, le acque superiori come vera acqua e non come vapore, gli astri come veramente creati al quarto giorno e non solo resi visibili. Vegetali e animali sono contemporanei secondo la scienza, e non distanziati come dice *Genesi* da un "giorno" (o epoca) intermedia. Occorre quindi ricercare altre soluzioni diverse da quella concordista.

Espressione didattico-artistica

1. Gli elementi del creato sono elencati secondo l'opinione del tempo. La luce è creata prima del sole, semplicemente perché allora si pensava che essa fosse indipendente dal secondo; non vi è forse luce anche quando non si vede il sole? "Dov'è, ora, la via [che porta] dove risiede la luce?", "Dov'è, ora, la via per cui si distribuisce la luce"? (*Gb* 38:19,24, *TNM*). Dio crea poi il firmamento, concepito allora come qualcosa di solido in forma di cupola, mentre per noi è solo atmosfera e poi vuoto. Per gli ebrei era un'entità resistente perché doveva sostenere l'acqua superiore: "Si faccia una *distesa* fra le acque e avvenga una divisione fra le acque e le acque" (*Gn* 1:6, *TNM*); questa "distesa" è nel testo ebraico *רָקִיעַ* (*raqia*), una specie di strato solido (cfr. *Ez* 1:22 e sgg.). In *Gn* 1:11 si legge: "La terra faccia germogliare erba, vegetazione che faccia seme" (*TNM*). A leggere così, nel testo italiano tradotto, parrebbe a prima vista che si tratti di un tutt'uno: l'erba *ovvero* la vegetazione che fa seme. Non è così. Perché mai si dovrebbe, in tal caso, specificare "che faccia seme"? La verità è che nel pensiero dello scrittore ebreo l'erbetta creduta senza seme è *distinta* dai cereali con seme perché la prima, spuntando per conto suo appena piove, sembrava non aver seme, mentre in realtà pur essa lo ha. Si tratta di una divisione secondo le apparenze, in quanto l'erba non veniva seminata dall'uomo, ma sembrava spuntare in modo spontaneo nella steppa con le prime piogge. Il testo ebraico ha:

וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים תִּדְשָׂא הָאָרֶץ דְּשֵׂא עֵשֶׂב מִזְרִיעַ זֶרַע

vayòmer elohim tadshè haàtetz dèshe èshev mazrìa zèra

e disse Dio verdeggi la terra vegetazione erba seminante seme

Il tutto è chiaro al v. 12: "E la terra produceva [1] erba, [2] vegetazione *che faceva seme* secondo la sua specie e [3] alberi che portavano frutto". - *TNM*.

2. La successione. La successione degli esseri poggia su due principi: *il logico procedimento del lavoro umano* e la ripartizione artistica delle opere in due grandi classi: a) l'ambiente; b) il suo popolamento.

Il primo principio regola le opere dei primi tre giorni. Dio prima fa la luce necessaria per agire; poi divide l'acqua e prepara la terra per l'uomo. Il secondo principio regola le opere degli ultimi tre giorni nei quali si popola l'ambiente prima preparato: a) la luce è ornata di sole, di astri, di luna; b) il cielo e l'acqua da uccelli e pesci; c) la terra da animali e da uomini.

PRIMI TRE GIORNI CREATIVI (Gn 1:3-13)			ULTIMI TRE GIORNI CREATIVI (Gn 1:14-31)		
1	Luce	“Si faccia luce”	4	Luce adornata	“Si facciano luminari”
2	Acqua	“Divisione fra le acque”	5	Acqua adornata	“Brulichino le acque”
3	Terra	“La terra produceva [...]”	6	Terra adornata	“Animale domestico e [...]”

(TNM)

La successione qui presentata dalla Scrittura ha il solo scopo di presentare la grandezza dell'uomo, *che giunge come re del creato, dopo che tutto è pronto per accoglierlo (Gn 1)*. Ma *l'ordine cambia* nel cap. 2, dove l'uomo appare per primo (è primo nel pensiero di Dio) e tutto il resto, vegetazione e animali (almeno alcuni) sono creati dopo di lui e per lui:

“Ora non c’era ancora nessun cespuglio del campo sulla terra e non germogliava ancora nessuna vegetazione del campo, perché Geova Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c’era uomo che coltivasse il suolo. Ma un vapore saliva dalla terra e irrigava l’intera superficie del suolo. E Geova Dio formava l’uomo dalla polvere del suolo e gli soffiava nelle narici l’alito della vita, e l’uomo divenne un’anima vivente. Inoltre, Geova Dio piantò un giardino in Eden, verso oriente, e vi pose l’uomo che aveva formato. Così Geova Dio fece crescere dal suolo ogni albero desiderabile alla vista e buono come cibo”, “E Geova Dio proseguì, dicendo: ‘Non è bene che l’uomo stia solo. Gli farò un aiuto, come suo complemento’. Ora Geova Dio formava dal suolo ogni bestia selvaggia del campo e ogni creatura volante dei cieli, e le conduceva all’uomo”, “E Geova Dio edificava dalla costola che aveva preso dall’uomo una donna e la conduceva all’uomo”. - Gn 2:5-9,18,19,22, TNM.

Si noti come in questo *secondo* racconto della creazione la successione è diversa: non germogliava ancora nessuna vegetazione, perché “non c’era uomo che coltivasse il suolo”; *poi* Dio crea l’uomo; *poi* pianta un giardino in Eden; *poi* fa crescere la vegetazione; *poi* crea

gli animali; *poi* crea la donna. Qui il messaggio biblico è diverso: l'uomo è il primo pensiero di Dio, tutto il resto segue.

I Testimoni di Geova qualcosa la intuirono, ma la compresero male: "Dopo la creazione di Adamo, e ancora entro il sesto giorno creativo, pare che Geova formasse ulteriori creazioni di animali e uccelli". - *Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, Studio n. 3, pag. 286, § 13.

Della creazione si hanno nella Bibbia altre due presentazioni. In *Sl* 104 e in *Gb* 38.

Nel *Salmo* 104, Dio (rivestito di luce) stende i cieli come una tenda, costruisce la sua casa su travi poste sulle acque, fonda la terra su luoghi stabili perché non vacilli, ricopre quindi tutta la terra di acqua, poi causa un cataclisma che fa emergere i monti, pone un confine al mare, dispone delle sorgenti per abbeverare il bestiame, fa germogliare la terra.

In *Gb* 38 Dio fonda la terra affondando i suoi piedistalli con incastro e ponendo la pietra angolare, poi barrica le porte del mare che riveste di oscurità; la terra ha delle estremità o ali; il mare ha delle sorgenti; la luce e le tenebre hanno un loro luogo; la neve e la grandine hanno i loro depositi; c'è un canale per l'inondazione; in cielo ci sono delle giare d'acqua.

Si dirà che queste descrizioni erano comprensibili per Giobbe, dato che qui è Dio che parla a Giobbe. Appunto. Se Dio stesso usa questo linguaggio per farsi comprendere da Giobbe significa che quello era il linguaggio biblico comprensibile. Dio non vuole impartire a Giobbe una lezione scientifica di astronomia o di biologia o di storia naturale. Dio vuole impartirgli una lezione ben più importante: quella di stare al suo posto e di guardare con riverenziale stupore e timore alla creazione divina.

Questo vale per tutti gli altri passi: il messaggio biblico riguarda l'uomo e la sollecitudine di Dio per l'uomo. Poco importa (anzi, nulla importa) l'aspetto scientifico. Ne deriva che per lo scrittore biblico la successione non ha importanza, in quanto è presentata solo in funzione di un'idea teologica che sta in prima linea. Al contrario, molti esegeti moderni - non cogliendo lo spirito del racconto biblico - danno eccessiva importanza alla successione degli atti creativi.

3. Importanza teologica del racconto. Nei racconti mitologici orientali vi è qualcosa di simile, *ma con una presentazione politeista*: l'acqua primitiva costituita dal dio Apsu e dalla dea Tiamat, i due elementi, maschile fecondatore e femminile fecondato, che univano assieme le loro acque, erano divinizzati e posti in opposizione al dio creatore (Enuma Elish). Ma nella Bibbia – pur essendoci una successione simile nelle opere – Dio parla e tutto si compie senza lotta alcuna; gli stessi grandi cetacei, che presso i popoli erano considerati degli esseri antdivini in lotta con lui, diventano una sua semplice fattura.

a) Al servizio dell'uomo stanno gli astri e gli animali che invece erano oggetti di culto presso gli antichi orientali. Perciò la Bibbia, pur utilizzando le forme espressive del tempo, esalta la grandezza e la potenza unica di Dio che, senza alcun contrasto, crea l'universo cosmico. Ma la concezione biblica del "creare" è diversa dalla nostra: più che creare dal nulla consiste nel *modificare* delle realtà preesistenti (indicate in *Gn 1:2*: "La terra informe e vuota"). Prima coperta dall'oceano, diviene il mondo di oggi. Con la sua semplice parola, Dio fa venire all'esistenza tutti gli esseri creati, traendoli, spesso, da quanto era già esistente e della cui origine l'autore non parla.

b) La descrizione è espressa *didatticamente* in modo da preparare il riposo del sabato che sarà ripreso nel decalogo - *Es 20:8-10*; in *Dt 5:12-15*, al contrario, raffigura l'uscita dall'Egitto: "Ricòrdati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore, il tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e con braccio steso; *perciò* il Signore, il tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del riposo", v. 15.

Sorge un problema: fu la creazione il punto di partenza del sabato, o fu il riposo sabatico il punto di partenza per descrivere la creazione e farne un preannuncio del riposo sabatico? Sembra che il racconto sia espresso in modo tale da preparare il riposo del sabato e non che questo riposo sia tratto dalla creazione:

1 - Il numero sette è un numero scelto ad arte per indicare la conclusione di un'opera. Nel descrivere il risveglio di Utnapishtun dal suo profondo sonno, che la moglie riesce ad ottenere nonostante le difficoltà, si usa il numero sette: "Mentr'egli dormiva, alla parete della sua nave ella cosse i suoi pani e li collocò presso il suo capo; il suo primo pane è impastato, il secondo è steso, il terzo è cosperso, il quarto è imbiancato, il quinto è invecchiato, il sesto è rotto: il settimo! appena egli lo toccò, quell'uomo si svegliò di colpo". - Galbiati-Piazza, *Pagine difficili della Bibbia*, Massimo, Milano.

Ecco la descrizione di un incendio tratto dalla letteratura ugaritica: "Un giorno e un secondo il fuoco divora nella casa, la fiamma nel palazzo. Un terzo, un quarto giorno il fuoco divora nella casa, la fiamma nel palazzo. Un quinto, un sesto giorno, il fuoco divora nella casa, la fiamma nel palazzo. Ma nel settimo giorno uscì il fuoco dalla casa, la fiamma dal palazzo". Si tratta di un incendio colossale che per *sette* giorni divora e poi finalmente viene estinto. Ora non v'è un fuoco che duri così tanto senza consumare ogni cosa. Il numero sette indica il grave pericolo corso che finalmente viene domato.

In *Genesi 1* il numero sette indica il felice compimento della creazione. Per poter ottenere questo numero sette, si sono raggruppate le varie opere che sono *otto in sei giorni*, onde farle rientrare nello schema già scelto di 6+1. Si vede da ciò l'intento di voler introdurre tutto

nello *schema prefissato per sostenere la settimana liturgica*. Questo, tra l'altro, denota la grandissima importanza del sabato.

2 - L'artificiosità di tale richiamo al riposo divino appare dal fatto che il riposo divino non cessa mai (non viene pronunciata, infatti, la consueta formula del "fu sera e fu mattina" dopo il settimo giorno), mentre quello dell'uomo ha un termine e la settimana di lavoro riprende. Sarà solo al termine della vita che l'uomo potrà entrare nel riposo di Dio: "Infatti, se Giosuè avesse dato loro il riposo, Dio non parlerebbe ancora d'un altro giorno. Rimane dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio; infatti chi entra nel riposo di Dio si riposa anche lui dalle opere proprie, come Dio si riposò dalle sue. Sforziamoci dunque di entrare in quel riposo". - *Eb 4:8-11*.

3 - Si noti attentamente come si dica "e fu sera e fu mattina" per ciascuno dei sei giorni creativi. Si noti anche come nelle descrizioni liturgiche si fa iniziare il giorno con la sera: "Sarà per voi un sabato, giorno di completo riposo [...] dalla sera alla sera seguente, celebrerete il vostro sabato" (*Lv 23:32*). Così ancora i primi discepoli di Yeshùa. Ora, ciò non collima perfettamente con il racconto genesiaco che inizia con la creazione della luce e dovrebbe quindi dire: 'E fu mattina e fu sera'. Lo spostamento sera-mattina del ritornello mostra che l'intento liturgico è stato aggiunto a quello creativo. Lo sfondo ci costringe pure a intendere i giorni biblici nel senso di giorni di 24 ore anziché di epoche. Prima sorse la settimana umana con il riposo sabatico, poi si cercò di legittimarla con la descrizione della creazione. Tanto più che altrove il riposo sabatico appare giustificato con l'esodo dall'Egitto e non con la creazione divina. - *Dt 5:13-15*.

La creazione: problemi aperti

1. La Bibbia esclude l'evoluzione oppure no? La Bibbia esclude l'evoluzione casuale, senza scopo finale, senza l'intervento direttivo di una mente ordinatrice divina, perché ciò andrebbe contro il suo insegnamento che fa venire tutto l'universo da Dio. Ma che dire di un'evoluzione teista, finalista, che non farebbe altro che esprimere la successione degli esseri da Dio secondo le leggi da lui create? Molti cattolici non credono che essa sia per forza esclusa dal racconto biblico. La successione delle opere della creazione varia nei vari racconti biblici, per cui non sarebbe quindi in contrasto con un'eventuale successione diversa presentata dalla scienza. Vero, ma improbabile. Va detto che nemmeno la creazione immediata da Dio delle singole specie è asserita dalla Bibbia. Essa anzi mostra un

collegamento sempre meno sotto la direzione di Dio a seconda della minore importanza delle singole opere. Gli esseri che i popoli orientali avevano divinizzato, come gli astri e il firmamento, sono fatti sorgere direttamente da Dio. Il verbo *barà* indica per sé non la creazione dal nulla, ma un'azione che Dio solo può compiere. Si noti il parallelismo tra *barà* e *asà* in *Gn 2:3;1:26,27*:

2:3	“Tutta la sua opera che Dio ha creato allo scopo di fare”	בָּרָא (<i>barà</i>), “creò” עָשׂוֹת (<i>asòt</i>), “fare”
1:26,27	“Dio proseguì, dicendo: «Facciamo l'uomo [...]». E Dio creava l'uomo”	נָעֲשֶׂה (<i>naashè</i>), “facciamo” יִבְרָא (<i>yvrà</i>), “creava”

(TNM)

L'uomo, quale re del creato, viene fatto a sua immagine e dietro uno speciale consiglio divino (*Gn 1:26,27*). Gli animali, gli uccelli, i pesci (anche i grandi mostri marini) sono fatti da Dio, ma dietro comando dato alla terra o alle acque e, sembra, con la loro collaborazione (v. 24, “*produca* la terra anime viventi”, *TNM*). Le piante provengono direttamente e chiaramente dalla terra (v.11; cfr. per le zanzare dalla polvere *Es 8:16*). La cosiddetta "generazione spontanea", ossia la possibilità che il vivo potesse svilupparsi dalla materia inanimata, nonostante che il fisiologo inglese Harrey aveva già sostenuto il principio: “*Omne vivum ex ovo*”, fu ammessa fino al 19° secolo. Il grande embriologo Karl Ernst von Baer insegnava già nel 1826 la trasformazione del muco intestinale in vermi sulla base di "osservazioni proprie". Allo stesso tempo Goethe scrisse al principe Carlo Augusto che da trucioli intrisi di orina si svilupperebbero delle pulci entro 24 ore. La derivazione degli esseri viventi da materia inorganica è invece dalla Bibbia attribuita a potere divino. Pertanto, in nome del racconto della creazione non possiamo condannare la teoria dell'evoluzione che sembrerebbe, addirittura, anzi raccomandata, almeno in qualche punto del racconto genesiaco (cap. 1: pesci e piante e animali - *Gn 1:11,20,24*). Significa questo che l'evoluzionismo è un fatto e che la Bibbia lo sostiene? Ma no, certo che no. Significa solo che la Bibbia non lo smentisce e che non possiamo argomentare con la Bibbia che la teoria non sia applicabile. Solo questo. In quanto all'evoluzionismo, questo si smentisce da solo. Fa parte della fantascienza, non della scienza. Si veda al riguardo *la lectio magistralis* che segue a questa lezione, *La teoria dell'evoluzione della specie*.

Ai collegamenti biblici ora la scienza presenta altri collegamenti che potremmo sostituire ai primi. Soltanto, occorre stare bene attenti a non presentare come certo ciò che è tuttora

discutibile. Nessuno nega oggi una certa "evoluzione" (cosa ben diversa dall'accettare la fantasiosa teoria evoluzionista), il problema sta nei limiti entro cui confinarla. Teilhard de Chardin la ritiene una norma generale per tutto l'universo, altri la restringono entro certi gradi. Non sta a noi fissarne i limiti con la Bibbia in mano, ma occorre lasciare alla scienza lo studio di questi fenomeni. A noi basta dire che la Bibbia non è contraria, e questo per il semplice fatto che una certa evoluzione (sia pure concepita secondo la mentalità del tempo) l'ammette anch'essa. Tocca alla scienza – se ci riesce – sostituire all'evoluzione popolare quella che scientificamente si possa documentare. Non tocca all'esegeta intralciare, per non incorrere nel medesimo sbaglio dei teologi al tempo di Galileo.

Circa l'evoluzione, negli Stati Uniti si è piuttosto contrari (almeno da parte dei credenti) e molte Università la stanno escludendo del tutto dai loro programmi didattici; in Europa la si ammette con maggiore facilità. Gli esegeti non devono sostituirsi agli scienziati, ma da teologi dovranno introdurre nelle conclusioni scientifiche il lievito biblico della volontà divina.

2. L'evoluzione e l'uomo. Anche qui dominano tre soluzioni:

- a) L'uomo fu creato direttamente da Dio.
- b) L'uomo per il corpo proverrebbe da animali inferiori, ma la sua anima sarebbe creata da Dio.
- c) L'uomo nella sua totalità verrebbe indirettamente da Dio, in quanto con il graduale sviluppo del corpo, l'animale avrebbe acquistato l'intelligenza che lo avrebbe trasformato in uomo. Appena il cervello si sarebbe evoluto a sufficienza, sarebbe sorto l'uomo intelligente e cosciente. Anche qui la scienza (la *scienza*, non la *fantascienza*) deve poter dire l'ultima parola, non la Bibbia. Secondo *Genesi 2:7* lo "spirito" indica l'alito vitale (concesso pure agli animali) che, venendo da Dio, a lui ritorna con la morte (*Ec 3:19,20*), e "anima" non significa anima in senso filosofico, ma la *persona umana fisica intera*. Se evoluzione vi fu per l'uomo (tocca agli scienziati *provarlo*, e tuttora quelli seri hanno provato esattamente il contrario), la Bibbia insegnerà comunque che se vuole essere credente, l'essere umano deve introdurre il valore divino, per cui l'uomo corrisponde al disegno voluto da Dio e quindi fu creato da lui. Occorre stare bene attenti e non prendere alla lettera un racconto popolare come il capitolo 2 di *Genesi*, dove l'autore ispirato intende esprimersi in modo semplice e non scientifico per insegnare che tutto quanto esiste proviene da Dio, e che anche l'uomo, nella sua totalità, viene dal Signore. Si veda la differenza tra i capitoli genesiaci 1 e 2, dove il primo capitolo è meno popolare (proviene dai saggi) del secondo, pur essendo ispirati entrambi. Ma esistette un primo uomo chiamato Adamo? Certo che sì. – *Lc 3:38; Rm 5:14; 1Cor 15:45; 1Tm 2:13; Gda 14.*

3. Poligenismo e monogenismo. Vi è discussione tra gli stessi scienziati e anche tra i teologi. L'umanizzazione sarebbe avvenuta contemporaneamente in più luoghi (si pensa oggi che sia avvenuta in Africa). Adamo ed Eva sarebbero solo dei simboli dell'umanità in genere. Alcuni teologi accolgono questa idea (cfr. De Fraine), altri no, come ad esempio Pio XII nell'enciclica *Humani generis* (1950 AAS p. 576). È difficile accogliere questa idea di poligenismo per le molte difficoltà teologiche che suscita. Lasciamo che la scienza progredisca; ma che sia vera scienza. Dall'opposizione tra il vecchio ed il nuovo Adamo (in *1Cor 15:45*) pare più logica la presenza di un vero individuo iniziale. Dal momento che il nuovo Adamo (Yeshùa) è una persona vera e unica, è logico pensare che tale sia stato pure il primo Adamo. La scienza non ha nulla da opporvi. È così.

4. Eva dalla costola d'Adamo. Forse la spiegazione di tale fatto sta nel simbolismo sumero dove Nin-ti è contemporaneamente dea della costola e della vita. Il racconto biblico vuole dire che Eva è della stessa specie di Adamo; il simbolismo della costola fu tratto dal sumero dove il vocabolo "costa" (*til*) indica pure "vita", per cui Eva, "madre dei viventi", era bene presentata come lo sviluppo della "costa" (vita) di Adamo. Fuori simbolismo si vorrebbe dire che Eva proviene in qualche modo dalla "vita" di Adamo, simboleggiata dalla sua costola. D'altra parte, nei due racconti della creazione si hanno descrizioni diverse:

Gn 1:27	“Dio creava l'uomo a sua immagine, lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina”
Gn 2:22	“E Geova Dio edificava dalla costola che aveva preso dall'uomo una donna”

(TNM)

5. Miracoli. Non si può discutere con chi confonde problemi scientifici con problemi di fede. La fede è una confessione spirituale, la scienza naturale è una conoscenza scientifica. Questa conoscenza è verificabile da chiunque posseda i metodi adeguati e non ha assolutamente niente a che fare con la fede. Si possono conseguire dei risultati scientifici solo se si usano metodi scientifici. La scienza naturale è una scienza profana. La fede in questo campo non può svolgere nessuna indagine. Anche uno scienziato che ha fede, come scienziato può dire qualcosa soltanto sull'origine del mondo, ma mai sulla creazione. Se cerca di farlo, egli oltrepassa i limiti della sua competenza e delle sue possibilità di scienziato. E allora la fede (anche la sua propria fede!) dovrebbe richiamarlo all'ordine.

La teoria dell'evoluzione della specie

Lectio magistralis

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

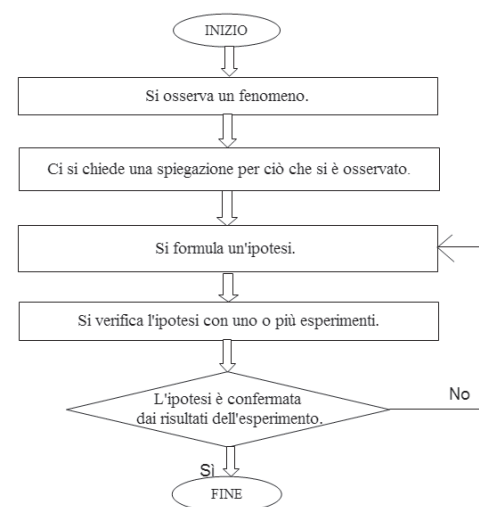
Ormai da decenni l'evoluzione è data per scontata e accettata. I libri di scuola, di qualsiasi livello, ne parlano come di un fatto scientifico, del tutto ovvio. È considerata una realtà e una verità. Ma è davvero così?

Mettere in dubbio l'evoluzione viene considerato come il piccolo pensiero di una mentalità poco informata, non al passo con i tempi. In una parola, antiscientifica. Ma è davvero così?

Una persona intelligente non si sognerebbe certo di mettere in dubbio la scienza. La domanda vera, quindi, è: L'evoluzione è davvero un fatto scientifico? Questa domanda potrebbe suscitare sorpresa tra coloro che credono nell'evoluzione. Ma la vera sorpresa sarebbe per loro scoprire che l'evoluzione non è per nulla un fatto scientifico. Una verità scientifica, per essere tale, deve essere dimostrata. Si può dimostrare che l'evoluzione sia un fatto scientifico? No, non si può. Una domanda ancora più interessante è: Si può dimostrare che l'evoluzione *non* è un fatto scientifico? La risposta è: assolutamente sì, si può dimostrare.

Il metodo scientifico che convalida una teoria come verità scientifica deve seguire questa procedura:

1. Osservare ciò che accade;
2. Sulla base dell'osservazione formulare una teoria su ciò che potrebbe essere vero;
3. Verificare la teoria con ulteriori osservazioni ed esperimenti;
4. Dimostrare che le previsioni basate sulla teoria si realizzino e sono replicabili.



Di fronte alla teoria dell'evoluzione abbiamo una grandissima difficoltà ad applicare il metodo scientifico già dal suo primo punto: come potremmo mai osservare la generazione spontanea della vita? E dove? La nostra osservazione comprova che la vita nasce solo dalla vita. E nessuno era presente ad osservare la presunta generazione spontanea della vita. È vero che sono stati eseguiti esperimenti di laboratorio per cercare di *replicare* tale presunta generazione spontanea, ma è altrettanto vero che sono tutti falliti.

Nel 1953 Stanley Miller sottopose a scariche elettriche un composto gassoso costituito da idrogeno, metano, ammoniaca e vapore acqueo. Che cosa stava cercando di fare? L'idea era quella di ricostruire l'atmosfera terrestre e di assoggettarla a scariche elettriche per riprodurre ciò che sarebbe avvenuto sotto l'azione dei fulmini in quella presunta atmosfera primordiale. L'obiettivo era quello



di ottenere **i 20 amminoacidi indispensabili alla vita**. Ne ottenne solo 4, e in maniera discutibile. Nei decenni successivi non si è mai riusciti ad ottenere tutti e 20 gli amminoacidi. Un problema insormontabile rimane questo: se nell'aria c'era ossigeno, il primo amminoacido non si sarebbe mai formato (infatti Miller non impiegò ossigeno); ma senza ossigeno, l'amminoacido sarebbe stato eliminato dai raggi cosmici.

Per proseguire nel vaglio della teoria dell'evoluzione *dobbiamo far finta* che gli amminoacidi si formassero lo stesso, contro la legge scientifica della presenza di ossigeno. E dobbiamo *far finta* che si formassero tutti e 20. Avremmo così ottenuto – per finta, certo – i “mattoni” di cui son fatte le proteine. Ma la vita è ancora lontana, lontanissima.

Il prossimo passaggio deve prevedere che questi presunti spontanei amminoacidi andassero a finire negli oceani e qui formassero quello che viene chiamato brodo organico. Se già era improbabile la prima ipotesi sulla formazione degli amminoacidi, il formarsi del brodo organico è ancora più improbabile. Infatti la stessa energia che si suppone abbia scisso i semplici composti presenti nell'atmosfera avrebbe ancor più rapidamente decomposto qualsiasi complesso amminoacido si fosse formato (Miller aveva infatti salvato i 4 amminoacidi ottenuti togliendoli dal luogo delle scariche elettriche per non farli decomporre).

Facciamo comunque *finta* che gli amminoacidi abbiano raggiunto gli oceani, sfuggendo alla distruttiva azione dei raggi ultravioletti. Ebbene? Nell'acqua non ci sarebbe stata energia sufficiente ad attivare ulteriori reazioni chimiche (l'acqua inibisce sempre la formazione di molecole più complesse). Gli amminoacidi avrebbero dovuto uscire dall'acqua per formare

molecole più grandi ed evolversi in proteine utili alla formazione della vita. Ma, fuori dall'acqua, sarebbero stati di nuovo esposti alla distruttiva radiazione degli ultravioletti. In pratica, per superare questo stadio *ritenuto* relativamente semplice (la formazione degli amminoacidi), siamo già di fronte ad una altissima improbabilità. Vale la pena di rammentare le parole del biochimico George Wald: "La dissoluzione spontanea è molto più probabile, e quindi procede molto più rapidamente della sintesi spontanea". - *L'origine della vita*; Zanichelli, 1968, pagine 13.8, 13.9.

Facendo finta che tutto ciò sia inspiegabilmente avvenuto, dobbiamo passar sopra ad un altro grosso problema. Esistono infatti più di 100 amminoacidi, di cui solo 20 sono però necessari alle proteine della vita. Come se ciò non bastasse, questi amminoacidi sono presenti in due configurazioni. Alcune molecole, infatti, sono destrogire e altre sono levogire. Formandosi a caso, probabilmente circa metà sarebbero di un tipo e l'altra metà dell'altro tipo. Tra l'altro non si sa ancora per quale motivo nei viventi l'uno o l'altro tipo sarebbe preferibile. Sta di fatto che i 20 amminoacidi utilizzati nella sintesi delle proteine devono essere tutti levogiri.

Facendo il punto della situazione fino ad ora dobbiamo quindi dire che per proseguire nel tentativo di spiegare la teoria evoluzionistica, dobbiamo (ignorando i fatti scientifici) necessariamente:

1. Far finta che delle scariche elettriche abbiamo formato per caso degli amminoacidi;
2. Far finta che tali amminoacidi abbiano poi resistito alle scariche che li avrebbero formati;
3. Far finta che siano finiti nell'oceano;
4. Far finta che nell'oceano non siano stati inibiti;
5. Far finta che siano usciti dall'acqua;
6. Far finta che non siano stati distrutti dai raggi ultravioletti;
7. Far finta che tra i più di 100, siano entrati in gioco solo i 20 necessari;
8. Far finta che quei 20, per caso, siano stati tutti levogiri.

Ipotizzando tutto ciò (in realtà: non ipotizzando, ma fantasticando che ciò sia accaduto contro ogni evidenza scientifica, logica e probabilistica), avremmo (per finta) ottenuto i 20 amminoacidi giusti. Ma attenzione: per ottenerli il caso avrebbe dovuto pescare questi 20 amminoacidi nello stesso modo in cui una persona bendata estrarrebbe da un sacco (contenente 100 dischetti numerati da 1 a 100) 20 dischetti che siano non solo tutti dispari, ma anche pescati in modo tale che i numeri estratti siano crescenti. In una proteina, infatti, un solo errore impedirebbe alla proteina stessa di funzionare. Neppure la famosa dea bendata della fortuna potrebbe far tanto.

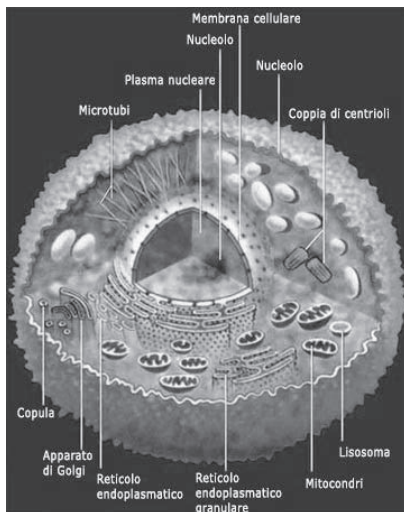
funzionamento della cellula sono 2.000. Il caso dovrebbe aver fatto in modo che tutte e 2.000 venissero a trovarsi insieme. Le probabilità?

Una su $10^{40.000}$ (1 seguito da 40.000 zeri). Lo spazio non ci consente di scrivere il numero per esteso. Ma non era già impossibile una probabilità su 10^{113} ? Diciamolo chiaramente: siamo nella fantascienza.

Probabilità	
1 su 10^{113}	1 su $10^{40.000}$
Impossibile	Da fantascienza

Ora è finita? No. La cellula deve essere circondata da una membrana. Tale membrana è estremamente complessa (è formata da molecole proteiche, zuccheri e grassi). Ed ecco un'altra difficoltà insormontabile: per formare una cellula occorre prima una membrana, ma per formare la membrana occorre prima una cellula. È come il noto quesito: è nato prima l'uovo o la gallina? Temiamo che la teoria dell'evoluzione debba proprio fermarsi qui, se non ha ancora avuto la vergogna di non fermarsi prima. Non possiamo continuare a sfidare la logica matematica e scientifica per rincorrere le favole.

La cellula è il sistema più complesso e più raffinatamente progettato che l'uomo abbia mai conosciuto.



“Per cogliere la realtà della vita come è stata rivelata dalla biologia molecolare, dobbiamo ingrandire una cellula fino a farle raggiungere un diametro di venti chilometri, così da somigliare a un'aeronave gigante, grande abbastanza da coprire una città delle dimensioni di Londra o New York. Ciò che vedremmo sarebbe un oggetto di impareggiabile complessità. Sulla superficie della cellula sarebbero visibili migliaia di fori, simili a oblò di una nave immensa, che si aprono alternativamente per permettere il continuo flusso e riflusso di materiali. Se dovessimo entrare in una di queste aperture, ci troveremmo in un mondo di suprema tecnologia e stupefacente complessità ... al di là alle nostre capacità creative, una realtà che rappresenta l'antitesi del caso, che supera in ogni senso qualsiasi cosa prodotta dall'intelligenza dell'uomo”.

- Michael Denton, professore di biologia, *Evolution: A Theory in Crisis*.

Se dovessimo far ancora finta che, per caso, tutto ciò sia accaduto, ora sarebbe finita? Abbiamo finalmente la vita che si evolve? Macché. Ora occorre sintetizzare i nucleotidi, le

unità strutturali del DNA in cui è racchiuso il codice genetico. Cinque istoni sono associati col DNA. Se prendiamo il più semplice di questi cinque istoni e calcoliamo la probabilità di una sua sintesi accidentale, otteniamo una probabilità su 20^{100} (numero che supera il totale di tutti gli atomi presenti in tutte le stelle e le galassie visibili con i più potenti telescopi astronomici).

Ma ora, dopo aver fatto sempre *finta* che tutto sia avvenuto per una sequenza di casi incredibilmente quanto improbabilmente fortunati, questa cellula trova altri ostacoli?

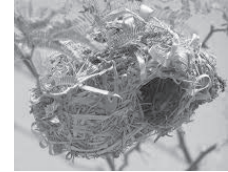
Prima occorre concedere – sempre nella finta delle supposizioni fantasiose – che quel caso fortuito abbia dato origine non a una ma a miliardi di cellule. Concesso (per gioco) ormai anche questo, dobbiamo supporre (in realtà, immaginare con molta fantasia) che la cellula abbia escogitato la fotosintesi. Si tratta del processo con cui le piante assorbono anidride carbonica e cedono ossigeno. La cellula deve aver impiegato per questo una fortuita e inspiegabile intelligenza, visto che neppure gli scienziati hanno ancora ben compreso la fotosintesi. Con la fotosintesi un'atmosfera priva di ossigeno libero si trasformò in un'atmosfera in cui una molecola su cinque è ossigeno. Questo avrebbe reso possibile la vita animale e la formazione dello strato di ozono che protegge ogni forma di vita dalla dannosa radiazione degli ultravioletti. Dobbiamo proprio essere così ciechi da attribuire ancora al caso tutto ciò? L'intelligenza ce lo impedisce.

Strano a dirsi, l'evoluzione pretende che le cose siano andate esattamente al contrario di quanto noi osserviamo. Ci riferiamo all'**entropia**: le cose lasciate al caso diventano disordinate e decadono, anziché evolversi verso un ordine superiore e organizzato.

Da quando poi è stato scoperto il DNA possiamo tranquillamente affermare che l'evoluzione è passata dal campo della presunta scienza a quello della fantascienza. Qualcuno ha paragonato la possibilità che la vita sia sorta per caso e sempre per caso si sia evoluta dalla materia inanimata, alla stessa possibilità che ha l'esplosione in una stamperia di produrre una copia della *Divina Commedia*. Qualcun altro ha fatto l'esempio di una scimmia che battendo a caso i tasti di una macchina per scrivere produrrebbe un'enciclopedia.

No, la teoria dell'evoluzione non merita di essere considerata nell'ambito scientifico. Appartiene piuttosto alla fantascienza. Ma a quella più fantasiosa. Eppure – sostengono gli evoluzionisti – da un organismo unicellulare derivarono organismi pluricellulari. In base a quale legge del caso una cellula diventi fegato e un'altra osso o occhio rimarrebbe un mistero. Come rimarrebbe un mistero, nella teoria dell'evoluzione, il fatto che certi uccelli tocchino i 35.000 chilometri nella loro migrazione annuale e navighino orientandosi con le

stelle. L'evoluzione non spiega come faccia un uccellino che pesa 20 grammi (la *Dendroica striata*, nella foto) a lasciare l'Alaska in autunno per raggiungere la costa orientale del Canada, mangiare in abbondanza, accumulare grasso e attendere un fronte freddo per riprendere il volo verso l'America del Sud, facendo però rotta verso l'Africa in modo che sull'Atlantico, a circa 6.000 metri di altezza, incroci un vento che lo trasporti in America del Sud. Né ci spiega come faccia l'uccello tessitore a tessere fibre varie per costruirsi il nido. – Foto: nido di un uccello tessitore.



L'uomo è ancor più sorprendente. Dopo solo tre settimane dal concepimento cominciano a formarsi le cellule cerebrali, fino a 250.000 al minuto. Col tempo, il cervello umano (che ha solo il 2% del peso corporeo) ospiterà circa 100 miliardi di cellule. Ogni secondo, quel cervello riceverà circa 100 milioni di bit (unità d'informazione) provenienti dai vari sensi, che saranno vagliati dalla formazione reticolare (grande quanto un mignolo) per essere bloccati se insignificanti o dirottati alla corteccia cerebrale se meritano attenzione; ogni secondo solo poche centinaia di messaggi saranno così recepiti a livello cosciente. È stato stimato che la quantità di informazioni che il cervello umano può accumulare potrebbe essere contenuta in venti milioni di libri. E che dire del linguaggio? Un bambino può imparare una o due o tre lingue con cui viene in contatto. Questa capacità si è forse evoluta da grugniti e mugolii animali? E la capacità di ascoltare, comporre e suonare musica? Per quale ragione il caso avrebbe dovuto fornirci di simili straordinarie capacità?

Perché mai allora l'evoluzione è così universalmente accettata? Intanto occorre dire che negli ultimi anni sono sempre più gli scienziati che si dissociano dalla teoria evuzionista. Negli Stati Uniti d'America sempre più scuole ne stanno vietando l'insegnamento.

Le ragioni della vasta accettazione dell'evoluzione sono diverse. Il grande pubblico dei semplici la accetta e basta: è sui libri, se ne parla sempre. È il caso purtroppo di parlare di popolo bue. A livello degli studiosi è adottata spesso per non lasciare alternative al fatto che Dio abbia creato l'universo. In passato è stata perfino adottata per giustificare dottrine politiche quali il diritto del più forte a dominare. È noto lo *slogan* evuzionistico che "il più adatto sopravvive". Ma pochi si fermano a considerare la sciocchezza di questa affermazione. Infatti, alla domanda: "Ma chi sarebbe il più adatto?", la risposta è: "Quello che sopravvive". Siamo di fronte ad una tautologia. L'ipotesi viene trasformata in dimostrazione. Siamo all'assurdo.

All'inizio la *teoria* era nata come una fantasiosa ipotesi osservando la creazione e aver tratto conclusioni affrettate quanto assurde. Charles Darwin aveva visitato le isole di Capo

Verde, le Isole Falkland, la costa del Sud America, le Isole Galápagos e l'Australia. Darwin notò somiglianze tra fossili e specie viventi e da lì iniziò a formulare la sua teoria.

Ci viene in mente il professore di una barzelletta. Costui aveva catturato una mosca per i suoi esperimenti. La mise su un tavolo, le staccò una zampina e le disse: «Salta!». E la mosca saltò. Il professore scrisse allora pagine di appunti. Poi le staccò un'altra zampina e le disse: «Salta!». E la mosca saltò. Altre pagine di appunti. L'illustre scienziato proseguì staccandole man mano le altre zampette. Ogni volta le diceva: «Salta!», e la mosca saltava. Pagine e pagine di appunti che riempiono voluminosi fascicoli. Ma quando le ebbe staccato tutte e sei le zampine, all'ordine di saltare, la povera mosca non si mosse. L'esimio studioso raccolse allora i suoi appunti e li studiò attentamente. Gli ci vollero mesi per scrivere il suo trattato. Ne venne fuori un grande volume di centinaia di pagine.

L'ultima frase del suo grandioso studio diceva: "In conclusione, dopo averle staccato tutte le zampe, la mosca diventa sorda".



Anziché fare strampalate ipotesi osservando la creazione di Dio, noi proponiamo di ammirarla, cogliendovi il genio divino. Paolo disse di Dio: "Dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità" (*Rm 1:20*). Guardando ammirati la creazione di Dio, cosa possiamo dedurre del Creatore? Quali qualità divine percepiamo? Cosa apprendiamo circa la sua fantasia, la sua genialità, la sua tenerezza, la sua sollecitudine?



BIBLISTICA

DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: BIBBIA E SCIENZA
LEZIONE 8

Bibbia e archeologia

L'archeologia ci svela l'ambiente nel quale si è sviluppata la Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

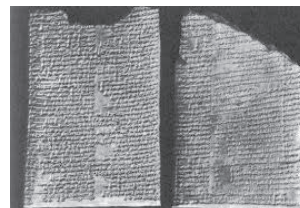
L'archeologia ha operato un'altra rivoluzione, simile alla copernicana. Fino al 19° secolo l'ebraico era ritenuto la lingua più antica parlata dall'umanità. Si credeva che il popolo di Dio



esistesse sin dall'origine della civiltà e che le Scritture Ebraiche fossero il testo più antico e presentasse la vera storia dell'umanità. Ma quando Champollion nel 1822 riuscì a decifrare il primo testo geroglifico (foto), nuovi mondi furono

riesumati dalle sabbie orientali che ne ricoprivano le rovine. La Mesopotamia ci presenta (ad opera specialmente del console a Mossul Paul Emile Botta) i resti dei palazzi e le biblioteche dei più terribili conquistatori assiri, come Tiglat-Pileser, Sargon e Sennacherib.

In seguito, altre nazioni (Regno Unito, Germania e Stati Uniti - la Russia restò assente) fecero a gara per scoprire i tesori dell'antica Mesopotamia. Importante per il nostro studio è il rinvenimento della biblioteca di Assurbanipal (nella foto un ritrovato), con le sette tavole

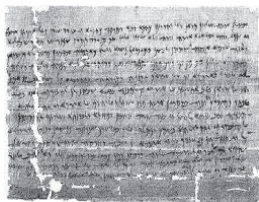


dell'*Enuma Elish*, poema cosmogonico, e le dodici tavole dell'*Epopoea di Gilgamesh*, nella quale si trovò un racconto del diluvio assai vicino a quello biblico. Accanto all'Assiria e alla Babilonia apparve l'antica civiltà sumera con le tavolette rinvenute a Lagash, a Ur e a Nippur, dove si trovarono due antichissimi codici di leggi: quelli di Lipit-Ishtar e Ur-Nammy, anteriori alla nota stele di Hammurabi, rinvenuta a Susa nel 1902, con un codice di leggi in molti punti affini a quelle bibliche.

All'inizio del secolo scorso, il 20°, gli archeologi compirono scavi a Bogazköi, l'antica capitale degli ittiti, mettendo in luce oltre 20.000 tavolette da cui si riuscì a conoscere la potenza di un impero del tutto dimenticato, ad eccezione delle scarse notizie bibliche, che prima si ritenevano leggendarie. Nel periodo 1925-1931 si riesumò l'antica civiltà arcaica di Nuzu, i cui reperti ci aiutano a meglio comprendere l'epoca patriarcale. Nella primavera del

1928 un contadino arabo di Rash Shamra (in Siria) ruppe il proprio aratro urtando contro una tomba. Gli scavi quindi compiuti nel 1929 disseppellirono l'antica Ugarit, città cosmopolita scomparsa verso la fine del 12° secolo a. E. V.. La biblioteca regale mise in luce una serie di poemi mitologici (*Baal-Anat, Keret, Aqat*) scritti in una lingua assai affine a quella biblica e riesumarono l'antica civiltà cananea che tanto fascino aveva esercitato sugli ebrei e contro la quale si appuntarono gli strali e gli anatemi dei profeti biblici che ne biasimarono i riti naturalistici della fecondità, l'accoppiamento con gli animali e la prostituzione sacra: “Chi si accoppia con una bestia dovrà essere messo a morte” (*Es 22:19*); “Non ti accoppierai con nessuna bestia per contaminarti con essa; la donna non si prostituirà a una bestia: è una mostruosità”, “L'uomo che si accoppia con una bestia dovrà essere messo a morte; ucciderete anche la bestia”. - *Lv 18:23;20:15*.

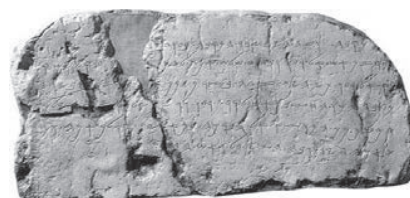
Nel 1933 A. Parrot iniziò i suoi scavi a Mari, luogo scoperto fortuitamente da alcuni beduini che, scavandovi una tomba per seppellire un loro morto, vi rinvennero una statua. Le molte spedizioni sul luogo portarono alla luce un insieme assai voluminoso di tavolette con



interessanti notizie sul profetismo affine a quello biblico. Gettarono molta luce sull'epoca esilica e postesilica al tempo di Esdra e Neemia (5° secolo a. E. V.). Furono rinvenuti anche i papiri di Elefantina (foto: uno dei papiri) e una colonia militare giudaica, i cui soldati erano

discendenti, a quel che pare, dai giudei fuggiti al momento della distruzione di Gerusalemme: “Tutto il popolo, piccoli e grandi, e i capitani della gente di guerra partirono e andarono in Egitto, perché avevano paura dei Caldei” (*2Re 25:26*). Si scoperse che lì essi praticavano un culto (che era stato deteriorato dai contatti con quello egizio) nel recinto di un tempio, là costruito in deroga all'unicità del luogo di culto promulgata in *Dt 12:2-5*: “Distrugete interamente tutti i luoghi - sugli alti monti, sui colli e sotto ogni albero verdeggiante - dove le nazioni che state per scacciare servono i loro dèi. Demolirete i loro altari, spezzerete le loro statue, darete alle fiamme i loro idoli d'Astarte, abatterete le immagini scolpite dei loro dèi e farete sparire il loro nome da quei luoghi. Non farete così riguardo al Signore Dio vostro; ma lo cercherete nella sua dimora, nel luogo che il Signore, il vostro Dio, avrà scelto fra tutte le vostre tribù, per mettervi il suo nome; là andrete”.

La stessa Palestina andò gradatamente rivelando i suoi scarsi ma importanti tesori. Verso il 1880 si ritrovò un'iscrizione (foto) dell'8° secolo a. E. V. fatta dagli operai incaricati di scavare il canale di Siloe per il rifornimento idrico di Gerusalemme, costruito al tempo di Ezechia: “Le azioni di Ezechia, tutte le sue prodezze, e la



costruzione del serbatoio e dell'acquedotto per portare l'acqua in città, sono cose scritte nel libro delle Cronache dei re di Giuda" (2Re 20:20); "Ezechia fu colui che turò la sorgente superiore delle acque di Ghion e le convogliò giù direttamente attraverso il lato occidentale della città di Davide". - 2Cron 32:30.

Nel 1928 si rinvennero a Meghiddo delle importanti costruzioni falsamente identificate all'inizio come stalle di Salomone (che sono invece posteriori). Nel 1925 si trovarono a Lakish delle lettere risalenti alla fine del Regno di Giuda. Vanno ricordati da ultimo i rotoli del Mar Morto (foto) che hanno gettato notevole luce sull'epoca anteriore a Yeshùà e sulle Scritture Greche.



TriplICE valutazione

In seguito a questi recenti reperti archeologici si sono sviluppate tre correnti che qui elenchiamo:

- Linea apologetica: l'archeologia difende la Bibbia.
- Linea incredula: l'archeologia mostra la miticità e il carattere puramente umano della Bibbia.
- L'archeologia illumina l'ambiente in cui sorse la Bibbia.

Archeologia per confermare apologeticamente la Bibbia

Un gruppo di studiosi (non specialisti) utilizzò l'archeologia come mezzo *apologetico* per dimostrare l'esattezza dei racconti biblici contro le difficoltà critiche. Ma questa corrente apologetica non fu onesta. Esempi tipici di questa corrente furono W. Keller, Marston e Horn. Basti ricordare qualche esempio di concordismo *forzato* tra Bibbia e archeologia, utilizzato da questi autori, i quali talvolta riferiscono delle interpretazioni favorevoli alla Bibbia, che in seguito furono smentite dagli stessi archeologi o da studi successivi. Così si è voluto trovare una conferma del Diluvio negli strati del deposito alluvionale rinvenuti da Wooley a Kish, a Ur e a Lagash, ma si è dimenticato di dire che essi non appartengono tutti al medesimo periodo e sono depositi parziali dovuti a semplici sedimentazioni fluviali. Ci si è dimenticati anche di dire che un diluvio durato solo 40 giorni non può aver lasciato resti visibili sulla

terra. Si asserì che il crollo delle mura di Gerico sarebbe stato documentato dall'archeologo Garstang, ma ci si dimenticò di aggiungere che ciò fu invece contestato dagli scavi successivi assai più accurati di Miss Kenyon.

Occorre quindi evitare di erigere l'archeologia al rango di "apologeta" della Bibbia e lasciare che essa cammini per proprio conto, anche se dovesse sollevare delle difficoltà al racconto biblico. Anziché andare a caccia di concordismi forzati, si dovrebbe accettare il fatto archeologico così com'è, tentando la soluzione delle difficoltà con un esame più accurato delle regole dell'interpretazione biblica e ricercandone in modo più profondo il messaggio spirituale.

Si affermò da parte di Harrison (a pag. 125 della sua *Introduction to the O. T.*) che a Ezion-Geber (l'attuale Tell el-Kheleifeh) si sarebbe trovata una fornace per costruire le navi di Salomone e di Giosafat descritte nella Bibbia: "Il re Salomone costruì anche una flotta a Esion-Gheber, presso Elat, sulla costa del mar Rosso, nel paese di Edom", "Giosafat costruì delle navi di Tarsis per andare a Ofir in cerca d'oro; ma poi non andò, perché le navi naufragarono a Esion-Gheber" (*1Re* 9:26; 22:49); "Navi che andassero a Tarsis; e le costruirono a Esion-Gheber" (*2Cron* 20:36). Ma lo stesso Glueck nel *The Biblical Archeologist* (settembre 1965, pagg. 70-77) ritrattò la sua opinione precedente; così la fornace diventò un buco scavato nei mattoni per decadimento naturale o per il bruciamento di travi di legno.

Archeologia per sostenere la presunta miticità biblica

Un altro gruppo di studiosi è invece andato alla ricerca di ciò che sminuiva il valore biblico, riducendo questo libro a un puro scritto pari degli altri scritti dell'antichità. Ecco ciò che costoro hanno rilevato:

1. La Bibbia presenterebbe il medesimo pensiero degli antichi orientali.

"Le leggi mosaiche trovano modelli nei codici assiri, sumerici, ittiti, babilonesi; i salmi penitenziali fanno pensare alle preghiere dei penitenti della Mesopotamia; la sapienza egiziana o sumerica può aver ispirato gli autori dei proverbi israeliti; il *Salmo* 104 riecheggia l'inno al sole di Akhenaton; il racconto del diluvio si trova in alcune versioni accadiche e sumeriche. Gli annunci profetici ricordano lo stile degli ispirati di Mari". - R. Martin-Achard, *Incontro all'Antico Testamento*, Borla, Torino, pag. 69; questo testo è favorevole alla Bibbia.

Si fece notare che il mito (secondo questi studiosi) della creazione presentava gli stessi nomi del poema babilonese *Enuma Elish*. Il "cavaliere delle nuvole" applicato al Dio di Israele (*Sl* 68:22) sarebbe un'immagine mitologica di Baal, il dio della pioggia; l'allusione al serpente guizzante (fuggitivo) e tortuoso di Isaia rievoca un testo di Ugarit. Si comparino assieme:

<i>Is</i> 27:1 (TNM)	Testo di Ugarit
"[Dio] rivolgerà la sua attenzione al Leviatan, il serpente guizzante, sì, al Leviatan, il serpente tortuoso"	"Fracasserai Ltn, il serpente guizzante, ucciderai il serpente tortuoso"

Anche la torre di Babel non sarebbe – secondo loro - che un mito per spiegare l'esistenza dell'incompiuta *ziggurat* (torre cultuale) della Babilonia, che si vedeva nelle sue vicinanze. Ricollegandone il nome Babel a *Babal* ("confusione") anziché a *Bab-ilu* ("porta di Dio"), ne sarebbe nato il mito della differenziazione linguistica. La Bibbia rientrerebbe dunque nella categoria dei libri umani antichi, con miti e leggende. Non sarebbe quindi ispirata e meriterebbe una scarsa attendibilità storica.

2. Contrasto con l'archeologia.

È il caso delle mura di Gerico che sarebbero già cadute prima dell'invasione ebraica. A tutti è noto il racconto biblico: processione quotidiana attorno alla città e settuplica processione al settimo giorno con il conseguente crollo finale della *khomà*, ossia, come si pensa di solito, delle mura in seguito ad un cataclisma divino. L'archeologia conferma il dato biblico?

- a) **Reperti archeologici.** La collina di es-Sultan è stata ripetutamente esplorata dagli archeologi che volevano confermare il racconto biblico (fu esplorata da Sellin nel 1907-1908; da Garstang nel 1929-36; da Miss Kenyon nel 1952-1958). Secondo il Garstang la città caduta dinanzi al popolo ebraico sarebbe la quarta, che - costruita verso il 1500 a. E. V. - sarebbe stata distrutta da un cataclisma all'inizio del 15° secolo a. E. V.. Questo si accordava – secondo lui – con la data più antica dell'ingresso ebraico in Palestina (15° sec. a. E. V.). Miss Kenyon in una serie di scavi più meticolosi, iniziatisi nel 1952, vi rinvenne ben diciassette strati. La città, già utilizzata come difesa sin dal proto-neolitico (8000-7000 a. E. V.), verso la fine del 3° millennio divenne una piazzaforte eretta contro gli attacchi dei popoli della steppa, provenienti da al di là del Giordano (dall'oriente). La sua distruzione avvenne tra il secolo 18° e 16°, anteriormente quindi alla data proposta dal Garstang e molto tempo prima

dell'ingresso degli ebrei in Palestina, che ora si pone verso il 13° secolo a. E. V. (15° per i Testimoni di Geova). La città a quel tempo era praticamente disabitata; l'anatema di Giosuè trova la sua conferma archeologica in quanto Gerico restò disabitata fino al 9° secolo: "Chiel, di Betel, ricostruì Gerico; ne gettò le fondamenta su Abiram, suo primogenito, e ne rizzò le porte su Segub, il più giovane dei suoi figli, secondo la parola che il Signore aveva pronunciata per bocca di Giosuè, figlio di Nun" (1Re 16:34). Va quindi eliminato il felice concordismo circa la caduta delle mura sorto



dopo la prima euforica presentazione degli scavi, ad opera del Garstang. Gli odierni critici vedono perciò nel racconto biblico una presentazione mitica dell'ingresso in Canaan, che sarebbe contraddetto dall'archeologia moderna. – Foto: Scavi a Gerico.

- b) **Le interpretazioni esegetiche.** Dato che le mura di Gerico più non esistevano al tempo di Giosuè, il Montagnini cerca la spiegazione di questo contrasto ricorrendo al "genere letterario". Gli ebrei, rendendosi conto che se Gerico fosse stata abitata a quel tempo avrebbe reso impossibile la penetrazione ebraica in quella regione così fertile dove "scorre latte e miele" (Es 3:8), videro nelle sue rovine, già esistenti, l'opera di Dio, un prodigio del Signore, che aveva preparato l'ingresso in Palestina smantellandone le mura poste a sua difesa in un'epoca anteriore. Questo sarebbe l'insegnamento del passo di *Giosuè*, nel quale si parla non di un'impresa umana bensì divina; il giro delle mura sarebbe la processione degli ebrei.

Alcuni negano l'identificazione di Gerico con Tell es-Sultan, e attendono l'esumazione di un altro ipotetico *tell* che racchiuderebbe ancora l'antica Gerico. È però difficile pensare all'esistenza di un'altra città importante vicina al luogo degli scavi, che ha rivelato una importante cultura plurimillenaria.

Forse si può trovare **un'altra soluzione**. Anche Ai ("mucchio di rovine") era stata usata dai cananei come luogo di difesa. Dopo la conquista di Gerico, "Giosuè mandò degli uomini da Gerico ad Ai, che è vicina a Bet-Aven, a oriente di Betel, e disse loro: «Salite ed esplorate il paese». E quelli salirono ed esplorarono Ai. Poi tornarono da Giosuè e gli dissero: «Non occorre che salga tutto il popolo; ma salgano due o tremila uomini, e sconfiggeranno Ai»" (Gs 7:2,3). Sembrerebbe strano che i cananei non abbiano per l'occasione utilizzato anche le rovine di Gerico. Un'abitazione temporanea e limitata non lascia tracce archeologiche profonde e può passare inosservata al ricercatore. Dopo la caduta delle mura di Gerico qualche abitazione potrebbe essere stata sfruttata, come nel caso della meretrice. La processione non fece crollare le mura già inesistenti, bensì la "difesa" umana (e non

muraria) spaurita dalle processioni ritenute magiche dai cananei. Dopo tale rito propiziatorio, all'udire il grido di guerra (*teruàh*), ogni ebreo si slanciò "dinanzi a sé" (poiché le mura più non esistevano, ma solo dei pezzi rovinati) e la "difesa della città" cedette senza lotta. Ecco il prodigio: "Avvenne che, appena il popolo ebbe udito il suono del corno e il popolo lanciava un grande grido di guerra, הַחֹמָה [*hakhomàh*, "la difesa"] crollava. Dopo ciò il popolo salì nella città, *ciascuno diritto davanti a sé*, e catturò la città" (*Gs 6:20, TNM*, con inserzione della parola ebraica). Il vocabolo ebraico *khomàh*, oltre al valore di "mura" di una città (*khomat hair*), può avere anche il senso metaforico pure per il caso di Gerico. *Khomàh* ("difesa") è usato per indicare l'argine dell'acqua che si eleva come un muro (*Es 14:22,29*), per una "difesa" di persone (*1Sm 25:16; Is 26:1; Ger 1:18;15:20; Am 7:1*; passi in cui compare sempre *khomàh* con il senso di "difesa"). *Khomàh* è pure utilizzato per il corpo di una ragazza vergine che non cede alle lusinghe (*Cant 8:9* e sgg.; *Pr 18:11;25:28*). Nel caso di Gerico potrebbe indicare gli uomini che difendevano la città come un muro? È possibile. In tal caso non vi sarebbe più il problema della caduta delle mura. C'è nel testo ebraico un'espressione che *TNM* traslascia e non traduce. Il testo ebraico ha הַחֹמָה תַּחְתֵּיָהּ (*hakhomàh takhtèyah*), che Diodati traduce: "Le mura caddero sotto di sé" (*Did*). *Takhtèyah* può tradursi anche "a motivo d'esso", riferendolo al *teruàh* o grido di guerra. Quando tutto il popolo si mise a gridare dopo il settimo giro, la guarnigione di difesa cedette. Il passo si potrebbe quindi tradurre come segue: "E soffiaron [i sacerdoti] nelle trombe; e avvenne che quando il popolo ebbe udito il suono delle trombe diede in un grande grido [*teruàh*] e la guarnigione cadde a motivo di esso. Il popolo salì, ciascuno dinanzi a sé e s'impadronì della città". - *Gs 6:20*, traduzione conforme all'ebraico.

Va notato che nella letteratura ebraica extrabiblica le mura non sono menzionate. L'*Ecclesiastico* (*Siracide* o *Ben Sira*, apocrifo) nel suo elogio dei padri (il passo, nella *LXX*, è in 46:2), pur ricordando la caduta delle varie città, non parla delle mura di Gerico. La versione greca del libro canonico di *Giosuè* (la *LXX*), non comprendendo più bene l'originale ebraico, applicò la caduta alle "mura" (*khomàh*) anziché alla guarnigione di "difesa" (*khomàh*). Da qui nacque l'errore. Infatti, la parola ebraica *khomàh* ("difesa") fu tradotta dai *LXX* con la parola greca τὸ τεῖχος (*to tèichos*, letteralmente "il muro"). Questa traduzione fu pure accolta dalle Scritture Greche, i cui autori usavano – come si sa – la versione biblica dei *LXX*. Così, nella *Lettera agli ebrei* si ha: "Le mura di Gerico caddero" (*Eb 11:30, TNM*). Si noti il *plurale* che lo scrittore di *Eb* usa: τὰ τεῖχη (*ta tèiche*, "le mura"). L'equivoco era progredito. L'ebraico aveva usato il *singolare* "la difesa" (*hakhomàh*), interpretato dai *LXX* con il *singolare* "il muro" (*to tèichos*). In *Eb* diventa il *plurale* "le mura" (*ta tèiche*).

Il passo biblico vuole solo porre in enfasi il fatto che la conquista di Gerico, necessaria per penetrare in Palestina, non fu opera di potenza umana, bensì divina, come canta il *Salmo* 44:3: “Essi non conquistarono il paese con la spada, né fu il loro braccio a salvarli, ma la tua destra, il tuo braccio, la luce del tuo volto, perché li gradivi”.

Innegabile contributo archeologico per una migliore comprensione biblica

L'archeologia ci svela in modo meraviglioso l'ambiente nel quale si è sviluppata la Bibbia. La Scrittura diviene così ben più comprensibile. Eccone alcuni esempi esplicativi.

Assimilazione di espressioni, di cultura e di simbolismi. Il nome di Dio *El* non è una creazione del popolo ebraico, ma fu adottato da esso perché il suo nome era assai diffuso presso i semiti (*el, ilu*) per indicare il Dio supremo. Soprattutto poi presso i cananei, quel nome era riferito a Baal (continuo pericolo e tentazione per la fedeltà ebraica) con i suoi culti licenziosi. Il Dio *El* fu accolto anche dagli ebrei perché, appunto per essere un nome noto presso gli altri popoli, *si prestava bene* a indicare il Dio universale. Yhvh divenne invece il Dio *nazionale*, protettore degli ebrei. Si spiegano così i brani yavistici ed eloistici nei quali predominano rispettivamente i nomi di Yhvh e di Elohim; i brani compositi che hanno di Yhvh-elohim (*Gn 2*) indicano che i due s'identificano tra loro.

Nonostante l'opposizione generica al culto licenzioso cananeo, di fatto gli ebrei accolsero molti elementi fenici (ossia cananei). Nella costruzione del Tempio, Salomone utilizzò materiale, architetti e operai specializzati fenici. Non fa quindi meraviglia che l'architettura templare ricalchi quella del tempio fenicio di Byblos. È pure interessante notare che anche in Fenicia, nel ciclo letterario di Baal, riaffiori l'idea che il tempio sia voluto da Dio (*1Re 5:5*) e che sia in rapporto con la pioggia fecondatrice: la festa della dedicazione del Tempio ebraico avveniva in settembre-ottobre a conclusione dell'annata con la Festa delle Capanne, nella quale con un rito apposito si attingeva dell'acqua fecondatrice (quasi il Dio di Israele fosse identico a Baal, dio della pioggia). In *Is 12:3* si accenna all'acqua tolta dalla fontana di Siloe (*Is 8:6*) che veniva versata (processionalmente) sull'altare degli olocausti. Pensando a questo rito, Yeshùa presentò la sua dottrina dell'acqua che conduce alla vita eterna. - *Gv 7:37;4:14*.

Anche alcune espressioni ci vengono chiarite con l'indagine filologica o mitologica dei testi di *Rash Shamra*. Il *bet-heber* di *Pr* 21:9 significa "magazzino", per cui il passo che normalmente è tradotto: "È meglio dimorare sull'angolo di un tetto che con una moglie rissosa, benché in una casa in comune" (*TNM*), va tradotto: "È meglio vivere in un angolo del tetto anziché in un magazzino con una donna litigiosa", intendendo che è meglio star da soli in un angolo senza nulla che in compagnia di una moglie litigiosa in un magazzino ricolmo di cose.

Nel poema di *Keret* ("verso il fiume") il dio *El*, assiso in mezzo all'assemblea degli dèi, giudica e condanna a morte i colpevoli. Su tale tratto mitologico è formata l'espressione del *Salmo* 82:1. *NR adatta* la traduzione del testo ebraico, parlando di "assemblea divina": "Dio sta nell'assemblea divina; egli giudica in mezzo agli dèi". *TNM*, più letterale, traduce: "Dio si pone nell'assemblea del Divino; in mezzo agli dèi giudica". Anche qui, pur cercando di mantenere il letterale ebraico, si cerca di adattare: ne risulta una frase incomprensibile (che mai sarà questa "assemblea del Divino"? Giacché Dio si pone in essa, esiste forse un Dio e anche un Divino? E, se sono la stessa persona, perché il testo non dice che Dio si pone nella *sua* assemblea?). Il testo ebraico ha: "*Elohim* si pone nell'assemblea di *El*, in mezzo agli *elohim* giudica", che dovremmo tradurre: "Dio si pone nell'assemblea di *El*, in mezzo agli dèi giudica". Naturalmente, nel monoteismo biblico la frase assume un significato diverso, perché gli "dèi" non sono vere divinità, bensì *i giudici*, rappresentanti di Dio nel condannare sulla terra i colpevoli e nel prosciogliere gli innocenti.

Usi dei pagani. La proibizione di cuocere il capretto nel latte di sua madre, ripetuta più volte in un contesto culturale (*Es* 23:19b, codice dell'alleanza; *Es* 24:26b, decalogo rituale; *Dt* 14:21b, conclusione di prescrizioni alimentari) era stata interpretata come un gesto sacrificale superstizioso, anche perché i *LXX* in *Es* 34:26, al posto di "cuocere" o "bollire", hanno "non offrirlo in sacrificio". I testi di Ugarit (*Rash Shamra*) confermarono tale supposizione: gli abitanti del luogo facevano bollire un capretto nel latte; questo latte veniva poi versato nei campi per accrescerne la fertilità. Si legge, infatti, nel *Poema degli Dei graziosi e belli*: "Fa cuocere un capretto nel latte". Contro tale rito magico la Bibbia si erge severa, anzi, per aumentarne l'odiosità, parla del latte della madre, perché ciò che doveva servire per la sua vita si era trasformato in uno strumento di morte.

Conferme storiche

I patriarchi. I patriarchi erano dei "proto-aramei" (o semiti occidentali) che si andavano spostando: Labano, nipote di Abraamo è chiamato con insistenza "l'arameo" (*Gn* 25:20;28:5;31:20-24). Più tardi ogni israelita, offrendo le primizie, doveva dire: "Mio padre era un Arameo errante" (*Dt* 26:5). Ora gli aramei sono documentati, non solo nel primo millennio a. E. V., come si affermava in passato da alcuni critici, ma anche per il secondo, come appare dall'archivio di *Drehem* rivenuto a Ur, il quale attesta per il 2000 a. E. V. l'esistenza della città di Aram. Anche i testi di *Rash Shamra* (secolo 14° a. E. V.) e di Mari (secolo 18° a. E. V.) parlano di aramei che dovevano quindi già esistere ed essere noti. Abraamo passò da Ur dei Caldei a Harran nella Mesopotamia settentrionale con una marcia di circa 1000 km; di qui raggiunse poi Sichem in Palestina, passando per la Siria, soffermandosi a Betel, a Mamre, per recarsi infine in Egitto attraverso il Neghev.

È difficile comprendere lo spostamento del patriarca da Ur verso il 2000-1800 a. E. V. in quanto, essendo allora tale città passata dal dominio sumero a quello semitico (amorriti), doveva favorire la permanenza del semita Abraamo. Anche la trasformazione di Abraamo dalla vita cittadina (Ur) a quella seminomade costituisce un'ulteriore difficoltà. Non si deve tuttavia pensare subito a creazioni mitiche riguardanti il mito lunare (dio Sin o luna), corroborandole con il fatto che molti nomi patriarcali sono epiteti lunari, come Tàrakh (luna), Sara (signora), Milca (regina), Laban (bianco) e così via. Contro di ciò milita l'antichità del racconto biblico; l'etimologia dei nomi non era già più compresa dagli scrittori biblici. Perciò Isacco, che significa "possa Dio sorridere" (ossia mostrarsi favorevole, *Ytzkhàq*), è inteso in modo assai vario e inesatto quale sinonimo di "compiacersi" (*Gn* 17:17), di "sorridere per incredulità" (*Gn* 18:12), di "scherzare" (*Gn* 21:9) o infine di "divertirsi" (*Gn* 26:8). Va poi notato che le città di Ur e di Harran avevano tra loro rapporti religiosi, come appare dal fatto che veneravano lo stesso dio "Luna" (Sin) e Ningal. Inoltre è da prendere in seria considerazione il fatto che vicino a Harran esisteva un'altra città, Ura (=Ur,) e che potrebbe anche identificarsi con la Ur biblica (cfr. F. Vattioni, *Nuovi aspetti del problema dei Patriarchi*, in *Agostonianum* 4, pagg. 331-357, specialmente pagg. 354-357). Sarebbe così escluso lo spostamento dal sud mesopotamico al settentrione e si comprenderebbero meglio i nomi di Nahor, Serug, Tera, Haran. Si capirebbe anche meglio il fatto che la Bibbia attribuisce ad Abraamo due città originarie, vale a dire Ur (*Gn* 11:28-31;15:7) e Harran (*Gn* 12:1-4) perché sarebbero entrambe da collocare nella stessa regione. Siccome i patriarchi sono dei seminomadi in via di sedentarizzazione, se ne ricordano raramente i cammelli; il loro patrimonio essenziale è costituito da greggi di pecore (Labano) ai quali in Palestina si aggiungono le mandrie spostabili con maggiore difficoltà. Nei loro movimenti seguono una

linea subdesertica che corre in vicinanza dei centri abitati e, pur muovendosi, cominciano ad acquistare dei beni immobili. - *Gn 23*, Macpela; 33:19, Sichem.

I costumi patriarcali. I costumi patriarcali sono simili a quelli esistenti all'inizio del secondo millennio a. E. V.. Vi è infatti grande affinità tra le norme giuridiche patriarcali e quelle indicate dai testi di Mari, di Nuzu e di Bogazköi. Ad esempio, l'acquisto della grotta di Macpela con il campo attiguo segue la norma ittita (*Gn 23:9*). La ragione del disaccordo tra l'ittita che vende e l'acquirente Abraamo sta nei paragrafi 46 e 47 del codice ittita scoperto a Bogazköi, l'antica Hattusha, capitale del loro impero dal 1800 al 1200: "Se uno in un villaggio possiede per eredità dei campi soggetti a servitù, se tutti i campi gli sono dati, egli stesso fornirà le prestazioni; se i campi gli sono dati solo in parte non fornirà le prestazioni; le forniranno quelli che sono della casa di suo padre". Da qui l'interesse dell'ittita di liberarsi di tutto il campo, onde non avere più nulla da pagare, e il desiderio di Abraamo di comprare solo la grotta per lasciare ogni onere all'ittita.

Abraamo credeva di dover lasciare tutto al servo Eliezer, in quanto egli, privo com'era di figli, pensava di adottarlo (*Gn 15:1-4*). L'adozione, ignorata dal diritto ebraico, era molto comune a Nuzu. In una tavoletta di Nuzu si legge che un tale fece adottare suo figlio Shennima da Shuriha-ilu, che "di tutte le sue terre e di tutti i suoi guadagni ha dato a Shennima una parte della sua proprietà. Se Shuriha-ilu avrà un figlio proprio, questi, come figlio principale, prenderà due parti dell'eredità. Shennima gli seguirà e prenderà la sua parte propria . . . Quando Shuriha-ilu morirà Shennima ne diverrà l'erede". - HSS V, 67; cfr. *Gn 15:2,4*.

Anche i patriarchi attuarono con frequenza l'adozione: i figli di Bila sono adottati da Rachele (*Gn 30:3,8*); i due ragazzi di Giuseppe sono adottati da Giacobbe (*Gn 48:5*); i figli di Makir da Giuseppe che per questo se li pone sulle ginocchia (*Gn 50:23*). L'adozione, non più praticata in seguito dagli ebrei, prova l'antichità di questi racconti.

I matrimoni di Abraamo con Agar, schiava di Sara (*Gn 16:1-2*), di Giacobbe con Bila, schiava di Rachele (*Gn 30:3*), poi con Zilpa, schiava di Lia (*Gn 30:9*), corrispondono alle leggi di Hammurabi e di Nuzu. Un contratto di Nuzu ne fa un obbligo per la sposa sterile e osserva che la discendenza della concubina non potrà essere scacciata. Si capisce quindi come Abraamo allontanò Agar a malincuore dopo la nascita di Isacco (*Gn 21:10-13*), pur cedendo all'insistenza di Sara, poiché ciò andava contro la legge normale. Secondo la già citata tavoletta di Nuzu, Shennima sposa Kelim-ninu: "Se [questa] gli partorerà dei figli Shennima non prenderà altra moglie, ma se Kelim-ninu non gli partorerà figli, Kelim-Ninu

prenderà una donna della regione di Lullu, come sposa di Shennima, e Kelim-ninu non potrà scacciare i figli della nuova venuta". - HSS V, 67.

Abramo diede i suoi beni a Isacco, ma fece dei doni ai figli delle sue concubine (*Gn* 25:5-6) perché Sara, avendo riconosciuto come propri i loro figli (*Gn* 16:2), aveva creato per essi un diritto all'eredità.

Gli "dèi" del padre adottivo dovevano passare al figlio naturale o, in caso di mancanza, al figlio adottivo. Erano gli dèi *lari* (*terafim* o dèi; cfr. *Gn* 31:30), una specie d'immagini divine destinate ad allontanare il male o i demoni, che spettavano all'erede principale; il loro possesso costituiva un titolo all'eredità. In una tavoletta di adozione di Nuzu si legge che per avere Nashwi adottato Wullu, alla sua morte "Wullu diventerà l'erede. Se Nashwi avrà un figlio proprio, questo dividerà la proprietà in parti uguali con Wullu, ma il figlio di Nashwi prenderà lui gli dèi di Nashwi. Però se Nashwi non avrà un figlio proprio, allora sarà Wullu a prendere gli dèi di Nashwi" (RA 23, 1926, pag. 126). È per questo che Rachele ruba tali "dèi" (*Gn* 31:19) e Labano, pur essendo disposto a perdonare la fuga, non si dà pace per il furto dei propri dèi che avrebbero potuto un domani far accampare a Giacobbe dei diritti ereditari. - *Gn* 31:30.

Anche il caso di Tamar, che dopo la morte di Onan attende invano di avere per sposo un altro fratello del marito defunto e che a tal fine si unisce con frode al suocero Giuda, si spiega con la legge assira (tavola A, par. 33): "Se, mentre una donna vive ancora nella casa di suo padre, le muore il marito senza darle figli, il suo suocero la darà in sposa a un figlio di sua scelta . . . oppure se lei desidera, la si può dare in sposa a suo suocero". È appunto quanto tentò di fare Tamar unendosi al suocero, e così farsi dare lo sposo che non arrivava mai. Per questo Giuda afferma: "È più giusta di me, perché non l'ho data a mio figlio Sela". - *Gn* 38:26.

L'alleanza di Abraamo con Dio mediante il sezionamento di alcuni animali (*Gn* 15), si spiega con simile usanza diffusa nell'antichità sia orientale sia occidentale e che perdurava ancora sino a poco fa, presso gli arabi di Moab. Gli animali uccisi simboleggiavano ciò che sarebbe accaduto a coloro che avessero violato l'accordo (Tito Livio I, 24; cfr. l'alleanza conclusa tra Assur-Nizari e il principe siro Mati'ilu, *Ger* 34:18). - Cfr. H. Cezelles, *Connexions et structure de Ge 15*, in *Rev. Bibl.* 69 (1962), pag. 344 e sgg..

Cronologia. Per l'affinità culturale dei patriarchi con le tavolette di Nuzu, alcuni studiosi vorrebbero far scendere la loro esistenza al secolo 18° o 17°, in coincidenza appunto con l'epoca di tali tavolette (cfr. A. Rasco, *Migratio Abramae circa annum 1650*, in *Verbum Domini* 35, 1957, pagg. 143-154; C.H. Gordon, *Il V.T. e i popoli del Mediterraneo*, Brescia,

1959, pag. 108 e sgg.). Si tratta però di problemi tuttora aperti e per ora è meglio supporre il secolo 19° come data probabile della loro attività. La calata dei patriarchi in Egitto si pone nel quadro degli spostamenti degli Hiksos, semiti che, impadronitisi dell'Egitto, dovettero favorire l'insediamento di Giuseppe, pur esso semita, a vice re dello stato (fine secolo 18°). Le difficoltà incontrate dai discendenti dei patriarchi coincidono senza dubbio con lo sforzo di restaurazione nazionale attuato dall'energico Ramses II (1300-1234). La data dell'Esodo, pur non potendosi stabilire con sicurezza, andrebbe posta forse al 13° secolo.

Itinerario dell'esodo. L'archeologia ci spiega pure come mai gli ebrei, uscendo dall'Egitto, non abbiano preso la via diritta che conduceva alla Palestina, ma si siano stranamente rivolti verso sud. Tale itinerario, che obbligò gli ebrei a rimanere per una generazione (40 anni) nel deserto, si rese provvidenziale perché creò nelle varie tribù il concetto dell'unità nazionale. Ma tale diversione aveva uno scopo ben preciso, come ci appare dal romanzo di Sinuhe l'egizio, costretto a fuggire dalla valle del Nilo per evitare la repressione di una congiura. Egli cercò rifugio nella ospitale terra di Canaan; ma per andarvi non ci si recò direttamente passando per il Neghev, ma attraverso un lungo giro nella penisola sinaitica. Anziché andare a nord, si rivolge proprio a sud e, quando invertì la marcia, ebbe cura di non farsi notare dalle "sentinelle che stavano sul muro eretto per resistere agli asiatici" (i primi manoscritti risalgono al 19° secolo a. E. V. e sono di poco posteriori alla vicenda che si svolge nel 20° secolo a. E. V.). Anche gli ebrei, per non incappare nelle opere fortificate egizie poste nell'attuale regione di Suez e per non trovarsi così presi tra due fuochi, si diressero verso il Sinà, sfuggendo in tal modo agli avamposti militari egizi.

Storia dei re. I re di Ninive, vantandosi dei loro successi in Palestina, ricordano alcuni re d'Israele e di Giuda: Salmanassar III (859-824) afferma di aver vinto nella battaglia di Qarqar (853) Achab e i suoi alleati e dichiara: "Sgozzai quattordicimila suoi soldati. Piombai su di essi come Adad [dio della tempesta] quando fa piovare a dirotto. Ne sparsi dovunque i cadaveri . . . troppo piccola era la pianura per permettere a tutte le anime di scendere nel mondo sotterraneo. Mi servii dei loro cadaveri per attraversare l'Oronte". Questo stesso re fece raffigurare Ieu, re di Israele, in ginocchio in atto di offrirgli un tributo (cfr. *2Re* 17:3;9:2). Tiglat-Pileser III racconta come trattò Menhaem: "Quanto a Menhaem, lo sopraffeci . . . Egli fuggì come un uccello tutto solo e si prostrò ai miei piedi . . . Gli imposi un tributo. Deportai i suoi abitanti e ne confiscai i beni" (cfr. *2Re* 15:19 e sgg.;16:7 e sgg.). E ancora: "Deportai in Assiria il paese di Omri e tutti i suoi abitanti con quello che possedevano. Essi destituirono il loro re Peqah e costituii su di loro Osea. Ricevetti da loro come tributo 10 talenti d'oro, 1000 talenti d'argento e li trasportai in Assiria". Sennacherib si gloria di aver strappato

quarantasei città al re Ezechia e di aver fatto prigioniero il re nel suo palazzo “come un uccello in gabbia”. “Ridussi il suo territorio ed aumentai ancora il tributo che mi doveva versare ogni anno” (cfr. *Is* 39). Il fatto che non si ricordi la capitolazione della città, conferma la liberazione straordinaria di cui parla il testo sacro. In conseguenza di tali conquiste Damasco cadde nel 732, Samaria 10 anni dopo, Asdod nel 711; Gerusalemme fu salvata *in extremis* nel 702. Si spiega perciò l'odio di Israele contro l'Assiria, bene espresso nella parabola di Giona e la gioia di Naum quando essa cadde sotto i colpi dei medi e dei babilonesi. La "cronaca di Ninive" conferma il dato prima discusso di *2Re* 23:29 nel quale si legge che Neco attraversò la Palestina per correre in aiuto del re assiro ("in favore", non "contro"). I critici volevano correggere la preposizione "verso" (ebraico *el*) in "contro" il re assiro, ma le recenti scoperte confermarono la verità della Bibbia. Il faraone Neco, nonostante la secolare ostilità con l'Assiria, si recò in suo aiuto mentre era oppresso dalla coalizione meda e neo-babilonese, forse perché temeva l'espandersi di questo popolo più della stessa potenza assira.

Anche la posizione di Daniele a terzo del regno dopo Betshazar si spiega con il fatto che costui, pur agendo da re, in realtà era il secondo, poiché il vero re Nabonide era ancora vivente nell'oasi di Teima. - Cfr. *Dn* 5 e *Cronaca di Nabonide*.

Fiducia degli ebrei moderni. Se la Bibbia ha detto il vero per quanto riguarda la storia, perché non dovrebbe dire il vero per quanto riguarda le risorse naturali della Palestina? Così ragionarono gli esperti agricoli ed economici del nuovo stato di Israele fondato nel 1948. Per secoli il paese era rimasto incolto e la terra trascurata. Armati della fiducia nella Bibbia, i nuovi legittimi abitanti della Palestina si misero alla ricostruzione economica del loro paese. I risultati sono stati sensazionali. Hanno seminato grano dove un giorno Sansone liberò gli sciacalli nei campi di grano dei Filistei (*Gdc* 15:5) e piantato vigne là dove erano state una volta piantate (*Gdc* 14:5). Tutt'e due i prodotti sono cresciuti a meraviglia.

Seguendo l'esempio di Abraamo (*Gn* 21:33), piantarono due milioni di alberi (tipo tamarindo) presso Beer-Sheba. È uno dei rari tipi di albero che può resistere in quella zona! Secondo *Gs* 17:17-18, gli alberi crescevano bene sulle montagne al nord di Gerusalemme fino al Monte Gherizim. Oggi, infatti, vi sono stati ripiantati e crescono ancora molto bene. Nella parte a sud, conosciuta come Neghev, si è di fronte ad una vasta zona arida, senz'acqua. Secondo *Gn* 20:1, Abraamo passò da quelle parti, nonostante avesse molto bestiame (*Gn* 13:2). Come poté il bestiame attraversare quella zona se fosse stata senz'acqua? Ovviamente doveva essercene! E, infatti, alla fine del 20° è stata cercata e v'è stata trovata. È stato ripetuto oggi ciò che Isacco fece alcuni millenni addietro (*Gn* 26:17-

18). Nel Neghev sono stati trovati migliaia di piccoli mucchi di pietra. Demoliti questi e portata via la sabbia, si sono trovate le radici di olivi e di vigne. I mucchi erano serviti per raccogliere e conservare l'umidità dell'aria notturna. Queste costruzioni hanno dimostrato che gli antichi ebrei ebbero una comprensione esatta e sorprendente del processo di condensazione. L'enigma di *Dt* 32:13 fu così risolto. Oggi, nella zona di Etsion-Geber (*1Re* 9:26), dove Salomone aveva le sue miniere e raffinerie di rame, gli esperti hanno installato impianti d'estrazione lavorando la stessa zona con strumenti e mezzi moderni. Non lontano da Beer-Sheba, dove abitavano i filistei (un popolo del ferro), gli esperti calcolano che ci siano giacimenti di ferro per circa 15 milioni di tonnellate. Il passo biblico che parla di un "denso fumo" che "ascendeva dal paese come il denso fumo di una fornace" verso le parti di Sodoma e Gomorra (*Gn* 19:28, *TNM*) continuava a tormentare un industriale ebreo del 20° secolo. Forse dovevano esserci gas naturali. Forse si trattava di petrolio. Infatti, il 3 novembre 1953, fu scoperto nel Mar Morto il primo pozzo petrolifero. Si potrebbero moltiplicare questi esempi, ma essi bastano per insegnarci come l'archeologia spesso (anche se non sempre) ha confermato la Bibbia e ce ne ha reso più comprensibili gli usi e i costumi. Ed è già una conquista straordinaria.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: BIBBIA E SCIENZA
LEZIONE 9

Miracoli e Bibbia

Il miracolo alla luce della Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La concezione e la terminologia stessa dei miracoli presenti nelle Scritture Greche si rifanno a quelle presenti nelle Scritture Ebraiche, per questo è bene esaminare tutta la questione dei miracoli nell'intera Scrittura. Prenderemo in considerazione prima la valutazione scientifica del miracolo e poi la presentazione biblica del miracolo nella Sacra Scrittura.

Per una trattazione seria del miracolo occorre superare il solito metodo apologetico: Dio, creatore di tutto, è onnipotente e quindi può agire al di sopra della sua stessa creazione. Questo sarebbe un approccio semplicistico. È invece meglio esaminare il problema del miracolo *alla luce della Bibbia*, non della teologia posteriore.

Il miracolo biblico secondo la concezione occidentale

La valutazione del miracolo dipende dai presupposti con cui la si accosta. Se il miracolo è un fenomeno trascendente le cause naturali e quindi attribuibile a un diretto intervento divino, chiunque ritenga che la natura agisca solo per forze naturali e in modo puramente meccanicistico, deve rifiutare la possibilità del miracolo. Chi ammette la possibilità dell'intervento di Dio nell'universo, lo ritiene possibile. Ecco, sinteticamente, le principali concezioni espresse a proposito del miracoloso.

Riguardo al miracolo in rapporto alle leggi della natura, vengono prese posizioni diverse. Passiamole in rassegna.

1 - Fideismo

Un epigramma di Tertulliano recita: “Credo perché è assurdo, è certo perché è impossibile” (*De Carne Christi* 5). Si tratta di una mezza verità - cosa che sempre accade con gli epigrammi – per esaltare i fenomeni straordinari della nascita e della resurrezione di Yeshùa. Tertulliano con tale detto intendeva esaltare la straordinarietà di tali fatti che, sembrando assurdi, vanno accolti umilmente. Il miracolo è qui presentato come una manifestazione meravigliosa che bisogna accogliere con fede pur non potendola spiegare. Le sue parole evidentemente non vanno prese in senso filosofico, altrimenti sarebbero errate e inaccettabili. Infatti, il miracolo non può essere irrazionale o assurdo e nemmeno impossibile, perché così non lo si potrebbe accettare.

2 - Il miracolo non è contro la natura, ma si attua in essa

Questa è un'affermazione di Agostino (*La città di Dio* 21,8). Secondo lui la volontà di Dio si esprime non solo attraverso l'ordine usuale delle cose che ci circondano, ma anche nei fenomeni straordinari dell'universo. La natura, infatti, è – osserva Agostino – solo espressione del volere divino. Agostino pone in dubbio il carattere rigido e ineluttabile delle leggi di natura. Prendendo come base i vari fenomeni allora noti che non si conformavano all'ordine naturale, egli si accostava alla natura con una visuale moderna che è contraria all'assoluta rigidità dei fenomeni naturali. - Foto: *Sant'Agostino nello studio*, dipinto di Vittore Carpaccio (1465 - 1525/1526).



Questa concezione è anche quella di alcuni credenti contemporanei. Chi tra loro accetta la teoria dell'evoluzione, ad esempio, fa notare che ogni tanto avvengono delle mutazioni. Queste mutazioni si riesce a descriverle, ma non si sa spiegarne la causa. Viene citato anche l'atomo, in cui avvengono fenomeni di continuità ma anche di discontinuità che trascendono il cosiddetto ordine naturale. Secondo questa concezione, tutta la natura è un miracolo. Si porta ad esempio anche la volontà umana che sa creare cose inesistenti in natura: aerei, navi, automobili, radio e televisione. In questa prospettiva si tratta di miracoli naturali.

Agostino fa degli esempi. Nel miracolo di Cana Dio avrebbe operato in un attimo ciò che nella natura avviene in lunghi mesi: la vite prende acqua dalla terra per trasformarla lentamente nei suoi acini in succo d'uva che spremuto e fatto fermentare produce vino. Si tratterebbe quindi di accelerazione di un fenomeno già presente in natura. Prodigio sarebbe quindi tutto ciò che è insolito e difficile al di fuori delle attese o delle capacità di colui che si stupisce. "Tutti i miracoli sarebbero contro natura, ma in realtà non lo sono affatto. Nulla potrà mai essere contro natura, quando si verifica per volontà divina, perché la volontà dell'Altissimo Creatore è la natura stessa di ogni cosa creata. Il miracolo, quindi, non contraddice la natura, ma solo la nostra esperienza della natura" (Agostino, *De Civitate Dei* 8,2 PL 41,721). "I prodigi compiuti da nostro Signore sono senza alcun dubbio opera divina e richiamano l'intelligenza dell'uomo a riconoscere Dio nelle cose visibili". - Agostino, *Contra Faustum* 26,3 PL 42,480.

3 - *Praeter naturam, non contra naturam* (al di sopra, non contrario alla natura)

Con l'ingresso dei germani nella vita culturale dell'umanità all'epoca carolingia emerge una concezione nuova della natura. Il miracolo, in questa nuova concezione, non è più dovuto a forze della natura ma solo a Dio. Viene affermato che solo gli pseudo miracoli dipendono da forze naturali. Guglielmo di Auxerre (morto nel 1237) osserva ingenuamente che le trasformazioni delle verghe in serpenti attuate dai maghi egizi non furono veri miracoli perché i maghi avrebbero trovato del seme di serpente che accostato al legno lo avrebbe trasformato in serpi. - *Summa aurea* I 12.

Fu Tommaso d'Aquino a conferire la sua forma classica, divenuta fondamentale sull'argomento al tempo della filosofia scolastica. Il miracolo non sarebbe contrario alla natura, ma al di sopra di essa. Il ragionamento è: siccome solo Dio può operare al di là della natura, ne viene che lui solo può operare un miracolo. Gli angeli, i demòni e i maghi non possono attuarlo (come invece ammette Agostino), essendo dentro la natura e non potendo operare al di fuori di essa; essi possono solo trarre il massimo rendimento dalle forze naturali, ma non superarle (Tommaso, *Summa Theologica* 1-11, 111,4). Le creature non sono in grado di trarre acqua da una roccia che ne sia priva né di far rientrare la vita in un cadavere (Tommaso, *Contra gentes* 3,102). Nel *De potentia* (VI a,4), Tommaso ammette

che le creature possono collaborare in un certo senso al miracolo, ma solo in modo



secondario, pregando o trasmettendo ordini alla creazione a nome di Dio. Questa è la concezione del miracolo divenuta classica nel Medioevo, condivisa ancora da molti autori contemporanei. – Foto: *Ritratto di san Tommaso d'Aquino*, dipinto di Baccio della Porta (1472 - 1517), noto come Fra Bartolomeo.

4 - Il miracolo è impossibile perché contrario alle leggi naturali

Questa concezione proviene dalla filosofia greca. La natura è vista come unità cosmica regolata da leggi ferree. Già la scuola ionica riconosceva che tutti gli esseri proverrebbero dalla diversa combinazione di alcuni elementi principali (acqua, fuoco, aria, terra).

Con la scoperta più approfondita delle leggi naturali sorsero i primi attacchi al miracolo (B. Spinoza, O. Hume). Barùch Spinoza (morto nel 1677; foto), filosofo giudeo dei Paesi Bassi scomunicato dalla sinagoga, mostrò come molti fenomeni prima ritenuti miracolosi (come lampi e tuoni) si spiegassero scientificamente. Se non altro, ebbe il merito di esprimere stupendamente la correlazione tra causa ed effetto che avviene in natura. Secondo lui il miracolo è impossibile perché rompe tale correlazione. Tutti gli scettici di oggi – più o meno coscientemente – si rifanno a lui. Si può sintetizzare questa concezione nel seguente punto di vista espresso vividamente: “La scienza moderna e la filosofia non hanno posto per miracoli e speciali provvidenze. La storia è il risultato di una complessa interazione tra forze naturali e sociali, tra le azioni e le reazioni degli uomini. Non ci sono né angeli né demòni. Dio agisce solo mediante gli uomini”. - C. C. Mc Cown, *The Current Plight of Biblical Scholarship*.



Spinoza, quindi, nel suo trattato teologico-politico, presentando il mondo come effetto di leggi meccaniche, giunge a negare la possibilità stessa del miracolo, da lui ritenuto una violazione impossibile delle leggi naturali. Tuttavia egli era un credente. Per lui tutta la natura con la sua stupenda armonia è un miracolo che suscita attonito stupore. Secondo lui è possibile credere in Dio anche senza accogliere i racconti meravigliosi che si rinvergono nella Bibbia. Egli suggeriva ai teologi di distinguere tra ciò che la Bibbia racconta e ciò che in realtà avvenne. Spinoza, in pratica, sostiene che la ragione umana deve essere arbitra della Scrittura.

Alla pari, O. Hume (storico e filosofo scozzese morto a Edimburgo nel 1776) si mostra scettico verso i miracoli perché in violazione delle leggi naturali.

Questo concetto fu espresso anche dall'italiano Gaetano Negri (1838-1902): "Il vero criterio da applicarsi non è tanto l'aver veduto, ma se tale fatto è conforme alle leggi della natura". - *Lettera ad un amico*.

Spiegazione religiosa del miracolo

Tutte le ipotesi seguenti partono dal principio che i miracoli sarebbero impossibili in quanto in contrasto con le leggi di natura. Ma come fa un sedicente credente a spiegare i miracoli presenti nella Bibbia? Cerca di indagare il perché essi siano presenti. E dà le *sue* risposte. Che variano tra loro, secondo le interpretazioni che ciascuno dà.

1. FATTI PURAMENTE NATURALI DATI PER MIRACOLOSI.

Questa strada fu aperta da K. F. Bahrdt, teologo protestante tedesco (morto nel 1792), per il quale i miracoli furono dei fatti reali che però non avvennero nel modo preciso in cui furono narrati. Si sarebbe trattato di fatti puramente naturali che i testimoni ritennero, per ignoranza, soprannaturali e come tali sarebbero stati inclusi nella Bibbia. Così, ad esempio, le resurrezioni sarebbero il ritorno alla vita di persone in stato catalettico. Le guarigioni sarebbero fenomeni di autosuggestione. La moltiplicazione dei pani sarebbe solo il frutto del buon esempio dato per invito di Yeshù da un ragazzo che avrebbe condiviso il poco che aveva con altri. La tempesta sedata sarebbe una pura coincidenza meteorologica. Questa scuola di pensiero ammette quindi un nucleo storico degli eventi miracolosi, ma spiega i miracoli come qualcosa di naturale vissuto come soprannaturale. Si cerca addirittura di trovare nella Bibbia una conferma a questa teoria, e si cita *Mr* 5:39: "La bambina non è morta, ma dorme". I tratti miracolosi, insomma, sarebbero delle aggiunte posteriori con amplificazioni popolari.

2. EFFETTI DI FORZE OCCULTE.

C'è anche chi sostiene l'intervento dell'occulto nei miracoli: "È fuori discussione che tutto ciò che avviene nello spazio e nel tempo obbedisce alle leggi generali del movimento e che di conseguenza i miracoli non sono possibili. L'ordine naturale è inviolabile, ma noi siamo

ben lontani da conoscere tutte le forze della natura. Delle forze psichiche sappiamo ben poco". - Harnack, *Essenza del cristianesimo*, Bocca, Milano, pag. 26.

3. SLANCIO CREATORE DELLO SPIRITO.

L'universo sarebbe frutto di uno slancio vitale che opera senza costrizioni deterministiche: "Guardate anche i sassi, che mai cadono con lo stesso tempo, indizio questo della loro libertà. La medesima libertà la si riscontra in una gemma di rosa che sboccherà oggi o domani con spontaneità. Lo slancio vitale contrae abitudini e poi continua così per forza. Il miracolo è uno dei casi in cui lo spirito afferma la sua sovranità sulla materia. Lo spirito, che spesso diventa prigioniero della materia, mantiene la sua attività. È come un fiume che straripa. Così, non fu strano il fermarsi del sole al tempo di Giosuè". - Bergson, *Evolution creatrice*.

4. APPLICAZIONE DI MITI ESISTENTI IN OGNI RELIGIONE.

Qualcuno iniziò l'interpretazione mitica dei racconti biblici miracolosi. Fu D. F. Staruss (*Das Leben Jesu Kritisch bearbeitet* I e II, Tübingen). Gli scrittori sacri, per esaltare certi personaggi, avrebbero applicato a loro dei miti già circolanti. Così, gli storici della religione si diedero da fare per cercare di raccogliere degli esempi. E ne trovarono di non biblici con cui vollero confrontare i miracoli di Yeshùa. Eccone alcuni:

a) Ebraismo. Molto materiale miracoloso si rinviene nel *Talmùd* e riguarda spesso la pioggia ottenuta con la preghiera. Chi cita questi esempi conosce ben poco l'ebraismo. I fatti miracolosi narrati nel *Talmùd* hanno, infatti, un valore puramente pedagogico: è da ignoranti ritenerli storici. Sarebbe come credere che davvero un lupo inghiottì la nonna di Cappuccetto Rosso o che davvero una zucca divenne la meravigliosa carrozza di Cenerentola. Tutti sanno che questi racconti hanno un intento pedagogico per i bambini. Così, quei fatti miracolosi narrati nel *Talmùd* hanno un intento pedagogico. La dimostrazione è evidente nel *Talmùd* stesso. Ad esempio, vi si narra che R. Hanina, morsicato da un lucertolone, non ne patì alcun danno, anzi fu l'animale che morì, perché sarebbe dovuta restare in vita la creatura che per prima avesse toccato l'acqua. Hanina vi riuscì perché una sorgente zampillò miracolosamente ai suoi piedi dopo il morso del lucertolone. A questo racconto si aggiunge: "Non è la lucertola che uccide, ma il peccato" (*Berakòth* 33a p. 204). Si tratta di istruzioni spirituali che ancor oggi vengono usate con i bambini. Questo scopo pedagogico non appare affatto nei racconti biblici.

b) Mondo ellenistico. La letteratura greca ha moltissimi esempi di guarigioni miracolose operate nei santuari (come quello di Esculapio) che erano meta di celebri pellegrinaggi

(Epidauro) od operate da predicatori itineranti come Apollonio di Tiana. Tutti questi racconti seguono uno schema costante: prima si descrive la gravità del male, sottolineando che in precedenza già molti avevano tentato di curarlo, così si mette in risalto l'importanza del miracolo; poi si racconta la guarigione; segue l'effetto della guarigione e la meraviglia delle persone presenti. I papiri magici contengono molti incantesimi per ottenere diversi effetti e sono pieni di parole straniere ritenute molto potenti, talora egizie (Luciano parla di un incantesimo espresso "in lingua egizia" contro uno spettro), ma generalmente ebraiche.

Gli episodi narrati dalla letteratura greca che più si avvicinano ai miracoli dei Vangeli sono quelli dei *taumaturghi* (P. Scazzoso, *Magia ellenistica e miracolo cristiano*). Ma gli scritti che più hanno rapporto con i Vangeli sono quelli degli *aretologi* (o scrittori di fatti miracolosi).

Il confronto tra Yeshùà e i taumaturghi avvenne già nei primi secoli, come appare dalla seguente citazione: "Alcuni hanno tentato di paragonare e perfino di preferire Apollonio al Cristo". - Agostino, *Ep.* 138,18.

Giustino (2° secolo) ha spiegato tali "miracoli" come imitazioni sataniche dei veri miracoli compiuti da Yeshùà. - I Apol. 21-17.

Valutazione psicologico-sociale del miracolo

L. Feuerbach sostenne che i miracoli sarebbero semplicemente delle inconsce proiezioni dei nostri desideri. Dato che ogni persona desidera eliminare le malattie e la morte, quest'ansia sarebbe stata proiettata su Yeshùà che risorge, dà vita ai morti e guarisce gli ammalati (L. Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*). Non manca il marxista di turno, che dichiara: "La miseria religiosa è, in un certo senso, l'espressione della miseria reale e, in un altro, la protesta contro la miseria reale. La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, lo spirito di situazioni in cui lo spirito è assente. Essa è l'oppio dei popoli". - K. Marx in E. Bloch, *Ateismo nel cristianesimo. Per la religione dell'Esodo e del Regno*, Feltrinelli, Milano.

Yeshùà taumaturgo

Le ipotesi precedenti, pur presentando qua e là alcuni elementi di verità, hanno il difetto di limitare la realtà a ciò che noi oggi conosciamo della natura e hanno il difetto di minimizzare il valore dei testimoni.

Va anche bene che i miracoli abbiano lo scopo di indurci alla nostra decisione personale verso Dio che ci chiama in Yeshùà, ma tale chiamata deve pur mostrarsi in qualcosa di straordinario, altrimenti come faremmo a sapere che Dio ci chiama tramite Yeshùà e non tramite Maometto o Buddha?

C'è una grande differenza tra Yeshùà e i vari taumaturghi. A differenza dei taumaturghi ebrei che operarono miracoli con la preghiera, va notato che Yeshùà *mai prega per tale scopo*, nemmeno in Gv 11:41,42: "Padre, ti ringrazio perché mi hai esaudito. Io sapevo bene che tu mi esaudisci sempre; ma ho detto questo a motivo della folla che mi circonda, affinché credano che tu mi hai mandato". Va pure ricordato che, a differenza dei taumaturghi greci, Yeshùà non usa *mai pratiche magiche*. Si sono volute vedere allusioni nel ricordo di parole aramaiche in due racconti miracolosi come se si trattasse d'incantesimi: "Presala per mano, le disse: «*Talità cum!*» che tradotto vuol dire: «Ragazza, ti dico: àlzati!»" (Mr 5:41), "Alzando gli occhi al cielo, sospirò e le disse: «*Effatà!*» che vuol dire: «Apriti!»" (Mr 7:34). Ma queste non sono parole magiche straniere: si tratta della lingua comune parlata da Yeshùà. Le parole erano straniere solo per il mondo greco, non certo nell'azione di Yeshùà in Palestina.

Si noti poi che i miracoli di Yeshùà sono al servizio della predicazione della buona notizia e sono sempre per il bene delle persone. Vi è solo la maledizione di un fico, ma questo per l'insegnamento riguardante gli ebrei privi di frutto (Mt 21:18-20). I maghi, al contrario, usano i loro "miracoli" (in verità, incantesimi) anche per il male. Luciano racconta di un mago che costrinse con un incantesimo una donna sposata ad acconsentire alle brame di uno spasimante.

Mentre i maghi tendono a esaltare se stessi ed il miracolo è fine a se stesso, per Yeshùà (che cerca di evitare il miracolo) il prodigio ha significati simbolici e serve a condurre gli spettatori verso mete più alte, verso la realizzazione del Regno di Dio, verso la profonda trasformazione interiore. Il miracolo è segno dell'amore di Dio che si manifesta in Yeshùà. Nella Bibbia non si trova l'egoismo dei racconti pagani, ma l'amore e la compassione di Dio verso le creature manifestata in Yeshùà.

Va sottolineata anche la differenza tra i racconti dei miracoli nei Vangeli canonici e quelli degli apocrifi (2° e 3° secolo). I racconti biblici sono conservati in modo discreto, solo in pochi casi accentuandone i particolari (come la debolezza della donna sofferente di emorragie e il cadavere già putrefatto di Lazzaro). I miracoli degli apocrifi sono molto strani,

come quando Yeshùà farebbe scomparire pane e vino percuotendosi un fianco (*Vangelo di Bartolomeo* 2,18), come quando farebbe camminare una sfinge di pietra oppure appare per pilotare la barca di Andrea (*Atti di Andrea e Mattia* 8-18, Erbetta II 497). Negli apocrifi i miracoli abbondano nell'infanzia e nella resurrezione di Yeshùà: chiaro intento della tendenza *ellenistica* di glorificare Yeshùà come essere divino. Gli apostoli stessi sono trasformati dagli apocrifi in esseri divini, applicando a loro fatti miracolosi che erano già noti. Il popolo, negli apocrifi, venera Pietro come dio (*Atti di Pietro* 28,162). Negli apocrifi, per chiaro influsso ellenistico, predomina anche l'elemento erotico. L'elemento mitico pervade tutti gli apocrifi. Un cane parla a Pietro preannunciandogli la futura terribile lotta contro il mago Simone. - *Atti di Pietro* 9.

I miracoli biblici sono ben superiori e connessi con la lieta notizia da annunciare. Con Yeshùà, nei Vangeli, non vi è nulla di fantastico. Anche la tendenza a presentarlo come uomo divino è assente. Vi sono invece contrapposizioni con i maghi e il rifiuto di essere scambiati per degli dèi: "Or vi era un tale, di nome Simone, che già da tempo esercitava nella città le arti magiche, e faceva stupire la gente di Samaria, spacciandosi per un personaggio importante. Tutti, dal più piccolo al più grande, gli davano ascolto, dicendo: «Questi è la potenza di Dio, quella che è chiamata la Grande». E gli davano ascolto, perché già da molto tempo li aveva incantati con le sue arti magiche. Ma quando ebbero creduto a Filippo che portava loro il lieto messaggio del regno di Dio e il nome di Gesù Cristo, furono battezzati, uomini e donne. Simone credette anche lui; e, dopo essere stato battezzato, stava sempre con Filippo; e restava meravigliato, vedendo i miracoli e le opere potenti che venivano fatti" (*At* 8:9-13); "La folla, veduto ciò che Paolo aveva fatto, alzò la voce, dicendo in lingua licaonica: «Gli dèi hanno preso forma umana, e sono scesi fino a noi». E chiamavano Barnaba Giove, e Paolo Mercurio, perché era lui che teneva il discorso. Il sacerdote di Giove, il cui tempio era all'entrata della città, condusse davanti alle porte tori e ghirlande, e voleva offrire un sacrificio con la folla. Ma gli apostoli Paolo e Barnaba, udito ciò, si strapparono le vesti, e balzarono in mezzo alla folla, gridando: «Uomini, perché fate queste cose? Anche noi siamo esseri umani come voi; e vi predichiamo che da queste vanità vi convertiate al Dio vivente». - *At* 14:11-15.

Tutti e quattro i Vangeli attestano che Yeshùà compì dei miracoli. Gli stessi nemici di Yeshùà non negarono i miracoli, ma discussero solo sul potere con cui li faceva: "I giudei gli risposero: «*Non ti lapidiamo per un'opera eccellente, ma per bestemmia, perché tu, benché sia un uomo, fai di te stesso un dio*»" (*Gv* 10:33, *TNM*). È strano: a volte i non credenti credono di più dei sedicenti credenti. I nemici di Yeshùà credevano che le sue opere

fossero vere, ma molti “cristiani” asseriscono invece che si tratti di miti. Il *Talmùd* mantiene la convinzione di quei giudei contemporanei di Yeshùà che i suoi miracoli fossero veri, mettendone sempre in dubbio la fonte del potere con cui li faceva: “Yeshùà deve essere lapidato perché esercitò la magia e sedusse Israele”.

Si può concludere che nel mondo d’oggi si fa molta confusione tra miti, religioni e Bibbia. Si fa di tutta l’erba un fascio. Esistono i miti che sono, appunto, miti. Esistono gli incantesimi e le magie: quelli che vengono spacciati per veri e quelli che sono diabolicamente veri. Esistono infatti anche fatti straordinari, presunti miracoli, che non hanno nulla a che fare con Dio: “Non c’è da meravigliarsene, perché anche Satana si traveste da angelo di luce”. - *2Cor* 11:14.

I miracoli veri appartengono a Dio. Se l’uomo d’oggi non li accetta è perché noi esseri umani non conosciamo tutto. L’uomo sa credere solo a quello che vede e che tocca. La realtà è ben altro e va bene al di là di quello che si vede e che si tocca. Non potendo comprendere ciò che è al di là della poca realtà che è sotto i nostri occhi, la mente umana trova più facile racchiudere tutto nel mito e nella superstizione.

I miracoli della Bibbia non sono miti. Sono cosa seria. Tanto che, in contrasto con la bramosia giudaica di miracoli (“I Giudei infatti chiedono miracoli”, *1Cor* 1:22), Yeshùà si rifiutò spesso di compierne quando, anziché presentarlo come consacrato da Dio, avrebbero solo appagato la curiosità umana: “Vennero i farisei e si misero a discutere con lui, chiedendogli, per metterlo alla prova, un segno dal cielo. Ma egli, dopo aver sospirato nel suo spirito, disse: «Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: nessun segno sarà dato a questa generazione»”. - *Mr* 8:11,12.

Approfondiremo questo soggetto nel Corso di Miracolo nella Bibbia.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL MIRACOLO NELLA BIBBIA
LEZIONE 1

Il miracolo nella Bibbia

I termini tecnici usati nella Scrittura per i miracoli

di GIANNI MONTEFAMEGLIO


Iniziando questo breve ma interessante corso sul miracolo nella Bibbia è utile sapere innanzitutto come i miracoli siano chiamati nella Sacra Scrittura: da tali nomi si può infatti arguire il concetto che gli scrittori biblici ne avevano. L'intera Bibbia (sia le Scritture Ebraiche sia le Scritture Greche) si accorda nella terminologia. I due nomi più usati sono quelli di “segni” e di “prodigi”; ma vengono anche usati “meraviglie” e “potenza”.

Segno

In ebraico è **אֵי** (*ot*), in greco è **σημεῖον** (*semèion*). Prescindendo dal fatto che sia straordinario oppure no, il “segno” nella Bibbia è *tutto ciò* che serve a richiamare qualcosa d'altro. “Vi siano delle luci [sole, luna, stelle] nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte; siano dei **segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni**” (Gn 1:14). “Sarete circoncesi; questo sarà un **segno del patto fra me e voi**” (Gn 17:11). “Il sangue vi servirà di **segno [di salvezza]** sulle case dove sarete; quand'io vedrò il sangue, passerò oltre, e non vi sarà piaga su di voi per distruggervi” (Es 12:13). “Ognuno di voi porti sulla spalla una pietra, secondo il numero delle tribù dei figli d'Israele, affinché questo sia un **segno** in mezzo a voi. In avvenire, i vostri figli vi domanderanno: «Che cosa *significano* per voi queste pietre?». Allora voi risponderete loro: «Le acque del Giordano furono tagliate davanti all'arca del patto del Signore; quand'essa attraversò il Giordano»” (Gs 4:5-7). “Segno” può essere anche una bandiera militare: “I figli d'Israele si accamperanno ciascuno vicino alla sua bandiera sotto le *insegne* [ebraico **אֵת** (*otòt*),

“segni”; “secondo i segni”, *TNM*] delle loro famiglie paterne” (*Nm* 2:2). In *Is* 38:7,8 il regresso dell’ombra solare di dieci gradi *significa* la guarigione di Ezechia: “Questo ti servirà di **segno** che il Signore adempirà la parola da lui pronunciata: ecco, io farò retrocedere di dieci gradini l’ombra dei gradini, che per effetto del sole, si è allungata sui dieci gradini”. Nelle Scritture Greche il “segno” serve ad indicare che Dio è all’opera nel mondo tramite Yeshùa. Il miracolo dell’acqua trasformata in vino a Cana fu uno il primo “segno” compiuto da Yeshùa: “Gesù fece questo primo dei suoi **segni** [greco σημείων (*semèion*)] miracolosi in Cana di Galilea” (*Gv* 2:11). I giudei chiedevano a Yeshùa un miracolo, ovvero – nel loro linguaggio biblico – un “segno”: “I Giudei allora presero a dirgli: «Quale **segno** [greco σημεῖον (*semèion*)] miracoloso ci mostri per fare queste cose?»” (*Gv* 2:18). La traduzione italiana “segno miracoloso” ha solo l’intento di rendere il vocabolo comprensibile al lettore occidentale. Il testo ha solo “segno”. - Cfr. *TNM*: “Quale segno hai da mostrarci”?

Prodigio

In ebraico è מִוֶּפֶת (*mòfet*), in greco è τέρας (*tèras*). Questo termine ha vari sensi. Può indicare un presagio generalmente congiunto a minacce divine e può anche indicare un miracolo in senso stretto. Isaia e i suoi figli sono “segni e prodigi”  per il popolo: “Noi siamo dei **segni** [אותות (*otòt*)] e dei **presagi** [מוֹפְתִים (*mofetìm*)] in Israele” (*Is* 8:18). Il salmista dice di se stesso: “Io sono per molti come un **prodigio** [מִוֶּפֶת (*mòfet*)]” (*Sl* 71:7); *TNM* ha: “Sono divenuto proprio come un miracolo per molte persone”. “L’altare si spaccò; e la cenere che vi era sopra si disperse, secondo il **segno** [מִוֶּפֶת (*mòfet*), “prodigio”; “portento” (*TNM*)] che l’uomo di Dio aveva dato per ordine del Signore” (*1Re* 13:5). In questo caso l’altare di Betel spezzato è un segno prodigioso che è non solo un miracolo, ma anche un *presagio* della potenza divina che Dio aveva dato al suo profeta, contro la potenza demoniaca di un falso profeta: “Quando sorgerà in mezzo a te un profeta o un sognatore che ti annunzia **un segno o un prodigio** [אוֹת אוֹ מִוֶּפֶת (*ot o mòfet*)], e il segno o il prodigio di cui ti avrà parlato si compie, ed egli ti dice: «Andiamo dietro a dèi stranieri, che tu non hai mai conosciuto, e serviamoli», tu non darai retta alle parole di quel profeta o di quel sognatore, perché il Signore, il vostro Dio, vi mette alla prova per sapere se amate il Signore, il vostro Dio, con tutto il vostro cuore e con tutta l’anima vostra. Seguirete il Signore, il vostro Dio, lo temerete, osserverete i suoi comandamenti, ubbidirete alla sua voce, lo servirete e vi terrete stretti a lui. Quel profeta o quel sognatore sarà messo a morte, perché

avrà predicato l'apostasia dal Signore Dio vostro" (*Dt* 13:1-5). Nelle Scritture Greche il corrispondente greco τέρας (*tèras*) del vocabolo ebraico מֹפֶת (*mòfet*) indica un evento fuori dall'ordinario che rivela la potenza divina in modo grandioso: "Farò **prodigi** [τέρατα (*tèrata*)] su nel cielo, e **segni** [σημεῖα (*semèia*)] giù sulla terra" (*At* 2:19). Si noti qui il tanto amato parallelismo ebraico del linguaggio semitico, in cui *lo stesso concetto* viene *ripetuto due volte* con parole diverse: Prodiggi ... segni. Questa frase ("Segni e prodigi") divenne nella Bibbia un'espressione tipica per indicare l'intervento speciale di Dio: "[Dio] operò **segni e prodigi** in mezzo a te" (*Sl* 135:9). Nelle Scritture Greche il termine "prodigio" (τέρας, *tèras*) non si trova mai solo, ma forma un binomio inscindibile con "segno", divenendo "segni e prodigi" (σημεῖα καὶ τέρατα, *semèia kài tèrata*): "Molti *segni e prodigi* erano fatti tra il popolo" (*At* 5:12), "Faceva grandi *prodigi e segni* tra il popolo" (*At* 6:8), "Con la potenza *di segni e di prodigi*" (*Rm* 15:19), "Dio stesso aggiungeva la sua testimonianza alla loro con *segni e prodigi*" (*Eb* 2:4). Questi "segni e prodigi" possono anche provenire da potenze demoniache: "La venuta di quell'empio avrà luogo, per l'azione efficace di Satana, con ogni sorta di opere potenti, di segni e di prodigi bugiardi". - *2Ts* 2:9.


Segni e prodigi
 אֲתוֹת וּמֹפְתִים (*otòt umofetim*)
 σημεῖα καὶ τέρατα (*semèia kài tèrata*)
signa et prodigia
 (*Sl* 135:9)

Meraviglie

In ebraico è מֵלֶאָה (*pèle*), in greco è θαῦμα (*thàuma*); il latino della *Vulgata* ha *mirabilia*. In ebraico è sempre usato al singolare con senso collettivo. Indica qualcosa che suscita meraviglia. Cosa interessante, nell'ebraico moderno per la parola מֵלֶאָה
θαῦμα "telefonino" è stato coniato il vocabolo *pèlefon* (dall'ebraico *pèle* e dal greco *fonè*, "voce") che letteralmente significa "voce-miracolo". In *Gn* 18:14 si domanda a Dio: "C'è qualcosa di troppo straordinario per Geova?" (*TNM*); letteralmente: "Vi è mai qualcosa di troppo **meraviglioso** [מֵלֶאָה (*pèle*)] per Yhvh?". *Ger* 32:17 risponde: "Ecco, tu stesso hai fatto i cieli e la terra mediante la tua grande potenza e mediante il tuo braccio steso. L'intera cosa non è troppo **meravigliosa** [מֵלֶאָה (*pèle*)] per te stesso" (*TNM*). In un antico inno di ringraziamento per gli eventi dell'Esodo si dice: "Chi è come te, che ti mostri potente in santità? Colui che è da temere con cantici di lode, Colui che fa **meraviglie** [מֵלֶאָה (*pèle*)]" (*Es* 15:11, *TNM*). "I cieli

cantano le tue **meraviglie** [אַלֶּפֶּ (pèle)], o Signore” (Sl 89:5). Solo lo *sheòl* (soggiorno dei morti) è escluso dai prodigi divini: “La tua bontà sarà narrata nel sepolcro? O la tua fedeltà nel luogo della distruzione? Le tue **meraviglie** [אַלֶּפֶּ (pèle)] saranno forse conosciute nelle tenebre, e la tua giustizia, nella terra dell'oblio?” (Sl 88:11,12). Nelle Scritture Greche appare il corrispondente θαῦμα (*thàuma*), da cui deriva anche il nostro “taumaturgo” (“operatore di miracoli”).

Potenza

Questo è il nome che si usa nelle Scritture Greche oltre agli altri. Il vocabolo è δύναμις (*dŭnamis*), da cui il nostro “dinamite”. In *Mr* 14:62 è usato come nome di Dio: “Vedrete il Figlio dell'uomo, seduto alla destra della **Potenza**”. Questo  vocabolo indica di solito la potenza conferita dallo spirito santo, ma indica anche una potenza compiuta da satana. Non necessariamente si riferisce ad un fenomeno prodigioso: può riguardare anche la conversione, la conoscenza del Vangelo, il conforto ottenuto. Paolo, ad esempio, riesce ad ottenere la forza di continuare il suo apostolato nonostante la sua malattia: “La mia grazia ti basta, perché la mia **potenza** [δύναμις (*dŭnamis*)] si dimostra perfetta nella debolezza” (2*Cor* 12:9). Yeshùa sente uscire da sé una forza quando la donna affetta da emorragia lo tocca e viene guarita dal suo malanno: “Gesù, conscio della **potenza** [δύναμιν (*dŭnamin*)] che era emanata da lui” (*Mr* 5:30). Questa parola, nella *Lettera ai romani*, ricorre insieme a “segni e prodigi” per designare i miracoli: “Con la **potenza** di segni e di prodigi [ἐν δυνάμει σημείων καὶ τεράτων (*en dŭnàmei semèion kài teràton*)]”. - *Rm* 15:19.

Da tutta la precedente analisi filologica si vede che mentre nella nostra concezione occidentale la parola “miracolo” pone l'accento sul fatto che esso non possa essere prodotto da cause naturali, per la Bibbia l'accento è posto invece sul fatto che il “miracolo” ci richiama verso Dio, anche se non supera le forze della natura.

La Scrittura, più che distinguere i fatti in naturali e soprannaturali, distingue tra fatti soliti ed insoliti, tra azione abituale e non abituale di Dio. Ogni atto – anche naturale – che richiama Dio è un segno.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL MIRACOLO NELLA BIBBIA
LEZIONE 2

Dio e la natura

Nella Bibbia non esiste il concetto di natura

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dio anziché la natura

La Bibbia non ha *mai* affrontato il problema del miracolo. Il motivo è tanto semplice quanto stupefacente per i lettori occidentali, siano credenti o no. Il motivo è che la formulazione moderna di “miracolo”, sorta nel periodo *postbiblico*, proviene dal concetto *greco* e non da quello semitico. I grandi personaggi della Bibbia furono uomini di fede, non filosofi o scienziati (come Platone, Aristotele, Newton o Einstein). La concezione attuale del mondo proviene da ciò che l'uomo scopre su di esso; le leggi naturali sono principi che generalizzano le varie scoperte finora effettuate. Invece, **nelle Scritture Ebraiche, il concetto di natura non esiste.**

Il mondo non è una macchina messa in moto una volta per sempre e che poi conduce una sua vita autonoma come un orologio caricato. Tutto l'universo è di continuo sottoposto alla provvidenza di Dio. Il cosmo non può regnare per conto proprio, ma sussiste solo per volere divino.

Nelle Scritture Ebraiche non vi è neppure un vocabolo per indicare la natura: esso fu creato solo dopo i contatti culturali con i greci. Così, nella letteratura ebraica (ma non nelle Scritture Ebraiche), sorta dopo questi contatti con il mondo greco, comincia ad apparire il concetto di natura (altrimenti estraneo alla Bibbia). Nel libro non canonico della *Sapienza*, in 7:20, si menziona la *natura* degli animali: “La natura degli animali e l'istinto delle fiere”. In *Maccabei*, Antioco invita un giudeo a salvare la propria vita mangiando “la deliziosa carne di maiale che è un dono della *natura*”.

Paolo menziona la natura, ma egli dovette conoscere (ameno in parte) la filosofia stoica. Solo da lì poté apprendere l'uso di questa parola che egli a volte impiega: "Le loro donne hanno cambiato l'uso naturale in quello che è contro *natura*" (*Rm* 1:26); "Se tu sei stato tagliato dall'olivo selvatico per *natura* e sei stato contro *natura* innestato nell'olivo domestico" (*Rm* 11:24). Paolo era molto istruito, anche riguardo al mondo greco, per cui usa la parola "natura": "Quando degli stranieri, che non hanno legge, adempiono per *natura* le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge, sono legge a se stessi" (*Rm* 2:14). Tuttavia, anche in questi passi non si parla mai di un sistema fisso di leggi che regola l'universo. È una pura idea della filosofia stoica asserire che tutti gli uomini sono per natura figli di Dio: "In lui [Dio] viviamo, ci muoviamo, e siamo, come anche alcuni vostri poeti hanno detto: «Poiché siamo anche sua discendenza»" (*At* 17:28). Paolo, da buon oratore, *adatta* la sua predicazione al suo uditorio in Grecia, ad Atene, "in mezzo all'Areòpago" (v. 22), dove "tutti gli Ateniesi e i residenti stranieri non passavano il loro tempo in altro modo che a dire o ad ascoltare novità" (v. 21). La sua citazione è tratta dai *Fenomeni* (di Arato) e dall'*Inno a Zeus* (di Cleante). Si tratta quindi di un adattamento alla mentalità greca per parlare, per così dire, la stessa lingua del suo uditorio. L'idea della Bibbia, che Paolo conosceva benissimo, è che si *diviene* figli di Dio per fede: "Fate dunque dei frutti degni del ravvedimento, e non cominciate a dire in voi stessi: «Noi abbiamo Abraamo per padre!». Perché vi dico che Dio può da queste pietre far sorgere dei figli ad Abraamo" (*Lc* 3:8), "Il buon seme sono i figli del regno; le zizzanie sono i figli del maligno" (*Mt* 13:38), "*Sarete* figli dell'Altissimo" (*Lc* 6:35), "I figli di questo mondo [...] i figli della luce" (*Lc* 16:8). Paolo, quando parla ai credenti, non usa un linguaggio adatto al mondo greco, ma sostiene l'idea biblica che si è figli di Dio solo con l'ubbidienza dettata dalla fede: "Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio" (*Rm* 8:14), "Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio. Se siamo figli, siamo anche eredi" (*Rm* 8:16,17), "La creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio". - *Rm* 8:19.

Gli ebrei non affrontarono il miracolo da un punto di vista moderno e occidentale. Essi non avrebbero mai capito Spinoza e Hume: per loro la ragione ultima della "natura" (di cui non avevano neppure la parola nel loro vocabolario) è il volere di Dio creatore. Nelle Scritture Ebraiche i "miracoli" sono **segni** dell'amore e della provvidenza di Dio. Questi *segni* mostrarono che Yeshùà era davvero il consacrato di Dio: "I ciechi ricuperano la vista e gli zoppi camminano; i lebbrosi sono purificati e i sordi odono; i morti risuscitano e il vangelo è annunciato ai poveri" (*Mt* 11:5); questi sono i *segni* che Yeshùà indica quale evidenza che egli è il messia. Questi segni non devono essere per forza straordinari: tra di essi Yeshùà

menziona il fatto (in sé non miracoloso) che “il vangelo è annunciato ai poveri”. Contro l’aspettativa giudaica di un messia vendicatore, l’annuncio ai poveri disprezzati dal giudaismo era un *segno* dell’amore di Dio e indicava che l’era messianica era davvero iniziata.

Miracoli nella natura

Nella mentalità occidentale odierna la natura è stata, per così dire, secolarizzata e resa indipendente da Dio come un tutto a sé stante, regolato da leggi tra loro concatenate. Per la Bibbia, invece, essa è un grande segno di Dio. L’universo intero è stato creato dalla libera volontà di Dio: “Nel principio Dio creò i cieli e la terra” (*Gn 1:1*). Il creato era visto dagli ebrei con meravigliato stupore misto a riverenza e timore: essi vedevano che attraverso il creato e la “natura” Dio parlava loro. Per gli ispirati poeti di Israele il mondo che li attorniava era un *perenne miracolo*. Nel *SI 8:3 (TILC)* il poeta ispirato cantava stupito:

“Se guardo il cielo, opera delle tue mani,
la luna e le stelle che vi hai posto ...”.

Tra le poesie di tutto il mondo e di tutti i tempi, questi versi ispirati sono tra i più sublimi:

“Narrano i cieli la gloria di Dio,
gli spazi annunziano l’opera delle sue mani.
Un giorno all’altro ne dà notizia,
una notte all’altra lo racconta,
senza discorsi e senza parole.
Non è voce che si possa udire.
Il loro messaggio si diffonde sulla terra,
l’eco raggiunge i confini del mondo”.
- *SI 19:2-5, TILC*.

Per Amos è Dio colui che

“Ha creato i monti e i venti,
fa conoscere i suoi pensieri all’uomo,
fa seguire il giorno alla notte.
È il sovrano di tutta la terra”.
- *Am 4:13, TILC*.

Per consolare gli esuli a Babilonia, Isaia (40:26, *TILC*) *addita* ai suoi connazionali le stelle del cielo, dicendo:

“Alzate gli occhi e osservate:
chi ha creato le stelle?”

Solo Uno, il Forte e Potente.
Egli le conosce una per una;
le chiama tutte per nome
e nessuna manca all'appello".

Se tutto il mondo naturale era un "miracolo" (un "segno" per gli ebrei) capace di palesare Dio, lo diveniva ancora di più un fenomeno non comune come un terremoto: "O Signore, quando uscisti dal Seir, quando venisti dai campi di Edom, la terra tremò [...]. I monti furono scossi per la presenza del Signore, anche il Sinai, là, fu scosso davanti al Signore, al Dio d'Israele! (*Gdc* 5:4,5), "La cortina del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si schiantarono" (*Mt* 27:51); come un'eruzione vulcanica, "ci furono tuoni, lampi, una fitta nuvola sul monte e si udì un fortissimo suono di tromba. Tutto il popolo che era nell'accampamento tremò" (*Es* 19:16); come fosse un'eclissi, "il sole sarà cambiato in tenebre" (*Gle* 2:31), "Dall'ora sesta si fecero tenebre su tutto il paese, fino all'ora nona" (*Mt* 27:45); come una tempesta, "il Signore fece ritirare il mare con un forte vento orientale, durato tutta la notte" (*Es* 14:21), "Tu hai soffiato il tuo vento e il mare li ha sommersi". - *Es* 15:10.

Anche la misteriosa crescita dei vegetali e dei gigli nei campi palesano la sapienza e la potenza di Dio "Lei [Israele] non si è resa conto che io [Dio] le davo il grano, il vino, l'olio" (*Os* 2:8), "Osservate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, fu vestito come uno di loro. [...] Dio veste in questa maniera l'erba dei campi". - *Mt* 6:28-30.



Anche Paolo intende l'universo come una rivelazione divina che è generale, facendo conoscere l'esistenza di Dio a tutti:

"Ciò che si può conoscere di Dio è visibile a tutti: Dio stesso l'ha rivelato agli uomini. Infatti, fin da quando Dio ha creato il mondo, gli uomini con la loro intelligenza possono vedere nelle cose che egli ha fatto le sue qualità invisibili, ossia la sua eterna potenza e la sua natura divina. Perciò gli uomini non hanno nessuna scusa: hanno conosciuto Dio, poi si sono rifiutati di adorarlo e di ringraziarlo come Dio. Si sono smarriti in stupidi ragionamenti e così non hanno capito più nulla. Essi, che pretendono di essere sapienti, sono impazziti". - *Rm* 1:19-21, *TILC*.

Il miracolo, nel linguaggio biblico, non è quindi visto come una violazione della natura, ma come espressione della potenza e della sapienza di Dio.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL MIRACOLO NELLA BIBBIA
LEZIONE 3

I fatti miracolosi durante l'esodo dall'Egitto Dio impiega le forze naturali da lui stesso create

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Già da tempo gli esegeti hanno visto nei fatti dell'Esodo ebraico dall'Egitto dei fenomeni naturali, probabilmente più gravi dell'ordinario. Questi esegeti hanno ritenuto che quei fatti sarebbero stati visti dalla fede degli ebrei come particolari interventi di Dio.

Che dire? Se da una parte (come già considerato) ci sono coloro che negano i fatti miracolosi e spiegano tutto secondo le leggi della natura, c'è il rischio che dall'altra parte ci sia l'estremo opposto: coloro che per credulità (ben diversa dalla fede) accettano tutto letteralmente. Se i primi sono ciechi, i secondi rischiano di essere visionari. Abbiamo già considerato come tutta la creazione sia un miracolo perenne. Dio è il creatore di tutto. Perché mai Dio non dovrebbe servirsi della sua stessa creazione per compiere miracoli?

Quando nel deserto gli ebrei si lamentarono perché non avevano carne da mangiare, Dio provvide loro quaglie in abbondanza. Fu un miracolo. Ma come immagina la persona comune questo miracolo? Forse che le quaglie apparvero per incanto dal nulla? Ma no. La Bibbia dice: “Un vento si levò, per ordine del Signore, e portò delle quaglie dalla parte del



mare e le fece cadere presso l'accampamento” (*Nm* 11:31). Le quaglie qui menzionate sono evidentemente le quaglie comuni (*Coturnix coturnix*; foto), che in primavera si spostano dal centro dell’Africa verso nord, raggiungono l’Egitto in marzo e in seguito attraversano l’Arabia e la Palestina, per riprendere il viaggio di ritorno all’inizio dell’inverno. Queste quaglie migrano in grandi stormi. Nella loro migrazione queste quaglie passano dalla zona in cui si trovavano gli ebrei in primavera. Si noti che la prima volta che erano cadute le quaglie, la Bibbia parla proprio di primavera: “Il quindicesimo giorno del secondo mese dopo la loro partenza dal paese d’Egitto” (*Es* 16:1); si tratta del 15 di *Iyàr*, tra aprile e maggio. È proprio il periodo in cui esse migrano verso nord. Cosa significa? Significa che le quaglie non apparvero per incanto dal nulla, ma già passavano di

li in grandi stormi. E “un vento si levò”. Significa allora che fu solo un caso? Nient'affatto. “Un vento si levò, *per ordine del Signore*”. Fu “per ordine del Signore” che questo vento non solo “si levò”, non solo “portò delle quaglie dalla parte del mare”, ma “*le fece cadere presso l'accampamento*”. Ecco il miracolo: Dio usa le forze della cosiddetta “natura”. Questa “natura” non è un sistema a sé stante che vive di leggi proprie: è creazione di Dio, sottoposta a Dio.

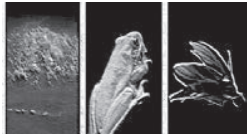
Gli eventi di *Esodo* vanno quindi rilette in questa visuale. Gli occhiali neri da cieco che tutto negano sono ingannevoli, ma ingannano anche gli oculari giocattolo in cui i bambini vedono immagini da favola.

La chiamata di Mosè da parte di Dio che gli parla dal rovetto ardente avvenne in visione: “Mosè disse: «Ora voglio andare da quella parte a vedere questa grande *visione* e come mai il pruno non si consuma!»” (*Es* 3:3). Questa *visione* che la *TNM* chiama “fenomeno” era proprio una visione. La parola ebraica impiegata è מַרְאֵה (marè), la stessa identica parola che si trova in *Ez* 1:1: “Io ebbi delle *visioni* [ebraico מַרְאוֹת (maròt), qui al plurale] divine”. Qui *TNM* traduce “visioni” la stessa parola prima tradotta “fenomeno”.

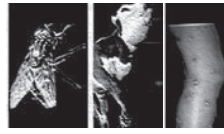
Fenomeno fu quello dei serpenti cambiati in verga per opera dei maghi egizi. Ancora oggi i prestigiatori egiziani premono un preciso punto del collo di un serpente rendendolo disteso e rigido come un bastone; gettato a terra riprende forma e movimento naturali; oppure scambiano verghe con serpenti e viceversa senza che gli spettatori se ne accorgano: “Il Signore disse a Mosè e ad Aaronne: «Quando il faraone vi parlerà e vi dirà: <Fate un prodigio!>, tu dirai ad Aaronne: <Prendi il tuo bastone, gettalo davanti al faraone>; esso diventerà un serpente». Mosè e Aaronne andarono dunque dal faraone e fecero come il Signore aveva ordinato. Aaronne gettò il suo bastone davanti al faraone e davanti ai suoi servitori e quello diventò un serpente. Il faraone a sua volta chiamò i sapienti e gli incantatori; e i maghi d'Egitto fecero anch'essi la stessa cosa, con le loro arti occulte. Ognuno di essi gettò il suo bastone e i bastoni divennero serpenti; ma il bastone d'Aaronne inghiottì i loro bastoni. E il cuore del faraone si indurì: non diede ascolto a Mosè e ad Aaronne, come il Signore aveva detto”. - *Es* 7:8-13.

La narrazione delle piaghe d'Egitto è raggruppata a tre a tre, a prescindere dalla decima e ultima. L'effetto delle piaghe è in continuo crescendo.

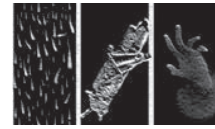
Nella narrazione biblica è individuabile uno schema ben preciso. Lo si noti:



Sangue Rane Zanzare



Mosconi Moria Ulcere



Grandine Cavallette **Tenebre**

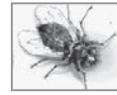
PRIMA TERNA. Caratteristica: bastone.

- 1. Acqua mutata in sangue. – 7:14-25.
- 2. Rane. - 8:1-15.
- 3. Zanzare. - 8:16-19.



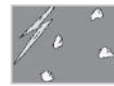
SECONDA TERNA. Caratteristica: nessun segno.

- 4. Mosche velenose. - 8:20-28.
- 5. Moria del bestiame. - 9:1-7.
- 6. Ulcere. - 9:8-12.



TERZA TERNA. Caratteristica: Mosè stende la mano.

- 7. Grandine e fuoco. - 9:13-35.
- 8. Cavallette. - 10:1-20.
- 9. Tenebre. - 10:21-29.



Nella prima terna viene usato il bastone: “Prendi in mano il bastone” (7:15); “Stendi la tua mano con il bastone” (8:5); “Stendi il tuo bastone”. - 8:16.



Nella seconda terna si usano solo parole, senza segni.



Nella terza terna Mosè stende la mano: “Stendi la tua mano verso il cielo” (9:22); “Stendi la tua mano sul paese” (10:12); “Stendi la tua mano verso il cielo”. - 10:21.



La decima piaga è tutta speciale: è la definitiva che porterà la liberazione.

Inoltre, c'è uno schema nello schema. Ciascuna terna ha una corrispondenza con le altre. Si noti lo schema nello schema: Mosè va dal faraone di mattina; Mosè annuncia solo la parola di Dio; non viene fatto alcun annuncio.

Vediamolo in dettaglio:

PRIMA TERNA. Caratteristica: bastone.

1. Acqua mutata in sangue. – 7:14-25. (“Va' dal faraone domani mattina”. - 7:15).
2. Rane. - 8:1-15. (“Va' dal faraone e digli”. - 8:1).
3. Zanzare. - 8:16-19. (“Percuoti la polvere della terra”. - 8:16).

SECONDA TERNA. Caratteristica: nessun segno.

4. Mosche velenose. - 8:20-28. (“Àlzati di buon mattino e presentati al faraone”. - 8:20).
5. Moria del bestiame. - 9:1-7. (“Va' dal faraone e digli”. - 9:1).
6. Ulcere. - 9:8-12. (“Prendete delle manciate di fuliggine”. - 9:8).

TERZA TERNA. Caratteristica: Mosè stende la mano.

7. Grandine e fuoco. - 9:13-35. (“Àlzati di buon mattino, presentati al faraone”. - 9:13).
8. Cavallette. - 10:1-20. (“Va' dal faraone”. - 10:1).
9. Tenebre. - 10:21-29. (“Vi siano tenebre nel paese d'Egitto”. - 9:21).

Legenda dei colori

Mosè va dal faraone di mattina; Mosè annuncia solo la parola di Dio; non viene fatto alcun annuncio.

Secondo *Es* 5:12 siamo oltre il tempo delle messi: “Il popolo si sparse per tutto il paese d'Egitto, per raccogliere della stoppia da usare come paglia”. Questa stoppia è quella che rimane sul terreno dopo che le spighe sono state tagliate (in aprile-maggio) e che viene rimossa prima dell'esonazione del Nilo, che dura alcuni mesi. L'inondazione prodotta dal fiume Nilo è benefica, ma talvolta può trasformarsi in un fenomeno dannoso. Heinisch, in *Exodus*, pag. 81, riferisce che nel settembre 1913 si ebbe una moria di pesci provocata da una quantità inaudita di pulci d'acqua, e lo spettacolo era quello di una superficie di lana rossastra (tutto l'ossigeno dell'acqua fu consumato).

Il flagello delle rane si inquadra bene dopo l'inondazione, verso ottobre: ogni anno si ripete perché sui terreni coperti dall'acqua uova e girini possono svilupparsi indisturbati. Se non venissero divorate dagli ibis giacerebbero morti e ammorberebbero l'aria: “Il paese puzzava”. - *Es* 8:14, *TNM*.

Zanzare e mosconi (terza e quarta piaga) si adattano bene al periodo in cui il Nilo decresce. Che la polvere si trasformi in zanzare (“Percosse la polvere della terra e ne vennero delle zanzare”, *Es* 8:17) è un'espressione popolare sorta dalla credenza della gente. - Noth, *Exodus*, London, 1962, pag. 74; F. Salvoni, *La Creazione*, Assisi, 1942.

La peste (quinta e sesta piaga) si ha di rado, ma quando avviene fa grande strage tra gli animali, soprattutto nel delta orientale del Nilo.

La grandine (settima piaga) si verifica d'inverno, verso gennaio o i primi di febbraio; il bestiame infatti pascola all'aperto da gennaio ad aprile.

L'invasione di cavallette (ottava piaga) è frequente in Egitto all'inizio della primavera. Che si tratti di un fenomeno naturale appare dal fatto che un vento dall'est (Arabia) le fa venire, mentre un vento dall'ovest le rovescia in mare: "Il vento orientale aveva portato le cavallette" (10:13), "Un vento contrario, un fortissimo vento di ponente, che portò via le cavallette e le precipitò nel mar Rosso" (10:19). In quella ottava piaga il fenomeno fu di proporzioni insolite.

Le tenebre (nona piaga) richiamano le condizioni create dal vento caldo del deserto: il vento soffia in marzo-aprile da due a sei giorni consecutivi, apportando sabbia e polvere. La densità delle polveri crea oscurità simili a tenebre, "così fitte da potersi toccare" (10:21). La libertà di movimento è intralciata e la gente se ne sta tappata in casa: "Tutti i figli d'Israele avevano luce nelle loro abitazioni". - 10:23.

Si ebbe una convergenza di calamità naturali senza precedenti. Dio usa la sua stessa creazione. La fede ebraica seppe vedere in tutto ciò il *segno* dell'amore di Dio che liberava il suo popolo e lo portava in salvo: "Il Signore, il tuo Dio, ti ha portato come un uomo porta suo figlio, per tutto il cammino che avete fatto, finché siete arrivati in questo luogo" (*Dt* 1:31). I miracoli sono prima di tutto un incontro con l'amore di Dio. I miracoli rivelano che Dio è fedele alle promesse fatte ai padri: "Il Signore vi ama: il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha liberati dalla casa di schiavitù, dalla mano del faraone, re d'Egitto, perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri. Riconosci dunque che il Signore, il tuo Dio, è Dio: il Dio fedele, che mantiene il suo patto e la sua bontà fino alla millesima generazione verso quelli che lo amano e osservano i suoi comandamenti". - *Dt* 7:8,9.

Ma avvennero davvero le piaghe d'Egitto o no? Certo che sì. Ma non nel modo spettacolare proposto dalle pellicole cinematografiche. Ma ci fu l'intervento di Dio o no? Certo che sì. Dio usò la sua stessa creazione (la cosiddetta "natura") e le forze in essa all'opera, convogliandole ai suoi fini.

Occorre conoscere la mentalità ebraica per intendere bene questi racconti. Già lo schema (anzi: lo schema nello schema) con cui le piaghe sono presentate nella Scrittura ci indica il *ripensamento della fede* nel narrarle. Che si tratti di una *presentazione della fede* è indicato anche dalla varietà con cui le piaghe sono presentate altrove nella Bibbia. Esaminiamo *Sl* 78:43-52:

"Quando operò i suoi miracoli in Egitto
e i suoi prodigi nelle campagne di Zoan.
Egli mutò i loro fiumi e i loro ruscelli in sangue [1^a piaga],
perché non vi potessero più bere.
Mandò contro di loro mosche velenose [4^a piaga] a divorarli
e rane [2^a piaga] a molestarli.
Diede il loro raccolto ai bruchi
e il frutto della loro fatica alle cavallette [8^a piaga].
Distrusse le loro vigne con la grandine [7^a piaga]

e i loro sicomori con i grossi chicchi d'essa.
 Abbandonò il loro bestiame alla grandine
 e le loro greggi ai fulmini.
 Scatenò su di loro il furore del suo sdegno [5^a piaga],
 ira, indignazione e tribolazione,
 una moltitudine di messaggeri di sventure.
 Diede sfogo alla sua ira;
 non preservò dalla morte la loro anima,
 ma abbandonò la loro vita alla peste [?].
 Percosse tutti i primogeniti d'Egitto [10^a piaga],
 le primizie del vigore nelle tende di Cam;
 ma fece partire il suo popolo come un gregge
 e lo guidò attraverso il deserto come una mandria”.

In questa ricostruzione mancano le piaghe terza, sesta e nona, ma si aggiunge la peste che colpisce gli uomini. Si noti anche la successione *diversa*. E ancora una volta si presenta uno schema (manca la terza di ogni terna):

1. Acqua mutata in sangue. - 7:14-25.
2. Rane. - 8:1-15.
3. Zanzare. - 8:16-19.
4. Mosche velenose. - 8:20-28.
5. Moria del bestiame. - 9:1-7.
6. Ulcere. - 9:8-12.
7. Grandine e fuoco. - 9:13-35.
8. Cavallette. - 10:1-20.
9. Tenebre. - 10:21-29.
10. Morte dei primogeniti.

E la nuova successione è la seguente:

N.	Piaga	Es
1	Acqua mutata in sangue	7:14-25
4	Mosche velenose	8:20-28
2	Rane	8:1-15
8	Cavallette	10:1-20
7	Grandine e fuoco	9:13-35
5	Ulcere	9:8-12
10	Morte dei primogeniti	12:29

Nel SI 105:28-36 si tralasciano le piaghe quinta e sesta, e la successione delle altre è diversa:

SI 105:	Piaga	N. secondo l'ordine in Es
28	“Mandò le tenebre”	9
29	“Cambiò le acque in sangue”	1
30	“La terra brulicò di rane”	2
31	“Vennero mosche velenose	4
31	e zanzare”	3
32	“Mandò loro grandine”	7
34	“Vennero cavallette”	8
36	“Poi colpì tutti i primogeniti”	10

N.	Ordine in <i>Es</i>
1	Acqua mutata in sangue
2	Rane
3	Zanzare
4	Mosche velenose
5	Mortalità del bestiame
6	Ulcere
7	Grandine e fuoco
8	Cavallette
9	Tenebre
10	Morte dei primogeniti

(Piaghe mancanti nell'elenco di *Sl* 105:28-36)

Questi confronti dimostrano che i racconti sono presentati in *forma artistica*, da non prendersi alla lettera. Ciò nulla toglie all'intervento divino, che fu reale.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL MIRACOLO NELLA BIBBIA
LEZIONE 4

L'attraversamento del mare

Nei “miracoli” Dio utilizza i fenomeni della natura da lui creata

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Che cosa avvenne dopo che Dio fece uscire gli ebrei dall'Egitto? Per tentare di ricostruirlo occorre partire da quando giunsero al mare. Nelle nostre traduzioni della Bibbia si legge: “Dio fece fare al popolo un giro per la via del deserto, verso il mar Rosso” (*Es 13:18*). Così anche *TNM*: “Dio fece fare al popolo un giro per la via del deserto del Mar Rosso”. Che strano. Da dove mai è stato preso questo “Mar Rosso”? Il testo originale ebraico ha...

יָם־סוּף

... *yàm-suf*. La prima parola è סוּף (*iàm*), che significa “mare”. Poi, separata dal trattino, c'è la parola יָם (*suf*). Quest'ultima parola significa “giunco”. La traduzione corretta è quindi “mare di giunchi”.

Non la pensano così diversi traduttori. I Testimoni di Geova si allineano all'*interpretazione* “Mar Rosso” (*non presente* nel testo biblico). Ecco quanto da essi sostenuto:

“Mar Rosso, non ‘mare di canne’. Quest'ultima ipotesi si basa sul ragionamento che l'ebraico *yam-suf* (tradotto ‘Mar Rosso’) significa letteralmente ‘mare di canne (giunchi)’, per cui gli israeliti non avrebbero attraversato il braccio del Mar Rosso corrispondente all'attuale golfo di Suez, ma un mare di canne, una zona acquitrinosa come la regione dei Laghi Amari. Questo però non concorda con il pensiero degli antichi traduttori della *Settanta* greca, che tradussero *yam-suf* con l'espressione greca *erythrà thàlassa*, alla lettera ‘Mar Rosso’. Cosa assai più importante, sia Luca, lo scrittore di Atti (nel citare Stefano), sia l'apostolo Paolo usarono questo stesso nome greco nel descrivere gli avvenimenti dell'Esodo. — At 7:36; Eb 11:29. Inoltre l'attraversamento di un semplice acquitrino non sarebbe stato certo un grande miracolo, e gli egiziani non avrebbero potuto essere ‘inghiottiti’ dal Mar Rosso allorché ‘le ondeggianti acque li coprono’ così che essi ‘precipitarono nelle profondità come una pietra’. (Eb 11:29; Eso 15:5) Non solo Mosè e Giosuè fecero in seguito riferimento a questo stupendo miracolo, ma l'apostolo Paolo disse che gli israeliti erano stati battezzati in Mosè mediante la nube e il mare. Questo indica che erano completamente circondati dall'acqua, avendo il mare da entrambi i lati e la nube sopra e dietro di loro. (1Co 10:1, 2) Anche questo indicherebbe che la massa d'acqua era molto più profonda di un semplice specchio d'acqua guadabile”. - *Perspicacia nello studio delle Scritture*, Vol.1, pag. 862, voce “Esodo”, sottotitolo “Mar Rosso, non ‘mare di canne’”.

Esaminiamo. Per prima cosa si ammette che il testo ebraico ha “mare di giunchi”. Questo è il punto basilare. I Testimoni di Geova non aggiungono però un dato importante: **nel testo ebraico della Bibbia quel mare è sempre chiamato yàm-suf ovvero “mare di giunchi”**. Nella loro argomentazione viene poi aggiunta una considerazione che ha dell'incredibile, se non del profanatorio. Eccola: “Questo però non concorda con il pensiero degli antichi traduttori della *Settanta* greca, che tradussero *yam-sûf* con l'espressione greca *erythrà thàlassa*, alla lettera ‘Mar Rosso’. - *Ibidem*.”

Questa dichiarazione è grave. In pratica si sta dicendo: il testo originare ebraico ispirato ha “mare di giunchi”, ma *questo non concorda con la traduzione greca* fatta nella *Settanta*. Di conseguenza si dà ragione alla *traduzione greca della Settanta a discapito della Scrittura ispirata*.

Abbiamo solo una domanda: ma chi era *ispirato*? Lo scrittore della Bibbia oppure il *traduttore*? È incredibile. Si avvalora il traduttore e si usa *una traduzione* per correggere la Scrittura ispirata.

Quello che conta per lo studioso serio è ciò che dice la Bibbia, non un traduttore della Bibbia. Se si fosse onesti, bisognerebbe dire: Questo però non concorda con il pensiero degli antichi traduttori della *Settanta* greca, che tradussero *yam-sûf* con l'espressione greca *erythrà thàlassa*, alla lettera “Mar Rosso”, **ma la Scrittura ha pur sempre yàm-suf (“mare di giunchi”), e ad essere ispirata fu la Scrittura, non una traduzione**.

I Testimoni di Geova annotano ancora: “Lo storico Erodoto (V secolo a. E. V.) usa la stessa espressione greca non a proposito di una palude o di un insignificante specchio d'acqua, ma dell’*Oceano Indiano*, nel quale il Mar Rosso’ è incluso. - H. G. Liddell e R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, riveduto da H. S. Jones, Oxford, 1968, p. 693” (*Opera citata* Vol 2, pag. 222, voce “Mar Rosso”). Vero. Ma cosa c’entra mai l’uso che Erodoto fa, giustamente, della parola greca con le Scritture Ebraiche che quella parola non usano? La questione riguarda eventualmente il rapporto della parola greca usata da Erodoto con la stessa parola greca usata nella traduzione della *LXX*.

Da errore segue errore. Infatti, dando più credito ad una traduzione che alla Scrittura *originale ispirata*, si aggiunge la seguente considerazione: “Cosa assai più importante, sia Luca, lo scrittore di Atti (nel citare Stefano), sia l’apostolo Paolo usarono questo stesso nome greco nel descrivere gli avvenimenti dell’Esodo. - At 7:36; Eb 11:29” (*Ibidem*). Vediamo di capire il ragionamento. Si dice: “Cosa assai più importante”. Quindi il fatto che la traduzione (sottolineiamo: *traduzione*) dei *Settanta* modifichi la Scrittura ispirata sarebbe già “importante”. Attribuendo *indebitamente* importanza a questa traduzione (a discapito

della Scrittura ispirata da Dio), è “cosa *più* importante” (*Ibidem*, corsivo aggiunto) che Luca e Paolo abbiano usato l’espressione greca. E qui si dimentica del tutto un dato semplicissimo che lo studioso di scienze bibliche conosce bene: tutti gli scrittori delle Scritture Greche usarono la *Settanta* nelle loro citazioni dalle Scritture Ebraiche. Sia Luca che Paolo vi trovano il termine e lo usano. I loro scritti non avevano intendo filologico: volevano trasmettere il messaggio di Dio. Usano la *Settanta* e la citano. Questo è tutto. Paolo nelle sue lettere si preoccupa del messaggio non della filologia. Quel termine si trovava nella *LXX* che lui e gli altri usavano. Egli lo usa e basta, senza preoccuparsene. Proprio come usa il termine “dodici” riferito al *gruppo* dei dodici apostoli, senza mettersi a contarli. Infatti, in *1Cor* 15:4,5 egli scrive riguardo a Yeshùa “che è stato destato il terzo giorno secondo le Scritture; e che apparve a Cefa, quindi ai dodici” (*TNM*). Paolo commette un errore, se leggiamo il versetto alla ragioniera: erano *undici*, non dodici (Giuda si era suicidato e Mattia, il sostituto, fu scelto solo dopo l’ascensione di Yeshùa al cielo (cfr. *At* 1:11,26). Ma egli non fa il contabile (come non fa il filologo): “Dodici” designava il *gruppo*.

Che dire poi del ragionamento secondo cui la massa d’acqua doveva essere tale da ricoprire le persone? Queste sono speculazioni di una mente occidentale. Gli ebrei non si curavano davvero di questi *ragionamenti*. Per loro contava la liberazione attuata da Dio.

Inoltre, la lingua ebraica non distingueva tra “mare” e “lago”: si vedano i due laghi – lago di Galilea e lago salato – chiamati “Mar di Galilea” e “Mar Morto”. La parola *yàm*, “mare”, è usata nella Bibbia per qualsiasi specchio d’acqua, come per “il mare di rame” (*2Re* 25:13, *TNM*), che altro non era che un grande contenitore metallico d’acqua collocato nel Tempio.

Il nucleo finale della liberazione degli ebrei consistette in una battaglia vittoriosa contro gli egizi. Le espressioni usate dalla Bibbia nelle descrizioni del racconto ci fanno pensare ad una battaglia in un luogo propizio agli ebrei.

Riviviamo il racconto: “I figli d’Israele partirono armati dal paese d’Egitto” (*Es* 13:18). “Il Signore parlò così a Mosè: «Di’ ai figli d’Israele che tornino indietro e si accampino davanti a Pi-Achiot, fra Migdol e il mare [ebraico *yàm*], “mare”; si tratta dello *yàm-suf* (ים־סוף), il “mare di giunchi” menzionato in 13:18] di fronte a Baal-Sefon. Accampatevi davanti a quel luogo presso il mare. Il faraone dirà dei figli d’Israele: <Si sono smarriti nel paese; il deserto li tiene rinchiusi>. Io indurrò il cuore del faraone ed egli li inseguirà. Ma io sarò glorificato nel faraone e in tutto il suo esercito, e gli Egiziani sapranno che io sono il Signore». Ed essi fecero così” (14:1-4). Si noti che non è il presunto Mar Rosso a sbarrare la strada agli ebrei, ma – come osserva il faraone – “*il deserto* li tiene rinchiusi”.

Il faraone “prese seicento carri scelti, tutti carri d'Egitto, e su tutti c'erano dei capitani. Il Signore indurrà il cuore del faraone, re d'Egitto, ed egli inseguì i figli d'Israele che uscivano a testa alta. Gli Egiziani dunque li inseguirono. Tutti i cavalli, i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito li raggiunsero mentre essi erano accampati presso il mare” [ebraico יָם (yàm), “mare”; si tratta sempre dello yàm-suf (יָם־סוּף), il “mare di giunchi” menzionato in 13:18]. - 14:7-9.

“Quando il faraone si avvicinò, i figli d'Israele alzarono gli occhi; ed ecco, gli Egiziani marciavano alle loro spalle. Allora i figli d'Israele ebbero una gran paura, gridarono al Signore”. - 14:10.

Vedendo come la cavalleria egizia avrebbe avuto facilmente ragione di loro in campo aperto, Mosè condusse i suoi (che “erano accampati presso il mare”, lo yàm-suf, “mare di giunchi”) in una regione che avrebbe ostacolato l'uso dei carri bellici. Dato che si trattava, come dice *la Bibbia*, di un “mare di giunchi”, si può pensare al passaggio israelitico dei guadi melmosi con la bassa marea favorita da un impetuoso vento che Dio provvide per favorire il ritiro delle acque: “Il Signore fece ritirare il mare con un forte vento orientale, durato tutta la notte, e lo ridusse in terra asciutta. Le acque si divisero, e i figli d'Israele entrarono in mezzo al mare sulla terra asciutta”. - 14:21,22.

L'arrivo dell'alta marea e il cessare del vento ricondusse l'acqua con il successivo impantanamento dei carri, con la conseguente vittoria israelita e la fuga degli egizi riusciti a scappare: “Gli Egiziani li inseguirono e tutti i cavalli del faraone, i suoi carri, i suoi cavalieri, entrarono dietro a loro in mezzo al mare [lo yàm-suf, “mare di giunchi]” (14:23), “[Dio] tolse le ruote dei loro carri e ne rese l'avanzata pesante; tanto che gli Egiziani dissero: «Fuggiamo davanti a Israele»” (14:25). Il “tolse” riferito alle ruote dei carri è in ebraico יָסַר (yàsàr); la *Siriana* e il *Pentateuco samaritano* hanno “legò”). L'idea generale della frase è che i carri non si potevano più guidare perché le loro ruote, impantanatesi, non funzionavano più: era come se non esistessero (“tolte”). “Il mare, sul far della mattina, riprese la sua forza, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli andavano incontro. Il Signore precipitò così gli Egiziani in mezzo al mare”. - 14:27.

“Il Signore combatté per loro contro gli Egiziani” (14:25). Letteralmente: יְהוָה נִלְחַם (Yhvh nilkhàm, “Yhvh combattente”). Questo verbo è usato nelle battaglie di Israele quando Dio aiuta il suo popolo: “Il Signore combatterà [יִלָּחֵם (ylakhèm)] per voi”. - 14:14.

“Non ne scampò neppure uno” (14:28). Si tratta di un'iperbole orientale. Gli egizi volevano fuggire, ma molti perirono. Quelli che non riuscirono a fuggire perirono tutti.

L'inabilità a muoversi degli egizi li rese facile bersaglio degli arcieri ebrei. Questi, infatti, "partirono armati dal paese d'Egitto". - *Es* 13:18.

Il canto di Miryàm, sorella di Mosè, è un epinicio (canto di vittoria) per la sconfitta degli egizi:

"Cantate al Signore, perché è sommamente glorioso: ha precipitato in mare cavallo e cavaliere". - 15:21.

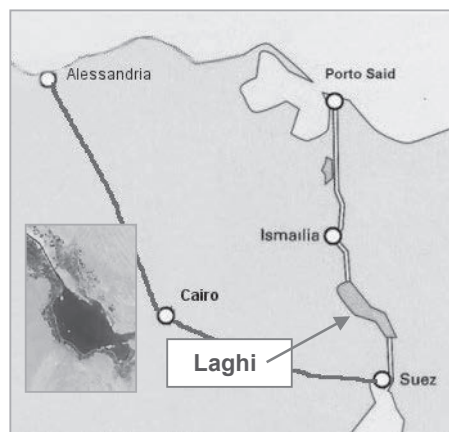
"Le acque formavano come un muro alla loro destra e alla loro sinistra" (14:22,29). Naturalmente, nel racconto iperbolico e poetico che se ne fece in seguito, le acque sono dipinte come se fossero ritte come un muro a destra e a sinistra mentre gli israeliti passavano. Il lettore occidentale non si deve scandalizzare. L'ebreo non si scandalizzava: era il *suo* linguaggio. L'espressione poetica indica l'aiuto che Dio diede al suo popolo mediante cause che furono *seconde* rispetto al volere di Dio: vento e acque che resero praticabile per gli ebrei e paludoso per gli egizi il passaggio tra i Laghi Amari (*yàm-suf*, "mare di giunchi").

Che si tratti di *revisioe poetica* è indicato dall'attenta lettura del testo. Subito dopo la sconfitta degli egizi, è detto: "Allora Mosè e i figli d'Israele cantarono questo cantico al Signore" (15:1). Sembrerebbe un cantico subito successivo alla vittoria (così lo intende il lettore occidentale), ma in esso è detto: "I popoli lo hanno udito e tremano. L'angoscia ha colto gli abitanti della Filistia. Già sono smarriti i capi di Edom, il tremito prende i potenti di Moab, tutti gli abitanti di Canaan vengono meno" (15:14,15). Subito dopo la vittoria israelita, "i popoli" non potevano ovviamente già esserne al corrente; vi sono menzionati filistei, edomiti, moabiti e cananei.

Nella riflessione ebraica che celebra l'aiuto di Dio, si assiste ad un *crescendo continuo* dell'intervento divino. Nel credo più antico si dice semplicemente: "Il Signore ci fece uscire dall'Egitto con potente mano e con braccio steso, con grandi e tremendi miracoli e prodigi" (*Dt* 26:8). Giosuè ricorda così l'avvenimento: "[Dio] fece venire sopra di loro il mare, che li sommerse - e gli occhi vostri videro quel che io [Dio] feci agli Egiziani". - *Gs* 24:7.

Si tratta di Dio che salva il suo popolo utilizzando forze naturali. La descrizione è poetica e iperbolica, vuole mettere in risalto l'intervento protettore di Dio. È Dio che interviene – e la fede ha ragione nell'intuirlo –, ma egli usa il concorso di cause seconde.

Che il tutto sia espresso poeticamente è evidente dalle espressioni ebraiche usate nel cantico celebrativo di Mosè in *Es* 15: "Il Signore è un *guerriero*" (v. 3), "*La tua destra*, o





Signore, schiaccia i nemici” 8v. 6), “*Al soffio delle tue narici* le acque si sono ammucchiate, le onde si sono rizzate **come** un muro” (v. 8), “Sono affondati *come piombo in acque profonde*” (v. 10), “Tu hai steso *la destra*” (v. 12), “Per la forza del tuo *braccio*” (v. 16). Espressioni *concrete* (conformi al modo di esprimersi semitico) che non vanno prese alla lettera (conforme al modo di intendere occidentale).


Noi, nella nostra limitatezza, rischiamo di fermarci alle cause seconde, ma la fede biblica – con ragione – va al di là e vede la *causa prima* di tutto, che è Dio. Egli, che in genere opera in modo solito, in certe circostanze opera in maniera del tutto insolita, sia pure utilizzando particolari forze naturali della sua stessa creazione.

Che i “miracoli” siano, nella Bibbia, l'utilizzo da parte di Dio di fenomeni naturali è rinvenibile anche negli altri prodigi descritti, relativi all'esodo degli ebrei.

Nm 11:31 narra: “Un vento si levò, per ordine del Signore, e portò delle quaglie dalla parte del mare e le fece cadere presso l'accampamento [degli ebrei]”. Le quaglie, al termine della loro migrazione stagionale, arrivano esauste e si possono prendere con facilità. La scienza moderna conferma alcuni particolari: in certi periodi le quaglie si nutrono di piante velenose per cui la loro carne diventa tossica. Questo spiegherebbe l'epidemia che ne derivò per gli ebrei e che fu letta teologicamente: “Avevano ancora la carne tra i denti e non l'avevano neppure masticata, quando l'ira del Signore si accese contro il popolo e il Signore colpì il popolo con un gravissimo flagello”. - *Nm 11:33*.

La descrizione della manna fa pensare alla trasudazione del tamarisco (*tamarix nilotico*  *mannifera* - foto), un arbusto della regione: “La manna era simile al seme  di coriandolo e aveva l'aspetto di resina gommosa” (*Nm 11:7*). Essa è vista come *segno* della bontà divina verso Israele.

La sorgente miracolosa da cui Mosè trasse acqua si può riferire a un fenomeno geologico: delle incrostazioni superficiali calcaree ricoprono spesso nella zona del Sinày le sorgenti d'acqua e un colpo forte di bastone basta a farle sgorgare di nuovo. Questo non deve essere visto con delusione dal lettore occidentale. Delusa deve essere casomai la *sua* idea delle cose, troppo influenzata dagli spettacoli cinematografici. La Bibbia dice: “Tu colpirai la roccia: ne scaturirà dell'acqua e il popolo berrà” (*Es 17:6*), “Mosè alzò la mano, percosse la roccia con il suo bastone *due volte*, e ne uscì acqua in abbondanza”. - *Nm 20:1*.



Bisogna capire – se si vuole comprendere la Scrittura – che gli autori biblici non si preoccupavano per niente di una questione tutta occidentale e moderna: fenomeno naturale

o soprannaturale? Nella Bibbia non vi è nessuna distinzione tra “naturale” e “soprannaturale”, tra il corso normale degli eventi e il “miracolo” inteso alla maniera occidentale come fosse un portento magico inspiegabile dalla scienza. Per gli scrittori biblici tutto è soprannaturale: miracoloso è per loro tutto ciò che serve a palesare in qualche modo la presenza di Dio. Se guardiamo la natura con gli occhi della fede, non vediamo cose immaginarie, ma vediamo la *realtà* vera: gli alberi non sono forse testimoni di Dio? E le pietre non sono forse testimonianze della sua creazione? Per l’israelita non vi è alcuna legge naturale che possa impedire a Dio di intervenire e di utilizzare al suo servizio le forze della natura. Questo insegnamento *biblico* è incompatibile con la negazione di ogni intervento divino diretto nello svolgimento della storia.

Nella Bibbia c’è un procedimento inverso a quello seguito dallo scienziato moderno. Oggi si cerca di vedere nei fenomeni miracolosi una manifestazione di leggi naturali a scapito del segno divino. La fede biblica, al contrario, scopre anche nei fenomeni naturali il dito di Dio. Da che parte sta la verità? Di certo dalla parte della Sacra Scrittura.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL MIRACOLO NELLA BIBBIA
LEZIONE 5

Miracoli nella vita umana

Guardare la vita con lo sguardo di chi ripone fiducia in Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'identica prospettiva ebraica che vede nella natura un continuo miracolo operato da Dio riappare anche nella considerazione biblica della vita umana.

È Dio che dà il fiato vitale all'uomo, ritirando il quale egli muore: "Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo divenne un'anima vivente" (*Gn* 2:7), "Tu ritiri il loro fiato e muoiono". - *Sl* 104:29.

Il matrimonio è una delle cose più straordinarie: è Dio che crea l'umanità dividendola in maschi e femmine: "Li creò maschio e femmina" (*Gn* 1:27). Nella prospettiva biblica è Dio che conferisce il dono di poter trovare una moglie adatta al marito: "Chi ha trovato moglie ha trovato un bene e ha ottenuto un favore dal Signore" (*Pr* 18:22; cfr. 31:10-31). L'amore è qualcosa di misterioso e d'incomprensibile: "Ci sono tre cose per me troppo meravigliose; anzi quattro, che io non capisco: [...] la traccia dell'uomo nella giovane" (*Pr* 30:18,19); si tratta dell'atto della penetrazione, descritto poeticamente: "La via dell'amore tra un uomo e una donna" (*TILC*). Quest'amore tra uomo e donna, donato da Dio, deve essere vissuto alla luce dell'amore di Yeshùa verso la sua congregazione: "Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato sé stesso per lei". - *Ef* 5:25.

Miracolo è anche il concepimento di un bambino. Eva riceve Set dal Signore: "Ella disse: «Dio mi ha dato un altro figlio»" (*Gn* 4:25). È Dio che con la sua provvidenza protegge i suoi figli, per cui Yeshùa raccomanda di lasciar perdere ogni ansietà per il futuro:

"Non siate in ansia per la vostra vita, di che cosa mangerete o di che cosa berrete; né per il vostro corpo, di che vi vestirete. Non è la vita più del nutrimento, e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi molto più di loro? E chi di voi può con la sua preoccupazione aggiungere un'ora sola alla durata della sua vita? E perché siete così ansiosi per il vestire? Osservate come crescono i gigli della campagna:

essi non faticano e non filano; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, fu vestito come uno di loro. Ora se Dio veste in questa maniera l'erba dei campi che oggi è, e domani è gettata nel forno, non farà molto di più per voi, o gente di poca fede? Non siate dunque in ansia, dicendo: «Che mangeremo? Che berremo? Di che ci vestiremo?». Perché sono i pagani che ricercano tutte queste cose; ma il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose”. - *Mt 6:25-32*.

Similmente, Paolo esorta a confidare in Dio vittorioso: “Sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore”. - *Rm 8:38,39*.

Non solo la vita degli uomini è guidata da Dio, ma anche quella degli uccelli; perfino il numero dei capelli è contato da Dio e non ne cade uno senza il suo permesso: “Due passerini non si vendono per un soldo? Eppure non ne cade uno solo in terra senza il volere del Padre vostro. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati” (*Mt 10:29,30*). La fede *biblica* vede in ogni cosa la mano di Dio.

La preghiera ha nella Bibbia un carattere miracoloso: “Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve; chi cerca trova, e sarà aperto a chi bussa” (*Mt 7:7,8*). Un pensatore ebreo (A. Y. Heschel) ha scritto, stupendamente: “Pregare è sognare in combutta con Dio”.

Quando si legge la Bibbia non si ricorda semplicemente un evento del passato, ma si ascolta quello che Colui che sempre vive ci dice *oggi*. Questo è il senso meraviglioso di *Es 19:1* che viene del tutto perso nelle nostre comuni traduzioni: “Nel primo giorno del terzo mese, da quando furono usciti dal paese d'Egitto, i figli d'Israele giunsero al deserto del Sinai”. Letto così, in una *traduzione*, non appare nulla di straordinario. Ma il testo originale biblico riserva una sorpresa grandiosa; è una frase che in genere non è tradotta o è tradotta male:

בַּיּוֹם הַזֶּה

beyòm hazè

in giorno **il questo**

Beyòm hazè significa letteralmente “in giorno il questo”; messo in italiano: “in questo giorno”. Così il versetto recita:

“Il terzo mese da che i figli d'Israele erano usciti dal paese d'Egitto,

in questo giorno giunsero nel deserto del Sinày”.

Parrebbe esserci un'incongruenza. Perché “in questo giorno”? Il testo dovrebbe dire casomai “in *quel* giorno”. I traduttori sono andati sempre in confusione. C'è chi non traduce affatto, come *NR*. C'è chi *corregge* il testo biblico, come *TNM*: “Il terzo mese da che i figli

d'Israele erano usciti dal paese d'Egitto, lo stesso giorno, giunsero nel deserto del Sinai". Questo passo ha confuso a lungo i rabbini che si domandavano perché mai la Bibbia dicesse "in *questo* giorno". Poi ci fu la comprensione: il giorno in cui Dio dà la sua santa *Toràh* è *oggi, ogni giorno*. L'ebreo Paolo comprendeva pienamente questo significato:

“Come dice lo Spirito Santo: «*Oggi*, se udite la sua voce» [...] Badate, fratelli, che non ci sia in nessuno di voi un cuore malvagio e incredulo, che vi allontani dal Dio vivente; ma esortatevi a vicenda **ogni giorno, finché si può dire: «Oggi»**, perché nessuno di voi s'indurisca per la seduzione del peccato. Infatti siamo divenuti partecipi di Cristo, a condizione che manteniamo ferma sino alla fine la fiducia che avevamo da principio, mentre ci viene detto: «*Oggi*, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori». - *Eb 3:7,12-15*.

Il credente vive ogni "oggi" consapevole della presenza attenta di Dio, grato per la sua sollecitudine. Il credente sa che la vita umana in ogni sua manifestazione è qualcosa di miracoloso, anche se si svolge entro le leggi naturali.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL MIRACOLO NELLA BIBBIA
LEZIONE 6

Miracoli nella storia nazionale

Tutta la storia umana è sotto la supervisione di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Gn 12 ci mostra che Dio operò in Abramo (il cui nome fu poi mutato in Abraamo) facendolo emigrare in Canaan: “Il Signore disse ad Abramo: «Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti mostrerò» [...]. Abramo partì, come il Signore gli aveva detto [...]. Giunsero così nella terra di Canaan. - Vv. 1,4,6.

In modo particolare l'attività di Dio si esercitò nei momenti più cruciali della storia ebraica: formazione del popolo al Sinà, lotta contro l'idolatria al tempo di Elia ed Eliseo. Ma si esercitò pure nella distruzione del Regno di Israele da parte dell'Assiria nel 721 a. E. V.: “Il Signore si adirò fortemente contro Israele, e lo allontanò dalla sua presenza; non rimase altro che la sola tribù di Giuda” (*2Re 17:18*), e del Regno di Giuda da parte della Babilonia nel 587 a. E. V.: “Questo avvenne solo per ordine del Signore, il quale voleva allontanare Giuda dalla sua presenza”. - *2Re 24:3*.

Dio si palesò anche nella vittoria dei maccabei contro Antioco nel 165 a. E. V. (*Dn 7:13* e sgg.). Si palesò anche nella distruzione di Gerusalemme ad opera dei romani nel 70 E. V..

La provvidenza di Dio si estese pure ad altri popoli oltre ad Israele. Il profeta Amos mostrò il controllo di Dio nella storia umana con sette oracoli riguardanti Damasco (nell'attuale Siria), Gaza (nei territori dell'attuale Autorità Nazionale Palestinese), Tiro (nell'attuale Libano), Edom (attuale Giordania), Ammon (attuale Giordania), Moab (attuale Giordania) e Giuda (attuale Israele).

Secondo Amos, Dio non si limitò a trattare solo con Israele, ma anche con gli etiopi, i filistei e i siriani: “«Non siete forse per me come i figli degli Etiopi, o figli d'Israele?» dice il Signore. «Non ho forse condotto Israele fuori dal paese d'Egitto, i Filistei da Caftor e i Siri da Chir?»” (*Am 9:7*). Daniele dice a Nabucodonosor: Tu sarai afflitto “finché tu riconoscerai

che l'Altissimo domina sul regno degli uomini e lo dà a chi vuole" (*Dn* 4:25). Questo pensiero – che tutte le nazioni sono sotto il controllo di Dio - è anche condiviso da Paolo: "Non vi è autorità se non da Dio; e le autorità che esistono, sono stabilite da Dio". - *Rm* 13:1.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL MIRACOLO NELLA BIBBIA
LEZIONE 7

Forme letterarie dei miracoli

Gli abbellimenti non sostituiscono i fatti storici
ma li fanno risplendere

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella Bibbia si riscontrano alcuni generi letterari con cui s'introducono i miracoli. I principali sono: la saga, la parabola, l'apocalittica e i portenti.

Saga

Il nome in senso stretto si riferisce a una narrazione epica ed è propria delle leggende nelle antiche letterature nordiche. Tuttavia, per estensione indica un ampio racconto della storia di un popolo o anche di una famiglia. Il termine viene dal tedesco *Sage*, connesso a *sagen* ("dire"). Le saghe esistono presso tutti i popoli. Certamente sussisterono anche nella tradizione ebraica. Non ci sarebbe nulla di strano se questo metodo narrativo fosse stato usato anche dagli scrittori biblici per trasmettere il messaggio ispirato di Dio. Solo coloro che ingenuamente credono che la Bibbia sia composta da parole dettate una per una da Dio, tutte da prendersi alla lettera, possono irrigidirsi nel non ammettere che il messaggio è ispirato ma la scrittura è umana nella lingua e nelle forme. Nella Bibbia si riscontrano errori di grammatica, ma Dio ne commette; l'agiografo sì, se non è istruito. Dio ispira il messaggio e l'uomo lo scrive come sa farlo. Elementi di saga locale (saga eziologica, che riguarda le cause o origini) si rinvengono negli episodi che riguardano Sansone: ben *tremila* uomini vanno a catturarlo (*Gdc* 15:11), "trovata una mascella d'asino ancora fresca, stese la mano, l'afferrò e uccise con essa *mille* uomini", "quando ebbe finito di parlare, gettò via la mascella e chiamò quel luogo Ramat-Lechi", "allora Dio fendé la roccia concava che è a Lechi e ne

uscì dell'acqua" (*Gdc* 15:15,17,19). La saga è evidente: uccide non 10 o 100, ma 1000 uomini! Inoltre, dopo che ha buttato via la mascella d'asino, questa diviene un colle. Il luogo era pianeggiante, tanto che i filistei "si spargevano a Lehi" (15:9, *TNM*). Ma Sansone non era lì: "Tremila uomini di Giuda scesero alla caverna della roccia di Etam" (15:11). Poi lo presero e lo portarono a Lechi (15:14). Lì abbatte mille uomini e poi getta la mascella d'asino e il luogo si chiamò "Ramat-Lechi" che significa "l'altura della mascella". Quando poi Sansone ebbe sete, "Dio fendé dunque una cavità a forma di mortaio che era a Lehi, e ne usciva acqua" (v. 19, *TNM*). "Che era a Lehi", dice la traduzione, ma il testo ha יְהִי בְּלֶחִי (*balèkhi*), "nella mascella", quindi è: "Dio fendé quindi una cavità a forma di mortaio nella mascella e ne usciva acqua". L'acqua viene fatta uscire dalla cavità di un dente della mascella. *LXX^B* ha: "E Dio aprì la cavità che era nella mascella e ne uscì acqua"; *Sy* ha: "E Yhvh Dio aprì la mascella della guancia dell'asino e ne uscì acqua"; *Vg* ha: "Così il Signore [latino *Dominus*] aprì un dente molare nella mascella dell'asino e ne uscirono acque". "Quella fonte fu chiamata En-Accore" (15:19), che significa appunto "sorgente del supplicante". Nella saga che la Bibbia utilizza, Sansone è simbolo del popolo di Dio che perde la propria potenza quando si allontana da Dio. Attenzione, però: pur riconoscendo accentuazioni iperboliche o influssi etimologici ed eziologici nel racconto, Sansone è essenzialmente un personaggio *storico*, effettivamente vissuto. Gli abbellimenti sono dovuti all'iperbole orientale. Ai miti viene riconosciuto solitamente un fondo storico. E qui non siano affatto di fronte ad un mito, ma ad una saga. Maggior ragione per riconoscere il fondo *storico* a questa saga ebraica.

Parabola

Il racconto di Giona disubbidiente inghiottito dal famoso pesce rientra in questo genere. Attenzione anche qui, però. Non si tratta per niente di non riconoscere un miracolo come se si avesse timore di affermarlo. Non è così. Al contrario, forse chi teme a torto di sminuire la Bibbia si ostina a vedere il miracolo in una parabola. Così, sono state avanzate fantasiose ipotesi, vedendo nel grosso pesce prima un capodoglio e poi uno squalo bianco, per ripiegare infine in uno squalo balena; peccato però che nel Mediterraneo non vivevano squali balena. Il problema non è il miracolo (al creatore dell'universo nulla è impossibile). Il fatto è che il racconto documenta *l'intento parabolico* dell'episodio. Esso è una critica mordente al gretto nazionalismo ebraico del tempo di Esdra e di Neemia, del tutto ostile ai pagani. Giona non vuole predicare il messaggio di Dio ai pagani niniviti e s'imbarca per

scappare su una nave diretta a Tarsis ovvero in Spagna, che era ritenuta al confine del mondo. Noi diremmo: il più lontano possibile (*Gna* 1:1-3). Dio scatena un vento tale che “vi fu sul mare una tempesta così forte che la nave era sul punto di sfasciarsi” (1:4). “I marinai ebbero paura e invocarono ciascuno il proprio dio” (1:5). Il comandante della nave si avvicina a Giona che dorme e gli dice: “Che fai qui? Dormi? Àlzati, invoca il tuo dio!” (1:6). “Poi si dissero l'un l'altro: «Venite, tiriamo a sorte e sapremo per causa di chi ci capita questa disgrazia». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona” (1:7). Si noti: dei *pagani tirano a sorte*. Scoperto che Giona è la causa di tutto gli chiedono spiegazioni e lui dice che sta scappando da Dio; *il timoroso Giona che scappava diventa d'un tratto coraggioso chiedendo d'essere buttato a mare* (1:8-12). *I pagani si mettono a pregare Dio*, buttano a mare Giona e poi *offrono addirittura un sacrificio* (1:13-16). “Il Signore fece venire *un gran pesce per inghiottire Giona*: Giona rimase *nel ventre del pesce tre giorni e tre notti*” (2:1). *Dal ventre del pesce Giona prega* (2:2). “Il Signore diede ordine al pesce, e *il pesce vomitò Giona* sulla terraferma” (2:11). Dio gli comanda di nuovo di predicare ai niniviti e Giona ubbidisce (3:1-4). I niniviti si convertono d'incanto e Giona ne è rattristato (3:5-4:1). Giona si costruisce una capanna alla periferia di Ninive e soffre il caldo (4:5). Dio fa *crescere un ricino molto alto per far ombra a Giona* (4:6). “L'indomani, allo spuntar dell'alba, Dio mandò *un verme a rosicchiare il ricino e questo seccò*” (4:7). Il sole *picchia così forte* che Giona vuol morire (4:8). Poi la morale finale: “Tu hai pietà del ricino per il quale non ti sei affaticato, che tu non hai fatto crescere, che è nato in una notte e in una notte è perito; e io non avrei pietà di Ninive, la gran città, nella quale si trovano più di centoventimila persone che non sanno distinguere la loro destra dalla loro sinistra, e tanta quantità di bestiame?” (4:10,11). La lezione è impartita. Per un esame più approfondito rimandiamo allo studio che faremo di *Giona* nel Corso di Egesi biblica delle Scritture Ebraiche.

Apocalittica

Questo genere letterario riguarda il libro di *Daniele* e il libro di *Apocalisse*. In essi si trovano tanti miracoli. Questi miracoli, storici, divengono anche espressioni allegoriche per inculcare che Dio non abbandona coloro che gli sono fedeli e che il male da costoro subito finisce per ricadere sui persecutori. Bisogna quindi essere fedeli a Dio in tutte le circostanze, favorevoli o contrarie. In questo modo *Daniele* sosteneva la fede vacillante dei suoi e *Apocalisse* quella dei discepoli di Yeshùa perseguitati sia dagli ebrei sia dai romani.

Portenti

Sono fenomeni straordinari che accompagnano o prefigurano fatti storici importanti. Possono essere ricondotti a questo genere i racconti biblici riguardanti l'eclisse alla morte di Yeshùà e la rottura della cortina interna del Tempio in seguito ad un terremoto: "Dall'ora sesta si fecero tenebre su tutto il paese, fino all'ora nona", "La cortina del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si schiantarono" (Mt 27:45,51). Non c'è motivo di mettere in dubbio questi portenti: perfino a Roma se ne discuteva verso il 50 E. V. (testimonianze di Tallo). Cosa ben diversa sono i fenomeni curiosi riferiti dal libro apocrifo di *2Maccabei*.

Riguardo ai generi letterari appena considerati si può dire che essi abbiano favorito la presentazione dei fenomeni miracolosi entro gli schemi della tradizione ebraica, *ma non che li abbiano creati di sana pianta*.

Storie cultuali

Questo è un genere estraneo alla Bibbia. Con esso le antiche letterature avevano dei racconti creati dal culto religioso. In questa categoria rientrano le morti e resurrezioni di Osiride, Attis, Adone e Persefone. In verità questi racconti cultuali non fanno altro che ricordare la morte della vegetazione durante l'inverno e la sua resurrezione primaverile. La morte e resurrezione di Yeshùà non può essere assolutamente spiegata in questo modo. La differenza è notevole: mentre i racconti mitologici non hanno una base storica, la resurrezione di Yeshùà poggia su una *persona storica*, Yeshùà, innestata in un periodo della storia romana (impero romano di Tiberio). La resurrezione di Yeshùà non è un mito da relegarsi nella tomba della preistoria, ma una realtà *testimoniata* da persone allora viventi che per la loro fede diedero la vita. Il racconto fatto da Paolo non può essere relegato nel campo delle leggende cultuali:

"Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture; che apparve a Cefa, poi ai dodici. Poi apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti. Poi apparve a Giacomo, poi a tutti gli apostoli; e, ultimo di tutti, apparve anche a me". - *1Cor 15:4-8*.

Al di là dei testimoni oculari identificati (gli apostoli e lo stesso Paolo), si noti un'affermazione del tutto provante: "Apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti". Paolo dice di questi testimoni oculari (più di *cinquecento*) che "la maggior parte rimane ancora in vita". Le lettere di Paolo circolavano: egli non avrebbe fatto una dichiarazione così sicura con il rischio di essere smentito, se non fosse stata vera, dato che gran parte di quei testimoni oculari erano ancora in vita.

Non fu il culto a creare la morte e la resurrezione di Yeshù. Fu la sua morte e resurrezione a creare il culto.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL MIRACOLO NELLA BIBBIA
LEZIONE 8

Miracoli nelle Sacre Scritture

Il senso profondo attribuito dagli ebrei ai fenomeni prodigiosi

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Miracoli nelle Scritture Ebraiche

Mentre i moderni pensatori occidentali vedono nel miracolo qualcosa che contrasta con il normale svolgimento della natura secondo le sue leggi, la Bibbia vi vede un'espressione non comune di ciò che ogni giorno ci presenta la natura, additandoci Dio.

La Scrittura distingue tra la presenza di Dio attesa perché quotidiana (come il sole, la pioggia) e la presenza inattesa perché fuori dal normale. Tutto l'universo, dal cielo stellato allo sbocciare dei fiori, è segno della potenza divina:

“Chi, nei cieli, è paragonabile al Signore?”. - *Sl* 89:6.

“Chi può raccontare le gesta del Signore, o proclamare tutta la sua lode?”. - *Sl* 106:2.

Ma in modo speciale la potenza divina si mostra nei fenomeni particolari. Come nella tempesta che si scaglia contro i gabaoniti: “Il Signore li mise in rotta davanti a Israele, che inflisse loro una grande sconfitta presso Gabaon, li inseguì per la via che sale a Bet-Oron, e li batté fino ad Azeca e a Maccheda. Mentre fuggivano davanti a Israele ed erano alla discesa di Bet-Oron, il Signore fece cadere dal cielo su di loro delle grosse pietre fino ad Azeca, ed essi perirono: quelli che morirono per le pietre della grandinata furono più numerosi di quelli che i figli d'Israele uccisero con la spada” (*Gs* 10:10,11). Come perfino nel soffio del vento orientale: “Il Signore fece ritirare il mare con un forte vento orientale” (*Es* 14:21). Come nell'incontro di una ragazza: “Verso sera, all'ora in cui le donne escono ad attinger acqua, [il servitore di Abraamo, probabilmente Eliezer] disse: «O Signore, Dio del mio signore Abraamo, ti prego, fammi fare quest'oggi un felice incontro; usa bontà verso

Abraamo mio signore! Ecco, io sto qui presso questa sorgente; e le figlie degli abitanti della città usciranno ad attingere acqua. Fa' che la fanciulla alla quale dirò: <Abbassa, ti prego, la tua brocca perché io beva>, e che mi risponderà: <Bevi, e darò da bere anche ai tuoi cammelli>, sia quella che tu hai destinata al tuo servo Isacco. Da questo comprenderò che tu hai usato bontà verso il mio signore»” (Gn 24:11-14). La sconfitta di un nemico per Israele è un miracolo, nella convinzione che non ci sarebbe stata senza l'aiuto di Dio: “In quel giorno il Signore salvò Israele”. - 1Sam 14:23.

Di fronte ad un fenomeno prodigioso gli ebrei non si domandavano: È possibile questo? È vero? Essi si domandavano invece: Qual è il suo significato, il suo senso, il suo messaggio?

Tuttavia, questo *segno* (miracolo) ha valore solo per chi crede, non per chi non crede. Anzi, potrebbe perfino indurire il miscredente. Di fronte alle piaghe miracolose, “il cuore del faraone si indurì” (Es 7:13); di fronte a qualcuna particolarmente dura parve cedere, ma poi “quando il faraone vide che c'era un po' di respiro si ostinò in cuor suo” (8:15). Il fatto è che i prodigi possono essere compiuti anche da altri. I maghi egizi rivaleggiarono con Mosè nel compiere prodigi, sebbene meno grandiosi (Es 7:11,22;8:7,18). I falsi profeti possono ingannare con i loro atti straordinari: “Quando sorgerà in mezzo a te un profeta o un sognatore che ti annunzia un segno o un prodigio, e il segno o il prodigio di cui ti avrà parlato si compie, ed egli ti dice: «Andiamo dietro a dèi stranieri, che tu non hai mai conosciuto, e serviamoli», tu non darai retta alle parole di quel profeta” (Dt 13:1-3). I miracoli e i portenti dell'anticristo sono detti menzogneri non perché non accadono realmente, ma perché *ingannano* inducendo a credere agli errori di satana; essi sono però reali: “La venuta di quell'empio avrà luogo, per l'azione efficace di Satana, con ogni sorta di opere potenti, di segni e di prodigi bugiardi”. - 2Ts 2:9.

Il miracolo corrobora la fede illuminata da Dio, come accadde a Gedeone prima di andare in aiuto al suo popolo oppresso dai filistei: “Gedeone [disse] a lui [Dio]: «Se ho trovato grazia agli occhi tuoi, dammi un *segno* che sei proprio tu che mi parli. Ti prego, non te ne andare di qui prima che io torni da te, ti porti la mia offerta e te la metta davanti». Il Signore disse: «Aspetterò finché tu ritorni»”. - Gdc 6:17,18.

I miracoli hanno quindi un posto privilegiato nei momenti più cruciali della storia ebraica. Come nella liberazione di Israele dall'Egitto, in cui Yhvh affronta con Mosè la potenza demoniaca degli idoli simboleggiata dal faraone. Così, quando gli israeliti sedotti dai culti di Baal e Astante (divinizzazione di forze naturali) stanno per naufragare nella propria fede, Dio per mezzo di Elia ed Eliseo si oppone e vince quelle potenze malefiche (1Re 17).

Quando gli assiri accampati sotto Gerusalemme stanno per annientare la dinastia davidica e si apprestano a distruggere il Tempio nazionale e lo stesso popolo ebraico, Dio interviene di nuovo contro i nemici di Israele. - *Is* 6 e 36.

I miracoli, quindi, non sono destinati a soddisfare la curiosità umana o il bisogno del meraviglioso, ma a *fortificare la fede del suo popolo nei momenti cruciali della sua esistenza spirituale*.

Miracoli nelle Scritture Greche

Le Scritture Greche fanno parte della Bibbia. Esattamente come le Scritture Ebraiche, esse furono scritte da ebrei, i quali scrissero sì in greco ma pensando in ebraico. In esse quindi si ritrova la stessa mentalità ebraica: i miracoli non trascendono necessariamente la natura (anche se possono farlo), ma servono a dirci che Dio opera in Yeshùà.

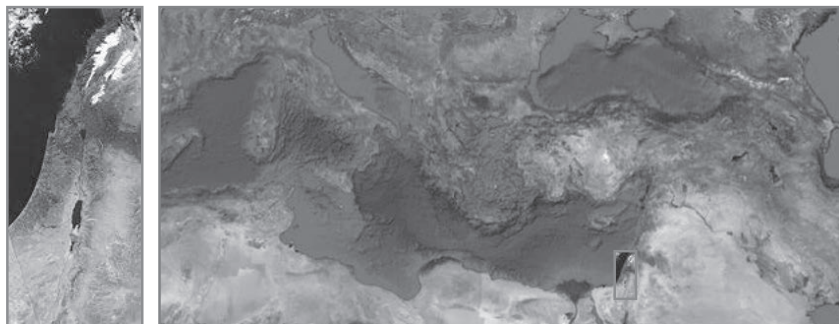
Anche nelle Scritture Greche, qualsiasi azione - pure se rientra nell'ordine usuale della natura - che serve a mettere in risalto alla vista del credente la presenza di Dio, è un miracolo. Viceversa, un fenomeno straordinario che non è ricollegato a Dio non dice alcunché. Questo significa che diversi eventi naturali sono presentati come miracolosi. Tuttavia, non vi è il minimo dubbio che Yeshùà abbia operato azioni straordinarie. Dio non solo parlava in lui, ma in lui agiva. Parola e azione sono un binomio inseparabile nell'opera salvifica di Dio. I miracoli compiuti da Yeshùà sono compiuti per la potenza di Dio che in lui agiva. Ridurre l'azione di Yeshùà alla pura rivelazione orale contraddice tutta la testimonianza biblica.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GEOGRAFIA BIBLICA
LEZIONE 1

Haàretz - La terra Il nome dato alla terra d'Israele

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Palestina, Terrasanta, Terra Promessa, *Èretz Israël* (= terra di Israele), Canaan: sono tutti nomi dati alla stessa terra, il territorio situato lungo la costa orientale del Mar Mediterraneo. È la terra donata da Dio a Israele.



Palestina

Questo termine deriva dal nome greco e latino dato ai discendenti dei filistei. I filistei erano un antico popolo stanziatosi nella parte meridionale della terra di Canaan, pressappoco l'attuale Striscia di Gaza. I filistei erano uno dei "popoli del Mare" e furono tra i principali rivali degli israeliti. In *Gn* 21:32 si parla del "paese dei filistei". L'espressione ebraica è ארץ פלשתים (*èretz pelishtiym*): "terra dei filistei". La *LXX* greca tradusse l'ebraico *pelishtiym* con la traslitterazione greca *Fylistiim* (Φυλιστιιμ). La *Vulgata* latina tradusse con "philisthini", filistei. In *Es* 15:14 si usa la parola "Filistea" ("Filistia", nelle versioni meno recenti); ebraico פלשת (Pelàshet); greco Φυλιστιιμ (*Fylistiim*); latino *Philisthim*.

Il primo ad usare la forma ellenistica di "Filistea" fu lo storico greco Erodoto del 5° secolo a. E. V.: Παλαιστίνη (*Palaistine*). Per i romani divenne *Palaestina*, in latino, quando

l'imperatore romano Adriano (in seguito alla rivolta giudaica nel 135 E. V.) cancellò la denominazione di *Provincia Iudaea* e la sostituì con quella di *Provincia Syria Palaestina* o semplicemente *Palaestina*. Da qui il nostro "Palestina".

Terra Promessa

È questa una designazione moderna, assente dalla Bibbia ebraica. Tuttavia, trae la sua ragione da *Gn 13:14,15*: "Il Signore disse ad Abramo ...: «Alza ora gli occhi e guarda, dal luogo dove sei, a settentrione, a meridione, a oriente, a occidente. Tutto *il paese* [הָאָרֶץ] (*haàretz*); "la terra"] che vedi lo darò a te e alla tua discendenza, per sempre». La *terra* (ebraico *haàretz*) promessa da Dio è *la terra della promessa*.

Terrasanta

Anche questa è designazione moderna, assente dalla Bibbia ebraica. La parola italiana "santo", nell'ebraico biblico deriva da un termine che significa "separato". Dato che la *terra* che fu promessa da Dio a Israele fu messa a parte o separata da Dio per il suo popolo, in questo senso può essere ritenuta "santa". Ma, ripetiamo, il termine "Terrasanta" non è biblico. D'altra parte, nella Bibbia si dice che Gerusalemme è santa (*Nee 11:1; Is 52:1*) e vi si parla anche di *zone sante*. - *Ez 45:1*.

Canaan

È questo il nome più comune con cui gli ebrei chiamavano la loro terra. Qui c'è una lezione per coloro che – in modo bigotto o religioso – si scandalizzano per l'uso di nomi pagani (come quelli babilonesi dei mesi) e credono che vadano evitati come la peste. La Bibbia non la pensa così. Solo *eccezionalmente* la Bibbia chiama la Palestina con il nome di "paese di Israele" (*Ez 7:2*). Israele, invece, mantenne ben vivo il ricordo che la loro terra era stata "il paese dei Cananei" (*Es 3:17*). Gli ebrei non rinnegarono mai il nome "Canaan". Lo mantennero, anzi, nel loro parlare quotidiano per riferirsi alla terra della promessa divina.

Il “paese di Canaan”: la terra promessa da Dio a Israele	
“Partirono verso il paese di Canaan”	Gn 12:5
“Giunsero così nella terra di Canaan”	Gn 12:6
“Abramo si stabilì nel paese di Canaan”	Gn 13:12
“A te e alla tua discendenza dopo di te darò il paese dove abiti come straniero: tutto il paese di Canaan, in possesso perenne; e sarò loro Dio”	Gn 17:8
“Giacobbe abitò nel paese dove suo padre aveva soggiornato, nel paese di Canaan”	Gn 37:1
“Mangiarono la manna finché giunsero ai confini del paese di Canaan”	Es 16:35
“[Il] paese di Canaan, che io vi do come vostro possesso”	Lv 14:34
“Io sono il Signore vostro Dio; vi ho fatto uscire dal paese d’Egitto per darvi il paese di Canaan”	Lv 25:38
“Quando entrerete nel paese di Canaan, questo sarà il paese che vi toccherà come eredità: il paese di Canaan”	Nm 34:2
“Ti darò il paese di Canaan come vostra eredità”	Sl 105:11

Che Canaan non fosse appartenuta originariamente a Israele si riflette anche in tre importanti designazioni teologiche.

1. Canaan è “l’eredità”: “Quando entrerete nel paese di Canaan, questo sarà il paese che vi toccherà come *eredità*”. - Nm 34:2.
2. Canaan è la proprietà o il “possesso” di Israele: “Guarda il paese di Canaan, che io do in *possesso* ai figli d’Israele”. - Dt 32:49.
3. Canaan è il “riposo” che Dio vuol dare a Israele: “Finora non siete giunti al *riposo* e all’eredità che il Signore, il vostro Dio, vi dà. Voi dunque passerete il Giordano e abiterete il paese che il Signore, il vostro Dio, vi dà” (Dt 12:9,10); “Il vostro Dio, vi ha concesso *riposo*, e vi ha dato questo paese”. - Gs 1:13; cfr. Sl 95:11.

La terra

C’è tanta riconoscenza nell’uso di questa semplice parola: “terra”, la terra della promessa, la terra donata da Dio a Israele. “Confida nel Signore e fa’ il bene; abita il *paese* [אַרֶץ (*àretz*), “terra”] e pratica la fedeltà” (Sl 37:3); “I malvagi saranno sterminati; ma quelli che sperano nel Signore possederanno *la terra*” (Sl 37:9); “Gli umili erediteranno la terra e godranno di una gran pace” (Sl 37:11); “Chi è benedetto da Dio erediterà *la terra*” (Sl 37:22): “I giusti erediteranno *la terra* e l’abiteranno per sempre”. - Sl 37:22.

Sarebbe un grossolano errore d'ingenuità leggere all'americana e scambiare la "terra" di cui parla il *SI* 37 con il nostro pianeta. È uno dei tanti errori tipici dei Testimoni di Geova, che usano il passo per annunciare l'imminente fine del sistema umano planetario e il Regno di Dio sulla "terra". "Ancora *un po'* e l'empio scomparirà", dice *VR* traducendo *SI* 37:10. Nell'edizione del 1967 la *TNM* traduceva: "Ancora *un pochino*" (il 1975, presunto anno della "fine", si avvicinava). L'edizione attuale di *TNM* ha corretto in "ancora *un poco*". Eppure le parole bibliche furono scritte circa 3000 anni fa: non dovrebbero essere soggette a mutamenti cronologici in base agli intendimenti di Brooklyn. Comunque, a cosa si riferiva esattamente il salmista quando parlava di "terra" (אֶרֶץ, *àretz*)? Forse al nostro pianeta? Certo che no. Il contesto lo stabilisce chiaramente. Il *SI* 37 è un invito a non prendersela, a non covare rancore, a confidare in Dio e a vivere in pace. Dopo aver detto che non bisogna invidiare i malfattori ma, piuttosto, confidare in Dio (vv. 1-3a), si esorta: "Risiedi sulla terra, e agisci con fedeltà" (v. 3b, *TNM*). Si noti il tempo al *presente*: Abita la terra che Dio ti ha dato, comportati bene. In contrasto con i malvagi, è detto: Dio "certamente farà uscire la tua giustizia" (v. 6, *TNM*), brutta traduzione che sta per "farà risplendere la tua giustizia" (*NR*). Si noti che l'abitazione della terra è al presente: Non invidiare (ora) i malvagi, abita la tua terra (ora), sii fedele (ora), comportati bene (ora). Se fai così – dice il salmista – Dio metterà in luce la tua giustizia. Poi, ai vv. 10,11: "E ancora un poco, e il malvagio non sarà più; e certamente presterai attenzione al suo luogo, ed egli non sarà. Ma i mansueti stessi possederanno la terra, e in realtà proveranno squisito diletto nell'abbondanza della pace" (*TNM*). Il salmista sta forse parlando di un mondo futuro, quello del Regno di Dio? No. Egli sta solo dicendo: Ai malvagi andrà male, per i fedeli ci sono le benedizioni di Dio. Questa era l'esperienza vissuta dal salmista, ed egli la documenta: "Ero giovane, sono anche invecchiato, eppure non ho visto nessun giusto lasciato interamente . . . e la sua progenie ha quindi la prospettiva di una benedizione" (vv. 25,26, *TNM*); "Ho visto il malvagio [fare il] tiranno e distendersi come un [albero] lussureggiante in suolo natio. Eppure passava via, e non c'era; e lo cercavo, e non si trovava" (vv. 35,36, *TNM*). Erano cose che accadevano sempre, e il salmista le ricorda. D'altra parte, se la "terra" (intesa come pianeta) fosse un premio futuro dato da Dio, non si vede come il risiedervi possa dipendere dalla decisione dal singolo. Ma il salmista dice: "Fa il bene; risiedi sulla terra, e agisci con fedeltà" (v. 3, *TNM*). Il fedele deve scegliere e decidere di: 1. Fare il bene, 2. Abitare in pace la sua terra, 3. Essere fedele a Dio. Tutto questo è ancora più chiaro ricordando il patto tra Dio e Israele, che includeva la terra:

"Questi sono i comandamenti, le leggi e le prescrizioni che il Signore, il vostro Dio, ha ordinato di insegnarvi, perché li mettiate in pratica **nel paese** [בְּאֶרֶץ (*baàretz*), "nella terra"] nel quale vi

preparate a entrare per prenderne possesso, così che tu tema il tuo Dio, il Signore, osservando, *tutti i giorni della tua vita*, tu, tuo figlio e il figlio di tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandamenti che io ti do, *affinché i tuoi giorni siano prolungati*. Ascoltali dunque, Israele, e abbi cura di metterli in pratica, *affinché venga a te del bene* e vi moltiplicate grandemente **nel paese** [בְּאֶרֶץ (*baàretz*), “nella terra”] dove scorrono il latte e il miele”. - *Dt* 6:1-3.

“Farai ciò che è giusto e buono agli occhi del Signore, affinché venga a te del bene ed **entri in possesso del buon paese** [הָאֶרֶץ הַטּוֹבָה (*haàretz hatovàh*), “la terra buona”]”. - *Ibidem* 6:18.

La semplice espressione *haàretz*, “la terra”, designa la terra data a Israele. Ancora oggi gli israeliani e gli ebrei di tutto il mondo parlano dello stato di Israele come di *haàretz*, “la terra”.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GEOGRAFIA BIBLICA
LEZIONE 2

La teologia biblica della terra Il possesso della terra è legato all'ubbidienza a Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Indipendentemente da come la si chiami, la *terra* d'Israele riflette la teologia biblica della terra, che qui esaminiamo.

È Dio il solo padrone della terra/paese

“Le terre non si venderanno per sempre; perché **la terra è mia e voi state da me come stranieri e ospiti**” (*Lv 25:23*). “Al Signore appartiene la terra e tutto quel che è in essa”. - *Sl 24:1*.

La terra, il paese di Canaan, fu data da Dio *a Israele come adempimento della promessa* fatta ad Abraamo e ai suoi discendenti. - *Dt 6:1-4, 10, 18*.

È solo grazie alla potenza di Dio che il popolo d'Israele, liberato dalla schiavitù in Egitto, è stato in grado di sconfiggere e spodestare nazioni più grandi e più forti. Fatto storico, questo, da non dimenticare:

“Forse dirai in cuor tuo: «Queste nazioni sono più numerose di me; come potrò scacciarle?». Non le temere! Ricordati di quello che il Signore, il tuo Dio, fece al faraone e a tutti gli Egiziani . . . il tuo Dio, ti fece uscire dall'Egitto; così farà il Signore, il tuo Dio, a tutti i popoli dei quali hai timore . . . Non ti sgomentare per causa loro, perché *il Signore, il tuo Dio, Dio grande e terribile, è in mezzo a te*. Il Signore, il tuo Dio, scaccerà a poco a poco queste nazioni davanti a te. Tu non potrai distruggerle d'un colpo solo, perché le bestie della campagna si moltiplicherebbero a tuo danno. Il Signore tuo Dio, invece, le darà in tuo potere e le metterà in fuga con grande scompiglio finché siano distrutte. *Ti darà nelle mani i loro re*, e tu farai scomparire i loro nomi di sotto il cielo; nessuno potrà resisterti, finché tu le abbia distrutte”. - *Dt 7:17-24*.

La terra/paese è un dono condizionato di Dio ad Israele

“Il Signore, il tuo Dio, sta per farti entrare in un buon paese: paese di corsi d'acqua, di laghi e di sorgenti che nascono nelle valli e nei monti; paese di frumento, d'orzo, di vigne, di fichi e di melagrane; paese d'ulivi e di miele; paese dove mangerai del pane a volontà, dove non ti mancherà nulla; paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. Mangerai dunque e ti sazierai e benedirai il Signore, il tuo Dio, a motivo del **buon paese che ti avrà dato**”.
- Dt 8:7-10.

“No, tu non entri in possesso del loro paese per la tua giustizia, né per la rettitudine del tuo cuore; ma il Signore, il tuo Dio, sta per scacciare quelle nazioni davanti a te per la loro malvagità e per mantenere la parola giurata ai tuoi padri, ad Abraamo, a Isacco e a Giacobbe. *Non è dunque per la tua giustizia che il Signore, il tuo Dio, ti dà il possesso di questo buon paese;* perché sei un popolo dal collo duro”. - Dt 9:5,6.

La terra/paese – di cui Dio è *padrone* e che con la sua *potenza* dà in *dono* a Israele, mantenendo una *promessa* – **può essere perso** da Israele se non ubbidisce alla Legge data da Dio. Le precedenti nazioni che abitarono in quella terra la persero proprio per la loro malvagità. Così potrebbe capitare a Israele. Dio, quindi, ammonisce:

“**Se ti dimenticherai del Signore tuo Dio**, e seguirai altri dèi e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io vi dichiaro oggi solennemente che certo perirete. **Perirete** come le nazioni che il Signore fa perire davanti a voi, perché non avrete dato ascolto alla voce del Signore vostro Dio”. - Dt 8:19,20.

Se il popolo d'Israele non sarà ubbidiente perderà la terra e ne sarà cacciato:

“**Sarete strappati dal paese** del quale vai a prendere possesso. Il Signore *ti disperderà fra tutti i popoli*, da una estremità della terra fino all'altra; e là servirai altri dèi, che né tu né i tuoi padri avete mai conosciuto: il legno e la pietra. *Fra quelle nazioni non avrai riposo e non vi sarà luogo dove i tuoi piedi possano fermarsi*”. - Dt 28:63-66.

Fedeltà a Dio e sicurezza nella terra/paese sono collegate

L'infedeltà a Dio minaccia la sicurezza della terra/paese. La storia di Israele è condizionata da questo, come appare da *Gs, Gdc, 1Sam, 2Sam, 1Re e 2Re*. Perfino quando la terra/paese fu persa per l'infedeltà (caduta di Samaria nel 722 a. E. V. e caduta di Gerusalemme nel 587 a. E. V.), i profeti proclamarono la grazia di Dio in termini di promessa di *ritorno nel paese*.

La teologia biblica della terra continua anche nelle Scritture Greche

La parola greca γῆ (*ghe*), "terra" (da cui il nostro "geografia"), traduce la parola ebraica אֶרֶץ (*àretz*). Vi compare circa 250 volte. La continuità della teologia biblica della terra è assicurata da molte citazioni. Una per tutte: "Beati i mansueti, perché erediteranno la terra" (*Mt 5:5*; cfr. *S/ 37:11*). Ma non solo. Il ritorno di Yeshùa dall'Egitto è paragonato all'Esodo d'Israele: "Là [in Egitto] rimase fino alla morte di Erode, affinché si adempisse quello che fu detto dal Signore per mezzo del profeta: *Fuori d'Egitto chiamai mio figlio*". - *Mt 2:15*; cfr. *Os 11:1*: "Quando Israele era fanciullo, io lo amai e chiamai mio figlio fuori d'Egitto".

La teologia della terra nelle Scritture Greche non va minimizzata.

1. Yeshùa limitò coscientemente il suo ministero alla terra di Israele: "Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele" (*Mt 15:24*); "Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele". - *Mt 10:5,6*.
2. L'estensione dell'annuncio della buona notizia (*vangelo*) al mondo intero (*At 1:8; 13:1-5*) non è un rifiuto o un cambiamento della teologia della terra presente nelle Scritture Ebraiche, ma una *realizzazione* della sua visione. Già in *Gn 12:3* Dio prometteva ad Abraamo: "In te saranno benedette *tutte le famiglie della terra* [qui sì, "terra" intesa come pianeta]". Nella profezia di *Is 2:2-4; 49:1-7* si parla di popoli e nazioni, tutte incluse nelle benedizioni di Dio.
3. Sia Yeshùa che poi la congregazione primitiva espressero nuovi significati teologici attraverso le realtà geografiche. Ad esempio, la Galilea (terra di Yeshùa, chiamato "il galileo", *Mt 26:69*) è vista come la nuova "terra": "La Galilea dei pagani, il popolo che stava nelle tenebre, ha visto una gran luce; su quelli che erano nella contrada e nell'ombra della morte una luce si è levata". - *Mt 4:15,16*; cfr. *Is 9:1,2*.

4. Nelle Scritture Greche avviene una certa spiritualizzazione dei motivi legati alla terra/paese delle Scritture Ebraiche. Ad esempio, in *Eb* 11: “[Abraamo] aspettava la città che ha le vere fondamenta e il cui architetto e costruttore è Dio” (v. 10); “Chi dice così [tutti quelli “morti nella fede”, v. 13] dimostra di cercare una patria; e se avessero avuto a cuore quella da cui erano usciti, certo avrebbero avuto tempo di ritornarvi! Ma ora ne desiderano una migliore, cioè quella celeste; perciò Dio non si vergogna di essere chiamato il loro Dio, poiché ha preparato loro una città” (vv. 14-16). A volte la realtà del dono della terra/paese da parte di Dio è trasferita alla persona di Yeshùà, tanto che è lui e non la terra l’eredità dei credenti (*Gal* 3:29-4:7). Comunque, il richiamo a servire Dio “in spirito e verità” (*Gv* 4:23) non è per nulla un invito a una fede interiorizzata o ultraterrena che ignori la realtà rappresentata dalla carta geografica: è piuttosto un’esortazione a non fossilizzarsi in punti geografici (“l’ora viene che né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre”, v. 21), ma a essere aperti alle nuove azioni di Dio sulla superficie di tutto il pianeta.

La terra è del Signore

In tempi in cui pazzi fanatici urlano al mondo di voler cancellare Israele dalla carta geografica e in cui vili terroristi rivendicano come propria una terra che appartiene a Israele da ben 3500 anni, la Bibbia ancora ci rammenta:

“Al Signore tuo Dio appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e tutto ciò che essa contiene”.

Agli abitanti della terra la Bibbia ricorda che “al Signore appartiene la terra e tutto quel che è in essa, il mondo e i suoi abitanti” (*Sl* 24:1). “La terra è mia e voi state da me come stranieri e ospiti”. - *Lv* 25:23.

Biblicamente, i confini della terra d’Israele sono stabiliti da Dio:

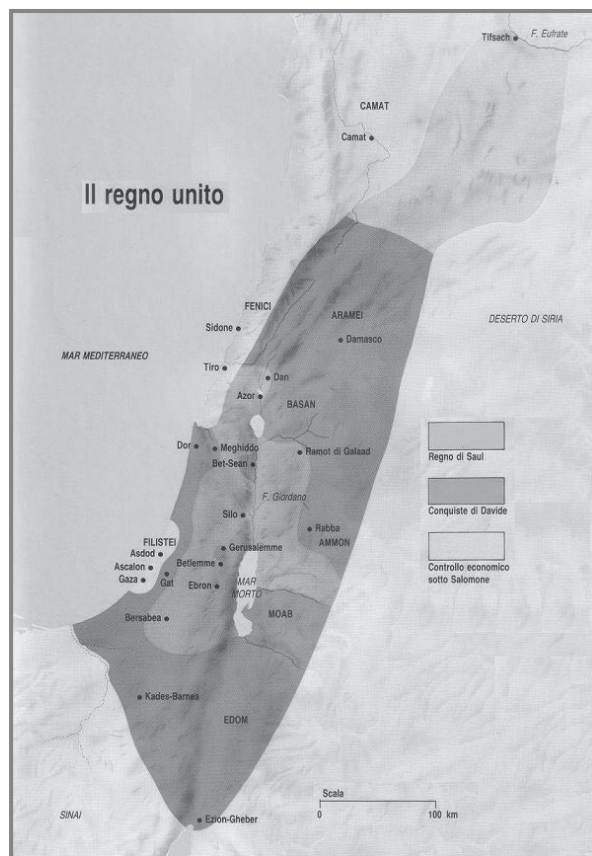
- “Fisserò i tuoi confini dal mar Rosso al mare dei Filistei, dal deserto sino al fiume”. - *Es* 23:31.
- “Quando entrerete nel paese di Canaan, questo sarà il paese che vi toccherà come eredità: il paese di Canaan, di cui ecco i confini: la vostra regione meridionale

comincerà al deserto di Sin, vicino a Edom; così la vostra frontiera meridionale partirà dall'estremità del mar Salato, verso oriente; e questa frontiera volgerà al sud della salita di Acrabbim, passerà per Sin e si estenderà a mezzogiorno di Cades-Barnea; poi continuerà verso Casar-Addar e passerà per Asmon. Da Asmon la frontiera girerà fino al torrente d'Egitto, e finirà al mare. La vostra frontiera a occidente sarà il mar Grande: quella sarà la vostra frontiera occidentale. Questa sarà la vostra frontiera settentrionale: partendo dal mar Grande, la tracterete fino al monte Or; dal monte Or la tracterete fino all'entrata di Camat, e l'estremità della frontiera sarà a Sedad; la frontiera continuerà fino a Zifron, per finire a Casar-Enan: questa sarà la vostra frontiera settentrionale. Tracterete la vostra frontiera orientale da Casar-Enan a Sefam; la frontiera scenderà da Sefam verso Ribla, a oriente di Ain; poi la frontiera scenderà, e si estenderà lungo il mare di Chinneret, a oriente; poi la frontiera scenderà verso il Giordano e finirà al mar Salato. Tale sarà il vostro paese con le sue frontiere tutto intorno”. - Nm 34:2-12.

- “Dal deserto, e dal Libano che vedi là, sino al gran fiume, il fiume Eufrate, tutto il paese degli Ittiti sino al mar Grande, verso occidente: quello sarà il vostro territorio”. - Gs 1:4.

Questa terra, donata da Dio a Israele, è la terra della *promessa divina*. - Gn 15:18; Dt 9:27,28; Eb 11:9.

Secondo le linee di confine stabilite da Dio stesso (Nm 34:1-12), la terra promessa a Israele doveva essere una stretta striscia di territorio lunga (da nord a sud) circa 480 km e larga mediamente circa 56 chilometri. Questo intero territorio, promesso da Dio a Israele, fu occupato solo al tempo di Davide e di Salomone. In genere, la parte realmente popolata dagli ebrei fu quella compresa fra Dan e Beer-Sheva, lunga (da nord a sud) solo 240 km circa. - 1Re 4:25.





FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GEOGRAFIA BIBLICA
LEZIONE 3

Bibbia e geografia di Israele

Conoscere la geografia d'Israele aiuta a capire le vicende che vi si svolsero

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'accuratezza della geografia biblica

“Ogni volta che c'è sufficiente evidenza documentata per fare una investigazione, le dichiarazioni della Bibbia nel testo originale hanno resistito alla prova . . . Le dichiarazioni . . . geografiche sono più accurate e fidate di quelle consentite da qualsiasi altro documento antico”. - R. D. Wilson, *A Scientific Investigation of the Old Testament*.

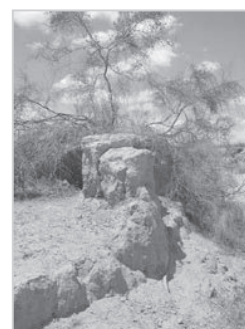
Le persone che pensano di sapere solo per sentito dire confondono la Scrittura con i miti pagani. Forse neppure sanno che tali miti contrastano con le realtà geografiche. Molte leggende dei popoli antichi riguardano viaggi immaginari nel mondo dei morti. Nell'antica Grecia “la terra era concepita come una superficie piatta circondata da un vasto tratto di acqua chiamato Oceano, oltre il quale c'era l'Aldilà, una distesa tetra e desolata costellata di piante oscure e senza frutti”. - *A Guide to the Gods*.

Chi visita il Medio Oriente e si reca in Israele non ha difficoltà ad associare le descrizioni bibliche con i luoghi attuali. Questa fu anche l'esperienza di Napoleone nel 1799 che nelle sue memorie ebbe a scrivere: “Quando ci accampavamo sulle rovine di quelle antiche città, essi [i suoi militari] leggevano ad alta voce le Scritture ogni sera . . . L'analogia e la veridicità delle descrizioni erano straordinarie: dopo così tanti secoli e cambiamenti, coincidono tuttora con l'aspetto di questo paese”.

“È impossibile non rimanere colpiti dalla costante sintonia fra la storia documentata e la geografia naturale sia dell'Antico sia del Nuovo Testamento”. - Stanley, *Sinai and Palesatine*.

“Anche se l’itinerario preciso [degli israeliti nel deserto] fosse sconosciuto, gli aspetti caratteristici del paese corrispondono così bene alla descrizione che questa riceverebbe comunque molte notevoli conferme . . . Le sorgenti, i pozzi e i ruscelli che di tanto in tanto s’incontrano collimano con quanto viene detto delle ‘acque’ di Mara, delle ‘sorgenti’ di . . . Elim, del ‘ruscello’ dell’Horeb, del ‘pozzo’ delle figlie di Ietro, con i relativi ‘abbeveratoi’ o cisterne in Madian. La vegetazione è ancora quella che si desumerebbe dalla storia mosaica”. - A. P. Stanley, *Sinai and Palestine*, 1885, pagg. 82 e 83.

“Il primo albero piantato da Abraamo a Beer-Seba era un tamarisco [foto: tamarisco in Israele; cfr. Gn 21:33] . . . Seguendo il suo esempio, quattro anni fa nella stessa zona ne abbiamo piantati due milioni. Abraamo aveva ragione. Il tamarisco è uno dei pochi alberi che, come abbiamo riscontrato, cresce rigoglioso al sud dove le precipitazioni annue non raggiungono i 150 mm” (J. Weitz, esperto israeliano di rimboschimento, *Reader’s Digest*, marzo 1954, pagg. 27 e 30). “Sembra



che una volta arrivato a Beersheva il patriarca Abraamo non si sia limitato a piantare un albero qualunque . . . Scelse un albero la cui ombra è più fresca di quella di altri alberi. Inoltre [il tamarisco] può resistere al calore e a lunghi periodi di siccità spingendo le radici in profondità fino a trovare l’acqua nel sottosuolo. Non sorprende che [il tamarisco] sopravviva tuttora nelle vicinanze di Beersheva”. - N. Hareuveni, *Tree and Shrub in Our Biblical Heritage*, pag. 24.

“Si può affermare categoricamente che nessuna scoperta archeologica ha mai smentito un riferimento biblico. Ci sono decine e decine di ritrovamenti archeologici che confermano a grandi linee o nei minimi particolari dichiarazioni storiche contenute nella Bibbia”. - N. Glueck, archeologo.

Dovrebbe tutto ciò far riflettere coloro che criticano la Bibbia perché ormai è di moda denigrarla e che esprimono giudizi su di essa senza magari nemmeno averla mai letta.

La Fertile Mezzaluna

Tra la regione montuosa che si estende dall’Asia Minore (Anatolia, odierna Turchia) fino intorno al Golfo Persico e il deserto (da est del fiume Giordano fino alla regione del fiume



Eufrate) c'è quella che è chiamata la **Fertile Mezzaluna**: si tratta di una vasta regione ben irrigata, fertile e ospitale. Il primo corno di questa "mezzaluna" iniziava al Mar Mediterraneo nel sud di Canaan e si estendeva (allargandosi) prima a nord, poi a est e infine a sud-est, fra e sopra i fiumi Tigri ed Eufrate, finendo al Golfo Persico, dove restringendosi finiva nel secondo corno. "Tutta la reale evidenza che abbiamo, quella di Genesi, l'archeologia e le tradizioni degli uomini, additano la pianura mesopotamica come la più antica dimora dell'uomo". - P. J. Wiseman, archeologo, *New Discoveries in Babilonia About Genesis*, pag. 28.

Nella parte est di questa mezzaluna si sviluppò la civiltà babilonese (area di Sinar ed Elam), nella Mesopotamia. Questa parola deriva dal greco *mèsos* (= mezzo) e dal greco *potamòs* (= fiume): indica la regione tra i due fiumi Tigri ed Eufrate, "in mezzo ai fiumi". Nella punta occidentale della mezzaluna, gli egizi avevano la loro civiltà progredita nella valle del fiume Nilo.

Le rotte commerciali tra l'Egitto e la Mesopotamia seguivano la Fertile Mezzaluna. E attraversavano la Palestina. La terra di Israele faceva quindi da ponte sulle rotte commerciali della Fertile Mezzaluna. Il traffico di carovane era senza fine. Il rame e il lino venivano trasportati dall'Egitto, le tinte da Canaan, l'argento dall'Asia Minore, e così via. La strada diretta dall'Egitto a Ninive o a Babilonia era impraticabile: tutto deserto. Il tragitto delle carovane di cammelli doveva necessariamente essere: Babilonia → lungofiume dell'Eufrate → Damasco → lungomare mediterraneo → Gaza → Egitto. E viceversa.

Queste erano le vie di comunicazione della Fertile Mezzaluna. Abraamo dovette seguirle per spostarsi dalla città di Ur dei Caldei (in Mesopotamia) alla Terra Promessa. "Il Signore disse ad Abramo: «Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti mostrerò»" (*Gn 12:1*). Vediamo ora come Abraamo dovette seguire le rotte della Fertile Mezzaluna. "Tera prese Abramo suo figlio e Lot, figlio di Haran, suo nipote, e Sarai sua nuora, moglie di Abramo suo figlio, e uscirono con lui da Ur dei caldei per andare nel paese di Canaan. A suo tempo arrivarono ad Haran e presero a dimorarvi" (*Gn 11:31, TNM*). Da Ur a Canaan: in linea d'aria sono poco più di 1000 chilometri. Ma Abraamo dovette farne quasi 1000 solo per arrivare a Haran, dove soggiornò: da qui altri 800 per arrivare a Canaan. "Abramo prese dunque Sarai sua moglie e Lot figlio di suo fratello e tutti i beni che avevano accumulato e le anime che avevano acquistato ad Haran, e uscirono per andare nel paese di Canaan" (*Gn 12:5, TNM*). Per andare da Haran a Canaan non aveva altra via che passare per Damasco, in Siria. Ma giunto a Damasco, che strada avrebbe preso per

Canaan? Per saperlo occorre conoscere la geografia di Israele e le sue vie di comunicazione interne. Ciò sarà studiato in una prossima lezione.

La terra della promessa

IL GRANDE GRAPPOLO D'UVA. Quando Dio stava per liberare il popolo d'Israele dalla schiavitù egiziana, prospettando loro la terra in cui li avrebbe condotti per donarla loro, disse al popolo che intendeva “farlo salire da quel paese [l'Egitto] in *un paese buono e spazioso, in un paese nel quale scorre il latte e il miele*”. – *Es 3:8*.

In *Dt 8:7-10* quella terra è così descritta:

“Una terra fertile: una terra ricca di torrenti, di fonti e di acque sotterranee che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; una terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; una terra di ulivi, di olio e di miele; una terra dove mangerai pane a volontà e dove non ti mancherà nulla; una terra dove le pietre sono ricche di ferro, e dai suoi monti potrai estrarre il rame. Mangerai, dunque, ti sazierai e benedirai il Signore, tuo Dio, perché ti ha dato una terra fertile”. - *TILC*.

Alle soglie della Terra Promessa, gli israeliti v'inviarono delle spie per esplorarlo. Questi esploratori furono i primi israeliti che si resero conto della ricchezza naturale di quella terra. “Fecero il loro racconto, e dissero: «Noi arrivammo nel paese dove tu ci mandasti, ed è davvero un paese dove scorre il latte e il miele, ed ecco alcuni suoi frutti»”. - *Nm 13:27*.

Nella valle di un torrente avevano raccolto un grappolo d'uva così grande da doverlo trasportare con una stanga tenuta da due uomini.

“Quelli dunque salirono a esplorare il paese dal deserto di Sin fino a Reob . . .

Giunsero fino alla valle d'Escol, dove tagliarono un tralcio con un grappolo d'uva, che portarono in due con una stanga, e presero anche delle melagrane e dei fichi.

Quel luogo fu chiamato valle d'Escol a causa del grappolo d'uva che i figli d'Israele vi tagliarono”. – *Nm 13:21-24*.

Il nome “Escol” - *אֶשְׁכּוֹל* (*eshcòl*) –, che diede il nome alla valle, indicava l'uva prima della maturazione (cfr. *Gn 40:10; Nm 13:23,24;32:9; Dt 1:24*). L'immagine del grande grappolo d'uva tenuto su una sbarra da due ebrei è tuttora una delle immagini che raffigurano e propagandano Israele.



SEFELA. Il nome ebraico *shfelàh* (שֶׁפֶלָה) significa “regione bassa”, “bassopiano” (foto: la Sefela oggi). La versione *CEI* traduce il termine ebraico con “Sefela” (*Gs* 15:33, *CEI*). Il termine si riferisce in genere alla bassa regione collinare che si trova fra la catena montuosa nel centro della Palestina e la pianura costiera della Filistea (*Dt* 1:7; *Gs* 9:1;10:40;11:2;12:8; *Gdc* 1:9; *2Cron* 28:18; *Abd* 19; *Zc* 7:7); apparteneva alla tribù di Giuda. - *Gs* 15:33-44.



La *shfelàh* è una terra fertile a clima temperato. Ai tempi biblici questa regione, con buoni pascoli per greggi e mandrie, era conosciuta per i molti suoi alberi di sicomoro e per i suoi oliveti. - *1Re* 10:27; *1Cron* 27:28; *2Cron* 1:15;9:27;26:10.

Siccome a est della Sefela si trovano i monti della Giudea e a ovest la pianura costiera che era occupata dalla Filistea, la Sefela era uno sbarramento naturale che separava il popolo d'Israele dai suoi antichi nemici: ogni esercito invasore che provenisse da ovest avrebbe dovuto passare per la Sefela prima di attaccare la capitale d'Israele, Gerusalemme.

“Azael, re di Siria, salì a combattere contro Gat [città filistea, quindi al confine con la Sefela - *1Sam* 6:17,18)], e la conquistò; poi si dispose a salire contro Gerusalemme. Allora Ioas, re di Giuda, prese tutte le cose sacre che i suoi padri Giosafat, Ioram e Acazia, re di Giuda, avevano consacrate, quelle che aveva consacrate egli stesso, e tutto l'oro che si trovava nei tesori della casa del Signore e del palazzo del re, e mandò ogni cosa ad Azael, re di Siria, il quale si ritirò da Gerusalemme”. - *2Re* 12:17,18.

Il re di Giuda, Ioas, corrompendolo, evitò che Azael attaccasse Gerusalemme. Sefela era davvero importante per la sicurezza della Città Santa.

LE COLLINE DI GIUDA. A oriente della Sefela, la zona montuosa del territorio di Giuda era ottima per produrre grano, vino e olio di olive. Questa regione, data la sua montuosità, costituiva un rifugio naturale, reso ancor più sicuro da castelli e torri. Il re giudeo Iotam “costruì anche delle città nella regione montuosa di Giuda, e dei castelli e delle torri nelle foreste”. - *2Cron* 27:4.

In questa regione collinare spiccava la splendida Gerusalemme, protetta su tre lati da valli profonde; il quarto lato, a nord, era protetto da una cinta di mura triplice (cfr. Giuseppe Flavio). Le provviste d'acqua erano indispensabili durante un eventuale assedio, e a ciò provvedeva la Piscina di Siloam.

“Sennacherib, re d'Assiria, venne in Giuda, e cinse d'assedio le città fortificate, con l'intenzione d'impadronirsene. Quando Ezechia vide che Sennacherib era

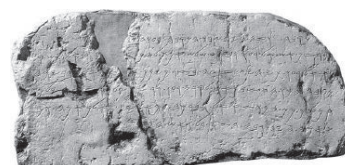
giunto e si proponeva di attaccare Gerusalemme, deliberò con i suoi capi e con i suoi uomini valorosi di turare le sorgenti d'acqua che erano fuori della città; ed essi gli prestarono aiuto. Si radunò dunque un gran numero di gente e turarono tutte le sorgenti e il torrente che scorreva attraverso il paese. «Perché», dicevano essi, «i re d'Assiria, venendo, dovrebbero trovare abbondanza d'acqua?». Ezechia prese coraggio; e ricostruì tutte le mura dov'erano diroccate, rialzò le torri, costruì l'altro muro di fuori". - *2Cron* 32:1-5.

Con previdenza, per fronteggiare il possibile assedio degli assiri, il re giudeo Ezechia fece costruire delle mura esterne per proteggere la Piscina di Siloam (*Is* 22:11; foto a destra: scavi), conglobandola alla città; nel contempo fece ostruire le sorgenti esterne per privare d'acqua gli assediati assiri.



Ezechia seppe assicurare l'approvvigionamento idrico incanalando l'acqua fin dentro Gerusalemme tramite una meraviglia ingegneristica: una galleria scavata nella roccia (alta mediamente 1,8 m e lunga 553 m; foto a sinistra) che dalla sorgente di Ghion portava acqua alla Piscina di Siloam. Le "azioni di Ezechia, tutte le sue prodezze, e la costruzione del serbatoio e dell'acquedotto per portare l'acqua in città, sono cose scritte nel libro delle Cronache dei re di Giuda" (*2Re* 20:20). "Ezechia fu colui che turò la sorgente superiore delle acque di Ghion e le convogliò giù direttamente attraverso il lato occidentale della città di Davide". - *2Cron* 32:30.

Ancora oggi è possibile ai turisti che visitano Gerusalemme percorrere, guadagnolo, quello che oggi giorno è detto *Tunnel di Ezechia*. Un'iscrizione ritrovata nel *tunnel* (detta *Iscrizione di Siloam*; foto) mostra che la galleria fu scavata da due gruppi diversi di operai: lavorando separatamente, dovevano incontrarsi a mezza via; la conformazione dello scavo mostra che vennero fatti diversi tentativi prima di riuscire a trovare la giusta direzione in cui scavare.



I DESERTI. La parola "deserto" in ebraico è *יִשְׁמֹן* (*yeshymòn*). Ad oriente delle colline giudaiche si trova il **deserto di Giuda** (*1Sam* 23:19), una regione arida con dirupi frastagliati vicino al Mar Morto. È in questo deserto che veniva lasciato andare il capro per Azazel durante il Giorno di Espiazione, una volta all'anno.

“Aaronne poserà tutte e due le mani sul capo del capro vivo, confesserà su di lui tutte le iniquità dei figli d'Israele, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati e li metterà sulla testa del capro; poi, per mano di un uomo che ha questo incarico, lo manderà via nel deserto. Quel capro porterà su di sé tutte le loro iniquità in una regione solitaria; esso sarà lasciato andare nel deserto” - *Lv 16:21, 22*: foto: Deserto di Giuda.



Il *S/ 63* fu scritto dal re Davide nel deserto di Giuda, come recita la soprascritta: “Salmo di Davide, quand'era nel deserto di Giuda”. - *S/ 63 :1*.

Nel deserto di Giuda, Yeshùà, subito dopo il suo battesimo, stette quaranta giorni e vi fu tentato da satana. - *Mt 4:1-11*.

Scendendo verso sud-ovest, a circa 160 km, si trova il **deserto di Paran** (*Nm 10:12*), in cui gli ebrei fecero diverse tappe dopo l'Esodo, andando verso la Terra Promessa.

“Queste sono le tappe fatte dai figli d'Israele che uscirono dal paese d'Egitto, divisi in schiere, sotto la guida di Mosè e di Aaronne . . . si accamparono a Etam, che è all'estremità del deserto . . . attraversarono il mare in direzione del deserto, fecero tre giornate di marcia nel deserto . . . si accamparono nel deserto di Sin . . . si accamparono nel deserto del Sinai . . . si accamparono nel deserto di Sin, cioè a Cades . . .”. - *Nm 33:1-49, passim*.

Solo la cura che Dio aveva per Israele permise agli ebrei di sopravvivere in quelle condizioni desertiche per circa 38 anni (*Dt 2:14*). Israele non avrebbe mai dovuto dimenticarsene:

“Non avvenga, dopo che avrai mangiato a sazietà e avrai costruito e abitato delle belle case, dopo che avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento, il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, che il tuo cuore si insuperbisca e tu dimentichi il Signore, il tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù; che ti ha condotto attraverso questo grande e terribile deserto, pieno di serpenti velenosi e di scorpioni, terra arida, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna che i tuoi padri non avevano mai conosciuta, per umiliarti e per provarti, per farti, alla fine, del bene. Guàrdati dunque dal dire in cuor tuo: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno procurato queste ricchezze. Ricòrdati del Signore tuo Dio, poiché egli ti dà la forza per procurarti ricchezze, per confermare, come fa oggi, il patto che giurò ai tuoi padri”. - *Dt 8:12-17*.

Se gli ebrei furono salvati da morte certa nel deserto, lo dovettero a Yeshùà, il consacrato di Dio, che da loro doveva nascere: “Bevevano al masso di roccia spirituale che li seguiva, e quel masso di roccia *significava* il Cristo” (1Cor 10:4), *TNM*); quel “*significava*” è nel testo greco ἦν (*en*), “era”. Per Paolo e per gli ebrei del tempo “era”, come se fosse preesistito; per noi (occidentali), “significava”. Se volessimo tradurre in termini moderni e occidentali, diremmo che gli israeliti nel deserto furono salvati dalla morte per sete in vista di Yeshùà. Noi diremmo: Dio *aveva in mente* Yeshùà, quello che avvenne fu *in vista* di Yeshùà. Gli ebrei, molto concreti e non amanti delle astrazioni, per dire quelle stesse cose utilizzavano l’idea della preesistenza, per cui Yeshùà poteva agire e operare anche prima della sua comparsa.

IL CARMELO. La parola ebraica *carmèl* (כַּרְמֶל) significa “frutteto” (*Is* 16:10;32:15; *Ger* 2:7).

Il nome è usato nella Bibbia anche per denominare il Carmelo (foto), un promontorio a forma di cuneo che si trova nella catena montuosa centrale di Israele. L’intera catena, lunga quasi 50 km, va dal Mare Mediterraneo fino a una pianura oltre la quale si trovano i colli della



Samaria. In verità, non si sa se il nome “Carmelo”, ai tempi biblici, riguardasse l’intera catena o solo il promontorio. Oggigiorno il Monte Carmelo, nell’Alta Galilea, è uno dei quartieri della città di Haifa, in cui si trova anche l’università. Haifa è una città molto operosa. In Israele c’è un detto che recita: A Gerusalemme si prega, a Tel Aviv ci si diverte e ad Haifa si lavora. Anticamente, Haifa si trovava ai piedi del Carmelo. Sebbene mai nominata nella Bibbia, la città di Haifa è citata nel *Talmud* come una piccola città contadina. In una zona ormai inglobata nella città, vi è una grotta in cui, stando a una tradizione, dimorò il profeta Elia.

Dalla Bibbia sappiamo che il Carmelo era una fertile regione lunga una cinquantina di chilometri, terra rigogliosa di vigneti, oliveti e alberi da frutto. Ancora oggi, sui versanti del Carmelo si trovano frutteti, oliveti e viti; in primavera queste pendici si ammantano di fiori.

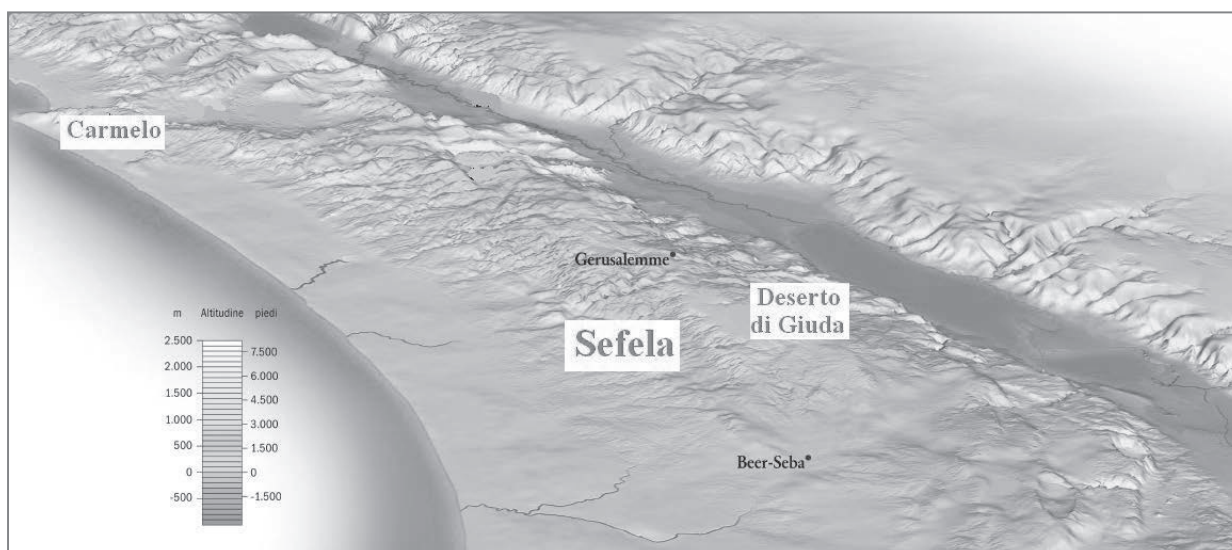
Il Carmelo è così bello che *Is* 35:2 parla della “*magnificenza del Carmelo*”, prendendola ad esempio per predire la futura gloria che Israele avrà. L’innamorato del *Cantico*, la più bella poesia di tutti i tempi, dice alla sua bella: “La tua testa si erge fiera come il monte Carmelo”. – *Cant* 7:6, *TILC*.

Fu proprio al Carmelo che il profeta Elia si contrappose ai profeti pagani del dio Baal.

“Appena Acab vide Elia, gli disse: «Sei tu colui che mette scompiglio in Israele?» Elia rispose: «Non sono io che metto scompiglio in Israele, ma tu e la casa di tuo padre, perché avete abbandonato i comandamenti del Signore, e tu sei andato dietro ai Baali. Adesso, fa' radunare tutto Israele presso di me sul monte Carmelo, insieme ai quattrocentocinquanta profeti di Baal e ai quattrocento profeti di Astarte che mangiano alla mensa di Izebel». Acab mandò a chiamare tutti i figli d'Israele, e radunò quei profeti sul monte Carmelo. Allora Elia si avvicinò a tutto il popolo, e disse: «Fino a quando zoppicherete

dai due lati? Se il Signore è Dio, seguitelo; se invece lo è Baal, seguite lui». Il popolo non gli rispose nulla. Allora Elia disse al popolo: «Sono rimasto io solo dei profeti del Signore, mentre i profeti di Baal sono in quattrocentocinquanta. Dateci dunque due tori; quelli ne scelgano uno per loro, lo facciano a pezzi e lo mettano sulla legna, senz'appiccarvi il fuoco; io pure preparerò l'altro toro, lo metterò sulla legna, e non vi appiccherò il fuoco. Quindi invocate voi il nome del vostro dio, e io invocherò il nome del Signore; il dio che risponderà mediante il fuoco, lui è Dio». Tutto il popolo rispose dicendo: «Ben detto!». Allora Elia disse ai profeti di Baal: «Sceglietevi uno dei tori; preparatelo per primi, poiché siete i più numerosi; e invocate il nome del vostro dio, ma non appiccate il fuoco». Quelli presero il loro toro, e lo prepararono; poi invocarono il nome di Baal dalla mattina fino a mezzogiorno, dicendo: «Baal, rispondici!». Ma non si udì né voce né risposta; e saltavano intorno all'altare che avevano fatto. A mezzogiorno, Elia cominciò a beffarsi di loro dicendo: «Gridate forte; poich'egli è dio, ma sta meditando, oppure è indaffarato, o è in viaggio; può anche darsi che si è addormentato, e si risveglierà». E quelli si misero a gridare più forte, e a farsi delle incisioni addosso, secondo il loro costume, con spade e lance, finché grondavano di sangue. E passato che fu il mezzogiorno, quelli profetizzarono fino all'ora in cui si offriva l'offerta. Ma non si udì voce o risposta, e nessuno diede loro retta. Allora Elia disse a tutto il popolo: «Avvicinatevi a me!». Tutto il popolo si avvicinò a lui . . . costruì un altare al nome del Signore, e fece intorno all'altare un fosso, della capacità di due misure di grano. Poi vi sistemò la legna, fece a pezzi il toro e lo pose sopra la legna. E disse: «Riempite quattro vasi d'acqua, e versatela sull'olocausto e sulla legna». Poi disse: «Fatelo una seconda volta». E quelli lo fecero una seconda volta. E disse ancora: «Fatelo per la terza volta». E quelli lo fecero per la terza volta. L'acqua correva attorno all'altare, ed egli riempì d'acqua anche il fosso. All'ora in cui si offriva l'offerta, il profeta Elia si avvicinò e disse: «Signore, Dio d'Abraamo, d'Isacco e d'Israele, fa' che oggi si conosca che tu sei Dio in Israele, che io sono tuo servo, e che ho fatto tutte queste cose per ordine tuo. Rispondimi, Signore, rispondimi, affinché questo popolo riconosca che tu, o Signore, sei Dio, e che tu sei colui che converte il loro cuore!». Allora cadde il fuoco del Signore, e consumò l'olocausto, la legna, le pietre e la polvere, e prosciugò l'acqua che era nel fosso. Tutto il popolo, veduto ciò, si gettò con la faccia a terra, e disse: «Il Signore è Dio! Il Signore è Dio!». Elia disse loro: «Prendete i profeti di Baal; neppure uno ne scampi!». Quelli li presero, ed Elia li fece scendere al torrente Chison, e laggiù li sgozzò». - *1Re 18:17-40*.

Al Carmelo operò anche Eliseo. - *2Re 4:8,20,25-37*.

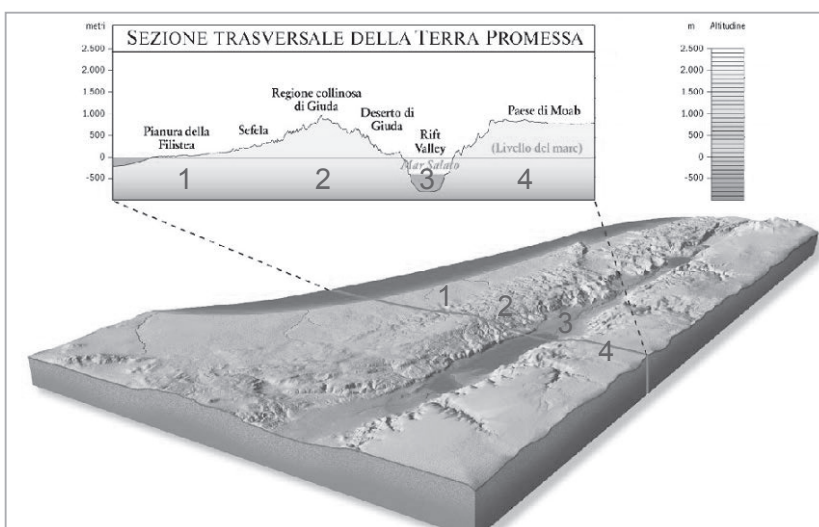
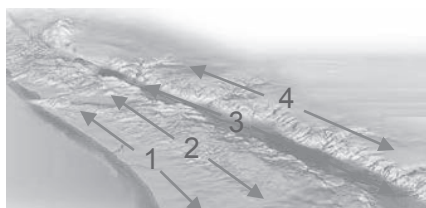


Le regioni geografiche naturali di Israele La quattro regioni longitudinali naturali della Palestina

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Israele può essere divisa geograficamente in quattro regioni naturali che vanno da nord a sud:

1. Pianura costiera;
2. Regione montagnosa a ovest del Giordano;
3. Vallata del Giordano;
4. Altopiano a est del Giordano.



1a - La costa del Mar Grande o Mar Mediterraneo - Gs 15:12

È la fascia costiera lungo il Mare Mediterraneo, chiamato “mar Grande” nella Bibbia (*Nm 34:6,7; Gs 1:4;9:1; Dn 7:2*).

Per la presenza di dune molto estese, l'unico porto naturale

era a Iope (*Af 9:43*), a sud del monte Carmelo. Tuttavia, a nord della catena del Carmelo c'erano diversi buoni porti naturali, tanto che i fenici, che erano stanziati lungo questa parte della costa, furono noti come eccellenti navigatori. La temperatura media annuale di tutta la



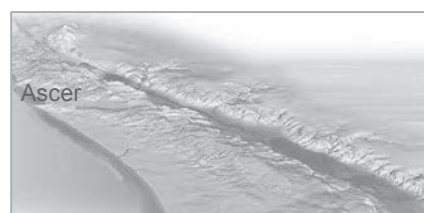
fascia costiera è di circa 19°C, con estati molto calde; nel sud della costa, a Gaza, si raggiungono in estate i 34°C..

1b - Le pianure a occidente del fiume Giordano

A est della fascia costiera vera e propria troviamo le pianure costiere.

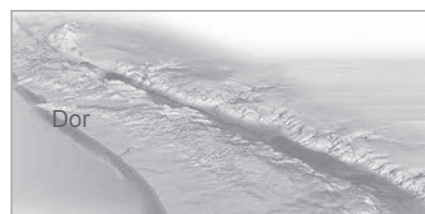
- **La pianura di Ascer. - Gdc 5:17.**

È una pianura costiera a nord del monte Carmelo, parte del territorio che fu assegnato alla tribù di Ascer (Gs 19:24-30). Per la sua fertilità (Gn 49:20), provvedeva derrate alimentari anche alla tavola reale al tempo di Salomone (1Re 4:7,16). Lunga circa 40 chilometri, è ampia (nel punto massimo) circa 13.



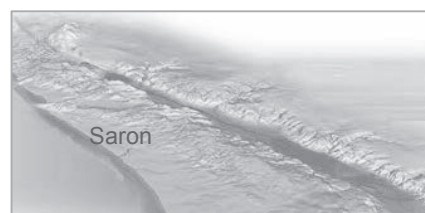
- **La striscia costiera di Dor. - Gs 12:23.**

È una pianura che si trova fra la catena del Carmelo (con cui confina per una trentina di km) e il Mediterraneo, larga appena 4 chilometri. A sud c'era il porto di Dor (i cui colli fornivano cibo scelto per i banchetti salomonici - 1Re 4:7), e più a sud ancora dune.



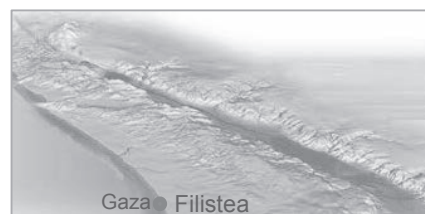
- **I pascoli di Saron. - 1Cron 5:16.**

Profetizzando la liberazione d'Israele, Isaia dice che "si coprirà di fiori . . . le sarà data . . . la magnificenza del Carmelo e di Saron" (Is 35:2). Questa pianura, larga 16-19 km, che si estende dalla striscia di Dor verso sud per circa 64 km, era ben irrigata e quindi fertile. Ricca di foreste di querce, i suoi campi mietuti divenivano pascoli per il "bestiame grosso che pasceva a Saron". - 1Cron 27:29.



- **La pianura della Filistea. - Gn 21:32; Es 13:17.**

A sud dei pascoli di Saron, per circa 80 km lungo il litorale e per circa 24 verso l'interno, si estendeva "paese dei Filistei" (1Re 4:21), una pianura incurvata somigliante alla steppa (con elevazioni dai 30 ai 200 m a sud, dietro Gaza), le cui dune lungo costa rientravano a tratti anche



fino a 6 km. Il terreno è produttivo, sebbene minacciato dalla siccità per le poche piogge.

I monti del Libano - Gs 13:5

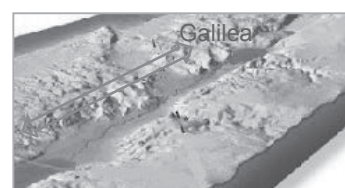
Prima di passare a considerare la regione montagnosa a ovest del Giordano (2), diamo uno sguardo ai monti del Libano, che sono costituiti da due catene montuose parallele, le cui colline pedemontane si protraggono nell'Alta Galilea. Le colline, in molti tratti, arrivano fino al litorale. La vetta più alta dell'adiacente catena dell'Antilibano è il monte Ermon, alto più di 2800 metri. È dalle sue nevi disciolte che nasce il Giordano. "La rugiada dell'Ermon", che si produce abbondantemente nei mesi asciutti (tarda primavera) è ricordata in *Sl* 133:3. Famosissimi sono gli enormi cedri dei monti libanesi, di cui - per la costruzione del Tempio di Gerusalemme - anche il re Salomone si avvalse (*1Re* 5:6-10). La qualità delle vigne, degli oliveti e dei frutteti del Libano sono menzionati in *Os* 14:5-7.



2 - Le regioni montagnose a ovest del Giordano

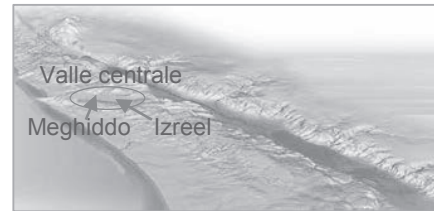
- **Le colline della Galilea. - Gs 20:7; Is 9:1.**

Il meridione delle colline galilaiche e le zone intorno al Mar di Galilea o Lago di Tiberiade (che giace a 205 m sotto il livello del mare) videro la maggior parte dell'opera di Yeshùa (*Mt* 4:15-17; *Mr* 3:7). Gli undici apostoli fedeli e molti discepoli di Yeshùa venivano proprio dalla Galilea (*At* 2:7). In questa regione, davvero bella, il paesaggio è molto gradevole, con le sue colline che rasentano i 600 m d'altitudine. La zona è fertile grazie alle precipitazioni che avvengono da autunno a primavera. In primavera sulle colline è tutto un fiorire. I piccoli altopiani sono fertili; sulle colline si coltivano olivi e viti. È in questa regione che si trovavano le città bibliche di Nazaret, Cana e Nain (*Mt* 2:22,23; *Gv* 2:1; *Lc* 7:11). Yeshùa trasse da essa ispirazione per le sue illustrazioni (*Mt* 6:25-32;9:37,38). L'Alta Galilea, le cui colline superano i 1100 m d'altitudine, è battuta dal vento, con abbondanti piogge.



- **La valle centrale da est a ovest.**

La regione montuosa (2) che si estende da nord a sud a occidente del Giordano è interrotta – a sud delle colline galilaiche - da una valle centrale, molto fertile, che si divide in due parti: la pianura della valle di Meghiddo (2Cron 35:22) ovvero di Esdreton (che si trova a ovest) e il



bassopiano di Izreel (che si trova a est; Gdc 6:33). Attraverso questa valle centrale si poteva attraversare facilmente la nazione, dalla *rift valley* del Giordano alla costa mediterranea. Era perciò un'importante via di comunicazione, sia commerciale sia militare.

- **La pianura di Meghiddo (Esdreton). - 2Cron 35:22.**

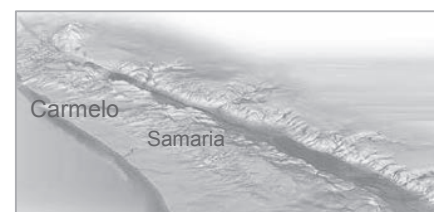
Le acque di questa pianura si scaricano nel torrente Chison (Gdc 5:21) - un piccolo corso d'acqua quasi secco in estate ma abbondante fino a divenire un torrente in altri periodi -, che defluendo per una gola fra il monte Carmelo e le colline della Galilea arriva alla pianura di Ascer per poi riversarsi nel Mediterraneo. Meghiddo, data la sua posizione strategica, fu teatro di guerre (Gdc 5:19-21; 2Re 9:27). E lo sarà ancora, quando le forze militari di molte nazioni vi si raduneranno prima di attaccare Gerusalemme. – Ap 16:16.

- **Il bassopiano di Izreel. - Gdc 6:33.**

Le acque di questo bassopiano (che è a sud-est della Pianura di Meghiddo) si scaricano verso sud-est, nel fiume Giordano. La pianura di Izreel, larga poco più di 3 km ed estesa per quasi 19, è una valle disagiata. Da un'altitudine iniziale di circa 90 m, discende gradualmente fino ai 120 metri sotto il livello del mare Mediterraneo in prossimità di Bet-Sean. La pianura di Izreel è una delle zone più ricche di tutta Israele: "La terra risponderà al grano, al vino, all'olio, e questi risponderanno a Izreel" (Os 2:22). Questo territorio, di cui Gn 49:15 dice che "è ameno", fu teatro di guerre. - 1Sam 29:1;31:1,7.

- **Le colline del Carmelo. - 1Re 18:19,20,42.**

Il promontorio del monte Carmelo si spinge maestosamente nel Mediterraneo. Lunga circa 48 km e alta fino a più di 500 m, la catena montuosa del Carmelo s'estende a forma di cuneo dalle colline di

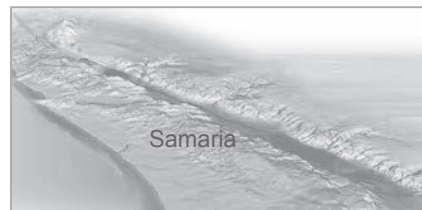


Samaria al Mediterraneo, conquistando per la sua bellezza (Cant 7:5). Il promontorio è fertile, ricoperto da vigneti che producono vini famosi, da alberi da frutto e da olivi.

Is 35:2, predicendo la futura gloria d'Israele, lo prende a paragone, dicendo che Israele "si coprirà di fiori" e avrà "la magnificenza del Carmelo".

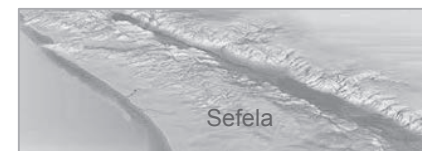
- **Le colline di Samaria. - Ger 31:5; Am 3:9.**

A sud di questa regione c'è la parte più collinosa, che a oriente supera i 900 m di altitudine (1Sam 1:1). Le precipitazioni non mancano. A nord della regione ci sono conche e piccole pianure circondate da colline (che non sono tanto fertili, anche se sui terrazzamenti delle falde si riescono a coltivare vigne e olivi). Ger 31:5 rammenta le "vigne sui monti di Samaria". Le valli più grandi presentano però al fondo ottimo terreno per l'agricoltura, in particolare per la coltivazione di cereali. In questa regione il re scissionista Geroboamo riedificò Sichem (1Re 12:25). Il nome della regione, Samaria, fu dovuto alla città di Samaria, la capitale del Regno del Nord o Regno di Samaria. - 1Re 16:24.



- **La Sefela. - Gs 11:2; Gdc 1:9.**

Il nome stesso "Sefela" (הַשְּׁפֵלָה, *shfelàh*) significa "bassopiano". Si tratta di una zona collinosa (2Cron 26:10) attraversata da molte valli, che raggiunge



un'altitudine di circa 450 metri nella parte sud. Situata a oriente della pianura costiera della Filistea, è un bassopiano solo se riferito alle colline di Giuda, che sono più alte (Gs 12:8), altrimenti dovremmo parlare di altopiano. 1Re 10:27 parla dei "sicomori che crescono nella Sefela" (CEI) ovvero nella "pianura" (NR), per meglio dire nel "bassopiano" (הַשְּׁפֵלָה, *shfelàh*). Questa zona fu una barriera naturale fra Israele e i filistei; lo era per qualsivoglia invasore che cercasse di entrare in Giuda passando dalla pianura costiera, magari con l'obiettivo di attaccare Gerusalemme. - 2Re 12:17; Abd 19.

- **La regione collinosa di Giuda. - Gs 11:21.**

Si tratta di una zona elevata (le altitudini variano fra i 600 e i 1000 m) e rocciosa, lunga circa 80 km e larga una trentina. Ricoperta d'alberi, le sue valli e colline ospitavano campi di grano, oliveti e vigne,



specie nella parte occidentale. Produceva perciò molto grano di qualità, olio e vino per tutta Israele. È in questa regione che c'è la magnifica Gerusalemme, chiamata nella Bibbia anche Sion dal nome della sua cittadella (Sl 48:1,2), resa capitale d'Israele dal re Davide. D'inverno, a volte, sui colli più alti fa la sua comparsa la neve, così che Gerusalemme e la vicina Betlemme si ammantano. Questa regione era un

luogo naturale adatto per città e fortezze, poiché in caso di pericolo si poteva fuggire sui suoi monti per cercare scampo. - *2Cron 27:4*.

- **Il deserto di Giuda. - *Gdc 1:16; 1Sam 23:19*.**

“Davide è nascosto fra noi, nei luoghi sicuri della foresta, sul colle di Achila, che è a mezzogiorno del deserto [יַשְׁמֹן (yshymòn)]” (*1Sam 23:19*). La parola “deserto” in ebraico è יַשְׁמֹן (yshymòn), che *TNM*

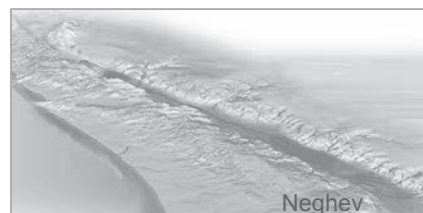


italianizza chissà perché in “Gesimon”. Si tratta del deserto di Giuda. Il deserto è costituito dagli aspri pendii orientali delle spoglie e calcaree colline giudaiche, che in 24 km discendono progressivamente con un dislivello di 900 m fino ai pressi del Mar Morto, dove c'è una parete con rocce disuguali. Essendo la zona desertica, non ci sono città e la popolazione è davvero scarsa. Fu in questo deserto che Davide trovò scampo dal re Saul che voleva ucciderlo (*1Sam 23:14*). Fu tra questo deserto e il fiume Giordano che svolse la sua opera di predicazione Giovanni il battezzatore (*Mt 3:1*). Fu in questo deserto che Yeshùà si ritirò dopo il battesimo per digiunarsi ed esservi tentato. - *Lc 4:1*.

- **Il Neghev. - *Gn 12:9; Nm 21:1*.**

Il Neghev si trova a sud delle colline di Giuda ed è semidesertico. Nel Neghev i patriarchi Abraamo e Isacco abitarono per molti anni (*Gn 13:1-3;24:62*).

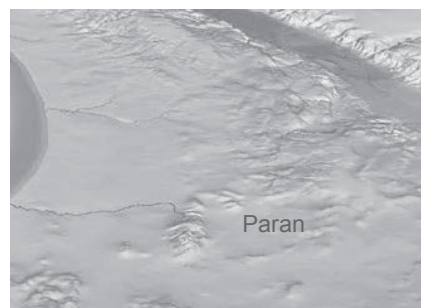
“Verso sud”, nel Sinày, c'è il “deserto di Sin” (*Gs*



15:1). Il Neghev s'estende dall'area di Beer-Sceba, che si trova a nord, fino a Cades-Barnea, che si trova a sud (*Gn 21:31; Nm 13:1-3,26;32:8*). Dalle colline giudaiche il terreno, scendendo, formava una sequenza di rilievi (messi in senso est-ovest), sicché venivano a costituire una barriera naturale, rendendo difficoltosa un'eventuale invasione da sud. Dai colli situati nella parte orientale del Neghev, invece, il terreno declinava fino a farsi pianura (desertica) a occidente, lungo il litorale. In estate il Neghev è arido, un vero e proprio deserto, tranne che nelle vicinanze di qualche valle torrentizia. L'acqua si poteva però trovare scavando dei pozzi (*Gn 21:30,31*). Il “fiume d'Egitto” stabiliva sia il confine a sud-ovest del Neghev sia parte del confine della stessa Terra Promessa. - *Gn 15:18*.

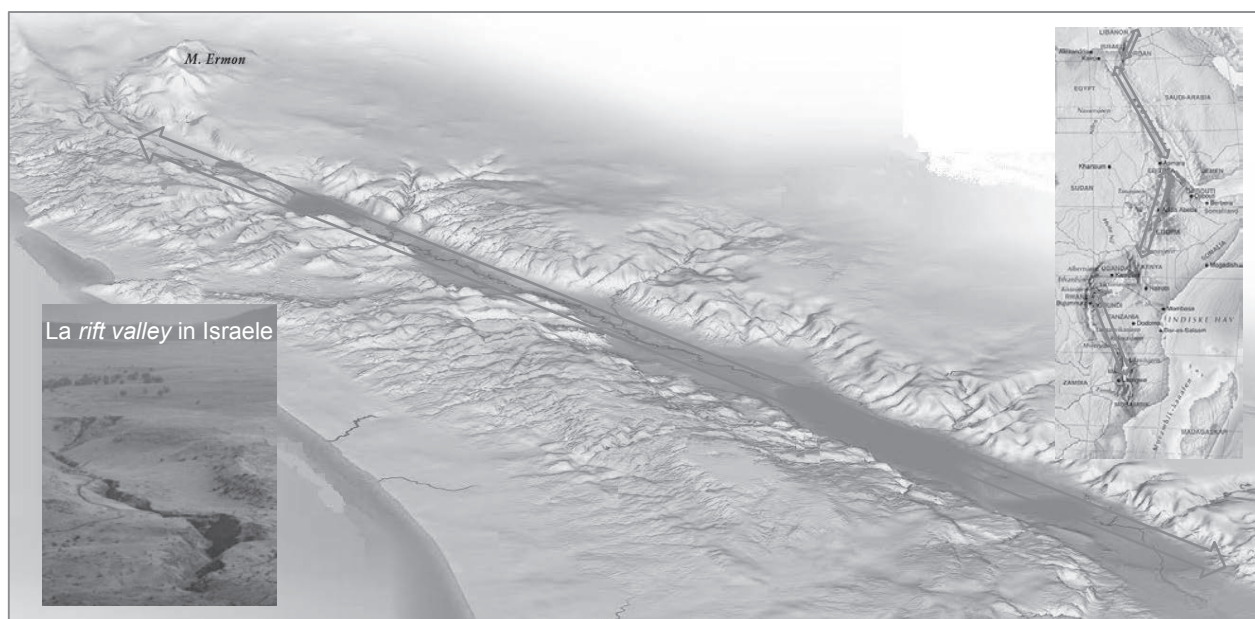
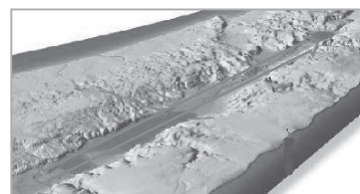
- **Il deserto di Paran. - *Gn 21:21; Nm 13:1-3*.**

Sotto il Neghev c'è il deserto di Paran, che si unisce al deserto di Sin. Dopo essere ripartiti dal Sinà, gli ebrei passarono attraverso il deserto di Paran diretti alla Terra Promessa. Fu proprio da Paran che Mosè inviò le 12 spie che dovevano esplorare il paese promesso da Dio a Israele. Nm 12:16–13:3.



3 - La Grande Araba (*Great Rift Valley*) - 2Sam 2:29; Ger 52:7

La *rift valley* è una formazione geologica davvero inusuale: è una fossa tettonica (che s'estende per circa 6000 km - in direzione nord-sud della circonferenza del nostro pianeta - dal nord della Siria, nel sud-ovest dell'Asia, fino al centro del Mozambico, nell'est dell'Africa). Nella Bibbia (Gs 18:18), la parte di questa fossa tettonica (ovvero della fenditura della crosta terrestre) che attraversa Israele da nord a sud, è chiamata "l'Arabà" (NR) o "l'Araba" (CEI), in ebraico הַעֲרָבָה (*haaravàh*). "Il Bitron" di NR in 2Sam 2:29 non è altro che "il burrone" (הַבְּתְרוֹן, *habitròn*) che costituisce appunto la fossa tettonica, in inglese *rift valley*. Al suo nord si trova il monte Ermon (Gs 12:1), dalla cui base la *rift valley* scende ripidamente verso sud fino a giungere in fondo al Mar Morto. Poiché il

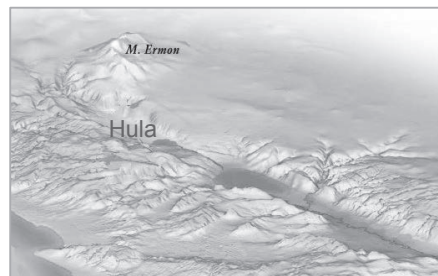


Mar Morto è già a circa 400 m sotto il livello del Mediterraneo, la fossa arriva a circa 800 m

sotto il livello del Mediterraneo. Da qui l'Araba prosegue risalendo fino a più di 200 m sul livello del mare a circa mezza via fra il Mar Morto e il golfo di Aqaba, che si trova sul Mar Rosso. Scende poi ripidamente nel Mar Rosso per raggiungere l'Africa.

- **Il bacino di Hula.**

Le sorgenti del fiume Giordano sono alcune fonti vicino a Cesarea di Filippo, che entrano nel Lago di Hula, oggi quasi asciutto. La *rift valley*, di cui abbiamo detto più sopra, scende rapidamente di quasi mezzo km dalle basi del Monte Ermon fino alla regione di Hula, che è quasi al livello del mare.



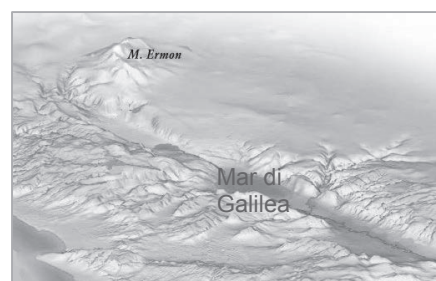
Questa regione, essendo ben irrigata, rimane verde anche durante le calde estati. La città di Dan (centro idolatrico dal periodo dei Giudici fino al Regno d'Israele o Regno del Nord) era in questa regione (*Gdc* 18:29-31; *2Re* 10:29). A Cesarea di Filippo, vicina al sito dell'antica Dan, Yeshùà attestò di nuovo di essere il cristo (= messia, consacrato) di Dio; a quanto pare, la trasfigurazione che avvenne sei giorni più tardi accadde sul monte Ermon, lì vicino. Dall'Hula la *rift valley* scende fino al Mar di Galilea o Lago di Tiberiade, che è a 205 m sotto il livello del mare. *Mt* 16:13-20; 17:1-9.



Panoramica della Valle di Hula

- **La regione intorno al Mar di Galilea. - *Mt* 14:34; *Gv* 6:1.**

Il Lago di Tiberiade è chiamato anche "lago di Gennesaret" (*Lc* 5:1), "mare di Tiberiade" (*Gv* 21:1) e "mare di Chinneret" (*Gs* 13:27). Si tratta di un lago lungo una ventina chilometri e largo, nel punto massimo, 12. Attorniato da colline, giace a 205 m sotto il livello del Mediterraneo; per la sua

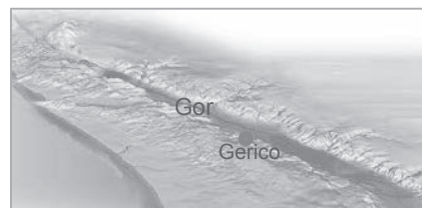


posizione, le condizioni meteorologiche possono cambiare all'improvviso; *Lc* 8:23 registra uno di questi mutamenti, narrando che mentre Yeshùà e i discepoli navigavano sul lago "si abbatté sul lago un turbine di vento, tanto che la barca si riempiva d'acqua, ed essi erano in pericolo". Comunque, gli inverni sono miti e gradevoli e le estati sono alquanto lunghe e calde; in primavera i pendii assumono colori vivaci, conferendo al luogo uno splendore unico. La zona è molto amena. In

questa regione si svolsero molti avvenimenti della vita di Yeshùà, il quale “andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando il vangelo del regno, guarendo ogni malattia e ogni infermità tra il popolo” (*Mt* 4:23). Nel primo secolo vi fioriva l’industria della pesca.

- **La regione della valle del Giordano (il Gor).** - *1Re* 7:46; *2Cron* 4:17; *Lc* 3:3.

Si tratta di un’intera valle discendente, a forma di burrone, chiamata anche “l’Araba” (*Dt* 3:17). Oggigiorno è chiamata *Gor* (“depressione”) dagli arabi. Il crepaccio inizia dal Mar di Galilea e in certi



punti è ampio una ventina di chilometri. Il fiume Giordano scorre a 46 metri più in basso della pianura della valle, snodandosi tortuosamente, su una distanza di 105 km, per circa 320 km; dopo aver formato 27 rapide, scendendo di circa 180 metri, sfocia nel Mar Morto. *Ger* 49:19 evoca l’immagine di un leone che sale “dalle rive lussureggianti del Giordano”; qui si fa riferimento alle coste lussureggianti del suo corso inferiore, caratterizzate da piccoli boschi di alberi e arbusti (tamarischi, oleandri e salici), fra i quali si nascondevano i leoni. La famosissima città di Gerico, ancora esistente oggigiorno, si trova nella valle del Giordano. - *Gs* 6:2,20; *Mr* 10:46.

- **Il Mar Morto (Mar Salato, mare dell’Araba).** - *Nm* 34:3; *Dt* 4:49; *Gs* 3:16.

Questo mare (in realtà un lago) è definito morto poiché non ci vivono pesci, essendo saturo di sale. Nella Bibbia è chiamato “il mar Salato” (*Gn* 14:3). In



Gs 12:3 è chiamato anche “*mare della pianura*, cioè il mar Salato” (*NR*) o, per meglio dire, יַם הָעֲרָבָה (*yàm haaravàh*), “mare dell’Araba”. Quest’ultimo nome è dovuto al fatto che è situato nella *rift valley* dell’Araba (*Gn* 14:3; *Gs* 12:3). Lungo, da nord a sud, circa 75 chilometri, ha una larghezza di quasi 15 chilometri. Giace a poco più di 400 metri sotto il livello del Mediterraneo, trovandosi così nella massima depressione del nostro pianeta. Profondo circa 400 metri nel suo lato nord, questo “mare” è chiuso, non avendo nessuno sbocco; l’acqua esce solo per evaporazione, e questa è tale che ha la stessa rapidità dell’acqua che vi viene versata dal Giordano. L’acqua, contenendo circa il 25 per cento sale, ne fa un luogo privo di vita. *Gn* 13:10 descrive “l’intera pianura del Giordano” dicendo che “prima che il Signore avesse distrutto Sodoma e Gomorra, essa era tutta irrigata fino a Soar, come il giardino del Signore [il giardino dell’Eden]”. *Gn* 19:27-29 narra della terribile distruzione che ci fu.

- **L’Araba (a sud del Mar Salato).** - *Dt* 2:8.

Quest'ultima parte della fossa tettonica (*rift valley*) s'estende a sud per altri 160 chilometri. In pratica è un deserto, chiamato nella Bibbia עֲרָבָה (*aravàh*), parola resa infelicemente da *NR* con "pianura"; più appropriata *TNM*: "Araba" (*Dt* 2:8). A mezza via sale per raggiungere l'altezza massima di 200 m sul livello del mare, per poi ridiscendere verso sud fino al golfo di Aqaba sul Mar Rosso. Qui "il re Salomone costruì anche una flotta a Esion-Gheber, presso Elat, sulla costa del mar Rosso". - *1Re* 9:26.

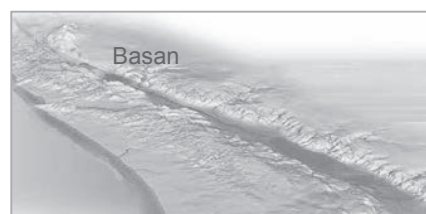


4 - I monti e gli altopiani a oriente del Giordano

"Di là dal Giordano, a oriente" (*Gs* 18:7) si trovano degli altopiani. - *Gs* 13:9-12;20:8.

- **I paese di Basan. - *1Cron* 5:11; *SI* 68:15.**

SI 22:12 parla dei "potenti tori di Basan", che si trovava nel settentrione della regione (*Gs* 13:30); di Basan erano anche noti "montoni, agnelli, capri . . . tutti ingrassati in Basan" (*Ez* 39:18). *Is* 2:13 parla delle "querce di Basan". - Cfr. *Zc* 11:2.



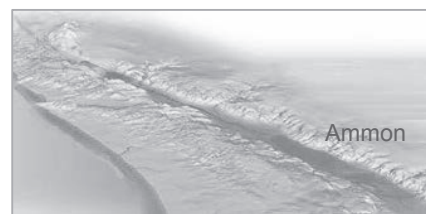
- **Il paese di Galaad. - *Gs* 22:9.**

Nel meridione della regione c'erano "le città di Galaad" (*Gs* 13:25), che erano "luoghi da bestiame" (*Nm* 32:1). *Gn* 37:25 descrive "una carovana d'Ismaeliti che veniva da Galaad, con i suoi cammelli carichi di aromi, di balsamo e di mirra"; il balsamo di Galaad era rinomato (*Ger* 46:11). A Galaad Davide fuggì per scampare da Absalom (*2Sam* 17:26-29). "Il territorio della Decapoli" (*Mr* 7:31), in cui Yeshùà predicò, si trovava nella parte occidentale della regione.



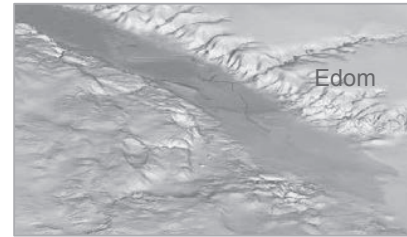
- **Il paese di Ammon e di Moab. - *Gs* 13:25; *1Cron* 19:2; *Dt* 1:5.**

A sud di Galaad c'era "paese dei figli di Ammon" (*Gs* 13:25), un altopiano adatto "per le pecore" (*Ez* 25:5). Più giù ancora c'era il "paese di Moab" (*Dt* 1:5), in cui v'erano pure grandi allevamenti di pecore. - *2Re* 3:4.



- **L'altopiano di Edom. - Nm 21:4; Gdc 11:18.**

A sud-est del Mar Morto, c'era l'altopiano di Edom (*Gn 36:19-21; Abd 1-4*). A oriente di questa zona fatta di colli e di altopiani c'era un esteso deserto roccioso, barriera naturale che impediva viaggi diretti fra Israele e Mesopotamia: le carovaniere dovevano necessariamente deviare.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GEOGRAFIA BIBLICA
LEZIONE 5

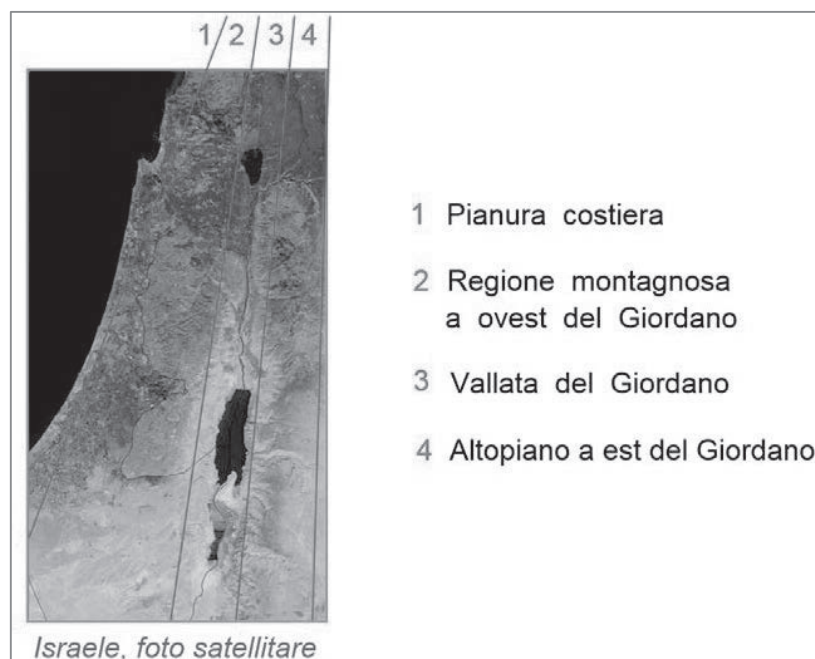
Le vie interne di Israele

Le tre principali vie di comunicazione interne di Israele

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Le rotte commerciali e militari della Terra Promessa erano ovviamente *determinate dalla sua configurazione fisica naturale*. Quando oggi si deve costruire una strada, se sul percorso si trova una montagna, si scava una galleria, come ad esempio il traforo del Monte Bianco. Anticamente ciò non era possibile, per cui occorreva aggirare le montagne. Le vie seguite in Palestina dalle carovaniere e dagli eserciti dovevano quindi seguire le vie geografiche naturali.

Come abbiamo visto nella lezione precedente, in Palestina vi sono, geograficamente, quattro regioni principali, quattro strisce longitudinali da nord a sud.



Per comprendere quali fossero le vie *naturali* di comunicazione interna, si tenga prima di tutto presente la configurazione morfologica della vallata del fiume Giordano. Questa striscia

(la terza nella nostra cartina) comprende la regione costituita dalla valle del fiume Giordano.

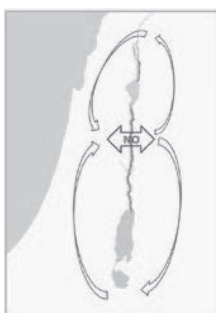


Il Giordano esce dal Lago di Tiberiade (detto anche Mare di Galilea), a nord, e scende verso il Mar Morto (detto anche Mar Salato), a sud. Il fiume Giordano era fiancheggiato da boschetti di alberi e arbusti; da tutt'e due i lati la terra era desolata e calda, come la giungla. A ovest c'è la regione montuosa (la striscia indicata come seconda nella cartina); a est c'è pure una regione montuosa, costituita da un altopiano (striscia 4 nella cartina).

Tutte e due queste regioni montuose presentano pendii scoscesi verso il Giordano. Il fiume non è navigabile. – Foto: il Giordano oggi.



Ciò comporta che le carovane e gli eserciti non potevano attraversare il Giordano. Una carovana o un esercito che dall'altopiano a est doveva recarsi nella zona montuosa a ovest, doveva necessariamente risalire (o ridiscendere) parallelamente al Giordano e aggirarlo.



Dalle tre strisce naturali dobbiamo quindi escludere necessariamente la terza quale via di comunicazione, perché impraticabile. Rimangono perciò tre principali vie naturali di comunicazione interna:

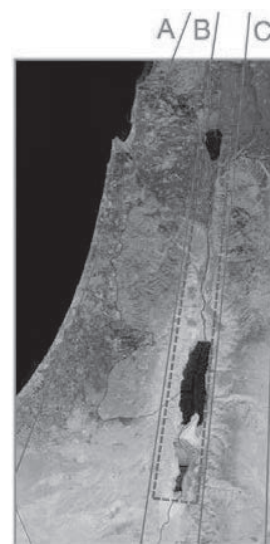
- A. Pianura costiera;
- B. Regione montagnosa a ovest del Giordano;
- C. Altopiano a est del Giordano.

Vediamo più da vicino queste tre vie.

A - Pianura. Questa zona si estende lungo la costa mediterranea. È una striscia generalmente ben irrigata e quindi fertile, adatta all'agricoltura e al pascolo. Questa striscia è interrotta dalla catena montuosa del Carmelo, ma tra i monti ci sono dei passi. Questi monti creano una vallata chiamata pianura di Esdrelon.

B - Regione montuosa. Questa striscia si trova tra la precedente, pianeggiante (interrotta solo dal Carmelo), e il fiume Giordano. Inizia a nord con i colli della Galilea, continua al centro con i monti della Samaria e a sud con i monti della Giudea. I colli della Galilea erano ottimi per l'agricoltura; i monti della Samaria e della Giudea erano adatti per gli alberi da frutto e gli ulivi. La caratteristica di questa striscia montuosa era quella di presentare *difficoltà di comunicazione a est e a ovest: in pratica si doveva accedervi da sud o da nord.*

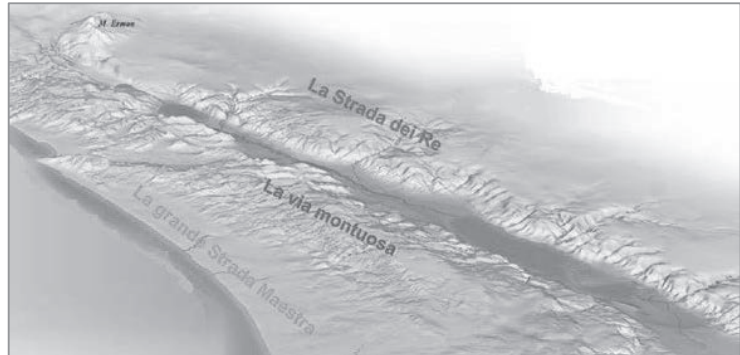
C - Altopiano. A est del fiume Giordano c'è un altopiano fertile, adatto al bestiame e alla coltivazione di cereali.



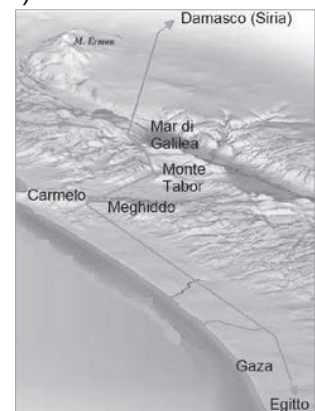
Le tre principali vie di comunicazioni interne della terra d'Israele

Escludendo il fiume Giordano, che non è navigabile e si trova in una vallata tra monti a pendii scoscesi, rimangono tre principali vie interne di comunicazione.

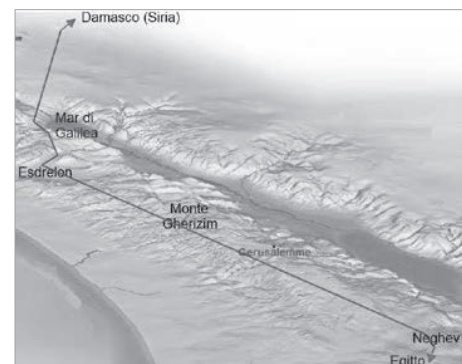
- A. **La grande Strada Maestra;**
- B. **La via montuosa;**
- C. **La Strada dei Re.**



- A. **La grande Strada Maestra.** Era la “via del mare” (*Via Maris*) che attraversava la Palestina mettendo in comunicazione l’Egitto con Damasco. Questa era la via principale di comunicazione, adatta sia per i mercanti che per gli eserciti: era in pianura e costeggiava il mare. Scendendo da Damasco passava a nord del Mar di Galilea o Lago di Tiberiade, costeggiando il monte Tabor. Proseguiva quindi per la pianura di Esdrelon, oltrepassando la fortezza di Meghiddo, per proseguire poi attraverso il passo del Carmelo sulla pianura costiera fin giù oltre Gaza e raggiungendo l’Egitto. Questa via evitava i monti della Giudea.

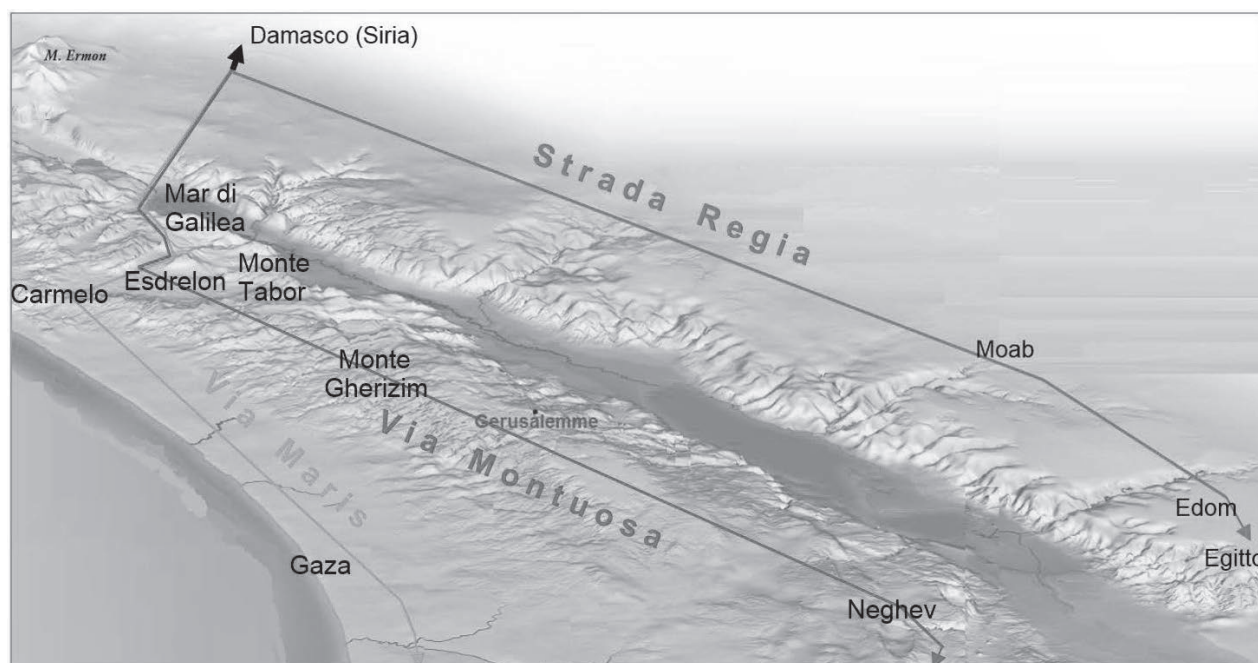
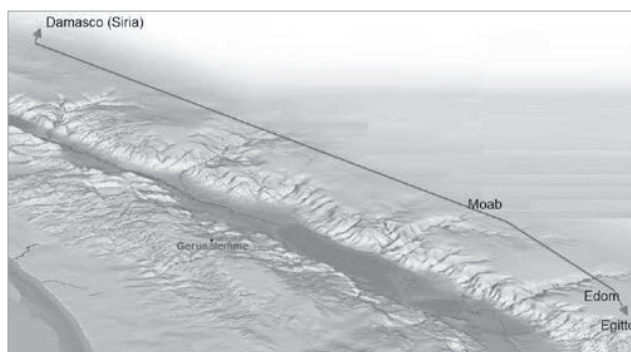


- B. **La via montuosa.** Questa via permetteva di raggiungere le città situate sui monti della Samaria e della Giudea. Scendendo da Damasco si seguiva la Strada Maestra fino alla pianura di Esdrelon, ma qui – anziché proseguire verso la pianura costiera – si prendeva la via dei colli oltrepassando Samaria e il monte Gherizim, accostandosi a Gerusalemme e continuando nel Neghev (a sud della Giudea) fino in Egitto.



- C. **La Strada dei Re.** Questa via attraversava l’altopiano a est del fiume Giordano. Scendendo da Damasco si attraversava il paese degli amorrei e dei moabiti, scendendo ancora nell’area di Sodoma vicino alla punta meridionale del Mar Morto. Attraversava poi il territorio di Edom fino a Ezion-Gheber (sul Mar Rosso) e alla

penisola del Sinày fino in Egitto. Entrando nella Terra promessa gli israeliti volevano passare di qui: “Mosè mandò da Cades degli ambasciatori al re di *Edom* per dirgli: . . . «Ti prego, lasciaci passare per il tuo paese»”; “Israele mandò ambasciatori a Sicon, re degli *Amorei*, per dirgli: «Lasciami passare per il tuo paese»”. - Nm 20:14,17;21:21,22.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GEOGRAFIA BIBLICA
LEZIONE 6

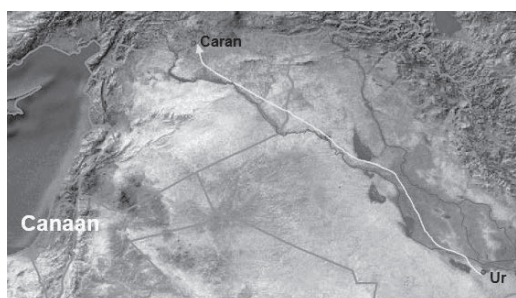
Le strade percorse da Abraamo e da Yeshùà

I racconti biblici si comprendono meglio e acquistano splendore
seguendo gli spostamenti su una cartina biblica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Le strade seguite da Abraamo

“Il Signore disse ad Abramo: «Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti mostrerò; io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione. Benedirò quelli che ti benediranno e maledirò chi ti maledirà, e in te saranno benedette tutte le famiglie della terra»” (*Gn 12:1-3*). “Abramo partì, come il Signore gli aveva detto” (v. 4) e in *Gn 11:31* è detto che Abramo uscì con i suoi “da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Essi giunsero fino a Caran, e là soggiornarono”. Ora si osservi la mappa:

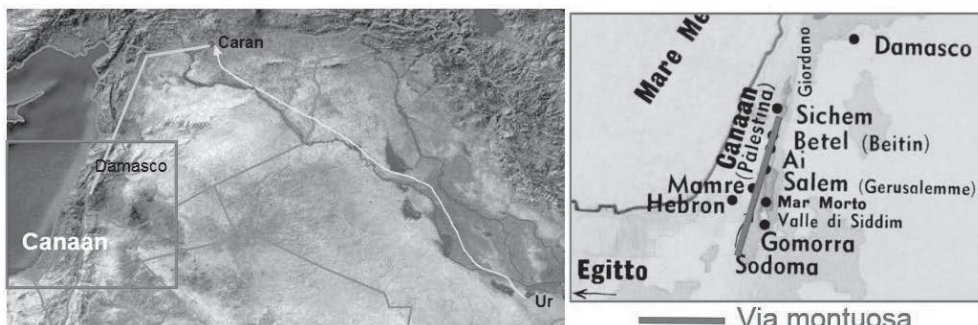


Perché mai Abramo fece un giro così lungo invece di puntare direttamente verso la costa mediterranea? Abraamo non poteva tagliare direttamente da Ur alla terra di Canaan perché sarebbe stato impossibile: la sua carovana avrebbe dovuto attraversare circa 1000 km di deserto.

Egli dovette seguire il fiume Eufrate (approvvigionandosi d'acqua) e risalire fino a Caran. Qui si fermò e vi dimorò per un certo tempo. Poi “uscirono per andare nel paese di Canaan” (*Gn 12:5, TNM*). Fu gioco-forza passare per Damasco. “Giunsero così nella terra di Canaan” (*Gn 12:6*). Ma poi? Che strada percorsero?

“Abramo attraversò il paese fino alla località di Sichem, fino alla quercia di More. In quel tempo i Cananei erano nel paese . . . Di là si spostò verso la montagna a

oriente di Betel . . . Poi Abramo partì, proseguendo da un accampamento all'altro, verso la regione meridionale. Venne una carestia nel paese e Abramo scese in Egitto per soggiornarvi, perché la fame era grande nel paese”. - Gn 12:6-10.



“Fino alla località di Sicheim” ovvero presso il Monte Gherizim, in Samaria. “Di là si spostò verso la montagna a oriente di Betel” ovvero sui monti più a sud. La carovana di Abraamo stava seguendo la via montuosa, la seconda grande via di comunicazione interna di cui abbiamo parlato nella lezione precedente. Attraverso questa via scese poi in Egitto.

“Abramo dunque risalì dall'Egitto con sua moglie, con tutto quel che possedeva e con Lot, andando verso la regione meridionale” (Gn 13:1). Ubbidendo al comando divino, dopo aver superato le difficoltà della carestia rifornendosi in Egitto, tornò “verso la regione meridionale” della terra di Canaan. Abraamo rifece la stessa strada - la via montuosa – “e continuò il suo viaggio dal meridione fino a Betel” (13:3). Qui Abraamo e suo nipote Lot si separarono (13:5-13). “Abramo si stabilì nel paese di Canaan, Lot abitò nelle città della pianura e andò piantando le sue tende fino a Sodoma” (v. 12). Mentre Abraamo rimase nella regione attraversata dalla via montuosa, Lot andò nella regione pianeggiante a sud del Mar Morto,



attraversata dalla strada dei Re (la terza grande via di comunicazione interna di cui abbiamo parlato nella lezione precedente.

Poi accadde qualcosa:

“Avvenne al tempo di Amrafel re di Scinear, di Arioc re di Ellasar, di Chedorlaomer re di Elam e di Tideal re dei Goim, che essi mossero guerra a Bera re di Sodoma, a Birsà re di Gomorra, a Sineab re di Adma, a Semeber re di Seboim e al re di Bela, cioè Soar. Tutti questi ultimi si radunarono nella valle di Siddim, che è il Mar salato”. - Gn 14:1-3.

Lot si trovò nel bel mezzo di una guerra tra re. Scinear ed Elam erano vicine alla Babilonia. Sappiamo che Sodoma e Gomorra erano a sud del Mar Morto o Mar Salato. “I vincitori presero tutte le ricchezze di Sodoma e di Gomorra, tutti i loro viveri e se ne andarono.



Andandosene presero anche Lot, figlio del fratello di Abramo, con i suoi beni: Lot abitava infatti a Sodoma” (14:11,12). Che strada poterono prendere per tornarsene a casa loro quei predoni? Non certo la via del deserto: troppo difficile. Evidentemente la strada dei

Re, quella che passava sull’altopiano.

“Abramo, com'ebbe udito che suo fratello era stato fatto prigioniero, armò trecentodiciotto dei suoi più fidati servi, nati in casa sua, e inseguì i re fino a Dan” (14:14). Dan si trovava a nord del Mare di Galilea. Sappiamo che Abraamo risiedeva in Canaan, la regione attraversata dalla via montuosa. Per prendere la strada dei Re (per la quale i rapitori di Lot erano fuggiti), Abraamo doveva scendere a sud lungo la strada montuosa e poi risalire sulla strada dei Re: non li avrebbe raggiunti mai! Agì d’astuzia. Mentre loro percorrevano la strada dei re a est del Giordano, verso nord, lui li inseguiva sulla strada montuosa a ovest del



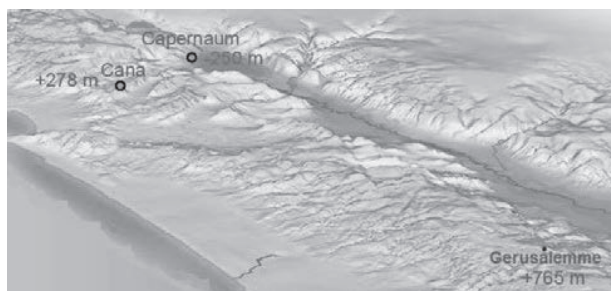
Giordano. Le due strade si sarebbero poi riunite sulla via per Damasco. Li avrebbe così colti di sorpresa. “Divisa la sua schiera per assalirli di notte, egli con i suoi servi li sconfisse e li inseguì fino a Coba, che è a destra di Damasco. Recuperò così tutti i beni e ricondusse pure Lot suo fratello, con i suoi beni, e anche le donne e il popolo” (vv. 15 e 16). Fece poi ritorno per la via montuosa da cui era venuto.

Le strade percorse da Yeshùà

Yeshùà crebbe in Galilea, tanto che fu noto come “Gesù il Galileo” (*Mt* 26:69). Visse a Nazaret, in Galilea, tanto che fu chiamato “Gesù il Nazareno” (*Mr* 10:47; cfr. *Mt* 2:23). Fu in Galilea che Yeshùà iniziò il suo ministero pubblico. Il suo primo miracolo lo compì in una cittadina della Galilea chiamata Cana: “Ci fu una festa nuziale in Cana di Galilea, e c'era la madre di Gesù. E Gesù pure fu invitato con i suoi discepoli alle nozze” (*Gv* 2:1,2). Cana si

trovava a circa 13 km a nord di Nazaret. Evidentemente, data la vicinanza, le famiglie si conoscevano. A Cana Yeshùà compì il suo primo miracolo (Gv 2:1). Si notino ora gli spostamenti di Yeshùà e i verbi che l'evangelista usa per descriverli: "Dopo questo, scese a Capernaum egli con sua madre, con i suoi fratelli e i suoi discepoli, e rimasero là alcuni giorni. La Pasqua dei Giudei era vicina e Gesù *sali* a Gerusalemme". - Gv 2:12,13.

Da Cana "scese a Capernaum" e poi "*sali* a Gerusalemme". Perché da Cana scese? Cana si trova sui colli della Galilea, a 278 m sul Mediterraneo, Capernaum sul Lago di Tiberiade. Doveva scendere. Ma non solo. Il Lago di Tiberiade si trova a ben 205 metri sotto il livello del Mar Mediterraneo! Decisamente, doveva *scendere*, coprendo quasi mezzo chilometro di dislivello.



Da Capernaum "*sali* a Gerusalemme". Gerusalemme si trova a 765 metri sul livello del mare. Yeshùà dovette *salire* coprendo un dislivello di 1 km circa.

Dopo questo viaggio a Gerusalemme, Yeshùà "lasciò la Giudea e se ne andò di nuovo in Galilea" (Gv 4:3). Che strada percorse? Non possono esserci dubbi. L'unica via era la strada montuosa, la seconda grande via di comunicazione interna di cui abbiamo già parlato; si noti: "Doveva passare per la Samaria" (v. 4). Si noti, anche, che – sebbene fosse solo "l'ora sesta" o mezzogiorno - Yeshùà "*stanco del cammino*, stava così a sedere presso il pozzo" (v. 6). Salendo per i monti sotto il sole cocente del Medio Oriente si comprende come a mezzogiorno Yeshùà fosse già stanco e assetato. Il viaggio da Nazaret e Gerusalemme, andata e ritorno, era di circa 350 km, ovviamente a piedi.

Da Mt 4:13 sappiamo che Yeshùà spostò il suo centro di attività da Nazaret a Capernaum: "Lasciata Nazaret, venne ad abitare in Capernaum, città sul mare". Non ci si faccia ingannare dalla parola "mare": si tratta di un lago, il lago di Tiberiade o lago di Gennesaret, chiamato dagli ebrei anche Mare di Galilea (Mt 14:34; Gv 6:1;21:1). Ciò adempì una profezia isaiana: "Nei tempi a venire [Dio] coprirà di gloria la terra vicina al mare, di là dal Giordano, la Galilea dei Gentili" (Is 8:23). CEI traduce: "In futuro renderà gloriosa *la via del mare*, oltre il Giordano". La "via del mare" è la grande Strada Maestra, la prima grande via di comunicazione interna di cui pure abbiamo parlato, quella che scendendo da Damasco passava a nord del Mar di Galilea o Lago di Tiberiade.

Lì vicino Yeshùà parlò alla folla: "Si fermò in un luogo pianeggiante, dove si trovava una gran folla di suoi discepoli e un gran numero di persone di tutta la Giudea, di Gerusalemme

e della costa di Tiro e di Sidone, i quali erano venuti per udirlo e per essere guariti dalle loro malattie” (Lc 6:17,18). Yeshùà fece lì quello che gli studiosi chiameranno poi “il Sermone del Monte”. Da *Luca* non possiamo sapere dove si trovasse il luogo. Qualche indizio però lo abbiamo: non si trattava né della Giudea, né di Gerusalemme, né della costa di Tiro e di Sidone, giacché da questi luoghi i presenti al discorso “erano venuti”. Comunque, che Yeshùà si trovasse nei pressi di Capernaum, in Galilea, è confermato da Lc 7:1: “Dopo che egli ebbe terminato tutti questi discorsi davanti al popolo che l’ascoltava, entrò in Capernaum”. Il passo parallelo di Mt 4:23 lo conferma, informandoci che “Gesù andava attorno *per tutta la Galilea*” e che “grandi folle lo seguirono dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano” (v. 25). Il Sermone del Monte avvenne dunque in Galilea e le persone presenti venivano dalla Galilea stessa, ma anche dalla Giudea, dalla Fenicia (attuale Libano) e dalle regioni transgiordane. Gerusalemme, da cui diversi venivano, distava oltre 110 km da Capernaum. Sidone era dall’altra parte dei monti della Galilea. Davvero tanta strada per ascoltare Yeshùà.



Il ministero di Yeshùà si svolse all’interno dei confini della terra d’Israele. Suona quindi strano, a prima vista, Mt 15:21: “Gesù si ritirò nel territorio di Tiro e di Sidone”, città della Fenicia (attuale Libano). Il verbo “si ritirò” ci mette sull’avviso. Non ci andò semplicemente, ma vi si *ritirò*. Il passo di Gv 7:1 fa luce sul motivo di questa ritirata: “Gesù se ne andava per la Galilea, non volendo fare altrettanto in Giudea *perché i Giudei cercavano di ucciderlo*”. Il passo parallelo di Mr 7:24 dice che “Gesù partì di là e se ne andò verso la regione di Tiro”. E – a

conferma che era una ritirata per sfuggire ai giudei che “cercavano di ucciderlo” – si aggiunge: “Entrò in una casa e *non voleva farlo sapere a nessuno*; ma non poté restare nascosto”. Si noti anche che “non poté restare *nascosto*”, segno che voleva proprio nascondersi. Ora si trovava in Fenicia, fuori della giurisdizione giudaica. Ma era un soggiorno non per annunciare la buona notizia a dei pagani, ma per mettersi al sicuro. Infatti, quando una donna fenicia venne da lui e insistette perché le guarisse la figlia (Mr 7:26),

Yeshùà rifiutò: “Non è bene prendere il pane dei figli [degli israeliti] per buttarlo ai cagnolini [espressione addolcita di “cani”, epiteto con cui gli ebrei chiamavano i pagani]” (v. 27). Solo per la grande fede di lei Yeshùà guarì sua figlia. - V. 29.

“Gesù partì di nuovo dalla regione di Tiro e, passando per Sidone, tornò verso il mar di Galilea attraversando il territorio della Decapoli” (*Mr* 7:31). Che strada prese Yeshùà per tornare in Galilea? Non la strada costiera che da Tiro scendeva verso la pianura di Esdremon. Yeshùà fece un giro lungo e passò per i monti.

Senza la conoscenza geografica della Palestina si perderebbero molte informazioni utili per una migliore *comprensione* del testo biblico. Si prenda, ad esempio, *Mt* 17:1,2: “Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, e li condusse sopra un alto monte, in disparte. E fu trasfigurato davanti a loro; la sua faccia risplendette come il sole e i suoi vestiti divennero candidi come la luce”. “Li condusse sopra *un alto monte*”: quale? Dove avvenne la trasfigurazione? Su *quale* “alto monte”? Esaminando il testo biblico, notiamo che l’ultima località menzionata è Cesarea di Filippo: “Gesù, giunto nei dintorni di Cesarea di Filippo . . .” (*Mt* 16:13). Prima ancora si dice che “Gesù, dopo aver congedato la folla, salì nella barca e andò al paese di Magadan” (*Mt* 15:39). Da dove proveniva? Dal Mar di Galilea (*Mt* 15:29). In suo tragitto fu:

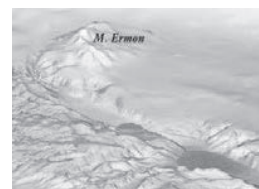
Lago di Tiberiade	“Gesù venne presso il mare di Galilea”	<i>Mt</i> 15:29
Magadan	“Andò al paese di Magadan”	<i>Mt</i> 15:39
Cesarea di Filippo	“Giunto nei dintorni di Cesarea di Filippo”	<i>Mt</i> 16:13
“alto monte”	“Li condusse sopra un alto monte”	<i>Mt</i> 17:1

Yeshùà stava andando a *nord*. *Mt* 15:39 menziona la località di “Magadan”; alcuni manoscritti meno antichi hanno “Magdala”. I migliori manoscritti greci, nel passo parallelo di *Mr* 8:10, hanno “Dalmanuta”. Non è necessario pensare a un errore di trascrizione dei copisti, come fanno alcuni studiosi. Infatti, anche in alcuni antichi manoscritti di *Mr* si trova “Magadan” o “Magdala” al posto di “Dalmanuta”. Riteniamo che vada conservata la lezione “Dalmanuta”: i migliori manoscritti greci hanno “Dalmanuta”. Può darsi che Dalmanuta fosse un altro nome di Magadan, o forse si trattava di una zona vicina il cui nome era poco usato o poco conosciuto; fatto sta che *Mr* lo ha preservato.

In ogni caso Yeshùà stava andando a nord. Cesarea di Filippo si trovava nell'estremo nord della Palestina. Era una magnifica località situata a 350 m sul livello del mare. Per raggiungerla si doveva percorrere una lunga salita di quasi 50 chilometri. Il viaggio poteva richiedere un paio di giorni. Quale "alto monte" c'era nei pressi? Probabilmente si fa riferimento all'Ermon (+), che delimitava a nord la Palestina (Gs 12:1;13:2,5,8,11). È del tutto possibile che la trasfigurazione di Yeshùà sia avvenuta su questo "alto monte" (Mt 17:1; Mr 9:2; Lc 9:28; 2Pt 1:18), dato che poco prima Yeshùà si trovava nella vicina Cesarea di Filippo. - Mr 8:27.



Cesarea di Filippo si trovava su verso l'alto Monte Ermon. L'Ermon è davvero un "alto monte": le sue cime, coperte di neve, sono a 2720 m sul livello del mare. Le nevi che si sciolgono ingrossano i torrenti che sono le sorgenti del fiume Giordano.



Ci appare quindi improbabile che il monte della trasfigurazione fosse il Monte Tabor, come ritenuto dalla tradizione. Per tre motivi.

1. Il Tabor trova quasi 20 km a ovest dell'estremità meridionale del Mar di Galilea, quindi a sud. Ma Yeshùà stava andando a nord.
2. Il Tabor ha un'altitudine di 562 m sul livello del mare: può essere definito un "alto monte"?
3. La cima del Tabor presentava una posizione davvero strategica perché sovrasta la valle di Izreel. Le rovine indicano che la località era fiorente prima e dopo il 1° secolo E. V.. Questo fatto rende improbabile che Yeshùà lo avesse scelto per la trasfigurazione, dato che la Bibbia dice che Yeshùà e i suoi tre accompagnatori si trovavano sul monte "in disparte". - Mt 17:1; Mr 9:2.

Yeshùà si trovava vicino a Cesarea di Filippo presso le sorgenti del Giordano: perché mai sarebbe tornato indietro per andare sull'improbabile Tabor?



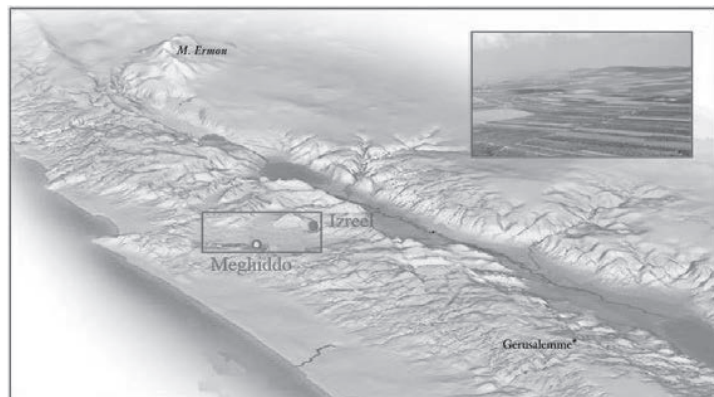
Il monte Ermon

La valle di Izreel

L'importanza della valle e la posizione strategica di Meghiddo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La Valle di Izreel è una valle fertile che si estende a nord d'Israele. Inizia da sotto il livello del mare e sale fino ad aprirsi in una vasta pianura. Il nome "Izreel" dato all'intera regione è preso dal nome della città omonima (• sulla cartina). A settentrione della valle ci sono le stupende colline della Galilea, dove sorgeva anche Nazaret. "Nazaret rimane in una conca fra le colline; ma



allorché si sale ai bordi di questa conca, . . . si gode una vista stupenda! Davanti a voi si estende [la valle di Izreel], con i suoi . . . campi di battaglia . . . È una mappa di storia veterotestamentaria". - G. Smith, *The Historical Geography of the Holy Land*.

In questa vallata pianeggiante - la Valle di Izreel - gli archeologi hanno portato alla luce le rovine di alcune città-stato che furono conquistate da Israele al tempo di Giosuè. Si tratta di Taanac, Meghiddo (nella foto a lato; • sulla cartina più sopra), Iocneam e forse anche di Chedes. - Gs 12:7,21, 22.

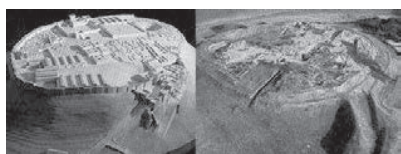


In questa valle, al tempo dei Giudici Barac e Gedeone, Israele fu liberata con l'aiuto divino da nazioni nemiche che erano molto più potenti. - Gdc 5:1,19-21;6:33;7:22.

Sempre qui, il re Ieu (secoli dopo) andò fino alla città di Izreel per eseguire il giudizio di Dio su Izebel. Una torretta di guardia a Izreel rende possibile, guardando verso est, vedere fino a 19 km di distanza. Era possibile quindi vedere avvicinarsi le truppe di Ieu, perciò il re

israelita leoram ebbe il tempo di inviare messaggeri a cavallo e infine (insieme a Acazia re di Giuda) di andare incontro a leu prima che questi raggiungesse la città di Izreel (2Re 9:16-27). Riguardo ai luoghi in cui si svolsero combattimenti come questi, G. Smith scrive: “È straordinario che in nessuno dei racconti . . . ci sia alcun aspetto geograficamente impossibile”. - G. Smith, *The Historical Geography of the Holy Land*.

La città sul colle di Meghiddo (altre foto ai lati) era situata nel punto di convergenza d'importanti rotte commerciali e dominava la pianura di Izreel, chiamata anche pianura di Esdremon. Era situata a metà strada fra il Monte Carmelo e il fiume Giordano. La



strada del Mare – la più importante via di comunicazione tra nord e sud – era controllata da Meghiddo. La strada fra est e ovest – che congiungeva la Giudea e la valle del fiume Giordano con la costa mediterranea – pure passava davanti a Meghiddo; anche la strada montuosa passava da lì. Meghiddo era una città fortificata che permetteva di controllare il



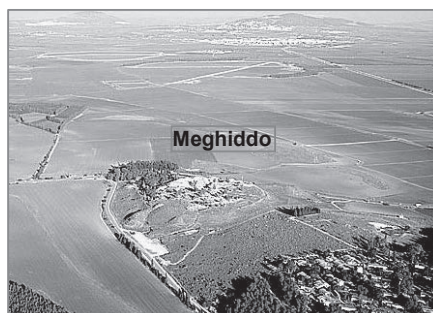
traffico e gli eserciti che si muovevano tra l'Egitto e l'area dell'Eufrate. Un esercito egiziano, assiro o babilonese poteva anche evitare Gerusalemme, *ma doveva passare per Meghiddo*.

Questa vallata fu teatro di battaglie decisive. Qui Barac sconfisse il forte esercito di Sisera (Gdc 4:12-16). Qui si diedero battaglia il faraone Neco e Giosia (2Cron 35:20,22-24). Qui, durante la prima guerra mondiale, il maresciallo di campo Allenby sconfisse le truppe turche.

La Scrittura indica Meghiddo come luogo in cui si raduneranno gli eserciti che poi attaccheranno Gerusalemme prima del ritorno di Yeshùa. Sbaglia due volte il direttivo statunitense dei Testimoni di Geova quando afferma: “La Bibbia usa Meghiddo, la più importante città di questa valle dal punto di vista strategico, come simbolo del luogo in cui si combatterà la guerra di Dio, Har-Maghedon (che significa “Monte di Meghiddo”). Questa sarà una battaglia di proporzioni mondiali in cui Gesù Cristo, quale Re dei re, distruggerà tutti i nemici di Dio e della congregazione cristiana, il vero popolo di Dio. — Rivelazione (Apocalisse) 16:16; 17:14” (*La Torre di Guardia* del 15 giugno 1993, pag. 6). Il primo errore sta nel ritenere Meghiddo un simbolo. La Bibbia dice: “Li radunarono [i “re dell’intera terra abitata”, v. 14, *TNM*] nel luogo che in ebraico si chiama Har-Maghedon [Ἄρμαγεδών (*Armagedòn*); ebraico: הר (*har*), “monte”; מגידו (*Meghidò*), “Meghiddo”]” (*Ap* 16:16, *TNM*). Sono forse un simbolo i “re dell’intera terra abitata”? Perché mai allora dovrebbe essere un

simbolo il luogo in cui si raduneranno? Il secondo errore è quello di affermare: “La guerra di Dio, Har-Maghedon” (*Ibidem*). La Scrittura non parla assolutamente di una guerra di Har-Maghedon. La Scrittura dice che là, nel “luogo che in ebraico si chiama Har-Maghedon”, proprio là, si raduneranno i contingenti militari inviati dalle potenze mondiali. Là non ci sarà proprio nessuna guerra. Ci sarà però un raduno strategico per poi andare all’attacco di Gerusalemme. La guerra avverrà dopo il raduno che avverrà nel “luogo che in ebraico si chiama Har-Maghedon”: “Le dieci corna che hai visto significano dieci re, che non hanno ancora ricevuto il regno, ma ricevono autorità come re per un’ora con la bestia selvaggia. Questi hanno un solo pensiero, e danno la loro potenza e la loro autorità alla bestia selvaggia. Questi combatteranno contro l’Agnello, ma, siccome egli è Signore dei signori e Re dei re, l’Agnello li vincerà. E con lui [vinceranno] quelli che sono chiamati ed eletti e fedeli” (Ap 17:12-14, TNM). “I dieci re” (forse i futuri Stati Uniti d’Europa composti da 10 nazioni?) avranno un’idea fissa, “un solo pensiero”: distruggere Israele. È detto, infatti, che “comatteranno contro l’Agnello”. Dove avverrà questo? “Certamente raccoglierò tutte le nazioni [gli apocalittici “re dell’intera terra abitata”] contro Gerusalemme per la guerra; e la città sarà realmente catturata e le case saranno saccheggiate, e le donne stesse saranno violate” (Zc 14:2, TNM). Ma quelle nazioni si troveranno a combattere contro Yeshù: “In quel giorno i suoi piedi staranno effettivamente sul monte degli ulivi” (v. 4, TNM). Yeshù scenderà proprio sul Monte degli Ulivi, come garantirono 2000 anni or sono gli angeli: “Uomini di Galilea, perché state a guardare in cielo? Questo Gesù che di fra voi è stato assunto in cielo verrà nella stessa maniera in cui l’avete visto andare in cielo” (At 1:11, TNM, cfr. v. 12). Sarà quello il momento in cui Israele, attaccata senza speranza di scampare, vedrà Yeshù venirle in soccorso. Sarà quello il momento in cui troverà adempimento la profezia fatta da Yeshù stesso: “Io vi dico che non mi vedrete più, fino al giorno in cui direte: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!»” (Lc 13:35). Israele riconoscerà allora Yeshù come messia. Zc 14 mostra che sarà ripristinata la Legge di Dio, e lo sarà su tutto il pianeta. Israele avrà ancora un ruolo importantissimo nel piano di Dio: “Tutto Israele sarà salvato, così come è scritto: Il liberatore verrà da Sion . . . Per quanto concerne il vangelo, essi sono nemici per causa vostra [i pagani]; ma per quanto concerne l’elezione, sono amati a causa dei loro padri; perché i carismi e la vocazione di Dio sono irrevocabili” (Rm 11:26-29). C’è quindi un terzo errore nelle affermazioni del direttivo nordamericano quando esso parla di “congregazione cristiana, il vero popolo di Dio” (*Ibidem*), che sarebbe attaccato dai re della terra. Ciò che causerà il ritorno di Yeshù e la guerra finale sarà invece l’attacco internazionale che le nazioni sferreranno per togliere Israele, il vero popolo di Dio, dalla

faccia della terra. Ma – dice Dio – “chi tocca voi tocca la pupilla del mio occhio” (Zc 2:8, *TNM*). Chi – ancora oggi, nel terzo millennio – visita Israele e conosce la Scrittura è percorso da un brivido quando si trova davanti la Valle di Izreel: un’ampia pianura di sola campagna, senza costruzioni; pare sia lì in attesa di accogliere le future spedizioni militari.





FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GEOGRAFIA BIBLICA
LEZIONE 8

Gerusalemme, la città santa La capitale di Israele

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

A Gerusalemme le pietre degli imponenti blocchi del muro di cinta occidentale dell'area dell'antico Tempio, parlano per chi sa udirne l'eco che esse conservano.

“Che gioia quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore!».
E ora i nostri passi si fermano alle tue
porte, Gerusalemme.
Gerusalemme, città ben costruita,
raccolta entro le tue mura!
A te salgono le tribù,
le tribù del Signore.
Qui Israele deve lodare
il nome del Signore”.
- SI 122:1-4, TILC.

Il nome di “Gerusalemme, la città santa” (*Nee* 11:1) è nella lingua della Bibbia יְרוּשָׁלַיִם (*Yerushalàym*). In *Eb* 7:2 si spiega che il significato della seconda parte del nome è “pace”: “Egli [“Melchisedec, re di Salem”, v. 1] è anzitutto, traducendo il suo nome, Re di giustizia; e poi anche re di *Salem* è [Σαλήμ (*Salèm*)] vale a dire Re di *pace* [εἰρήνη (*eirène*), in greco]”. Il nome Σαλήμ (*Salèm*) è di origine ebraica; fatto corrispondere al greco εἰρήνη (*eirène*), “pace”, esso fa riferimento all'ebraico *shalòm* (שָׁלוֹם), “pace”; corrisponde all'arabo *salàm* (سَلام). La finale del nome ebraico pare una desinenza duale (-àim), il che ci porterebbe a darle il significato di “duplice pace”.

Salem è il nome più antico di Gerusalemme, menzionato in *Gn* 14:18, e usato anche dal salmista in *SI* 76:2. Giuseppe Flavio dice che l'antico nome profano Salem (Σαλήμ, *Salèm*) fu mutato dal sacerdote Melchisedec in *Ierusalèm* (Ἱερουσαλήμ), parola che contiene l'aggettivo ἱερός (*ieròs*), “santo” (Giuseppe Flavio, *De bello Iudaico* VI,10,1). Tuttavia, non si

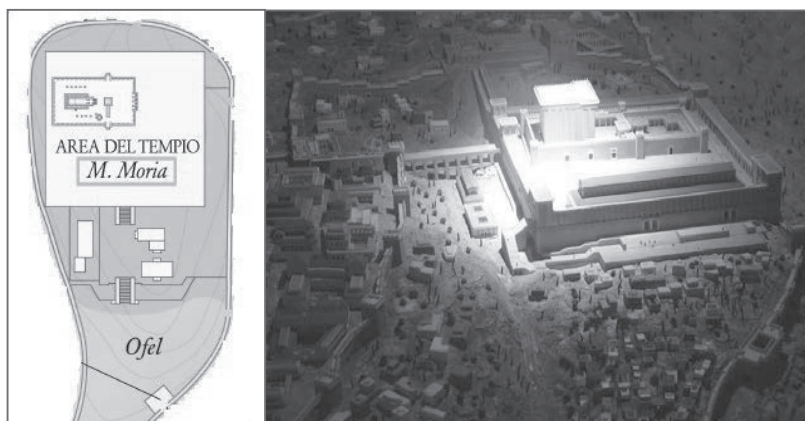
comprende come l'aggettivo greco possa assomigliare tanto all'ebraico ירו (yerù), che è l'inizio della parola *Yerushalàym*, Gerusalemme. La logica fa protendere per un'assonanza greca nella traslitterazione e non per l'aggettivo.

Filone d'Alessandria dà al nome di Gerusalemme il significato di "visione di pace" (*De Somn.* II,250). I testi assiro-babilonesi (accadici) la chiamano *Urusalim*, "città di pace". Nelle Scritture Greche è Ἱερουσαλήμ (*Ierusalèm*).

Nella Scrittura, Gerusalemme riceve diversi epiteti:

- "Città di Yhvh". – *Is* 60:14.
- "Città del gran re" (*Sl* 48:2), appellativo usato anche da Yeshùa. - *Mt* 5:35.
- "Città della giustizia". – *Is* 1:26.
- "Città fedele". – *Is* 1:26.
- "Sion". - *Is* 33:20.
- "Città santa" (*Nee* 11:1; *Is* 48:2;52:1), denominazione usata anche da Matteo in *Mt* 4:5. In lingua araba, Gerusalemme è chiamata "la santa" (الْقُدْس, *al Quds*).

IL MONTE MORIA. "Salomone cominciò a costruire la casa del Signore [il Tempio] a Gerusalemme sul monte Moria" (*2Cron* 3:1). Sul monte *Moriyàh* (מֹרְיָה) fu eletto il grandioso Tempio di Gerusalemme. Il re Salomone iniziò



a edificarlo nel 1014 a. E. V. (*1Re* 6:1). Questo monte era costituito da un'altura rocciosa che era stata acquistata da Davide (*2Sam* 24:16-25; *1Cron* 21:15-28), padre di Salomone. Su questo monte, Abraamo tentò di sacrificare suo figlio Isacco e fu fermato da Dio prima che lo facesse (*Gn* 22:2,3,9-14). Non c'è "alcuna ragione per dubitare che il sacrificio di Abraamo abbia avuto luogo dove poi sarebbe sorta Gerusalemme, se non sul colle del Tempio" (J. D. Douglas, *The Illustrated Bible Dictionary* Vol. 2, 1980, pag. 1025); ciò è confermato anche da una tradizione ebraica molto antica (*Antichità giudaiche*, VII, 329-334).



Al tempo abraamico il luogo era occupato semplicemente da un'aia (*2Cron* 3:1). Oggigiorno sul monte Moria si erge l'islamica Cupola della Roccia (in arabo *Qubbat al-Sakhra*, foto), che secondo la tradizione islamica sorge nel luogo del tentato sacrificio di Isacco o Ismaele (le tradizioni islamiche sono pressoché divise in modo equo tra Isacco e Ismaele). Tuttavia, questa costruzione islamica non occupa l'area

dell'antico Tempio, come comunemente si crede. Quell'area è libera, pronta ad accogliere la ricostruzione del Tempio, che i rabbini gerosolimitani stanno preparando.

Le difese di Gerusalemme

“Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, allora sappiate che la sua devastazione è vicina. Allora quelli che sono in Giudea, fuggano sui monti; e quelli che sono in città, se ne allontanino; e quelli che sono nella campagna non entrino nella città” (Lc 21:20,21). Yeshùà diede questi consigli riferendosi alla distruzione di Gerusalemme che sarebbe avvenuta quasi quattro decenni dopo, nel 70 E. V..

Gerusalemme era una città ben protetta. Su tre lati c'erano delle valli. La valle di Chidron fiancheggiava il lato orientale e la Valle di Hinnom proteggeva il lato occidentale e costeggiava l'estremità occidentale. Il lato nord era il più accessibile a un esercito, ma era protetto da tre resistenti mura. I giudei non dovettero quindi essere granché impressionati dall'avvertimento di Yeshùà.



I romani attaccarono la città santa, ma si ritirarono nel 66 E. V.. I seguaci di Yeshùà ne approfittarono per seguire il consiglio che Yeshùà aveva dato: “Quelli che sono in Giudea, fuggano *sui monti*”. Quali monti? Non certo quelli di Giudea, poiché è detto: “Quelli *che sono* in Giudea fuggano”. Erano già lì. Dovevano fuggire altrove, su altri monti. La direzione logica di fuga era verso i monti a est del Giordano. La storia ci conferma che fuggirono a Pella (una delle dieci città ellenistiche della Decapoli) vicino a Betania, dall'altra parte del fiume.



Nel 70 E. V. i romani attaccarono Gerusalemme da nord. Essi avevano circondato Gerusalemme con dei pali per impedire che i gerosolimitani e i giudei scappassero attraverso le valli di Chidron e di Hinnom. Yeshùà lo aveva predetto: “Verranno su di te [Gerusalemme] dei giorni nei quali i tuoi nemici *ti faranno attorno delle trincee, ti accerchieranno e ti stringeranno da ogni parte*” (Lc 19:43). *TNM* traduce: “Edificheranno attorno a te una fortificazione con pali appuntiti e ti circonderanno”.

“Se dimentico te, Gerusalemme, si paralizzino la mia mano; la mia lingua si
incolli al palato se non sei il mio continuo pensiero, il colmo della mia gioia,
Gerusalemme”. – *SI 137:5,6, TILC.*





FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GEOGRAFIA BIBLICA
LEZIONE 9

Gerusalemme, tremila anni di storia

Lectio magistralis

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Melchisedec, re di *Salem* . . . Egli era sacerdote del Dio altissimo” (*Gn* 14:18). Questo passo, che è riferito al 20° secolo a. E. V., non solo indica il nome più antico di Gerusalemme (*Salem*) ma è anche il primo accenno storico alla città, di cui non si hanno notizie anteriori, se non quelle desunte dalle tavolette di Tell el-Amarna, che furono scritte da regnanti cananei, alcune delle quali indirizzate al capo di *Urusalim* (nome accadico di Gerusalemme); poiché tali lettere furono scritte prima che gli ebrei conquistassero Canaan, l’antica *Salem* (poi Gerusalemme) fu sotto dominazione straniera nel periodo che va da Abraamo alla conquista israelita della Terra Promessa (circa cinque secoli, da circa il 2000 a circa il 1500 a. E. V.). Dopo la conquista, “quanto ai Gebusei che abitavano in Gerusalemme, i figli di Giuda non riuscirono a scacciarli; e i Gebusei hanno abitato con i figli di Giuda in Gerusalemme” (*Gs* 15:63; cfr. *Gdc* 1:21). La convivenza mista di giudei e gebusei a Gerusalemme si protrasse per circa 400 anni, tanto che perfino nella Bibbia la città di Gerusalemme è chiamata qualche volta “Gebus, che è Gerusalemme”. - *Gdc* 19:10-12; *1Cron* 11:4,5.

Fu per volere divino che Davide fece di Gerusalemme la capitale:

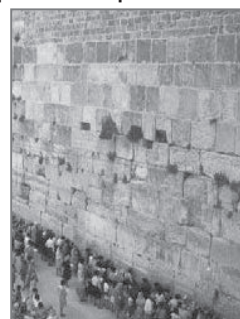
“[Salomone] disse: «Benedetto sia il Signore, Dio d'Israele, il quale di sua propria bocca parlò a Davide mio padre, e con la sua potenza ha adempiuto quanto aveva dichiarato dicendo: ‘Dal giorno che feci uscire il mio popolo Israele dal paese d'Egitto, io non scelsi alcuna città, fra tutte le tribù d'Israele, per costruire là una casa, dove il mio nome dimorasse; e non scelsi alcun uomo perché fosse principe del mio popolo Israele; ma *ho scelto Gerusalemme* perché il mio nome vi dimori, e ho scelto Davide per regnare sul mio popolo Israele’»”. - *2Cron* 6:4-6; cfr. *2Cron* 7:12.

La decisione davidica di fare di Gerusalemme la capitale ebraica, suscitò derisione nei gebusei, che dissero a Davide, con sarcasmo: «Tu non entrerai qua; perché i ciechi e gli zoppi ti respingeranno!». Volevano dire: «Davide non entrerà mai» (2Sam 5:6). «Ma Davide prese la fortezza di Sion [la cittadella di Gerusalemme], che è la città di Davide. Davide disse in quel giorno: «Chiunque batterà i Gebusei giungendo fino al canale e respingerà gli zoppi e i ciechi che sono gli avversari di Davide ...». Da questo ha origine il detto: 'Il cieco e lo zoppo non entreranno nel tempio'. Davide abitò nella fortezza e la chiamò Città di Davide; e vi fece delle costruzioni intorno, cominciando da Milo verso l'interno. Davide diventava sempre più grande e il Signore, il Dio degli eserciti, era con lui». – Vv. 7-10.



L'antica roccaforte dei gebusei ricevette così il nome di "città di Davide" e anche di "Sion" (evidenziata dall'ovale tratteggiato in rosso sulla cartina a sinistra): "Sion, che è la città di Davide" (2Sam 5:7). A Davide si devono le successive costruzioni nell'area urbana e il migliorato sistema cittadino di difesa (2Sam 5:9-11; 1Cron 11:8). Era intenzione del re Davide costruire a Gerusalemme anche il Tempio e, verso la fine del suo regno, aveva avviato perfino la preparazione del materiale necessario (1Cron 22:1,2; cfr. 1Re 6:7). Le "pietre squadrate" (1Cron 22:2, TNM) che Davide fece lavorare dai

"tagliapietre" (*Ibidem*) e le "grandi pietre" fatte preparare poi da Salomone (1Re 5:17, TNM), "pietre costose secondo le misure, squadrate, segate con seghe per pietre" (1Re 7:9, TNM), sono ancora visibili oggi al cosiddetto Muro del Pianto a Gerusalemme. - Foto.



Dopo Davide, suo figlio Salomone fece rilevanti lavori di costruzione in Gerusalemme: la città iniziava a espandersi (1Re 3:1;9:15-19,24;11:27). Oltre al Tempio (completato nel 1007 a. E. V.) con tutta la sua area (2Cron 3:1; 1Re 6:37,38;7:12), Salomone edificò grandiosi edifici: il palazzo reale, la casa detta "Foresta del Libano", il portico a colonne e il portico del trono (chiamato "Portico del giudizio") dove amministrava la giustizia:

“Poi Salomone costruì il suo palazzo, e lo terminò interamente in tredici anni. Costruì la casa detta: ‘Foresta del Libano’; era di cento cubiti di lunghezza, di cinquanta di larghezza e di trenta d'altezza. Era basata su quattro ordini di colonne di cedro, sulle quali poggiava una travatura di cedro. Un soffitto di cedro copriva le camere che poggiavano sulle quarantacinque colonne, quindici per fila. C'erano tre file di camere, le cui finestre si trovavano le une di fronte alle altre lungo tutte e tre le file. Tutte le porte con i loro stipiti e architravi erano quadrangolari. Le finestre delle tre file di camere si trovavano le une di fronte alle altre, in tutti e tre gli ordini. Fece pure il portico a colonne, che aveva cinquanta cubiti di lunghezza e trenta di larghezza, con un vestibolo davanti, delle colonne, e una scalinata sul davanti. Poi fece il portico del trono dove amministrava la giustizia, che fu chiamato: ‘Portico del giudizio’; lo ricoprì di legno di cedro dal pavimento al soffitto. La sua casa, dove abitava, fu costruita nello stesso modo, in un altro cortile, dietro il portico. Fece una casa dello stesso stile di questo portico per la figlia del faraone, che egli aveva sposata”. - *1Re 7:1-8*.

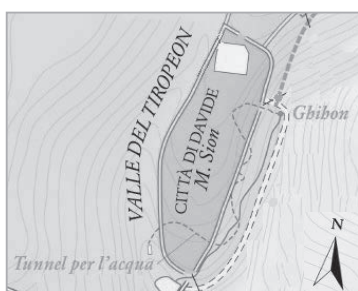


Dopo la divisione del regno, nel 977 a. E. V., Gerusalemme continuò a essere la capitale del Regno di Giuda o Regno del Sud. Sacerdoti e leviti si trasferirono a Gerusalemme (*2Cron 11:1-17*). Nel primo lustro dopo la morte di Salomone, il faraone egizio Sisac

(chiamato Sheshonk I nei documenti egizi) prese i tesori del Tempio, nel 972 a. E. V., sebbene Gerusalemme non subisse la completa rovina. - *1Re* 14:25,26; *2Cron* 12:2-12.

In seguito ci fu un tentativo, non riuscito, di assediare Gerusalemme da parte del secessionista Regno di Israele o Regno del Nord (*1Re* 15:17-22). Fu poi la volta di un'alleanza arabo-filistea, che la invase e la saccheggiò (*2Cron* 21:12-17). Poi, "l'esercito dei Siri . . . venne in Giuda e a Gerusalemme" e probabilmente riuscì a penetrare in città (*2Cron* 24:20-25). Toccò poi al Regno d'Israele invadere il Regno di Giuda: "Giuda rimase sconfitto da Israele, e quelli di Giuda fuggirono, ognuno alla sua tenda . . . loas, re d'Israele, fece prigioniero, a Bet-Semes, Amasia, re di Giuda . . . lo condusse a Gerusalemme, e fece una breccia di quattrocento cubiti [=180 m] nelle mura di Gerusalemme . . . Prese tutto l'oro e l'argento e tutti i vasi che si trovavano nella casa di Dio [il Tempio] . . . e i tesori della casa del re; prese pure degli ostaggi, e se ne tornò a Samaria [capitale del Regno d'Israele]" (*2Cron* 25:22-24). La città santa fu poi fortificata sotto il re giudeo Uzzia: "Uzzia costruì pure delle torri a Gerusalemme" (*2Cron* 26:9), "Fece fare, a Gerusalemme, delle macchine inventate da esperti per collocarle sulle torri e sugli angoli, per scagliare saette e grosse pietre" (*2Cron* 26:15); suo figlio "costruì anche delle città nella regione montuosa di Giuda, e dei castelli e delle torri nelle foreste" (*2Cron* 27:4). Grazie al fedele re Ezechia, l'area del Tempio fu purificata e restaurata; egli ordinò di celebrare la Pasqua, invitando a Gerusalemme tutti, inclusi gli israeliti del Regno del Nord (*2Cron* 29:1-5,18,19;30:1,10-26). Dopo che gli assiri ebbero conquistato il Regno di Israele nel 720 a. E. V., invasero il Regno di Giuda, nel 712 a. E. V.: "Dopo queste cose e questi atti di fedeltà di Ezechia, Sennacherib, re d'Assiria, venne in Giuda, e cinse d'assedio le città fortificate, con l'intenzione d'impadronirsene". - *2Cron* 32:1.

"Sennacherib, re d'Assiria, mentre stava di fronte a Lachis con tutte le sue forze, mandò i suoi servitori a Gerusalemme per dire a Ezechia, re di Giuda, e a tutti quelli di Giuda che si trovavano a Gerusalemme: «Così parla Sennacherib, re degli Assiri: In chi confidate voi per rimanervene così assediati in Gerusalemme? Ezechia v'inganna per ridurvi a morir di fame e di sete, quando dice: Il Signore, nostro Dio, ci libererà dalle mani del re d'Assiria! . . . Non sapete voi quello che io e i miei padri abbiamo fatto a tutti i popoli degli altri paesi? Gli dèi delle nazioni di quei paesi hanno forse potuto liberare i loro paesi dalla mia mano? Qual è fra tutti gli dèi di queste nazioni che i miei padri hanno sterminate, quello che abbia potuto liberare il suo popolo dalla mia mano? Potrebbe il vostro Dio liberarvi dalla mia mano? Ora Ezechia non v'inganni e non vi svii in questa maniera; non gli prestate fede! Poiché nessun dio d'alcuna nazione o d'alcun regno ha potuto liberare il suo popolo dalla mia mano o dalla mano dei miei padri; quanto meno potrà il Dio vostro liberare voi dalla mia mano!»". - *2Cron* 32:9-15.



Con grande tattica militare, Ezechia si era già preparato all'assedio assiro: "Quando Ezechia vide che Sennacherib era giunto e si proponeva di attaccare Gerusalemme, deliberò . . . di turare le sorgenti d'acqua che erano fuori della città . . . turarono tutte le sorgenti e il torrente che scorreva attraverso il paese. «Perché», dicevano essi, «i re d'Assiria, venendo, dovrebbero trovare abbondanza d'acqua?». Ezechia prese coraggio; e *ricostruì tutte le mura dov'erano diroccate, rialzò le torri, costruì l'altro muro di fuori, fortificò Milla nella città di Davide, e fece fare una gran quantità d'armi e di scudi*" (2Cron 32:2-5). Nello stesso tempo provide acqua per Gerusalemme: "Ezechia fu colui che turò la sorgente superiore delle acque di Ghion e le convogliò giù direttamente attraverso il lato occidentale della città di Davide" (2Cron 32:30). Dio stesso aveva assicurato:

"Così parla il Signore riguardo al re d'Assiria: «Egli non entrerà in questa città, e non vi lancerà freccia; non l'assalirà con scudi, e non alzerà trincee contro di essa. Egli se ne tornerà per la via da cui è venuto, e non entrerà in questa città, dice il Signore. Io proteggerò questa città per salvarla, per amor di me stesso e per amor di Davide, mio servo»". - 2Re 19:32-34.

"Quella stessa notte l'angelo del Signore uscì e colpì nell'accampamento degli Assiri centottantacinquemila uomini; e quando la gente si alzò la mattina, erano tutti cadaveri. Allora Sennacherib re d'Assiria tolse l'accampamento, partì e se ne tornò a Ninive, dove rimase". - 2Re 19:35,36.

In seguito, nonostante fossero aumentate le mura cittadine, i giudei peggiorarono nella loro infedeltà alla *Torà* di Dio (2Cron 33:1-9,14). Alla fine il Regno di Giuda diventò vassallo della Babilonia. Quando i giudei cercarono di ribellarsi, Gerusalemme fu prima assediata, poi invasa e saccheggiata; il re e i notabili della città furono deportati (2Re 24:1-16; 2Cron 36:5-10). Come re vassallo dei babilonesi fu designato nel 597 a. E. V. il giudeo Sedechia, che poi tentò la rivolta, provocando un nuovo assedio di Gerusalemme (2Re 24:17-20;25:1; 2Cron 36:11-14). In aiuto della città vennero delle milizie egiziane che causarono il ritiro temporaneo degli assediati babilonesi (Ger 37:5-10). Ma Dio aveva già decretato la punizione dei giudei per la loro infedeltà: "«Darò Sedechia, re di Giuda, e i suoi capi in mano dei loro nemici, in mano di quelli che cercano la loro vita, in mano dell'esercito del re di Babilonia, che si è allontanato da voi. Ecco, io darò l'ordine», dice il Signore, «e li farò ritornare contro questa città; essi combatteranno contro di lei, la conquisteranno, la daranno alle fiamme; io farò delle città di Giuda una desolazione senza abitanti»" (Ger 34:21,22).

Così, i babilonesi tornarono ad assediare Gerusalemme (*Ger* 52:5-11). Infine Gerusalemme fu distrutta dai babilonesi, nel 587 a. E. V., dopo un assedio che aveva provocato fame, malattie e morte. “Quando Gerusalemme fu presa . . . Nabucodonosor re di Babilonia venne con tutto il suo esercito contro Gerusalemme e la cinse d'assedio . . . una breccia fu fatta nella città, tutti i capi del re di Babilonia entrarono” (*Ger* 39:1-3; cfr. *2Re* 25:2-4). La città santa, ormai vinta, fu distrutta; il Tempio fu abbattuto (i suoi tesori presi come bottino) e le mura cittadine demolite; gran parte della popolazione fu portata in esilio a Babilonia. - *2Re* 25:7-17; *2Cron* 36:17-20; *Ger* 52:12-20.

È degno di nota che i babilonesi (a differenza di quanto fecero di assiri con il Regno di Israele) non sostituirono la popolazione giudaica con altre genti. Ciò permise ai giudei di mantenere la loro identità anche dopo il loro rientro a Gerusalemme. Ancora oggi i giudei sono identificabili. Viceversa, gli israeliti (ovvero le tribù del settentrionale Regno di Israele) persero la loro identità, tanto che si parla delle tribù perdute della Casa di Israele.

“Affinché si adempisse la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia [cfr. *Ger* 25:12;29:14;33:11] il Signore destò lo spirito di Ciro, re di Persia, il quale a voce e per iscritto fece proclamare per tutto il suo regno questo editto: «Così dice Ciro, re di Persia: Il Signore, Dio dei cieli, mi ha dato tutti i regni della terra, ed egli mi ha comandato di costruirgli una casa a Gerusalemme, che si trova in Giuda. Chiunque tra voi è del suo popolo, il suo Dio sia con lui, salga a Gerusalemme, che si trova in Giuda, e costruisca la casa del Signore, Dio d'Israele, del Dio che è a Gerusalemme. Tutti quelli che rimangono ancora del popolo del Signore, dovunque risiedano, siano assistiti dalla gente del posto con argento, oro, doni in natura, bestiame, e inoltre con offerte volontarie per la casa del Dio che è a Gerusalemme»” (*Esd* 1:1-4). Questo decreto reale entrò in vigore nel 537 a. E. V.. Nel 536 a. E. V. furono poste le fondamenta e nel 515 a. E. V. la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme fu completata.

Dopo 132 anni dalla distruzione babilonese di Gerusalemme, nel 455 a. E. V., Neemia ricostruì Gerusalemme (*Nee* 1:1). In *Nee* 2:11-15;3:1-32 si ha un'importante descrizione della struttura di Gerusalemme in quel tempo, specialmente delle porte cittadine. Dopo la ricostruzione, “la città era grande ed estesa; ma dentro c'era poca gente, e non si erano costruite case” (*Nee* 7:4). Tirando a sorte furono scelti quei giudei che, uno su dieci, andassero a popolare Gerusalemme insieme a dei volontari. - *Nee* 11:1,2.

Nel quarto secolo a. E. V. il macedone Alessandro il Grande invase il territorio di Giuda. Sebbene dalle cronache storiche non risulti che Gerusalemme fosse invasa da Alessandro, di certo la città passò sotto il dominio greco, però non subendo danni. Lo storico e scrittore

romano (di origini ebraiche) Titus Flavius Iosephus, più noto come Giuseppe Flavio, riporta una tradizione ebraica secondo cui il sommo sacerdote andò incontro ad Alessandro che si dirigeva a Gerusalemme, mostrandogli le profezie di Daniele (*Dn* 8:5-7,20,21) che presagivano le conquiste elleniche. - *Antichità giudaiche*, XI, 326-338.

Morto Alessandro, fu la volta dei Tolomei d'Egitto di dominare la Giudea e quindi anche Gerusalemme. Nel secondo secolo a. E. V., Antioco il Grande, re di Siria, conquistò Gerusalemme e Giuda, così la città santa fu sotto la dominazione dei seleucidi per 30 anni.

In seguito, nel 168 a. E. V., il re di Siria Antioco IV (Epifane), cercando di ellenizzare completamente i giudei, fece qualcosa di insopportabile per loro: dedicò al dio Zeus (il dio Giove dei romani) il Tempio di Gerusalemme. Egli arrivò al punto di profanarne l'altare con sacrifici ripugnanti costituiti da carne suina.

“Il re inviò un vecchio ateniese per costringere i Giudei ad allontanarsi dalle patrie leggi e a non governarsi più secondo le leggi divine, inoltre per profanare il tempio di Gerusalemme e dedicare questo a Giove Olimpio . . . Grave e intollerabile per tutti era il dilagare del male. Il tempio infatti fu pieno di dissolutezze e gozzoviglie da parte dei pagani, che gavazzavano con le prostitute ed entro i sacri portici si univano a donne e vi introducevano le cose più sconvenienti. L'altare era colmo di cose detestabili, vietate dalle leggi. Non era più possibile né osservare il sabato, né celebrare le feste tradizionali, né fare aperta professione di giudaismo. Si era trascinati con aspra violenza ogni mese nel giorno natalizio del re ad assistere al sacrificio; quando ricorrevano le feste dionisiache, si era costretti a sfilare coronati di edera in onore di Dioniso. Fu emanato poi un decreto diretto alle vicine città ellenistiche, per iniziativa dei cittadini di Tolemàide, perché anch'esse seguissero le stesse disposizioni contro i Giudei, li costringessero a mangiare le carni dei sacrifici e mettersero a morte quanti non accettavano di partecipare alle usanze greche. Si poteva allora capire quale tribolazione incombesse. Furono denunciate, per esempio, due donne che avevano circonciso i figli: appesero i loro bambini alle loro mammelle e dopo averle condotte in giro pubblicamente per la città, le precipitarono dalle mura. Altri che si erano raccolti insieme nelle vicine caverne per celebrare il sabato, denunciati a Filippo, vi furono bruciati dentro, perché essi avevano ripugnanza a difendersi per il rispetto a quel giorno santissimo”. – *2Maccabei* 6:1-11, *CEI*.

Tutto ciò provocò la rivolta dei maccabei. Nel 165 a. E. V., dopo tre anni di combattimenti, Giuda Maccabeo riuscì a prendere la città e il Tempio. “La purificazione del tempio avvenne nello stesso giorno in cui gli stranieri l'avevano profanato, il venticinque dello stesso mese, cioè di Casleu” (*2Maccabei* 10:5, *CEI*). Ogni 25 di *kislèv* (che inizia dopo il tramonto del 24) del calendario ebraico si celebra da allora la festa di *Khanukà* (חנוכה, “dedicazione”), conosciuta anche come Festa delle Luci, per commemorare la consacrazione del nuovo altare del Tempio di Gerusalemme. A questa festa partecipò nel primo secolo anche Yeshùà: “Ebbe luogo in Gerusalemme *la festa della Dedicazione* [il manoscritto ebraico *J*²²

ha qui: חג החנוכה (*khag hakhanukà*), “festa della dedicazione”]. Era d'inverno, e Gesù passeggiava nel tempio, sotto il portico di Salomone”. - Gv 10:22,23.

Per difendersi contro i seleucidi, i giudei chiesero e ottennero l'aiuto di Roma nel 160 a. E. V.. “Giuda pertanto scelse Eupòlemo, figlio di Giovanni, figlio di Accos, e Giasone, figlio di Eleàzaro, e li inviò a Roma a stringere amicizia e alleanza per liberarsi dal giogo, perché vedevano che il regno dei Greci riduceva Israele in schiavitù. Andarono fino a Roma con viaggio lunghissimo, entrarono nel senato e incominciarono a dire: ‘Giuda, chiamato anche Maccabeo, e i suoi fratelli e il popolo dei Giudei ci hanno inviati a voi, per concludere con voi alleanza e amicizia e per essere iscritti tra i vostri alleati e amici’. Piacque loro la proposta” (*1Maccabei* 8:17-21, *CEI*). Gli ‘alleati e amici’ romani iniziarono così a esercitare influenza sui giudei. Intorno al 142 a. E. V. Simone Maccabeo fece di Gerusalemme la capitale e la regione giudaica sembrava autonoma: non doveva pagare tasse a una nazione straniera. Nel 104 a. E. V. Aristobulo I, sommo sacerdote di Gerusalemme, assunse addirittura il titolo di re, cosa assai strana, perché in Israele il re era soggetto all'unzione da parte del sommo sacerdote e questi era soggetto al re (i due poteri erano inter-indipendenti). Era un periodo di ambizioni e d'accesi contrasti interni (tra sadducei, farisei, zeloti e altri gruppi). Il dissidio interno fu tale che divenne violento tra Aristobulo II e suo fratello Ircano. Si dovette ricorrere al giudizio di Roma. La situazione iniziò a precipitare nel 63 a. E. V., quando le truppe romane comandate da Pompeo posero l'assedio per tre mesi a Gerusalemme; dopodiché penetrarono nella città santa per reprimere le liti interne. Alla fine, ad Antipatro II, un idumeo, fu dato l'incarico di governatore romano sulla Giudea; a un maccabeo fu permesso di rimanere sommo sacerdote ed etnarca di Gerusalemme. Il figlio di Antipatro, Erode il Grande, fu poi nominato da Roma “re” della Giudea, sebbene non riuscisse ad assumere il controllo di Gerusalemme fino al 37/36 a. E. V..

A Erode il Grande furono dovuti gli ampliamenti edilizi di Gerusalemme; egli seppe portare nella città prosperità; oltre al palazzo reale, costruì un teatro e una palestra (cfr. Giuseppe



Flavio, *Antichità giudaiche*, XV, 424). La sua più notevole opera edilizia fu però la ricostruzione del Tempio gerolimitano (*Antichità giudaiche*, XV, 380), la cui area fu

alla fine grande circa il doppio dell'area del Tempio precedente. Parte del muro occidentale del cortile del Tempio, il cosiddetto Muro del Pianto, è ancora visibile oggi.

A Gerusalemme, nel 30 E. V. Yeshùà fu processato davanti al Sinedrio (*Mt* 26:57–27:1; *Gv* 18:13-27), poi portato da Pilato (*Mt* 27:2; *Mr* 15:1,16) e quindi da Erode Antipa (*Lc* 23:6,7), per essere alla fine rimandato da Pilato per la condanna a morte. - *Lc* 23:11; *Gv* 19:13.

Nel 66 E. V. i giudei si ribellarono alla dominazione romana. Le milizie romane comandate da Cestio Gallo circondarono perciò Gerusalemme e attaccarono le mura del Tempio. Inaspettatamente (e stranamente), Cestio Gallo si ritirò. Era il momento di agire e di seguire il consiglio che Yeshùà aveva dato decenni prima: “Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, allora sappiate che la sua devastazione è vicina. Allora quelli che sono in Giudea, fuggano sui monti; e *quelli che sono in città, se ne allontanino; e quelli che sono nella campagna non entrino nella città*. Perché quelli sono giorni di vendetta, affinché si adempia tutto quello che è stato scritto. Guai alle donne che saranno incinte, e a quelle che allatteranno in quei giorni! Perché vi sarà grande calamità nel paese e ira su questo popolo” (*Lc* 21:20-23). I discepoli di Yeshùà fuggirono da Gerusalemme e dalla Giudea, rifugiandosi a Pella, in Perea (Eusebio, *Storia ecclesiastica*, III, V, 3). E fecero bene. L'esercito romano tornò nel 70 E. V., più numeroso ancora, stavolta comandato da Tito. Gerusalemme era affollata per la Pasqua. L'assedio fu durissimo. Era impossibile scappare: i romani avevano posto trincee ed eretto tutta una recinzione attorno alla città. Yeshùà aveva detto: “Verranno su di te [Gerusalemme, vv. 41,42] dei giorni nei quali i tuoi nemici ti faranno attorno delle trincee, ti accerchieranno e ti stringeranno da ogni parte” (*Lc* 19:43). Fu oltremodo terribile. Sebbene Tito offrisse la pace, i gerosolimitani erano irremovibili. “Oh se tu sapessi, almeno oggi, ciò che occorre per la tua pace! Ma ora è nascosto ai tuoi occhi” (*Lc* 19:42). Chi tentava di fuggire veniva ucciso come traditore dai compatrioti. Le persone, affamate, cercarono di mangiare addirittura il fieno e il cuoio; per sfamarsi si contendevano perfino i neonati. - Cfr. Giuseppe Flavio.

Alla fine i soldati romani abbattono le mura della città e invasero Gerusalemme. L'ordine di risparmiare il Tempio fu ignorato: nella loro furia i romani lo incendiarono e lo distrussero (Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, VI, 250, 251; II, 426-428; VI, 354). Giuseppe Flavio parla di 1.100.000 morti; i prigionieri furono 97.000, poi venduti in Egitto (*Dt* 28:68) o fatti uccidere da gladiatori o da belve nelle arene romane delle province dell'impero.

La città santa di Gerusalemme fu rasa al suolo dai romani, risparmiando solamente le torri del palazzo d'Erode e un tratto del muro occidentale, di modo che servissero da

testimonianze e d'ammonimento. "Tutto il resto della cinta muraria fu abbattuto e distrutto in maniera così radicale, che chiunque fosse arrivato in quel luogo non avrebbe mai creduto che vi sorgeva una città" (Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, VII, 3, 4). Ancora oggi è visibile a Roma l'Arco di Tito con un bassorilievo in cui è scolpita la scena di soldati romani che recano come bottino alcuni sacri arredi del Tempio che avevano distrutto.

– Foto.



Bassorilievo marmoreo dell'Arco di Tito a Roma. Legionari portano la Menorah d'oro e altri oggetti di culto provenienti dal tempio in occasione della parata trionfale commemorativa della vittoria di Tito a Gerusalemme.

Fin verso il 130 E. V. la città rimase desolata, poi l'imperatore romano Adriano vi eresse una nuova città, chiamata *Aelia Capitolina*. Ciò fu preso come un affronto dai giudei rimasti e ci fu una nuova insurrezione, capeggiata da Simon Bar Kokeba. Nel 132-135 E. V. ci fu una nuova guerra, con la finale e definitiva vittoria dei romani, che impedirono per i successivi due secoli l'accesso in Gerusalemme agli ebrei.

Nel 4° secolo la madre di Costantino il Grande, Elena, andò Gerusalemme e v'identificò molti luoghi considerati santi. Nel 614 Gerusalemme fu conquistata dai persiani sasanidi che fecero strage della popolazione. Gerusalemme fu riconquistata da Eraclio I di Bisanzio, nel 629. Venne quindi il tempo della conquista musulmana e la città si arrese nel 637 a un califfo, rimanendo poi amministrata da califfi di Damasco e di Bagdad. Verso la fine del 7° secolo vi fu edificata una moschea nei pressi dell'antica area del Tempio, chiamata Cupola della Roccia.

Nel 972 Gerusalemme fu presa da califfi-*imàm*. Nel 1076 passò ai turchi. Nel 1099, dopo l'occupazione dei crociati, divenne capitale del Regno Latino di Gerusalemme. Nel 1187 fu conquistata di nuovo dai musulmani con Saladino; da allora fu sotto la dominazione musulmana fino a quella dei mamelucchi. Gerusalemme rimase mamelucca fino al 1517, quando l'Egitto e la Siria vennero occupati dal sultano ottomano Selim I. Il dominio ottomano durò fino al novembre del 1917, quando fu occupata dai britannici comandati dal generale E. Allenby. Gerusalemme fu quindi dichiarata capitale del Mandato Britannico della Palestina, con il trattato di Versailles.

Nel 1948 ci fu la guerra arabo-israeliana, che i giudei chiamano "guerra d'indipendenza" e gli arabi "catastrofe". L'intento islamico era di impedire la nascita dell'autoproclamato Stato di Israele. Fino al ritiro britannico, che avvenne il 14 maggio 1948, si trattò essenzialmente di una guerra civile tra ebrei e arabi di Palestina: il conflitto rimase a livello di guerriglia (anche perché erano presenti le forze inglesi). Alla partenza dei britannici, gli ebrei proclamarono la nascita di Israele mentre truppe provenienti da Egitto, Transgiordania, Siria,

Libano e Iraq, insieme a corpi di spedizione minori provenienti da altri paesi arabi, penetrarono nella Palestina cisgiordana. Fu davvero guerra; gli scontri terminarono nei primi mesi del 1949.

Finalmente, nel 1949, l'Assemblea Generale dell'O.N.U. proclamò l'internazionalizzazione di Gerusalemme, sotto il controllo della stessa O.N.U., per favorire la convivenza di cristiani, musulmani ed ebrei. Mentre gli ebrei accettarono il piano di ripartizione della Palestina in due stati (ebraico uno e arabo l'altro), i palestinesi e il resto del mondo arabo e islamico lo respinsero. Nessuno voleva rinunciare alla città santa, così le forze ebraiche e quelle arabe giordane occuparono Gerusalemme: le prime occuparono il settore occidentale della città e le seconde la sua parte orientale. Nel 1950 gli israeliani scelsero Gerusalemme quale capitale del nuovo Stato d'Israele. Dopo la guerra dei sei giorni, con un decreto approvato dal Parlamento israeliano (*Knèset*) fu dichiarata, il 30 luglio 1980, l'annessione ufficiale del settore giordano di Gerusalemme e la sua proclamazione a capitale "unita e indivisibile" di Israele.

Il futuro di Gerusalemme

Yeshùà, prima di essere arrestato, ingiustamente processato e ucciso, aveva detto rivolto a Gerusalemme:

“Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa sta per esservi lasciata deserta. Infatti vi dico che da ora in avanti non mi vedrete più, finché non direte: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!»”. - *Mt 23:37-39*.

Si noti: i giudei non lo avrebbero visto più *finché* non lo avessero benedetto riconoscendolo come “colui che viene nel nome del Signore” ovvero come loro messia. Giacché Yeshùà da lì a poco fu ucciso, e per loro volontà, non colsero allora l'opportunità di riconoscerlo come loro messia, anzi. Ciò significa che la profezia (e la promessa) di Yeshùà riguarda ancora il futuro. È, infatti, alla sua seconda venuta (*At 1:11*), quando tornerà sulla terra con il suo corpo glorioso, che i giudei lo riconosceranno come loro messia, accogliendolo, tributandogli onore e dichiarandogli: “Benedetto colui che viene nel nome del Signore!”.

A chi appartiene Gerusalemme? Al di là delle giuste rivendicazioni giudaiche sulla città e al di là delle assurde pretese arabe e islamiche su di essa, Gerusalemme è nelle mani di Dio, che ne farà un modello per tutte le nazioni della terra restaurata:

“Riguardo a Giuda e a Gerusalemme.
Avverrà, negli ultimi giorni,
che il monte della casa del Signore
si ergerà sulla vetta dei monti,
e sarà elevato al di sopra dei colli;
e tutte le nazioni affluiranno a esso.
Molti popoli vi accorreranno, e diranno:
«Venite, saliamo al monte del Signore,
alla casa del Dio di Giacobbe;
egli ci insegnerà le sue vie,
e noi cammineremo per i suoi sentieri».
Da Sion, infatti, uscirà la legge,
e da Gerusalemme la parola del Signore.
Egli giudicherà tra nazione e nazione
e sarà l'arbitro fra molti popoli;
ed essi trasformeranno le loro spade in vomeri d'aratro,
e le loro lance, in falci;
una nazione non alzerà più la spada contro un'altra,
e non impareranno più la guerra”. – Is 2:1-4.

Yeshùà tornerà a Gerusalemme come re immortale di tutta la terra (Zc 14:4). Prima, però, dovrà accadere ciò che profetizza Zc 12:2,3:

“Ecco, io farò di Gerusalemme una coppa di stordimento per tutti i popoli circostanti; questo concernerà anche Giuda, quando Gerusalemme sarà assediata. In quel giorno avverrà che io farò di Gerusalemme una pietra pesante per tutti i popoli; tutti quelli che se la caricheranno addosso ne saranno malamente feriti e tutte le nazioni della terra si aduneranno contro di lei”.

Si prospettano tempi tragici per Gerusalemme: la città santa diverrà il centro del prossimo conflitto mondiale. Sarà attaccata da molte nazioni e distrutta. Tuttavia, il suo destino, decretato da Dio, è di diventare centro di pace per tutta la terra: “Io torno a Sion e abiterò in mezzo a Gerusalemme; Gerusalemme si chiamerà la Città della fedeltà, il monte del Signore degli eserciti, Monte santo”. – Zc 8:3.

“Così parla il Signore degli eserciti: «Ci saranno ancora vecchi e vecchie che si sederanno nelle piazze di Gerusalemme, ognuno avrà il bastone in mano a motivo della loro età molto avanzata. Le piazze della città saranno piene di ragazzi e di ragazze che si divertiranno»”.
– Zc 8:4,5.

Gerusalemme è molto più di una città: essa ha un valore altamente spirituale, è la Città di Dio.

La congregazione o chiesa dei discepoli di Yeshùà è “la Gerusalemme celeste, ed è lei la nostra madre” (*Gal 4:26, TILC*). Tutti i patriarchi, i profeti e tutti i fedeli di Israele, “tutti costoro, pur avendo avuto buona testimonianza per la loro fede, non ottennero ciò che era stato promesso. Perché *Dio aveva in vista per noi qualcosa di meglio*, in modo che loro non giungessero alla perfezione senza di noi” (*Eb 11:39,40*). Aspettavano “la città che ha le vere fondamenta e il cui architetto e costruttore è Dio”. - *Eb 11:10*.

“Dio non si vergogna di essere chiamato il loro Dio, poiché *ha preparato loro una città*” (*Eb 11:16*). Questa nuova città di Dio, la Gerusalemme celeste, “la nuova Gerusalemme”, “scende dal cielo”, da Dio (*Ap 3:12*). “«Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate». E colui che siede sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». Poi mi disse: «Scrivi, perché queste parole sono fedeli e veritiere»”. – *Ap 21:3.5*.

Nonostante i vili attacchi terroristici, gli assalti e le provocazioni, e perfino la prossima guerra mondiale che l'avrà per obiettivo, Gerusalemme ha un futuro solenne senza pari e unico. Il destino che Dio le ha riservato.

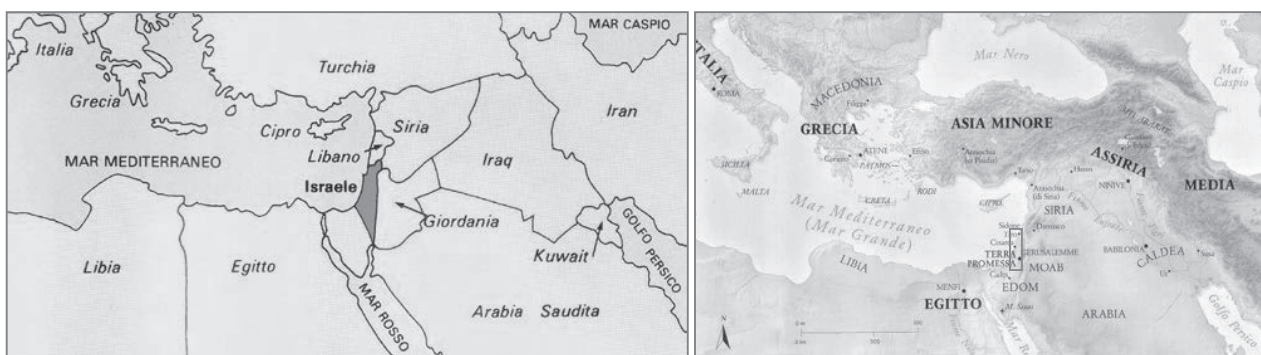
FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GEOGRAFIA BIBLICA
LEZIONE 10

La terra di Israele oggi Orientarsi nella terra della Scrittura ritrovando i luoghi biblici

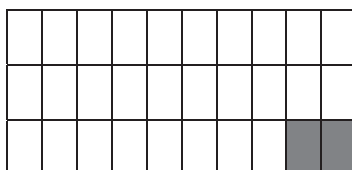
di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La terra d'Israele si trova in Asia, nel Medio Oriente, e si affaccia sul Mar Mediterraneo. Oggi confina con Libano (a nord), Siria (a nord-est), Giordania (a est), Egitto (a sud) e con il Mediterraneo (a ovest). Le quattro nazioni confinanti con Israele non possono definirsi tutte nazioni amiche; a queste quattro si aggiungano i nemici interni: i cosiddetti palestinesi.

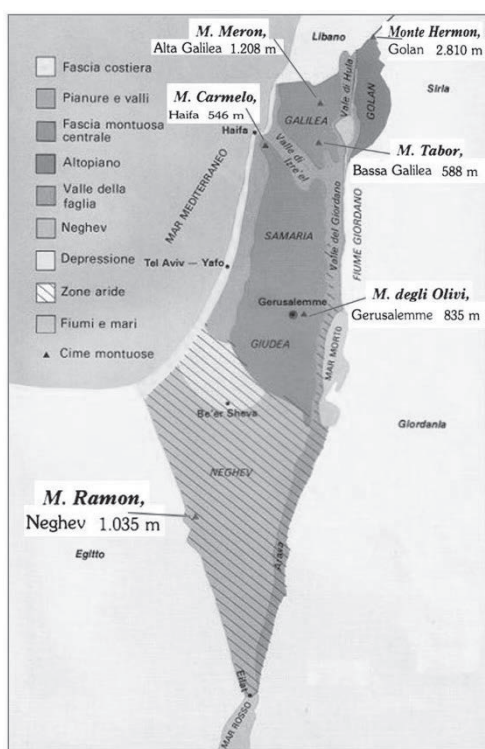




Israele ha una forma lunga e stretta, misurando circa 470 chilometri in lunghezza e 135 chilometri in larghezza nel suo punto più ampio; il punto più stretto misura 15 chilometri. Il territorio israeliano è attualmente di circa 20.770 chilometri quadrati. Per dare un'idea delle sue dimensioni, facciamo un paragone con l'Italia, che si estende per 301.302 kmq.



Il riquadro rappresenta il territorio italiano. La porzione in blu evidenzia in proporzione il territorio di Israele, che è circa il 6,9% di quello italiano. L'estensione dell'attuale stato di Israele potrebbe essere paragonata, grossomodo, a quella della regione Puglia, che ha 19.540 kmq di superficie.



Il circa 20.770 chilometri quadrati del territorio israeliano includono 445 chilometri quadrati di acqua interna, costituita dai fiumi e dai laghi (chiamati anche mari, come il Mar di Galilea e il Mar Morto). Le maggiori masse d'acqua di Israele sono il Lago di Tiberiade e il Mar Morto. Il lago di Kineret (Lago di Tiberiade) è la più ampia riserva di acqua dolce, frequentato dagli appassionati di nuoto e sede di luoghi biblici. Il Mar Morto, il punto più basso della terra, attira sia gli amanti della natura sia chi è interessato al potere curativo delle sue acque. Le restanti masse d'acqua israeliane, incluso il lago di Hula, sono molto più piccole.

Il fiume Giordano nasce dal Monte Hermon (2810 m sul l. del m.), sul confine libanese-siriano; il fiume è

lungo 320 km ed attraversa Libano, Siria, Giordania e Israele (qui vi scorre per circa 250 km). Raggiunto il Lago di Tiberiade, vi esce per scorrere verso il Mar Morto, dove sfocia. Il Giordano porta alla foce nel Mar Morto, in media, meno di 30 metri cubi il secondo, con piene che però possono superare i 300 metri cubi (al secondo). In questo fiume fu battezzato Yeshùà.

Il sud d'Israele è dominato dal deserto del Neghev con una copertura di circa 12.000 chilometri quadrati, più della metà del totale della terra dell'intero paese. Il nord del Neghev contiene il deserto di Giuda, al cui bordo est giace il Mar Morto, saturo di sale, a 409 m circa sotto il livello del Mediterraneo (il punto più basso del nostro pianeta).

La regione centrale interna d'Israele è dominata dalle colline della Giudea, mentre la linea costiera centrale e nordica consiste in fertile pianura litoranea, al cui interno c'è la regione nordica e montagnosa del Carmelo, con la vicina fertile pianura della Valle di Izreel con la biblica Meghiddo. Nella zona c'è anche la splendida Galilea, con il Lago di Tiberiade, situato a 205 m sotto il livello del Mediterraneo. Più a nord ci sono le altezze del Golan, che contengono il punto più alto sotto controllo israeliano, una vetta alta 2.224 metri.

Israele si suddivide in tre regioni naturali, che sono:

1. **La pianura costiera.** Si estende lungo il Mediterraneo; è ampia 4/7 km a nord e si espande verso sud per 50 km circa. Lungo la pianura costiera il terreno è fertile e ricco di sorgenti d'acqua. La regione è attraversata dalle principali vie di comunicazione. La densità della popolazione è elevata per la presenza delle grandi città israeliane, tra cui Haifa e Tel Aviv. La pianura si divide (da nord a sud) in Pianura di Galilea, Pianura di Akko, Pianura del Carmelo, Pianura di Sharon, Pianura Costiera Mediterranea e Pianura Costiera Meridionale. A est della pianura costiera c'è una catena di basse colline che costituiscono zona di passaggio tra la zona pianeggiante e le montagne.
2. **La regione montana.** Questa regione montuosa si estende dal Libano, a nord, fino alla Baia di Eilat (sul Mar Rosso), a sud, tra la pianura costiera e la spaccatura della Valle del Giordano. Il suo apice è il Monte Meron (alto 1.208 m), in Galilea, il Monte Ba'al Hatsor di Samaria (1.016 m) e il monte Ramon nel Neghev (alto 1.035 m). Nelle regioni montane, la parte meno popolata è costituita da roccia e terreno pietroso, il clima settentrionale è tipicamente mediterraneo e piovoso, mentre, scendendo verso sud s'incontra il deserto. Le maggiori estensioni della regione sono la Galilea (a nord), il Carmelo, le colline di Samaria, le colline della Giudea e le alture del Neghev. La

contiguità del territorio montuoso viene interrotta in due punti dalle valli principali, la valle di Izreel, che separa le montagne della Galilea dalle colline di Samaria, e il crepaccio di Ber Sheva Arad, che separa le colline di Giudea dalle alture del Neghev. I versanti orientali delle colline di Samaria e di Giudea, sono costituiti dai relativi deserti di Samaria e di Giudea.

3. **Il crepaccio della valle del fiume Giordano.** Si tratta della spaccatura della valle del Giordano: si estende per l'intera lunghezza di Israele, dalla cittadina settentrionale di Metula fino al Mar Rosso. Il Giordano è il maggior fiume israeliano, e la sua valle, la Valle del Giordano, attraverso la quale il fiume scorre, comprende due laghi: il lago o Mare di Galilea, la più grande massa di acqua dolce di Israele, e il Mar Morto, il famoso lago salato, situato nel punto più basso della Terra, sotto il livello del mare. La Valle del Giordano si divide da nord a sud in Valle di Hula, Valle di Kineret, Valle del Giordano, Valle del Mar Morto e Arava.

Clima. Israele è una regione subtropicale, caratterizzata da due stagioni: un'estate calda e asciutta, e un inverno freddo e umido o semi-umido. Tuttavia, il clima di Israele è molto vario: mentre d'inverno si scia sul Monte Hermon, a Eilat si nuota nella baia sul Mar Rosso; mentre a Gerusalemme nevicata, si possono godere le temperature superiori ai 20 C° sul Mar Morto.

In Israele il sole splende davvero: la concentrazione di luce e radiazioni solari è tra le più alte del mondo. La maggior parte delle piogge cade in inverno. Il Monte Hermon ogni anno si copre di neve; a volte accade di vedere la neve anche sulle altre principali alture. In gran parte delle zone il clima è mediterraneo. L'inverno israeliano è confortevole, ideale per le passeggiate all'aperto.

Flora. Per la sua posizione, in un incrocio climatico e geografico, Israele offre una sorprendente ricchezza di vegetazione e vanta approssimativamente 2.380 specie di piante, comprese molte varietà esclusive del luogo: una quantità assai superiore a quella di molti paesi dal territorio ben più ampio. La maggior concentrazione della vegetazione si trova nella regione mediterranea, per lo più sotto forma di bosco e sottobosco. Sebbene il territorio israeliano sia stato spesso deforestato dalle attività umane, nelle regioni montane (come il monte Carmelo e il monte Meron in Galilea) vi sono tuttora importanti resti di foreste indigene. Nelle zone desertiche la vegetazione è disseminata in poche aree popolate da specie subtropicali, come Ein Ghedi e la Valle del Giordano, e nelle regioni semi-aride è possibile trovare sia le piante del deserto sia la vegetazione mediterranea. In Israele vi sono

anche diversi orti botanici, tra cui il *campus* del Monte Scopus all'Università Ebraica di Gerusalemme, dedicato interamente alla vegetazione selvatica israeliana.

Fauna. L'*habitat* naturale israeliano consente una ricca fauna. In Israele vi sono circa 100 specie di mammiferi (numero impressionante, se confrontato alle 140 specie che vivono in tutta Europa). Gli animali originari delle regioni fredde europee affiancano le specie del deserto di Arabia e di Egitto, o provenienti dall'Africa e dal subcontinente indiano. Molti mammiferi israeliani sono rari o prevalentemente notturni ma altri s'incontrano facilmente, come cervi, stambecchi, iraci delle rocce e sciacalli. A Gerusalemme c'è uno zoo nazionale, lo Zoo Biblico; a Ramat Gan, il Parco Safari. Oltre 500 specie di uccelli sono diffuse in tutta Israele e sorvolano il paese in autunno e in primavera. Israele è terra di passaggio di molti sentieri migratori, attraversati da milioni di uccelli nelle due stagioni. Nel meridione di Israele, sulla costa del Mar Rosso, c'è ricchezza di fauna marina, tra cui pesci tropicali e coralli colorati, visibili in gran parte all'Osservatorio Subacqueo e al Museo Marino di Eilat, o durante le immersioni.



Distanze chilometriche

	1	2	3	4	5
	Gerusalemme	Tel Aviv	Haifa	Tiberiade	Beer Sheva
	km.	km.	km.	km.	km.
Akko (Acre) ^A	181	117	22	56	232
Ashqelon ^B	73	63	160	197	67
Be'er Sheva	84	113	210	236	—
Eilat ^C	312	354	451	403	241
Haifa	159	95	—	69	210
Hebron ^D	35	97	194	186	50
Jericho ^E	39	101	148	118	117
Jerusalem	—	62	159	157	84
F Mezada (Masada)	109	169	261	183	64
G Nazareth	157	102	35	29	217
Tel Aviv	62	—	95	132	113
Tiberias	157	132	69	—	236



La straordinaria ricchezza della vita animale e vegetale d'Israele può essere attribuita alla sua posizione geografica, situata com'è sul punto di congiunzione di tre grandi zone naturali: qui l'area mediterranea s'incontra con la savana ed il deserto. In questo piccolo paese si trovano circa 3.000 specie di piante, 130 delle quali endemiche, 460 d'uccelli, 80 di rettili, 8 di anfibi e 70 di mammiferi.

Meli invernali, vigne mediterranee e desertiche palme da datteri crescono solo a pochi chilometri l'uno dall'altro; allo stesso modo, anche avvoltoi e uccelli diurni, leopardi, cinghiali, gazzelle e camaleonti vivono in stretta prossimità.

In autunno e in primavera i cieli si riempiono di milioni di uccelli migratori: molti riposano in Israele sulla loro rotta verso altri climi.

La conservazione e protezione dell'ambiente naturale è divenuta una delle maggiori preoccupazioni nazionali. Sono state varate avanzate leggi di protezione della natura, sono stati piantati più di un milione e mezzo di alberi per ricoprire gli antichi declivi boscosi, e si sono create 280 riserve naturali che coprono un'area globale di 162.000 ettari.

Vi sono anche due riserve uniche, nate da un profondo senso del retaggio storico: *Neot Kedumim*, il parco del paesaggio biblico; e *Hai Bar* (vita selvaggia), un progetto per la reintroduzione nel loro ambiente naturale degli animali menzionati nelle fonti storiche.

L'amore per la natura, rafforzato da leggi che proibiscono di cogliere perfino i fiori che crescono ai margini delle strade, o di abbattere un albero senza licenza, ha fatto sì che a primavera risboccino grandi quantità di fiori di campo e che nel caldo dell'estate si trovino nuovamente freschi luoghi ombrosi.

Centro d'informazione d'Israele



Temperature				
	Gennaio		Agosto	
	C°		C°	
	max.	min.	max.	min.
Safed	9	4	29	18
Haifa	15	9	28	22
Tiberiade	18	8	36	22
Tel Aviv	17	9	29	22
Gerusalemme	11	6	28	19
Be'er Sheva	16	6	33	19
Eilat	21	9	39	25

Precipitazioni		
	Numero di giorni	Media annuale mm.
Safed	75	718
Haifa	66	508
Tiberiade	57	431
Tel Aviv	64	539
Gerusalemme	57	486
Be'er Sheva	33	204
Eilat	8	25

